bbonamento Postale
RIVISTA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI
ITALIANE
DIRETTA
DA
ANGELO DE GUBERNATIS
Anno II. – Fascicolo I.
ROMA
TIPOGRAFIA FORZANI E C.
1894

Sommario del Fascicolo I.

AVVERTENZA.

Abbiamo cancellato dall'Elenco dei soci tutti coloro (circa 300, pur troppo) che non pagarono affatto la loro quota sociale, o, avendo ottenuta la facoltà di pagare a rate trimestrali, pagarono la prima rata, e non risposero, per le altre rate, ad alcun invito dell'Amministrazione.

Mandiamo ancora la Rivista ai soci che pagarono solo due o tre rate, nella speranza che vorranno, senza indugio, mettersi in ordine con l'Amministrazione.

Preghiamo poi vivamente i soci fedeli e non morosi, a rimetterci entro questo mese la loro quota sociale, o la loro prima quota trimestrale.

Alcuni soci, che dimenticano di aver dato il loro nome alla Società, assumendo l'impegno di pagar la tassa sociale annua, scrivono all'ultima ora, che si disabbonano dalla Rivista. Ma questo non si usa in nessuna Società. La Società nostra offre ai Soci una intiera Rivista mensile, mentre le altre Società letterarie congeneri pubblicano soltanto uno smilzo bollettino. La nostra è una Società di lavoro per raccogliere e promuovere gli studii del Folk-lore in Italia. Abbiamo desiderato che i soci fossero privilegiati ricevendo il frutto del lavoro sociale, e abbiamo agevolato a molti il pagamento della quota sociale. Ma queste concessioni parrebbero dover crescere e non diminuire gli impegni de' soci verso la Società.

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

DIRETTA

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

ANNO II.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno II. **1° Dicembre 1894.** **Fascicolo I.**

FOLK-LORE ALBANESE [1]

Un neonato che apre con difficoltà gli occhi è considerato come debole e viene fortificato fregandogli la testa con un giallo d' ovo ed involtandogliela poscia con un pannolino.

— Una piccola creatura che strilli continuamente, è considerata ammalata all' ombellico, od in qualche altra parte. Per guarire il primo male si piega uno dei piedi del bambino in modo che la punta tocchi il gomito. Se questo non serve a nulla, si capisce che allora la creatura ha un' altra sofferenza, la quale si scoprirà, facendo scorrere per tutto il corpo del bambino un giallo d' ovo intero e nel punto che questo poi si rompe, è la parte ammalata che viene quindi stropicciata fortemente collo stesso giallo d'ovo.

— Per preservare le creature contro il mal'occhio si taglia il piede d'una talpa con una vecchia moneta d'argento, la quale s'involta quindi in un pezzetto di tela e la si appende al collo della creatura come un amuleto.

— Fino ad un anno le creature non debbono guardare la luna, perchè altrimenti vien loro la diarrea.

— Una madre non deve mai baciare sulla bocca una sua creatura, perchè questa corre il pericolo di balbettare.

— Una donna sposata di recente deve farsi portare i suoi nuovi vestiti in casa da un ragazzo, affinchè la sua prima creatura sia un maschio.

— Il primo caffè che si porta ad una partoriente dev'essere prima gustato da un'altra donna, la quale da parte sua bagnerà pure le labbra del neonato affinchè questi goda sempre buon appetito.

[1] Il dottor Pisko, console austriaco a Janina sta raccogliendo tutti i materiali del folk-lore albanese, in Epiro: sarebbe ora importante che gli Albanesi d'Italia riscontrassero queste prime tradizioni raccolte dal Pisko, con quelle che sono ancora vive tra loro. (A. D. G.)

— Donne incinte che vogliono partorire un maschio, si lasciano fregare il ventre da donne del mestiere (« ferkojze », cioè donne freganti), ed oltre ciò bevono un' infusione fatta di certe erbe di montagna sciolte nell'acquavite.

— Le ferite prodotte da tagli, nel caso che vi sia abbondanza di sangue, si curano applicando alla ferita spirito di vino e poscia compresse di tela di ragno.

— Per far cessare una emorragia del naso si frega il naso con una pietra rossa (« gur ǵakut » = pietra di sangue) e poi si dà a bere alla persona un po' di polvere di quella stessa pietra sciolta nell'acqua.

— Le bruciature si curano passando sulla parte bruciata della sporcizia dello « šcol ». Lo « šcol » è un' apertura costrutta nelle case albanesi a modo di finestra con una vaschetta sporgente all' infuori dove le persone della casa si lavano il viso e le mani. La materia che si raduna nella vasca formata dall'acqua di sapone e dalla sporcizia (« balt šcolit = sporcizia dello šcol ») forma la medicina.

— Chi soffre di dolori di testa deve, per farli cessare, guardare lo spuntar del sole a traverso qualche pietra bucata dalla natura.

— Chi soffre di scrofole deve sradicare una zucca selvatica, tagliarla in 365 pezzetti e portare ogni giorno uno di questi appeso al collo come un amuleto ed aver cura di rinnovarlo prima dello spuntar del sole. Questo rimedio è solamente efficace nel caso che la zucca venga sradicata con tutte le radici intatte.

— Le morsicature degli scorpioni si curano con un olio preparato nel modo seguente: Si prendono scorpioni quando sono in amore, si mettono in una boccetta che contenga olio d'oliva e la si chiude ermeticamente. Dopo la putrefazione il rimedio (olio di scorpioni « voj hagrepit ») è pronto.

— I piccoli tumori si curano applicandovi della polvere di foglie di moro-spino carbonizzate.

— Contro la calvizie v'è il rimedio seguente: Si taglia durante un anno ad ogni luna nuova una ciocca di capelli e poi si unge quella parte del capo dove sono stati recisi i capelli col sugo d'una vite appena potata.

— Contro l'itterizia si porta appesa al collo una moneta d'oro proveniente da una donna morta senza creature.

— Per facilitare l'urina si prende zuppa di formiche con cervello di gazza.

— Contro qualunque forte dolore si prende come calmante dello sterco di sorcio sciolto nell'acqua.

— Quelli che soffrono di espulsioni devono fregarsi la faccia, le mani ed il corpo colla cintura di un uomo morto senza prole e se è una donna, colla cintura d'una donna, che pure non abbia mai avuto bambini.

— I grossi tumori si curano ungendoli col sangue che sgorga dall'orecchio tagliato di un gatto nero.

— Contro la febbre v'è il rimedio seguente: L'ammalato deve fare un bagno, la di cui acqua dev'essere stata attinta da tre pozzi differenti, e nell'acqua si devono aggiungere cervello di gazza, foglie di pruno e della vagliatura. Questo bagno il febbricitante lo deve fare durante tre giorni prima del tramontar del sole; quindi l'acqua dev'essere gettata sulla strada pubblica, e quello che per primo toccherà col piede l'acqua sparsa, riceverà la febbre che gli avrà trasmessa quello che prima l'aveva ed ora guarito coi bagni.

— Il vaiuolo, il colèra, la tosse canina e la peste annunciano la loro comparsa vestite in forma di donna. La peste tiene altresì una scopa in mano, e quello che vede quest'apparizione vestita di bianco non ha nulla da temere per la sua casa, mentre che quello che la vede apparire in veste nera, può essere sicuro che l'infermità colpirà qualcuno della sua famiglia. Tutto il popolo crede a questa superstizione, ed appena si presenta il primo caso della malattia, è una gara fra il popolo ad affermare chi ha avuto per primo l'apparizione della donna.

— Cattivi sogni non si devono raccontare nella stanza, bensì fuori all'aria aperta.

— Il pane non si deve mangiare in giardino, perchè si corre il pericolo che i vermi mangino i legumi.

— In una brocca nuova deve bere per primo un piccolo ragazzo, perchè altrimenti l'acqua che si metterà nel recipiente puzzerà sempre.

— Se un cadavere non si agghiaccia presto o rimane cogli occhi aperti v'è da aspettarsi un altro morto nella famiglia.

— A colui il quale si dispera troppo per la perdita di uno de' suoi cari, si getta sulla testa un pugno di terra preso sulla tomba del morto ch'egli piange, e così sopporterà la disgrazia con più coraggio.

— Quello che viene dopo un funerale in una famiglia per farvi la visita di condoglianza, deve prima d'entrare lavarsi le mani per non portare nuova disgrazia nella famiglia.

Janina, nel novembre 1894.

PISKO.

TRADIZIONI POPOLARI DELL'ALTO POLESINE

I.

LEGGENDE.

Sarà bene osservare, che il popolo dell'Alto Polesine, così ricco di fiabe (*fole*) da poterne trarre volumi e volumi, e molte delle quali varrebbero a cattivarsi tutta la nostra attenzione, in fatto di leggende non sa offrirvi che poche cose. Non fu certo l' istruzione nelle scuole, quella che valse, in altre epoche, a spegnere nella memoria dei più rozzi un tesoro di storie che non conoscono scritture: sotto i cessati governi l' istruzione fu sempre, per dirla con una frase molto usata, un pio desiderio; e anche adesso, molto diffusa, ma pochissimo profonda, forse non serve ad altro, che a dar ragione al Poeta, in quello che ebbe a scrivere dei Giganti, nel XXXI dell'*Inferno*. Che la lunga catena delle tradizioni, partendo

Dal tempo degli Dei falsi e bugiardi

e scendendo giù giù, fino a noi, traverso secoli e secoli, possa aver avuto degli anelli spezzati; o che la natura delle nostre campagne, senza monti, senza castelli, senza rovine di edifizi antichi, uniformemente verde nella state, e uniformemente brulla nel verno, non sia la più adatta a colpire l'immaginazione di chi appunto non saprebbe spiegare la causa d'un fenomeno maraviglioso, lasciamo agli altri l'indagare. Accontentiamoci di quello che, in una miseria così patente, ho potuto raccogliere, e veniamo alla esposizione.

SALVANELLO.

Cominciamo dalla luna, perchè è più in alto.

Non crediate ch'io voglia trascinarvi lassù. Ciò sarebbe impossibile: e poi, anche potendo, non ci avremmo un certo scopo. Avete voi bisogno d'arrampicarvi colà, per rimettervi in possesso del vostro giudizio, racchiuso nelle ampolline descritte dall'Ariosto? No. Ebbene, sollevate soltanto lo sguardo a quel pianeta, e ditemi che vedete delle macchie. Il telescopio ci dimostra, che quelle sono ombre di vallate e crateri di vulcani spenti; ma se, a proposito di luna, parlate di crateri e di vallate ai più zotici dei contadini, li vedrete sorridere di compassione. « Vi siete voi stati?... Dunque... » Ecco un ragionamento che

vi mette la sordina alla bocca. Se volete proprio sapere il vero, quelle macchie sono la figura di Salvanello, famoso ladro, il quale, messosi in animo d'andare, una notte, in una casa a rubare non so che cosa, e vedendo che la luce riflessa del disco lunare metteva inciampo a' suoi malvagi disegni, s'argomentò d'adombrarla. Ignoro con quali mezzi gli sia venuto fatto di arrampicarsi lassù: colla scala di Giacobbe, no. I complici di Salvanello perpetrarono il furto; ma Salvanello s'ebbe in punizione (chi dice dal diavolo e chi da qualche altra autorità superiore) di rimanere perpetuamente attaccato a quel pianeta, come un quadro alla parete della vostra stanza. La forma delle macchie, infatti, arieggia alla figura d'un uomo con un fascio di sarmenti sulle spalle.

L'ARENA DI VERONA.

Dalla luna scendiamo alla terra.

Avete mai veduto l'Arena di Verona? Che grandioso monumento dell'arte romana! Ci son dei massi enormi, tanto enormi che, a detta dei nostri poveri ignoranti, forza umana non sarebbe stata sufficiente a sollevarli e a porli dove sono. Colle proprie mani Dio ha fatto l'uomo: i diavoli, invece, han fabbricato quell'Arena.

Illo tempore, c'era a Verona un gentiluomo straricco, il quale, non si sa per che strafalcione commesso, venne condannato al taglio del collo. Brutto scherzo, vedete; e bisognava architettare il disegno di sottrarsene. Come fare? Il gentiluomo offre danari e terreni, ma tutto invano. Doveva averla fatta grossa! Gli si disse che, per aver salva la vita, bisognava innalzare, in una notte soltanto, un edificio della tal forma e delle tali dimensioni: qualcosa di colossale. Chi ne abbia tracciato il disegno, ignoro: quello che posso dirvi è, che la proposta venne accolta con gioia, come quella che apriva una via di salvamento al povero disgraziato. Ma come fare? Qui sta il punto. Benchè ricco di censo, egli vedeva di non averne il tempo: ed era già per perdere il cervello. Una bella idea gli si affaccia alla mente. Che fa egli? Apre negoziazioni col diavolo: gli vende l'anima, a patto che colle potenze infernali venga eretto in una notte - dall'avemmaria della sera, notate bene, all'avemmaria della mattina - l'immane edificio. Che il contratto fosse steso o no su carta bollata e a ministero di notaio, questo non posso dirvi. A quanto pare, le due parti contraenti se la intesero benissimo, perchè, cessato appena l'ultimo tocco dell'avemmaria della sera, un esercito di diavoli, con tutto l'arsenale di macchine infernali, diede mano all'opera, felicissimi in cuor loro di poter sottrarre, quando madonna Morte l'avrebbe permesso, un'anima al paradiso. Che lavorìo dev'essere stato

il loro! che confusione! che fracasso! Povera Verona, quella notte!... Come poter chiudere gli occhi al sonno? E che sgomento nella guarnigione! Non so che cosa non abbiano fatto i delegati alla pubblica sicurezza; ma pare non siano giunti a interrompere i lavori dei terribili artefici. L'opera proseguì tutta la notte, ed era lì per toccare la fine. Forse si pensava a invitare il capo dell'ufficio del Genio civile per collaudare il lavoro, quand'ecco... oh maledizione!... dal vicino campanile della parrocchia s'ode il primo tocco dell'avemmaria mattutina...: e alcuni massi, proprio gli ultimi, restano là, quasi sospesi in aria, fuor di piombo. Immaginarsi la rabbia, lo sgomento, la fuga dei cornuti lavoranti! In un baleno, precipitaron tutti all'inferno, mordendosi le labbra e imprecando al campanaio. Ma l'Arena stette là. I magistrati se ne contentarono e il gentiluomo fu salvo. Se non credete a quanto vi dico, fate una giterella a Verona, e vedrete tuttora quel superbo edificio, e su di esso un muro fuor di piombo, l'*ala*, che i diavoli non ebbero tempo di condurre a compimento. Per non avere a deplorare disgrazie, si pensò poi dagli uomini di vincolarla con grosse spranghe di ferro, che voi potrete anche toccare colle vostre mani.

L'ORCO.

Credevo spenta da lungo tempo l'antichissima genìa dei Giganti; ma dovetti convincermi, che un fratello di Encelado e di Tifone viveva, mezzo secolo addietro, sulla terra, e scorazzava incolume per i nostri villaggi. Forse la folgore acuta dell'adirato Giove non giunse a colpirlo nella terribile pugna di Flegra; e il misero, per salvare la pelle, cercò fin d'allora un asilo tra noi. Nessuno per altro sapeva dire con certezza donde venisse, dove abitasse, quali fossero le sue forze e le sue dimensioni, perchè nessuno, di giorno, lo vide mai. Però doveva essere d'un'altezza enorme, giacchè fu sempre veduto ritto nel più fondo della notte, colle sue lunghe gambe sulle due più alte abitazioni del villaggio, e talora a cavaliere del fiume. Certo, in quest'ultimo atteggiamento, voleva scimiottare il colosso di Rodi. Non turbava la quiete di chi andava per i fatti suoi; col solo terrore della sua presenza consigliava i giovani e le donne a rincasare, la sera per tempo; e chi levava lo sguardo fino a lui, ne riportava per qualche giorno il torcicollo. Del resto, nessuno aveva proprio a lamentarsi di lui; i più svegli, anzi, cosa naturalissima, non se ne accorgevano neppure; e chi aveva il raro privilegio di vederlo, era sempre la parte più ignorante del popolino dei campi, e gli scimuniti del villaggio. Colla sua immensa mole neppure sfondava i tetti delle case su cui poggiava le enormi piante: cosa, in vero,

che sa del miracolo; e colle sue improvvise apparizioni non faceva neppure abbaiare i cani. Aveva il gusto matto di emettere, di quando in quando, un suono del tutto eguale a quello dell'allocco, uccello delle nostre campagne, la cui voce echeggia sovente nei silenzi delle notti; lo chiamavano l'Orco, e il suo nome veniva proferito dai paurosi nelle calde veglie delle sere del verno.

Sia che gli acciacchi della vecchiaia lo obblighino adesso a starsene di continuo tappato in casa, o che l'aria viziata dai vapori del carbon fossile non sia la più adatta a' suoi polmoni, è un fatto che quest'ente misterioso non si fa ora vedere ad anima viva, tanto è vero che nessuno seppe mai giurarmi in coscienza di averlo veduto. Ma è fama generale, che le sue notturne apparizioni fossero frequentissime ai tempi dei nostri nonni, quando questi, seduti pacificamente al focolare domestico, nelle lunghe notti del verno, col tradizionale boccalone di vino sempre accanto, non potevano ancora lamentarsi dei gravi balzelli che ora asciugano le borse, e dei tremendi flagelli della crittogama e della peronospora, che scemano i prodotti delle nostre vendemmie.

VILLAGGI SOMMERSI.

Conoscete quei laghetti d'acque stagnanti - vulgo *gorghi* - che s'incontrano così numerosi nelle nostre campagne? Li credete voi forse, giusta l'opinione più consentanea alla natura, scavati tutti dalla violenza di correnti d'acque devastatrici straripate dai vicinissimi due fiumi giganti, da cui siamo stretti a mezzogiorno e a settentrione? Bisogna fare delle eccezioni. *Temporibus illis,* cioè in un passato molto e molto remoto, proprio nei luoghi ora occupati da taluni di quei bacini, s'innalzavano, a detta dei più vecchi tra il popolino, dei villaggi ben popolati e in floride condizioni. Così si favoleggia pel laghetto prossimo alla piazza di Castelguglielmo, e per altri non lontani da centri abitati. Li dicono senza fondo, malgrado la canna palustre che vegeta rigogliosa tutt'intorno e s'erge sull'acqua verdognola. Un improvviso furiosissimo terremoto, mandato da Dio forse in punizione d'una gente di costumi corrotti, scosse rovinosamente e spalancò dalle sue viscere la terra, fece inghiottire abitazioni ed abitanti, e con tutto questo, s'intende, inabissarono e chiese e campanili, i quali poi, come luoghi sacri, ebbero il privilegio di conservarsi ritti, benchè coperti essi pure dalle acque rigurgitanti da profondità vertiginose; un'edizione in sessantaquattresimo della punizione di Sodoma e di Gomorra. Era giusto e naturale che Dio salvasse le proprie case: così avremmo fatto anche noi; ma quello che sorprende, si è che, fino a tempi non molto lontani, cioè fino

ai tempi dei nostri nonni, ogni anno infallibilmente, la notte di Natale, dalle rive s' udiva di sott' acqua il rombo sordo e prolungato dei rintocchi lontani lontani, spessi, delle sommerse campane, che suonavano e suonavano a festa, in furia, senza mai fermarsi: giusto quella notte privilegiata, che uomini e cose potevano godere un po' di tregua, perfino i condannati al moto eterno, come l' Ebreo errante e il Vascello fantasma. Che volessero esse continuare l' eco fatto, tanti secoli addietro, al famoso grido di Thamus?

Quei sacri bronzi, adesso, non mandano il più piccolo suono: almeno le generazioni attuali affermano di non averne mai uditi. Da che dipende codesto? Che si siano spezzate le corde, in causa del tempo o dell'azione dell'acqua?... Il campanaio di laggiù ne saprà qualche cosa.

(*Continua.*) P. MAZZUCCHI.

MISCELLANEA.

IL MIRACOLO DI SAN GIORGIO A CAMPOBASSO. — Fra le tradizioni che si conservano nel Molise, una oggi ne riferirò che riguarda San Giorgio, il patrono caro ai Campobassani, di cui ricorre la festa il 23 aprile. La sua chiesa sorge modestissima lassù sulla rocca dei conti di Monforte, e si contende, con quella di Santa Maria della Croce, che sta al basso, il vanto di essere la più antica della città.

Narrasi dunque che nelle lotte cittadine dell'età di mezzo, essendo Campobasso presa d'assalto, gli abitanti, incalzati dal pericolo ed in preda allo sgomento, volsero al cielo i loro fervidi voti; ma già l'invasione nemica era quasi compiuta quando si udirono le campane suonare spontaneamente a festa, e si vide apparire su bianco palafreno un baldo cavaliere, San Giorgio, e sorgere miracolosamente dietro a lui un esercito di guerrieri,[1] nascenti - come dice la leggenda - dalle pietre e dai sassi. Era proprio l'esercito celeste, che fu tanto propizio ai crociati del pio Buglione!

A quella vista i nemici atterriti si ritirarono e Campobasso fu salva![2]

C. CIMEGOTTO.

[1] Una leggenda affine io trovo nella nostra *Rivista* (anno I, fasc VI, pag. 422); infatti il signor N. Gabiani, riferendo un brano del *Raguaglio* del P. GELASIO CAPELLI (ms. che si conserva presso la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria in Torino), narra come gli Astigiani nell'eroica resistenza fatta, il 13 novembre 1526, alle turbe di Fabrizio Maramaldo, sieno riusciti vittoriosi - secondo la convinzione dei più fedeli - per aiuto celeste. Ed invero afferma il Capelli: « Fece (Iddio) comparire San Secondo, martire cittadino e protettore d'Asti, sopra le mura armato d'arme bianche e lucenti, accompagnato da bellissimo stuolo d'altri santi, e tutti posti in ordinanza circondavano la città, e minacciavano coi volti loro gli assedianti »

[2] Attribuito a San Giorgio anche per Campobasso, ho trovato laggiù il miracolo notissimo della liberazione della regale donzella dal morso del serpente (Cf. pure *Ger. Lib.*, XII, 28. e *Orl. Fur.*, XV, 98), ma si capisce subito che è un'appropriazione indebita. Ho qui voluto farne cenno solo perchè anche l'appropriazione indebita mostra lo sforzo che tutti i popoli fanno per accrescere le proprie glorie e per rendere illustri i propri natali. Non è questa una debolezza di tutte le genti e di tutte le età?

TRADIZIONI POPOLARI DI TERRANOVA PAUSANIA

(Continuaz.: vedi fasc. XI).

NASCITA E BATTESIMO.

Allorquando una donna entra nel quinto mese della sua gravidanza, pensa a preparare il corredo necessario al dolce frutto delle sue viscere, tagliando camicine, cuffiettine e giubbonetti, che distribuisce per cucirli alle giovinette che vuole invitare alla cerimonia battesimale come fausto augurio per il neonato. Queste vi aggiungono del proprio il pizzo e il nastro di seta che deve adornare lo sparato del collo.

Partorito che abbia una donna (s'intende nei casi di nascite legittime) ne viene dato l'annunzio ai parenti, agli amici e alle fanciulle che aiutarono la puerpera a preparare il corredo del bambino. Queglino si recano a farle visita, complimentandola con le parole:

— A chent' annol de su fizu masciu, o de sa fiza femina (A molti anni del figlio maschio, o della figlia femmina) — a seconda del sesso del neonato.

Poi, toccando la mano al padre, dicono:

— Babbu diciosu! (Padre fortunato!).

Sedutisi, sulla scranna che viene loro offerta, domandano alla puerpera se ha avuto felice parto, come si sente al presente, e tante altre cose, e cercano con lieti conversari metterla, ove non lo sia, di buon umore. Intanto una parente del neonato invita i visitatori a bere una tazza di caffè e del rosolio, i quali poi si accommiatano dicendo:

— A lu ögare a lughe (Che possa crescere onesto e di conto).

Trascorsi dalla nascita alcuni giorni, si pensa a battezzare il bambino: a tal uopo si va in cerca del compare e della comare, e poi si avvisa il prete per vedere quando è a comodo di battezzarlo. All'ora stabilita il sacrista ne dà il segno dal campanile con alcuni colpi rapidi della campana. Appena udito il suono, il prete ed il compare si portano alla chiesa, la comare si veste da festa, e attende il padre del compare, e la donna destinata a portare alla chiesa in braccio il pargoletto. Venuti questi si recano insieme per salutare e complimentare la puerpera, poi vanno in chiesa riunendosi ai primi tre una fanciulla, che deve portare un vasetto alla chiesa per prendervi acqua santa, e alcune delle fanciulle accorse al

suono della campana per assistere al battesimo. Compiuta in chiesa la sacra cerimonia, la madrina rimette al figlioccio la cuffietta toltagli per versargli sul capo l'onda battesimale, lo accomoda per bene, poi lo consegna alla donna che l'ha portato, regalandole una moneta da cinque o più lire, e altra moneta pone pure in mano della fanciulla che ha portato il vasetto. Uguale o maggior regalo fa pure il compare. Appena il sacerdote si toglie l'abito rituale, invitato dal padre del neonato, si unisce alla brigata per recarsi dalla puerpera, ove trovano una bella corona di vaghe fanciulle e di baldi giovinotti. Il prete, entrando, asperge la casa con l'acqua lustrale, recitando le preghiere di rito, poi ognuno siede: la comare a capo del letto e dopo il sacerdote, il compare e il padre del bambino, poi gli altri nel posto che loro capita per il primo. Preso che tutti abbiano posto si dà principio a un copioso trattamento di dolci, confetti, frutti secchi, liquori e vini squisiti. Serviti abbondantemente quei di dentro, si getta fuori a manate mandorle o nocciole ai fanciulli che accorrono a ogni battesimo, e che, non avendo ottenuto di penetrar dentro, se ne stanno fuori ad aspettare che piova loro addosso la porzione per essi riservata, e che raccolgono con grida di gioia, frammisti alle strida di quei che vengono urtati o calpestati. Terminato il trattamento, le fanciulle, ripetuti i soliti complimenti, si ritirano a casa loro, e gli uomini colla donna che portò in chiesa il bambino - recando seco un bel canestro carico di dolciumi, frutti secchi e di qualche ampollina di rosolio - accompagnano la comare a casa sua, dove trovano di che nuovamente inaffiare lo stomaco.

Nella notte seguente si tiene sala da ballo nella camera ove giace la puerpera, a cui prendono parte quelli che intervennero al battesimo e ogni altra persona che vi volesse intervenire, essendo libero l'accesso per tutti. Il ballo dura fino alle 3 del mattino e spesso tutta la notte, interrotto solo verso la mezzanotte da un sugoso *déjuner* o cena, come qui si dice - composta per lo più di gnocchi o di maccheroni con abbondante salsa di carne o di pomodoro - e dai giochi di sala, i quali si eseguiscono quando è visibile in tutti la stanchezza prodotta dalle danze.

In altri luoghi descriveremo questi giochi e le rispettive penitenze.

Il ballo spesse volte si ripete per varie notti consecutive: ognuno sel veda con quanto danno per la povera puerpera; ma qui si crede che così divertendola abbia a risentirne un gran beneficio, e non vi è mezzo di farli credere altrimenti.

NOZZE PAESANE.

Perchè due si uniscano a Terranova in matrimonio è necessario che prima facciano all'amore per un tempo più o meno lungo, e non già come in altri luoghi della Sardegna, nei quali non v'è bisogno di conoscersi neppure, e spesso vengono promessi anche prima della nascita.

Gli aspiranti alla mano d'una ragazza si recano ogni sera, specialmente dopo le 24, a casa di lei, ove si trattengono per alcune ore in lieti conversari, parlando del più e del meno, raccontando storielle, e spesso danzando e gozzovigliando: locchè usavano fare i Greci, poichè Omero ci fà sapere nella *Odissea* che i Proci non facessero altrimenti dei nostri ganimedi in casa della casta Penelope, se si vuole eccettuare che, mentre questi spendono del proprio, queglino facevano man bassa sulle sostanze del ramingo Ulisse.

Allorquando un giovane crede di essere corrisposto dall'amata fanciulla, ne chiede la mano ai genitori, inviando all'uopo uno stretto parente o un fidato amico: come fecero Abramo per chiedere Rebecca in isposa al figlio Isacco, Davide per domandare Abigail e Tobia il giovane per ottenere in isposa la figlia di Raguele. Costui, recandosi presso la famiglia della fanciulla, va a sedersi all'estremità del focolare, dove i tizzi cigolano, lo che è indizio dello scopo che ve l'ha condotto. Dopo essersi trattenuto in vari conversari, fa abilmente cadere il discorso sulla giovane, lodandone la bellezza, i modi gentili, la bontà, la saggezza, l'abilità e laboriosità nelle faccende domestiche, dicendola degna d'uno sposo che sia capace di renderla felice. Parla dei parenti, facendone la genealogia e vantando la loro nobiltà per fatti egregi dei loro antenati, che egli enumera, descrivendoli con vivacità di colori e con mirabile ricchezza di episodi. Soggiunge che da un giovine non dissimile a lei nell'estetica delle forme, nella bontà e nella saviezza, di non meno ragguardevole famiglia, ha ricevuto onorevole incarico di chiedere la mano. Ne descrive il suo intenso amore, la brama ardente di farla sua, il suo vivo desiderio di renderla felice, nulla pretermettendo di quanto gliene potrà facilitare il còmpito, e conchiude chiedendo per esso la mano della fanciulla, supplicando che la risposta non sia tale da portare la morte nell'anima del giovane che ansioso e trepidante l'aspetta. Ognuno s'avvedrà che cotesta maniera di propiziarsi coloro da cui si chiede un favore o l'assenso a una data proposta, con far la genealogia dei loro antenati, mettendo in rilievo le loro doti fisiche e spirituali, la loro potenza, le loro ricchezze, era pure in uso presso i Greci e gli Ebrei, come ce ne danno copiosi esempi le opere maggiori d'Omero e il libro

dei libri, la *Bibbia*. Quando il giovane non è gradito ai genitori della fanciulla, eglino rispondono che non è in età o non ha intenzione ancora d'andare a marito, e che il giovane farebbe meglio a rivolgere su altra i suoi amorosi sguardi; se è di loro gradimento, che non possono dar lì per lì una risposta, perchè vogliono prima aver indagato il cuore e interrogato la figlia, alla quale sola appartiene la scelta del fedele compagno nella vita; ma sperano che la risposta sarà più affermativa che negativa, la quale, in ogni caso, faranno a lui conoscere non più tardi del tal giorno.

Soventi è lo stesso giovane che fa la sua brava dichiarazione d'amore alla sua bella, la quale, in caso di rifiuto, risponde come i genitori, e in caso d'assenso, che ella non può disporre della sua mano senza previa autorizzazione dei genitori, ai quali, se veramente desidera farla sua, deve rivolgere la sua domanda. Il giovane allora si reca direttamente lui, o come avviene d'ordinario, manda il paraninfo (*su mandadalzu*) a domandarne la mano ai genitori della fanciulla o a chi ne fa le veci.

Spesso avviene che i due giovani si amano reciprocamente e che i parenti non vogliono saperne di unirli in matrimonio, mettendo anzi ostacolo perchè non si compia il voto più ardente dei loro cuori. In questo caso, o la fanciulla cede agli amorosi desiderî dell'amante, o si lascia rapire da lui. In ambi i casi è raro che egli si decida ad abbandonarla, e quand'anche lo facesse, tutti in paese lo ritengono per ammogliato, e non vi è altra fanciulla, per quanto abbietta, che si contenti prenderlo per marito; dimodochè egli, che si vede rimbrottato e disprezzato da tutti, è costretto accostarsi di bel nuovo alla tradita e sposarla. Nel secondo caso, agli amanti viene, da chiunque ne sia richiesto, facilitata la fuga, concesso l'alloggio e spesso anche il vitto gratuitamente, finchè i genitori si sieno rappattumati con loro, o che siano ridotti all'impotenza di poter reagire e valersi della legge. Tali ratti volontari sono frequenti a Terranova, e l'aiuto prestato è così efficace che nè i parenti, nè la giustizia hanno potuto scoprire il luogo del loro rifugio.

Stabilite le condizioni fra i due contraenti, si fissa il dì degli sponsali (*s'abbrazzu*). Venuto quel giorno, il futuro sposo si reca in compagnia del padre, degli zii, del paraninfo e di alcuni notabili del paese alla casa della sua promessa. Entrati, il paraninfo fa conoscere il motivo della loro venuta, e in allora la fanciulla viene presentata all'amante, che l'abbraccia e bacia ripetutamente, e le dona l'anello matrimoniale in segno di legame indissolubile; la ragazza viene abbracciata dai parenti stretti dello sposo, e gli altri intervenuti complimentano gli uni e gli altri, poi tutti siedono per prender parte a un

piccolo trattamento di dolci e di liquori. Otto giorni dopo gli sponsali, la madre del promesso si reca a far visita alla futura nuora, e le fa dono d'uno o più anelli, d'indumenti e di biancheria, in proporzione alle sue facoltà, e il giorno stesso, o nei successivi, vanno a farle visita le parenti più strette del giovane, donandola di qualche oggetto prezioso o casalingo.

Nel giorno fissato pel matrimonio lo sposo coi parenti e cogli amici, da lui invitati, si reca a prendere la sposa, che viene accompagnata, per recarsi in quella dello sposo, dai parenti e dalle amiche, non però dalla madre che vi si deve recare all'indomani. Madre e figlia prima di separarsi si abbracciano lagrimando: chè a questa stringesi il cuore nell'abbandonare il luogo che salutò col primo vagito; ove ricevette tante carezze e le vennero prodigate tante cure dagli affettuosi genitori; ove attese con trasporto ai suoi giochi infantili, colle sorelline e le compagne, cullando e cantando la puppattola, che, ritta sul tavolino, la guarda mestamente quasi voglia rimproverarle l'inaspettato abbandono, dove fu iniziata ai lavori donneschi e ricevette tanti esempi e consigli di bontà, di laboriosità e di saggezza; dove sentì il primo pungolo d'amore, e aspettava con ansia il rumore d'un passo conosciuto; dove ascoltava, beandosi negli occhi di *lui*, le dolci paroline che le scendevano nel cuore come rugiada benefica sullo smorto stelo d'un fiorellino. Alla sua volta, la madre sente, al partir della figlia, dipartirsi lo spirito, la madre che la portò nel grembo, che l'allattò nel suo seno, che ne resse i primi passi e le insegnò a balbettare le prime parole, che vegliò amorosa e trepidante al suo letticciuolo quando era colta da qualche malore, che la sognò sposa diletta e felice, sogno che vorrebbe rinnovato non però cangiato in dura realtà; e nonostante lo sposo richiami l'amata fanciulla, ella la stringe ancora, la bacia e le dà savi consigli perchè sia affezionata al marito, governi la casa, abbia cura della famiglia, onori il suocero e la suocera, e sopratutto sia d'irreprensibile condotta. Pare proprio di assistere alla commovente scena in cui, a Ruyes, la bella Sara si accommiata dai genitori, i quali, fra gli amplessi e i baci, l'empiono la mente di amorosi consigli.

Separatasi alfine dalle braccia della madre, la sposa si avvia colle altre donne, seguite dallo sposo e dagli altri uomini, alla chiesa, dove deve essere celebrato il rito nuziale e dichiarata santa la coniugale unione. Dalla chiesa vanno al municipio, dove contraggono il matrimonio civile, e poi alla casa dello sposo, ove giunti i parenti abbracciano gli sposi, i quali vengono complimentati dagli invitati, dicendo come i primi:

— A molti anni; Dio vi dia pace e buona fortuna.

Gli sposi siedono, e dopo gli altri ai due lati in ragione di grado parentale, di distinzione o di amichevoli rapporti. Tutti

vengono abbondantemente serviti con caffè, dolciumi, frutti secchi, vino e liquori. Lo sposo avvinghia intanto col braccio destro la sposa, e, stimolato dai parenti e dagli amici, le dà frequenti baci.

A mezzodì v'è il pranzo nuziale, a sera il bersaglio, a notte ballo fino all'alba, come in occasione dei battesimi. Per quanto dura la luna di miele, si vedono, quando il marito è in casa, gli sposi avvinghiati baciucchiantisi a vicenda.

Ho dimenticato di dire che, nell'entrare che gli sposi fanno nella loro casa d'abitazione, si getta su di loro, e segnatamente sulla sposa, del grano, come usavano i popoli antichi del Lazio in segno di *buona ventura*, e rompono un piatto o un bicchiere per segno di *buon augurio*.

(*Continua.*)

F. De Rosa.

MISCELLANEA.

Il miracolo delle Sante Faustina e Liberata (*Leggenda della Valcamonica*). — È tradizione che, verso il mille, Capo di Ponte fosse costrutto non nel sito attuale, ma un 200 metri distante verso monte sulla riva di un torrente detto Serio, ove oggi sono varî opifici per la lavorazione del ferro.

La chiesetta stava nel centro del paese, e vicino ad essa facevano, in una grotta, vita santa le due vergini sante Faustina e Liberata.

Una notte il torrente in piena disalveò e inondò il paese, atterrando le case e tutto distruggendo. Molti abitanti si rifugiarono in chiesa, ma già i grossi macigni trascinati dall'impetuosissima corrente stavano per essere gettati contro essa ed atterrarla; allora le due vergini suddette, fattesi in mezzo all'acqua, si misero colle mani a fermare gli immani sassi, ordinando, in nome di Dio, all'acqua di retrocedere.

Immediatamente le acque retrocessero, e la chiesetta ed il popolo furono salvi.

Oggi, nel posto della antica cappella, esiste una bella chiesa, e in una cappelletta attigua si venerano ancora due grossi macigni, che portano l'impronta delle mani delle sante vergini che li fermarono novecento anni or sono.

Tale credenza è rispettatissima, e alle sante offronsi sempre tabelle votive.

La chiesa della Pieve (*Leggenda della Valcamonica*). — Di fronte a Capo di Ponte, eretta su di una rupe, torreggia la chiesa della Pieve, antichissima costruzione sul tipo delle prime basiliche cristiane. Vuolsi sia la chiesa più antica di Valle.

La tradizione invece dice che quella era una chiesa pagana, dove si adorava il vitello d'oro.

Quando la Valle venne convertita al cristianesimo, e la chiesa stava per essere destinata a tale uso, il diavolo infuriato cacciò il vitello d'oro e gli altri tesori in una scala sotterranea, che (dicesi dalla tradizione) esisteva, e che conduceva, scavata per più di 100 metri nella rupe, alla riva dell'Oglio. Quindi il demonio otturò la scala.

In addietro alcuno, audace, scoperta la scala, tentò andare alla ricerca del tesoro; ma il demonio lo lasciava giungere a metà via, e poi gli smorzava il lume. E così i tesori non si poterono rinvenire.

V. Giovannetti.

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz.: vedi fasc. XII)

LAUDA DELLA V. DEL CARMELO (GOSOS DELLA V. DEL CARMINE).

1 In s'Empireu coronada
In su pius sublime chelu;
Delissias de su Carmelu
Reina tantu esaltada.

2 De Iesse virga florida
Bell'amabile Rachele,
Fiza diletta d'Israele
Dae s'Eternu eleggida,
De grassias arricchida
Innantis d'esser creada.
Delissias etc.

3 Ortu de alta puridade
Misteriosu giardinu,
Ch'has cuncepidu in su sinu
S'immensa divinidade;
Ortu in ue s'Eternidade
Pro nois s'est incarnada.
Delissias etc.

4 Templu de Cedru elettu,
Tabernaculu incurruttu
Dae s'Eternu custruttu
Pro su Fizu sou dilettu
Sede d'amore perfettu
E a Deus dedicada.
Delissias etc.

5 Arca de eterna vida
Altu cipressu de Sionne
Mistica virga de Aronne
Florida sempre e fozida
Rosa in Ierico naschida
Palma in Cades sublimada.
Delissias etc.

6 De sa Davidica gente
Candidu lizu ispeciosu
De su Libanu cedru odorosu
Platanu su pius eminente
Domo dae s'Onnipotente
Verbu divinu abitada.
Delissias etc.

7 Reina esaltada tantu
In sa regia gloriosa
Accogli tue piedosa
In su virginale mantu
A custa valle de piantu
Tanta gente esiliada.
Delissias etc.

8 A sa patria celestiale
Custu populu trasporta
Tue aperili sa porta
De cussu Olimpu eternale
Regnu de gloria immortale
In ue ses collocada.
Delissias etc.

1 Nell'Empireo coronata,
Nel più sublime cielo,
Delizie del Carmelo
Regina tanto esaltata.

2 Di Iesse verga fiorita
Bell'amabile Rachele,
Figlia diletta d'Israele.
Dall'Eterno eletta,
Di grazie arricchita
Prima di esser creata.
Delizie, ecc.

3 Orto di alta purità,
Misterioso giardino,
Ch'hai concepito nel seno
L'immensa divinità;
Orto dove l'Eternità
Per noi si è incarnata.
Delizie, ecc.

4 Tempio di Cedro eletto,
Tabernacolo incorrotto,
Dall'Eterno costrutto
Per il Figlio suo diletto,
Sede d'amore perfetto
E a Dio dedicata.
Delizie, ecc.

5 Arca di eterna vita,
Alto cipresso di Sionne,
Mistica verga di Aronne,
Fiorita sempre e fronzuta,
Rosa in Ierico nata,
Palma in cielo sublimata.
Delizie, ecc.

6 Della Davidica gente
Candido giglio specioso,
Del Libano cedro odoroso,
Platano il più eminente,
Casa dall'Onnipotente
Verbo divino abitata.
Delizie, ecc.

7 Regina esaltata tanto
Nella regia gloriosa,
Accogli tu pietosa
Nel verginale manto
A questa valle di pianto
Tanta gente esiliata.
Delizie, ecc.

8 Alla patria celestiale
Questo popolo trasporta,
Tu aprigli la porta
Di quell'Olimpo eternale,
Regno di gloria immortale,
Dove sei collocata.
Delizie, ecc.

9 A cuss'amena collina
De sempiternu Orizzonte
A cussu sacradu Monte
De su Carmelu Reina,
Nos alza, Isposa Divina
In chelos glorificada.
Delissias etc.

10 Sacrariu maestosu
De su Deus de Abramu
A s'istirpe de Adamu
Implora eternu riposu
E in su regnu luminosu
Prega siat accettada.
Delissias etc.

11 Ca nois in custu istante
Non lu podimus, Segnora
Digna de tanta aurora
In sa patria triunfante
De David s'arpa sonante
Tessat ghirlanda sagrada
Delissias etc.

12 Sende unicu flore
De sa Trinidade accoglida
Mistica eletta naschida
Mama de su Redentore
Consolu de su peccadore
In Chelu ses coronada.

13 In s'universu adorada
Sutta su misticu velu
Delissias de su Carmelu
Reina tantu esaltada.

9 A quell'amena collina
Di sempiterno Orizzonte,
A quel sacrato Monte,
Del Carmelo Regina,
Ci innalza, Sposa Divina,
Nei cieli glorificata.
Delizie, ecc.

10 Sacrario maestoso
Del Dio di Abramo,
Alla stirpe di Adamo
Implora eterno riposo,
E nel regno luminoso
Prega sia accettata.
Delizie, ecc.

11 Perchè noi in quest'istante
Non lo possiamo, Signora
Degna di tanta aurora,
Nella patria trionfante
Di David l'arpa sonante
Tessa ghirlanda sagrata.
Delizie, ecc.

12 Essendo unico fiore
Della Trinità accolta, (riunita)
Mistica eletta nata
Madre del Redentore,
Consolazione del peccatore
In Cielo sei coronata.

13 Nell'universo adorata,
Sotto del mistico velo,
Delizie del Carmelo,
Regina tanto esaltata!

LAUDA DI N. S. DI GONARE (GOSOS DE N. S. DE GONARE).

1 Alta Reina Singulare
De su Chelu Imperadora
O Soverana Pastora
De su Monte de Gonare.

2 In custu monte chi tue
Habitas, alta Segnora
Grassias e benes dogn'ora
Nos distillat dogni nue
O diciosu logu in ue
Est su tou dignu habitare.
O Soverana, etc.

3 In monte d'alta grandesa
Tenes assentadu tronu
A tottu dande perdonu
Cun Soverana larghesa
Ogni bene, ogni ricchesa
Tenes in manos pro dare.
O Soverana, etc.

4 Chin gloriosos resplendores
Relughes in custu monte
Essende de grassias fonte
De tottu sus peccadores,
Merzedes, grassias, favores
Benin pro ti dimandare.
O Soverana, etc.

5 Sa Soverania tanta
Chi in custa montagna mostras
Sas necessidades nostras
Repara, Reina Santa,
O Segnora, cantu est canta
Sa tua grassia singulare.
O Soverana, etc.

1 Alta Regina Singolare,
Del Cielo Imperatrice,
O Sovrana Pastora
Del Monte di Gonare.

2 In questo monte che tu
Abiti, alta Signora,
Grazie e beni ad ogn'ora
Ci distilla ogni nube,
E beato luogo dove
È il tuo degno abitare.
O Sovrana Signora
Del Monte di Gonare.

3 In monte d'alta grandezza
Tieni assestato trono,
A tutti dando perdono
Con Sovrana larghezza,
Ogni bene, ogni ricchezza,
Tieni in mano per darci.
O Sovrana, ecc.

4 Con gloriosi risplendori
Riluci in questo monte,
Essendo di grazie fonte
Di tutti i peccatori,
Mercedi, grazie, favori,
Vengon per domandare.
O Sovrana, ecc.

5 La Sovranità tanta,
Che in questa montagna mostri,
Le necessità nostre
Ripara, Regina Santa,
O Signora, quanto è quanta
La tua grazia singolare.
O Sovrana, ecc.

6 Sas roccas distillan perlas
Sas mattas grassias e donos,
Chin milli cantos e tonos,
Reclaman sas aves bellas
Sas relughentes istellas
Falan pro ti coronare.
O Soverana, etc.

7 Chelu si torrat su monte
Chin sa tua alta assistenzia
A sa tua digna presenzia
Si allegrat dogni orizonte
Ogni riu e dogni fonte
Si torrat allegru mare.
O Soverana, etc.

8 Cale Pastora Serrana
Istas in custa alta serra
Essende de chelu e terra
Alta Reina Soverana
Pastora bella galana
Serrana digna d'amare.
O Soverana, etc.

9 Milli grassias e bellesas
Milli tesoros e benes,
Segnora in sas manos tenes
Sas infinitas ricchesas,
Mare immensu de grandesa
Dignu semper de laudare.
O Soverana, etc.

10 S'Angelica Gerarchia
Anghelos e Cherubinos
Patriarcas, Serafinos
T'assistin in cumpagnia
Cantan cun suave armonia
Repitinde in su cantare.
O Soverana, etc.

11 Gente infinita, ed istragna
Bezzos, mannos e pizzinnos
A sos pees tuos benignos
Benin a custa montagna
Chin devossione magna
Accudin pro ti adorare.
O Soverana, etc.

12 Zegos, toppos, istroppiados
Benin a ue ses tue
E sind'andan dae cue
De males remediados,
Perdonu de sos peccados
Segnora nos chergias dare.

13 Serenissima Segnora
Mama de Deus singulare
O Soverana Pastora
De su monte de Gonare.

6 Le roccie stillano perle,
Le macchie grazie e doni,
Con mille canti e tuoni (musiche)
Declaman gli uccelli belli,
Le rilucenti stelle
Scendon per t'incoronare.
O Sovrana, ecc.

7 Cielo si torna il monte [1]
Con la tua alta assistenza,
Alla tua degna presenza
Si rallegra ogni orizzonte,
Ogni rio ed ogni fonte
Si torna allegro mare. [2]
O Sovrana, ecc.

8 Quale Pastora Serrana [3]
Stai in questa alta *serra*, [4]
Essendo di cielo e terra
Alta Regina Sovrana,
Pastora bella, bella,
Serrana degna di amare.
O Sovrana, ecc.

9 Mille grazie e bellezze,
Mille tesori e beni,
Signora, nelle mani tieni
Le infinite ricchezze,
Mare immenso di grandezza,
Degno sempre di laudare.
O Sovrana, ecc.

10 L'angelica gerarchia,
Angeli e Cherubini,
Patriarchi, Serafini,
T'assistono in compagnia,
Cantano con soave armonia,
Ripetendo nel cantare:
O Sovrana, ecc.

11 Gente infinita ed estranea,
Vecchi, grandi e ragazzi,
Ai tuoi piedi benigni,
Vengon a questa montagna,
Con devozione magna,
Accorron per ti adorare.
O Sovrana, ecc.

12 Ciechi, zoppi, storpiati,
Vengon a dove sei tu,
E se ne vanno di là
Dai mali rimediati,
Perdono dei peccati
Signora, vogliaci dare.

13 Serenissima Signora,
Madre di Dio singolare,
O Sovrana Pastora
Del Monte di Gonare. [5]

[1] Cioè il monte pare un paradiso.
[2] Si riduce ad allegro mare.
[3] *Serrana*, di *serra*.
[4] *Serra*, luogo boscoso e ameno. È il nome di una bellissima regione a nord-ovest di Nuoro, piena di ubertosi pascoli e di ricchissimi boschi.
[5] Gonare è una montagna piramidale vicino al villaggio d'Orani, in circondario di Nuoro. A 1120 metri sul mare, dalla sua acuta cima, ove s'erge il santuario, si gode un esteso panorama sino alle coste dell'isola.
Questa Madonna si festeggia due volte l'anno, l'8 marzo e l'8 settembre. Popolazioni di almeno venti villaggi, e specialmente del Nuorese, vengono a questa festa, classicamente ed entusiasticamente descritta da Stanislao Manca nelle sue *Figurine di Sardegna*, ove è riportata anche la leggenda della chiesetta, che sarebbe questa:
Gonario, giudice di Torres, sorpreso in mare da forte tempesta, promise alla Madonna di edificarle un tempio nella prima punta di monte che scorgerebbe se lo salvava dal vicino pericolo.

IL PERDONO (SU PERDONU).

1 Perdonu, Deus meu,
cuffesso ch'appo peccau,
cuntrittu e umiliau
chedo piedade.

2 Eterna bonidade,
Soberana cremenzia,
assa bostra presenzia
sa curpa abburro,

3 umile a sos pes curro,
miseru peccadore,
cum sinzeru dolore
pianghende,

4 deo ingurpadu nende:
meda bos appo offesu,
lu tenzo a grande pesu
o Deus meu,

5 de milli gurpas reu
connosco c'appo peccau
e appo male trattau
su Sennore.

6 Ma bois Sarbadore
misericordiosu
dazenos amorosu
s'isperanzia,

7 e tenzo cumfidanzia
chi senza m'appartare
mi dezis perdonare
interamente,

8 m'attestat su presente,
lassare s'antic'usu
de non peccare piusu
eo proponzo.

9 In custos pes mi ponzo,
cal'est s'unicu fizu,
finas chi su desizu
app'a lograre.

10 Issetto perdonare
che i sa Madalena
mi meritta sa pena,
e mi preparo.

1 Perdono, Dio mio,
confesso che ho peccato
contrito e umiliato,
chiedo pietà.

2 Eterna bontà,
Sovrana clemenza,
alla vostra presenza
la colpa abborro,

3 umile ai piedi (vostri) corro,
misero peccatore,
con sincero dolore
piangendo,

4 io, incolpato, dicendo:
molto vi ho offeso,
lo tengo a gran peso,
o Dio mio,

5 di mille colpe reo,
confesso che ho peccato
ed ho maltrattato
il Signore.

6 Ma voi, Salvatore
misericordioso,
dateci amoroso
la speranza,

7 e tengo confidanza
che senza appartarmi
mi avrete a perdonare
interamente.

8 mi attesta il presente,
lasciare l'antic'uso,
di non peccare più
io propongo.

9 In questi piè mi pongo,
qual'è l'unico figlio,
finchè il desiderio
avrò ad ottenere.

10 Aspetto perdonare
come la Maddalena,
mi merito la pena
e mi preparo.

Ed ecco, come per incanto, la tempesta cessò, e nelle lontananze nebbiose dell'isola il pio Gonario vide una montagna.

Venuto a sapere qual essa fosse, l'anno stesso fece edificare la chiesetta. E la montagna a poco a poco venne a chiamarsi col nome del buon giudice sardo.

Altre leggende, che riportiamo altrove, vagano su questa montagna. Una soltanto non possiamo astenerci dal raccontare:

La Madonna scese in terra per visitare il nuovo suo santuario. Mentre attraversava i boschi stessi ai piedi del monte s'incontrò con Santa Barbara e le disse mestamente:

Barbaredda 'e Orzai
Ube tin d'ana a ponner
No noz bidimus mai!

O Barberina di Olzai,
Dove ti metteranno
Non ci vedremo mai!

Infatti la chiesa di Santa Barbara fu edificata nel villaggio di Olzai, posto in una bassura. E benchè vicinissimo a Gonare, non si scorge.

Abbiamo creduto opportuno lasciare il testo dialettale come è in una vecchia stampa, perchè è appunto in dialetto antico logudorese che questi *gosos* vengono cantati dalle popolazioni miste accorrenti alla novena e alla festa di Gonare.

11 Indignu mi derraro
de ottenner su perdonu,
e bois, Deus bonu,
mi lu dades.

12 Grassias si nche lu dades,
pustis fatta e comprida
sa pena zusta e divina
el su peccau,

13 det esser rescattau
dae onzi operassione
dae onzi occasione
appo a fuire,

14 deppo semper siehire
sa bostra santa lezze
chin cale via lezze
e senza tinu.

15 Zesus fisu divinu
assoluttu, mi assistide,
dade sa manu e benide
a m' innarzare,

16 su samber a preicare
chi azes derrammau,
chi pro me azes dau
in d'una ruche.

17 Biada Maria Luche,
piena de potenzia
a sa bostra presenzia
mi assistide.

18 Potazas audire
chiu anzelos e santos
e cantos regnos cantos
at sa groria. Amen.

11 Indegno mi dichiaro
di ottenere il perdono,
e voi, Dio buono,
me lo date.

12 Grazie, se lo date,
dopo fatta e compiuta,
la pena giusta e divina,
e il peccato

13 sarà riscattato;
da ogni operazione,
da ogni tentazione
avrò a fuggire

14 devo sempre seguire
la vostra santa legge,
con quale via legge
e senza ragione (?...)

15 Gesù figlio divino
assoluto, m'assistite,
date la mano e venite
a m'innalzare,

16 il sangue a predicare,
che avete sparso,
che per me avete dato
in una croce.

17 Beata Maria Luce,
piena di potenza,
alla vostra presenza
m'assistite.

18 Possiate audire
con angeli e santi,
e quanti regni quanti
ha la gloria. Amen.

(*Continua.*)

GRAZIA DELEDDA.

MISCELLANEA.

LA LEGGENDA DI MARCOLFO NEL MOLISE. — La leggenda relativa alle macchie della luna, le quali su Dante e nella tradizione popolare toscana

Fan di Cain favoleggiare altrui, [1]

assume forma speciale presso il volgo molisano, non tanto per le peculiarità della narrazione, comune a moltissime altre terre d'Italia, quanto per il nome di Marcolf, Marcolfio o Marcofilo, che si attribuisce costantemente al protagonista. La base della leggenda, già l'ho detto, è ben nota: Marcolfo, un contadino scaltro e di poca coscienza (anzi, secondo altri, « un chiù grand mariuole chi stessi 'n coppa a la faccia di la terra »), andava a rubare delle uova, o i fichi nell'orto del vicino, o da ultimo i covoni di grano in un campo. Essendo giunto il padrone, il ladro temeva d'essere conosciuto al lume della luna, che era piena: onde avrebbe ricoperto con una forcata di spine tolte dalla « fratta » vicina la faccia dell'astro, e allora, per castigo, vi sarebbe rimasto appiccicato.

Le modalità del fatto variano, si può dire, ad ogni nuovo narratore; ma questa è la notissima storia di Marcolfo nelle sue linee generali.

F. PELLEGRINI.

[1] *Parad.* II, 51; e cf. anche *Inf.* XX, 126. Per la traduzione popolare toscana si veda ST. PRATO, *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare*, Ancona, 1881.

LEGGENDE

LEGGENDE E FIABE DELLA PROVINCIA DI CUNEO

RACCOLTE DALLE ALUNNE DI QUELLA SCUOLA NORMALE FEMMINILE

(Continuazione: vedi fasc. IX).

IL PRINCIPINO CAPRETTO.

C'era una volta un principino ed una principessina che, rimasti orfani, si misero a girare pel mondo in cerca di fortuna. Camminano, camminano, e vedono un ruscello vicino al quale pascolava una mandra di mucche. Il principino, che si chiamava Mario, voleva bere, ma la sorella lo trattenne dicendogli che, se beveva, diventava un vitellino. Il fanciullo obbedì e continuarono la loro via. Camminano, camminano, e vedono un fiume vicino al quale s'aggiravano alcuni cavalli.

— Non ne posso più dalla sete, sorellina mia.

— Non bere fratellino caro; se no diverrai un cavallino.

Mario obbedisce, ed entrambi proseguono la loro via Vanno, vanno, e vedono un lago, e lì vicino un branco di pecore che bevevano. Il principino voleva nuovamente bere; la sorella gli disse che sarebbe diventato agnellino, ed il fratellino obbedì, e si rimettono in viaggio. Camminano, camminano, e giungono sulla riva del mare, dove pascolava un gregge di capre.

— Ah, sorellina, questa volta voglio proprio bere.

— Non bere, se no, diverrai capretto.

Il fratello non dette ascolto alla sorella, e bevve. In sul momento diventò capretto, che, saltellando intorno ad Elisa, sua sorella, gridava: *Bee! bee!* Elisa si mise a piangere amaramente e gli fece un collare colla sua cintura di seta e lo condusse dietro a sè. Il capretto correva correva ed entrò nel giardino d'un re. La gente lo vide, ed andò a riferire la cosa al re. Sua Maestà comandò che Elisa fosse condotta alla sua presenza. La gente obbedì. La principessina raccontò la sua storia al re, che invaghitosi della sua bellezza, volle sposarla. Furono fatte le nozze e cominciarono a vivere insieme e con loro il capretto che passeggiava, mangiava e beveva in compagnia del re e della regina. Un giorno il re partì per un viaggio, e durante questo tempo venne una strega, che stregò la regina, la quale s'ammalò e divenne magra e pallida. Tutto si rattristò nel palazzo reale. Al suo ritorno il re si meravigliò di trovare Elisa in quello stato e si sgomentò tanto più quanto seppe che la sua sposa si sentiva molto male. Il giorno dopo il re partì di nuovo per la caccia, e venne la strega e disse alla regina:

— Vuoi guarire? va al mare e bevi della sua acqua.

La regina verso sera andò al mare, dove la strega la stava aspettando Costei prese un grosso macigno, lo legò al collo della regina e la buttò giù in mare. Accorse il capretto e si mise a piangere La strega intanto si trasformò in regina ed entrò nel palazzo reale. Il re,

tornato dalla caccia, si consolò di vedere la regina ristabilita. Il re domandò del capretto e quella stregona le rispose che lo aveva fatto rinchiudere perchè non lo voleva più vedere, e anzi le disse che lo facessse sgozzare. Si meravigliò il re di questo comando, ma però diede l'ordine di ucciderlo.

Il capretto vide che si stava affilando il coltellaccio per sgozzarlo e si mise a piangere, e domandò al re il permesso di andare fino al mare. Il re lo lasciò andare.

Il capretto andò al mare, e piangendo si mise a chiamare con voce lamentevole:

— Elisa, cara sorellina mia, vienmi a salvare, mi vogliono uccidere.

Essa, le rispose:

— Oh misero Mario! pesante è la pietra che a fondo mi tiene.

— Il capretto se ne tornò a casa. Verso mezzogiorno, col permesso del re, il capretto ritornò al mare. Il re lo seguiva. Il principe capretto continuò a chiamare la sorella e ne ebbe la stessa risposta, e venne a galla. Il re la vide, la prese, le staccò la pietra dal collo e la depose sulla spiaggia. Elisa raccontò l'accaduto. Molto si rallegrò il re, come pure il capretto. Tutto nel palazzo reale ritornò all'antica allegria. In quanto alla strega, il re la fece perire sopra un rogo. Dopo di ciò il re, la regina ed il capretto continuarono a vivere insieme felici e contenti. [1]

COSTANZA BASSIGNANO.

IL SANTUARIO DI MONDOVÌ.

Sorge qui, in Piemonte, in un piccolo paesello nominato Vicoforte, nelle vicinanze di Mondovì, un santuario innalzato in omaggio alla Madonna detta di Vico. Gli abitanti di questi paesi raccontano una strana leggenda intorno a quel santuario al quale accorre gente d'ogni paese per implorare grazie e favori dalla miracolosa immagine. Si dice che una volta, anni ed anni or sono, un giovane cacciatore girovagava per quei luoghi in cerca di selvaggina e, punto soddisfatto della sua giornata, se ne andava lentamente, assorto nei suoi pensieri, quando gli si parò davanti una graziosa colomba selvatica, bianca come la neve e leggera come il vento che, spiccando il volo da un fronzuto albero, pareva incerta del dove si sarebbe diretta, quando vide che il cacciatore appuntava contro di lei il fucile per colpirla, mandò uno strido, scosse più rapidamente le ali ed andò a posarsi su di un muricciuolo che cingeva un tabernacolo sul quale stava dipinta la Vergine Maria. Là l'innocenza cercava scampo e difesa, e dove la graziosa colomba l'avrebbe trovato meglio che presso la Vergine candida ed immacolata come lei?

Il cacciatore sparò, ed il piombo micidiale andò a colpire in pieno petto la Vergine Santa; la colomba mandò un nuovo strido di dolore e di angoscia e sparì. Quando il cacciatore, pochi minuti dopo, si avvicinò al tabernacolo in cerca della sua preda, vide che nel petto della Santa Vergine si apriva una profonda ferita dalla quale copiosi flutti di sangue sgorgavano. Allibito e sconvolto alla vista di un tanto prodigio, corre

[1] Nella variante da me pubblicata della novellina piemontese dei sette frati e dei sette cavalieri, la strega prima d'esser fatta bruciare, è obbligata ad ungere con un unguento i sette frati e i sette cavalieri che. per una stregoneria, erano diventati porci; una nuova forma novellistica della favola di Circe. (A. D. G.)

tosto a raccontarlo al paesello vicino, dal quale muove una lunga schiera di gente che, constatato lo strano avvenimento, si prostra a terra pregando fervidamente la Vergine Santa perchè volesse perdonare l'offesa. A misura che i fedeli procedevano nella preghiera, il sangue si arrestava, e quando si ebbe finito di pregare la ferita non mandava più sangue.

Un anno dopo si innalzava nel medesimo posto un santuario che è un monumento di arte, nel mezzo del quale stavvi, conservato nella sua primitiva rozzezza, il tabernacolo della Vergine, la quale ha tuttora la ferita aperta. Si dice che quella divina immagine dispensi molte grazie, e si dice ancora che, quando qualche cristiano va a pregarla, con fede e divozione, si vede ancora scaturire il sangue dalla ferita. Accorre sempre gente a quel santuario, principalmente nel mese dedicato alla ricca dispensiera delle divine grazie.

Chiunque veda questo artistico santuario dice che sarebbe stato molto meglio il fabbricarlo sul culmine di una di quelle colline amene che circondano Vicoforte, ma ai giorni che successe questo avvenimento, nessuno avrebbe mai osato il far cambiare il luogo che la Vergine aveva prescelto.

CAROLINA NEBBIOLO.

LEGGENDA DEL SANTUARIO DI MONDOVÌ.

Il Santuario di Mondovì ha una graziosa leggenda.

Quest' estate col babbo e colla mamma, nel nostro solito viaggio, dovemmo passare a Mondovì. Generalmente il suddetto Santuario è sempre visitato dai forestieri che capitano in quella città. E vi andammo anche noi. Visitato il Santuario, passammo nella stanza addetta alla vendita di oggetti benedetti. L'uomo addetto a tale vendita ci raccontò la leggenda del Santuario, che io trascrivo.

Si racconta dunque che in tempi antichissimi, ove adesso sorge il Santuario, era fitto bosco, sempre percorso da cacciatori, che ivi trovavano ancora abbondante selvaggina.

Un giorno, un cacciatore, passando per di là, in cerca forse di qualche lepre, passò vicino ad una siepe, ove sentì muovere. Sicuro che fosse selvaggina, a nulla più badando, impugna il fucile e spara.

Sente allora forti gemiti che venivano in vicinanza della siepe; si avvicina. In mezzo agli arbusti trova la Beata Vergine con la candida veste, dal cui petto scorreva un rivo di sangue. Il buon uomo, sbalordito, implora la Beata, mentre questa gli intima di far erigere un Santuario in quel luogo, in suo onore, che lei avrebbe concesso grandissime grazie a chi la visitava.

La Madonna sparisce, lasciando cadere a terra il fazzoletto intriso di sangue.

Il cacciatore fece erigere il Santuario, custodendo il fazzoletto e il fucile religiosamente come sante reliquie, le quali si conservano tuttora.

E qui, l'uomo che aveva raccontato, aprì uno scrigno, e si videro un fazzoletto ingiallito dal tempo, cosparso di sangue, con accanto un irrugginito fucile.

TERESA LERDA.

NOVELLINE

GLI IMPICCATI.

C'era una volta il maggiordomo d'un re che aveva tre figli.

Un dì il re gli chiese:

— Che arte apprenderanno i tuoi figliuoli?

— Sire, non saprei...

— Fa d'istruirli, o ch'io ti caccio di corte.

Il maggiordomo n'andò a casa tristissimo, e sedutosi sulla poltrona ove era solito rifugiarsi quando qualche pensiero grave lo angustiasse, stettesi lungamente meditando, finchè i figli, vedendolo così accasciato col viso tra le mani:

— Padre, — dissero — ci par mill'anni che siate in tristezza. Che vi accora?

Rispos'egli:

— Il re vuole che impariate un'arte.

Dice uno di essi:

— Padre, dateci una borsa di danaro per ciascheduno, e noi andremo in cerca d'un'arte degna di noi.

Egli diede loro una borsa di danaro per ciascuno, una spada e un cavallo, ed i figli partirono.

Giunti a un crocevia, pensarono di dividersi.

Il primo prese la strada destra, il secondo la sinistra, il terzo la via di mezzo. Stabilirono che dopo tre anni si dovessero ritrovare in quel punto.

Il maggiore dei fratelli giunse in una splendida città, e, veduta una bellissima bottega, chiese:

— Che mestiere si fa qui?

— Si fila l'oro.

— Bel mestiere affè: mi piace e resto.

Il secondo giunse in una splendida città, e, veduta una magnifica bottega, chiese:

— Che mestiere si fa qui?

— Si fila l'argento.

— Bel mestiere e nobile. Io resto.

Il minore cammina e cammina, non trova che luoghi boschivi, e, stanco, si corica sotto un albero.

Nella notte passò un branco di ladri.

— Orsù, che fai?

— Erro per il mondo in cerca di un'arte.

— Vieni con noi: t'apprenderemo la miglior arte del mondo.

In pochi mesi divenne un fior di birba.

Il capo della ciurma un dì lo volle provare.

— Saresti tu capace di svaligiare quel riccone che passerà a mezzanotte per di là?

— Va sicuro.

La notte si cala nell'agguato: attende, attende; ecco l'uomo a cavallo.

— O la vita o la borsa!

L'altro trae il coltello; s'impegna una fiera lotta e il cavaliero stramazza morto al suolo. Giunto alla spelonca ove trovansi i compagni, tutti sono sgomenti.

— Hai ucciso il capo!

E, atterriti del suo valore, lo fecero capo, ed egli fu sì buono e sì giusto che ognuno l'amava.

Passati i tre anni, saluta i compagni.

— Io devo partire; sono figlio del maggiordomo del re, ma state su di buon animo: io non dirò verbo di voi.

Nel crocevia trova i fratelli miseri in cenci, ma orgogliosi.

Quando il padre li richiese:

— Io, padre, — risposero — so filar l'oro.

— Io filo l'argento.

— E tu, che hai sì poderoso fardello, certo, apprendesti qualche nobile e virtuosa arte?

— Ho fatto il ladro.

— Oibò — grida il padre avvilito — che dico al re?

— Il vero.

— Or bene, — disse il re — per il piccolo c'è la forca. Mandatelo; voglio provare se sa bene il suo mestiere.

Il re tiene il ragazzo a cena e lo trova educato e gentile.

Accomiatandolo a tarda sera, s'accorge che l'orologio è sparito dal taschino.

— Non basta — dice il re — rubami la mia puledra baia.

Il giovane si veste da francescano, carica su d'un biroccino parecchie sottane da frate, due borracce di vino, due gnocchi e un mazzo di rapani, poi mette il basto all'asinello e lo spinge con un nodoso bastone gridando a piena gola.

Un contadino si fa sulla via:

— Padre, ancora in volta?

— Ah, me misero! sono stato a primizie e mi è passata l'ora lecita.

— Padre, sono le undici.

— Oimè, oimè; per l'amor del Cielo datemi ricovero.

— Oh, di cuore. Siam devoti al convento.

— Dio ve ne renda merito. Ma per quale ragione siete alzati ancora, fratelli?

Essi narrano che si voleva rubare la puledra e che, per espresso ordine del re, dovevano vigilare.

Il frate allora:

— Allegri, figliuoli; io ho del gnocco e del vin santo. Ristoriamoci.

E dà una fetta di gnocco per ciascuno e versa vino. Uno di essi era a cavalcioni della puledra.

— Bevi anche tu, che questo ti aiuterà a star desto.

In breve tutti cascano addormentati: il gnocco e il vino contenevano un sonnifero.

Allora egli li veste della tonaca, appende alla punta dei cappucci un rapano, quasi a dir loro: voi siete rapani, che in gergo suona minchioni, e, non prima di averli tonsurati, inforca la puledra e vassi dal re.

Il re, saputo il fatto, ride e si diverte assai.

— Non basta; rubami il miglior paio di buoi che io abbia.

E dice al contadino:

— Guai se domattina non me li conduci.

Quella volta non si voleva accettarlo in casa, per quanto si camuffasse. Alle tre il contadino piglia i buoi e si mette in via per condurli alla corte.

Siccome era quasi buio ancora, parvegli di scorgere - ma non vide chiaro - un uomo appeso a un albero e non fe' caso, pensando che la fioca luce lo tradisse.

Ma più continuò nella via, più impiccati vide agli alberi e più nettamente li vide, perchè il giorno facevasi pieno. Gli sembrò molto strana la cosa e stette colla bocca spalancata e il naso in su lungamente a osservare l'ultimo, e si convinse che uomo veramente era, e morto a quel barbaro modo, chè aveva paonazzo il viso e la lingua turchiniccia e le braccia penzoloni.

Pensò essere buona cosa riferire al re l'accaduto, e, non ricordandosi più quanti morti avesse veduti, giacchè i buoi erano sicuri, legatili all'albero donde pendeva l'ultimo, tornò di corsa indietro: e corri e corri, non trovò più nessuno.

La mattina alle porte del re batteva il figlio del maggiordomo co' buoi.

Il re lodò molto l'astuzia bizzarra e lo tenne sempre presso di sè.

P. Vincenzi.

IL PASTORE DAI TRE CANI. [1]

(NOVELLA MAREMMANA).

— Ci era una volta un uomo, una donna, una gallina: vuoi sentire quant'è bellina?

— Sì.

— Ci era una volta un uomo, una.....

— Andiamo, nonna, non mi canzonare, raccontami una novella!

— Dunque: ci era una volta Cecco Rivolta, cascò per le scale, si ruppe il collo e *un* si fece male.

— Ma insomma!!

— Ascoltami: Ci era una volta un pecoraio che aveva quindici anni ed ogni giorno andava al bosco a guardare le pecore. Tutt'a un tratto gli apparve un uomo con un cane e gli disse:

— Se mi dai una pecora, ti darò il cane.

Il pastorello, vedendo il bel canone grosso, gli dà la pecora e la sera torna a casa. Torna a casa, e il su' babbo tutt'arrabbiato lo grida per aver dato una pecora in cambio di un canaccio buono a niente. Il secondo giorno il ragazzo torna al bosco, ed eccoti di nuovo l'uomo solito che gli dice:

— Dammi un'altra pecora, ti darò un altro cane.

Il pecoraio dice di no: se no il mi babbo mi picchia; sentite, la pecora un' ve la dò! Ma l'uomo tanto disse che l'altro acconsentì. Non l'avesse mai fatto; ritorna a casa e il babbo, picchia che ti picchia, lo lasciò mezzo morto: e se domani torni con un altro cane pôra la tu' pelle! Il terzo giorno riapparisce l'uomo, e o bene o male ottiene un'altra pecora in vece di un cane. Ma la sera il pecoraiolo non sentì di mangiare il battuto; mette a branco le pecore, le invia a casa e poi coi suoi tre cani si incammina senza saper dove. Di questi tre cani uno si chiamava Spaccasasso, uno Spaccaferro ed uno Spaccalegno. Presero dunque per una strada lunga, lunga che non finiva mai: era di già notte fatta e non si vedeva una casa. Con una fame da lupi il povero pecoraio camminava scoraggito, pensando di dover morire. Quando in un momento, che è e che non è, ti vede un lumicino lontano lontano. Allora si rianima e via da quella parte. Guarda, guarda, e il lumicino pare che si allontani. Cammina, cammina: finalmente eccoti ad un bel palazzo grande e grosso, cinto da un muro.

Il pecoraio comincia a chiamare, ma nessuno risponde; impensierito, non sa che farsi; alla fine comanda:

[1] Ho cercato più che fosse possibile di essere fedele nell'esposizione al linguaggio vero.

— Spaccasasso, apri quel muro!

Il cane con du' zampate rompe la muraglia. Ma ci è una grossa porta di ferro...

— Spaccaferro, apri la porta.

E Spaccaferro eseguisce. Siamo ad un cancello e Spaccalegno apre anche questo. Aperta la via, s'entra in una bellissima casa tutta tappeti, con tutti i comodi possibili. Ma non ci era nessuno; il villanello aveva una paura ad entrarci, da non si dire: ma aveva tanta fame e salì su coi suoi cani. Giunto in un salotto da pranzo, vede una bella tavola apparecchiata, ma senza vivande: Se ci fosse una buona minestra, pensa fra sè, come sarei contento! E subitamente compare un bel minestrone, una delizia a vedersi. Il pecoraio si mette a sedere e mangia. Poi desidera un buon fiasco di vino; ed il vino viene dalle migliori cantine del re. Poi vuol mangiare bistecche, e subito bistecche, polli, dolci, caffè in gran quantità. Alla fine, il pecoraio, empiutasi la pancia, sentì il bisogno di riposare. Allora, guidato dalla lucernina che, per tornare un passo indietro, era il lumicino veduto, entrò in una camera, dove ci era un bel letto col fuoco. Il pastore, benchè maravigliato, pure per la stanchezza si spoglia e se ne va al letto. Chiama i suoi tre cani, li fa mettere vicino al letto, caso mai! e si addormenta. La mattina si sveglia e vuole una tazza di caffè: subito gli è portata. Si alza, quindi si affaccia alla finestra e vede un bel giardino. Se ne va a passeggiare, senza aver incontrata anima viva, sebbene tutto quanto desiderava gli fosse prontamente concesso. Ci prendeva gusto a questa vita e si trattenne nel palazzo molto tempo.

Un giorno però gli venne voglia di partirsene; voleva ritornare dai suoi, rivedere il mondo; perchè fin qui era stato in paradiso addirittura. Prende i suoi tre cani, e... via!... si mette in viaggio. Cammina, cammina, cammina senza trovare nessuno. Le prime che incontra sono persone abbrunate e meste, che se ne andavano via senza neppur guardarlo. Ma *lui* non ci fa osservazione: dopo un poco eccoti dell'altre persone abbrunate, poi dell'altre e dell'altre ancora.

— Oh! che affare è questo? Chi sia morto? Andiamo a vedere.

Cammina, cammina ancora; finalmente arriva ad una grande città. Vide poca gente e quella poca piangeva.

— Ih! che diamine è stato — domandò ad una donna — perchè siete tutti mesti così?

— Stia zitto, poerini! siamo tutti sottosopra perchè un mostro con sette teste, che viene ogni anno, di questa stagione in città, vuol mangiarsi una delle più belle ragazze del paese. Questa volta tocca alla figliuola del re, e noi non si fa che piangere. Il re ha fatto sapere che chi potrà uccidere il

mostro avrà in moglie sua figlia. Molti si sono provati, ma quando gli han tagliato una delle sette teste, altre sette gliene rinascono e diviene più feroce di prima.

— Voglio andare io! — esclamò il contadino.

Allora se ne va verso una piazza dove ci era tanta gente che piangeva, ed una bella ragazza legata in un canto, mezza svenuta dal dolore. Eccoti venire il mostro!!

Il pecoraio comanda:

— Spaccasasso, Spaccaferro, Spaccalegno,..... addosso!!...

I tre cani s'avventano furiosamente al collo del mostro e gli recidono in un momento tutte e sette le teste.

Figuriamoci le grida di gioia e di contentezza dei presenti, i canti, i balli, le feste: ogni cosa che si possa immaginare per dimostrare la loro allegrezza. Slegano la figlia del re e insieme col giovanotto la portano in trionfo fino alla reggia. Il re tutto contento riceve il villano, lo ringrazia, gli fa mille feste, ma non gli dice della figlia. Il pastore allora gli domanda in matrimonio la principessa, come era stato prima stabilito. Ma il re non voleva aver per genero un contadino e lo mandò via; per quanto la figlia tutta riconoscente intendesse di sposare il suo liberatore, anzichè altri. Il pecoraio se n'andò in un albergo della città.

Un giorno il villano viene e vede gran festa al palazzo reale: domanda che sia e gli dicono che è la figlia del re, la quale sposa un ricco barone. Il contadino domanda ancora quando avverranno le nozze e gli rispondono: oggi stesso! Allora chiama uno dei cani e gli dà un corbello e comanda di portar via tutte le vivande della cucina reale. Il cane fedele va; senza farsene accorgere empie il corbello e via!... al suo padrone.

Viene l'ora del pranzo, ed il cuoco, tutto desolato, dice che hanno portato via ogni cosa. Il re, sebbene con certi nervi da non si dire! dovette licenziare i convitati, perchè tornassero il giorno di poi. Il secondo giorno un altro cane del pecoraio fa lo stesso gioco. E il re, sposi ed invitati rimangono a denti asciutti. Il re manda a cercare per tutti i posti il ladro; ma cerca, cerca, non si scoprì nessuno. Però l'ultimo giorno, dopo un servizio più oculato, il cuoco finalmente arresta un cane, che nuovamente aveva rubato le vivande di cucina.

Il re, conosciuto di chi era il cane, fa ricercare l'impronto villano in tutti i luoghi del regno. Dopo mille ricerche lo trovano e lo conducono al re, il quale lo minacciò di farlo uccidere, ed anzi dette subito ordine perchè lo facessero; quando la figlia, tutta commossa, piangendo, si gettò ai piedi del padre ed esclamò: che il suo liberatore non doveva morire, che sarà suo sposo ad ogni costo. Non ci fu via di mezzo, e volere o volare

bisognò fare come diceva la figlia. Si licenziò il ricco barone, e si fecero quest'altre nozze allegri e contenti.

A me mi dettero un ciambellino, che misi in quel buchino!... guarda se ci è sempre!

T. Nencini.

DUE NOVELLINE MESSINESI PER BAMBINI.

Ai bambini di due, tre, quattr'anni usano nelle nostri parti raccontare le nonne, le mamme o le fantesche questi due fattarelli, ch' io traduco in italiano per la migliore intelligenza dei nostri lettori:

I.

C'era una volta un vecchietto che, spazzando la sua casupola, trovò *tre denari* (un centesimo) e cominciò a dire: Che mi compro? Che mi compro? Se mi compro pere debbo gittare il picciolo; se mi compro arance, castagne, lupine debbo gittare la buccia... mi compro ceci. E si comprò i ceci e fra questi ce n'era uno grosso grosso. Suonò intanto la messa ed il vecchietto per non perdere il cece incomodò una comare del vicinato:

— Comare, comare, mi serbate questo cece?

— Sì, compare.

Ed il vecchietto, lasciato il cece, se ne andò.

La comare aveva una gallina la quale vedendo il cece sulla tavola lo mangiò. Tornò il vecchio dalla messa:

— Comare, mi date il cece?

— Se l'ha mangiato la gallinella.

— O mi date il cece o mi date la gallina.

E la comare dovette dare la gallina.

Suonò daccapo la messa. Il vecchietto si recò da un'altra comare:

— Comare, mi tenete questa gallina?

— Sì, compare.

Ed il vecchietto, lasciata la gallina, se ne andò.

La comare aveva un porco; appena vide la gallina, la inseguì e la uccise. Tornò il vecchio dalla messa:

— Comare, mi date la gallina?

— Il porco l' ha uccisa.

— O mi date il porco o mi date la gallina.

E la comare dovette dare il porco.

Suonò daccapo la messa. Il vecchietto si recò da un'altra comare:

— Comare, mi tenete questo porco?

— Sì, compare.

Ed il vecchio, lasciato il porco, se ne andò.

La comare aveva una figlia gravida la quale ebbe *desio* del fegato di porco. Si dovette scannare il porco e darle il fegato.

Tornò il vecchio dalla messa.

— Comare, mi date il porco?

— Compare, mia figlia gravida ebbe *desio* del fegato di porco ed abbiamo ucciso l'animale.

— O mi date il porco o mi date la figliuola.

Questa comare, però, era molto furba e disse al compare:

— Io vi dò mia figlia ad un patto: che ve la chiuda in un sacco per non farvela vedere dalla gente.

— Sì, comare.

La comare aveva una cagna con tanti cagnolini: prese i cagnolini, li chiuse in un sacco e li diede al compare che se ne andò.

Cammina, cammina ebbe bisogno di fare un atto grande. Posò il sacco in un canto e si mise a far le sue faccende. I cagnolini allora uscirono e gli rosicchiarono tutte... le gambe lasciandolo morto. E così il conto finisce.

II.

Una volta c'era un vecchietto che aveva *due grani* (quattro centesimi). Si comprò un grano di pane ed un grano di latte, ma avendo sentito suonare la messa mise il bicchiere col latte in un buco insieme al pane e se ne andò.

Tornando dopo non molto vide un sorcio che si beveva il latte; s'avvicinò pian piano e gli strappò la coda.

— Zio, zio, fece il sorcio, dammi la coda che sono promesso e mi debbo maritare.

— Dammi il latte, gli rispose il vecchio, e ti darò la coda.

Il sorcio andò dalla pecorella:

— Pecorella, dammi latte; il latte lo porterò allo zio vecchio e lo zio vecchio mi ridarà la coda.

— Portami l'erba, rispose la pecorella.

Il sorcio *andò* dal terreno:

— Terreno, dammi l'erba, l'erba la porterò alla pecorella, la pecorella mi darà il latte, il latte lo porterò allo zio vecchio e lo zio vecchio mi ridarà la coda.

— Portami l'acqua, rispose il terreno.

Il sorcio si recò alla fontana:

— Fontana, dammi l'acqua, l'acqua la porterò al terreno, il terreno mi darà l'erba, ecc., ecc.

— Fammi aggiustare che sono guasta, rispose la fontana, va a chiamare mastro Antonino.

Il sorcio andò da mastro Antonino:

— Mastro Antonino, aggiustate la fontana, la fontana mi darà l'acqua, l'acqua la porterò al terreno, ecc., ecc.

— Portami l'uova chè debbo mangiare, rispose mastro Antonino.

Il sorcio andò dalla gallina:

— Gallinella, dammi l'uova, l'uova le porterò a mastro Antonino, mastro Antonino aggiusterà la fontana, ecc., ecc.

— Portami crusca, rispose la gallina.

Il sorcio andò dal fornaio:

— Fornaio, dammi crusca, la crusca la porto alla gallina, la gallina mi dà le uova, ecc., ecc.

— Portami legna pel forno, rispose il fornaio.

Il sorcio andò nel bosco dove c'è legna per tutti, prese un fascio di rami secchi e li portò al fornaio, questi diede al sorcio la crusca, la crusca fu data alla gallina che diede le uova, le uova furono date a mastro Antonino che aggiustò la fontana, e così via via... il latte venne dato al vecchio che ridiede al sorcio la coda.

Messina, 1894. V. SACCÀ.

MISCELLANEA.

SAS CORREDDAS. — A pag. 317 della nostra *Rivista* (anno I), E. Del Maino discorre della « batterella veneta ». Un'usanza simile esiste anche in Sardegna, ed è molto diffusa, specialmente in Logudoro, ove prende il nome di « sas correddas » (le cornette), o di « corronetta », o di « sa sonazza ».

A Mores, ad esempio, quando un vedovo od una vedova passano a seconde nozze, radunansi in un sito qualunque molti gruppi di ragazzi muniti di cassette da petrolio, di casseruole, di coperchi di pentola, che fanno l'ufficio dei piatti nelle bande musicali, di trombe di « ferula », di conchiglie marine e infine di lampioncini di carta infissi su delle canne. Di là si parte a far per due o tre volte il giro del paese, e colle gole e coi rustici strumenti, di già nominati, fanno un baccano da non si dire. I ragazzi che si trovano per via si uniscono al corteo. Infine la comitiva fa sosta innanzi alla casa degli sposi, e incomincia una orribile serenata, che non ha termine fintanto che lo sposo non offra abbondanti libazioni. Qualche anno addietro prendevano parte a « sas correddas » anche gli adulti. A Mores *le cornette dei vedovi* hanno luogo poco dopo l'imbrunire; ma nel Campidano avvengono di pieno giorno, poichè si usa accompagnare gli sposi al municipio e alla chiesa, e viceversa.

G. CALVIA.

CANTI POPOLARI

MARION.

Fra le poesie, che sono andato raccogliendo dalla bocca de' miei compaesani, ve n'ha una che sempre ho tenuto in poco pregio, a motivo che non era del nostro dialetto e che corre in Romagna.

Eccola:

— Dove sei stata 'sta mattinella, bonbon, Marion,
Dove sei stata 'sta mattinella?
— Sono stata a cojer [1] l'insalatinella, [2] mio buono marì, [3]
Sono stata a cojer l'insalatinella.
— Dove l'hai messa l'insalatinella, bonbon, Marion,
Dove l'hai messa l'insalatinella?
— Un giardiniere mi l'ha livata, [4] mio buono marì,
Un giardiniere mi l'ha livata.
— Per quale motivo ti l'ha livata, bonbon, Marion,
Per quale motivo ti l'ha livata?
— Perchè le mie forze non vi arrivavan, mio buono marì,
Perchè le mie forze non vi arrivavan.
— Chi era quello che con te discorreva, bonbon, Marion,
Chi era quello che con te discorreva?
— L'era ben una delle mie compagne, mio caro marì,
L'era ben una delle mie compagne.
— Ancora le donne non portan la barba, bonbon, Marion.
Ancora le donne non portan la barba.
— Eran le more [5] che aveva mangiato, mio caro marì,
Eran le more che aveva mangiato.
— Mese di gennaio le more non usan, bonbon, Marion,
Mese di gennaio le more non usan.
— 'Na ramatina [6] se n'era salvata, mio caro marì,
'Na ramatina se n'era salvata.
— Ancora le donne non portan cappello, bonbon, Marion,
Ancora le donne non portan cappello.
— L'era la scuffia [7] cun il zindelo, [8] mio caro marì,
L'era la scuffia cun il zindelo
— Ancora le donne non portan calzoni, bonbon, Marion,
Ancora le donne non portan calzoni.
— L'era la veste tirata a bragoni, [9] mio caro marì,
L'era la veste tirata a bragoni.
— Ancora le donne non portan la spada, bonbon, Marion,
Ancora le donne non portan la spada.
— L'era la rocca che incurnicciava, [10] mio buon marì,
L'era la rocca che incurnicciava.

[1] Cogliere.
[2] Insalata.
[3] Marito.
[4] Me l'ha portata via.
[5] More prugnole.
[6] Ramicello.
[7] Cuffia.
[8] Collo zendàdo.
[9] Brachu.
[10] Inconocchiava.

— Vieni che ti voglio tagliare la testa, bonbon, Marion,
Vieni che ti voglio tagliare la testa.
— Chi ti farà poi una buona minestra, mio caro marì?
Chi ti farà poi una buona minestra?
— Un'altra donna più brava e più lesta, più bona di te,
Un'altra donna più brava e più lesta.
— Andiamo, andiamo, andiamoci a letto, mio caro marì,
Andiamo, andiamo, andiamoci a letto.
Andiamo, andiamo, la pace l'è fatta, mio caro marì,
Andiamo, andiamo, la pace l'è fatta.
— Alzati su che ti ho perdonato, bonbon, Marion,
Alzati su che ti ho perdonato.

L'aria è stata tolta alla cantatrice dall'egregio maestro Gaetano Castelvetri. E, per mantenersi il motivo sempre il medesimo, credo che basti l'averne musicati i primi due versi:

La teneva trascritta senza più pensarvi, quando la lettura di un libro è venuta a rendermela di qualche interesse. Leggeva *Numa Roumestan* del Daudet, per me nuovo, e, arrivato al decimo capitolo, *Nord e Mezzodì,* ho trovato queste parole:

« Ortensia non ascoltava più. Era rientrata nel salotto, e, seduta al cembalo, intuonava con voce vibrante:

— Mount'as passa ta matinado,
Morbieu, Marioun .....

« Era, sopra un'aria grave, quasi di canto fermo, un'antica canzone popolare di Provenza, che Numa aveva insegnata alla cognatina, e ch'ei si compiaceva di udire a cantare col suo accento parigino, che, sorvolando sulla pronunzia meridionale, faceva pensare a qualche po' d'italiano proferito da una inglese:

— Ove il mattin trascorso hai tu, perdio, Marion?
— Alla fonte, cercando acqua, buon Dio, mio caro.
— Chi è colui che parlava con te, perdio, Marion?
— È delle mie compagne l'una, buon Dio, mio caro.
— Non portano le donne brache, perdio, Marion.
— L'attorciata sua veste era, buon Dio, mio caro.
— Non portano le donne spada, perdio, Marion.
— La pendente conocchia era, buon Dio, mio caro.
— Non portano le donne baffi, perdio, Marion.
— Eran more che dessa mangiò, buon Dio, mio caro.

— Non dà il mese di maggio more, perdio, Marion.
— Era un ramo d'autunno quello, buon Dio, mio caro.
— Va a cercarmene un piatto, dunque, perdio, Marion.
— Le mangiar gli augelletti tutte, buon Dio, mio caro.
— Marion!... tagliarti il capo voglio, perdio, Marion ».

Subito pensai alla canzone che dormiva, da anni, dimenticata, e la ricercai; e, con grande piacere, corsi dalla donna Maria Sangiorgi, che me l'aveva, più volte, cantata, a pregarla di volermela ridire per conoscere se aveva lasciato qualche verso nello scriverla. Chiesi da chi l'aveva imparata.

— Dalla mamma — rispose — quand'ero bambina.

Si noti che questa donna ha un sessant'anni, e che la di lei madre morì del 1848.

Mi occorreva di sapere di più, e cominciai ad interrogare i più vecchi del paese. Il dottor Galeati, ottantenne, mi ha riferito che, un cinquanta e più anni sono, ricordava di averla udita cantare. Un certo Capea ha aggiunto che parecchi Romagnoli, ed in ispecie i Forlivesi, la cantavano pure, del 1859, sotto le armi; e solo variavano qualche parola. Aveva, quindi, raccolto qualche dato per prendere a fare una supposizione, che non avesse la base di un castello in aria. E prima mi sono domandato: ammesso che sia un'antica canzone di Provenza, come ha potuto venire tra di noi e mantenersi qui popolare sino a poche diecine d'anni? Perchè adesso non ne rimane la memoria che in qualche vecchio? Ed ho arguito che non possa essere stata importata che dai Francesi poco avanti del principio di questo secolo.

I soldati della repubblica francese, quantunque il fatto d'arme del 3 febbraio 1797 fosse avvenuto alle porte del paese, vennero qui accolti bene. Già il Bragaldi, la mente più elevata e più popolare d'allora, era un grande ammiratore dei nuovi principî, e come lui la pensava la parte eletta del paese. Perfino i contrabbandieri, e per essere Castel Bolognese vicino al confine toscano, erano numerosi, amavano i Francesi, dai quali, come si dice e si racconta, non isdegnavano di acquistare gli oggetti preziosi che quegli insigni ladroni toglievano alle chiese e alle città saccheggiate. E coi Francesi ebbero contatto pure i contadini, attaccatissimi al Governo del papa, se non altro con quei soldati disertori delle bandiere, e furono parecchi, i quali presso i campagnuoli trovarono e rifugio e protezione.

È probabile perciò che col diuturno contatto, che coi Francesi ebbero i varî ceti di questa cittadinanza, molti imparassero qualche loro canzone, e fra esse quella di Marion. E quello che dovette accadere a Castel Bolognese può darsi che sia avvenuto negli altri paesi e città della Romagna; e così che la canzone non solo qui sia stata conosciuta, ma ben anco nei paesi e nelle provincie contermini. E poichè la madre

della donna che a me la cantò abitava da fanciulla alla Colombarina, un sito stato sempre, per la sua posizione, il rifugio dei compromessi colla politica e la legge, non è fuori di luogo che essa appunto l'apprendesse da uno di quei soldati disertori.

Castel Bolognese, 1894.

BACCOCCO MAVENA.

FILASTROCCHE LIGURI RECITATE DAI BAMBINI.

I.

Salta Martin
Che ti salti a cavallo
Gira la corda
Se veghe lo gallo
E lo gallo fa gianco l'övo
Gira la corda
Se veghe ù mondo növo
Mondo növo
Chi batte e chi sera
Gira la corda
Se veghe a basera (strega)
A basera con un tocco de bacco (la bacchetta magica)
Gira la corda
Se veghe lo gatto:
E lo gatto sgrafigna tuti
Gira la corda
Se veghe li muti
E i muti non san parlà
Gira la corda
Se veghe lo mà (mare)
E lo mà fa gianchi i pesci
Gira la corda
Se veghe i Tedeschi,
E i Tedeschi con l'arma in man
Gira la corda
Se veghe lo can,
E lo can rosia e osse
Gira la corda
Se veghe e picosse
E le picosse scepan è legne
Gira la corda
Se veghe le penne
E le penne son da scrive
Gira la corda
Se veghe e formie
E le formie fan la tana
Gira la corda
Se veghe a campana
La campana ciocca forte
Gira la corda
Se veghe a morte
E la morte scorre a gente
Gira la corda
No se veghe più niente.

II.

MADDALENA PIPIRIMPERA.

Maddalena
Pipirimpera
Scarpe bianche
E roba nera
El cuasso de papè
Maddalena fa i fidè
I fidè son malcott
Maddalena
Fa i biscott
U biscott l'è brüsau
Maddalena
Fa ù cucchiau
U cucchiau l'è d'otton
Maddalena
Fa el strigion
U strigion ù lava i piatti
Maddalena
Fa i soldati
I soldati van a la guerra
Maddalena
Cade in terra
I soldati la tiran su
Maddalena
Mostra ù cu.

Variante:
(Maddalena va per egua
Caze in t'u pozzo
I soldati, ecc).

III.

Ciöve, no ciöve
Faiemo una cabana
De ciumbo, de ciumbo, de ciumbo,
Una ciuma de colombo
I angeli cantava
Le Madonna se bagnava.
Perchè ti te bagni?
Pe fa cessà st'egua
Egua e vento
Doman faia bon tempo.
In ca dou Signor
U ghe luze tuto ù sou.

IV.

Trenta, quaranta,
Tutto ù mondo canta,
Canta lo gallo.
Risponde la gallina:
Madama Teresina
Si fa alla finestra
Con tre colombi in testa:
Passa la mosca
Ci taglia la testa.
Variante:
(Passa la vespa
Ci taglia la cresta).

Gian Bragheto ù se mariau
Quattro fiie ù l'a pijau
Una cuze, l'altra taggia,
L'altra fa i capei de paggia,
L'altra fa i capei de flori.
Monsignou ù l'è in castello,
Donde crepa l'asinello (acino d'uva)
L'asinello ù l'è crepau
Monsignou ù l'ha mangiau.

V.

È una variante della precedente, ma, a mio avviso, più interessante:

Trenta, quaranta,
Tutto o mondo canta,
Canta lo gallo.
Risponde la gallina;
Madama Teresina
S'affaccia alla finestra
Con tre colombi in testa:
L'un o pitta, l'altro canta,
L'altro chiama Maria Bianca;
Bianca Maria
Che fate in questa via?
Aspetto mio padre
Che cosa mi porterà,
Scarpe e scarpette
Pendiu e anellette
Anellette d'ù speziá
U t'è in letto
Che l'á ma (male)
Cu l'a faebo un figgio maschio
L'a portau a battezzá
Dieghe a ù ciego (chierico)
E'u sta megio

Deghe su cu ù batujeso,
U batujeso l'è senza punta,
Deghe su cu una strapunta,
A strapunta l'è senza lana
Deghe su cu una campana,
La campana a l'ea rotta:
U ghea trei figgette sotta
Una a fijava,
L'altra a raspava,
L'altra faseva i capei de paggia
Pe portali a la battagia,
A la battagia de San Gregeeu
Donde canta ù rossigneu
U rossigneu da gamba rotta
Dieghe un pò, quanto a ghe costa,
A ghe costa un ciarlatan (carantan?)
Fin su e porte de Milan,
De Milan fina a Tortona
Donde i pista l'erba bona,
L'erba bona l'è ben pistaa,
Teresina l'è inamoraa.

N. N.

LA NINNAREDDA DI NATALE IN SICILIA.

La seguente ninnaredda è molto comune nella provincia di Palermo:

Alligrativi pasturi
Già ch'è natu lu Missia,
Bittalemmi a li fridduri
Spostu 'norazza di Maria.
A sta nova santa e pia
Li pasturi, puvireddi
Si parteru 'n cumpagnia
Da l'affritti pagghiareddi.
Farauti e ciarameddi
A ddà grutta si purtaru
E diversi canzuneddi
A Gesuzzu ci cantaru.
Arrivannu salutaru
Lu Bamminu e la Signura
Di stu modu cci parraru:
Vi facemu la bonura.
Comu 'nta sta manciatura
Lu virimu a li fridduri?
Rispunniu la Gran Signura:
Ccussì voli lu Signuri.

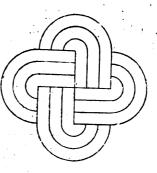
F. Neri.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

IL NODO DI SALOMONE IN SARDEGNA.
(SU NODU DE SALAMONE).

Il nodo di Salomone è conosciuto in parecchi villaggi sardi. A Putifigari, in Logudoro, se lo si disegna a man rovescia è ottimo rimedio contro gli uccelli che devastano i seminati. Per ottenere l'effetto voluto, bruciasi il disegno e se ne sparge la cenere sui campi.

Mores, ottobre 1894.

G. CALVIA.

ANCORA DEL LUPO-MANARO.

A quanto intorno quest'argomento raccontarono di avere raccolto la signorina Roma Lister nei Castelli Romani [1] e il signor I. A. Trombatore in Catania [2] e nei dintorni di questa città, mi sia permesso aggiungere la credenza che esisteva (e potrei dire esiste) in Roma stessa, rilevandolo dai sonetti del celebre poeta romanesco Giuseppe Gioachino Belli e da qualche ricordo mio personale.

Nei sei grossi volumi de' suoi sonetti popolari il Belli non trascurò certo di trattare quante credenze, superstizioni, pregiudizi e simili vigevano a' suoi tempi presso la classe popolare. Anzi, poichè da dotto appassionato, intendeva lasciare documento di quanto si riferiva alla plebe romana, a' suoi sonetti egli fece seguire illustrazioni e note pel commento storico, etnografico e bene spesso filologico, così della materia come della forma di essi.

Intorno ai *lupi-manari* (a Roma così la frase si pronunzia; mai colla *n* geminata) il Belli ha composto un intero sonetto e per di più caudato. Porta proprio il titolo: *Er lupo-manaro;* e in nota è spiegato: *male di convulsione, vero o finto che sia.* [3] Ma prima di riportare il sonetto, è opportuno aggiungere

[1] Cfr. *Rivista,* anno I, fasc. I, pag. 29-37.
[2] Cfr. *Rivista,* anno I, fasc. IV, pag. 282-83.
[3] Cfr. nell'ediz. Morandi del Lapi di Città di Castello, vol. II, pag. 360, num. 1.

che da noi, in Roma, si ritiene che questi lupi-manari girino soltanto, o specialmente, nelle notti tempestose; anzi le pioggie violente, continue, noiose, sono appunto dette: « pioggie da lupi-manari »; e il Belli stesso, in un altro sonetto intitolato: *Er diluvio da lupi-manari*, [1] determina il fatto nella nota prima di esso: « È opinione che nelle notti molto piovose alcuni uomini siano assaliti da un male che, togliendoli di ragione, li spinge urlanti e carponi fra l'acqua: ne' quali momenti è pericoloso il farsi loro da presso. Costoro vengono chiamati lupi-manari ».

Ecco quindi il sonetto che il Belli dice essere « tutto una fedele esposizione di quanto vuolsi accadere su questo soggetto »:

ER LUPO-MANARO.

'Na notte diluviosa de gennaro
A Grillo er sediaretto a San Vitale
Tutt'in un botto j'arlpresə er male
dell'omo-bestia, der lupo-manaro.
Ar primo sturbo er povero sediaro
Lassò la mojje e curze pe' le scale:
E sur portone diventò animale,
E se n'agnéde a urlà sur monnezzaro.
Tra un'ora tornò a casa e je bussò;
E quella scema senza dì *chi è*,
Je tirò er saliscegne, e 'r lupo entrò.
Che vòi! appena fu arrivato su,
Je s'attiarò a la vita, e fòr de sé
La sbramò senza fajje dì Gesù.
Lui je lo disse: « Tu
Bada de non uprì, se non ti chiamo
Tre vorte, ché si no, Rosa, te sbramo ».
Cuanno aveva sto ramo
D'uprì, poteva armanco, a la sicura,
Dajje una chiave femmina addrittura.

Roma, 15 gennaio 1833.

E per ispiegare come Rosa potesse rimediare a questo capriccio *(sto ramo)* di aprire al marito col mezzo che è indicato nell'ultimo verso, il Belli aggiunge in nota: « Questo è rimedio prescritto dalle donne: dare in mano al lupo una chiave femmina ».

Come vedesi (da chi ha letto i ricordati articoli della Lister e del Trombatore) le circostanze nelle quali si manifesta, secondo la credenza popolare, questo male del lupo-manaro, sono eguali tanto a Roma, quanto a Catania, e chi sa in quanti altri luoghi lontani da Roma, e fors'anche d'Italia.

Quanto poi alle particolarità dell'urlare lamentevole, dello spavento che agghiaccia « il sangue nelle vene », e simili annessi e connessi allegri, ben ricordo io stesso che a noi bambini le ignorantissime serve ci condivano molto *intenzionalmente* (come si dice) con tutti questi apparati di orrore le loro

[1] Cfr. ediz. cit., vol. II, pag. 71.

favole, che non si può negare erano da noi vivamente desiderate. E, purtroppo, più d'una volta la nostra calda e viva gioia chiassosa di bambini allegri era violentemente fatta troncare (allorchè alle serve stesse non andava a genio), se di lontano frantendevasi il suono lamentoso di qualche voce sinistra. E se era di sera, e se pioveva, e se qualcuno era stato cattivo, che spavento, che istantaneo silenzio, che timor freddo correva per la vita!! L'ignorante fantesca, sul serio superstiziosa e timorosa, comunicava subito all'innocente ignoranza nostra il vago terrore di terribili e possibili prossime sventure con un guardarci spaventoso e un sillabare:

— Sentite chi passa?!

Se l'educazione del nostro carattere ci guadagnasse da queste sciocche insinuazioni, i buoni cultori della pedagogia possono dirlo; o, senza andar tanto alto, lo può dire il buon senso d'ognuno. Io posso affermare che, tra i terribili spauracchi (non era questo certamente il solo), quello del lupo-manaro turbava maggiormente la bella allegria della nostra infanzia serena.

P. Spezi.

NB. — Mi son permesso nella trascrizione del sonetto del Belli, di far qualche piccola modificazione ortografica, poichè, secondo me, giovava a render più facile la lettura del sonetto stesso. Ho poi omesso le altre note, con le quali è riportato nella edizione del Morandi, perchè la intelligenza delle parole spiegate mi pareva abbastanza evidente ad ogni sorta di lettori.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI DI CASALINCONTRADA.

1. Qui, oltre il venerdì, ritiensi giorno inadatto ed infausto a viaggiare, sposare e ad incominciare qualsiasi lavoro, anche il *martedì* (da noi comunemente designato col nome di *mercato*, perchè di martedì ricorre nella città vicina il mercato più popolato). E dicesi che qualunque viaggio od opera s'incominci di martedì non riesca mai bene e rimanga sempre una cosa *mercata* (incompleta, viziata).

2. Del venerdì si dice in dialetto:

Triste a chi nasce;
beate a chi more.

Il primo verso è nato, io opino, dal popolare pregiudizio che esiste, per cui si crede che chi nasce di tal giorno abbia ad essere sventurato per tutta la vita; il secondo deriva da ciò, che essendo Gesù Cristo morto in detto giorno, abbia in privilegio tutti coloro che muoiono di venerdì ed apra ad essi le porte del Paradiso.

3. Non bisogna seminare granturco nei giorni di martedì perchè quel granturco seminato in tal dì non produce acini, ma solo torsoli ed erba.

4. Bisogna stare attenti a non contare le stelle indicandole colle dita, poichè nascono, a coloro che ciò fanno, altrettanti porri quante sono le stelle che essi hanno contato.

5. Se si fa ingoiare ad un ragazzo un cuore di rondine crudo o gli si fa mangiare il primo uovo fatto da una gallina nera, il ragazzo crescerà vispo ed astuto.

6. Le donne gravide devono guardarsi bene dal mettersi una matassa intorno al collo quando lavorano e dal passare sopra o sotto funi, perchè si partoriscono figli *incatenati* (col cordone ombelicale, cioè, intorno al collo), i quali vanno soggetti a morir strangolati.

7. Le donne gravide devono stare attente di non passare sul sangue, perchè, se no, partoriscono male.

8. Se una donna gravida s'imbatte in qualche persona bassa, brutta o malfatta, deve subito farsi il segno della croce sul ventre, perchè, se no, partorisce bambini dell'istesso tipo della persona che ha visto.

9. È credenza che un serpente, quando s'imbatte in una donna gravida, non possa andare nè avanti nè indietro, e rimanga fermo finchè non l'uccidano. La donna però non può ucciderlo ella stessa, chè le succederebbe al certo qualche sinistro all'ora del parto, ritenendosi il serpente insidiatore, o, meglio, iettatore.

10. Deve farsi attenzione, quando muore una donna maritata, a non inviarla in sepoltura con l'anello nuziale (fede) d'oro, ed a metterle, in quella vece, al dito anulare un anello di ottone perchè, se no, il demonio, per questo solo fatto, avrà la potenza di rapirle l'anima.

11. Altrove il giorno dedicato alle burle è il 1° aprile; qui invece è il 1° maggio.

12. Un bel motto popolare dice:

Gabbe nasce e vrastème nen coje;

vale a dire che a chi motteggia uno storpio, un cieco, uno sventurato, insomma, incoglierà presto o tardi quella medesima disgrazia, per cui si è beffato di quel tale; e che, invece, le bestemmie, le imprecazioni non toccano affatto la persona a cui vanno dirette.

13. Dicesi che andando la Madonna in giro, in cerca di un nascondiglio per mettere suo figlio al riparo delle persecuzioni, vide un mucchio di paglia ed ivi nascose il piccolo Cristo. Ma una gallina, pochi minuti dopo, con le sue zampine, andò a scompigliare quel mucchio di paglia, lasciando il bambino allo scoverto. La Madonna, allora, riprese il suo par-

goletto e l'andò a nascondere in un mucchio di letame. Una troia che lì presso si trovava, l'aiutò col suo grugno nella pietosa operazione. E la Madonna sentenziò: « Possa impiegare più tempo la gallina a fare un uovo che una troia a figliare sette porcellini ». E perciò, concludono i nostri contadini, la gallina stenta tanto a fare un uovo, mentre le troie in pochissimi momenti e senza stento partoriscono di molti figli.

Casalincontrada.

C. Jezzi.

CANTO DEL CUCULO.

Dal canto del cuculo ad Aggius (Gallura) si traggon presagi per l'annunzio preciso dell'anno in cui un uomo prenderà moglie e una donna prenderà marito; o per l'anno in cui una persona morirà. E ciò in questo modo: Si domanda da lontano al cuculo che canta:

— *Cuccu di beddi ani, cuccu di beddi dì, cant'anni aggiu a istà a murì?* (Cuculo di belle fattezze, cuculo di bei giorni, quanti anni starò a morire?)

Si sta dopo in ascolto, e poi quando il cuculo - ripreso il canto che cessa udendo la voce di chi l'interroga - ricomincia, si contano i suoi cuculiati, ognuno dei quali significa un anno di vita.

Si fanno presagi pure nello stesso modo per gli anni che passeranno prima che i giovani passino allo stato di matrimonio - dicendo:

— *Cuccu di beddi dì, cuccu di beddi ani, cant'anni aggiu a istà a cuinammi?*

ALTRE CREDENZE DI AGGIUS.

⁂ Molti ad Aggius, mentre in chiesa, nella domenica delle Palme, si canta il *Passio* di G. Cristo, corrono a legar delle palme benedette attorno ad alberi fruttiferi, convinti che in quel mentre esse abbiano maggiore virtù e sviluppino la loro potenza su essi.

Ad Aggius e a Buggerru (Iglesias) si crede che quando il cane ulula a somiglianza della voce dell'uomo in una via, debba morire una persona che abiti in questa.

Se uno ad Aggius sogna d'essere con un rosario, e i noccioli di questo si sfilano, egli morrà entro l'anno.

Se sogna che gli salti fuori dalle gengive un dente canino, entro l'anno morirà una sua persona cara.

Quando piove per tre o più giorni di seguito, si crede che un cristiano sia annegato nell'acqua.

Quando la fuligine che sta attaccata alla pentola - specialmente se essa appartiene a povera gente - si accende, vuol dire che il padrone della medesima, in quel giorno, dovrà riscuoter soldi, in qualsiasi modo.

Se un fidanzato dona alla sua bella un temperino o un agoraio, il matrimonio andrà a monte.

Quando capita un temporale, il popolino aggese segue l'usanza tradizionale di sparare armi da fuoco, nella credenza che in questo modo il medesimo venga scongiurato. Se il temporale capita di notte, parecchie persone si levano dal letto per far questo; mentre le donne accendono candele benedette e pregano.

Se un uomo armato, di notte, vede o sente il diavolo, deve far verso di lui il segno della croce e sparare per scongiurare le spirito infernale.

Molti credono che gli spiriti infernali o i morti stiano errando dalla mezzanotte al cantar del gallo.

Gli spiriti infernali prendono la fisionomia delle persone morte; perciò, appena una di queste sia alla tomba, vanno a studiare la sua salma e vi rimangono fino a tanto che non ne escano perfettamente eguali.

Quando nel mese di agosto, una stella filante, dopo aver rigato il cielo, cade sopra un tetto, se essa è rossa o comunque colorata, è presagio di matrimonio; se è bianca, è presagio di morte fra le persone che abitano sotto lo stesso tetto.

Buggeìrru.

A. PIRODDA.

PREGIUDIZI IN VAL DI TAGGIA. — Le superstiziose credenze si trovano naturalmente nel popolino ignorante, ma certi pregiudizi sono particolari del medio ceto. Tale sarebbe quello dei tre lumi accesi sulla medesima mensa o nella medesima sala. Essi indicano che qualcuno degli astanti deve far testamento, il quale è « immediato » precursore della morte; onde è bene affrettarsi a spegnerne uno almeno.

Così pure l'incominciare una cosa in venerdì include l'idea che non sarà mai finita. Perciò ognuno si guarda dallo intraprendere qualsiasi faccenda (anche dal comprare in venerdì fosse pure un soldo di refe) secondo il detto:

Nè di vener nè di marte,
Nè s'arriva nè si parte.

Ma il martedì non par così nefasto.

Nefasto è pure il numero tredici, « numero di Giuda », e secondo altri anche il diciassette.

Generale è eziandio l'uso di far beffe il primo di aprile.

È siccità: ma se il gatto lavasi il muso girando la « zampa dietro l'orecchio », indizio certo di vicina pioggia.

A. FRONTERO.

USANZE

USI E COSTUMI DEL FRIULI.

(VALLE DEL CORNAPPO NEL COMUNE DI NIMIS).

USI NATALIZI.

La puerpera si ristorerà col brodo di gallina nera. Durante la cerimonia del battesimo bisogna che tutte le persone trovantisi in chiesa conservino assoluto silenzio acciocchè il pargolo possa udire comodamente la melodiosa musica che durante la cerimonia viene cantata per lui dagli angeli in cielo. Colui che parlasse sarebbe punito entro un anno e un giorno con qualche disgrazia in famiglia.

Il padrino, che dovrà recitare il *Credo*, badi d'impararselo bene a memoria per poterlo recitare speditamente e con parole ben chiare durante la cerimonia; diversamente il neonato crescerà balbuziente. [1]

Quaranta giorni dopo il parto, o magari più, ma non meno, la puerpera potrà uscire di casa, e ciò chiamasi « entrare in santo ». Il suo primo passo però sarà diretto alla chiesa ove fu battezzato il neonato, accompagnata da un innocente (bambino che non abbia oltrepassato i sette anni di età), il quale, essendo ancora *angelo*, la protegge dagli attacchi del demonio, sotto il cui dominio trovasi ancora la poveretta. Arrivata in chiesa il sacerdote la benedice ed ella, durante la cerimonia, tiene in mano un lembo della di lui stola.

Il bambino che l'ha accompagnata contemporaneamente le tiene in mano un lembo della veste, perchè è in quel momento che quella poveretta trovasi maggiormente in pericolo del demonio. Terminata la cerimonia, la puerpera si è liberata dal demonio, e può quindi andare dove vuole. Non sorte però dalla chiesa senz'avere ascoltata la Santa Messa di ringraziamento alla Madonna de' Sette Dolori, tenendo in mano una candela accesa. Finita la Messa spegne e incartoccia la parte della candela rimastale, se la porta a casa e la conserva con cura per poi riaccenderla se mai dovesse ritrovarsi sotto i dolori del parto.

In tal caso quella parte di candela accesa le sarà di gran sollievo.

[1] Da qui il detto del popolino quando sente un balbuziente: « Il suo padrino gli recitò male il *Credo* ».

Se poi qualche sposa del vicinato con le doglie del parto fosse sprovvista della candela benedetta, perchè l'ha smarrita o perchè è la prima volta che trovasi in tale stato, bisogna che quella che l'ha gliela dia, se da questa le vien chiesta, diversamente la candela perde miracolosamente la sua virtù e quella donna che non l'ha voluta dare soffrirà doglie penosissime nel prossimo parto; oppure qualche altro malanno entro un anno ed un giorno.

Al ritorno dalla chiesa la puerpera trova la festa in famiglia (ovverosia « fraie » o « fraiade ») alla quale fan parte i parenti, i padrini e la levatrice, che finisce con un buggerìo di promesse e giuramenti di eterna e sincera amicizia tra i compari, suggellate da una solennissima sbornia.

USI FUNEBRI.

Quando il feretro è in chiesa i sacerdoti si mettono lateralmente a questo in orazione. Accanto ad ognuno di essi vi sta uno dei ragazzi (« mocul ») di solito addetti al servizio delle cerimonie di chiesa, col quadrato, del prete che gli sta vicino, in mano.

I parenti ed amici del morto, venuti ad accompagnarlo all'ultima dimora, a varie riprese, passano davanti ai preti, a qualche passo di distanza l'uno dall'altro, mettendo in ogni quadrato qualche moneta per le preghiere del defunto.

I preti seguitano le preghiere fino a che non cessano le offerte.

IL FUOCO DELLA NOTTE DI BEFANA.

Durante il giorno i giovanotti e ragazzi del paese, vanno in cerca di pruni secchi, di fastelli di paglia, di canne di granturco e di tralci di vite e ammucchiano tutto questo combustibile nel campo appositamente destinato per il fuoco intorno ad un alto e grosso palo. Verso l'imbrunire si radunano intorno a quel monte di roba da ardere il maggior numero possibile degli abitanti del paese; vien dato fuoco al gran rogo, il quale arde in mezzo all'allegria chiassosa di tutti, e specialmente dei giovanotti, delle ragazze e dei fanciulli, i quali ballano e urlano inebriati di quella gran fiamma crepitante.

Dalla direzione verso cui pende la fiamma di quel gran fuoco si presagisce la buona o cattiva futura annata! Sarà buona se la fiamma penderà a tramontana spinta naturalmente dal vento di mezzogiorno; sarà cattiva se invece penderà dalla parte opposta, mediocre se penderà verso gli altri due punti intermedi ai primi due.

Questo fuoco, il quale credo rappresenti il sacrificio che facevano a Cerere i Pagani, chiamasi in gergo friulano « Pagnarili ».

USI NELL'USCIRE DALLA CHIESA.

Prima escono i vecchi, le vecchie, gli ammogliati, le maritate ed i bambini; dopo i giovanotti, i quali, appena fuori, si dispongono su due righe, una di qua e una di là sul ciglio della strada, dalla porta della chiesa in giù. Le ragazze, appena vedono che sono usciti tutti i giovanotti, principiano a due a due ad uscire anch'esse e sfilano in mezzo alle due righe a fronte bassa. Quando son passate tutte, i giovanotti si sbandano dalle righe, si riuniscono in crocchi dietro a loro e le seguono a rispettosa distanza fino a che tutte, o quasi tutte, siano rientrate nelle case.

PER SAN MARTINO.

La sera del giorno 11 novembre ogni famiglia fa il possibile onde poter fare la « polente cuinzade » (polenta condita con del buon cacio e burro), e di annaffiarla con del vino a profusione per chiudere bene l'annata. Nella sera stessa e nelle due domeniche successive vi sono pubbliche feste da ballo come fosse di carnevale.

Nel giorno di San Martino si usa il cambio delle abitazioni e delle affittanze in genere.

Bologna, 1894. P. GERVASI.

COSTUMANZE INTORNO AI FIDANZATI NELLA LOMBARDIA.

La nostra *Rivista* ha parlato alcune volte di usi e costumi intorno al modo di fidanzarsi in qualche regione. Onde a me viene in mente di scrivere quanto ho trovato in queste parti. Allorchè un giovane ha messo l'occhio sopra qualche giovinotta del suo grado, prima di chiederla in isposa, egli è consigliato di assicurarsi bene di quanto essa sia capace. E siccome da queste parti le case dei campagnuoli hanno d'ordinario il solo pianterreno, ed il più delle volte consistono in una sola ampia sala, il giovane fa conto di entrare correndo nell'abitazione della sua bella, e, fingendo di cercare un non so che perduto, guarda sotto al letto; se vi trova alta la scopatura non farà (giusta il consiglio) la domanda. Tal'altra finge d'aver male in un orecchio, e che gli abbia ordinato il medico di mettervi dentro di que' bioccoli che appunto forma la polvere non mai tolta di sotto ai mobili; se la giovine è presta a provvedernelo, egli non esporrà la sua domanda. Tal'altra ancora fingerà d'essersi tagliato un dito, ed entrerà colla mano insanguinata, pregando che gli si dia qualche cosa per ista-

gnare il sangue, per esempio un po' di ragnatela bagnata di olio; se la giovine raccoglie presto la occorrente ragnatela, egli non la chiederà in isposa, perchè (nei tre casi) sarà evidente ch'essa è poco curante della pulizia e dell'ordine casalingo.

Ma le dichiarazioni di amore soglionsi fare, regola generale, con lettere presso a poco uguali a questa, che trascrivo letteralmente come autentica:

Carrissimo mio dolce bene,

Ti scrivimi per farti sapere che quando ti siamo venisti alla Madonna dela preda che stalla in processione colla torsa, io non ci aveva più pace, e sento dentro nello stomago un polastrello che mi batte come un martello. Di notte si olta[1] e pirlasi come fosse in tante ortighe. Dunque ti faccio sapere che sono innamorrato di tante belesse e che non posso più star sensa. Dunque se un uomo ti cerca per amorra, mi spero di avere udiensa, e mi ti giuro che ti voleria bene fino alla morte.

Domandare in formasioni di gala tuomini, che mi essere un bravo figliolo con un fradelo e due sorele che ghi abbiamo 70 perghe di treno, tre besce e un somaro col so noel. E quando poi si saremo sposati compereremo il canterà cola so brava coverta di lana, e tutto e non mancherà niente.

Dunque dimmi di sì, ed io non isterò più in de la pel della contentessa.

A Dio ti lascio coll'inghiostro e non col cuore, tutto di te più di nessuno. Ciao, ciao tuo aff.^{mo} Bortolo.

Prof. A. FRONTERO.

QUESTIONARIO.

SU I PASTORI. — Sto lavorando da più tempo intorno ai pastori della nostra Calabria, e mi è riuscito di raccogliere qui in Acri, dalla voce del popolo, alcune satire in versi ed altro al loro indirizzo. Voglio sperare che in molti paesi si trovino di queste satire, che, riunite, desterebbero grande curiosità, e formerebbero un'importante materia pel *Folk-lore*. Mi rivolgo perciò ai soci della nostra Società, così valenti negli studi popolari, caldamente pregandoli a inviarmi in Acri (provincia di Cosenza) quante più satire, leggende, canti, frizzi, ecc., possano raccogliere riguardanti i pastori. Ne sarò a tutti gratissimo: e quei soci, che vorranno favorirmi, saranno debitamente menzionati nello studio che sto preparando per la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*.

AVV. ANTONIO JULIA.

[1] Il dialetto della Bresciana e della Bergamasca ha molte aspirazioni, ed il *r* e l'*s* spesso non si sentono.

MOTTI E PROVERBI POPOLARI

PROVERBI PIEMONTESI.

(METEOROLOGIA, STAGIONI, TEMPI DELL'ANNO).

La puver (*polvere*) 'd genè, fa chërssi 'l granè.

Questo proverbio è contradditorio al seguente:

La piöva 'd genè fa chërssi 'l granè.

Confrontinsi i proverbi *veneti, toscani, leccesi, siciliani, sardi.* [1]

L'Epifanìa meña le feste via;
'L carlevè ai turna a mnè.

Dopo l'Epifania comincia il carnevale, e, come dice un proverbio siciliano: « Carnilivari, tutti li festi fa turnari ». Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*

A Sant Antôni (*17 gennaio*)
Dan d'savatà (*percosse*) dël demôni.

Cioè fa molto freddo.

'L dì d'San Bastian (*20 gennaio*) a pagu le spie.

Proverbi dei nostri nonni. Si dice che una volta le spie fossero dal Governo pagate in questo giorno, e che nella notte il loro nome venisse affisso all'albo pretorio. Onde è nato il modo di dire: « Sì, sì, va püra a fe la spia, a San Bastian t'andrass a piè la paga ».

[1] Per i riscontri mi sono valso delle seguenti opere: *Proverbi siciliani*, raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia da GIUSEPPE PITRÈ, volumi 4, Palermo, Luigi Pedone Lauriel. 1880; *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, raccolti ed illustrati da GIUSEPPE FERRARO, Palermo, Luigi Pedone Lauriel. 1886: forma il vol. III delle *Curiosità popolari tradizionali*, pubblicate per cura di GIUSEPPE PITRÈ; *Raccolta di proverbi veneti*, fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO, Treviso, coi tipi di Zoppelli, edit., 1882 (3ª edizione); *Raccolta di proverbi bergamaschi*, fatta da ANTONIO TIRABOSCHI, Bergamo, tip. Fratelli Bolis, 1875; *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, studiati da GABRIELE ROSA, Bergamo. tip. Pagnoncelli, 1857; *Proverbi lombardi*, raccolti ed illustrati dal prof. SAMMARANI BONIFACIO, Milano, tip. Guglielmini, 1858; *Proverbi genovesi con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia*, raccolti da MARCELLO STAGLIENO, Genova, presso Gerolamo Filippo Garbarino, 1889; *Raccolta di proverbi toscani*, nuovamente ampliata da quella di GIUSEPPE GIUSTI, e pubblicata da GINO CAPPONI, Firenze, Successori Le Monnier, 1893: *Proverbi marchigiani*, raccolti ed ordinati da IVO CIAVARINI-DONI, Ancona, stabilimento tip. del Commercio, 1883: *Proverbi abruzzesi*, raccolti ed illustrati da ANTONIO DE NINO, Aquila, Vincenzo Forcella, 1877; GIOVANNI SPANO, *Proverbi sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli*, Cagliari, tipografia del Commercio, 1871.

Sant Antôni la gran freidüra:
San Lurens (*10 agosto*) la gran caudüra:
L'ün e l'autra poch a düra.

Sant'Antonio è il giorno più freddo, e San Lorenzo il giorno più caldo dell'anno. Cfr. prov. *monf.*, *mil.*, *ven.*, *gen.*, *bol.*, *tosc.*, *march.*, *sicil.*

L'invern, quindes dì d'vant (*avanti*) e quindes dì a prö (*dopo*) d'Sant Antôni.

Il gran freddo dura un mese, dal 2 di gennaio al 1° di febbraio, e Sant'Antonio ricorre appunto alla metà di esso.

Lôn ch'as fa *o* ariva 'l prim dì dl'an, as fa *o* ariva tüt l'an.[1]

Cfr. prov. *ven.*

Fervè, ferverin,
'L pì cürt, 'l pì fin.

Cfr. prov. *monf.*, *ven.*, *gen.*, *tosc.*, *march.*, *nap.*, *lecc.*, *sicil.*

La flôca d'fervè a serv da drügè.

La neve ingrassa la campagna.

Chi völ fe möiri sua mujè
Ch'a la meña al sul d'fevrè.

Il sole di febbraio è traditore. E nel Monferrato dicono: « Se ti t'vôj turna mariè, men-nha ra dona a u su d'fervè ».

Chi massa la pules al meis d'fervè,
Massa la pules e 'l pülesè.
ovvero: Massa marì e mujè.

Chi uccide la pulce distrugge anche il pulciaio, perchè in questo mese le pulci figliano.

Sant Urs (*1° febbraio*) a büta süè (*asciugare*) 'l pajun.

In questo giorno detto *d'armarca,* come per San Giovanni, Santa Bibiana, ecc., si trae l'oroscopo: se fa bello si pone ad asciugare il paglericcio, perchè pioverà per quaranta giorni consecutivi; se fa brutto si avranno quaranta giorni di bel tempo. Bene spesso i contadini esclamano: « A Sant Urs tuca pruntè la pajassa, perchè a piöv quaranta dì d'fila ».

Se a Sant Urs a fa sul,
L'invern a l'è lungh;
S'a piöv o tira lôra (*vento montano*),
Prest d'invern a suma fôra.
Se a Sant Urs a fa nivu e nebiôla,
Prest da l'invern a suma fôra;
S'a tira vent e a l'è seren,
Per quaranta dì ün freit dël dienc.

[1] Intorno ai pregiudizi del primo giorno dell'anno vedasi quanto ho scritto nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari:* « Capo d'anno ed Epifania in Piemonte ». vol. X, 1891.

Per quaranta giorni fa un freddo del diavolo. Il proverbio è comune a tutta Italia con poca differenza di parole.

La Candlera (*2 febbraio*) mes'ura la matin e mes'ura 'la sera.

Il giorno cresce di un'ora.

La Candlera fa cure la bialera, *o* la giassera.

Cioè si sgela e permette all'acqua dei fossi di scorrere liberamente,

e San Bias (*3 febbraio*) ai rump el nas.

Il ghiaccio comincia a liquefarsi. Ma un altro proverbio in contradditorio dice:

San Bias ferma l'eva (*acqua*) 'n ti biarlass (*fossi*).
Sant'Aghëtta (*5 febbraio*) fa curi la biarlëtta.

L'acqua incomincia a scorrere nei fossatelli.

A San Bias a benedissu 'l gavass (*gozzo*)
A la Ciandalira li Seitur 's cugien canta la fialira.

In *patois* danno il nome di *seitur*, ossia i tre re, a quelle tre stelle che formano il timone del carro dell'orsa maggiore. Or bene, alla Candelaia queste tre stelle tramontano tardi quando, cioè, termina la veglia e si cessa di filare.

La Candlera tuca cumbàl e cumbalera.

Cumba è una valle bassa e *cumbàl* è l'alveo della valle. Intendesi che il sole riesce già a penetrare nelle parti più profonde della collina o della montagna.

A la Candlera mes el granè, *oppure:* mes danè e mesa la fnêra.

Il contadino deve avere almeno mezzo il grano e mezzo il fieno per gli animali, e tutto il cibo necessario per vivere fino al nuovo raccolto.

A San Matiass (*25 febbraio*) tant di nöit cum di diass.

La notte e il giorno sono lunghi egualmente.

La spusa d'fervè
A Santa Catliña (*25 novembre*) va a fè.

Secondo i calcoli dei nostri contadini la sposa di febbraio diventa madre in novembre.

D'carlevè ogni bürla as pöl fè.
e D'carlevè as tolera ogni cosa.

Cfr. prov. *tosc.*, *march.*, *sicil.*

'L carlevè l'è ün fôl; lôn ch'as pöl pa mangesse, as büta a côl.

Cioè di carnevale molti si danno alla vita allegra, spendereccia, e quello che non si consuma nel mangiare lo si spende nel vestire e nel mascherarsi.

D'carlevè bif e baf;
A Pasqua i bei musstass.

Di carnevale si sposano i brutti, a Pasqua le persone ammodo e belle.

Carlevè l'è cürt 's maria mach ij burb (*furbi*).

Invece:

Se 'l carlevè l'è d'növ, *oppure:* set smañe,
As mario fiña le gadañe (*semplicione*), *oppure:* bagiañe (*minchione*).

La fiôca d'mars a düra poch.

Cfr. prov. *tosc.*, *march.*, *sicil.*

Mars chi n'à pa va dësscauss.

Cioè chi non ha scarpe vada scalzo. Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*

Mars süjt (*asciutto*), gran për tüjt (*tutti*).

Cfr. prov. *ven.*, *mil.*, *com.*, *berg.*, *gen.*, *tosc.*, *sicil.*

Mars curvant (*ventoso*),
Avril bagnant;
Mars ôrient (*ventoso*),
Avril piuvent.

oppure:
Mars ventus,
Avril piuvus;
Maj brilant (*piovoso come in aprile*)
Giügn urtulan,
Tanta paja e poch gran.

ovvero:
Mars ôrient,
Avril piuvent;
Maj brün
Gran për tüj.

E taluni per ischerzo aggiungono:

Cürte mësse, miche spësse.

Ai veñer d'mars, fiña j'usëj 'd bosch a giuñu.

Cioè nei venerdì di marzo digiunano perfino gli uccelli del bosco: per far intendere che si deve inviolabilmente osservare il digiuno.

A San Giusep (*19 marzo*) fürniss la stagiun dii puret (*porri*).
San Giusep porta la marenda 'n tël fassulet.
o A Pasqua la marenda va 'n tasca,
e A San Michel (*29 settembre*) la marenda va an cel.

A San Giuseppe o a Pasqua, perchè s'allungano le giornate, s'incomincia a far merenda; per San Michele si tralascia, perchè i giorni sono diventati corti. Altrove, come in Toscana ed in Sicilia, la merenda finisce il giorno di San Luca (18 ottobre). Cfr. prov. *monf.*

A l'Anunssià (*25 marzo*) le feje (*pecore*) fôra 'dij prà.
A l'Anunssià la fea fa la tripà.

Le pecore nel giorno dell'Annunziata incominciano a pascolare. E così anche le vacche:

A l'Anunssià sörtu le vache dan tla travà.

Travà è la tettoia che contiene gli arnesi rustici o il fienile, posta al di sopra della stalla: denominazione tolta dalla vicinanza della travatura del tetto; qui adoperata per la stalla.

A l'Anunssià l'erba o la flôca a fa la pianà.

O nevica, e in questo caso occorre fare la pesta, o è bello, e allora la traccia è indicata dall'erba. Cfr. prov. *sicil.*

A l'Anunssià chërpa la vià.
e **A l'Anunssià a j'è tant 'd veglià cum d'asu a vulà.**

Cioè cessa la veglia, e quindi il lavoro serale.

Avril, tüti ij dì ün baril.

Cfr. prov. *monf.*, *berg.*, *ven.*, *gen.*, *tosc.*, *bol.*, *sicil.*

Avril, avrilun,
Lasste pa piè senssa plissun (*pelliccia*).

Bisogna tenersi ben coperti per l'incostanza del tempo. Cfr. prov. *monf.*, *ven. gen.*, *tosc.*, *bol.*, *sicil.*

Avril, pa 'n fil,
Magio, adagio,
Giügn, slarga 'l pügn.

In aprile bisogna rimanere con gli abiti d'inverno, in maggio si alleggerisce e in giugno si veste d'estate.

Avril a n'à tranta;
S'a piuveissa trantün
A faria mal a gnün.

Cfr. prov. *mil.*, *ven.*, *gen.*, *tosc.*

Sü sent abrilun gna pa ün d'bun.

Su cento mesi d'aprile non ve n'ha uno buono.

Ch'a fassa caud, ch'a fassa freid,
Ch'a fassa cum a vòja,
Ma 'l meis d'avril (*o* **a Pasqua**) **venta ch'a büta föja,** *o* **a völ sua föja.**

oppure: **Lu me d'abril anne cume la voglie,**
Ma lu me d'maj sort flur e foglie.

Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*

Tersa vrilanda,
Për quaranta dì cumanda.

Come fa il 3 aprile fa per quaranta giorni. Cfr. prov. *ven.*

S'a piöv a la ramüliva (*giorno delle Palme*),
A piöv tre stmañe d' fila.

Pasqua e Nadal ognidün mangia a sô val.

Queste due solennità dell'anno debbonsi possibilmente festeggiare a casa nostra. Cf. prov. *march.*, *tosc.*, *abr.*, *nap.*, *sicil.*

Sla plou lu giurn d' Paca li patural seccien.

Vecchio pregiudizio che suona così: Se piove il giorno di Pasqua i pascoli inaridiscono.

S'a piöv a Pasqua a fa süitiña.

L'üva d'avril a empiss gnanca ün baril;
L'üva d'maj a empiss tiña (*tino*) e butaj.

Se l'uva spunta in aprile non si conserva; al contrario in maggio.

Chi völ fe möiri 'l marì
Ch'ai daga d'por al meis d'avrì.

Non so quale efficacia abbiano i porri sulla salute dell'uomo nel mese di aprile.

Per avej un bun fil, semna la cauna (*canapa*) al meis d'avril.

A San Giors (*24 aprile*) le corde dan lu tors.
o A la fera d'San Giors le corde a dan el tors.

Quando la vite incomincia a germogliare, il tallo detto « brujùn », che era voltato in su si ripiega all'ingiù, e quindi i contadini con vera frase scultoria dicono che si torce.

San Giors fa gnün tort.

Lo dicono specialmente i fanciulli quando alla fine di una disputa si conosce chi ha ragione e chi ha torto.

Mag a l'è 'l pì bel meis dl'an.

Ma però:

'L meis d'maj s'ai füssa mai,
'I saria mai 'd guaj!

oppure: Maj ai füssa mai;
Stember ai füssa semper!

Nel mese di maggio si è dato fondo a tutte le provviste dell'inverno e anche perchè si pagano i fitti e le pigioni: settembre è il mese dei raccolti. Cfr. prov. *ven.*

Maj brün (*nuvoloso*), gran per tüj, *o* miche spësse.
Mag piuvus, an erbus.

Cfr. prov. *tosc.*, *bol.*

Mag süit, bün per tüit.

Cfr. prov. *tosc.*

Mag ventus, an bundassius.

Chi à pa d'fen (*fieno*) per tüt maj, mal vaj (*va male*).

S'a piöv 'l dì dla brus (*3 maggio*),
A l'è pa l'an dle nus.

San Pancrass (*12 maggio*) l'è la stagiun dij spinass.

La piöva dla vigilia dl'Ascenssiun a val tüt l'ôr dël mund, la carôssa e la barba d' Faraun.

S'a piöv 'l dì dl'Ascenssion,
La rëssca (*pula*) passa 'l baron (*mucchio*).
o As fa mutuben d' paja e poch baron.

Cfr. prov. *bol.*

A Santa Trinità (*20 maggio*) senssa pan; San Bernard (*20 agosto*) senssa vin.

Perchè nel mese di maggio la raccolta del frumento e nel mese di agosto il raccolto del vino sono agli sgoccioli.

Sle castagne a fiurissu d'mag,
Va sut cun el sach (*il raccolto sarà abbondante*);
S'a fiurissu d' giügn,
Strens el pügn (*saranno scarse*).

Sla plou lu giourn de San Medar (*8 giugno*),
La plou quaranta giourn ligal.

Se piove il giorno di San Medardo, la pioggia continua per quaranta giorni.

S'a piöv 'l dì d' Pancusta (*Pentecoste*),
Tüt l'an a custa.

Pronostico di cattiva annata.

Giügn, Luj, Agust, lontan da la fumna.

Cfr. prov. *mil.*, *ven.*, *gen.*, *tosc.*, *sicil.*

San Giuan (*24 giugno*), metà dl' an.

La rusà (*rugiada*) d'San Giuan fa perdi 'l lait a le vache.

Vecchio pregiudizio dei nostri campagnuoli.

Marì (*cattivo*) cu l'an che Gesù tuca Giuvan,
o Quand el Sgnur ciapa Giuvan,
o Guaja cu l'an,
o Trist cu l'an,
Che Domini tuca Giuvan.

Cattiva annata si pronostica allorquando il *Corpus Domini* coincide col giorno di San Giovanni.

Cum ch'a fa 'l dì d'San Giuan,
A fa tüti ij dì dl'an.

A San Giuvan ogni ceresa a l'à 'l sô Giuanin.

Cioè le ciliegie sono intaccate da un piccolo vermiciattolo, e quindi non sono più buone.

Tra San Giuan e San Pè (*29 giugno*) s'a l'è nen madur a lu fuma mürè.
o San Paul e San Pè o mür o da mürè.

Vuolsi indicare che il grano per la festa dei Santi Pietro e Paolo deve essere tagliato ancorchè non sia giunto a piena maturazione. Infatti:

A la fin 'd giügn la mëssoira (*falcetto*) al pügn.
o A la fin 'd giügn se 'l gran l'è pa mür, lu fan murè.
Chi bat el gran prima 'd Santa Madleña,
A bat senssa peña.

Ossia il caldo prima di questo tempo è intenso e permette al grano di seccarsi più facilmente.

A la cunversion de Sante Paul si le temps est clair et beau,
nous barons du vin comme de l'eau.

(Se alla festa della conversione di S. Paolo il tempo è chiaro e bello, noi berremo vino come acqua, cioè si avrà una vendemmia abbondante).

A la Madleña (*22 luglio*) la nus l'è pieña.

Cfr. prov. *ven.*

A Santa Madleña la castagna s'angermeña.

Ossia incomincia a formarsi.

A Sant'Aña (*26 luglio*),
La piöva a l'è tanta maña:
A San Lurens (*10 agosto*) a l'è ancura a temp:
A San Rôch (*16 agosto*),
Val an cu ün pôch:
A San Bartrumè (*24 agosto*),
A l'è buña a lavesse ij pè.
o A San Matè (*21 settembre*),
Val gnanca pì për lavesse ij pè.

Cfr. prov. *monf.*, *ven.*, *tosc.*

Sant'Aña ampiss la buta e San Giacu (*25 luglio*) la dësstupa.
oppure: San Giacu e Sant'Aña a vöidu la buta.

Per Sant'Anna minaccia di piovere e il giorno seguente la pioggia cade, oppure piove in ambedue le giornate. Sono giorni « d'armarca », ossia d'oroscopo.

Agust, cap d'invern.

Quantunque in tal mese il sole sia ancora molto cocente ciò nullameno, appena tramontato, per le copiose rugiade che sogliono cadere, e per la minor lunghezza del giorno, si rendono fresche e talvolta fredde le notti. Cfr. prov. *tosc.*, *cal.-regg.*, *sicil.*

In agust giù 'l sul 'l dì resta fusch.

Per indicare che i giorni si sono scorciati e si ha poca luce crepuscolare.

D'agust *o* d'stember tüti j'usej a sun becafigh.

Ogni uccello d'agosto o di settembre è beccafico, e vale, che quando è andazzo di una cosa, ogni altra che le assomigli è tenuta per quella stessa.

La prim'aqua d'agust a porta via ün sach d'püles e d'mussche.

Perchè la pioggia agostiana rinfresca in un subito l'aria. Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*

Chi dörm d'agust,
A dörm a sô cust.

Dettato per far intendere che in agosto è tempo di rassettare e riporre i frutti della terra, e chi dorme corre pericolo che gli sieno rubati. Cfr. prov. *monf.*, *bol.*, *sicil.*

A la lüña d'agust as bütu j'öv an cunserva.

Proverbio delle massaie.

San Lurens (*10 agosto*) l'üva a tens.

Incomincia ad annerire. Cfr. prov. *monf.*

A San Rôch (*16 agosto*) la nus a posa 'l piôch (*mallo*).
L'aqua dop San Bartrumè (*24 agosto*) a l'è buña a lavesse ij pè.
Stember, stembrin a l'è 'l meis ch'a fan el vin.
Fiôca d'sembriña, per quaranta dì cunfiña.
o La fiôca d'sembriña, per tre meis il luma a vsiña.

Cfr. prov. *monf.*

El semineri d'sembrin
A val gnanca ün quatrin.
A San Nicôla (*10 settembre*) la nus a crôla.
Per Santa Crus (*14 settembre*) pan e nus.

Le noci sono mature. Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*

Le piöve d'San Michel (*29 settembre*) a stan nen an cel.

Perchè in questo giorno deve piovere.

A San Michel la marenda va an cel.

A San Michel a partu le runduliñe, a San Giusep (*19 marzo*) arivu.

S'a piöv a San Gal (*17 ottobre*)
A piöv fin a Natal.

Cfr. prov. *ven.*

A San Lüch (*18 ottobre*) ün bun buè *o* masuè (*mezzadro*) a l'à semnà tüt.

Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*, *sicil.* Per San Luca finisce la semina del grano.

A San Crispin (*25 ottobre*) as tasta 'l vin.

Cfr. prov. *sicil.*

Ai Sant, manissa (*manicotto*) e guant.
o Ai Sant, as posa 'l parasul e 's bütu ij guant.

Cfr. prov. *tosc.*

A tüti ij Sant la flôca per ij camp.
Tüti ij Sant fin per ij camp;
A San Lüch (*18 ottobre*) per ij trüch (*schiena del monte*);
San Martin (*11 novembre*) 'n t'ij giardin.
o A San Martin la flôca per j'autin (*vigneti*).

Cfr. prov. *ven.*, *bol.*, *sic.*

Tüi ij Sant lu pla, Sant Andrea lu porta via (*30 novembre*).

Il mese di novembre incomincia colla festa d'Ognissanti e termina col giorno di Sant'Andrea. Cfr. prov. *monf. sicil.*

A San Martin a sun fait tüti ij vin.

Cfr. prov. *monf.*, *mil.*, *berg.*, *ven.*, *gen.*, *bol.*, *tosc.*, *march.*, *nap.*, *abr.*, *cal.*, *sicil.*, *sard.*

L'istà (*estate*) d'San Martin a düra tre dì.

Cfr. prov. *tosc.* Altri invece dicono:

L'istà d'San Martin düra da la seira a la matin.
A Santa Catliña (*25 novembre*) ritiru le vache 'n tla casciña *o* a stalu (*rinchiudere nella stalla*) la buciña (*giovenca*).

Finiscono i pascoli. Cfr. prov. *monf.*, *tosc.*

Passà Santa Catliña la vaca *o* la fea ciama disnè e siña.

Da Santa Catliña andè a Natal,
A j'è ün meis an val.

Ossia c'è un mese di mezzo. Cfr. prov. *gen.*, *tosc.*, *march.*, *abr.*, *sicil.*

A Sant Andrea (*30 novembre*) 'l freid munta an carea.

Cioè insedia, incomincia. Cfr. prov. *monf.*, *gen.*, *sicil.*

Santa Bibiaña (*2 dicembre*), tre meis *o* quaranta dì e na smaña.

Intendono dire che farà bello o brutto secondo che sarà in questo giorno. Cfr. prov. *bol.*

'L dì d'Santa Lussia (*13 dicembre*),
A l'è 'l pì curt ch'ai sia.

« Questo proverbio pare falso, e non è, almeno non era tale prima del calendario Gregoriano (1582), in cui Santa Lucia cadeva il 20 dicembre; e si sa che dal 20 al 31 dicembre i giorni aumentano di soli quattro minuti ». Così il Pitrè. Sul proposito il Pasqualigo osserva: « Questo proverbio è anteriore alla correzione del calendario fatta nel 1582 da Gregorio XIII, che fissò al 21 il solstizio; il quale in quell'anno doveva essere il 10 dicembre, ed ora sarebbe al 7. Il solstizio fu al 13 nel secondo quarto del secolo XIV, epoca precisa in cui fu fatto il proverbio ». Cfr. prov. *monf.*, *berg.*, *com.*, *ven.*, *tosc.*, *march.*, *sicil.*

A Santa Lussia ij dì a slungu al pass dla fürmia.
A Santa Lussia 'l pass dla fürmia;
A Natal al pass d'ün gal *o* animal.
A San Bastian (*20 gennaio*) dui ure an man.
A l'Epifania al pass dna fürmia,
A la Candlera ün'ura antera.

Dettati coi quali si suol denotare il progressivo crescere che fanno i giorni. Cfr. prov. *monf.*, *berg.*, *com.*, *ven.*, *triest.*, *gen.*, *bol.*, *tosc.*, *march.*, *sicil.*

Da Natal an là, l' freid as na va.

Ma un altro proverbio dice:

Prima d'Natal che freid a falu?
Dop d'Natal che freid faralu?

A Natal Gesü Bambin porta ij duss suta 'l cüssin.

Se Natal ven senssa lüña chi ch'a l'à due vache a na mangia üña.

Intendi che l'inverno sarà molto lungo, e quindi la provvista del fieno non basterà per mantenere tutto il bestiame. Un identico concetto viene espresso in quest'altro proverbio:

Chi va a Mëssa d'mesanöit al ciair dla lüña,
S'a l'à due vache venta ch'a na venda üña.

Se la lüña cress a Denial (*Natale*), la roba a cress tüt l'an;
Se la lüña cala a Denial, a cala tüt l'an.

A Nadal saru la stabià (*stalla*).

A Nadal el sulet, a Pasqua el fughet.

Cfr. prov. *berg.*, *ven.*, *gen.*, *march.*, *tosc.*, *abr.*, *sicil.*, *cors.*

Zalenda dura, ipias segura.
(Bel tempo a Natale, propizia stagione pel grano).

Quand ch'le candeile a sventaju la seira d'Natal, a j'è ün bun an da cuchet.

Nella sera di Natale in campagna usasi talora accendere una o più candele ed esporle all'aperto. Se spira un po' di vento, in modo che la fiamma venga ad essere inclinata, se ne trae buon augurio, pronosticandosi che nell'anno seguente si avrà abbondante raccolto di bozzoli.

A San Bisest (*31 dicembre*) vist la mustra vist el rest.

Perchè è l'ultimo giorno dell'anno. A tavola quando il padrone vuole incoraggiare l'ospite a servirsi d'un piatto e per avvertirlo che non vi sarà altro, dice: « A San Bisest ecc. ». Il proverbio usasi pure trattandosi di qualsiasi cosa che è alla fine e in particolar modo dei campioni e delle vetrine, volendosi intendere che vista la mostra si può giudicare del resto.

An da fen (*fieno*) an da nen.
A l'è da rair ch'a trüña senssa piövi.

Cfr. prov. *lomb.*, *mil.*, *berg.*, *ven.*, *tosc.*, *sicil.*

A bagna pì la piöva fiña ch'ün tempural.

Prendesi anche in significato morale. Cfr. prov. *ven.*

Apress dl'ôra (*vento montano*) quaicoss á vôla.

Quando è brutto e tira il vento dicono:

Suffla l'ôra, farà bel temp.
Apress l'istà ven l'invern.

Cfr. prov. *tosc.*, *march.*, *sicil.*

A piöv nen sempre.

Molte volte ha significato morale. Cfr. prov. *sicil.*

Arch balen a la seira,
Bel temp s'a spera;
Arch balen al matin,
Prima ch'a sia nöit a rösa (*bagna*) 'l giardin.

Aria russa d'seira,
Bun temp a spera.

Cfr. prov. *tosc.*

Bel temp e cativ temp
Düra pa tüj ij temp.

Usasi anche in senso figurato.

Cant Buciè è senssa ciamus lu Po è senssa aiga.

Quando la cima del colle *Buciè*, presso il colle Abries, non è coperto di neve, il Po diventa asciutto.

Cèir (*chiaro*) a la matin e russ a la seira a l'è indissi d'bel temp.

Cel fait a laña,
A piöv ant la smaña.
Cel fait a pan,
O ch'a piöv ancöi o duman.
Quand le nebie a fan pan,
S'a piöv pa 'ncöi a piöv duman.
Cel fait a scalè,
Duman a scauda dnans e darè.
Cel a scalè, a fa curi 'l vachè.

Dicesi che il cielo è fatto a forma di lana, o di pane, o di scala, quando è coperto di nuvoletti radi e bianchi che danno l'immagine della lana delle pecore, o delle micche di pane, o di scale. Nei primi due casi è pronostico di pioggia, nel terzo caso di bel tempo, quantunque un altro proverbio dica il contrario. Cfr. prov. *com.*, *ven.*, *gen.*, *bol.*, *tosc.*, *march.*, *abr.*, *sicil.*

Chi l'à paura dël caud dl'istà a chërpa d'fam an tl'invern.

Chi non lavora d'estate non avrà di che vivere nel verno. Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*, *sicil.* Oppure:

L'ombra d'istà a fa mal la panssa d'invern.
Dop ün füriass, ün gross fiucass.

Dopo un gran vento segue una grande nevicata.

Dop dël brut temp, ai ven el bel.

Detto anche in senso figurato. Cfr. prov. *monf.* Così pure:

Dop el nivu, ai ven el seren.
Dop la lôsna (*lampo*), ai ven el trun (*tuono*).

Cfr. prov. *sicil.*

Dop dla fiôca, 'l temp s'arleva.

Cf. prov. *tosc.*

El bun o cativ dì *o* la buña giurnà, as cunoss da la matin bunura.

El lüv a l'à mai mangià nè 'l freid, nè 'l caud *o* l'invern e l'istà.
o **El lüv a l'à mai mangià l'invern.**

Nè caldo nè gelo non restò mai in cielo. Cfr. prov. *mil.*, *ven.*, *gen.*, *tosc.*, *march.*, *sicil.*

Ij furestè e la piöva dop tre dì a nöja.

Ij tempurai ad nöit a fan poch mal.

Cfr. prov. *tosc.*

'L temp arlevà d' nöit,
A düra fin che 'l disnè a l'è cöit.

Cioè dura poco, perchè, come dicono i Veneziani, « Seren fato de note, aseno che trote, vecia che cora, no dura un'ora ». Cfr. anche prov. *bol.*

'L ver tempural a s'arpìa tre vote.

Il vero temporale si calma per riprendersi tre volte.

La tempesta porta nen carestìa.

Cfr. prov. *monf.*, *tosc.*

La prim'aqua ch'a ven a l'è·cula ch'a bagna.

Cfr. prov. *mil.*, *sicil.*

'L vent ch'a ven ad seira, düra tre dì.
Apress 'l vent tre dì d' temp.

Dopo il vento il bel tempo dura tre giorni.

L'aqua a fa marssè el passet.

L'acqua fa marcire i pali, rovina e rompe i ponti. Lo dicono proverbialmente i bevitori di vino pretto per condannare l'uso di annacquare il vino; e così i beoni per ischernire gli astemii.

La fiôca angrassa la campagna.

Cfr. prov. *ven.*, *sicil.*

La fiôca l'è la mare dël gran.

Perchè questo si sviluppa poco in altezza, modera la sua cresciuta, ma accestisce e si fortifica proporzionalmente nelle radici. Cfr. prov. *ven.*

S'a fiôca sla föja veja, a fiôca sla föja frëssca.

Se nevica quando gli alberi sono ancora rivestiti di foglie, nevicherà pure sulle nuove foglie.

La lüña a l'à 'l rö, o vent o brö.

Si vuol dinotare che quando la luna è coronata di una ghirlanda di lume non suo, che le si vede talvolta intorno per la refrazione de' suoi raggi nell'aria vaporosa, o di altra nebbia rada frapposta fra quelli ed i nostri occhi, presagisce o vento o pioggia. E sul significato morale diciamo che uno « a l'à la lüña per travers », o meglio: « la lüña a l'à ij cavei ant'j'öi » per significare che non è di buon umore, che è torbido. Confrontisi prov. *monf.*, *ven.*, *sicil.*

L'an dl' stram (*strame*), l'an dla fam.
L'an d' tërdess lüñe, e fa piurè fiña le masnà 'n tle cüñe.

Vecchio pregiudizio dei nostri contadini, i quali traggono cattivo augurio quando l'anno lunare incomincia nella prima settimana di gennaio, e si seguono perciò tredici lune, come accade in quest'anno 1894.

La lüña növa al ters dì as ripröva.
o La lüña növa tre dì a la pröva.

Noto come presso la popolazione specialmente la luna abbia grande efficacia nelle sue azioni, tanto che bene spesso queste vengono subordinate a quella. Uno studio al riguardo sarebbe curioso ed importante nello stesso tempo.[1] Cfr. prov. *ven.*

L'arch·balen, a meña 'l seren.

Cfr. prov. *ven.*

L'aurôra andôra.
Mutuben d'puless (*pulci*), abundanssa d'gran *o* d'castagne.

Cfr. prov. *tosc.*

Na cita nebia a guasta ün bel seren.
Nebia russa a la matin, dnans ch'a sia nöit anrôsa (*bagna*) lu giardin.
Nì per brut, nì per bel,
Viagia pa senssa mantel.
Nebia bassa, bel temp a lassa.

Cfr. prov. *ven.*, *march.*, *sicil.*

Ogni stagiun a j'è sô racolt.
Otan l'aqua a fa d'mal, ch'la fiôca fa d'ben.

Sotto acqua fame e sotto neve pane. Detto proverbiale che c'insegna che l'acqua dilava la terra e la neve l'ingrassa.

Piöva sla giavela (*manata di spighe*), fa vnì la melia bela.

Se piove quando si taglia il frumento, il granturco crescerà rigoglioso.

Per quaranta dì la fiôca a l'è na mare buña;
Dop d'quaranta dì a dventa na marastruña.

[1] Intorno ai pregiudizi popolari sull'influenza della luna si possono consultare i seguenti scritti: *La luna nelle tradizioni popolari marchigiane*, articolo pubblicato nella « Strenna marchigiana », Matelica, tip. G. Tonnarelli, 1890; C. YOLE, *La luna*, nell'*Ateneo italiano*, Torino, 1º e 16 settembre 1886; ANTONIO ZERNITZ, *La luna nelle credenze popolari e nella poesia*, Trieste, tip. Mortelli e C., 1889.

I Veneziani dicono: « Per 'na settimana, la neve xe mare; per de più, la xe maregna, e dop deventa tegna » (*tigna*).

Pì auta a l'è la montagna e pì a j'è d'fiôca.

Cfr. prov. *sicil.*

Quand a piöv, a piöv;
Quand a fa vent a fa brut temp.
Quand a piôv e tira vent,
Sara to üss e ista drent.

Perchè durante il cattivo tempo non si deve entrare nei campi. Cfr. prov. *tosc*, *sicil.*

Quand ch'a piöv o a tira vent,
As ritira tüta la gent.

Cfr. prov. *monf.*

Quand canta la raña, lu temp a cambia.

Cfr. prov. *tosc.*

Quand 'l fau giaunì dvant el bleton, l'uteugn l'è bon.

Quando il faggio ingiallisce prima del larice, l'autunno è mite.

Quand la steila splend,
Segn d'cativ temp.

Quando le stelle mandano un bagliore più vivo del solito, i contadini pronosticano pioggia.

Quand l'aqua a fa le gôle o i sunaj, it pöle andè pusè ij stivaj.

Dettato il quale dimostra che lo spesseggiare delle gallozzole o sonagli nell'acqua, allorchè piove, è indizio che la pioggia sta per cessare.

Quand a piöv ch'a fa sul, ai ven la brusarôla a j'uve.

La « brusarôla » o « marin » è una malattia attribuita comunemente all'incostanza del tempo ed al rapido passaggio dal caldo al freddo e viceversa, per cui l'uva diventa vizza o grinzosa. Cfr. prov. *tosc.*

Quand al giôbia 'l sul va suta cun 'l capel an testa, piöv dnans festa.

Allorchè di giovedì il sole tramonta coperto di nuvole, piove prima di domenica. Cfr. prov. *ven.*, *tosc.*, *sicil.*

Quand 'l sul a scôta mutuben a völ piövi.

Cfr. prov. *sicil.*

Quand la lera (*edera*) l'è bin carià,
'L racolt dl'uva a mancrà pà.

Quand le musche a sun nujuse, a l'è segn ch'a völ piövi.

Quando si sentono mordere le mosche, le giornate si mettono fosche. Così in Toscana. Cfr. pure i prov. *monf.* e *ven.*

Quand el gal a canta prima dl'ura, segn ch'a völ fluchè o piövi.

Cfr. prov. *berg.*, *ven.*, *tosc.*, *sicil.*

Quand ij can a mangiu d'erba a völ piövi.
Quand ij gai (*galli*) tralassu nen d'cantè prima d'nöit, cativ temp a völ fè.

Quand 'l gal a canta a giuch (*al pollaio*),
A piöv dnans che 'l sul sia sut.

Cfr. prov. *monf.*, *berg.*, *ven.*, *tosc.*, *bol.*, *sicil.*

Se 'l gal a canta prima d'seña (*cena*) 'l temp as sereña.

Quand 'l gat as lècca e as fërta j'urie cun 'l sampin, a piöv dnans ch'a sia matin.

Cfr. prov. *berg.*, *ven.*, *sicil.*, *sard.* E G. B. Fagiuoli:

Ed in questo osservate col zampino
Se si passa l'orecchio, e dite pure
Che sarà pioggia, perchè egli è indovino.

Quand le nivule van a la muntagna,
Pia la sapa e va an campagna.

Questo pronostico non trova corrispondenza nei proverbi delle altre parti d'Italia, e basti per tutti la citazione del seguente toscano:

Quando i nuvoli vanno in su,
To' una seggiola e siedivi su;
Quando i nuvoli vanno al mare,
To' una vanga e va vangare.

Ma però:

Se l'air va a val,
Vanta 'ndè al travail;
Se l'air vai a moun (*montagna*),
Vanta 'ndè a maisoun.

e Vent da val iy, böi al trabial; vent da moun iy, böi al timoun.

Se il vento soffia dalla valle, i buoi al fienile, perchè minaccia la pioggia; se dal monte, aggiogali e va a lavorare.

Quant le grosellier brotte, la faye magliotte.

Quando i cespugli mettono le foglie, il gregge va al pascolo.

Russ d'sera, bel temp s'a spera.
Russ d'matin, angaña la vsin.
Russ a la seira e bianch a la matin,
A l'è la giurnà dël pelegrin.

o Cëir a la matin e russ a la seira, a l'è indissi d'bel temp.

Cfr. prov. *lomb.*, *mil.*, *com.*, *berg.*, *ven.*, *friul.*, *triest.*, *gen.*, *tosc.*, *march.*, *abr.*, *lecc.*, *sicil.*, *sard.*

S'a slüdia (*lampeggia*) anvers Türin,
A piöv prima ch'a sia la matin.
S'a piöv dnans Mëssa, la smaña as manten frëssca.
S'ai ven el trun (*tuono*) prima dël cucuch (*cucùlo*),
L'an va al cialuch.

oppure:
S'ai ven 'l cucu prima dël trun,
L'an l'è bun.
Seren d'invern e nivul d'istà
E gran prusperità.

Seren d'invern, nivul d'istà, amur 'd doña, 'd preive, o d'fra, guaja!

Cfr. prov. *lomb.*, *mil.*, *ven.*, *tosc.*, *march.*, *sicil.*

Se le galiñe a pramüu per lu côl,
L'autün l'è môl;
S'a pramüu per lu cül,
L'autün a l'è dür.

I contadini pronosticano che l'autunno sarà umido o secco secondo che al principio di questa stagione le galline mutano le penne (*pramüu*) al collo o sotto la coda.

Se 'n tla crôta (*cantina*) a j'è tanti muschin.
A l'è segn' ch'i faruma bin d'vin.
Tant a j'è d'saba senssa sul,
Cum ch'a j'è d'fie senssa amur.

Cfr. prov. *lomb.*, *mil.*, *berg.*, *bresc.*, *ven.*, *gen.*, *parm.*, *triest.*, *tosc.*, *nap.*, *lecc.*, *cal.*, *sicil.*, *sard.*

Pinerolo, ottobre 1894. F. SEVES.

MISCELLANEA.

USANZE DELLE MARCHE. — *La Vigilia di San Niccola in Orciano di Pesaro.* — Il prete domanda della farina a ogni famiglia di contadini. Questi ne danno la quantità in ragione alle loro ricchezze. La metà di questa farina resta al prete, con l'altra metà si fanno tanti piccoli pani. Il prete benedice questi pani e ne rimanda in ogni casa tanti secondo la quantità della metà della farina data.

Quando si avvicina un temporale la massaia sbriciola dalla finestra uno dei panini, recitando preghiere per impedire che la grandine caschi sopra la terra seminata di briciole portate lì dal vento

⁂ Quando ha luogo uno sposalizio in giorno di lavoro, è d'uso che dopo la cerimonia gli sposi si separino e tornino ambedue nella propria famiglia. La domenica seguente il marito viene a prendere sua moglie per condurla a casa sua; le due famiglie si riuniscono, meno la madre della sposa, la quale non la vede che otto giorni dopo, quando va a trovarla, portandole in regalo due polli.

La Vigilia di Sant'Anna e della Madonna di Loreto, ogni contadino accende un fuoco di legna davanti a casa sua. Chi non ha mezzi sufficienti per farlo va alla questua per procurarsene.

Uso per matrimonio. — Si tira una corda da una parte all'altra della strada presso la casa della sposa, attaccando in mezzo una pannocchia di granturco e spighe di grano. Lo sposo e i suoi amici tentano di rompere la corda con dei colpi di fucile. Se la corda si spezza è buon augurio per gli sposi, se non si rompe la sposa fa l'acqua a letto.

Rimedio per mal di stomaco. — Il malato si sdraia in terra, ed una donna che ha avuto sette figli lo scavalca sette volte, e questi deve certamente guarire.

⁂ Una delle abitudini del paese in caso di morte: tornando dal cimitero, la famiglia del defunto si raduna e mangia un gran piatto di fagiuoli.

⁂ Il contadino volendo acquistare del vino passeggia per il paese battendo con un bastone sul bariletto vuoto che tiene sulle spalle.

S. PELLINI.

GIUOCHI POPOLARI

RACCOLTA DI GIUOCHI USATI NEL BOLOGNESE ESPOSTI PER GRADAZIONE DI ETÀ.

(Continuaz. e fine: vedi fasc. XI).

La morra. — Questo giuoco è della plebe, e più che in altro luogo si fa nelle bettole dai bevitori che vi capitano. Due giuocatori chiudono le mani in pugno, e le mettono l' una sopra dell' altra; poi le battono insieme più d' una volta, e ad un tratto distendono qualche dito dalla mano destra chiamando un numero maggiore delle dita distese, e che possa far numero complessivo con quelle distese dal compagno. Quello dei due che coglie nel numero chiamato fa un punto. Così si ripete il giuoco fino a quando uno dei giuocatori ha raggiunto sei punti, che è il limite della partita.

È simile al *Micare digitis* dei Romani.

Al zugh del boc'. — Il giuoco si fa con sei grosse palle di legno ed una piccola detta « bucein » (boccino). Il giuoco si fa in due, o più, a seconda che si vuole; se in due i giuocatori si dividono le bocce, tre per ciascuno, e le gettano con arte per farle avvicinare al boccino, già gettato innanzi, ad una certa distanza. Allorchè uno dei giuocatori è arrivato a toccare il boccino, o gli è molto vicino, l' altro giuocatore scaglia di forza la palla, gettando via quella dell' avversario, e mettendo la sua in posto di quella. Questa maniera di gettare la palla si dice « buciar ». Gettate tutte le palle, quella più accosto al boccino fa un punto, se sono due le palle contano due punti; se poi fossero tutte tre le palle d' un giuocatore contano sei punti. La partita va fino a dodici punti. Se poi i giuocatori sono in più di due si dividono le boccie, dividendosi in due partiti contrari.

Questo giuoco è comunissimo nel popolo e nella campagna.

La pgnataza (la pentolaccia). — Si prende una grossa pentola di terra cotta; si pone in terra rovesciata di sotto su, e vi si mette sotto confetti, castagne, danari o altro. Oppure si attacca la pentola in aria ad una cordicella, ponendovi entro ciò che si vuole. Uno della compagnia prende a fare il giuoco; gli si bendano gli occhi, gli si dà in mano un bastone, che poi deve tenere in alto. Il bendato si accompagna, e si mette rimpetto alla pentola, alla distanza di venti o trenta passi. Messo a questo posto si lascia libero, ed egli s' avvia verso la pentola, disposto a menarle la bastonata, che la deve rompere, e farlo

guadagnare il premio che contiene. Ma siccome è assai difficile tenere la dirittura del cammino ad occhi bendati, così avviene che il giuocatore devia e sbaglia il colpo, e invece di colpire la pentola va a ferire in altro punto del luogo. Data la bastonata, il giuocatore si cala immediatamente la benda, accorgendosi di avere sbagliato; allora, in luogo del premio che conteneva la pentola, riceve le baie da tutta la comitiva. A questi succede un altro giuocatore, che forse gli tocca la medesima sorte, e diverte la compagnia. Finalmente si trova il fortunato che rompe la pentola, e gode del premio cogli evviva dei compagni.

Questo giuoco si usa nelle case di città e nella campagna per divertimento, e specialmente in occasione di qualche festa di famiglia.

È giuoco che pure si pratica nella sera del Natale, dell'Epifania e in qualche altra solennità.

I spus (gli sposi). — Tutti gli uomini della comitiva si fanno entrare in una stanza attigua a quella ove si fa il giuoco. Si badi che gli uomini devono essere uno in più delle donne. Uno dei giuocatori fa ufficio di mediatore, e chiede ad ognuna delle donne quale, fra i giuocatori entrati nell'altra stanza, vuol prendere per marito. Raccolto il nome degli sposi, va all' uscio della stanza degli uomini, e uno per volta li prega di presentarsi e cercare la sposa. Difatti uno esce, e va davanti a quella fra le donne che più gli piace, chiedendo se lo vuole per marito. Se si combina in quello che aveva in prima scelto gli risponde un bel *sì*, e se lo fa sedere vicino; se non è il già scelto, lo rifiuta, e il disgraziato rientra nella solita stanza, aspettando che torni la sua volta. Intanto esce un altro, poi un altro, e così via, via finchè tutti i matrimoni si siano combinati.

L' uomo restato in più, quindi senza sposa, si mette a sedere. Le copie a braccetto gli passano liete davanti, e con un fazzoletto gli spazzano la bocca.

Questo giuoco è anche della campagna.

Al zugh dêl pirlimpimpein (pirlimpimpino). — Per fare questo giuoco si sceglie una persona di poca svegliatezza o di molta fede. Quello che prende a fare il giuoco dirà di essere capace di « tramutare l'acqua in vino ». Si prende un candeliere con candela accesa, e si tinge sotto il piede, passandolo sopra la fiamma di altro lume, o in altro modo, e questo lo terrà nella mano sinistra quello che fa il giuoco. All' altro, che si può chiamare il paziente, gli si dà nella mano sinistra un bicchiere quasi pieno d'acqua.

Il maestro insegna al paziente di bagnare un dito della mano destra nell'acqua del bicchiere, e col dito bagnato di fargli dei segni di croce sulla faccia. Il maestro invece frega

un dito della mano destra sotto del candeliere tinto, e fa segni sulla faccia del paziente, accompagnando i segni con queste parole: « Pirlimpimpein, pirlimpimpein, fa che st'acqua dvêinta vein, pirlimpimpein, pirlimpimpein fa che st'acqua dvêinta vein ». Le parole e l'azione si seguita ripetutamente, finchè il paziente, dipinto sulla faccia buffonescamente, fa scoppiare le risate della comitiva. In fine gli si porta uno specchio, e allora s'accorge d'esser stato canzonato.

Al maz ed fiur. — I giuocatori stanno seduti in circolo. Uno di essi va in giro, e piano, all'orecchio, domanda ad ognuna delle donne qual nome di fiore vuol prendere. Una di esse, per esempio, dirà « rosa », un'altra « garofano », e così via, via. Fa d'uopo che il giuocatore, che raccoglie il nome dei fiori, se li tenga ben chiari alla memoria. Poi si presenta davanti ad un uomo con questa domanda:

— S'av dunass una rosa, cuss'in faressi?

L'interrogato potrà rispondere:

— A la ficarev fora dla fnêstra.

Il raccoglitore allora svela il nome vero della rosa; quello che ha dato la risposta rimane mortificato, se la rosa era una bella signorina. Poi il raccoglitore passa ad un altro colla stessa domanda, e l'interrogato risponde con un'altra stranezza. E così si seguita fin che sono esauriti tutti i nomi dei fiori.

La cucagna. — Questo giuoco si usa tanto in città quanto nella campagna in occasione di qualche allegra festa. Si pianta il fusto diritto di un albero, ben spogliato della scorza, alla cima del quale si legano polli, salami, o altro simile, a premio di chi, arrampicandosi, arriva a prenderlo. Tante volte per rendere più difficile la salita, il grosso palo, o albero che si dica, si frega con sapone acciò lo renda più scivolante. I ragazzi specialmente godono a mettersi alla dura prova; e spesso avviene che giunti alla metà dell'erta salita scivolano al basso, guadagnando le baie degli spettatori. Ma coraggiosi ritentano, e ricadono, rimettendoci spesso la pelle dei ginocchi; ma finalmente si trova il fortunato che giunge ad afferrar il premio, e lieto scende riscuotendo applausi.

La chitara. — Uno dei giuocatori esce dalla stanza da giuoco. Intanto i rimasti si consultano insieme, e decidono di fissare un oggetto, o una persona, o anche una parte di essa per fare il giuoco. Uno della conversazione si mette a suonare la chitarra, o il pianoforte, o anche in mancanza di tali strumenti prende le mollette del camino e le batte. Allora si fa entrare il giuocatore, messo alla prova d'indovinàre, e l'istrumento qualsisia degli accennati comincia a suonare, o a battere

forte, o piano a seconda che il giuocatore entrato si avvicina, o si allontana dall'oggetto fissato nel giuoco; e quando il giuocatore giunge a toccare la persona, o l'oggetto, il suono si tace. Poscia si ricomincia il giuoco.

La berlêina. — Uno dei giuocatori sta seduto solo da una parte della stanza, o del luogo dove si fa il giuoco, e questi rappresenta il condannato. Gli altri della comitiva gli si mettono di prospetto. Uno di essi s'incarica di raccogliere i motteggi, che ognuno vuole indirizzare al condannato. Fatta la raccolta si porta davanti al condannato, e comincia a dirgli a uno a uno tutti i motti raccolti senza però fare il nominativo della persona, e lo fa in questo modo: « Sat per cossa t'i in berlêina? Perchè (per esempio) t'i superb, o perchè at pias d'far l'uziôus »; e così via. Il condannato intanto ascolta con attenzione, e sceglie fra gli epiteti quello che più l'ha toccato nel vivo, e risponde: « Vegna quêl ch'm'ha det (per esempio) ch'a son superb o superba ». E il chiamato è condannato alla berlina, e si ricomincia il giuoco.

Sento mi sento. — Tutti i giuocatori si siedono in giro. Uno di essi resta fuori per fare il giuoco, e questi vien detto « il paziente », e gli si bendano gli occhi. Fatto ciò i giuocatori cambiano posto, si mettono in posizioni strane, si coprono con scialli, mantelli, o altro, tanto per confondere il paziente, al quale è proibito di toccare colle mani i giuocatori, anzi è obbligato di tenerle dietro, sulla schiena. Accomodati ch'essi siano si dice al paziente d'avanzarsi; egli si avvicina lentamente, e cerca ora da uno, ora da altro di scoprire chi sia, toccandolo colla punta delle ginocchia, ossia odorandolo, ecc., e a quello che gli è sembrato di riconoscere gli susurra all'orecchio: « Ps, ps ». Il giuocatore è tenuto a rispondergli in egual modo. Dopo queste prove, il paziente, persuaso di aver scoperto chi sia il giuocatore ispezionato, gli si mette seduto sulle ginocchia, o in altro modo, secondo la posizione presa dal giuocatore, e di qui dice a voce piuttosto alta: « Sento mi sento ». Uno della comitiva, il più lontano, con voce alterata, risponde: « In braz a chi? » Il paziente addita il nome di quello su cui crede sedere. Se non indovina dallo stesso gli viene menato un colpo di mano sulla schiena; se indovina si cala subito la benda, e il riconosciuto va sotto a fare il giuoco, divenendo lui il paziente.

È giuoco assai divertente e molto usato.

Al zugh di sproposit (il giuoco degli spropositi). — I giuocatori stanno seduti in giro. Uno di essi domanda al suo compagno di destra che gli faccia un dono, ed usa questa frase:

« Cuss em dunav? » L'altro risponde, per esempio: « Av dôn un caval ». Allora lo stesso si volta a sinistra e domanda al vicino: « Cuss em n'oia da far? » Gli verrà risposto, a mo' d'esempio: « Tulil vosch a lêt ». Poi di seguito l'altro dei giuocatori domanda al vicino di destra che gli faccia un dono, e a quello di sinistra che se ne debba fare del dono ricevuto. Si badi che tanto le domande quanto le risposte debbono esser fatte all'orecchio, e a voce bassissima, acciò non sieno intese dagli altri. Finito il giro ognuno fa conoscere il dono che gli è stato fatto, e l'uso ch'ei se ne dovrebbe fare. Le frasi strampalate che ne risultano muovono le risate.

Il giuoco si ripete a piacimento.

I mstir (i mestieri). — Uno dei giuocatori prende a far da maestro o capigiuoco. Tutti gli altri si mettono seduti di prospetto al maestro, ai piedi del quale va messo un cuscino o un piccolo tappeto, dove s'inginocchiano gli accusatori. Il maestro domanda a ciascuno dei giuocatori quale mestiere vuol prendere a fare. Uno dirà di voler fare il falegname, e dovrà tirare la sega; un altro dirà di fare il calzolaio, e tirerà lo spago; altro dirà di suonare il violino; un altro il trombone, ecc. Le donne prenderanno a fare la calza, a cucire, a stirare e via, via, secondo il piacere d'ognuno.

Si badi però sieno tutti mestieri che si possano indicare chiaramente con atti dal maestro. Raccolti i nomi dei diversi mestieri, il maestro si mette al suo posto, e tiene a lato una bacchetta. Poi dà una occhiata in giro, e subito si mette ad accennare uno de' mestieri, cioè o fingerà di tirare la sega, di suonare il violino, ecc. Tutti i giuocatori fanno attenzione al maestro, e quello colpito nel mestiere si pone subito in azione imitando il maestro, che passerà tosto ad accennare un altro mestiere, e se l'esercente non è lesto a porsi al lavoro, uno qualunque dei compagni si alza per accusarlo di ozioso. E lo fa portandosi davanti al maestro, e, inginocchiatosi, con rispettoso atto si dà un colpo colla mano destra sulla metà del braccio sinistro (in bol. « dar al gnoch »), poi gonfiando il viso, a guisa di chi vuol soffiare, si batte colle dita unite delle due mani sulle guancie, dal che ne deriva un suono come d'una vescica che si sgonfi.

Eseguiti questi atti ridicoli con aspetto di gravità, l'accusatore domanda al maestro:

— È contento ch'io parli?

La risposta sarà:

— Dite pure.

E allora gli manifesta che il tale de' suoi compagni non ha lavorato, o ha tardato a lavorare. Per castigo il maestro comanda all'accusatore di dare tanti colpi sulle mani del-

l'ozioso; e gli consegna a tal uopo la bacchetta. Eseguito l'ordine, l'accusatore riporta la bacchetta al maestro, ripetendo gli atti cerimoniali di prima, e se manca a qualcuno di essi sorge un altro compagno ad accusarlo di mancanza di rispetto verso il maestro, e viene condannato anch'esso a colpi di bacchetta.

Dopo ciò il maestro riprende il giuoco nella stessa maniera di prima collo stesso seguito di accuse e di condanne.

Il giuoco seguita a piacere.

Magister. — Uno fra i giuocatori prende a fare da maestro. Gli altri tutti si mettono seduti davanti a lui. Il maestro terrà a fianco una bacchetta per castigare i disattenti. Ognuno deve esser pronto ad imitare gli atti che farà il maestro, altrimenti verrà accusato da qualche compagno nel modo cerimoniale indicato nel giuoco qui sopra dei mestierj. Così occorre ai giuocatori di usare pacatezza ed attenzione. Il maestro, alzato o seduto, come più gli piace, comincerà il giuoco con queste parole: « Magister docebat et facebat, sich ». Alla parola « sich », per esempio, si rizzerà in piedi, si punterà un dito sul naso, batterà le mani, aprirà le braccia, si girerà in tondo, e via, via. Cercherà insomma di far atti piuttosto ridicoli tanto da sfidare la lestezza dei giuocatori e di provocare le risa, mentre è comandato il silenzio e l'attenzione.

Tutti devono corrispondere lestamente agli atti del maestro, e chi manca è accusato e castigato con colpi di bacchetta sulle mani, come abbiamo visto nel giuoco antecedente.

L'anèl (l'anello). — Si prende un lungo cordone, o nastro, e gli s'infila un anello, poi si chiude il cordone con un nodo. I giuocatori che stanno seduti in circolo prendono nel pugno di ambe le mani il cordone, e con un movimento di avvicinare e allontanare le mani, fino a toccare quelle del vicino, cercano con arte e prestezza di far passare dall'uno all'altro l'anello. Colui che fa il giuoco sta in piedi in mezzo del circolo osservando attentamente dove vada a fermarsi l'anello. Il movimento per far correre l'anello da una mano all'altra va accompagnato da una cantilena con queste parole:

Cico, cico toleralera
Cico, cico toleralà.
Cico, cico toleralera
Cico, cico toleralà.

Così si continua mentre che l'anello passa, e intanto quegli che sta nel mezzo osservando alla sua volta si slancia su quella mano ch'ei crede possegga l'anello. Se ci coglie, il giuocatore che si è lasciato sorprendere va in posto di colui che ha indovinato; se non ci coglie, prosegue il giuoco.

Al srai (il serraglio). — Si prepara in una stanza uno specchio. Il dimostratore del serraglio si mette alla porta della stanza, tenendola semichiusa, ed invita ad entrare uno per volta quelli della comitiva. Al primo che gli si presenta gli domanda quale delle bestie vuol vedere per prima; gli verrà risposto, per esempio: « Desidero vedere l'elefante ». Allora lo fa entrare, richiude la porta, e conduce l'entrato davanti allo specchio, il quale s'accorge d'esser stato burlato. Il dimostratore raccomanda a tutti quelli che escono di non palesare l'accaduto ai compagni, ed anzi lo prega di far credere per vera la cosa. E siccome non par vero al burlato che altri pure vi restano, così esce contento di vedere che anche agli altri tocchi la stessa sua fortuna.

Si capisce che questo giuoco non si può eseguire se non in luogo dove sia sconosciuto; ma è grazioso e divertente.

Ora farò conoscere alcuni giuochi detti fra noi *da pegni* (*zugh da pegn*).

Al purzèl (il porcellino). — Chi prende parte al giuoco si mette seduto in circolo. Ogni giuocatore prende nome di una parte del maiale, per esempio: testa, coda, zampetto, ecc. Ognuno, oltre il nome che ha preso, deve tenersi a memoria quello di tutti gli altri giuocatori. Poi uno dei giuocatori si alza, va davanti ad un altro qualunque, e prendendolo per una mano gli dice queste parole: « Livet so (per esempio), têsta, ch'vol vgnir a seder zêmpèt ». Testa si siede, e zampetto corre da altro giuocatore colle stesse parole, cioè: « Livet so, cudein, ch'al vol vgnir a seder zêmpèt ». E così via, via da uno a un altro.

Il giuoco va fatto con prestezza e vivacità. Il giuocatore che sbaglia un nome mette il pegno, che poi gli viene restituito dietro penitenza imposta finito il giuoco, che si fa durare a piacimento.

I pruverbi. — I giuocatori si siedono in circolo. Ognuno di essi prende il nome di un albero o di una pianta qualunque. Uno dei giuocatori comincia il giuoco gettando il suo fazzoletto ad altro del circolo con queste parole: « L'uccelin volò, volò, e (per esempio) sul fico si posò; nel partir cantando disse... ». Quegli che ha ricevuto la pezzuola subito risponde: « Cosa disse? » Chi ha gettato la pezzuola risponde con un proverbio. Poi quello che ha ricevuto il fazzoletto lo getta tosto ad altro giuocatore colle stesse parole del primo, aspettando l'interrogazione, e poscia un altro proverbio. E così si seguita a gettare il fazzoletto dall'uno all'altro, e quello che manca alla risposta d'un proverbio mette il pegno.

Il giuoco si fa seguitare fino a che tutti, o quasi tutti, abbiano messo il pegno.

Al zugh dèl perchè. — Uno della conversazione prende a fare da maestro, e va davanti ad ognuno dei giuocatori con queste parole:

— Ai ho una fiola da maridar, cuss em dunav per fari la muveglia? (corredo).

Uno risponderà, per esempio: un orologio, un altro dirà un anello, un abito, una sottana, ecc.

Allorchè il maestro avrà raccolto doni da tutti, torna dal primo che gli ha fatto il dono, e gli dice:

— A sôn vgnò a tor l'arloi.

L'altro risponderà:

— An l'ho gnanch cumprà.

E il maestro:

— Perchè an l'avi gnanch cumprà?

— A sôn sta fora d'zità.

— Mo perchè siv sta fora d'zità?

— A sôn andà da mi fradèl.

Il maestro incalza colle domande:

— Ma perchè siv andà da voster fradèl?

— L'è malà e al sôn andà a truvar.

E il maestro sempre più incalzando colle domande, l'interrogato arriva a pronunziare il fatale *perchè*, e allora vien condannato a mettere il pegno.

Al didal (l'anello o ditale). — I giuocatori si mettono seduti in circolo. Uno resta in piedi in mezzo a tutti, e tiene il ditale fra le mani chiuse. Ogni giuocatore si prepara con ambe le palme, accostate e aperte, posate sulle ginocchia. Il giuocatore che ha il ditale va davanti ad ognuno, e dà una fregata sulle palme a tutti, lasciando cadere il ditale in quelle che più a lui piace. Appena ricevuta la fregata dal giuocatore ognuno chiude le palme insieme, e non lascia capire d'aver avuto o no il ditale. Finito in questo modo il giro, quello che fa il giuoco si rivolge ad uno qualunque dei giuocatori e gli dice: « A sôn sart, a so cuser es so tajar, em saressi insgnar chi ha avò 'l mi didal? ».

L'interrogato nomina uno dei compagni, quello che gli è sembrato l'abbia avuto. Se indovina va bene, se no quello che ha avuto il ditale si alza dicendo: « Pêgn a me ch'al didal e que ». E quello che non ha saputo indovinare mette il pegno; dopo ciò ricomincia il giuoco quello che possedeva il ditale.

La cuntradiziôn. — Questo grazioso e divertente giuoco si fa in due sole persone. I due giuocatori si mettono seduti o no, a loro piacere, l'uno di rimpetto all'altro in vicinanza. Uno di essi comincia un discorso qualunque, e frattanto, per esempio, si alzerà in piedi, si toglierà o metterà il cappello, si porrà a

sedere, si passerà una mano agli occhi, o farà altri consimili atti. E tutto questo lo fa seguitando il discorso. L'altro giuocatore deve fare tutto il contrario al primo, per esempio: se questi si cava il cappello, egli se lo metterà; se si alza rimarrà seduto, e via, via, e se sbaglia l'azione mette il pegno.

Questo giuoco eseguito da persone di spirito diverte assai.

Amore mi fa. — I giuocatori stanno seduti in circolo. Si prende la cadenza di un verbo, per esempio, in *are*. Uno dei giuocatori getta un fazzoletto ad uno dei compagni, dicendo:

— Amore mi fa.

Quello che riceve la pezzuola subito risponde:

— Che ti fa?

Il primo risponde con un verbo in *are*, per esempio, amare, cantare, ecc. Il giuocatore che ha ricevuto il fazzoletto lo getta ad un altro colle parole del primo, e n'ha altre risposte in *are*. Il primo che non trova più un verbo in *are* mette il pegno, e dopo seguita il giuoco senza obbligo di rispondere a tono. Poi si passa ad altra cadenza di verbo e si seguita il giuoco a piacimento.

Al zirein (il candelino). — Si forma un bel circolo di giuocatori seduti. Uno di essi prende in mano un piccolissimo pezzetto di cerino acceso, e lo passa al vicino con queste parole: « Prendete, tenete, ch'acceso vel dò ». E così via, via si fa il giro dell'uno all'altro dei giuocatori. Fino a tanto che il cerino si può prendere senza timore d'abbrucciarsi le dita si va bene, e ognuno lo prende con calma, ma quando il cerino sta sul finire, l'imbarazzo di prenderlo si fa tanto serio che uno finalmente lo lascia cadere, e questi è obbligato a mettere il pegno. Dopo questo si ricomincia il giuoco con altro minimo candelino, e a quello che toccherà la mala sorte di lasciarlo cadere darà il pegno.

Si seguita a piacere.

Sghergnapapla (il giuoco della cucchiaia). — I giuocatori stanno seduti in giro. Quello che prende a fare il giuoco si dice il maestro, e tiene un grande cucchiaio di legno in mano da servirsi come arma di castigo. Egli va davanti a ciascuno dei giuocatori col cucchiaio in alto, e con queste parole:

— Sghergnapapla vein da vò.

L'interrogato risponde:

— Sepla pur bêin vgno.

Il maestro seguita:

— S'a ridrì, s'a sghergnazarì, sghergnapapla a basarì.

Nel dir questo il maestro fa storcimenti di bocca e visacci ridicoli per muovere il riso a quello che deve rispondere. E l'interrogato con aria seria risponderà:

— Me an ridrò e s'an sghergnazarò, ne sghergnapapla an basarò.

Se la risposta è sostenuta con serietà, sta bene, e si passa ad interrogare colla solita forma un altro giuocatore, se altrimenti la risposta vien data ridendo, il maestro fa baciare più volte la cucchiaia o gli fa mettere il pegno.

Dopo aver notato un bastante numero di giuochi, che si usano comunemente fra noi, registrerò diverse *penitenze*, che fanno seguito ai giuochi stessi, spiegando il modo che si mettono in pratica.

Finito un giuoco, così detto *da pegno*, si consegna in mano di uno della comitiva tutti gli oggetti raccolti con obbligo di tenerli nascosti agli occhi di tutti. E questi si chiama il « distributore », il quale poi chiama un altro per compiere la distribuzione. Il chiamato, che per lo più è il più giovane della conversazione, anche un bambino, se vi si trova, si piega, e mette la testa in grembo al distributore, a scanso di vedere gli oggetti che si dispensano. Il distributore caverà fuori, mettiamo, un anello; lo leva in alto, e dice: « A chi devo dare, per esempio, questo cavallo? » Quegli che tiene la testa in grembo risponde: « Al signor tale », e fa il nome di uno dei giuocatori, e a quello va tosto consegnato l'anello. Poi si prosegue l'estrazione, per esempio, d'una chiave; e il distributore domanderà di nuovo: « A chi devo dare, mettiamo, quest'orologio? - Al signor tal altro », e si consegnerà al nome indicato. Si badi che il pegno non va mai restituito al vero possessore, e in caso venisse indicato da quello che chiama si consegnerà ad altra persona, altrimenti non avrebbe luogo la penitenza.

Finita l'estrazione dei pegni si passa alle penitenze. Il giuocatore che ha ricevuto per primo un oggetto va davanti al proprietario di esso, e gli dice: « Se volete il vostro pegno farete... », e qui indica la penitenza che vuole sia fatta.

Ecco varie penitenze.

Andare davanti ad ognuno a dire: « Mama, i macaron m'afughen ». E n'ha in risposta: « Lôuv, lôuv » (lupo, lupo).

« Purtar què una ch'avra » (Portare qui una ch'apra). Il che pronunziando sembra dirsi: « Portare sul luogo una capra »; invece significa: « Una che apra, cioè una chiave ». Qui il penitente cercherà indovinare, e se non sarà capace di sciogliere l'enimma gli si darà un'altra penitenza, o si assolverà consegnandogli il suo pegno.

Si comanderà di « baciare una scatola dentro e fuori senza aprirla ». Il giuocatore farà mille prove, poi o resterà confuso, o indovinerà. Il giuoco è di « baciarla » stando entro la stanza dove si è, e di « baciarla » fuori di quella.

Basar la so ómbra (baciare la propria ombra). — Oh questa sì che fa impazzire! Il condannato va in giro attorno la stanza, mentre uno gli va dietro con un lume acceso. Mille volte pare al penitente di avvicinarsela e poterla baciare, e già prepara le labbra, ma l'ombra, per un movimento del lume, la fa fuggire. Si dura lo scherzo fino a stancare il penitente, che poi viene graziato dopo aver ben tenuta allegra la brigata.

Dire tutte le lettere dell'alfabeto stando inginocchiato davanti a quello che tiene il pegno senza venire interrotto. Quello che tiene il pegno figura un maestro, o una maestra di scuola, così or l'uno, or l'altro degli scolari, figurati negli altri giuocatori, si presenta al maestro con qualche bisogno di parlare; per esempio, uno s'avanza dicendo: « È contento ch'io vada a casa? » Un altro dirà: « Mi permette di lasciare di lavorare? » E ad ogni interruzione il povero paziente ricomincia l'*a*, *b*, *c*, e così si seguita fin tanto che si muove la pietà, e gli si consegna il pegno.

Andare in giro chiedendo a tutti: « Chi è piò bèl, me o te? » Molti contentano il paziente col dirgli: « Tu ». Ma se avviene che uno gli risponda invece: « Io », egli è costretto a ricominciare il giro sempre con la medesima domanda. E si adopera l'arte di aspettare, che il penitente sia quasi alla fine del giro per scagliargli l'*io*.

Così anche questa penitenza non è leggiera.

Far la statva (fare la statua). — Il penitente si mette in piedi in mezzo della stanza a disposizione dei giuocatori. Uno per volta va a metterlo in una posa, secondo che gli piace, ed in questa deve rimanere, conservando l'immobilità fino a che un altro giuocatore va a toglierlo da quella, mettendolo in altra. Per esempio, si metterà il paziente colle braccia in alto, con una gamba alzata, colla testa piegata e simili, e si cercherà che le posizioni date sieno difficili a sostenerle.

La condanna seguita a piacimento.

L'organo. — Questa è una penitenza da eseguire fra soli uomini per la fatica che costa. Ognuno della compagnia monta sulla propria sedia. La fila dei giuocatori rappresenta le canne d'un organo. Uno dei giuocatori, quello che fa fare la penitenza, figura un accordatore. Il penitente è il suo aiuto. L'accordatore prega uno dei giuocatori montati sulla sedia di emettere una voce; poi va da un altro, e lo prega di fare altrettanto, e trova che la voce della canna è fuori di posto; allora si volge all'aiuto, e gli comanda di scambiare posto alle due canne; quindi si carica uno per volta quei due giuocatori, e li mette al posto che gli viene indicato dall'accordatore, il quale

si porta da altro giuocatore per fargli emettere una voce che, trovandola sempre in discordanza con le altre, fa cambiare il posto alla canna come prima, e così di seguito facendo trasportare al povero paziente tutti i giuocatori.

Il codino. — Si prende un pezzo lungo di carta, si attortiglia bene, e si appunta di dietro l'abito del penitente a guisa di codino. Intanto che il penitente va in giro, con passo affrettato e contorcendosi da ogni lato, un altro dei giuocatori con una candela accesa gli va dietro, e tenta di dar fuoco al codino; il che è difficile assai per il continuo dimenarsi del penitente. Giunto che si sia a dar fuoco alla carta cessa il giuoco, e il penitente riscuote il pegno.

Questa penitenza desta assai le risa.

Baciar la terra stando inginocchiato su di un grosso bastone. — Il titolo spiega da sè stesso il giuoco. Il povero paziente andrebbe spesso a battere la faccia in terra se, lesto, non mettesse avanti le mani; il che veramente gli è proibito. Pure talvolta arriva a baciarla, e viene applaudito; altrimenti dopo molte prove riceve la grazia, e gli è consegnato il pegno.

Contare dall'uno fino al cento modulando la voce in modo da farlo apparire un discorso.

È penitenza graziosissima se recitata da persona di spirito.

Baciar una croce in qualunque posto uno la fa. — Il penitente va in giro da ognuno dei giuocatori, e tutti gli presentano una crocetta fatta co' due indici attraversati. E chi la fa in terra, chi su d'un ginocchio, chi sulla fronte e chi anche sulla guancia. Fatta sul viso da un uomo, che aspetta il bacio d'una donna, all'atto ch'ella si piega per baciare la croce, spesse volte il giuocatore allontana le dita, sicchè il bacio va a cadere sul viso. Questa malizia muove le risate.

Il tavolino da scrivere. — Il penitente si mette nel mezzo, in piedi, e colla schiena alquanto piegata; e così rappresenta il tavolino. Chi vuole fra i giuocatori va al tavolino, e finge di scrivere o un biglietto, o altra scrittura, e scrive recitando a voca alta. La scrittura la si fa con mano assai pesante, e introducendovi molte virgole e punti, firmati con un colpo di mano sulla schiena del penitente. Seguitato il giuoco per un poco il penitente è assolto, e riscuote il pegno.

Andare davanti ad ogni giuocatore domandando: « Cosa mi starebbe bene in mano, in petto, in testa? » Ognuno risponderà secondo che gli piace, o in modo ridicolo, o gentile. Dalle risposte si ricava il divertimento.

Andare nel pozzo. — Il penitente è condannato a mettersi colla faccia vicina al muro della stanza. Messo in questa posizione, manda un lungo sospiro. Uno della comitiva gli domanda: « Per chi suspirav? » Risponderà: « Per il tale ». E il nominato va a mettersi di dietro a lui. Poi il penitente torna a mandare un sospiro, e gli vien fatta la domanda di prima, alla quale accennerà un altro giuocatore. E così l'un l'altro, tutti i giuocatori, formeranno una lunga fila di dietro il penitente. L'ultimo della fila bacia il secondo, questi il terzo, e così via, ed avviene che l'ultimo, che è il penitente, gli tocca di baciare il muro.

Si manda il penitente da tutti a fare questa domanda: « Se fosse un foglio di carta che ne farebbe? » Uno dirà: « Me ne servirei per una lettera amorosa ». Un altro risponderà: « L'abbrucierei ». E così via, secondo la voglia di scherzare. Dopo sentito il parere di tutti si riceve il pegno.

Il mazzo di fiori. — Il penitente deve domandare, all'orecchio di ognuno, il regalo d'un fiore. E deve tenersi in memoria il nome del fiore e della persona che glielo ha regalato. Fatto ciò si volge al primo della fila con questa domanda: « Se le regalassi, per esempio, una rosa, che cosa ne farebbe? » Ricevuta la risposta, che per lo più è strana, il penitente nomina la persona che gli aveva regalata la rosa, e così fa cogli altri fiori. Avviene spesso che il nome d'un fiore, a cui è stato assegnato un mal uso, corrisponda al nome di una gentile signorina, il che desta dispiacere a chi è stato interrogato, mentre molte volte una risposta gentile va a chi non la meriterebbe.

E di qui il divertimento.

Uno dirà:

— Se vuole il suo pegno dica: « Rosa senza spine ».

Il penitente pronto ripete:

— Rosa senza spine.

— Ella non dice bene — gli verrà risposto — ho detto dica: « Rosa senza spine ».

E il penitente s'ingegna di pronunziare più schiettamente: « Rosa senza spine ». Ma neanche così va bene, secondo il giuoco, perchè la risposta è di dire soltanto: « rosa ».

Si dirà ad un altro di dire: « Aceto forte ». Ed ecco che il penitente risponderà: « Aceto forte ». E dicendogli ch'egli non dice bene, il penitente procurerà di ripetere la frase più schiettamente, ma neanche di questa maniera andrà bene, stando il giuoco nel dire soltanto « aceto », ma con voce assai alta.

Si dirà ad uno: « S'ei vuole il suo pegno bacierà una femmina che abbia le gambe in aria ». Mille pensieri e mille prove farà il povero penitente, e le prove muoveranno le risate. Il giuoco è di mettersi una sedia rovesciata sopra la testa, e baciarla.

E qui faccio punto, riservandomi di ampliare il lavoro in altro tempo.

CAROLINA CORONEDI-BERTI.

MISCELLANEA.

PROCESSIONE DELLA PASQUA A SCIACCA. — A proposito di processioni, mi torna alla mente una che vidi fatta il pomeriggio del giorno di Pasqua a Sciacca dieci anni fa.

La Madonna era tristissima per la morte del suo figliuolo, vestiva a lutto, e andava per pregare sul sepolcro di lui seguita da Sant'Anna e da non so quali altri santi. Dall'opposto lato della via avanzava un'altra comitiva; precedeva l'Arcangelo San Michele, veniva quindi il Cristo sulla croce, quindi San Calogero, San Vincenzo e che so io. Le due processioni erano precedute dal suono di tamburi (come si fa pure dalle maschere), ed accompagnate da numeroso popolo. Doveva succedere l'incontro in sulla piazza principale, gremita di gente. A un certo punto l'Arcangelo San Michele corse a postarsi allo sbocco d'una via di traverso e stette in attesa. Intanto Gesù e la Madonna si scorsero, e correndo vennero ad incontrarsi colà dove attendeva l'Arcangelo, che sbucò fuori come a dire:

— Alto là!

Madre e figlio stettero alquanto guardandosi, arcicontenti di rivedersi.

L'abilità dei portantini consiste appunto nell'eseguire bene questa scena. Quindi alla Madonna si tolse il manto del lutto, e di sotto sfuggirono molti passerotti, che non so come vi stessero nascosti; e si ornò la statua di gran mazzi di fiori freschi. Dopo questo ritrovamento, ciascuna statua prese la via della chiesa che le era destinata; e la musica suonava d'allegrezza.

Pure a Sciacca, per otto dì prima e per otto dopo, di certe feste, come San Giuseppe, *Corpus Domini* e parecchie altre, alcune comitive composte di quattro *orbin* sogliono girare le vie della città, e fermarsi dinanzi alle porte, non tutte, ma delle abitazioni solamente di famiglie che si tassano volontariamente di venti centesimi per i quindici giorni a pro' di questi *orbin*, i quali, strimpellando certi loro sdrusciti violini, van cantando le laudi del santo o del Signore, a seconda della circostanza; e guai se si dimenticassero di cantarvi una volta: addio allora i venti centesimi! E guai pure se questi non fossero pagati!

A. FRONTERO.

BIBLIOGRAFIA.

CARLO G. SARTI, *Il Teatro dialettale bolognese*. — Bologna, Zanichelli, 1895 (prezzo L. 3).

I nostri lettori hanno già avuto un bel saggio di questo importante e attraente volume nello scritto del Sarti sopra le Narcisate. Esso era un capitolo soltanto dell'opera che il Sarti veniva preparando, e che ora, nitidamente stampata, tutti i nostri folkloristi possono facilmente procurarsi. Il Sarti si è accinto a questa fatica in un tempo nel quale il teatro vernacolo bolognese gli sembra minacciato di consunzione; e chi lo sa che lo stesso presente volume non valga a ridargli un po' di vigore, a farlo risorgere, invitando pubblico ed autori ad occuparsene, il primo per incoraggiarlo, i secondi per infondervi, con un'arte migliore, più educativa, l'energia necessaria per una vita più sana, più morale e più feconda.

L'A. incomincia a studiare l'antico teatro bolognese di Giulio Cesare Croce, ossia il teatro quale apparve in Bologna sul principio del secolo decimosettimo e discende fino alla cronaca teatrale de' giorni nostri, e agli sforzi del Testoni per far risorgere ai nostri giorni il teatro dialettale.

In queste pagine vien fuori un movimento assai poco noto alle altre regioni d'Italia e degno di un attento studio. Queste ultime pagine sono state per noi una vera rivelazione, e, forse più della parte puramente erudita del Sarti, varranno a farlo ricercare dal pubblico, intanto che aggiungono un capitolo nuovo ed interessantissimo alla nostra storia letteraria contemporanea.

HELI CHATELAIN, *Folk-Tales of Angola*, Boston and New York, un vol. di pag. 316.

Questa nuova preziosa raccolta di *Folk-lore* africano venne pubblicata dalla Società del *Folk-lore* americano. Il Chatelain era agente commerciale a Loanda. Questo materiale fu raccolto da lui tra gli anni 1885 e 1891; precede una introduzione, che descrive Angola, il carattere generale del suo *Folk-lore*, la letteratura e la lingua di Ki-mbundu; seguono cinquanta novelline, copiose, interessanti note, una pagina bibliografica sopra le opere di *Folk-lore* africano, un'appendice contenente tre saggi di musica angolana. Per le novelline, l'autore ci dà il testo africano, con una traduzione letterale, interlineare inglese, offrendo in pari tempo, un grande aiuto ai linguisti e ai folkloristi. La stessa benemerita Società promette di prossima pubblicazione un volume del suo insigne presidente Alceo Fortier, sopra il *Folk-lore* della Luisiana.

FOLK-LORISTI SARDI.

Credo di far cosa grata ai lettori della nostra *Rivista* presentando loro quattro valorosi scrittori isolani, che si occuparono di tradizioni popolari prima che altri in Sardegna avesse a ciò pensato. Sta in prima linea il dotto archeologo Giovanni Spano, che nelle sue aggiunte all'*Itinerario di Sardegna* del Lamarmora pubblicò alcune leggende sarde, di cui eccovi i titoli: *Sas pedras marmuradas de Tamuli*, pag. 135; *La scala di S. Giorgio*, pag. 85; *La leggenda del convento di Ollollai*, pag. 131; *Planu de sanguini*, pag. 78; *Il pozzo dei Re Magi a Bosa*, pag. 119; *Su jù marmuradu di Tresnuraghes*, ecc. Queste ultime quattro leggende furono pure riportate dall'egregio signor F. Corona nella *Rivista*, pag. 745 e seg. Molte curiose leggende sarde raccolse e pubblicò sul periodico *Stella di Sardegna*, anno VII, il signor Antonio Mannazzu, di Sassari. Ecco i titoli di esse: *Sa punta de s'Istria, Planu de Sanguini*,[1] *La valle dell'inferno, Lu pindacciu* (l'incubo), *S'intoppu, La solifuga e la tarantola, La valle di Giuncana*, ecc.

Salvator Angelo Secchi-Dettori, ingegno brillante e versatile, scrisse sulla *Stella di Sardegna*, anno III, alcuni articoli intorno agli *Errori e pregiudizi del popolo sardo*. E il conte di Lamporo infine, il dottissimo dottor Luigi Amedeo, descrisse la « Festa di San Pantaleo » in *Stella di Sardegna*, anno II, n. 21-22-23. Gloria e gratitutine a questi benemeriti precursori del folk-lore di Sardegna!

G. CALVIA.

[1] Questa leggenda fu pure riportata nella bellissima raccolta del distinto signor F. Corona, e pubblicata a pag. 748 della *Rivista*, anno I, fasc. X.

CRONACA.

Il giorno 20 novembre, genetliaco di S. M. la Regina d'Italia, augusta Presidentessa Onoraria della Società Nazionale delle Tradizioni Popolari Italiane, che si trovava a Monza, fu mandato a nome della Società un telegramma di riverente augurio; S. M. degnavasi rispondere con telegramma che gli auguri della Società le erano giunti, in particolar modo, graditi.

— Dobbiamo lamentare la gravissima perdita che ha fatto la nostra Società nella persona di un benemerito folklorista, il comm. **Domenico Giuseppe Bernoni,** il raccoglitore sapiente di quasi tutto il folk-lore veneziano.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato.

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

STATUTO.

1. Con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare, come in un monumento patrio, tutto lo sparso materiale delle tradizioni popolari italiane, si è fondata in Roma una *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane.*

2. Oltre al Direttore, la Società avrà due ordini di Soci:

A) Soci promotori. (Sono Soci promotori quanti, non potendo essi stessi prendere alcuna parte attiva ai lavori della Società, vi prendono interesse, e intendono aiutarla).

B) Soci corrispondenti. (Sono Soci corrispondenti quelli che possono e vogliono prendere una parte attiva ai lavori della Società).

Tra i Soci vengono designati come Consiglieri quelli che, avendo già atteso a lavori congeneri, possono aiutare del loro consiglio i Soci non ancora iniziati allo studio delle tradizioni popolari.

3. Ogni Socio, di qualunque ordine sia, verserà, d'anno in anno, la quota di L. **12**, con facoltà, se possa fargli comodo, di eseguire il pagamento in quattro rate trimestrali *anticipate.*

All'infuori dell'obbligo della tassa annua, nessun Socio, in verun caso, sarà mai tenuto ad alcun altro versamento alla Società.

4. Tutti i Soci, che abbiano pagata o che paghino regolarmente la loro tassa sociale, hanno diritto di ricevere *gratuitamente* la *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* che si pubblicherà a Roma mensilmente, a partire dal 1º dicembre 1893. Le quote dei Soci fuori di Roma si pagano alla consegna della *Rivista,* coi mezzi consueti di vaglia postali o cartoline vaglia, al Direttore della Società. Le quote dei soci residenti in Roma, sono riscosse a domicilio contro consegna di ricevuta, oppure all'ufficio d'amministrazione. (Per chi non vorrà far parte della Società, l'abbonamento annuo della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* costerà invece L. **20**).

5. Sotto gli auspici della Società, ma a spese e a rischio del Direttore, verrà pubblicata una *Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane,* divisa in parecchi volumi. Gli autori dei singoli volumi, oltre dodici esemplari in dono, riceveranno in compenso il 10 per 100 sopra l'incasso di ogni esemplare venduto. Purchè si rivolgano direttamente all'Amministrazione della Società, i Soci potranno acquistare i volumi della *Biblioteca,* col ribasso del 50 per 100 sopra il prezzo segnato in copertina.

6. La Società terrà un'adunanza solenne e generale annua, nel mese di novembre, ed eventuali riunioni parziali e straordinarie, a semplice richiesta di 5 Soci.

7. Nell'anno 1895 sarà tenuto in Roma il primo Congresso Nazionale dei Tradizionisti italiani, e quindi, di tre anni in tre anni, si terrà possibilmente un Congresso in altre città d'Italia, con lo scopo specialmente di far meglio conoscere il carattere tradizionale di una speciale regione d'Italia.

8. Il Direttore si terrà in continua corrispondenza coi Soci dispersi, e diramerà, per mezzo della *Rivista,* istruzioni speciali, a rendere più armonico ed efficace il lavoro comune.

9. Insieme col primo fascicolo della *Rivista,* ogni Socio riceverà una *Tessera,* che lo accrediterà come tale e gli varrà come Diploma. Ritirandosi dalla Società, egli avrà l'obbligo di farne la restituzione.

Le quote dei Soci si pagano *anticipate,* o versate personalmente all'Ufficio, o dirette, per mezzo di vaglia o cartolina-vaglia, intestate ad Angelo De Gubernatis.

L'obbligo dell'anticipazione è specialmente doveroso per i Soci ai quali s'è accordato il pagamento rateale (v. art. 3° dello Statuto).

AVVERTENZA.

Tutto ciò che riguarda la Società e la *Rivista,* dovrà indirizzarsi ad

Angelo De Gubernatis, ***Via S. Martino al Macao, 11 - Roma***

Prezzo di un fascicolo separato: L. 1. 50.

Abbonamento Postale
RIVISTA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI
ITALIANE
DIRETTA
DA
ANGELO DE GUBERNATIS
Anno II. - Fascicolo II.
ROMA
TIPOGRAFIA FORZANI E C.
1895

Sommario del Fascicolo II:

A. ARGONDIZZA, *Folk-lore Albanese* (vedi fasc. prec.). — L. D'AMATO, *Tradizioni popolari di Campochiaro Molise* (cont.: vedi fasc. XI): Libro I, Canti; Sezione I, Canti amorosi. — GRAZIA DELEDDA, *Tradizioni popolari di Nuoro Sardegna* (cont.: vedi fasc. I): Poesie. — P. MAZZUCCHI, *Tradizioni popolari dell' Alto Polesine* (cont.: vedi fasc. I): La Madonna di Lendinara; Il leone alato di San Marco; I bachi da seta e il salice piangente; Il mulo; Il pero di San Bellino; I giganti e l'Anticristo. — F. DE ROSA, *Tradizioni popolari di Terranova Pausania* (cont.: vedi fasc. I): La leggenda di San Martino. — **Leggende:** A. USERI, *Ravani; Origine preistorica di Alghero; La regina-fata di Montistiri.* - L. CESARINI SFORZA, *Due antiche leggende trentine intorno alle monache di San Michele.* — **Novelline:** F. CORONA, *Giovanni senza paura* (fiaba cagliaritana). — **Canti popolari:** G. RAMETTA GAROFALO, *Saggio di canti popolari siciliani.* — T. NENCINI, *Lo Verbo.* — **Credenze e superstizioni popolari:** G. SOMMI-PICENARDI, *L'Epifania nel Cremonese.* - T. NENCINI, *La fede nei contadini; Per la notte di Natale; I due pecorai alla messa; Cucculo, il sagrestano ladro; Un sagrestano intelligente.* - V. CASTROGIOVANNI MARTINEZ, *Gli spiriti* (Credenze superstiziose del popolo Nisseno). - G. PEROTTI, *Credenze varie del popolo Piacentino.* - I. A. TROMBATORE, *Le Pietre di San Pasquale.* - A. FRONTERO, *Santa Lucia ed il Natale.* — **Usanze:** G. C. S., *I tre Re Magi a Sorso.* - P. TEDESCHI, *I fuochi per l' Epifania e per altre feste cristiane nel Friuli e nell' Istria.* - V. DE LISIO, *La Santa Croce.* - P. GERVASI, *Modo di fidanzarsi nel Friuli.* - A. PIRODDA, *Usi e credenze ad Aggius.* — F. BR., *Folk-lore di Martignano:* La leggénda di Santa Cesaria; Le tre regine (fiaba); Storia di San Giorgio martire; Storia di San Pantaleone medico e martire; Sator, Arepo, Tenet, Opera, Rotas; E ancora di Maramao; Credenze e superstizioni popolari martignanesi; Proverbi dialettali; Proverbi greci. — **Cibi tradizionali:** G. CALVIA-SECCHI, *Ancora una parola sul pane e sui dolci tradizionali sardi.* - **Miscellanea:** A FRONTERO, *Cretinopoli.* - A. ARGONDIZZA, *Santu Pietru e cuornu.* — **Bibliografia:** *Il Natale in Canavese* di C. NIGRA e D. ORSI.

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno II. **1° Gennaio 1895.** **Fascicolo II.**

FOLK-LORE ALBANESE

(Vedi fascicolo precedente)

Rispondo subito al gentile invito del nostro Direttore di riscontrare le usanze degli Albanesi d' Epiro, raccolte dal dottor Pisko, con le nostre albanesi d' Italia. Talune le conserviamo intatte, altre sono diverse, e parecchie non esistono più tra noi. A maggior comodo de' lettori le riscontrerò enumerate, tralasciando quei numeri nei quali nulla abbiamo da confrontare.

1. Il neonato, appena venuto alla luce, si lava con vino fresco, o tiepido, secondo la stagione, per rinforzargli le ossa: gli si tira il nasino, acciò gli cresca dritto; e gli si comprime destramente il cranio, dalla fronte alla nuca, per evitare che il capo venga a *zapparella;* ed, ogni volta poi che si fascia, lo si prende pei piedini uniti insieme, e si penzola colla testa in giù, perchè cresca dritto della persona.

2. Per gl' infanti malati si usano tre metodi di cura. Prima si cerca la sede del morbo, quasi come in Epiro, coricando il bimbo alla supina e congiungendogli dietro le spalle il piè dritto colla man sinistra e poscia la man dritta col piè sinistro; se la manina non raggiunge il calcagno, ed il bambino strilla per dolore, è segno che l' è *rotto* (i këputur) ed il rimedio è pronto, doppio ed infallibile. Alcuni mettono sulla brace delle foglie di cavolo, e, quando le vedono trasudare, le rimuovono, vi tolgono la soprastante pellicola, ammorbidiscono le parti più dure, le spalmano ben bene, la madre vi spreme su un po' di latte, e, colle foglie così preparate, si fascia il corpicino dell' infante. Tale operazione si rinnova ad ogni sei ore; ma, nel dì seguente, la guarigione deve venire.

Altri, invece, pestano della ruta, che impastano col latte della stessa madre, e l' applicano, ad empiastro, sul torace e sulle

spalle del sofferente. Dopo 24 ore, il puttino è guarito. Se poi l' infante non è *rotto,* stantechè la manina raggiunge volentieri il calcagno, allora si ricerca la sede del morbo col tuorlo d'ovo, come in Epiro, e si cura nel modo stesso.

3. Per preservare le creature contro il *mal d' occhio,* si cuce loro addosso un po' di sale (di cui, per altro, non vanno mai sprovviste le giovani, che si ritengono belle); ovvero si lega loro al polsino destro una fettuccia nera per contro-fáscino.

4. Ai neonati non si lascia fissare il lume della lucerna, perchè non crescano birci, o cogli occhi torti. E, prima della completa dentizione, nemmeno per contentarli, li posano sopra un asino, perchè porterebbero i denti lunghi come quelle bestie. Nè, dopo le 24 ore, è lecito di portare una creatura fuori casa, se non sia in braccio d' una donna che abbia il latte, ed in difetto, bisogna metterle una corona benedetta intorno al collo, per paura degli *spiriti.* E, ad evitare il medesimo pericolo, le fasciature non si possono lasciar sciorinate all' imbrunire; e, quando per trascuraggine vi si capiti, bisogna passarle tre volte, a croce, sul fuoco, dicendo : *Jesus, Jesus Jesus.*

Si ha pure tutta la cura di non avvicinare un infante allo specchio, perchè potrebbe riuscirgli funesto il mirarvisi.

5. Nemmeno tra noi la madre bacia in bocca la sua creatura lattante, per evitare che porti il fiato puzzolente. Due infanti non debbono baciarsi tra loro, per il pericolo di venire mutoli ambedue.

8. Le donne incinte per conoscere il sesso del feto che portano in seno, incidono a metà il rene di una pecora, o di qualsiasi altra bestia macellata e lo mettono ad arrostire sulla brace; se il rene resta chiuso, il feto è di sesso nobile, se si spacca, è del bel sesso.

9. Le ferite prodotte da tagli, se leggiere, si comprimono con tela di ragno; se gravi, si raschia col coltello il cinto di cuoio che portano i contadini, e quell' escoriazione si applica alle ferite, dopo averle ben compaginate.

10. Per far cessare l' epistassi bisogna spruzzar acqua fredda sulla cervice, e legare con refe il mignolo dalla parte della narice paziente.

11. Le bruciature si curano, o colla patata grattugiata minutamente, o collo sterco vaccino, o con brago, applicati, a mo' di empiastro, sulla parte bruciata.

12. Chi soffre di dolori di testa, vi applica sulle tempia, a piccoli empiastri, la poltiglia di *cipolline* (cipollette selvatiche), raccolte in qualche venerdì di marzo.

13. Chi soffre di scrofole, alla mattina dell'Ascensione si porta al mare, e deve lavarsi il collo coll' acqua marina, proprio nel momento che vede spuntare il sole.

16. Contro la calvizie vi è il medesimo uso che in Epiro, di ungere, cioè, la parte calva col sugo della vite, che noi diciamo *ljot* (lagrime). Le giovanette poi, per farsi crescere lunga la chioma, nascondono dentro le proprie trecce la spoglia d' un rettile; o, con maggiore speranza, ungono i capelli con l' unguento prodotto da un ramarro cotto vivo nell' olio.

17. Contro l'itterizia, il rimedio è più singolare. Il paziente, allo spuntar del sole, per tre mattine consecutive, va in luogo ove prospetti il mare, ed ove siavi pure una piantolina dell' erba appellata: *bar kien* (erba-cane), ignoro il nome botanico, e ripete tre volte: « Sen e Moren e pee, e maldarcun mos e paccia mĕĕ! » (la terra e la Morea le ho viste, e l' itterizia possa più non vederla!) Indi piscia sull' *erba cane*, la quale dissecca, mentre egli guarisce.

18. Per facilitare l' urina, si pestano le foglie di un' erba, di cui anche ignoro il nome botanico, denominata da noi Albanesi *bari peticoit* (l' erba del ferro di cavallo), e vi si applicano ad empiastro sull' addome; mentre altre foglie dell' erba medesima si fanno bollire per suffumigi alle parti...

24. I cattivi sogni non si devono raccontare prima dello spuntar del sole, per evitare l' avveramento. E chi sogna danaro, perchè il sogno possa realizzarsi, non deve manifestarlo a chicchessia.

26. In una brocca nuova deve bere, per primo, un uomo, affinchè quel recipiente mantenga l' acqua sempre fresca.

27. Anche presso noi un cadavere che rimane cogli occhi aperti, dicesi che attenda subito un altro. Qui ci è pure quest' altro pregiudizio: quando passa un cadavere sotto la finestra, o innanzi alla porta di un infermo in grave stato, la famiglia di costui vi butta un orciuolo sulla via; se va in frantumi, come succede sempre, l' infermo deve guarire; se, invece, resta intatto, se ne va. Si figuri quindi con che forza si scagli!

29. Chi accompagni un estinto in chiesa, deve tornare direttamente nella casa da cui è uscito il cadavere, magari a varcare appena la soglia della porta e retrocedere, per lasciarvi il lutto: chi non lo facesse, porterebbe il lutto nella casa, o negozio, in cui vi entrasse per la prima volta.

San Giorgio Albanese (Cosenza).

ANTONIO ARGONDIZZA.

TRADIZIONI POPOLARI DI CAMPOCHIARO (MOLISE)

(Continuaz.: vedi fasc. XI).

LIBRO I. — CANTI.

'N copp' a na preta me voglie assettà
Me voglie fa' na ditta de canzune.

Canto popolare campochiarese.

SEZIONE I. — CANTI AMOROSI.

A) *Lodi della bellezza, desiderî, dichiarazioni, promesse.*

1.

Tenghe na nnammurata pecculina,
Ddije de lu ciele quant' è bella!
Quanne camina pare na vennelella, [1]
'N ce re tocca re peducce 'n terra.
Quanne vir' a me te scappa la resella,
Tutta te ne scappe mburiatella. [2]
Occhie de ghellocchie [3] meje ben serene,
Sempe le porte meje sta' guardanne.
Trove le port' aperte e me ne trase.
Piglia la seggelella e 'ssettate nu poche.
Mo c' esce la patrona de la casa:
« Tu, giglie, ntorn' a ssa [4] rosa che ba' [5] facenne? »
« Ce so menute [6] pe parlàrete [7] chiare:
Me la vuo' ra' figlieta, che dice? »
So arrevat' a stu palazze sante,
Ru beneriche da le pedamenta.

[1] *Vennelella*, vezzeggiativo di *vinnele*, l'arcolaio. È una comparazione tutta popolare: la si usa quando si vuol porre in rilievo la sveltezza di una persona.
[2] *'Mburiatella*, infuriatella. Parecchi sono i vocaboli del nostro dialetto, in cui la *f* della corrispondente voce letteraria è sostituita da *b*. Questo accade sopratutto quando si trova un gruppo *nf*, che dal popolo è cambiato quasi sempre nell'altro *mb*; esempi: *cumbòrma*, conforme; *mberna*, inferno; *'m baccia*, in faccia; *mburnà*, infornare; *'m bronte*, in fronte, ecc.
[3] *Ghellocchie*. Non son arrivato a sapere che cosa voglia dire questa parola, la quale, come si comprende, non è del nostro dialetto.
[4] *Ssa*, codesta. Si può considerare come proveniente per aferesi da *quessa*, codesta.
Parimente *stu, sta*, questo, questa, provengono da *quiste*, *questa*.
[5] *Ba'*, vai. È però anche dialettale *va'*. Il *va'* si muta in *ba'*, quando è preceduta dai monosillabi *che, nen* (non) e simili.
[6] *Menute*, venuto. Nella coniugazione popolare del verbo venire, la *v* resta inalterata nelle voci monosillabe e bisillabe, si muta in *m* in tutte le altre. Un' eccezione potrebbe parere l' infinito *meni*; ma invece rientra nella regola, quando si pensa che il vero infinito è *menine*.
[7] *Parlàrete*, parlarti. È una epentesi, che si spiega coll'avversione che il popolo ha per alcuni gruppi di consonanti differenti tra di loro.
I versi 15–20 si trovano anche nel c. 60, sez. I.-A.

Dente ce stanne duje moneche sante,
Giorne pe giorne grazie despenza.
Vejat' a chia ce canta che [1] crejanza,
Gli angele ce la rà la rreverenzia.

2.

La lun' è bianch' e voj' brunetta siete;
Quella l' orgent' e voj' l'ore purtate;
La lun' ammanch' e [2] voj' sempe crescete;
Quella z'agglissa e voj' novv' [3] agglissate.
Or dunque, se la luna voj' venceste,
Sole nen già luna ve chiamate.

3.

La matina quanne ve levate, [4]
Le nuvele da ru ciere fate sparine;
Quanne ve alezate e ve vestite,
Gli angele ve venghen' a servine;
Quanne sona la messa e voj' ce jate, [5]
Tutta la gente la fate menine;
Quann' a la porte de cchièseja voj' entrate,
La lampa coglie occhie l' accendite; [6]

[1] *Che,* com. Si badi di non confonderlo col pronome relativo.
[2] *Ammanca,* manca, decresce.
[3] *Novv' agglissate,* non vi ecclissate. Una delle parole più torturate dal popolo è l'avverbio *non* (in dialetto *nen*). Se è seguito da una voce che comincia per consonante, la seconda *n* spesso le si assimila; esempi: *nem menite,* non venite; *ner resta,* non resta; *neb besogna,* non bisogna. Innanzi a parola che comincia per vocale *nen* diventa *nenn;* esempi: *nenn esce,* non esce; *nenn auza,* non alza, ecc. Innanzi ai monosillabi *é, ha, ho,* per metatesi, si trasforma in *nne;* esempi: *nn'e ghtute*, non è andato; *nn' ha date*, non ha dato. Innanzi ad altri monosillabi *ze,* ci, si, *ce,* ci, *te,* te, ti, del *nen* non rimane che una *n;* esempi: *'n ze,* non ci; *'n te,* non ti, ecc.

Questo canto è della solita provenienza letteraria (D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, pag. 383):

La Luna è bianca, e voi brunetta siete,
Quella l' argento, e voi l'oro portate:
La Luna manca, e voi sempre crescete,
Quella s' ecclissa e voi non v' ecclissate;
La Luna non ha fiamma, e voi l'avete,
Quella perde la luce e voi la date;
Or dunque, se la Luna voi vincete,
Bel Sole, non già Luna vi chiamate.

[4] *Levate*, nel senso che ha qui, non è del popolo: nel nostro dialetto *levare* significa *togliere, portar via;* esempio: *levate quella cosa da llà,* significa « portate via, ecc. », e così pure: *mo ze leva lu sole*, ha un significato tutto opposto a quello che ha in italiano; dovrebbe tradursi: « adesso tramonta il sole ».
[5] Cfr. i versi 4-5 con questi toscani (Tigri, n. 81):

Ill' angioli vi viengono a servire
Quando che suona a messa, voi ci andate.

Dello stesso canto sono anche questi due versi:

Quando l' uscio di chiesa voi entrate,
Le lampane colli occhi l'accendete.

[6] Cfr. i versi 7-8 con due altri di un canto di S. Donato (Imbriani e Casetti, *Canti popolari delle provincie meridionali,* I, pag. 153):

Quandu sse nd'ae alla missa allu monte
Culli bedd' occhi soi adduma le lampe.

Quanne l'acquasanta ve pegliate,
In testa [1] bianca fronte la spargete,
Facete nchin' e poi ve nghenucchiate. [2]
Bella che la beletà ile ciele te dona,
Bella che la beletà ile ciele te manda,
Bella che de beletà puorte la palma. [3]

4.

Figliola che si' nata 'n sante Marche,
Quanne ze semenavane re sciure;
Ru nome che t'hanne puoste ze chiama Anna:
Semp' a te Anna voglie chiamà.
Chia t'abbattezzà fo la Regina,
Ru patenieglie [4] tu' fo sacra crona:
Te re dunare trentaseje castelle,
Napuglie belle e la cetà de Roma.

[1] *In testa*. È evidentemente la corruzione di qualche altra parola, perchè qui non ha senso.

[2] *Nghenucchiate*, inginocchiate.

[3] Cfr. il verso 14 con l'ultimo verso del c. 28 (Lodi, ecc.), dei *Canti popolari siciliani*, in aggiunta, ecc., di S. SALOMONE-MARINO:

Ca di li beddi la palma purtati.

Da colui che mi recitò questi versi riuscii ad ottenere una confessione importante, che i nostri canterini non vogliono fare quasi mai: riuscii a sapere cioè che questo canto l'aveva composto proprio lui con l'aiuto di un libretto.

[4] *Patenieglie*, diminutivo di *patino*, padrino. In questo strambotto possiamo riconoscere tre frammenti di altri canti: il primo comprende i versi 1-2; il secondo i versi 3-4; il terzo i versi 5-8. Qui però, contro il solito, i frammenti sono armonicamente fusi, e questa distinzione non ci sarebbe lecito farla, se non ce lo imponessero i confronti coi canti di altre provincie. I primi due versi si trovano anche nel c. 8 di questa raccolta (sez. I.-A); il secondo distico poi lo si può confrontare con questi versi di uno strambotto siciliano (SALOMONE-MARINO, op. cit., n. 363):

Bedda lu nnomu tò chiamatu è Anna,
Oh quantu è duci ssu nnomu d'amuri!

E se in tutte le altre lezioni riportate dal D'ANCONA a pag. 225-26 de' suoi *Studi sulla poesia popolare italiana*, questi versi si trovano costantemente seguiti da altri che nel nostro canto non si trovano, è più logico ammettere che il canto nostro non sia stato esso l'originale.

Il terzo frammento, un tetrastico, trova riscontro in questa sestina di Gessopalena (IMBRIANI, I, pag. 16):

Bella fijjòla, si te vo' fa' bell'
Vattenn' a lu Rusarii dè Rom';
Ca la Rigina ti ten' pe' sorell';
Te l'ha dunat' trentasè castell':
La Pujja pian' e la cità de Rom',

Vedi anche il c. 18 (sez. I.-A) di questa raccolta. Il canto surriferito è uno dei più diffusi nel Mezzogiorno. Vedi le molte varianti riportate dall' IMBRIANI nel vol. II (pagg. 141-45) della sua *Raccolta*.

È uno dei canti più diffusi in Italia.

La lezione che più s'accosta alla nostra è però la beneventana, riportata da F. CORAZZINI, *Saggio di letteratura popolare comparata*, pag. 342:

Donna, la domeneca si na fata,
Lu lunedì si dea de paradiso,
Lu martedì si n' angelo 'ncarnato,
Lu miercurì ti lavi ssu bello viso,
Lu gioverì stranisce chiù che mai,
Lu vernerì te fai na bocca a riso,
Sabato ce chiavamo quatto vasi,
Domeneca ce ne jamo 'imparaviso.

5.

Ggiorne de dumeneca ce sej' na fata,
Ru gliunerì na dea de paravise,
Ru martedì n'angela ncarnata,
Ru mercolerì d'orgente lu tue bel vise,
Ru giuvedì ce luce chiù de na spada,
Ru venardì ce ponne la bocc' al rise,
Ru sabate ze chiavame quatte bace,
Dumeneca ze ne jame 'm paravise.

6.

« Faccia de luna me', faccia benegna,
Addò l'ha' tôte sse bellizze magge? »[1]
« L'ajje pegliat' a ru bosche d'Agnelle,
Addò la neve nen ze squaglia[2] maje.
Addove ce sponta la lun' e lu sole,
Che ze leva e ce ze mett' a la to' canna.[3]
Luce ru mantazine che puorte nnanze,
Luce chiù de la luna lu sole sblannente ».

7.

Tu arbletta[4] careca de fiore,[5]
Tu pampanella (?) careca d'orgiglie; (?)
Purtate le matasselle de felella d'ore,
State sturiann' a glibre[6] de cusiglie.

[1] *Magge*, maggiori, forse. Il vocabolo non è del nostro dialetto.
[2] *Squaglia*, fonde.
[3] *Canna*, qui per gola: in questo significato non è dialettale, se non nella voce *'n canna*, in gola. Il secondo tetrastico di questo canto ricorda un po' il 14 di questa raccolta (sez. I.-A).
Cfr. la prima quartina con questi versi di un canto di Spinoso (IMBRIANI, op. cit., I, 211):

Rilicatella mmia, rilicatella,
Ddu' l' hai cacciata ssa rilicatura?
L'hai cacciata a lu bosco ri Majella
Ddu' jè la neve ca nu' squaglia mai.

I due primi versi si trovano anche in una serenata campochiarese (c. 10, sezione I.-B).
[4] *Arbletta*, alberetto. Cfr. arboretto. È nota la facilità con la quale le due linguali liquide *r* ed *l* si scambiano. In qualche altro canto trovo *arble*. Sono voci poetiche del popolo: nell'uso comune non si usano mai; si dice invece: *albere*.
[5] Per il primo verso cfr. quest'altro di un canto siciliano (SALOMONE MARINO, op. cit., 19):

Arvulu caricato di bon ciuri.

[6] *Glibre* per libro. Nel nostro dialetto è grande il numero delle parole in cui alla *l* seguita da una vocale si sostituisce il gruppo *gli*: per esempio, *gli amore* per l'amore; *gli use* per l'uso, e via dicendo.

Lu vostre patre c'eva nu gran pettore;
Bella ze la pettava la sua figlia; [1]
Ze la pettava bell'e careca de unore:
Bell'è ru nnammurate che ze la piglia.

8.

Fegliola che si' nata 'n Sante Marche, [2]
Quanne ze sumentavane re sciure,
La vèrgene Maria te tenne 'm braccia;
Gli angele te dunà [3] le soje chelure;
La Matalena te dunà la treccia;
Santa Lucia re begli uocchie suoje: [4]
Ru pepe te dunà le soje furtezze,
E la cannella lu dòlege [5] sapore; [6]
La luna te dunà le soje chiarezze,
Lu sole te dunà lu soje sbrandore. [7]

[1] I versi 5-6 ci rammentano questi altri versi di un canto di Spinoso, riportato dall'IMBRIANI a pag. 211 del vol. I della sua citata *Raccolta:*

Si vostru patre jera 'nu pittore
A te nun ti faceva accusì bella.

[2] *'N Sante Marche,* letteralmente in San Marco; cioè quando si celebra la festa di San Marco; la quale ricorre il 25 aprile.
[3] *Dunà,* forma di passato remoto del verbo *dunà'* (donare). Cfr. il latino *donavit,* da cui venne *donait* con la fognatura della *v,* e quindi *donà, dunà.* Il popolo ha un'altra forma di terza persona del passato remoto, la quale ritiene la *t* caduta nella prima, ed è *dunatte,* che mostra anche meglio la discendenza del nostro passato remoto dal perfetto latino. Coniugando: *j'dunave, tu dunaste, isse dunà,* o *dunatte.*
[4] Per i versi 5-6 vedi un canto di Montella (IMBRIANI, op. cit., vol. I, pag. 146):

Santa Lucia re runavo l'uocchi,
La Maddalena re ronavo le treccie.

Cfr. pure un canto siciliano riportato dal VIGO (*Raccolta amplissima,* n. 101):

Ti maritasti, sciuri di biddizzi,
To mamma t'addutau l'infasciaturi,
La Mantalena ti diesi li trizzi,
Lu suli ti l'ha datu lu sblenduri;
La nivi ti l'ha datu li janchizzi,
La rrosa ti lu desi lu culuri,
Lu zuccaru t'ha datu li ducizzi
E la cannedda lo bonu sapori.

Nè mancano altre lezioni in Sicilia e nelle altre regioni d'Italia.
[5] *Dòlege,* dolce.
[6] Cfr. i versi 4 e 8 con questi versi di un canto di Caballino (IMBRIANI, op. cit., vol I, pag. 68):

La stella te donau li so' coluri,
De lu zuccaru tieni la dulcezza,
De la cannella lu duci sapuri.

[7] *Sbrandore,* corruzione di splendore. Cfr. i versi 9-10 con questi versi di un canto di Montella (IMBRIANI, op. cit.):

La luna te donò la sua bianchezza,
Il sole ti donò lo suo splendore.

9.

Tu che tiè re ricce 'm pronte,
La voccuccia a cerascella,
'M piette tiè, nennella mia, duje stelle:
Chia de te ze ne vo scurdà'?
Affacciat' a la fenestra,
Menamìglie [1] nu ramaglietta,
Pe quesse rose, nennella mia, che tiè 'm piette
Chia de te ze ne vo scurdà?

10.

Tu, palummella, [2] quante si' rejala!
Le fa' vulà le penne quanne vule.
I' sacce ca pe me ce passe guaje:
Supporta, palummella, quante puoje,
Ca ve' nu juorne cuntenta saraje;
Allora te piglie re spasse che buoje.
Donna bellina fa fiore de sasse: (?)
Pe boje dent' a re guaje ce so misse.

11.

Bella figliola che na stella 'm pronte;
Le fate pazzejà [3] tutte gli amante;
Fa' pazzejà lu sole quanne sponta,
Le stelle de ru ciele tutte quante.

12.

Quanne ve auzate la matina,
La bianca cammescella ve mettite;
Pegliate ru bacile e ve lavate:
Lu bianche pusat' e lu rusce punite;
Pegliate la tuuaglia e ve stujate:

[1] *Menamiglie*, menamelo.
[2] *Palummella*, farfallina.
[3] *Pazzejà*, scherzare. Questo canto ce ne rammenta un altro siciliano, che si legge a pag. 194, n. 241, della *Raccolta* dell'AVOLIO:

O tu ca porti ssi billizzi 'mpronti,
Si' picciriddu e pari na galanti,
Tu fa' pazziari principi cù conti,
E fa' pazziari a mia, tò affritta amanti.

De sciur' e de carofane la crupite;[1]
Pegliate ru sprecchie e ve merate:
Non serv'a rremerarve, ca bella site.

13.

Quegli uocchie de Vecenzella
Stanne cumpost' a ffà l'amore:
Vecenzella pe te j'more,
I' me la gioche la lebbertà,
Quella vocca de Vecenzella, ecc., ecc.

(Ripetendo sempre questi versi, si passano in rassegna tutte le parti del corpo di Vecenzella).

14.

— Diglícatella[2] me', diglicatella,
Addò[3] l'ha' tôta[4] ssa diglicatura?
— L'agge pegliata sop'a ssa cappella,
Addò ce stanne re sante 'n fegúra. —
Chiame nennella mia a gàuta[5] voce;
Mename nu cuscin' e na tuuaglia.
Me ce rresponne che nu dolege sone:
Nen tenghe nnè cuscin' e nnè tuuaglie.

[1] *Crupite*, coprite. Cfr. tutto lo strambotto con questo canto di Bagnoli Irpino (IMBRIANI, op. cit., vol., pag. 90):

La luna è bianca e voi brunetta siete,
La luna perd' o lustro e vui lo rate.
Quann' è la matina e voi susate,
Con la lagrima agli occhi vi vestite,
Pegliate lo bacile e vi lavate:
Levate ro bianco e ro russo mettite;
Pegliate ro sprecchio e vi mirate:
Non serv' a rimirarvi che bella site.

[2] *Diglicatella*, delicatella. Il popolo di Campochiaro, l'ho già notato un'altra volta, ha una grande predilezione per il gruppo *gli;* tanto che nei vezzeggiativi formati con l'aggiunzione del gruppo *cello* (esempio: grandicello, giovincello, ecc.), la doppia *l* si trova sempre sostituita da *gli* nel maschile; nel femminile però rimane. Qui vo' notare inoltre che il numero dei vezzeggiativi e dei diminutivi, formati col suffisso *ll*. è nel nostro dialetto molto, ma molto più grande di quello che non sia nella lingua italiana.

[3] *Addo'*, dove.

[4] *Tóta*, tolta. Cfr. il primo tetrastico con questi versi di un canto di Sturno, riportato dall'IMBRIANI, op. cit., vol. I, pag. 211:

— Delicatella mmia, delicatella,
Addo' l'aje troata sta delicatura?
— L'aggio troata abbascio alla cappella
Addo' nce stanno li santi 'nfigura.

[5] *Gauta*, alta. La *g* si sente sopratutto quando precede un monosillabo terminante in vocale.

15.

Sprecchie d'amore, arble de mandà, [1]
Faccia de na rosa quann'è tonna;
Amame bella e nun te scunfedà:
I' soffrè pe bboj' e me ne scunforte. [2]
Fegliola c'avite ventun anne
Scennette da ru ciele, 'm braccia me venne.
Fegliola che sta fatta che la penna,
Sta mesurata che la mezacanna.

16.

Seje bella e seje nobile e seje galante,
Puorte le bellizze mbra [3] lu dente.
Tra nu bosch' e tra muntagn' alefine.
Vidde la bella mia naturale [4] (?)
Tu vascia l'occhi 'a terra quante vuo',
Ca sempe lu mij' rretratte vedarraje. [5]
Lu pette lu tenete fatt' a rose bianche,
E dente ce stanne duje funtane d'orgente.

17.

Ile sole esce all'arbe [6] la matina,
E questa donna esce a lu giardino d'Adame:
Chia te rreverisce e chia te nclina, [7]
Chia te lu dona lu paleje rumane.
Lu done che te fece la regina,
Te lu dunatte lu state rumane.

[1] *Mandà,* mandorlo? La voce non è punto dialettale.
[2] Cfr. i versi 3-4 coi seguenti di un canto antico (D'ANCONA, op. cit., pag. 401):

Amami, bella mia, non sconfidarti,
Giacchè soffro per te mille sconforti, ecc.

[3] *Mbra,* cfr. *infra*
[4] I versi 3-4 rammentano questi altri di un canto di Saponara (IMBRIANI, opera cit., vol. I, pag. 266):

Tra vuoschi e muonti, tra muonti e colline
Iera la donna mmia chi amoreggiava
Ietti pi' l'abbrazzà 'inta le spine, ecc., ecc.

[5] Per i versi 5-6 cfr. i seguenti versi di un canto di Gessopalena (IMBRIANI, opera cit., vol. I, pag. 62):

Gira chess' occhi tu dovunqu' vai
Ca sempr' lu mi' ritratte' vi truverai.

Il quale canto, nota l'Imbriani, è della solita provenienza letteraria.
[6] *Arbe,* alba.
[7] *Te nclina,* t'inchina: però non è forma dialettale.

18.

Rosa roscia culurit 'e bella, [1]
Lu faj' menì lu mbasciatore da Roma,
La regina ce te pone pe surella;
Lu rre te la vo pone la sua curona,
Te vo dunà sejmila castelle,
Nâpuglie bell' e la cetà de Roma;
Poi te vo' dà n' âta cosa cchiù bella:
L'occhie nerille de la sua perzona.

(*Continua.*) L. D'Amato.

MISCELLANEA.

Due antiche leggende trentine intorno alle monache di San Michele. — In fondo all'attuale via Santa Croce, fuori le mura di Trento, sorgeva fino ai primi di questo secolo l'antichissimo convento di San Michele, abitato dalle Clarisse, intorno alle quali correva ancora nel 600 una curiosa leggenda, così riferita da Michel Angiolo Mariani nel suo *Trento con il sacro Concilio et altri notabili*, stampato nella nostra città nel 1673:

« Tra i privilegi poi, che godono di papi, vescovi e principi, uno se ne dà, che ha del prodigioso e vien dal cielo. Ogni qual volta è per morire alcuna delle suore, di tre campanelle che hanno, cioè delle Messe, della mensa e del Capitolo, una suona infallibilmente da sè stessa pochi dì avanti; e ciò oltre consta di fama mi vien affermato costantemente dalla moderna abbadessa, che è la madre suor Veronica Rosina nata Colonna de' baroni di Vels.

« Simile questo caso a quello della campana di Spagna nella città di Veliglia (?), qual, dovendo morir quel re, o avvenir qualche strano accidente nel regno, s'ode suonare da sè stessa per darne segno; il che fa parimente la campana della Città Metropoli del Giapone. La causa di ciò si attribuisce da alcuni autori ad arte magica: ma il padre Eusebio Nieremberg della compagnia di Gesu afferma ciò provenire per opera degli angeli custodi, posti dalla divina Provvidenza alla guardia di ciascun regno. Onde il caso di queste suore s'ha da credere un avviso à punto dell'angelo tutelare del luogo per vie più disporle a far bene il passo d'eternità ».

Da una lettera autografa della baronessa Marianna Cristani di Rallo, badessa del medesimo convento, si ricava un'altra leggendaria credenza, che si conservò nel monastero di San Michele fino al principio del nostro secolo. Scrive dunque la suora:

« ... Lo stesso dico di quella religiosa, cui dopo morta fiorì in tempo d'inverno in bocca un giglio; non si sa chi sia stata e nemmeno da noi si sa il nome di quella. Solo per tradizione antica da una all'altra a voce si sa che vi è stata una religiosa cui fiorì come sopra ».

Il padre Tovazzi, morto nel 1806, al quale è diretta la lettera, pare credesse che codesta religiosa si chiamasse Margherita. [2]

L. Cesarini Sforza.

[1] Cfr. il primo verso col primo verso di un canto di Bagnoli Irpino (Imbriani, op. cit., vol. I, pag. 119):

Tu rosa roscia, colorita e bella.

Anche un canto di Noto (Avolio, op. cit., n. 265, pag. 202) dice:

Si rosa russa colurita e bella.

Cfr. il canto 4, sez. I.-A.

[2] Prof. D. Reich, *Del monastero di Santa Chiara in Trento*, pag. 37, Seiser, Trento, 1884.

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz., vedi fasc. I).

POESIE.

BATTORINAS.

In Santu Predu an pesau unu ballu
a sonos de chitarra e violinu;
sos prides non juchen collarinu
ca lis at fattu in trucu unu callu.
In Santu Predu an pesau unu ballu.

Pisedda lassa su jocu,
si jocas mira chiu chie;
in d' unu monte de nie
cheres accender su focu.
Pisedda lassa su jocu.

Oddeu, mama, fachidemi bella,
ca si m'ammoran andand' a funtana.
unu juchet berritta 'e grana,
s'atteru juchet berritta 'e istella.
Oddeu, mama, fachidemi bella.

Donzi pessone bìa
nde juchet de munnìa.
E tue chi lu ses nende,
in su collette nde juchet unu andende.

In martu cantat s'arána,
e frorit sa prunischedda.
A chi male faeddat
pejus risposta li dana.

Duas rosas bi tenzo in s'orticheddu,
una bianca e una de colore:
si mi dana mi picco sa minore,
ca sa manna mi zirat su cherbeddu.[4]

Pizzinna bella, damìla una rosa,
sa chi juches in sino a tuppa fatta;
si accando pro una rosa ses ingratta,[5]
mezus fit si pedìa attera cosa?

S'abba 'e sa funtanedda [6]
nan chi non tenet sapore.
Si mi tenes veru amore
cola inoche e faedda.

A tazos tuccan a sa mascarada,
dae su bichinau 'e Santu Predu;
a chie in domo nche lassat su fedu [7]
a chie tuccat male pettenada.

QUARTINE.[1]

In San Pietro[2] han formato un ballo
con suoni di chitarra e violino;
i preti non portan collarino
perchè hanno nel collo un callo.
In San Pietro han formato un ballo.

Ragazza lascia il gioco,
se giochi guarda con chi;
in un monte di neve
vuoi accendere il fuoco.
Ragazza lascia il gioco.

O Dio, mamma, fatemi bella,
che m'*innamorano*[3] andando alla fontana.
Uno porta berretta di grana,
l'altro porta berretta di stella.
O Dio, mamma, fatemi bella.

Ogni persona viva
ne porta di pidocchi.
E tu che le stai dicendo
nel colletto ne porti uno camminando.

In marzo canta la rana
e fiorisce il prugno.
A chi male parla
peggior risposta gli danno.

Due rose ho nell'orticello,
una bianca ed una di colore;
se mi danno mi piglio la minore,
chè la grande mi gira il cervello.

Fanciulla bella, dammela una rosa,
quella che porti in seno a macchia fatta:
se per una rosa sei ingrata
cosa avverrebbe se chiedessi altra cosa?

L'acqua della fontanella
dicono che non ha sapore.
Se mi tieni vero amore
vieni qui e favella.

A gruppi partono alla mascherata,
dal vicinato di San Pietro;
a chi in casa lascia il figlio,
a chi parte male pettinata.

[1] Questi sono gli stornelli maschili nuoresi. Gli stornelli femminili, cioè usati e composti dalle donne sono i *mutos*, di cui crediamo inutile qualsiasi raccolta dopo quella completa e bellissima fatta dal BELLORINI col titolo *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* (Bergamo, tip. Cattaneo successore a Gaffuri e Gatti, 1893). Di queste *battorinas*, usate anche in altri paesi sardi, ne esiste un numero indefinito a Nuoro. Noi, scartandone le troppo satiriche e invereconde, ne diamo quel numero bastevole a dare una precisa idea della poesia popolare nuorese.

[2] San Pietro è il quartiere più selvaggio e più povero di Nuoro; è la manifestazione più vera di Nuoro con tutte le sue miserie morali e materiali.

[3] *Mi s'ammorano*, mi guardano, mi amano e mi cercano per innamorata. Il primo verso delle *battorinas* va sempre ripetuto in ultimo

[4] *Mi zirat su cherbeddu*, mi fa dar di volta al cervello.

[5] *Ingratta* veramente significa *crudele, avara, senza cuore*.

[6] Sa *Funtanedda* è una fontana di Nuoro.

[7] *Fedu* vuol dire individuo. Ma qui è detto per *figlio piccolo e bastardo*

Maridu e muzère
puntada 'e pede,
puntada 'e ispidu,
muzere 'e maridu.
Puzone, torra grassias a mie,
chi t'appo dae sa morte illiberau;
a tind' ammentas chi t'app'accattau
chin s'astòre gherrende cudda die?
Puzoneddu 'e berànu,
naschìdu in tuppa 'e rosa,
narallu a comar Rosa
a mi toccare sa manu.
Bella so e mind' abbìzo,
finzas mama mi l'at nau;
chi so che lizu dorau
e ass' istella m' assimizo
Una culumba in su niu
ána lattadu dormende,
e s' ischidat zubilende:
— ahi! chie mi at feriu? —
Alligrati, coro duru,
ca in s' infferru l'at trotta.
Sa biada 'e sa morta
caminabat ass' iscuru.
Itte gurpa tind'appo si ses prinza?
tue ettottu ti l'as causau.
Cale det esser cuddu derdizzau
chi non si goddit achina in sa binza?
Assa bessida 'e s' istella
bessit su mazzone a runda;
sos ch' azes muzère bella
sonadebolla sa trumba.
Issu monte b'at linna de aliderru
chi la juchen a fama sos sennores.
Sa pinna chi est sa pinna fachet erru,
non dene de facher unu cantadòre.
Canta, canta, corronchedda,
dae mesu 'e sa rughìna.
Non nde cherjo de femìna
si no est ocri nighedda.

oppure

si no est bella e pisedda.
Si mi nana corrudu no so solu,
sinzales ch'app'a tenner cumpanzia;
corronetta mezus de sa mia
non nde tenet nè crapa nè crapolu.
Sa fiza 'e compare Balentinu
andat a sartios che una crapola:
sa die chi m'addoppat sola sola
la faco cassiare de caminu.
Ampulla bella l' incontro secàda;
binu nigheddu de malu sapore.
Cale det esser su comporadore,
c' at a leare sa roba manzada?
Posta cheres in ferros de contìnu,
bene assicurada in su prosorju:
a tind'ammentas in su labadorju

Marito e moglie
colpo di piede, [1]
colpo di spiedo
moglie e marito.
Uccello, torna grazie a me, [2]
che t' ho dalla morte liberato.
Non ti ricordi che t' ho trovato
col falco lottando quel giorno?
Uccellino di primavera,
nato in cespuglio di rosa,
diglielo a comar Rosa
che mi tocchi la mano.
Bella sono e me ne accorgo
persino mamma me lo ha detto
che sono come giglio dorato
e alla stella mi rassomiglio.
Una colomba nel nido
hanno ferito dormendo,
e si sveglia gridando:
— ahi! chi mi ha ferito? —
Rallegrati, cuor duro,
che nell' inferno c' è trotta.
La buon' anima della morta
camminava all' oscuro.
Che colpa te n' ho se sei incinta?
tu stessa te l' hai causato.
Quale sarà quell' idiota
che non coglie uva nella vigna?
Allo spuntar della stella
esce la volpe a ronda;
quelli che avete moglie bella
suonatevela la tromba.
Nel monte c' è legna di cerro
che la portano a fama i signori.
La penna che è la penna fa errore
non che ne faccia un cantore. [3]
Canta, canta, piccola cornacchia,
dal mezzo della rovina.
Non ne voglio (di) donna
se non ha gli occhi neri.

oppure

se non è bella e giovinetta.
Se mi dicon cornuto non son solo,
vuol dire che terrò compagnia; [4]
corronetta [5] migliore della mia
non ne ha nè capra nè capriolo
La figlia di compare Valentino
va a salti come una capriola,
il giorno che l' incontro sola sola,
la faccio deviare dal cammino.
Ampolla bella l' incontro rotta,
vino nero di cattivo sapore.
Quale sarà quel compratore
che comprerà la roba macchiata? [6]
Messa vuoi in ferri di continuo,
bene assicurata nel legaccio;
te ne ricordi nel lavatoio

[1] Pedata.
[2] Ringraziami.
[3] Questa bella *battorina*. tradotta in italiano perde ogni suo valore. Gli ultimi due versi vorrebbero significare: gli stessi uomini colti errano, scrivendo, non che un povero cantore di versi sardi.
[4] Cioè: che ho dei compagni.
[5] *Corronetta* vuol dire cornetta o corno da caccia, ma qui significa semplicemente *corna*.
[6] È facile indovinare il significato metaforico di questa bella *battorina*.

chi t' ana donzi membru appoddicau?
Su coro l'asa a tottus regalau. [1]
A ballare, a sartiare,
a finire sas iscarpas,
su mastru chi l'as at fattas
las torret a rinnovare.
Bestidelu unu furcone, [3]
paret unu Sassone;
torralu a ispozare,
unu furcone paret.
Binzarèsu, sa binza apertu t'ana
pro b' iscappare cabaddos e zubos;
si ti dana a zurare a contos tuos
juras chi sa cresura est forte e sana.
A ziu Badòre s'acchetta l'an tusu,
pro una fiza ch' aiat mal'andada;
s' atteru sero nche l'an addoppada
chind' un' uffissiale bia susu.
Sa fiza 'e compare Serbadore
m' at ghettau sa manu a sa zanchetta,
nadu bi l'appo a istare chietta
non bi eret suzzessu carchi errore.
Commo chi tenes amicu duttore
prite pretendes atter' ammorau?
tue ti bantas chi mind' as torrau,
per' est favula e t'annaghes disonore.
Sennore cheres, ma non tin de dàna,
pro cussu esst chi colas dubbi dòsa;
sos bardellinos chi t' as fatt' a isposa
tin de los finis sende bachiana.
Su jacanìle
matta 'e iscopìle,
matta 'e cocòne,
su jacanilòne.
Caderìna, Caderìna,
tiraminde cust' ispìna
chi juco fitta issu coro,
Caderìna pilor d'oro.
Su famene es mala cosa
chi nde battit in affrontu,
su sapiu fachet tontu,
sa bella cara is curosa.
A ammorare una macca so andau,
pro minde rider, non pro sa zovàna,
mannina nde diat esser sa mama
si mi bidiat in sa janua intrau.
Leati una muzère, conchi maccu,
su narrer meu non ti diat pena,
si nde bestis su pede assa cadèna
ischis de cantu b' at intr' e su saccu

che t' hanno ogni membro tastato?
Il cuore l' hai a tutti regalato.
A ballare, a saltare,
a finire le scarpe,
il mastro che le ha fatte
le torni a rinnovare. [2]
Vestilo un randello
Sembra un Sansone;
tornalo a spogliare,
un randello pare.
Vignaiuolo, la vigna aperta t'hanno
per scapparvi cavalli e gioghi;
se ti mettono a giurare a parer tuo
giuri che la siepe è forte e sana. [4]
A zio Salvatore la cavalla gli han [tosato
per una figlia che aveva mal andata;
l'altra sera l'hanno incontrata
con un ufficiale via sopra. [5]
La figlia di compare Salvatore
mi ha gettato la mano alla giacca:
detto ce l'ho che stesse quieta
non ci fosse successo qualche errore.
Ora che tieni amico dottore
perchè pretendi altro innamorato?
tu ti vanti che m' hai rifiutato,
però è bugia e t'accresci disonore.
Signore vuoi, ma non te ne danno,
per ciò è che passi vergognosa,
i guarnellini che t'hai fatto per isposa
te li consumi essendo ragazza.
Il *jacanile* [6]
pancia di *scopile* [7]
pancia di pane
il *jacanilone* [8]
Caterina, Caterina,
strappami questa spina
che porto confitta nel cuore,
Caterina capelli d'oro.
La fame è cattiva cosa
che ne porta in affronto, [9]
il savio rende stupido,
la bella faccia oscura.
A far l'amore con una matta son [andato,
per ridermene, non per la giovine,
superba ne andrebbe la madre
se mi vedesse nella porta entrato!
Prenditi una moglie, testa matta,
il mio dire non ti dia pena,
se ficchi il piede nella catena
sai di quanto c'è dentro del sacco.

[1] Questa non è una *battorina*, ma me l' hanno passata per tale. Io la ritengo anzi per una strofa di qualche canzone ingiuriosa.
[2] Questa svelta *battorina*, popolarissima e molto antica, la si usa per intonare il ballo sardo.
[3] *Furcone* è il lungo randello usato per rimuginare il fuoco nel forno. Questi versi equivalgono a quel detto popolare:

unu fuste bestiu
paret unu nabiu.

[4] Questa *battorina* è dedicata ad un marito. Si comprende la metafora.
[5] *Bia susu*, nella via o nel vicinato di sopra. Riguardo al tosamento della cavalla vedi *Usi e costumi.*
[6] Dispregiativo di *jacanu*.
[7] *Iscopile*, piccola scopa di erbe per spazzare il forno.
[8] Altro dispregiativo.
[9] In vergogna.

Macca ses o pira bendes,
o melone o corcofica?
Innantis mi fis amica
e commo no mi ti rendes.
Itte bellu zovànu
colende in sa carrèra,
che aneddu in sa manu
l' istat sa brentiera.
A mama su contone l'han bruttau,

cada notte li ponen cavanile;
ma attenzione pro carchi impoddile,
caliqunu non sin ch'andet nesicau.

Matta sei o pere vendi [1]
o poponi o zucche?
Prima mi eri amica
ed ora non mi ti rendi.
Che bel giovine
passando (è) nella via,
come anello in mano
gli sta la ventriera. [2]
A mamma l'angolo (di casa) le han [sporcato,
ogni notte le fanno affronto;
ma attenzione che qualche mattina
qualcheduno non se ne vada malcon- [cio.

Luchiedda male chinta
chi b'amus in bichinau,
si t' addoppat s' ammorau
ti si jocat a ispintas.
Saranedda benenosa
chi b'amus in bichinau,
su cuffessore l' at nau:
— de assorber no est cosa! —
Tue ammoras chiu tottus, carazzana,
ca d'ammorare non tenes birgonza;
sa cara juches che melachidonza,
de cudda casta chi non cazzat lana.

Lucietta mal bendata,
che ci abbiamo in vicinato,
se t' incontra l'innamorato
ti prende a spintoni.
La ranuccia velenosa
che ci abbiamo in vicinato,
il confessore le ha detto:
— di assolver non è cosa! —
Tu fai l'amore con tutti, *carazzana*, [3]
chè di far l'amore non tieni vergogna,
la faccia porti come mela cotogna
di quella specie che non leva la lanu- [gine.

Sos d'Orune mala zente,
mezus sun sos de Nugòro,
in Santa Maria issòro
b'ana presu unu molente.
Orune postu in artùra,
fachet bistas a mare,
e non si podet campare
si no est de petta 'e fura.
Sos santos sun fughios da Orune
ca s'ana bidu mala bizilìa,
duos nche nd'ana bidu in Baronìa
che nd'unu boe canu presu a fune.
S'omine cando est bezzu no est bonu,

e lu juchen in domo che istrazzìa;
una de cussas est muzère mia
chi mi cheret teraccu 'ende padronu.
Cantu sa linna, su sardu?
— Missignora, chimbe soddos. —
— No la dasa battos soddos? —
— Nossennora, tru su caddu. —
Sas feminas non cheren a bier binu,
ca nana chi lis costat su dinare:
per' issas solen a fura comparare
castanza, piricono e pirinzinu,
sas feminas non cheren a bier binu.

Quei d'Orune (son) cattiva gente,
meglio sono quelli di Nuoro,
in Santa Maria loro [4]
ci han legato un asino.
Orune posto in altura
fa vista al mare, [5]
e non si può campare
se non è di carne rubata.
I santi son fuggiti da Orune
perchè si han veduto cattiva vigilia, [6]
due ne hanno visto in Baronia
con un bue biancastro legato.
L'uomo quando è vecchio non è [buono
e lo trattano in casa come stracciume;
una di quelle è moglie mia
che mi vuol servo essendo padrone.
Quanto la legna, il sardo? [7]
— Monsignora, cinque soldoni. —
— Non la dai quattro soldoni? —
— No signora, tru [8] il cavallo. —
Le donne non vagliono a bever vino
chè dicono che ci costa il denaro,
però esse sogliono in segreto comprare
castagne, albicocco e *pirinzinu*. [9]
Le donne non vagliono a bever vino.

(*Continua*.)

GRAZIA DELEDDA.

[1] Modo popolare di dire che significa: sei pazza e che cosa hai?

[2] *Brentiera*, specie di borsetta di cuoio, ricamata, che i giovanotti nuoresi portano sopra la cintura.

[3] *Carazzana*, che fa buon viso ad ogni amatore. Civetta.

[4] Chiesa d'Orune.

[5] È in faccia al mare.

[6] Cattivo quarto d'ora.

[7] Questa è una signora, probabilmente di Cagliari o Sassari, che domanda il prezzo delle legna a un contadino che ne trasporta un fascio su un cavallo. I Cagliaritani, i Sassaresi e gli Algheresi chiamano *sardi* quelli del centro, quasi considerandosi fuori dell' isola.

[8] Voce adoperata per aizzare il cavallo.

[9] Sorta di piccolissima pera gialla e saporita.

TRADIZIONI POPOLARI DELL'ALTO POLESINE

(Continuaz.: vedi fasc. I).

LA MADONNA DI LENDINARA.

Impossibile ottenere il certificato di nascita di alcune immagini di santi. Ve ne sono di antichissime: talune fabbricate dagli uomini, prima, forse, che nascesse il santo da esse rappresentato; a tali altre, invece, si attribuisce addirittura una origine divina.

Secondo la pia leggenda, l'immagine della B. V. del Pilastrello, che si venera nella città di Lendinara, sarebbe stata trovata, una bella mattina, un quattro secoli addietro, ritta in piedi sulla cima d'un rozzo pilastro che si elevava tra i campi, in luogo poco lontano dall'abitato, esposta così alle ingiurie della stagione come alla venerazione dei passanti. Tolta rispettosamênte da quel luogo non punto adatto, per esser collocata, credo, in una chiesuola poco lungi, la mattina successiva fu ritrovata sullo stesso pilastro, nell'atteggiamento di prima: e così di seguito, per alcuni giorni ancora, finchè si giunse a comprendere, che a quella immagine d'origine misteriosa non garbava nessun'altra dimora, per onorevole che fosse. Si convenne, pertanto, di erigere in quel luogo stesso il rinomato tempio, che tuttora vi si ammira.

Le memorie storiche del tempo narrerebbero la cosa un po' diversamente. L'immagine, senza dirne l'origine, sarebbe stata posta da un divoto sulla facciata della propria abitazione, donde una fiera burrasca l'avrebbe divelta, senza un riguardo alla santità della Vergine e alla proprietà del credente. Fu poi scoperta miracolosamente diritta sopra una siepe lunghesso la via, dove ognuno le prestava il dovuto omaggio; ma nessuno ardiva levarla. Un divoto, più generoso degli altri, le fece innalzare a proprie spese un capitello - forse il pilastro suddescritto - e un altarino, dove stette alcuni anni ancora, finchè si venne in pensiero di erigerle una cappella più vasta, più decorosa, più adatta, per conseguenza, a un'immagine che sempre più allargava la propria fama e la propria venerazione. Apprestati i materiali, si ricorse, per bagnare la calce, all'acqua limpidissima d'una fonte vicina; ma quale non fu lo stupore d'ognuno, quando si vide che quell'acqua si tingeva del colore del sangue, non appena veniva versata! Il lavoro, naturalmente, fu sospeso di botto; la notizia del prodigio si sparse dovunque: e centellando quell'acqua gl'infermi

devoti, e, più ancora, bagnandone le parti sofferenti, parecchi ne ottennero una perfetta guarigione. Da quel giorno, i miracoli succedettero ai miracoli, e le genti da tutti i villaggi affluirono alla fonte benedetta.

IL LEONE ALATO DI SAN MARCO.

Perchè mai l'evangelista San Marco reca sempre, nelle proprie immagini, un leone accoccolato al suo fianco? Non andate a pensare, come fanno taluni, che quel formidabile animale sia l'emblema del genio di chi seppe scrivere con tanta robustezza: ciò sarebbe un addentrarsi troppo nel campo delle allegorie. Chi bada soltanto alle cose materiali, e non va più in là delle apparenze, come avviene, in generale, del popolo minuto, narra che San Marco, oltre essere stato un gran santo - e nessuno lo mette in dubbio - era un appassionatissimo cultore di scienze fisiche e naturali, che ne scrutava profondamente i più reconditi segreti, prediligendo lo studio della meteorologia. In eccellente relazione col supremo Fattore d'ogni cosa, un giorno, dopo essersi inutilmente martellato il cervello, per conoscere la causa del tuono, al Santo venne il ticchio di chiedere a Lui, come grazia speciale, il permesso di recarsi sulle nubi, ad osservare dappresso ciò che tanto agognava di conoscere. Il pregato, inarcando le ciglia per lo stupore, rispose subito con un *no* secco e tondo, da levare la voglia di ripetere la domanda. Ma il Santo, memore del *petite et accipietis* predicato dal divino Maestro, e che è pur tanto efficace anche nella pratica degli affari, non ismarrì il coraggio: attese un poco, poi chiese e chiese ancora, finchè ottenne quanto gli stava a cuore: a condizione, per altro, di non isvelare ai mortali il gran segreto del curioso fenomeno. Di qual mezzo di trasporto si sia poi valso il grand'uomo, per salire tant'alto, nessuno sa dirlo. O molto prima dei Montgolfier egli ha sciolto il problema di lanciare in aria i palloni, o, ciò che è più probabile, volle imitare Dedalo ed Icaro, coll'applicarsi alle spalle le ali.

Un bel giorno, dunque, apprestato il bisogno, andò, vide..., ma, giusto nel momento di far ritorno, pentito l'Altissimo dell'accordatogli permesso, pel sospetto di veder poi divulgato indiscretamente tra gli uomini un segreto, che voleva sempre serbato a sè solo, mutò *ipso facto* il nostro Santo in leone; togliendogli in tal guisa la facoltà di parlare. Gli amici dell'Evangelista, che, cogli occhi in aria, lo attendevano a terra, curiosi di sentire come fosse andata la cosa, dovettero per certo restare con un palmo di naso, non vedendolo più comparire. Avranno in suo luogo veduto venir giù, volatile stravagante,

un fiero leone con occhi di fuoco, zanne acute e un libro tra le unghie: giacchè, per quanto la leggenda stia zitta su questo fatto, non per nulla il Creatore avrà posto agli omeri di quel feroce quadrupede le ali, a meno che non abbia preso il gusto di lasciarlo là in alto a svolazzare di continuo tra le nubi. In questo caso, il prezioso volume del Vangelo si troverebbe ancora nelle valigie del Santo.

I BACHI DA SETA. - IL SALICE PIANGENTE.

Per quanto vi siate affaticati a far ricerche sulle origini di alcuni animali, scommetto che non siete mai pervenuti a conoscere quelle del filugello.

Direte voi, che è originario della Cina, e che fu portato dalla Persia in Italia, da due frati, ai tempi di Giustiniano; ma non è vero. Il baco da seta, invece, discende in linea retta dai vermi ingeneratisi nelle piaghe del corpo di Giobbe, quando questi, per volere divino, attraversava il periodo della infermità e della miseria: e dal corpo di Giobbe poi, cioè dalla Idumea, si diffuse a poco a poco in Oriente e in Occidente, finchè giunse a farsi vedere e coltivare su tutta la superficie del globo, dove allignano i gelsi. La sua origine, dunque, è sacra; come è sacra l'origine del salice piangente.

Era questo, da principio, un salice come gli altri, il quale tutto a un tratto ha poi, miracolosamente, piegato con grazia i propri rami diritti e fronzuti, per confortare di fresche ombre la Vergine Maria, quando questa, attraversando infocati deserti, fuggiva col vecchio Giuseppe in Egitto, a fine di salvare il divin figlio dalla strage degli innocenti.

Se Erode non fosse esistito, noi non avremmo il salice piangente.

IL MULO.

Non crediate che il mulo sia stato sempre infecondo. Prima dell'èra volgare, esso era anzi, a quanto si assicura dal volgo, d'una fecondità straordinaria; e pare che, almeno in Oriente, i muli vi s'incontrassero in numero stragrande. Facevano coi cammelli il servizio del trasporto delle derrate e di altre merci traverso i deserti di sabbia, come si fa anche oggi da noi traverso i monti; e più spesso venivano scelti come cavalcature pei passeggeri.

Fu per questo ufficio, che se ne valsero Giuseppe e Maria nella loro fuga precipitosa da Betlemme verso Egitto, allo scopo di salvare il divin figlio dalla strage degli innocenti. Ma, durante il cammino, intanto che Maria gli sedeva a bardosso col tenero bambinello sulle braccia, e lo sposo, curvo

sotto il peso degli anni e dell'angoscia, gli camminava melanconico a lato, colla cavezza in mano, il mulo (chi dice per voler fare lo spiritoso, chi per opera del demonio, e chi per cocciutaggine, sobbarcandosi di mala voglia alle noie d'un viaggio lungo e pericoloso) cominciò a impennarsi, a sparar calci, a volgersi a destra quando lo tiravano a sinistra, e a sinistra quando lo volevano a destra, a rinculare, anzichè proseguire il cammino: e tutto ciò in modo da mettere la disperazione in cuore ai poveri fuggiaschi, cui pareva ogni momento vedersi alle spalle gli odiati sgherri dello spietato Erode. E sì che il vecchio Giuseppe col suo pesante bordone gli scuoteva di dosso la polvere, amministrandogli botte da orbi! Ma la bestia a far peggio di prima. Maria piangeva a calde lagrime, voltava e rivoltava lo sguardo spalancato, nel timore di vedersi raggiunta, e si stringeva al seno con più tenerezza il dolce frutto delle sue viscere, quasi fossero lì per istrapparglielo dalle braccia. Continuando le cose alla stessa maniera, a un certo punto ella perdè la pazienza: levò gli occhi al cielo, stese la destra sulla testarda bestiaccia e la maledisse. — Oh, spavento! — Quella terribile maledizione, che il disgraziato forse non si aspettava, andò a colpirlo..... Insomma, per effetto di quella tremenda maledizione, da quel momento, fu tolta per sempre ad esso e a tutta la sua razza infame la facoltà di procreare.

La leggenda qui non soggiunge verbo riguardo alla continuazione del penoso viaggio della sacra famiglia: s'ignora, per conseguenza, se il colpito dalla maledizione divina abbia posto da quel momento il cervello a partito, o se le cose abbiano poi continuato come prima. C'è del buio profondo in questo punto: soltanto si dice che, in grazia dei segnalati servigi, che il mulo può apportare alle carovane nei deserti e traverso i monti, la cavalla e l'asino, per non vedere del tutto spenta la razza, si sobbarcassero volonterosi, fino da quell'istante, alle noie di procreare e di perpetuare sulla terra il disgraziato individuo che, sotto il peso d'una maledizione terribile, ma ben meritata, aveva allora perduta la facoltà indispensabile alla propagazione della propria specie.

IL PERO DI SAN BELLINO.

Dal sangue di Medusa nacquero mostri e serpi; dai denti del drago ucciso da Cadmo nacquero guerrieri armati; dal sangue d'Aiace Telamonio spuntò un fiore simile al giacinto... Qual meraviglia, dunque, se dalla verga sottile d'un pungolo i nostri antenati videro sorgere e ingrandire, in un paio d'ore soltanto, un magnifico pero nel pieno vigore d'una sorpren-

dente vegetazione e coi rami ricurvi pel soverchio peso di frutti già belli e maturi?

Circa sei secoli addietro, quando si volle trasportare il corpo di San Bellino dal luogo della sua sepoltura alla chiesa ove trovasi tuttora, nel villaggio che da esso prende il nome, si preferì, quale mezzo di trasporto, il carro d'un pio vecchietto, tirato da vaccherelle magre e affamate, come quelle vedute in sogno da Faraone. Era immenso il seguito dei fedeli che alzavano devotamente al cielo inni e canti in onore del martire.

Dopo due brevi soste, pervenuti alla meta del non lungo viaggio, si levarono dal carro le sacre spoglie: e il popolo, cosa naturale, si pigiava alle porte per addensarsi in chiesa, ove pare funzionasse il vescovo, recatosi in quel luogo a bella posta con lungo codazzo di preti convenuti da ogni parte della diocesi. Non seppe resistere il fortunato bifolco alla voglia intensa di assistere egli pure alla solenne cerimonia del collocamento di quel Santo; e abbandonate per poco a sè stesse le stecchite bestiuole, infisse verticalmente per un capo il suo pungolo nel sagrato davanti alla chiesa, col proposito di riprenderlo più tardi; ed entrò. Ma quale non fu la sorpresa di tutti, quando, finite le sacre funzioni, videro, all'uscir di chiesa, quel pungolo stesso mutato in un albero grande e grosso con pere già mature, fresche, succose, da far venire l'acquolina in bocca a quel brusìo di astanti!

Avrebbe rotto il digiuno perfino un Succi. E si ammirava, sgranando gli occhi, spalancando le bocche: e a nessuno cadde allora in mente il dubbio non esser quello un miracolo del Santo patrono, operato per dimostrare ai fedeli la propria riconoscenza. In un attimo, si fece *tabula rasa* di tutto. Agguantarono le pere, addentandole devotamente, forse con l'intenzione di esser preservati da malori; poi staccarono le foglie per comporne amuleti; schiantarono, senza un riguardo immaginabile, rami piccoli e grandi; ma non si aggiunge se da quell'albero siansi anche staccate marze per farne innesti, o se la ceppaia abbia messo un tallo, per tramandare ai posteri una memoria del fatto.

Forse la stagione delle marze era allora trascorsa, e la devozione degli accorsi avrà senza dubbio divelte dal suolo fin le ultime barbe delle radici; talchè nessuno sa oggi indicarvi un lontano discendente di quella pianta prodigiosa, destinata a nascere e a scomparire in così brev'ora; e nemmeno dirvi di che sorta ne fossero le pere.

I GIGANTI. – L'ANTICRISTO.

L'umanità esiste: nessuno lo può negare. Come tutte le cose che esistono, essa deve avere avuto un principio. No certo da due manichi di scopa, che il cielo mandò sulla terra, come vorrebbero far credere i Cinesi. Chi fu dunque il primo padre? Ci mancano i registri dello stato civile di quel tempo: perciò impossibile ottenere il certificato di nascita. Era alto? Era basso? I figliuoli avevano essi pure la medesima statura? Allora, probabilmente, non esistevano neanche le misure lineari; ma si crede generalmente che, i nostri più lontani antenati, i primissimi abitatori della terra (figliuoli di Adamo, o di Giapeto, o d'altri, poco importa), fossero tutti giganti. Noi saremmo dunque una razza degenere, un popolo di nani, a fronte dei nostri *primi parenti*.

Questa credenza, che potrebbe avere maggior relazione colle tradizioni mitologiche, che non con quelle bibliche, suppongo abbia avuto origine anche dalla vista di grandiosi monumenti, d'immensi edifizi antichi tuttora esistenti, [1] nella costruzione dei quali, secondo il grosso intendimento del volgo, si sarebbero impiegate forze di gran lunga superiori a quelle, che potrebbe esercitare l'attuale razza umana.

Ma se è giusto il detto, che tutte le cose create devono avere una fine: l'uomo, il globo terracqueo, l'universo intero dovranno pur avere il loro tramonto. Peccato! Consoliamoci, per altro, nel pensiero che molti e molti secoli dovranno ancora trascorrere, prima che « Lo ministro maggior della natura » sorga a rischiarare, per l'ultima volta, così maravigliose bellezze. Ma quell'aurora fatale spunterà per certo; come è anche certo che, prima di essa, verrà sulla terra l'Anticristo, a pervertire l'umanità tutta quanta, per seppellirla nel regno del dolore; l'Anticristo, che avrà pure le nostre sembianze, mangerà e vestirà panni come noi; e sarà figliuolo del diavolo, secondo alcuni; secondo altri, di un uomo malvagio; e che dovrà nascere da una donna in carne ed ossa, ma sterile, ma vecchia decrepita e orribilmente brutta.

Niente, dunque, d'impossibile: anche le sterili possono avere figliuoli.

P. MAZZUCCHI.

(*Continua.*)

[1] Non però nell'alto Polesine.

TRADIZIONI POPOLARI DI TERRANOVA PAUSANIA

(Continuaz.: vedi fasc. I)

LA LEGGENDA DI SAN MARTINO.

(SOS PARAULAS DE SANTU MALTINE).

Una 'olta su demoniu, essendesi innamoradu de una pizzinna, chi fi' devota de Santu Maltine, si presentedi sutta sos ispozzal de uno bellu zovanu, riccamente 'estidu, a-i su babbu a sa mama 'e sa pizzinna pro la dimandare a isposa. Issol li rispondein chi sì, e essende cuntenta sa zovana, fissein sa die chi dia benne' s'homine a si la leare. Bennida sa die su babbu e-i sa mama 'e sa pizzinna fattein grande preparativos, pro rizever a modu sa gente 'e s'homine.

Una volta il demonio, essendosi innamorato d'una giovinetta, la quale era divota di San Martino, si presentò sotto le spoglie d'un bel giovinetto, riccamente vestito, ai genitori di lei per chiederla in isposa. Eglino acconsentirono, e, contenta la fanciulla, fissarono il giorno in cui lo sposo andrebbe per condurla seco. Arrivato il giorno, i genitori della ragazza fecero grandi preparativi per ricevere onorevolmente quei dello sposo.

A sa calad' ë su sole unu 'ezzigheddu a bacchiddu andedi a lis toccare sa janna, dimandende unu prammu e terrinu pro amore de Deu.

— No bos podimus allozare, bon 'homine — rispondei su padronu — pro chi custa notte aspettamus med' istranzos, e no c'ha logu pro attere.

— Eo mi cuntento de me m'allozare in su cozolu 'e s'iscoba, bastel de no mi drommire fora a su selenu.

— No bos podimus allozzare, bos hapo nadu e baz'in bon'ora.

Al tramonto del sole un vecchietto, che si reggeva a stento sul bastone, bussò alla porta chiedendo alloggio per amor di Dio.

— Non possiamo alloggiarvi, buon uomo — disse il padrone — perchè stanotte aspettiamo degli ospiti, e non c'è posto per altri.

— Io m'accontento starmi nell'angolo ove appoggiate la granata, pur di non dormire fuori all'aperto.

— Non possiamo alloggiarvi — ripetè il padrone — andate alla buon ora.

— No, babbu meu — 'essed 'a narre sa fiza — no dia cherres ch' in sa die de su coju meu si sere negadu un'obera de caridade: si no lu dia tende pro malu signale.

— Da chi cherel gasie, fiza mia, si fatte comente cheres tue.

Su 'ezzicheddu intredi, ma no chelfed' avanzare a innantis, ponzendesi a si sere in su cozolu 'e s'iscoba.

Sa notte fid'ispannada e no si moviad'una vrina; ma a sa mesanotte si peseid'unu 'entu, chi paria de nde rue' sa domo. A mesanott'in puntu tocchein sa janna.

— No, padre mio — uscì a dire la figliuola — non vorrei che nel giorno del mio sposalizio si nieghi un'opera di carità: poichè terrei ciò per segno infausto.

— Quando tu vuoi così, figlia mia, sia fatto il desir tuo.

Il vecchio potè entrare, ma non volle tirar innanzi, ponendosi a sedere nell'angolo della scopa.

La notte era bella e non spirava auretta alcuna: però verso la mezzanotte soffiò un vento così gagliardo che pareva volesse sollevare in alto la casa. Al tocco della mezzanotte venne bussato alla porta.

— Chi'este? — dimandei Santu Maltine.

— No mi connoschides? So eo.

— E cantos pessones sezis?

— Una.

— Santu Maltine in paraulal vonas.

— Si m' iscultades bo nde naro una: pode' piul Deu chi no sol' e luna.

— Chi è? — domandò San Martino.

— Non mi conoscete? Sono io.

— E quante persone siete?

— Una.

San Martino con sante parole:

— Se m'ascoltate ve ne dico una: può più Iddio che non il sole e la luna.

— Semul duo.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde nalzo duos: sol duas taulal de Moisé. Cristol benzeid'a pe' in terra pel mare, pel terra e pel Gerusalé. In nomel de su Babbu, 'e su Fizu 'e s'Ispiridu Santu e ammé.
— Semus trese.
Santu Maltin'in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde nalzo tres: sos trel Marias, sol duas taulal de Moisé. Cristol benzeid'a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu 'e su Fizu 'e s'Ispiridu Santu e ammé.
— Semul battoro.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde naro battoro: sol battor'Evangelistas, sos tres Marias, sol duas taulal de Moisé. Cristol benzeid'a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, 'e su Fizu 'e de s'Ispiridu Santu e ammé.
— Semus chimbe.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde nalzo chimbe: sos chimbe piael de Gesú, sol battoro Evangelistas, sos tres Marias, sol duas taulal de Moisé. Cristol venzeid'a pe' in terra pel mare, pes terra 'e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu 'e de s'Ispiridu Santu e ammé.
— Semus sese.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'inscultadel bo nde naro sese: sos ses candelas, sos chimbe piael de Gesú, sol battoro Evangelistas, sos tres Marias, sol duas taulal de Moisé. Cristol benzeid' a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu 'e de s'Ispiridu Santu e ammé.
— Semus sette.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde naro sette: sos sette Sacramentos, sos ses candelas, sos chimbe pial de Gesú, sos battor'Evangelistas, sos tres Marias, sol duos taulas de Moisé. Cristol benzeid'a pe' in terra; pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nome de su Babbu, de su Fizu e de s'Ispiridu Santu e ammé.
— Semus otto.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde nalzo otto: sos otto corol de sos anghelos, sos sette Sacramentos, sos ses candelas, sos chimbe piael del Gesú, sol battor' Evangelistas, sos trel Marias, sol duos taulal de Moisé. Gesú Cristol benzeid'a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu, de s'Ispiridu Santu e ammé.

— Siamo in due.
San Martino con sante parole:
— Se m'ascoltate ve ne dico due: le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ammen.

— Siamo in tre.
San Martino con sante parole:
— Se m'ascoltate ve ne dico tre: le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ammen.
— Siamo in quattro.
San Martino con sante parole:
— Se m'ascoltate ve ne dico quattro: i quattro Evangelisti, le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. Ammen.

— Siamo in cinque.
San Martino con parole sante:
— Se m'ascoltate ve ne dico cinque: le cinque piaghe di Gesù, i quattro Evangelisti, le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ammen.

— Siamo in sei.
San Martino con sante parole:
— Se m'ascoltate ve ne dico sei: le sei candele, le cinque piaghe di Gesù, i quattro Evangelisti, le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Ammen.
— Siamo in sette.

— I sette Sacramenti, le sei candele, le cinque piaghe di Gesù, i quattro Evangelisti, le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Ammen.

— Siamo in otto.

— Gli otto cori degli angeli, i sette Sacramenti, le sei candele, le cinque piaghe, i quattro Evangelisti, le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ammen.

— Semus noe.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m' iscultadel bo nde nalzo noe: so noe oldinamentos, sos otto corol de sos anghelos, sos sette Sacramentos, sos ses candelas, sos chimbe piael de Gesú, sol battor' Evangelistas, sos tres Marias, sol duos taulal de Moisé. Cristol benzeid' a pe' in terra, pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu, de s' Ispiridu Santu e ammé.

— Siamo in nove.
San Martino con sante parole:
— Se m'ascoltate ve ne dico nove: i nove ordinamenti, gli otto cori degli angeli, i sette Sacramenti, le sei candele, le cinque piaghe di Gesù, i quattro Evangelisti, le tre Marie e le due tavole di Mosè. Cristo venne per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ammen.

— Semus deghe.
Santu Maltin' in paraulal vonas:
— Si m' iscultadel bo nde naro deghe; sol deghe cumandamentos sol noe' oldinamentos, sos atto corol de sos anghelos sos sette Sacramentos, sol ses candelas, sos chimbe piael de Gesú, sol battoro Evangelistas, sos trel Marias, sos duas taulal de Moisé. Cristol benzeid' a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu, de s' Ispiridu Santu e ammé.

— Siamo in dieci.
San Martino con sante parole:
— Se mi ascoltate ve ne dico dieci: i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cori degli angeli, i sette Sacramenti, le sei candele, le cinque piaghe di Gesù, le tre Marie e le due tavole di Mosè. Cristo venne per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ammen.

— Semus undighi.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m'iscultadel bo nde naro undighi: sos undighi miza vilzines, sol deghe cumandamentos, sos noe oldinamentos, sos otto corol de sos anghelos, sos sette Sacramentos, sos ses candelas, sos chimbe piael de Gesú, sol battor' Evangelista, sos trel Marias, sol duas taulal de Moisé. Cristol benzeid' a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu e de s'Ispiridu Santu e ammé.

— Siamo in undici.
San Martino con parole sante:
— Se m'ascoltate ve ne dico undici: le undicimila vergini, i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cori degli angeli, i sette Sacramenti, le sei candele, le cinque piaghe di Gesù, i quattro Evangelisti, le tre Marie, le due tavole di Mosè. Cristo venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ammen.

— Semus doighi.
Santu Maltine in paraulal vonas:
— Si m' iscultadel bo nde naro doighi: sol doighi Apostolos, sos undighi miza vilzines, sol deghe cumandamentos, sol noe oldinamentos, sos otto corol de sos anghelos, sos sette Sacramentos, sos ses candelas, sos chimbe piael de Gesú, sol battor' Evangelistas, sos trel Marias, sol duas taulal de Moisé. Cristol benzeid' a pe' in terra pel mare, pes terra e pel Jerusalé. In nomel de su Babbu, de su Fizu, de s' Ispiridu Santu e ammé.
— Solte tua! Si no ti fi costadu.

— Siamo dodici.
San Martino con sante parole:
— Se m'ascoltate ve ne dico dodici: i dodici Apostoli, le undicimila vergini, i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cori degli angeli, i sette Sacramenti, le sei candele, le cinque piaghe di Gesù, i quattro Evangelisti, le tre Marie e le due tavole di Mosè. Gesù venne a piedi per mare, per terra e per Gerusalemme. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ammen.

Sol dimonios si pesein a unu chilciu de fogu e ruen' in sos profundos de s'inferru. Si Santu Maltine haid' isbagliadu nalzende sos paraulas, sol dimonios c'haian poltadu in pilgion, cas sa domo cun totu su chi bi fid' intro: ma si comente fi. Santu e no podiad isbagliare istein totu salvos.

I demoni si sollevarono in alto a guisa di cerchio di fuoco, e precipitarono nel baratro infernale. Se San Martino avesse sbagliato nel dir le parole sante, i demoni avrebbero trasportato in alto la casa con tutto ciò che vi era dentro: ma siccome era santo, e non poteva sbagliare, così poterono salvarsi tutti.

(*Continua*).

F. De Rosa.

LEGGENDE

RAVANI — ORIGINE PREISTORICA DI ALGHERO
LA REGINA-FATA DI MONTISTIRI.

Nella regione « Carrabufas » tra Montecarro e San Giuliano, a un'ora circa da Alghero, vi è una località denominata Ravani. Avanzi di costruzioni ed un sotterraneo, che conduce alla sommità di San Giuliano, allo storico danno materia a credere che un tempo in quel luogo sorgesse qualche città o qualche grosso villaggio. La tradizione ci dice che — probabilmente dopo la distruzione della vicina Carbia, [1] colonia eminentemente romana — esistesse ivi una ricca e fiorente città per nome Ravani.

In Ravani — narra la tradizione — vivevano tre potenti duchi, i quali ogni anno per la pesca e per i bagni si portavano sulla vicina spiaggia dell' Aliga (dove ora siede Alghero), attratti dalla freschezza e dalla bellezza di quell'incantevole mare. Dapprima vi piantarono delle baracche, ma poi, per maggior comodità, vi eressero alcune case, dove alloggiava anche parte del loro seguito. Molti altri nobili di Ravani seguirono il loro esempio, ed in breve quella spiaggia, ove un tempo sorgeva l'antica Corax, [2] fu seminata di numerose casette.

Nella stagione estiva i Ravanesi — come al giorno d'oggi i Sassaresi — accorrevano a quel lido; e tanto era la loro affluenza che si riteneva avessero deliberato di abbandonare la loro sede per trapiantarsi colà.

In pochi anni la colonia prodigiosamente si estese. Fu abbellita e furono innalzati dei baluardi per difesa contro le insidie dei corsari, che frequentavano quel mare.

Un anno, allorchè i Ravanesi si trovavano in villeggiatura nella nuova colonia, un' orda di pirati barbereschi, venuti dalla parte del Bosano, invase il territorio e la città di Ravani. Pochi

[1] Pochi furono gli avanzi che si trovarono di questa antica città, ricordata da Tolomeo nel suo itinerario. Che sia stata ragguardevole ai tempi romani, come Olbia e Torres, lo possiamo argomentare dai pochi tubi di bronzo ivi trovati, da un pezzo di mosaico, che si conserva ancora gelosamente nella villa del reverendo arciprete Ballero, e da altri resti di costruzione romana.

[2] Corax, ricordata pure dal geografo Tolomeo, secondo il Cluverio, il Bandrand ed il Briet, citato dal La Martinière, fioriva anticamente in questo punto della Sardegna. Il suo spazioso golfo veniva chiamato « Coracodes sinus », oggi golfo di Alghero.

La fondazione di questa città risale all' epoca delle immigrazioni greche: la sua madre patria fu Corax, fiorente città del Pontus Euxinus (Mar Nero), sotto le montagne del Caucaso, vicino al favoloso paese della Colchide.

valorosi, che vi si trovavano a guardia, tennero fermo fino a che giunsero dall'Aliga gli altri guidati dai tre duchi. La pugna che ne seguì fu terribile: si combattè ferocemente dappertutto e per le vie e nelle case: e, certo la vittoria sarebbe rimasta ai Ravanesi, se i barbereschi non avessero dato fuoco alla città. Allora i Ravanesi per scampare all' eccidio, proteggendo le loro famiglie ed i tesori, compatti si ritirarono all' Aliga. Frattanto uno dei duchi con una mano di prodi mosse rapidamente contro i pirati per troncar loro la via al mare, li raggiunse all' impensata nel bosco di San Giuliano, li caricò alle spalle e li tagliò a pezzi.

Se grande fu il dolore per la distruzione della loro città, altrettanto fu la gioia per questa vittoria e per la carneficina dei barbari.

Da quel tempo l' Aliga divenne la nuova patria dei Ravanesi, che posero ogni loro studio ad ingrandirla ed a munirla di fortificazioni.

Ma non dovevano rimanere a lungo tranquilli.

Correva il 1102 e nuovi avvenimenti si preparavano. Una flotta genovese compariva in quelle acque ed ormeggiava nel golfo. Erano numerose famiglie genovesi, capitanate dai Doria, che avevano domandato ed ottenuto dalla Repubblica il permesso di colonizzare un punto della Sardegna. Innamorate della mitezza del clima e della incantevole bellezza della natura, mandarono nell' Aliga una ambasceria con a capo uno dei Doria per imporre a quegli abitanti lo sfratto. Ma questi risposero che non ne sarebbero usciti se non morti.

— Bene — disse il Doria — poichè lo volete, vi uccideremo — e ritornò col suo seguito alle navi.

Intanto una parte di armati, sbarcati sulla spiaggia per proteggere l'ambasciata, ove venisse molestata, senza porre tempo in mezzo, marciò all' assalto per terra, mentre la flotta contemporaneamente salpava per assalirli dalla banda del mare.

I Ravanesi, avendo notato tutti quei movimenti, si prepararono con ardore alla difesa. Non avevano baluardi sufficienti, ma vi supplivano coi loro petti.

L' assedio durò a lungo. Gli assediati si difesero eroicamente e più volte respinsero gli assalti: finalmente oppressi dalla fame e dal numero degli assalitori dieci volte superiore, si lasciarono quasi tutti uccidere piuttosto che arrendersi.

Due dei duchi furono fatti prigionieri, il terzo fuggì a Monte Doglia con tre giovani figlie ed i tesori per un sotterraneo, che, dal luogo, ove ora è la diroccata chiesa di Santa Croce — antica sinagoga della colonia ebraica — conduceva alla sommità del monte.

I Genovesi presero possesso della terra, inalberandovi lo stendardo della Repubblica; in seguito la cinsero di mura, vi

edificarono numerose case, e per i primi la denominarono Alghero o città dell' Alga.

Montistiri è un piccolo colle al sud di Monte Doglia. È di forma quasi rotonda, e sulla sommità si nota un' apertura larga e profonda, una specie di cratere, per cui da molti si ritiene un vulcano spento da epoca remotissima.

Sul tesoro, che si crede sia nascosto in questo colle, la leggenda si sbizzarrisce in mille guise.

La tradizione più diffusa dice che il duca ravanese, scampato all'eccidio dell' Aliga e fuggito per il sotterraneo a Monte Doglia, abbia nascosto i suoi immensi tesori in Montistiri, ponendovi a custodia la più giovane e la più bella delle tre figlie, incantandola con arte magica e vincolandola in modo che non potesse cederli se non a colui, il quale la portasse in chiesa, la battezzasse e la facesse sua moglie.

Questa giovane viene chiamata la fata-regina di Montistiri.

Dicono che compaia su quel colle una volta ogni sette anni, a mezzanotte, e che l' adito ai tesori sia aperto solo in quell'ora.

In Alghero non v'ha vecchia che non sappia dire quante volte questa fata sia apparsa ai mortali: io mi limito a citare le apparizioni più interessanti e più popolari.

V' era molti anni or sono un pastorello, che, quando pascolava il suo gregge a' piedi di questo colle, seduto all' ombra di frondoso albero, col suo zuffolo di canna si dilettava nel far risuonare sovente quei luoghi silenziosi di dolci e melodiose note. Un giorno, dicesi invitata da quell'armonia, gli apparve la fata bella come il sole, in abbigliamento regale, cinta la fronte di un diadema coperto d'oro e di gemme, e gli disse:

Veni! veni! bell myño pastor.
qué té visto de brocado;
de conde serás servido
y de rey encoronado.

Ma il giovinetto, attonito per la strana apparizione, non seppe muoversi nè proferir verbo; e la fata, dopo aver ripetuto ancora due volte l'invito, sparì.

Un altro giovane pastore, di grande coraggio, eccitato dal meraviglioso racconto, volle andarvi per tentare la sorte. Non appena giunto, trasse il suo zuffolo e si mise a suonare. Ma quale fu la sua sorpresa quando, invece della bella regina-fata, si vide comparire una vecchia strega, lacera e brutta come la morte!

Compreso da terrore, il giovane voltò le spalle e se la diede a gambe come uno spiritato. La strega gli tenne dietro gridando: « Dammi lo zuffolo, ch' è mio! Dammi lo zuffolo! »; e non scomparve se non quando il giovane, ripreso animo, si fermò, e, sagrando a denti serrati, glielo scaraventò sul muso.

A. USERI.

NOVELLINE

GIOVANNI SENZA PAURA.

(FIABA CAGLIARITANA)

C'era una volta un giovine robusto e coraggioso, il quale abitava con la vecchia madre una casupola distante alcune centinaia di metri dal villaggio.

Sin da fanciullo egli aveva mostrato gran coraggio, e, allorchè divenne adulto, al suo nome di Giovanni fu aggiunto il soprannome di *Senza paura,* perchè egli diceva sempre che nulla lo spaventava, e che bramava conoscere se la paura aveva peli o penne.

Molte volte i suoi compagni tentarono di mettere alla prova il suo coraggio con degli spauracchi di finte apparizioni, ma Giovanni non si era punto impaurito, anzi avea fatto scappare coloro che avrebbero assistito con piacere alla sua fuga.

Una sera, Giovanni dovette recarsi nel villaggio vicino per comprare un litro di vino e la medicina per sua madre, che era ammalata.

Alcuni giovani della sua età vollero persuadersi se veramente Giovanni meritava il suo soprannome.

Uno di essi si distese attraverso il piccolo sentiero per cui Giovanni dovea passare nel ritornare a casa, e i suoi compagni lo ricopersero d'un lenzuolo bianco, e gli misero ai fianchi quattro candele accese, come fosse un cadavere. Poscia essi si nascosero dietro una siepe, ed attesero il passaggio di Giovanni.

Dopo un po' di tempo, ecco Giovanni di ritorno dal villaggio.

Quando egli fu a pochi passi dal finto cadavere strinse colla destra il suo bastone, che non l'abbandonava quasi mai, e, fermandosi, gridò:

— Se voi credette di farmi paura vi sbagliate di grosso. Alzatevi, o io v'ammazzo sul serio.

— Non battere, Giovanni, sono Luigi, il tuo amico Luigi — esclamò il finto cadavere, levandosi e togliendosi di dosso il suo sudario.

Giovanni rise di cuore guardando il suo amico, mezzo morto dallo spavento, darsela a gambe.

Questo fatto confermò in paese ancora di più la sua fama di coraggioso.

Un mese dopo *Giovanni senza paura* mostrò desiderio di correre in cerca d'avventure, e andato dalla madre le disse:

— Mamma, io voglio andare a girare per il mondo e a farmi ricco. Così potrete passare felici i vostri ultimi giorni. Io finora non ho conosciuto nulla che mi faccia paura, nè so se essa abbia peli o penne. Chi sa che il mio coraggio non mi dia fortuna!

La madre, prima, si oppose, facendogli riflettere che essa era assai vecchia, e che le rincresceva di morire lontana da lui, poscia, quando vide la di lui ostinazione, benchè a malincuore, v'acconsentì. Nell'accommiatarsi dal figlio, essa volle dargli un consiglio, e gli disse:

— Senti, Giovanni, giacchè tu sei deciso ad abbandonare la casa paterna, voglio darti un consiglio, che ti gioverà sempre che tu voglia seguirlo. Non viaggiar mai da un sole all'altro, e fermati per coricarti appena il giorno lascia il posto alla notte.

Giovanni abbracciò la madre, che piangeva nel vederlo partire, e seguito da un asino, che portava il suo bagaglio, si mise in cammino alla ventura.

Egli camminò tutto il giorno, e, quando vide il sole tramontare, si stese sull'orlo di un fosso, a piè di un albero, sopra un tappeto di foglie secche, e non si svegliò che al bisbiglio degli uccelli, che annunziavano il mattino, saltando sui rami al disopra della sua testa.

Al cadere della seconda giornata, nel mentre cercava un luogo per passare la notte, scorse, agli ultimi raggi del sole morente, una piccola cappella in fondo ad un viale. Tosto vi si diresse, e, quantunque non fosse molto lontana, quando vi giunse era già notte fonda.

Giovanni legò l'asino ad un albero, ed entrò nella cappella. Questa era tutta in rovina; le finestre non avevano più vetri, e la porta era mezzo sconnessa.

Ma Giovanni, che non era molto difficile, pensò giustamente che quivi dormirebbe meglio della notte precedente.

Dalla trave, che sosteneva il tetto della cappella, pendevano tre cadaveri, i cui piedi quasi toccavano il pavimento.

Giovanni, a causa dell'oscurità, non li avea visti. Egli si sdraiò per terra facendosi cuscino della sua bisaccia e, col bastone a portata della mano, si preparò a dormire.

Ma, nel punto in cui prendeva sonno, il vento, che penetrava dalle finestre senza vetri, fece urtare gl'impiccati l'uno contro l'altro con un forte rumore.

Giovanni si mise a sedere, dicendo:

— Oh! Vi faccio rimaner subito tranquilli, io.

E alzatosi in piedi con un colpo di bastone fece cadere al suolo uno degl'impiccati.

Aspettò un poco, poi, non avendo inteso più nulla, si tornò

a coricare. Ma, un istante dopo, una nuova raffica urtò fra di loro gli altri due impiccati.

Giovanni ne bastonò ancora uno con tale forza che esso rotolò sul pavimento della cappella.

Poi si coricò ancora nella speranza di poter dormire. Di lì a un poco il vento scosse il terzo impiccato, che battè i piedi sul muro.

— Come? — gridò Giovanni — Tu sei solo, e non puoi star tranquillo? Aspetta un poco, che ti tratto come gli altri.

— Non mi bastonare — gridò l'appiccato. — Ascoltami. Noi siamo stati strangolati qui dal carnefice per aver rubato il tesoro della chiesa, che abbiamo nascosto sotto una pietra sepolcrale, che è in fondo a questa cappella a fianco del fonte battesimale. Se tu hai tanto coraggio di prenderlo e di restituirlo al parroco, noi potremo almeno sperare di ottenere la misericordia di Dio.

— Bene — disse *Giovanni senza paura* — resta pur tranquillo; domani io farò ciò che tu desideri; non sarà già questa la volta in cui io avrò paura.

E si coricò per la quarta volta, e finalmente potè dormire. Quando, appena fatto giorno si svegliò, andò a sollevare la pietra che nascondeva il tesoro rubato, e corse a portarlo al parroco, a cui raccontò punto per punto la sua avventura della notte precedente.

Il parroco fu contentissimo di ricuperare gli oggetti, che credeva perduti, e promise di dire delle Messe per il riposo delle anime degl'impiccati. Indi ringraziò *Giovanni senza paura,* e volle ricompensarlo con una somma di danaro, che Giovanni ricusò, pregandolo invece di fargli dono della sua stola.

— Con essa — egli pensò — e il mio bastone posso correre il mondo senza temere nè il diavolo, nè gli uomini.

Il parroco gli rispose che non poteva dargli la stola, perchè essa era benedetta, e quindi non si poteva prendere a gioco.

— Non è per mancare di rispetto alla vostra stola, che io ve la domando, ma per respingere gli assalti del demonio e distruggere gl'incanti; degli uomini se ne incarica il mio bastone.

Il parroco allora acconsentì a dargli la stola, che Giovanni si mise in tasca e se ne partì.

Camminò tutto il giorno, e verso sera vide in una vasta pianura un castello bellissimo. Egli accelerò il passo, e prima d'arrivarvi scorse una casettina, alla cui porta sedevano alcuni soldati godendosi il fresco.

Giovanni chiese loro se il padrone del castello l'avrebbe alloggiato per quella notte.

— Si vede che voi non siete del paese — gli fu risposto — altrimenti voi sapreste che il castello è incantato dai diavoli

e dai folletti; quanti vi vollero dormire all'indomani non furono trovati, oppure li trovarono morti.

— Con vostro permesso — disse *Giovanni senza paura* — io voglio provare se questa notte vi posso dormire. Io non so ancora se la paura abbia peli o penne, e credo che neanche questa volta verrò a saperlo. Solo vi prego di prestarmi una di quelle sciabole, che sono appese a quella parete, perchè mi possa difendere nel caso venga attaccato.

Giovanni entrò nel castello, ne visitò le sale senza trovarvi l'ombra d'un uomo, e si fermò in cucina, ove trovò una tavola preparata con pane, scodelle e piatti, mentre sul fuoco del camino una marmitta bolliva a fianco d'una casseruola piena di minestra.

Giovanni prese un pane e si mise a tagliarlo a pezzi, che gettò in una scodella, poi s'accostò alla marmitta per spillarne il brodo. Una voce cupa risuonò in quel momento nella cappa del camino.

— Versa quattro zuppe — disse la voce.

— Se ciò mi piace — rispose Giovanni senza muoversi — Domandatelo almeno per favore.

— Ebbene, ti prego di preparare la zuppa per quattro — fece la stessa voce.

— Volentieri, ma a condizione che voi veniate a mangiarle in mia compagnia — disse ancora Giovanni.

Tosto un rumore di ferri s'intese al disopra del camino, da cui si videro pendere alcune catene.

— Ebbene? — disse Giovanni — Lasciate cadere le tre catene, di cui mostrate le cime. Non è così che mi intimorirete.

Le catene caddero con fracasso sul fuoco, seguìte da tre diavoli vestiti in abito nero, dal quale usciva una lunga coda.

— La zuppa non è ancora pronta — disse uno di essi scoperchiando la casseruola. — Se voi volete frattanto possiamo giuocare una partita alle carte.

I diavoli sedettero, ed il più giovine di loro lasciò cadere per terra una delle sue carte.

— Raccattami quella carta — ordinò egli a Giovanni.

— Tu potresti parlar meglio e fare da te stesso le cose tue. Io non sono mica il tuo servitore — gli rispose questi.

E come il diavolo abbassò il capo al disotto della tavola per raccogliere la carta, *Giovanni senza paura* gli passò la stola intorno al collo.

A quella vista gli altri demoni sparirono per il camino, lasciando il piccolo diavolo a dimenarsi come fosse dentro la pila dell'acqua benedetta, e supplicando Giovanni di levargli la stola, che lo bruciava come un collare di ferro arroventato.

— Ah! — disse Giovanni — eccoti preso, tu che credevi di prendere gli altri. Prima che io ti lasci libero tu devi dirmi perchè volevi che io raccogliessi la tua carta.

— Per gettarti in un pozzo, che è sotto la tavola.

— Grazie tante. Io però non sono vendicativo, e acconsento a liberarti dalla stola se tu scrivi e sottoscrivi col tuo sangue un atto, col quale mi cedi il castello e tutto ciò che esso contiene, e ti obblighi a non più comparirvi nè tu, nè nessuno de' tuoi.

Il diavolo prese un coltello dalla tavola e si fece una ferita al braccio, indi bagnò una penna nel sangue che ne sprizzava, e firmò la carta che Giovanni gli avea chiesto.

Appena libero della stola il diavolo si mise a saltare come uno scoiattolo, ed era così contento che, prima d'andarsene, indicò a Giovanni un ripostiglio, che stava sotto una scala, in cui trovavasi un barile colmo di monete d'oro.

Giovanni dormì tranquillamente il resto della notte, e appena giorno andò dal padrone del castello, e gli diede lo scritto del diavolo e il barile d'oro.

Il padrone volle ricompensare *Giovanni senza paura,* e desiderò tenerlo presso di sè, ma questi dopo qualche giorno si decise ad andare in cerca di nuove avventure e partì.

Dopo molto camminare un giorno entrò in una città, e ne vide tutti gli abitanti vestiti di lutto e con la faccia addolorata.

Egli chiese il perchè di ciò, e gli fu risposto:

— Si vede che tu non sei di questo paese. Domani il serpente a sette teste deve divorare la figlia del re. Chi riesce ad ucciderlo, e così liberare la principessa, avrà in premio la di lei mano di sposa. Ma, quantunque essa sia bella come un sole, nessuno non si è ancora presentato a suo difensore, perchè il serpente getta fuoco e fiamme dalle sue sette teste, e non è possibile di ferirlo.

— M'impegno io di liberare la principessa — disse Giovanni. — Io non so ancora se la paura ha peli o penne.

Condotto tosto alla presenza del re, il quale al vedere un uomo così risoluto e coraggioso nutrì qualche speranza di aver salva la figlia; questi ordinò che si avesse cura di lui, e gli promise formalmente di dargli la principessa in isposa.

All'indomani Giovanni si portò nel luogo, ove la figlia del re, piangendo e pregando, stava in attesa del serpente.

Giovanni, appena vide da lungi il mostro, che arrivava fischiando e lanciando fuoco e fiamme dalle sue sette bocche, prese in una mano la stola e con l'altra la sua sciabola. Poi arditamente si avanzò incontro al serpente, che gli vomitò addosso fuoco e fiamme.

Ma queste, a causa della stola che era benedetta, si spegnevano non appena toccavano Giovanni.

Allora le sette teste si precipitarono su Giovanni per divorarlo, e già lo afferravano quand'egli con un colpo di spada ne tagliò quattro, e senza fermarsi con un secondo colpo recise le altre tre teste, che caddero a terra accanto al cadavere del serpente.

Giovanni raccolse le sette teste e ne tagliò le lingue, che mise in un fazzoletto con il suo nome, e, assieme alla principessa, s'avviò verso la città.

Ma colto dalla notte, e non volendo disobbedire al consiglio della madre, lasciò che la principessa proseguisse sola la strada, e si coricò.

Questa volta, essendo molto stanco per la lotta sostenuta col serpente, rimase addormentato anche dopo il levar del sole, e non si svegliò che quando una rondinella, volando rasente terra, gli sfiorò il viso colle sue ali.

Giovanni, toccato così bruscamente, provò nel sonno un senso di raccapriccio, e aperti gli occhi vide l'uccello che fuggiva.

— Ah! — gridò egli — Io non sapeva fino adesso se la paura avesse peli o penne. Ora so che essa ha penne.

Fu questa l'unica volta in vita sua ch'egli provò un principio di paura.

Alzatosi si diresse verso la città, e, nell'entrare nel palazzo del re, che era tutto adornato a festoni, seppe che la principessa dovea sposarsi quel giorno stesso con colui che l'avea liberata dal serpente a sette teste.

Lo sposo era seduto al fianco del re e della principessa, ed era vestito da principe.

Egli, che non era altro che un impostore, era passato per caso nel luogo in cui il serpente giaceva ucciso, e raccolte le sette teste con esse si era presentato al re, spacciandosi per il liberatore della sua figlia.

— Aspettate — gridò Giovanni, presentandosi al re — quest'uomo è uno sfacciato. Guardate se le lingue sono ancora in bocca alle sette teste.

Si guardarono subito le teste, e furono trovate senza le lingue.

Giovanni allora presentò il suo fazzoletto con il suo nome, dentro cui erano le sette lingue ancora sanguinanti.

Il re, irritato, fece squartare, da quattro cavalli indomiti, l'uomo che si era falsamente dichiarato per il liberatore della figlia.

Giovanni fu vestito di ricchi abiti, che lo fecero bello come un principe, e andò a nozze con la figlia del re.

Nella città vi furono molti giorni di feste, le migliori che si videro nel paese, e i porchetti correvano per le strade arrostiti o lessati con la forchetta sul dorso, perchè ognuno che ne voleva potesse servirsi, ed io, che era fra gl'invitati, ebbi un fiasco di dolci ed un cesto di vino.[1]

F. Corona.

[1] Con quest'ultima frase, e con altre simili, si chiudono d'ordinario le flabe, che corrono per la bocca del popolo nella parte meridionale dell'isola. La frase in dialetto è questa: « E ddeu chi femmu cumbidau ndi seu torrau cun d'unu frascu 'e binu e uno ciuliri 'e pistoccu ».

CANTI POPOLARI

SAGGIO SUI CANTI POPOLARI SICILIANI.

Quanto alla poesia popolare la Sicilia non ha nulla da invidiare alla Germania. Al pari di questa possiede una grande ricchezza di canzoni, alcune delle quali sono l'eco del tempo antico, altre la manifestazione dei bisogni, della coscienza e delle aspirazioni del popolo.

La maggior parte delle poesie di recente data appartengono a quest'ultimo genere, che fu coltivato felicemente in Germania dal celebre trovatore di Norimberga, Giovanni Sachs.

Vi ha una differenza tra le canzoni di campagna e quelle di città. Poichè nelle canzoni si riflette, in modo speciale, la fisonomia degl'individui, bisogna studiare il tipo musicale del nostro popolo in quelle germogliate sui campi, non già nelle altre che hanno avuto la loro genesi in città. Infatti queste, sebbene abbiano un fondo popolare, nondimeno risentono il contatto del teatro che le rende più molli ed artifiziose. Ora hanno lievi e soavi sfumature, ora il fare scollacciato ch'è comune anche alle poesie. In esse prevale il *modo maggiore*.

Per comprenderle bene bisogna trasportarsi in città, con le sue eleganze e le abitudini speciali. Inoltre è necessario saperci leggere bene dentro, il che non si ottiene se non dopo lunga esperienza. Così vediamo l'esperto archeologo che, durante gli scavi, distingue subito con l'occhio acuto un microscopico avanzo di antichità in mezzo alla terra e lo salva dal piccone.

Le canzoni villerecce, che narrano spesso gli episodi più toccanti del cuore, e ricordano gl'idillî più deliziosi, sogliono mantenersi più modeste e contegnose, fantastiche ed originali, però non lasciano di essere rozze, trascurate e monotone. Tibullo, con gli altri poeti latini, attribuisce ai villani il canto ed il ballo (lib. II):

> Agricola adsiduo primum satiatus aratro
> Cantavit certo rustica verba pede,
> Et satur arenti primum est modulatus avena
> Carmen, ut ornatos diceret ante deos.
> Agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti
> Primus inexperta duxit ab arte choros.

Lo studio dei canti è molto importante, perchè nelle campagne gli usi più antichi si conservano costantemente. Ivi è osservata col massimo rigore la legge ereditaria, le cui conseguenze si possono studiare con larghezza di vedute.

Le canzoni popolari nate in riva al mare, a piè delle montagne, nelle lande immensurabili, o all'aria aperta di campi spaziosi, sono fondate sopra una tonalità che, il più delle volte, ha luogo sulla *terza minore*. Vi è poi una nota caratteristica la quale fa testimonianza della località in cui è nato il canto. Questo, mettendo a nudo i sentimenti più intimi, rivela spesso il vago della natura, ed il languore dello spirito sopraffatto dalla contemplazione di essa. I suoi meravigliosi spettacoli la fanno apparire gigante all'occhio di chi la rimira nella sua vastità e bellezza. Egli si sente rimpiccinire, e prova la verità dei sentimenti espressi dal Leopardi nell'immortale *Ginestra*.

Riesce difficile nello studio dell'ambiente, di cui è manifestazione il canto popolare, la ricerca della località e del tempo nel quale nacque,

perchè si sa che questi canti non sono un patrimonio esclusivo di un popolo, ma compiono un pellegrinaggio di paese in paese, e si trasformano, secondo le epoche, nelle circostanze esteriori che li accompagnano, conservando intatta la sostanza.

Ciò che si può studiare in tutte le manifestazioni del popolo è l'elemento morale meno variabile degli altri.

Il popolo siciliano è amante di balli e di canti. La perfezione del canto è personificata nella Sirena, la quale si fa vedere una volta l'anno, nella celebre notte di San Paolo in cui nascono i *ciarauli* (ammaliatori di serpenti), i quali nascono con un ragno sotto alla lingua ed uno scorpione al disopra: sono destinati a trattar famigliarmente coi serpenti ed a presagire il futuro. Chi ascolta la voce della Sirena vivrà giorni felici, perchè il suo canto è divino. Il popolo crede alla sua esistenza, più che a qualunque altro essere mitologico.[1]

Il canto siciliano è espressivo, come espressiva è la sua mimica. Anzi questa forma un linguaggio a parte, che serve al villico per farsi intendere con maggiore rapidità e forza della parola. Basta mettere, per esempio, la palma destra sul dorso della sinistra e muoverle entrambe dall'alto in basso, per significare *passuluni, marmotta* e simili. Sarebbe utile una raccolta di tutti i gesti usati dal Siciliano, molto più eloquenti delle parole. Potrebbero essere un avanzo dell'arte mimica, di cui fu inventore il siracusano Sofrone, figlio di Agatocle.

Ciò che si dice della poesia va detto altresì della cantilena che varia secondo le regioni, ne forma la caratteristica, e per lo più si adatta a parecchie canzoni, salvo in certi canti speciali, ad esempio i *carnascialeschi,* le *ninne-nanne,* ecc.[2] Questi canti che un tempo ebbero splendida vita, sono ereditarî e si tramandano di generazione in generazione, come un prezioso deposito, sicchè si può dire col Foscolo:

. . . . . Le muse
Del mortale pensiero animatrici,
Siedon custodi dei sepolcri; e quando
Il tempo con sue fredde ali ne spazza
Fin le ruine, le Pimplee fan lieti
Di lor canti i sepolcri, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

Il poeta rustico trae argomento di tutto per arricchire di belle immagini e di modi pittoreschi il suo canto. Ora nota un argomento storico, ora un'usanza, per esempio, le rogazioni per la festa di San Marco, dopo la Pasqua, nel mese d'aprile.

Se parla di una donna che lavora bene di ago e di ricamo, con prontezza, dice ch'è capace di « pinciri l'aceddi ca volanu » — se d'uomo d'ingegno, dice: « Unni tocca sona ». D'uomo bello, di forme svelte e graziose dice che « balla supra 'n anieddu, o 'n *animulu* » (da ἄνεμος — vento = arcolaio), ricordando il primato di Siracusa nel ballo, secondo un'antica tradizione, comune ai paesi vicini.

Il merito principale della canzone, in genere, è l'unità di pensiero; e spesso basta udire la sola cantilena, spoglia della poesia, per provare una forte commozione: il che si avvera con maggior potenza nella *Marsigliese,* nell'inno reale, in quello di Garibaldi, e simili, per un altr'ordine d'idee che suscitano.

Nella maggior parte dei canti popolari, siano funebri, religiosi, guerreschi, erotici, epici, nuziali, satirici, vi è molt'armonia tra la poesia e la musica, giacchè il poeta suol essere anche l'autore della cantilena, come avviene in Grecia, allorchè la lirica manda i primi vagiti.

[1] Cfr. GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica.*
[2] Talora si scambia il *modo maggiore* col *minore.*

Il poeta rustico mostra rare volte l'artifizio, in generale presenta un certo disordine d'idee, e non sa scacciare i pensieri secondari, come fa il letterato. Questo disordine d'idee appare specialmente nelle canzoni amorose, dalle quali si vede anche qual fascino potente eserciti in lui la bellezza.

Il sentimento ch'egli prova è si vivo, che in moltissimi canti, e non solo in Sicilia, come nota il Guastella, si esaltano due o più sorelle, e si accenna alla difficoltà della scelta. Io vedo in ciò riprodotto il mito della nostra Venere, che s'è tramandato di generazione in generazione, passando attraverso il prisma della fantasia popolare. Sull'eterno tema dell'amore si compongono lodi, dichiarazioni, desiderî, saluti, promesse, serenate, ecc. Da questi canti, qualunque sia l'argomento, congiunti alla musica, emana il sentimento popolare, come l'odore da un prato fiorente. Ci sentiamo trasportare in mezzo alla pace dei campi, in un secolo d'oro.

Cotesti canti, all'unisono, come nel genere di musica orientale, hanno un'eco dei panorami incantevoli, degli orizzonti, delle vallee, dei burroni, dei fiumi e dei mari che rendono bella oltremodo la Sicilia, perennemente verde, arsa dal sole. Per lo più rispecchiano la mitezza del nostro clima, la dolcezza delle splendide aurore, e degl'incantevoli tramonti, la delizia delle notti stellate, piene di profumi inebbrianti, che invitano a gustare le gioie della nostra eterna primavera, e la poesia della vita. Chi osserva, per la prima volta, gli spettacoli che presenta in Sicilia la natura, crede che il mondo delle bionde fate non sia una fantasmagoria poetica, ma una realtà; nè si meraviglia che in questa terra sia fiorito il canto, perchè vi ascolta canti da per tutto, dalle miriadi d'insetti che brulicano e mandano stridi sottilissimi fra l'erbe ed i cespugli, dove si nascondono, agli allegri trilli d'infiniti uccelli che vi passano sul capo, e cinguettando si slanciano nell'azzurro. Anche il mare è popolato di uccelli, e i candidi gabbiani spiccando il volo dagli scogli più pittoreschi, fendono l'aria come stuoli di allodole.

Troviamo nella poesia popolare molti elementi per farci un criterio delle più alte facoltà psichiche, possedute dal popolo siciliano, che, a dire il vero, è conosciuto ben poco.

In Sicilia i balli si alternano coi giuochi, i quali evidentemente sono di origine greca, come quello dei dadi e parecchi altri, nei quali si premia la destrezza, e si punisce il contrario, molte volte con la beffa. Il fine di questi giuochi, i quali hanno subìto delle modificazioni attraverso i secoli, è spesso una specie di oracolo d'amore, consultato anche coi petali de' fiori. Il diritto di premiare o di punire spetta al capo, ossia al padrone *(patruni)* che riceve i pegni e rappresenta il direttore o re della festa, scelto a sorte, o anche per acclamazione, qualora fosse riconosciuto molto esperto, e facesse divertire maggiormente la ciurma. Questa, dopo una giornata di lavoro, si riposa con l'abbandonarsi all'allegria più schietta delle danze e dei giuochi, conditi coi sali attici, coi motti spiritosi, talora sarcastici che sono propri del nostro popolo, e si riscontrano anche nelle poesie dialettali degli autori d'ogni tempo e d'ogni città dell'Isola, specialmente di Siracusa. Ed ora accenno ai giuochi usati in questa, riserbandomi di farne un'altra volta la descrizione, accompagnata dalla musica, la quale riveste le strofe cantate in alcuni di essi, come nel *pumu russu, Peppintoni, cincu-reci, nannu vecchiu, vecchiu chi pisti, scinni scinni rininedda, scinni 'a varca, surci rapimi ca chiovi*

Altri giuochi sono quelli *ó tuppettu, i briganti, ó mazzuni, á murra, 'anieddu, á zita, 'ngingili a pieri, ó Turcu,*[1] *ó Turcu a Tu-*

[1] Importantissimo, perchè ricorda l'uso di pigliar chiesa, al tempo dei Saraceni.

riddu, ô Turcu a coppula, ô Turcu 'nfacci, ê buttuni, ê pinni, ô parmu, ô ncugnamuru, â San Micheli Arcancilu, 'ammucciagghia, ô puzzu 'ncigneri, ô trasi trasi, ê chiappeddi, â laparda, ê nuci, â l'ossa di pircopu, â giuvaleri, ô suvaleri chi manteni, ô castidduzzu, â loca, â corda, â naca, â fiera, ô toturu, ê pignati, ê baddi, ê brigghia, ê brigghia pari, ê brigghia spari, ê brigghia a trentunu, â trinca, â trau longu; cummari, cummari tanticchia di sali; gnignu gnignu 'u passareddu, ê pignateddi, ecc.

Giuochi alle carte sono: *trisselti a pizzicari, briscula, scupa, assu pigghia tuttu, 'u sceccu da campagna,* detto anche *omu neru, setti e menzu, vintunu carti, lucanna, trentacincu, â pizzichella, â Santa Lucia, â vastiana, ê surdati, ô lassuru, ô latru, â fruciu e primera, â dispirata, ô settoru, ô diavulu tintaturi, ô mircanti 'n fiera,* ecc.

È da ricordarsi anche il giuoco alle *nuciddi* (nocciuole) ch'è di rito pel Natale. Con le nocciuole si giuoca, per lo più a terra, alla *fussetta di Natali.*

Un giuoco proprio dei bambini è quello *ô sparu e paru,* usato anche dai Romani, che come noi si divertivano giocando ai dadi.[1] Anche Alcibiade, come si sa dalla storia, si esercitava con piacere in questo giuoco di antichissima data.

Nè il popolo si serve de' soli giuochi per prevedere il futuro. La notte di San Pietro e Paolo si liquefà tuttavia del piombo per indovinare l'avvenire, che, fino a pochi anni fa, si svelava anche per mezzo degli *annumina vinturi* (indovini). Per dimostrare la loro antichissima esistenza a Siracusa, basti ricordare che Dionigi un giorno cavalcando, sprofondò in un pantano. Lasciato il cavallo, si liberò dal pericolo, e poco dopo fu raggiunto dall'animale che aveva sulla criniera uno sciame di api. Essendo egli rimontato a cavallo, le api si posarono sulla sua mano. Interrogò allora tutti gl'indovini della Sicilia per sapere che cosa presagisse l'avventura, e gli risposero che gli prometteva la sovrana potenza.

Allorchè il Siciliano, agitato dalla gelosia, od esulcerato dal dolore, nel parossismo della passione, cerca uno sfogo nel canto, ricorre alle immagini più assurde e disparate, e manifesta i pensieri più sfrenati, riuscendo talora sublime negli stessi delirî della fantasia. È allora che si rivela tutto l'orientalismo della sua indole, la cui potenza di vita ed espansività dell'animo, propria de' popoli meridionali, non sono state soffocate da nessuna delle dominazioni che si sono succedute.

I nostri canti contengono similitudini strane che convengono più alla poesia orientale che all'occidentale. Nota il Guastella che nella Bibbia, come nei rispetti del nostro popolo, le similitudini hanno un sol punto di paragone, es. « il naso simile alla torre di David », per esprimere la linea retta perpendicolare, comune al naso ed alla torre; ed il « ventre simile ad acervo di frumento », per significare la figura convessa comune al ventre ed all'acervo.

La religione dà molto materiale alla poesia popolare. Basti dire che il fidanzato si chiama « Angelo » dalla bella di cui è innamorato; viceversa è detta « Serafina » dal villico la fanciulla amata. Essa ha gli occhi « spaccati » (grandi, neri e lucenti), è flessibile come la palma (immagine orientale), ed ha la tinta bruno-dorata comune alle contadine della Sicilia, il cui pregio principale, pel poeta rustico, come pei « cavalieri antiqui », consiste nella cortesia.

È antica usanza del popolo di Modica portare sempre addosso il Postiglione, ossia le lettere di San Francesco di Paola, per preservarlo dalle disgrazie. Il poeta accenna a questa e ad altre usanze religiose. Siccome nella vita vi sono due elementi in continua lotta, l'elemento

[1] Cic. *De Officiis*, lib. I, cap. XLIV.

conservatore ed il *progressista*, così non è raro il caso di vedere accanto ad un'immagine cristiana, un'immagine pagana: il che si riscontra in molte poesie.

I canti da cui sgorga un'onda purissima di caldo affetto e di gentilezza che reca meraviglia nella classe dei rozzi villani, hanno un valore inestimabile non solo per l'etnografia, la filologia, le credenze, le religioni ed i costumi; ma anche per la bellezza che li distingue. La leggiadria delle metafore e la venustà greca sono i pregi principali, somigliano ai fiori nati in campagna, i quali, se non hanno il profumo di quelli educati nei giardini, li superano per la ricchezza e la vivacità dei colori.

La musa siciliana, piena di soavità, rispecchia il clima dolcissimo in cui è nata, e la magia dei fenomeni naturali. I caratteri che distinguono la poesia di Teocrito si trovano in quella germogliata in mezzo ai campi sterminati al cospetto d'una natura splendida, lussureggiante, che non può non colpire la fantasia di un popolo allevato sotto la sferza del sole, e tra i boati dell'Etna gigante.

L'indole focosa, impetuosa, appassionata de' popoli meridionali, nati artisti, specialmente di quelli che vivono in vicinanza del terribile vulcano, si specchia nella poesia popolare, che abbonda di espressioni esagerate, e d'immagini ingigantite dall'affetto, come avviene, in generale, nella poesia erotica di tutte le nazioni.[1]

Quando l'entusiasmo trabocca, come in Dante e nei più grandi poeti, il nostro poeta rustico non ricorre alle iperboli, frequenti nel linguaggio fantastico del popolo; ma si serve di pochi tratti, veri, perchè fortemente sentiti, che scolpiscono l'immagine in modo indelebile. È allora che abbiamo concetti profondi e talora sublimi, i quali sarebbero degni de' migliori poeti classici.

Quando nel petto del poeta rustico fervono le ire e gli sdegni, egli manifesta l'odio e il disprezzo, ove non si tratti di onore e gelosia, al dire del Guastella, mostrandosi per lo più freddo; nè si serve di vocaboli ingiuriosi, bensì di parole ch'esprimano la sua commiserazione. Così, per esempio « puvireddu », « mischinu », ecc., pronunziati con un lungo e speciale strascico diventano parole ingiuriose, le quali esaltano chi le proferisce, umiliano chi le ascolta, e mettono in chiaro la moralità e il buon senso popolare, che compiange l'uomo perverso appunto perchè perverso.

Si può dire che non vi è una popolazione la quale possegga un carattere, dei costumi ed un linguaggio così distinto e proprio come la siciliana.

Nelle nostre leggiadre canzonette, alcune delle quali sono evidentemente di origine normanna, è da studiarsi, oltre la passione, il profondo sentimento della natura che in esse palpita, e non potrebbe essere altrimenti nella terra del sole e degli aranci.

La libertà dei canti, non soggetti a leggi rigorose di ritmo, improntati del *color locale*, pieni di maestà, di languore e di melanconia, fa nascere un senso vago ed indefinito, proprio de' cieli immensi, dell'albe e de' tramonti stupendi che il contadino saluta con gl'inni appassionati e gentili, ora accompagnati dal murmure del ruscello e dal gorgheggio dell'usignolo innamorato, ora interrotti dai belati del gregge, o dal suono delle campane pendenti dal collo dei bovi.

[1] S'incontrano immagini iperboliche come quelle della nota canzone di Floridia, che comincia:

> Si tuttu 'u munnu fussi maccarroni,
> E Cavaranni furmaggi rattatu,
> E Muncibeddu fussi lu ciascuni,
> E duttu 'u mari vinu timpisatu, ecc.

Non vi par di sentire un secentista?

In tal modo è rotta la monotonia de' canti, improntati al carattere del popolo che li compone, ed all'uniformità de' paesaggi rivestiti eternamente di verde.

Il celebre motto del Verdi « ritorniamo all'antico » va inteso nel senso di ritornare alle pure fonti della natura in cui l'arte, oramai decrepita, ha bisogno di attingere, per trarvi forze novelle.

È nei primi parti della fantasia umana che più si manifesta la verginità della natura.

Il nostro dialetto soave e morbido, che ha molta parentela col fiorentino, ed un capitale d'idee comuni, di certo arricchirebbe la letteratura con le sue miniere inesauribili. Si sa che i musicisti colgono spesso dal labbro de' contadini e de' marinari molte cantilene, massime le caratteristiche.

Non solo l'arte, la scienza, ma anche la storia può trar profitto da questi studi, specialmente ora che, risvegliatosi il culto delle memorie, si cominciano a portare alla luce monumenti più preziosi dell'umano pensiero, che da tanti anni giacevano sepolti nell'oblio. Infatti i canti popolari, oltre l'antico substrato psicologico, ci tramandano spesso nomi ed usanze di cui tace la storia. Fu osservato che il gusto musicale del popolo segue a giusta distanza il lento cammino della civiltà.

Le nostre fiabe e i racconti di fate, imparati sulle ginocchia della mamma, ricordano talora i Visionarî d'Oriente, i miraggi del Nirvâna, le allucinazioni dell'hashish, e mettono in luce dei fatti su cui s'era disteso un fitto velo.

Nei canti popolari del circondario di Modica, raccolti da Serafino Amabile Guastella, troviamo espressioni usate dall'Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio, Dino Compagni, Ser Giovanni Fiorentino, Renato Fucino, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentini, Jacopone da Todi, dai trovatori provenzali, ecc. Come egli fa osservare, abbondano inoltre le voci vive in Toscana; i versi difficilmente si elidono; e ciò produce un'armonia delicatissima, come usarono spesso i trecentisti: Dante più di ogni altro, che pose molta cura nell'evitare l'iato.

Molti sono i riscontri che trovano le canzoni siciliane nei canti toscani, pubblicati dal Tigri, ed in quelli di Gessopalena dati alla luce dall'Imbriani.

Alcuni canti calabresi, editi dal medesimo, sembrano una traduzione dei siculi, se viceversa questi non sono una traduzione dei primi.

Altri riscontri si trovano anche nei canti napoletani, nella raccolta dell'Imbriani, ed in quelli messinesi editi dal Lizio-Bruno.

Non mancano i giuochi di parole, quante volte il nome della donna amata (*zita* = zitella) si presti ad essere usato in doppio senso, come troviamo nel Petrarca, nel Tasso ed in altri. È un ancora in vigore nelle nostre campagne, perchè proprio di tutte le lingue, massime dell'inglese e della francese.

I canti poi sono di prammatica in certe feste dell'anno. I carnascialeschi, in tutta la Sicilia, pel carnevale ch'è diventato oramai una larva, avendo perduta tutta la sua poesia, che si ricollega con miti antichissimi.

Si canta anche per la festa di Natale e di Santa Lucia, venerata in molti paesi, di notte, dopo aver gozzovigliato.

La notte del 12 dicembre, a Trapani la gentaglia, dopo aver crapulato, vaga per le vie cantando e facendo schiamazzo. Si veglia come nella festa di Natale, di cui son proprie le caratteristiche ninne-nanne.

Il domani si mangia la *cuccìa*, preparata la sera precedente, con frumento, ceci e fave, che rammolliti al fuoco, si condiscono con miele o con zucchero o con crema, e poi si mangiano con divozione in famiglia, come si usa nei nostri paesi, in varie feste principali.

È antichissimo uso nelle città della Sicilia, fra cui Siracusa, di accendere la notte di Natale, come per l'Ascensione, il tradizionale *zuccu* ossia ceppo, attorno a cui monelli e plebei si divertono un mondo, mangiando le nocciuole e ridendo allegramente.

In quella notte si fa la cena in Siracusa, colla tradizionale « pasta cu l'anciovi » o « cu salatu » (vermicelli con le acciughe) e « l'anciddi di mari » (anguille) o « dii sautu ».[1] Beato chi può gustare allora le anguille del Biviere di Lentini, che sono grossissime e squisite.

Attorno ad un grosso ceppo ed a rami secchi fiammeggianti, per lo più sermenti, s'intrecciano le danze e si cantano a coro liete canzoni natalizie, al suono degli organini ed alla cadenza sonora e monotona dei « tammureddi » (cembali).

Ad Avola si sparano fucili contro i falò, detti colà « adduminaria », e da noi « vampanigghi ».

Pei nove giorni che precedono la festa, in Sicilia, i cantastorie - i quali sogliono esser ciechi, detti perciò « orbi » - strimpellando violini e violoncelli, con l'accompagnamento di sonagli (« ciancianeddi ») e triangoli (« azzarini ») suonano e cantano la *ninnaredda* o *ninnaró*, notturna o mattutina, detta anche novena di Natale.

Oggi a Siracusa, per comodità dei signori - ed anche dei suonatori - suol farsi la novena di giorno; ma in gran parte n'è scemato l'effetto: anche quest'uso tende a scomparire.

La notte è riserbata all'innamorato che, con la sua voce appassionata, rompe i sogni incantati della sua promessa.

Non è raro il caso di sentire il suono melanconico della cornamusa, vero strumento pastorale, antichissimo, che saluta la nascita del Redentore nei *presepî*, un tempo in voga nelle chiese ed in tutte le case de' signori.

Vi è inoltre la novena dei tre Magi, detti volgarmente « I tri Re », anche in molte altre città siciliane, come Palermo, perchè il popolo li ha sempre considerati come sovrani, per antica tradizione.

E qui è da ricordarsi che in un preziosissimo libretto di miniature, conservato gelosamente fra le pregevoli pergamene della biblioteca arcivescovile di Siracusa, i tre Magi sono rappresentati con la corona, come si usava presso gli antichi, secondo ciò che asserisce il Ciampini.[2]

I cantastorie sogliono anche cantar le novene dei santi principali nel corso dell'anno, con canzoni di antica data, che per incuria nessuno ha raccolto. Queste ancora richiamano il popolo che, vinto da una commozione irresistibile, scoppia molte volte in lagrime.

I nostri cantastorie (i tradizionali orbi) si possono paragonare ai ciechi di Bologna, in gran voga nella seconda metà del cinquecento, e nei primi decenni del seicento in cui giunsero all'apogeo della loro fortuna. Di tali ciechi rapsodi se ne incontrano moltissimi a Napoli, dove fiorisce la canzone allegra e spiritosa come i suoi abitanti, della cui indole è lo specchio più fedele. Lo strumento favorito dei cantastorie è il violino. In Sicilia, sin dai tempi antichi, si è usato di sonarlo, tanto che si dice « fari 'na sunata di viulinu », nel senso di non pagare un debito, perchè gli antichi violinisti, i quali *miserrime vivunt*, non potendo pagare altrimenti, rallegravano il creditore con le loro melodie. Si dice ancora: « pigghiari a viulinu », cioè a credito.

Questo espediente, impossibile ai nostri giorni, dimostra che pel passato si dava maggiore importanza alla musica.

Nel secolo scorso non vi era famiglia agiata che non facesse stu-

[1] Son quelle dell'Anapo che nelle forti « marascate » (mareggiate) sono trasportate dalla corrente nel porto.

[2] *De aedif.* constant. tab. 23, p. 74: *Vest. mon.*, par. 2, 0. 97. Vi è un poemetto sui Re Magi scritto dal LEOPARDI, all'età di sedici anni.

diare qualche strumento ai figli, mettendo in pratica il proverbio: « Impara l'arte e mettila da parte ».

Il primo maggio il popolo che comincia a vestirsi di bianco, per costume antico, esce dalla città, e si sparge in capannelli, fin sopra le *Grotte*, per assistere all'entrata trionfale di coloro che ritornano dalla festa di Sau Sebastiano di Melilli. Essi, sui carri, fan risuonare la campagna con lo scroscio vivo e squillante dei tamburelli che rombano come il tuono, e nasce un tumulto di rumori, di voci, di batter di mani, mentre si agitano fazzoletti e nastri variopinti, in segno di gioia. Quell'insieme riboccante di festa e di vita presenta uno spettacolo incantevole.

Nel ritorno in città. che avviene di sera, il popolo canta lungo la via, alla distesa, facendo baldoria. Per tutta la notte, nelle vie popolate di allegre comitive, si alternano balli e si cantano canzoni e storie di infelici amori, accompagnate da alcuni sonatori ambulanti.

L'uso delle serenate in barche illuminate con lampioncini, già esistente ne' primordî del secolo. non è cessato, ed anche oggi se ne fanno nelle incantevoli sere d'estate, mentre la banda rallegra la profumata marina, ed i fari mandano torrenti di luce elettrica.

Accorre molta gente per veder girare le barche da un porto all'altro con piacevoli armonie, mentre col pensiero si trasporta nella bella Venezia.

Noi, Siracusani. non siamo più un popolo di cantori, però nella vendemmia ogni villano inneggia al bel cielo di Sicilia, ciò che avveniva pure al tempo di Teocrito.

Il contadino innalza anche il suo canto quando compie il lavoro penoso della zappa, e, raccolto nel suo dolore, sente una mano misteriosa che gli tocca la corda del sentimento. Allora si può dire di lui col Petrarca:

> E con parole e con alpestri note
> Ogni gravezza del suo petto sgombra.

Durante la mietitura, come nella vendemmia, il capo dei mietitori, detto caporale della ciurma, a mezzogiorno dà l'esempio di sedersi alla grata ombra di un albero frondoso, e si riposa con gli altri. Allora si grida, si canta il rosario od altre preghiere, e si dà la baia a chi passa, con motti pungenti. È da notarsi che risparmiasi la baia a chi saluta pel primo i mietitori, sia anche di condizione più elevata. A Siracusa, poco prima del tramonto, s'intuona a coro una preghiera, ch'è così dolce e patetica che immalinconisce il cuore e fa sognare ad occhi aperti, allo spuntar di Vespero che rischiara le scene pittoresche del cielo. In questa melodia è uno sfogo di sensitività che, nella pace dei campi, strappa le lagrime. La sera, finita la cena. per non morir di noia quando si dimora in campagna, si sta fin quasi la mezzanotte ballando e cantando al suon del tamburello, ovvero si giuoca.

Sono scomparsi la maggior parte de' canti che accompagnavano i balli della vendemmia e della messe, con altre danze importate dal di fuori in Sicilia.

Manca uno studio comparativo sui canti. balli e le pantomime del nostro popolo, che apre la danza con l'antichissimo « tammureddu ». Nei mesi saturnali, durante la vendemmia, esso diventa lo strumento favorito dei tarchiati e baldanzosi villani. con l'aggiunta d'altri, specialmente dello scaccia-pensieri (mariolu). Secondo una credenza popolare, esso ha la virtù di addormentare. il che dipende dalla sua monotonia.

Quando i contadini si abbandonano all'ebbrezza della danza, reca meraviglia non solo la magnificenza dei quadri che presentano le coppie, lievi come piume, la sveltezza e l'agilità dei movimenti fantastici e veramente orientali; ma anche l'esattezza del tempo. il quale dipende dalla finezza dell'orecchio siciliano, squisitamente musicale.

A Siracusa, ogni bella melodia sonata dall'organino per le vie, ovvero dall'orchestra in teatro, fa ben presto il giro della città, passando di bocca in bocca senza nessuna alterazione, finchè diventata popolare, cede il posto ad un' altra che s'impone per la sua grazia e novità.

Fra i nostri campagnuoli è anche vivo il costume di cantar le canzoni, sonando e ballando nello stesso tempo.

Le danze per lo più s'intrecciano dopo il pasto principale, di sera all'uso greco. Un mondello di fave si suole dividere a cinque persone.

Il nostro ballo caratteristico è la tarantella, accompagnata da flessuosi movimenti de' fianchi audaci delle vispe villanelle.

La tarantella è ballata anche dalle « olivare » e dagli « olivari » o « scutulaturi » che, nel mese di novembre vengono dalla Calabria con le cornamuse, loro compagne inseparabili, per bacchiar le olive. La loro venuta annua è rattristata spesso dalla caduta di qualcheduno di essi che in tal modo finisce miseramente la vita.

Ad Avola, invece, non si deplorano tali spettacoli raccapriccevoli, perchè gli ulivi si mantengono più bassi e permettono agli « olivari » di cogliere i frutti senza salirvi. Ciò dicesi « cogghiri a pettu ». Si bacchiano anche col « rumazzu » (bacchio) come le noci e le pignole.

La tarantella è ballata pure a Roma nel carnevale, in cui si vedono moltissimi *ciociari* e *ciociare,* che vanno colà per servir di modello, danzare sulla scalinata che da piazza di Spagna conduce alla Trinità dei Monti.

Ma le danze bisogna studiarle in Sicilia, dove si sono coltivate da tempi remotissimi.

Siracusa è celebre nella storia anche pel ballo, come attestano molti autori greci.

È stupenda la descrizione del ballo con cui si chiude il *Convito* di Senofonte. Un Siracusano rappresenta con canti e danze lo sposalizio di Arianna e Bacco.

Il giovane che rappresenta Bacco, e la fanciulla Arianna, appaiono due artisti perfettissimi, i quali potrebbero dare larga materia d'insegnamento a molti moderni, per la verità e la passione della rappresentazione, pel canto e la danza che formavano un tutto armonico ed ottenevano effetti mirabili.

Si balla anche da noi il « chiodo » (« chiou »), balletto popolare che, come indica lo stesso nome, consiste nel saltare perpendicolarmente.

Di saraceno io trovo molto nei nostri balli, i quali formavano il divertimento principale delle odalische. Il languore e l'ardore degli sguardi, delle movenze, i trasporti da baccante, le esaltazioni, gli abbandoni, le promesse di godimenti negli sguardi, negli atti, come il levar delle braccia sulla testa per metter le mani ai fianchi, l'alzare della gonnella, il suo rapido fluttuare, il ripiegarsi dei piedi nervosi, ecc., tutto richiama alla mente l'odalisca.

Si sa che i canti emigrano e s'imparentano nel loro giro perpetuo dando origine a molte varianti, degne di studio. Parecchie canzoni, da non confondersi con le nostre nenie originali, ci furono importate dalle ridenti campagne della provincia. Sebbene la mia opinione sia ardita, o credo che questo genere abbia trovato la sua tomba nel suo rivolgimento politico, avvenuto pel cambiato governo, e propriamente col Sestini, poeta estemporaneo che nel 1818 propugnò la carboneria in Siracusa.

Se l'ambiente sociale è in gran parte trasformato per effetto della educazione e della istruzione obbligatoria che ancora non ha raggiunto pienamente il suo fine, l'aspetto della natura è sempre lo stesso: da ciò dipende che anche i canti di recente data, composti in Sicilia, hanno

sempre un carattere speciale che li distingue dagli altri: tale è l'influsso ch'esercita la natura sopra un popolo impressionabile.

Vi fu un tempo in cui la poesia siciliana fu coltivata anche qui, e ricordiamo il secolo XVI. In memoria di tale rifioritura poetica ci restano poche poesie, se vogliamo considerare il gran numero di quelle perdute, di autori siracusani.

Abbiamo la narrazione in versi delle celebri lotte delle due congregazioni dello Spirito Santo e di San Filippo, lotte che si sono perpetuate attraverso i secoli. Sono frequenti in Sicilia gli antagonismi tra i paesi vicini, come tra i devoti di Santa Venera in Acireale e Sant'Agata in Catania. Per lo più le lotte avvengono nello stesso luogo come in Siracusa. A Modica tra i devoti di San Pietro e di San Giorgio, che disprezzano a vicenda questi Santi, per esaltare ciascuno il proprio.

Dai fatti avvenuti nei paesi citati ed in altri, per causa dei partiti, i quali hanno cercato sempre di scornarsi reciprocamente, appare quanto di più curioso, di strano e di ridicolo può architettare la mente umana. È in questi fatti che si rivela specialmente lo spirito siciliano, e si può asserire che l'indole di questo popolo bisogna studiarla più che altrove, nei santi che s'è foggiato a sua immagine e somiglianza, il culto dei quali, spinto a fanatismo, confina talvolta con l'idolatria.

Che la poesia popolare sia stata molto diffusa in Sicilia si può desumere, oltre che dalla storia, dall'infinità di produzioni poetiche, di proverbi e di modi intercalari in verso che ancora ci restano, per esempio « Tintu nascisti e tintu murirai », espressione sentenziosa che, fra le centinaia, accenna al fatalismo del nostro popolo.

Sebbene moltissimi canti - come abbiamo detto - siano scomparsi, e se ne conservano talora dei soli frammenti, perchè affidati unicamente alla memoria, con la quale si trasmettono di generazione in generazione, il poeta rustico, seguendo l'uso degli antichi, ne creerà sempre dei nuovi, i quali saranno cantati anch'essi dal popolo che ne è fedele custode, perchè vi trova espressi i suoi ideali, ideali eterni della vita, comuni a tutte le nazioni.

È il fondamento della natura umana, immutabile, che spiega, massime nei proverbi e nelle sentenze, l'uniformità di alcuni concetti, o la somiglianza, tra popoli affatto dissimili per origine, tradizioni e linguaggio, quando ciò non si debba attribuire - come avviene talora - ad un'antica fonte comune.

È certo che il popolo, quando ascolta la voce della passione, è sempre poeta. L'infinito, che esercita un fascino potente sulla natura umana, non può non destar l'entusiasmo di chi, vivendo nei campi, è sempre a contatto con la natura. Da ciò dipende che il principal pregio delle sue canzoni è quel sentimento indefinito che rispecchia il bel cielo siciliano, che sembra infinito per la sua trasparenza cristallina.

È da deplorarsi la perdita di molte canzoni che avrebbero recato gran luce non solo alla nostra storia, oscura in parecchi punti, ma allo studio del nostro temperamento e della nostra razza Infatti il popolo siciliano, come si può vedere da alcuni canti trascritti dal Vigo, grande nella gloria e più grande ancora nella sventura, tramandò col canto alla posterità le sue imprese ed i momenti storici più importanti, facendone rapidi accenni. Ma il meraviglioso edifizio, innalzato con tanta cura da molti secoli, si è andato mano mano sfasciando in questa fine di secolo ammalato di nevrosi, col mancar delle ragioni che favorivano lo sviluppo di tale manifestazione artistica.

La scomparsa di molti versi e di molte leggende, ricamate dalla vergine e feconda fantasia del popolo, si deve attribuire anche alla influenza esercitata dalla città sulla campagna.

Oramai è svanito il sentimento di profonda ammirazione che provava il campagnuolo nel vedere per la prima volta nella vita una grande città.

Il soffio della civiltà, che penetra sin sulle ardue vette dei monti, ha fatto svanire la maggior parte del patrimonio poetico che il contadino aveva raccolto pazientemente, chi sa da quanti secoli.

La tradizione ci ha tramandato la memoria del barcaiuolo Zu Baldassari, il quale, nel non breve tragitto dal gran porto alla Maddalena, nell' isola Plemmirio, ripeteva, con gran diletto degli astanti, centinaia di poesie d' un altro celebre improvvisatore Pietru Fudduni, picconiere, contemporaneo dell' abate Meli. Di questi poeti estemporanei non resta altro che il ricordo, giacchè le loro poesie, che erano in gran numero, non trovarono chi le trascrivesse. Si sa soltanto che Pietru Fudduni, nell'ultima poesia, si seppelliva nella fossa scavata colle proprie mani.

Mercè il progresso che ha mutato l'ambiente, sono scomparse anche molte superstizioni ed usanze, le quali, ad onore del vero, non erano così crudeli ed orribili come altrove, per esempio in Ittiri, paese della Sardegna, dove per guarire le ragazze morse dall'*arza* (specie di tarantola), si seppelliscono vive o si bruciano al forno, mentre le donne, sette vedove, sette maritate e sette bambine, fanno una ridda infernale, ballando e cantando nenie infantili, al suono dell' organetto.

È vero che abbiamo il dovere di rispettare le debolezze tradizionali d' ogni paese, grande o piccolo che sia, se vogliamo rispettate le nostre, ma fino ad un certo segno.

Siracusa, anche nei tempi antichi, ha avuto molti poeti estemporanei, di cui non s'è estinto il seme. Nelle gaie feste di Diana i pastori siracusani, coronati di ghirlande, all'uso greco, conducevano seco i cervi sacri alla dea, anch'essi ornati di ghirlande, e facevano a gara per tesserne le lodi con versi estemporanei. Il pastore vittorioso riceveva in premio la cittadinanza a spese dei pastori vinti. L' uso di coronare di fiori e di verdura gli animali è ancora in vigore in Sicilia. Quest' uso antichissimo si estendeva anche agli alberi delle navi, come si rileva da Diodoro Siculo (lib. III).

Di questi poeti estemporanei ne abbiamo avuto fino ai giorni nostri, non solo fra i contadini, ma anche tra i marinai; però i loro componimenti poetici andarono perduti, con la musica che li rivestiva. Io trovo che la musica popolare siciliana ha comune con l' orientale il carattere melanconico e la semplicità delle melodie. Nelle campagne siciliane è frequente il tipo della cantante che gli Arabi chiamano « almea », e quello della danzatrice « guassia ». La prima non solo sa a memoria tutte le canzoni d' amore, che vi fanno rivivere in Grecia, ma spesse volte è anche improvvisatrice.

(*Continua.*) G. Rametta Garofolo.

MISCELLANEA.

Lo Verbo (*Rivista*, anno I, fasc. VIII, pag. 601). — Ecco il *Verbo* che ho sentito recitare a Siena da una di Maremma:

Verbo so che verbo vorrei dire
Verbo santo del nostro Signore
In quella croce se n'andò a morire
Per dare esempio a noi, miseri peccatori.
In quella valle di Giosafat
C'è una croce tanto bella
Un braccio in cielo e uno in terra.
La trombetta sonerà; la giustizia allor [farà
Tutti quanti tremeranno come foglie di [gran pero.
Si passerà per un prato fiorito
Ci sarà Gesù e la Madonna,
Diranno: venite qua, peccatori, pecca- [trici
Chi sa il verbo ognun lo dici.
Chi lo sa lo deve insegnare,
Chi non lo sa lo deve imparare,
Chi tre volte il giorno *verbo* dirà:
Tre peccati mortali spengerà
Chi lo dirà, chi lo farà dire
Di mala morte non potrà perire.
Chi lo dirà con cuore e pentimento
Farà quel passo felice e contento,
Chi lo dirà con buona devozione
Non morirà senza confessione,
Chi lo dirà in eterno
Non patirà le pene dell'inferno.

T. Nencini.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

L'EPIFANIA NEL CREMONESE.

Lo storiografo cremonese Giuseppe Bresciani nel suo *Diario curioso di quello che s'osserva giornalmente nella città di Cremona*, edito nel 1638, accenna ad un'usanza di far doni alle giovani in occasione della Epifania. Parlando del giorno che precede tal festa egli scrive: *Alla sera si mette il capo dono, ò ceppo detto delle Giouani, si caua la ventura doppo cena*; e per il giorno dell'Epifania soggiunge: *Si va á pranzo doue eri sera si pose il capo dono.* Non ispiega egli in che consistessero i capi doni, nè come si cavasse la ventura, ma usanze di questo genere, certo anteriori di molto al secolo XVII, perdurano tuttora nel Cremonese, e possono servire di spiegazione all'arido accenno fatto dal Bresciani.

La vigilia dell'Epifania ai bambinetti, innanzi che vadano a letto, si fanno appendere calze alle trombe dei camini, dando loro a credere che durante la notte passano i tre Re Magi, i quali compensano i bambini buoni gettando in esse calze qualche moneta. E così difatti, per virtù dei genitori ben s'intende, succede, ed i bambini la mattina vegnente, destati appena dal sonno, corrono ansiosi al camino, e nelle calze ivi lasciate appese trovano sempre un più o meno abbondante gruzzoletto di monete, che vengon loro lasciate, affinchè le spendano a loro talento nell'acquisto di dolciumi o balocchi.

Nella campagna poi le ragazze, cui costante pensiero è sempre quello della conquista d'un marito, per vedere se s'imbatteranno in un ricco od in un povero sposo, usano cavar la sorte con un mezzo semplicissimo. La sera prima dell'Epifania prendono tre fagioli; uno lo sbucciano tutto per intero, il secondo solo per metà, ed il terzo lo lasciano intatto. Involgono poi ciascuno di essi in un pezzetto di carta, li agitano tutti e tre così involti nel palmo della mano od in qualche recipiente, tanto da non poterli più distinguere l'uno dall'altro, e da ultimo li ripongono uniti sotto al guanciale. Vanno quindi a letto dormendoci sopra, e al mattino successivo, allorquando si svegliano, metton la mano sotto al guanciale ed estraggono il primo degli involtini che riescono a toccare; lo svolgono, e se il fagiolo che ivi si contiene è quello tutto sbucciato, segno è che sposeranno un povero; se è quello sbucciato per metà, sposeranno un benestante; se è quello intatto, sposeranno un ricco. — Le ra-

gazze poi che fossero curiose di sapere il nome di colui che sposeranno, nel giorno dell'Epifania si provvedono di un pezzetto di pasta detta *fouiada*, [1] e lo mettono di nascosto in una tasca dell'abito che il padre loro indossa in quel giorno; questo pezzetto di pasta ha la virtù, secondo esse, di far sì che il padre, conversando, nomini durante la giornata il giovane che dovrà sposar la figlia sua.

L'Epifania è chiamata anche, massime dai campagnoli, la *pasquetta*, e siccome la giornata si è già allungata alquanto, quando cade questa festa, il motto popolare dice:

Pasqueta
N' oureta.

intendendo affermare che la giornata si è allungata di circa un' ora scarsa.

Chiamano anche la festa dell'Epifania la *festa dei nasi*, e per tal ricorrenza si festeggiano, corbellandole, le persone che hanno la non lieta fortuna di essere provviste di un naso un po' lungo. Credo che ciò derivi dal fatto che la Befana, la quale in altre città viene in tal giorno segata o bruciata in pubblico, è rappresentata da un fantoccio di stoppa raffigurante una vecchia dal mento aguzzo e dal naso proboscidale.

Si dice ancora che nella notte dell' Epifania le bestie parlano, ed in proposito terminerò col narrare una storiella che ancor'oggi vien raccontata dalla gente della campagna. C' era una volta un fittaiuolo il quale non voleva credere che in quella notte le bestie parlassero, ad onta che i suoi dipendenti di ciò lo volessero assicurare. « Andrò io - egli disse - questa notte nella stalla, e vedrò se è vero quanto voi mi affermate ». E confermando col fatto le parole, quando fu sull'imbrunire, si rinchiuse nella stalla dei buoi. Giunta la mezzanotte, mentre tutto era stato fino allora tranquillo, ecco da un angolo della stalla sente una voce reboante che dice: *Cous' houm da faa?* [2] Ed una seconda dall'angolo opposto: *Cous' houm da dii?* [3] Ed una terza dal centro più cupa e terribile: *Menoum el padron a sepelii!...* [4] — Non ci volle altro per persuaderlo, ed atterrito fuggì dalla stalla, giurando in cuor suo di non mettervi più piede nel tempo di notte, viste le cattive intenzioni che le bestie nutrivano contro di lui. E sapete come avevano fatto quei buoi a parlare?... Alcuni furbi famigli, cui per loro speciali scopi di gozzoviglie o di ladrerie premeva che il padrone non venisse di notte a visitar la stalla, nascostisi in questa, avevano con vocioni alterati, imi-

[1] Occorrendomi di scrivere parole in dialetto cremonese, per meglio riprodurne il modo con cui debbonsi pronunciare, adotto l'ortografia francese.
[2] Cosa abbiamo da fare?...
[3] Cosa abbiamo da dire?...
[4] Portiamo (meniamo) il padrone a seppellire!...

tanti il muggito del bue, pensato di spaventarlo in tal guisa ond'esso si persuadesse a più non metter piede in quella stalla durante le notti; e così scaltramente raggiunsero il loro intento.

G. SOMMI-PICENARDI.

LA FEDE NEI CONTADINI.

O Santa Eurosia impietraci
Che il buon Gesù *ci fulmini*.

Basterebbero questi due versi per mostrare che davvero la nota riforma vagheggiata da Scipione Ricci, di volgarizzare, cioè, tutte le preci latine sarebbe stata inefficace e insufficiente. Il popolo difficilmente intende: e quando non intende, crede: e nel credere ciecamente non guarda alle parole di preghiera che dice: pensando che il cuore onesto pieno di fervore è il più accetto possibile a Dio. Tale concetto è tanto vero che va per le bocche dei contadini senesi quel fatto di un pastore, il quale non era uscito mai dal bosco neppure per andare in chiesa. Un giorno assiste alla Messa, e viene avvertito di tirarsi da parte: credendo il comando rivolto a lui, una preghiera al Creatore, cominciò a ripetere su tutti i tuoni e appassionatamente: « Zoccoli in là! Zoccoli in là!... » E per questo divenne... santo!

Il *Tantum ergo* è la preghiera più straziata di tutte; dal « è tanfito il sor Clemente » al « sala sala, Cristo coco » è una sequela di goffe bestemmie in bocche che non fosser quelle di buoni villani e vecchierelle baciapile.

Però non intendo di intrattenermi su questo punto più oltre; racconterò due novellette comunissime nel contado e che riflettono proprio bene le impressioni di poveri ignorantelli, intorno a cose di religione.

PER LA NOTTE DI NATALE.

Un contadino, domandato che cosa avesse veduto la notte di Natale in chiesa, rispose:

— Vennero i preti: ce n'era uno con un « bombare »[1] in capo: si messe a sedere in una « ciscranna »;[2] gne ne andò uno davanti che lo « gonfuncea »,[3] e quello stea lì: « gonfea, gonfea »;[4] e poi non vi posso dir altro; la mattina « entrò » le Messe a « bêstine ».[5]

[1] Queste forme dialettali rivelano l'importazione forestiera della storiella: « bombare » per « vomere », e qui per la « mitria » del sacerdote celebrante.
[2] « Ciscranna » per « scranna ».
[3] Lo incensava.
[4] Gonfiava! gonfiava!
[5] Entrarono le Messe in quantità.

Quest'altra è anche più comprensiva:

I DUE PECORAI ALLA MESSA.

Due pecorai non conoscevano che cosa fosse la Messa, perchè non erano usciti mai dai boschi; una volta sentendone parlare, uno di essi volle andarci, promettendo all'altro di raccontargli ciò che fosse. Infatti, tornato, disse:

— È venuto il prete, vestito con un « telo »[1] davanti e uno di dietro: un ragazzo andava innanzi e aveva in mano una « scappia »;[2] è ito sopra il tabernacolo e l'ha posata. Il prete si mise a piè degli scalini e il ragazzo da una parte. Il prete borbottava[3] e il ragazzo rispondeva. Poi il prete si è dato le manate[4] nel petto, e quindi è andato lassù sopra al tabernacolo, ha preso la scappia e l'ha spaccata. E il prete ha ricominciato a borbottare, e il ragazzo non stava mai zitto: sempre gli rispondeva. Poi il ragazzo, per fargli più dispetto, ha preso un campanello: il prete, si vedeva, che l'aveva per dispetto: si accovava, alzava le mani. Il ragazzo gli ha preso il telo e... sbatacchia![5] Poi il ragazzo ha posato il campanello, ed ha preso du' boccette; in una ci era il vino e in una l'acqua. L'ha messe sopra il tabernacolo. Il prete è andato con un vaso: e il ragazzo gli ha promesso il vino e gli ha dato l'acqua. Il prete tutt'arrabbiato l'ha rialzato per aria: poi, tanto ha fatto, l'ha bevuta. Dopo il prete si è lavato le mani e il ragazzo gli ha buttato via l'acqua. Il prete lèsto si è asciugato col tovagliolo. Quindi il ragazzo è andato ai piedi del tabernacolo: il prete borbottava, e il ragazzo allora sì che berciava[6] forte. Poi la gente è andata via tutta, sono rimasto a veder quel che facevano; il ragazzo ha preso la scappia e il prete dietro, tutti arrabbiati: e poi sono scappati anche loro.

Ora, se non siete annoiati, vi racconterò altri fattarelli di genere diverso.

C'era una volta un prete che tartagliava, e si confondeva nel discorrere: una mattina disse Messa con un sagrestano, tartaglione anch'esso. Doveva dire: *Introibo ad altarem Dei.*

E invece:

— Io... io... no... non traballerei!

E il sagrestano:

— E... e... nemmeno io!

E il prete inquieto:

[1] Piviàle.
[2] Veramente pezzo di legno qualunque: qui sta nel senso di: « Messale ».
[3] All'« Introibo ».
[4] Al *Confiteor*.
[5] Scuotere.
[6] Gridare.

— Che, che... che mi corbezzoli!
E il sagrestano:
— Io... io non scorbezzolo!
E così si recitò la Messa.

CUCCULO, IL SAGRESTANO LADRO.

Cucculo era un sagrestano che aveva la buona abitudine di portar via l'olio del Sacramento, ogni sera al fine delle funzioni. Se n'accorse un bambino di chiesa, e all'intuonare: « Vi adoro ogni momento », cominciò a gridare:

— Cucculo ruba l'olio al Sacramento!

Il prete gli disse di stare zitto: ma al « Laudato sempre sia », eccoti il ragazzo di nuovo:

— Ha messo l'olio in una boccia e lo porta via!!

UN SAGRESTANO INTELLIGENTE.

Accadde questo fatto quando i preti vanno a benedire le case.

Un prete aveva adocchiato un bel pollastrotto in vicinanza di una casa di campagna: l'agguantò, se lo mise sotto le vesti e andò a benedire. Si vedevano però le penne, ed il sagrestano, per non farsi scorgere, a mo' di giaculatoria, lo avvertì:

Tirati su la cotta, domino,
Perchè se no ti si vede il pennibile.

A cui di rimando il prete:

Hai fatto bene a parlare in gergo, domino,
Perchè così al popolo non è intendibile.

T. NENCINI.

GLI SPIRITI.

CREDENZE SUPERSTIZIOSE DEL POPOLO NISSENO.

È comune credenza che l'aria sia abitata dagli spiriti o, per meglio dire, dalle *donne* (fate), poichè gli *spiriti* propriamente detti si compiacciono di abitare in vecchie case disabitate; in luoghi dove si celano tesori antichi, che essi custodiscono gelosamente, o al rezzo di certe frondose piante.

Gli spiriti si dividono in due categorie: *benigni* e *maligni*. I primi, le fate, o, come volgarmente vengono chiamate, *donne*, abitano l'aria, e non fanno male a nessuno. Amano i bambini, coi quali spesso si trastullano, prendendoli dalle loro culle e portandoli in giro. Nel più bello, però, dimenticano di

riporli nelle culle, e li lasciano a terra, o sopra, o sotto al letto, dove poi li ritrovano le madri, tranquilli e sorridenti come se nulla fosse stato. Le madri capiscono il latino e rimettono i bambini al loro posto senza fiatare. Così trastullansi le *donne*, e la loro misteriosa esistenza non è che un alternarsi di scherzi innocenti e allegre carole.

Gli *spiriti maligni* invece sono tristi e vendicativi, e godono del male che procurano ai poveri mortali. Storpiano, regalano malattie, e, nelle loro ridde, ordiscono inganni e maleficî.

Gli spiriti vengono descritti di piccolissima statura, vestiti di rosso con in capo un berretto dello stesso colore; hanno aspetto biricchinesco. Alle volte, però, mutan forma e si mostrano sotto l'aspetto di vecchi, di cani o di gatti neri.

Chi abita case *suggittusi*, cioè case frequentate dagli spiriti, corre pericolo di acquistare delle malattie misteriose che lo lasciano storpio per tutta la vita. Simile pericolo corre chi si addormenta incautamente all'ombra di alberi di noce o carubbo, poichè gli spiriti numerosi frequentano l'ombra fresca di tali alberi.

Il popolino di Caltanissetta accenna spesso ad alcune case che si ritengono abitate dagli spiriti; fra le tante, una vecchia casa diruta che appartenne un tempo ad una ricchissima famiglia, ora estinta, la famiglia Stella. Dicono le donnicciuole che quelle rovine sono abitate dagli spiriti, e la notte i vicini, oppure i passanti, avvertono colà dentro dei misteriosi rumori. Riguardando quelle rovine, appresi un giorno da una mia vecchia serva un bizzarro racconto che val la pena di riportare.

Il fatto, che la vecchia mi narrò come accaduto ad una sua antenata, risale forse al finire del secolo passato o al principio del presente.

In quel tempo la casa era abitata da una signora, forse l'ultima rappresentante della famiglia Stella, e che vivea sola non avendo parenti intimi. Una serva accudiva alle faccende domestiche. La signora Stella cambiava spesso le sue serve perchè tutte fuggivano spaventate dalla sua casa per quello che ivi vedevano. Fra le tante serve ve ne fu una a nome Nicoletta, l'antenata della vecchia che a me narrò il racconto.

Quando Nicoletta entrò al servizio della signora Stella, questa le disse che, siccome ogni notte un forte dolore di stomaco l'assaliva, era necessario che ogni notte essa si recasse in cucina a prepararle una tazza di acqua calda, e non aver timore di nulla checchè vedesse. Nicoletta promise tutto dicendo di essere coraggiosa, ed entrò in servizio.

La prima notte che Nicoletta dormì in casa Stella dovette mettere alla prova il suo coraggio.

Era quasi la mezzanotte, quando si sentì chiamare dalla

signora, la quale, essendo già stata assalita dal suo dolore di visceri, domandava l'acqua calda.

Nicoletta allora, senza mettere tempo in mezzo, corse in cucina, ma colà l'aspettava una inaspettata sorpresa.

Davanti alla porta un uomo con parrucca, tricorno, marsina e calzoni corti se ne stava tranquillamente a strofinarsi le spalle ai battenti dell'uscio.

Si sorprese, è vero, Nicoletta alla vista di colui, ma essendo coraggiosa, e conoscendo che razza di ospiti ricettasse la casà Stella, come se nulla fosse si accinse a passare avanti all'uomo misterioso ed entrare in cucina. Allora costui le soffiò sulla candela, e gliela spense. Non per questo s'impaurì Nicoletta, che ritornò placidamente in camera a riaccendere la candela, e quindi di nuovo in cucina. L'uomo dal cappello tricornuto soffiò altra volta sulla candela, e la spense. Indispettita Nicoletta ritornò in camera, e poi di nuovo in cucina, ma prima di varcare l'uscio apostrofò l'uomo misterioso:

— Volete sì o no che io prepari l'acqua calda per la padrona?

L'uomo dal tricorno non rispose e nemmeno soffiò sulla candela, ma aspettò che Nicoletta la deponesse sulla piattaforma del focolare per impadronirsene e scappar via di corsa. Nicoletta mandò una esclamazione di stizza, e gli corse dietro gridando:

— Datemi la candela che devo far l'acqua calda per la signora!

Ma l'uomo misterioso non udiva nulla e correva sempre; salì sino ai sottotetti, dove s'inoltrò.

Nicoletta inseguendolo non cessava dal gridare:

— Datemi la candela che devo far l'acqua calda per la signora!

Dopo alcuni giri pei sottotetti, l'uomo si fermò: Nicoletta lo raggiunse. Egli se ne stava ritto in mezzo a due grandi mucchi di pietre luccicanti.

— Vedi — disse l'uomo misterioso a Nicoletta — questi due mucchi d'oro, sono il grande per te, il piccolo per la tua padrona, prendine.

Ma Nicoletta per sola risposta ripetè con la solita cantilena:

— Datemi la candela che devo far l'acqua calda per la signora!

Allora l'uomo misterioso le restituì la candela, e le disse:

— Va, sciagurata, morrai mendicando!

E disparve insieme ai due mucchi d'oro.

Nicoletta, riavuta la sua candela, ritornò in cucina, preparò in fretta l'acqua calda, la servì alla padrona, e si rimise a letto come se nulla fosse accaduto.

Di buon mattino un forte picchiare alla porta d'entrata svegliò la signora Stella. Questa chiamò replicatamente Nicoletta per vedere chi picchiava ad ora così insolita, ma la serva non rispose. La signora, allora, vedendo che il picchiare continuava incalzando, e che Nicoletta non si faceva viva, si alzò e si affacciò al balcone. Un popolano stava giù in istrada, e vedendola:

— Signora — disse — ieri sera dimenticarono il mantello al balcone, ed ora il vento lo ha fatto penzolare in modo che quasi cade in istrada.

La signora guardò il balcone che il popolano le indicava e che corrispondeva alla camera della serva, e vide infatti il suo mantello che penzolava giù.

La signora ringraziò il popolano, e corse nella camera di Nicoletta: aprì il balcone, e, con sua grande sorpresa, trovò la serva che, mezzo involta nel mantello, dormiva placidamente stesa sulla mensola del balcone come se fosse sul suo letto.

La signora la scosse, ma durò molta fatica a svegliarla. Finalmente la serva aprì gli occhi.

— Nicoletta, ma sei pazza? Ti sei coricata al balcone?

— Io? — fece stupita Nicoletta — ma che balcone, io mi sono coricata sul mio letto!

Nicoletta aveva ragione; essa s'era coricata sul suo letto, ma qualche essere misterioso l'avea portata al balcone, le cui imposte, infatti, erano state ben chiuse internamente.

La signora domandò a Nicoletta se la notte avesse visto qualche cosa fuori del naturale.

Nicoletta allora narrò l'avventura dell'uomo del tricorno.

— Sciagurata — esclamò la signora, poi che l'ebbe udita — hai perduto la tua fortuna! Ti bastava toccare quell'oro per *rompere* l'incanto e arricchirti, e liberarmi dal mio dolore di stomaco. Sciagurata, ignorante!

Dopo quel fatto, la Nicoletta si ammalò, e dovette ritornare a casa sua, dove rimase a letto per un pezzo prima di ristabilirsi.

Un giorno ella andò a lavare i suoi panni al pubblico lavatoio di *Xibili* (Zibili), e, mentre stava chinata, un cagnaccio nero le saltò sulle spalle, e poscia fuggì via.

Nicoletta si rialzò tutta storta e con la gobba. Da quel giorno ella si ammalò del tutto, divenne poverissima e morì mendicante. La profezia dell'uomo misterioso si era avverata!

Come si vede da questo racconto abitare case *suggittusi* è sempre cosa pericolosa. Accade sovente che gli spiriti cambiano i bambini nelle culle, e mettono mostricciattoli rachitici al posto di bambini belli e sani. Più volte ho udito non solo donne, ma uomini con tanto di barba, parlando di qualche ragazzo rachitico e contorto, asserire che quegli fu cambiato dagli spiriti

quando era bambino; e, indicando qualche infelice affetto da artrite, dire che quegli rimase così conciato per aver abitato qualche casa *suggittusa*, o dormito sotto alberi di noce.

— Non bisogna crederci (agli spiriti) — ripetono tutti — ma ci sono!

E ciò dicono con la massima convinzione.

Chiudo queste mie poche notizie sulla credenza degli spiriti, riportando due leggende che si riferiscono ai tesori nascosti.

La grotta di Sabucìna. — È Sabucìna, o meglio Sabbucìna, un feudo poco distante da Caltanissetta, vicino la contrada *Terrapelata*, dove sono i vulcanetti di fango o Macalube.

Per chi guarda dallo stradale Zibili, vede Sabbucìna elevarsi dalla sottostante pianura di Terrapelata, e prendere l'aspetto di maestoso monte, coronato da una cresta di calcare, formante un altipiano un poco inclinato ad est. Nei contorni di detta cresta, tagliati a picco, si aprono varie grotte e spaccature. Ai piedi del monte si estende Terrapelata.

In un'epoca, che non saprei precisare, certo barone C..., di cui oggi esistono i discendenti, se ne stava nel suo podere di Terrapelata a sorvegliare i lavori campestri; quando a lui si presentarono due sconosciuti che gli fecero una strana proposta.

— Nelle viscere della montagna di Sabbucìna si nasconde un immenso tesoro, che potenze sovrannaturali custodiscono gelosamente; noi conosciamo il segreto per impadronircene, ma abbiamo bisogno del vostro aiuto. Volete voi servirci di guida? Se accettate, anche voi avrete la vostra porzione del tesoro di cui andiamo in traccia.

Il barone, che dovea essere certamente un uomo coraggioso e avventuroso, accettò la proposta, e stabilì insieme ai due sconosciuti di fare la spedizione la notte stessa.

Dicono le tradizioni popolari che ogni anno, nel mese di maggio, epoca propizia pel rinvenimento dei tesori, girano per il mondo i cosidetti *Greci di levante.* Costoro conoscono le arti occulte e posseggono le *chiavi* di tutti i segreti. Scopo dei loro viaggi è il rinvenimento dei tesori, che si nascondono in certe località che essi soli conoscono. Per rinvenire tali tesori, essi non badano ai mezzi; immolano vittime umane, e rapiscono bambini per offrire il loro sangue alle potenze misteriose che custodiscono gli antri sotterranei, le cui porte si aprono quando su di loro si sparge il sangue innocente.

Oggi che l'istruzione ha sfatate tante leggende, non si presta più tanta fede a simili fole, ma mi si dice che in un tempo non tanto remoto, nel mese di maggio, le madri custodivano più che potevano i loro bambini per tema che i *Greci di levante* li rapissero.

I due sconosciuti che si presentarono al barone C... erano dunque due *Greci di levante*.

Messi d'accordo sul da fare, a notte avanzata, il barone e i due stranieri, muniti di candele, si recarono in una delle grotte di Sabbucina. Colà i due Greci fecero alcuni *scongiuri*, e allora la roccia, come obbedendo ad una forza misteriosa, si aprì, e lasciò vedere uno stretto passaggio. I due Greci e il barone vi si avventurarono risolutamente. La via era stretta e tortuosa, e pareva che si sprofondasse nelle visceri della terra. Dopo molti giri, i nostri tre avventurieri finalmente arrivarono in una vasta grotta, dove il barone potè contemplare stupefatto cose da lui mai non viste nè immaginate. Ricchezze incommensurabili, di qualsiasi sorta, stavano ammonticchiate lungo le pareti della grotta.

Senza mettere tempo in mezzo, i due Greci e il barone riempirono le bisacce che appositamente avevano portate, e, caricatesele sulle spalle, rifecero il loro cammino. Pervenuti nuovamente al di fuori, i due Greci fecero altri *scongiuri* e la roccia si rinchiuse.

Allora i due stranieri si separarono dal barone dicendogli: — Addio, — e il barone, carico dal suo prezioso fardello, ritornò alla sua villa.

Ma l'uomo non è mai contento, e il nostro barone, per non essere di eccezione alla regola, pensò: — A qual pro lasciare tante ricchezze sepolte? — e decise di recarsi l'indomani alla grotta e tentare da solo l'impresa. Infatti l'indomani, appena notte si munì di una candela e di una gran bisaccia, e si portò alla grotta. Ivi ripetè gli *scongiuri* che apprese dai due Greci. La roccia si aprì! Contento di essere riuscito, il nostro barone entrò senza titubare nello stretto passaggio, e cominciò a scendere, ma ad un certo punto una corrente d'aria gli spense la candela. Il barone era coraggioso, ma il trovarsi al buio in quel luogo gli fece provare un certo timore, e fatto un rapido dietro fronte ritornò sui suoi passi. Arrivato al punto dove egli credeva di trovare l'apertura, incontrò invece la dura roccia. L'entrata si era rinchiusa, il barone era seppellito vivo! Egli sentì rizzarsi sul capo i capelli; ripetè gli *scongiuri;* ma tutto fu vano! Il barone C... non doveva più ritornare al mondo, ma rinchiuso nelle viscere della montagna di Sabbucina, la sua vita doveva prolungarsi sino al dì del giudizio universale.

Dopo molte ricerche, i parenti del barone seppero quale era stata la sua sorte, ed appresero anche, da persone *competenti*, che c'era un mezzo per poterlo salvare. Una vergine doveva digiunare per un anno, un mese ed un giorno, non cibandosi d'altro che di pane ed acqua. Promisero, allora, i parenti del barone, un *tumolo* colmo di monete d'oro a chi

tentasse e portasse a fine l'impresa. Adescate dalla promessa molte fanciulle si provarono; talune soccombettero, altre smisero prima di arrivare al tempo designato.

Così il barone C... restò rinchiuso nelle viscere di Sabbucìna... e vi è ancora.

La fiera di Sallèmi. — Nel fascicolo III, anno I, della nostra *Rivista* i signori S. Ragguglia e C. Ventura hanno parlato delle *fiere di Marahito* e di Manfria. Anche noi in Caltanissetta abbiamo una simile leggenda. Narrano i nostri buoni Nisseni che nella vicina località di Sallèmi, dove oggi è lo stabilimento industriale Salvati, ogni sette anni, in una notte che varia sempre, gli spiriti si radunano ad una specie di *saba*. Una notte un contadino, passando da quel luogo, fu molto sorpreso di trovare colà gran quantità di persone con lumi accesi che vendevano frutta di ogni specie. Il nostro contadino allora pensò di approfittare dell'occasione, e comprò due arance, che portò a casa. L'indomani, volendo mangiarne una, si accorse con sorpresa che erano d'oro! Egli, allora, la notte successiva si recò di nuovo a Sallèmi per far provvista di così preziosi frutti, ma trovò tutto deserto.

Dopo sette anni un altro contadino vide anche lui la fiera degli spiriti. Dicesi pure che nel feudo di *Capodarso*, vicino al famoso ponte, ad un arco fatto erigere da Carlo V, gli spiriti tengono un'altra fiera.

Ecco una credenza che in Sicilia è molto diffusa.

Caltanissetta.

V. CASTROGIOVANNI MARTINEZ.

CREDENZE VARIE DEL POPOLO PIACENTINO.

1° Il canto della civetta è annunziatore di sventura. I vecchi in generale non l'odono mai senza impallidire e senza rammentare una lunga serie di morti e di disgrazie avvenute dopo il canto ferale della civetta.

2° A chi rompe una fiala di vetro, a chi rovescia il sale accade sventura.

3° Similmente, incoglie disgrazia a chi rovescia il sale, e questa credenza è convalidata da questo detto: od io o voi deve morire, che si dice pronunciato da un papa, avendo il suo servo rovesciato il sale sulla tavola.

4° È credenza nel popolo piacentino, che nella notte dell'Epifania parlino le bestie.

Questa credenza è sôrta dal seguente aneddoto che oggi è ancora narrato e creduto in special modo dai montanari.

Ecco l'aneddoto:

Un viandante, stanco dal lungo cammino, assiderato dal freddo, andò a coricarsi in una stalla; ma il suo sonno fu interrotto da una voce che diceva: « Poveri noi; domani dobbiamo portar su (cioè: accompagnare al cimitero) il nostro padrone che è morto; con questa neve![1] Il povero viandante chiamò, credendo in sulle prime che la voce fosse emessa da qualche contadino; ma non avendone risposta, fuggì così spaventato che in breve si ridusse a morte.

5° Vestendo nel primo giorno dell'anno qualche indumento nuovo, o abbigliandosi con qualche nuovo ornamento personale, o si veste di nuovo per tutto l'anno, oppure si evita una malattia.

Nella mattina del primo giorno dell'anno se s'incontra un vecchio, si diventerà vecchi; se s'incontra un giovinotto, si sposerà entro l'anno; se s'incontra un prete, si morirà.

6° Le unghie corte e brutte indicano stupidezza; le unghie appuntite e strette amore alle belle arti; le unghie macchiettate di bianco indicano, con ogni macchietta, quante bugie si sono dette.

7° Pecca colui che uccide le rondini, perchè sono uccelli sacri a Dio.

7° Quando uno si sveglia dopo aver sognato, non guardi la finestra, altrimenti il sogno svanisce dalla mente.

G. Perotti.

LE PIETRE DI SAN PASQUALE.

È credenza generale presso il nostro popolo che San Pasquale scagli di tanto in tanto delle pietre sulla terra.

E di tali pietre — m' han detto — il Santo ha una grande quantità; chè prima di salire alla celeste beatitudine, egli era solito di andar raccogliendo per istrada i ciottoli che vedeva, e di serbarli in una piccola tasca che aveva al petto.

Quando si discorre, e tutt' a un tratto si ode il rumore della caduta di una pietruzza, è segno certo che ciò di cui si parlava ha da effettuarsi.

Nel più dei casi questo annunzio, questo segno profetico si riceve quando è vicina qualche disgrazia, o almeno qualche dispiacere.

— E si capisce — ebbi detto da una persona — si capisce che dev' essere così. Di fatti, San Pasquale era mandriano, menava al pascolo animali colle corna; quindi egli non può che

[1] Queste parole le ho riportate letteralmente tradotte.

annunziare, o almeno, non può predire generalmente che le disgrazie, le quali provengono appunto da quel certo coso con le corna, che ad altro non mira se non a far male ai poveri figli di Adamo. —

Spiegato a questo modo un punto importante della credenza (e chi non è contento della spiegazione si provi lui a domandarne delle più attendibili al Santo medesimo), diciamo oltre.

E prima è utile esporre come, forse mai, e certamente, il più delle volte, non si trovino le pietre di San Pasquale; di modo che del fatto altra traccia non rimanga, se non quella del rumore udito.

E quanto poco, perciò, sia di vero nel racconto di tali casi, non è chi non lo vegga.

Spesso le profezie di San Pasquale si manifestano altrimenti.

Una signora, della cui buona fede mi è impossibile dubitare, mi raccontò che una volta, poche ore prima della morte di un suo nipotino, ella ne ebbe evidente e doloroso annunzio dal Santo mercè un moto di barcollamento di una sedia, il quale durò per qualche minuto, producendo un rumore abbastanza forte.

— Mentre io andavo a letto — ella mi diceva — vidi alzarsi una sedia e poi reggersi sui due piedi di dietro, e dondolarsi così, con un rumore di cui non ho saputo veder la cagione. —

Quale e quanta parte in tale fenomeno abbiano avuto il sonno, la scarsezza di luce e la dolorosa apprensione dell'animo, la determini chi lo vuole.

Certo è che di un fenomeno quasi simile mi parlò pure un altro; un cert'uomo il quale non sapeva dir quattro parole senza metter per altrettante volte la bocca in cielo; allo stesso modo di quel signore di cui parla il Mantegazza, che non diceva un periodo, senza che, come riempitivo, interpolasse tra le parole un paio di quelle certe paroline, o parolaccie, che si voglia, di cui disgraziatamente si fa abuso da per tutto.

Ora, quest'uomo, nonostante quel tale difetto, sopportava in buona pace, per non litigare con la sua famiglia, che al suo capezzale fosse appeso un quadrettino con l'immagine di San Pasquale.

Ebbene; una volta egli mi disse press'a poco queste parole:

— È una noia grandissima. Quel quadro non la vuol finire: ogni notte si solleva, e poi batte e batte contro il muro, che mi si rompe il sonno. Più bestemmio durante il giorno, e più esso martella la sera. Ha da finire che lo farò volare dalla finestra, quel quadro! —

E, intanto, la persona che mi diceva queste parole era tutt'altro che attaccata alle sottane dei preti!

Da qualunque cosa provenga, certo è che la credenza esiste tra noi, ed è credenza diffusa di molto, specie perchè tutt' altro che combattuta dalla più parte dei preti e delle pinzochere, per delle ragioni che non è difficile comprendere.

Una di queste ultime mi diceva anzi, che è uso comune quello di far al Santo la così detta novena, per sapere alla fine di essa se avverrà o no una data cosa.

Quando, ad esempio, qualcuna è promessa sposa, allora lei stessa, o qualche persona della sua famiglia, fa la novena a San Pasquale.

Se all' ultimo giorno si odono dei rumori forti e tutti caratteristici, senza che di essi si sappia veder la ragione, e allora vuol dire che il giovine è veramente colui che ha da essere il marito; se no, no.

Così, come per trovare la ragione prima di una grande guerra spesso si devono sollevare dei veli intimi e frugar molto addentro nella vita di un principe; ugualmente, tenendo debito conto della distanza dei due termini di paragone, alle volte la felicità di una famiglia può dipendere da superstizioni e da fatti, di cui pare ad alcuni che non sia da avere alcun pensiero.

Catania.

I. A. Trombatore.

MISCELLANEA.

Santa Lucia ed il Natale. — In questa regione è vecchia la consuetudine (sarei grato a qualche socio che volesse esporre sulle colonne della nostra *Rivista* da che avesse avuto origine la cosa, se non forse dai Magi al Presepe), di regalare oggetti più o meno utili, giocattoli, frutti, dolci, ecc.; e, sebbene in rigida stagione, sino a notte inoltrata, sotto i portici e per le piazze, si vedono non pochi panchetti di rivenditori di paste, che gridano a squarcia gola; e molti sono gli avventori che vi acquistano a seconda della borsa e della gola.

In altri luoghi l' usanza di regalare i bambini, che mettono alla sera le scarpette lucide sulla finestra, è il giorno di Natale; in altri ancora è l' Epifania.

In Liguria, nelle campagne di Ventimiglia, ogni famiglia fa, nella vigilia del Natale, di grandi focacce impastate di olio e zucchero e coperte di confetti dozzinali. Le quali robaccie, sia per la loro qualità, sia perchè poco lievitate, sia perchè mangiate con ingordigia dai ragazzi, fan loro tutto quel male che ognun può immaginare; lo affermano le statistiche mortuarie; onde l' uso che vorrebb' essere amorevole, riesce barbaro.

Chiari (Brescia).

A. Frontero.

USANZE

I TRE RE MAGI A SORSO.

È questa un'usanza curiosa e unica, io credo, in tutta la Sardegna.

Il giorno 6 gennaio, verso sera, tutto il popolino aspetta ansioso l'arrivo dei tre re Magi che devono venire a salutare il bambino Gesù nel presepio. E infatti, verso le 16, tre uomini, truccati da re e seduti a cavallo, vengono dalla strada di Sennori. Altri tre uomini, *sos assistentes*, che raffigurano i servi, stanno a piedi e vanno davanti ai tre re. A Sorso poi si fermano indistintamente davanti a tutte le case, e *sos assistentes* intuonano questo canto con un ritmo monotono e prolungato che a lungo annoia: [1]

S'avian sos tres res cum giusta ghia
Cum sos bulantes suos assistentes
Cum motivu che nadu su Messia
Un'istella est bessida in Oriente,
In favore a Zuseppe e a Maria
E a su fizzu sou onnipotente;
Continu andana in tuca sos tres res
Ca su Gesus est maxhidu in Bellé
Tocan su boltale de Bellé
E incontran sa bolta beneitta
Si falan dai caddu tottos trese
Dimandendeli grazias infinitas.

E infatti i tre re Magi scendono da cavallo e picchiano alla porta. Questa si schiude, e i padroni di casa offrono loro *le grazie benedette* che consistono in *carigga* (fichi secchi), *aranzi* (aranci), *frixioli* (frittelle), e in parecchi bicchieri di vino. Ristoratisi dal viaggio con queste *grazie*, continuano a cantare:

Narende: Noi semus sos tres rese
Benimus pro li lagher sa visita
In favore a Zuseppe e a Maria
Pro riconnoscher su veru Messia.
Su idere a Maria tantu ermosa
Su ghelu si mustresi de allegria
S'Anghelu Grabriele armende rosa
Pro coronare su veru Messia.

G. C. S.

[1] Questi versi mi sono stati favoriti dalla colta signorina nobile Maddalena Solinas-Cherchi. I versi sono in dialetto logudorese e qua e là sono scorretti. Però la signorina Solinas m'assicurò che così la cantano *sos assistentes* avendosela essa fatta dettare da uno degli stessi. Ed è perciò che io ve li do tali e quali sono nella loro originalità.

I FUOCHI PER L'EPIFANIA E PER ALTRE FESTE CRISTIANE NEL FRIULI E NELL'ISTRIA.

L'accendere per la campagna e specialmente sui monti, dove ci sono, delle cataste di fascine è antica usanza nel Friuli, nell'Istria e in molte altre regioni; usanza derivata certo dal culto del fuoco in Oriente, e poi accomodata ai nuovi riti del cristianesimo.

Ad Azzano nel Friuli occidentale di qua dal Tagliamento, la sera dell'Epifania, dopo la solenne benedizione dell'acqua, ad un'ora di notte, le famiglie dei contadini meno povere si recano nel podere e quivi accendono la catasta già apparecchiata nel mattino. Precedono i ragazzi saltando e gridando, poi i giovani ed i vecchi: ultimo il capoccia, tutto compreso della sua dignità, dietro le donne. Tutti si dispongono quindi intorno alla catasta; cessano i canti e le grida: il momento è solenne. Il capoccia con un manipolo di paglia accende la catasta; le canne secche di granoturco crepitano e comunicano la fiamma alle fascine; dopo molto fumo la vampa si innalza vivace, allegra e si riflette sui campi coperti di neve. Allora i ragazzi cominciano torno torno un ballonzolo, e battendo sui piatti di peltro e nelle scodelle, gridano con quanta voce hanno in canna:

Vègna, vegna pan e vin
E luganighe nel catin. [1]
(Venga, venga pan e vin
E salsiccie nel catin).

I vecchi intanto guardano ansiosi da qual parte si alza il fumo, e ne cavano i pronostici per l'annata. Se il vento viene dalla marina, dal sud, buon segno; il contrario se spira dal nord. Anche saranno più temibili d'estate i temporali che verranno dalla parte verso la quale si diresse il fumo. Talvolta a questa cerimonia assiste anche il vecchio pievano nel podere della famiglia più benemerita della parrocchia. Spento poi il fuoco, tutti entrano in casa a mangiare intorno al focolare la tradizionale stiacciata.

A Montona d'Istria fino ai primi anni del secolo, la sera dell'Epifania i giovinotti giravano pel paese cantando una lauda

[1] Il *ca* si pronunzia con suono palatino come in *cia cio*. Ma questo del Friuli occidentale è ormai un friulano venezianeggiante.

alla Madonna, e si fermavano dinanzi alle case più ricche, bene augurando alla famiglia con la seguente cantilena:

Noi siamo i tre re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù.
Alla famiglia N. N. vita giuliva
E cento anni dal ciel, evviva evviva.

Quanto più ricchi i doni, tanto più alto si ripeteva quindi l'augurio. [1]

A Trieste si facevano i fuochi due volte all'anno, per San Pietro e per San Giusto. [2] Bruciavano in piazza sarmenti, barche vecchie, botti, tini e certe formelle di trementina, di pece e di sego chiamate *colaz de sef* (ciambelle di sego). La vigilia di San Pietro ho visto anch'io nella mia fanciullezza, le fiammate su pei monti; e credo si facciano tuttora. Forse quest'usanza era diffusa un tempo in tutta Italia, e pare che anche il poeta cristiano si sia inspirato a tale festa popolare, perchè la Chiesa nel giorno di San Pietro e Paolo canta un inno che comincia coi versi:

Decora lux aeternitatis, auream
Diem beatis irrigavit ignibus.....

Splendori in cielo e fuochi in terra!

La vigilia dei Santi Giovanni e Paolo, a Muggia d'Istria, una cittadella di riscontro a Trieste a quattro chilometri circa, si facevano pure i fuochi in segno di allegrezza. Così racconta il vecchio Niccolò Bortolini, uno dei pochi superstiti, parlanti il dialetto ladino, che oggi ha ceduto il campo al veneziano dominante. [3]

TESTO LADINO.

La vizilia de San Zuán e Pólo i se unís insieme trenta, kuaranta mamulús de set, ot, nouf áin, e i va de pourta in pourta e a dis: « diéne una fascina per far i zardín de San Zuán e Pólo, protetour de mugla » e i ghe da doi, tréi fasini de sermiénti, sekond, e lour i li puórta dóla ke se ga de far i fouk, a zardín. ína volta i fegua i zardin in plasa; ma perké jéra períkul de fóuk, ze stá proibí e i a fat ben, percké a jéra un fouk, ánsi trei

VERSIONE.

La vigilia di San Giovanni e Paolo si riuniscono insieme trenta, quaranta fanciulli di sette o nove anni, e vanno di porta in porta e dicono: « Dateci una fascina per fare i giardini di San Giovanni e Paolo, protettori di Muggia, » e loro danno da due a tre fascine di sarmenti, secondo possono, ed essi le portano dove si hanno a fare i fuochi, ossia giardini. Una volta facevano i giardini in piazza; ma perchè c'era pericolo di fuoco è stato

[1] V. prof. LUIGI MORTEANI, *Storia di Montona*. (Nell'*Archeografo triestino*).

[2] V. JACOPO CAVALLI, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria, con appendice sul dialetto tergestino*, Trieste, Caprin, 1893, pag. 79. Erudito studio, ed un contributo eccellente per la raccolta di tradizioni italiane.

[3] *Reliquie ladine*, op. cit., pag. 87.

fóuk, táint gráind ke la zent, ke stegua sui balkíns a véder, se inkandívapo i li féva fóura del pajés, al muól, o su li króli, lá ke ze el castiel; i féva trei grun, e i ge déva fóuk, e sti mámui i sigeva: « viva San Zuán e Pólo! » e la zent steva a veder sti fóuk, e se ralegréva. Ma adés no se plui i zardín, la komún li ga proibí.

proibito, ed hanno fatto bene, perchè era un fuoco, anzi tre fuochi tanto grandi che la gente che stava sui balconi a vedere abbruciava. Poi li fecero fuori del paese, al molo o sulle rupi dove c'è il castello. Ne facevano tre mucchi, e ci davano fuoco, e questi ragazzi gridavano: « Viva San Giovanni e Paolo! » e la gente stava a vedere questi fuochi, e si rallegrava. Ma, adesso non ci sono più i giardini il comune li ha proibiti.

Sono dunque anche queste tradizioni e leggende che uniscono le due più lontane provincie, il Friuli e l'Istria, all'alma madre. Anche daranno molta matassa a filare ai nostri linguisti capitanati dall'illustre Ascoli che prima vide l'affinità tra il friulano e il vecchio ladino dell'Istria. Dante, mettendo in bocca ai friulani ed agli istriani le parole *çes fastù?* (che cosa fai?), già attestò che a' tempi suoi, parlavano a un dipresso il medesimo linguaggio... *Aquiileenses et Istrianos cribrenues qui çes fastù crudeliter accentuando eructant.*[1] (*De vulg. eloq.* l. I, cap. XI).

Giova finalmente notare che l'antico ladino scomparve quasi del tutto a Muggia nei primi anni del secolo, per cedere il luogo al veneziano. Più lontana è la vittoria di questo sul ladino a Trieste. Scomparvero anche le fiammate nelle feste pubbliche: dondolano oggi i palloncini alla veneziana. In ciò San Marco dopo morto è più vivo di prima.

P. TEDESCHI.

LA SANTA CROCE.

Mentre la pedagogia, con metodi svariati, inventa sempre nuove macchine per la confezione più celere di bambini istruiti, io ricordo la vecchia *Santa Croce*. Su quel libriccino — così detto dalla figura a capo della prima pagina — imparammo a leggere quanti andammo a scuola fino alla prima metà di questo secolo e anche un decennio dopo; merita, perciò, tutta la riconoscenza del nostro affetto e un posticino nella letteratura del *Folk-lore*.

Ecco come la insegnava nel mio paesello — intorno al 1840 — il maestro della *Scuola Pia*, un vecchio prete, il quale — con lo stipendio di ducati trenta (127.50!)... all'anno — faceva lezione proprio a tempo perduto, e accordava a noi scolari più feste che non avremmo desiderate.

Il bambino — messosi in ginocchioni — poneva sulla gamba accavallata del maestro l'unto e gualcito libricciuolo — quando

[1] L'esse di *çes* per *çe* probabilmente ce l'ha messa Dante, o qualche amanuense, nota il prof. D'Ovidio.

non era una semplice tavoletta, sulla quale il maestro aveva fatto prova di stampatello; e, ripetendo appresso a lui le parole che accompagnavano il segno, si faceva la croce e subito a dire:

— Santa Croce, mìtteme a legge' e 'mbarà... *ha*...

Il maestro dava allora al bambino una tiratina di orecchi, perchè stesse attento; e, additando, col dito o col fuscellino, una dopo l'altra, le lettere dell'Abicì, domandava:

a

— Comm' ze chiama la prima lettra d-la Santa Croce?

E il bambino, forse, presentendo i triboli che avrebbe incontrato, nel dare il primo passo, lungo la *Via Crucis*, ripeteva l'*a* con un'aspirazione dolorosa — *ha!*

b

— Comm' fa la pecura?

Risposta: *be*. La vocale pronunziavasi assai larga, allungandosi il suono, per rispetto all'onomatopeia; e perciò — quando trattavasi di qualche stupidello — i compagni facevano, spesso, seguire un coro di belati... *bee*... *bee*...

c

— La mezza luna?

R.: *ce*.

d

— La trippa arrivutata?

R.: *de*.

e

— La cecatella? — Qui il maestro — chiudendo le altre dita — poneva in arco, fra la guancia e il ciglio, il pollice e l'indice della destra; ripiegava un pochino l'estremità di questo sul lagrimale e faceva il segno.

E il bambino: *e*, anzi *jè*.

f

— La mazza tagliata?

R.: *eff'*...

g

— Comm'ze chiama l'acchiale? (occhiale); e alcuni maestri dicevano pure «la cacchiarella», che è un racimolettino d'uva...

R.: *ge*.

h

— La seggelella?
R.: *hacca.*

i

— Lu puntillo?
R.: *i*, anzi *hi.*

k

— Comm' zi dice la curnacchia?
R.: *cappa.*
Per intendere, bisognava ricordare la ciambella che la mamma ci regalava nella Pasqua. Quel lavoretto di pasta — corpacciuto nel mezzo per un bell'uovo cacciatovi dentro, — da una parte sottile e poi rotondo — dall'altra schiacciato a ventaglio, con la intenzione di rappresentare il capo e la coda di un uccello, — con un cerchietto a treccia fra il capo e la coda per indicare le ali, — e tutto il lavoretto impiastricciato di tuorlo sbattuto — presentava alla fantasia del maestro la forma del *k*; perciò quella lettera ei la chiamava « curnacchia ».

l

— La mazza d'-lu mastro?
R.: *ell'.*

m

— Lu treppiede?
R.: *emm'.*
Si diceva pure la « pregalella »; e questa, per chi nol sappia, è il rozzo scannetto de' contadini, formato da un'assicella trapeziale sostenuta da tre piuoli. Il tripode, spogliato della dignità d'una volta.

n

— Lu du' piede?
R.: *enn'.*

o

— L'uocchio de lu vove.
R.: *o.*

p

— Peparuolo?... e con accento più paesano ancora « paparuolo » (peperone).
R.: *pe.*
Non ricordo se il maestro, dando al *p* quel nome, volesse fissar nella mente il suono iniziale della parola, ovvero indi-

care la forma del suo naso; certo è che, in quel punto, non mancava di lisciarselo.

q

— Cuculo?
R.: *cu*.

r

— Tocca l'asino... ordinava il maestro; e il bambino subito a ubbidire — *err'*. Ma, se mai gli scappava, per naturalezza, la voce con la quale era solito incitare il ciucherello al cammino, gli toccava per punizione... un *cavallo!* Il maestro ordinava a un discepolo di mettersi a cavalcioni sulle spalle del poveretto, il quale, con tal soma, dovea girar per la scuola, mentre gli altri compagni correvangli dietro, facendolo trottare a colpi di righe, vociando *arri!... arri!...* Dopo un paio di giri, il disgraziato tornava a inginocchiarsi, spesse volte, per giunta, sopra un mucchietto di noci! e ricevute — come profenda — due o tre *spalmate,* ricominciava la lezione.

s

— La serpuccia?
R.: *ess'*.

t

— Pane pezzente — chiedeva il maestro con modo ellittico arditissimo, cioè — come si dice nel dare il pane al pezzente?
E il fanciullo, pronunziando l'*e* molto larga: *te* (tieni).

u

— Lu puorch'?
E qui per risposta il grugnito *hu... hu...*

v

— La forcella?
R.: *ve*.
Con la forcella della gallina, cioè con quell'ossicino biforcuto ch'è immediatamente sotto il collo dalla parte del petto, *s'indovina* se tale donna faccia maschio e la tal'altra femmina. Data alla forcella un fior di fiamma — si esprime l'augurio — e la si spezza e scoppia con simultaneo strappo da due persone; a seconda che resta fra le dita di questa o di quella la gambetta dell'ossicino col peducció si fa il presagio. Ricordo che un altro maestro domandava il *v* la « feriera », o la « foriera », non so bene; ma il significato di questa parola mi è sfuggito dalla mente.

Dopo — senz'altre dimande — seguitavano a leggersi le lettere:

x: *hichziche;* **y**: *i grieco;* **z**: *zeta.*

E qui, non bastando quelle inventate da' Fenici, nè le altre che vi aggiunsero Cadmo e Palamede, seguivano queste lettere, che leggevansi:

&	*Cn̄*	*R*	*B*
et	*con*	*rum*	*bus*

le quali, anzi che essere parole enigmatiche, come sospetta il prof. V. Ostermann (*Riv. delle Trad. pop. ital.*, fasc. IX, anno I), erano semplicemente segni di abbreviature. E queste sigle stesse, certo, erano pure nelle tavolette dell'*Abici* fin dal 500, giacchè leggesi nel Pulci (*Morgante Maggiore,* Canto XVIII, st. 129):

> Ciò che io ti dico non va insino all'effe,
> Pensa quand'io sono condotto al *rue.*

In continuazione di esse si diceva subito: *Ammè-Gesus;* e il maestro, spesso, facendo la rima, conchiudeva, licenziando il bambino: *e rùmpete lu muss'.*

Quando — dopo il travaglio di alquanti mesi — si era giunto a imparare la *Santa Croce,* si passava alla *Be-a-ba;* e dopo un annetto o due si arrivava a sillabare, ripetendo sempre, una dopo l'altra, tutte le lettere della parola. Per esempio, così: *ess', ce, hacca, i, o, pe* = SCHIOP; *pe* e *e* = PE = SCHIOPPE; *te* = SCHIOPPET; *te* e *a* = TA = SCHIOPPETTA...

A compimento degli studi della Scuola Pia vi era il *Libro delle Vergini,* e quello delle *Sette Trombe,* da' caratteri grossi e massicci, e *lu respunn' a-mmessa.* Una recensione di questi libri riuscirebbe curiosa per le *storie* e i *novissimi* che contengono; ma di ciò, un' altra volta. Ora è già troppo per una *Santa Croce.*

Castelbottaccio (Molise), 1894. V. De Lisio.

MODO DI FIDANZARSI NEL FRIULI.

(COMUNE DI NIMIS).

All'uscire dalla « Messa grande » [1] le ragazze passano in crocchi adagio, adagio, conversando sommessamente e con serietà, in mezzo alle due file di giovanotti, che si prolungano

[1] Messa con cerimoniale di due preti oltre il parroco. È cantata, nei paesi ove c'è quest'ultimo, celebrata da un sol prete, dove non ve ne sono altri. Questa Messa viene celebrata dalle 11 alle 12 ant. di tutte le domeniche e viene annunziata un'ora prima suonando a festa per tre volte e ad un quarto d'ora di distanza, tra una suonata e l'altra, dalle campane della chiesa in cui dovrà essere celebrata.

dalla porta principale della chiesa in direzione dell'uscita del piazzale, disposti appositamente così per guardarle e reciprocamente essere guardati da queste.

In tal maniera avendo la comodità, sia le une che gli altri, di guardarsi tanto in massa come individualmente, fanno i confronti che rispettivamente il loro ideale ispira; si scelgono e con qualche sguardo fuggitivo si palesano reciprocamente la simpatia.

Inutile dire che giovanotti e ragazze intervengono immancabilmente a questa messa, salvo rare eccezioni.

Il giovanotto visto che per più domeniche di seguito la ragazza che si è scelta risponde al di lui sguardo con altro eloquentissimo che l'assicura di non fare « un fiasco » [1] caso mai intendesse « chiederle amore », le manda a dire dalla « mixete » [2] che le vuol bene ed i suoi saluti. La ragazza allora manda a dire al giovanotto per mezzo della stessa che gliene vuole altrettanto ed inoltre un mazzolino di fiori. Il giovanotto accertato così di essere corrisposto « in amore » dalla ragazza, cerca di parlarle, e da lì a pochi giorni, se vanno intesi, manda un suo parente a chiederne la mano formalmente.

Se ciò viene accordato, il giovanotto è ammesso a visitare la ragazza in casa, concedendogli pure di accompagnarla alla « Messa piccola » [3] fino appena dentro la chiesa, ove trovasi la pila dell'acqua benedetta e quando ve l'accompagna è in obbligo di bagnarle con questa la punta delle dita della mano destra con la punta delle dita della sua.

La ragazza nell'uscir di chiesa s'accompagna possibilmente con qualche donna parente del futuro sposo.

In questa maniera il matrimonio s' intende moralmente conchiuso.

P. Gervasi.

[1] Si potrebbe sapere da qualcuno degli egregi soci perchè generalmente si chiama *fiasco* l'esito contrario di un'impresa qualunque?

[2] Donnicciuola mendicante per lo più zitella brutta, storpia o gobba, ecc.... la quale poi invecchiando diventerà fattucchiera essendo, la vecchiaia, requisito indispensabile, oltre agli altri suaccennati, per esercitare con prestigio quell'occulta arte.

[3] La ragazza appena fidanzata non va più alla « Messa grande », ma ad una delle messe ordinarie che vengono celebrate dal mattino all'ora della Messa grande e si chiamano « Messe piccole ».

FOLK-LORE DI MARTIGNANO.

LA LEGGENDA DI SANTA CESARIA.

Santa Cesaria è un paesello montuoso sull' Adriatico, tra Otranto e il Capo Santa Maria di Leuca; poco lungi, per chi voglia guardar la carta, dall'antica Vaste, «madre di Santi», e dalla storica Castro.

La Duchessa d'Este, collaboratrice della *Rivista,* ha già pubblicato questa leggenda, [1] ma a me piace riferirla nel modo che m'è stata raccontata.

Si dice che Cesaria era una bellissima ragazza, figlia di un gran signore; il quale, preso della bellezza di lei, la voleva a tutt'i costi sposare. Cesaria, che andava a scuola, raccontò un giorno alla maestra la cattiva intenzione del padre, chiedendo consiglio. La maestra le disse:

— Chiedigli pel giorno delle nozze un abito ricamato dentro il guscio di una noce, e vedi che ti risponde.

Il padre disse a Cesaria:

— Sposiamo! — e Cesaria rispose:

— Voglio per il giorno delle nozze un abito ricamato dentro un guscio di noce.

Il padre uscì di casa a cercar l'abito ricamato dentro il guscio di noce. Gli comparve il diavolo vestito da mercante.

— Avete — gli disse il padre — degli abiti ricamati in gusci di noce?

— Quanti ne volete — fece il diavolo.

— Va bene, datemi il meglio. — Gli diede cinquanta lire e si prese l'abito (Il diavolo li vendeva a buon mercato quegli abiti così rari!)

A casa il padre disse a Cesaria:

— Eccovi l'abito: ora sposiamo!

La ragazza, il giorno dopo, raccontò tutto alla maestra, e lei le disse:

— Chiedigli un abito migliore, chiuso in un guscio di nocciola, e di' che poi lo sposi.

Il padre insistè.

— Cesaria, sposiamo! — e Cesaria di rincontro:

— Voglio un abito migliore pel giorno delle nozze, ma che stia chiuso in un guscio di nocciola.

Il padre uscì di nuovo a cercare l'abito chiuso nel guscio di nocciola. Allo stesso luogo trovò quell'amico ed ebbe l'abito. In casa poi disse:

— Ecco l'abito: ora ci sposiamo.

Cesaria raccontò di nuovo tutto alla maestra, e la maestra disse:

— Allora sposalo, e la sera, quando ti dice di coricarti, tu digli che devi lavare un fazzoletto e te ne scappi.

Si combinò il matrimonio, e al domani sposarono; ma fuori della chiesa, perchè il padre non era cristiano.

La sera il padre le disse:

— Cesaria, corichiamoci! — e lei subito:

— Coricati tu; io mi corico ora che finisco di lavar questo fazzoletto — e si pose all'opra.

[1] Vedi fasc. VI, anno I, pag. 438.

Il padre si coricò. Aspettò un poco e poi un altro poco; ma a un tratto fu colto dal sonno. Cesaria allora pose dell'acqua in una conca, mise dentro due colombe, che, battendo con le ali sull'acqua, facevano quel rumore come di chi lavi, e scappò via. Un momento dopo il padre si svegliò; non vedendo più nessuno, si vestì e si pose a inseguirla. L'avea quasi raggiunta. Cesaria si vide perduta... si rivolse con tutto il cuore a Dio, e disse:

— Aprite terra e gnutti Cisaria, e li piedi de sirma diventanu nzurfu. —

Così lei scomparve sotto terra, e il padre non potè più camminare coi piedi di zolfo.[1]

Quel luogo quindi si chiamò Santa Cesaria

Ben presto vi sorse una cappella, e la Santa vi è rappresentata con due colombe in mano. Ogni anno, nell'estate, questo luogo si popola di centinaia di malati e di patiti, i quali van per bagnarsi in quelle acque minerali, che mirabilmente danno a molti la salute

Una grotta, di cui non si vede la fine, corrisponde nel bagno sulfureo;[2] e un'altra tradizione dice che Cesaria, portata sul mare da due colombe senza neppur bagnarsi, per fuggire l'ira del padre che sempre più furente la ricercava, si nascose in quella grotta e che ancora ci sia viva. Molti, più volte, ci si son voluti provare per scoprire il vero: ma la Santa, dicono, li ha gastigati di tant'ardire, facendo sempre spegnere le torce.

Perciò è più che certo — si conchiude — che là sotto c'è la Santa, che non vuol farsi vedere.

Non c'è vecchio o vecchia che ci sia stato e non vi sappia dire più o meno questa storia; ma molte volte non ci s'inducono, perchè dicono che è una brutta storia. Questa nostra gente è così buona! Un giorno una vecchia mi soggiunse pure:

— Voi siete giovane e non ci credete a ste cose... voi ve la ridete di tutto... Eppure noi siamo più vecchi di voi.

LE TRE REGINE.

(FIABA)

C'era una volta una povera madre, che aveva tre figlie, tanto brutte che non trovavano marito neanco a regalarle.

Un giorno una vecchia avea detto alla madre:

— Le tue figliole saran regine, se Dio vuole! — ma lei l'avea lasciata e s'era posta a ridere di cuore.

Le poverine campavano miseramente; e di esse la figlia minore tesseva la tela, la mezzana filava la stoppa, la maggiore raccoglieva in campagna le cicorie, e la madre andava al bosco per le legna.

Un giorno Maria, che tale era il nome della maggiore, raccogliendo le cicorie, ne vide una bella e ricciuta e volle prenderla; ma non l'avea ancora recisa che sente una voce:

— Ahi... Ahi... lasciami i capelli... — ed ecco esce un brut-t'Orco; si prende Maria, e se la mette nelle bisacce per portarla nella sua casa. Maria cominciò a piangere... e a gridare:

— Mamma, mamma mia, aiutami, che l'Orco vuol portarmi.

[1] Questa leggenda ha molta somiglianza con quella di Santa Cristina, pubblicata dal signor Quintavalle (Cfr. *Rivista*, fasc. III, anno I, pag. 178).

[2] Credesi che giunga fino a Francavilla. Cfr. *Breve vita di Santa Cesaria* ricavata da un manoscritto de' PP. Bollandisti.

La madre, ch'era in un bosco lì presso, accorse e pregò l'Orco:
— Orco, buon Orco, lasciami la figlia mia... — ma l'Orco minacciò di prendersi anche lei, sicchè la poverina tornò in casa piangendo. Per istrada incontrò quella vecchia che le disse:
— Le tue figliole saran regine, se Dio vuole! — ma questa volta la madre non ci badò neppure.
Giunto in sua casa l'Orco chiuse Maria in una stanza, e poi disse all'Orchessa, ch'era una brutta vecchiaccia:
— Vedi che fa questa ragazza; se si porta bene la lascerò per tuo aiuto e non la ucciderò — e uscì di nuovo a far preda.
L'Orca dimandò a Maria chi era e chi non era, e lei, dispiaciuta com'era, le rispose:
— Lasciami stare, brutta Orcaccia.
Quando la madre giunse in casa, raccontò tutto alle sorelle, e tutte e tre ruppero in pianto dirotto; poi la poverina, fattosi un po' di coraggio, disse:
— E ora che faremo? Chi andrà a raccogliere le cicorie?
— Ci vado io, disse Margarita, ch'era la mezzana.
— Se ci vuoi andare, va pure — fece la madre — ma bada bene di non prendere le cicorie bell'e ricciute, perchè quelli sono i capelli dell'Orco, che si nasconde così sotto terra per prendersi le ragazze.
Così fu tutto stabilito per la mattina seguente.
Ora quando la sera Nanni Orco tornò in casa che si sentiva stracco morto e con le bisacce vuote, dimandò all'Orca come s'era comportata Maria.
— Male, disse lei: comincia col rispondermi...
Allora Nanni Orco condusse la Maria in una stanza, ove c'erano una quantità di morti, e, senza manco dirle: «Preparati a morire», le mozzò il capo.
La mattina seguente Nanni Orco andò a trasformarsi in cicoria, e la Margarita insieme con la madre uscirono per provvedere alla minestra e alle legna. La Margarita però dimenticò presto il consiglio della madre, e quando volle prendere una cicoria più bella, s'intese nuovamente quella voce:
— Ahi... ahi... lasciami i capelli... — poi esce quel brutt'Orco e si mette la Margarita nelle bisacce per portarla via nella sua casa. La ragazza cominciò a piangere e a gridare:
— Mamma... aiutami... che l'Orco vuol portarmi...
La madre accorse, e pregò l'Orco:
— Orco, buon Orco, lasciami la figlia mia... — ma l'Orco minacciò di prendersi anche lei, e la povera madre tornò in casa piangendo. Per istrada incontrò di nuovo quella maledetta strega, che, dal muricciolo ov'era seduta, le disse:
— Le tue figliole saran regine, se Dio vuole!
In casa di Nanni Orco la Margarita si comportò anche male, e quindi non le potè mancare la stessa sorte della sorella maggiore.
Ora figuratevi il dolore di quella povera madre a perdere due figlie! In casa decise di non voler sapere più di cicoria: avrebbe mangiato pane asciutto ogni giorno. Ma, pane oggi e pane domani, il pane venne a nausea; e una sera Vittoria, la minore, disse alla mamma:
— Mamma, dammi la benedizione, perchè domani voglio andare io alle cicorie. Non aver paura che le cicorie bell'e riccie non le prenderò.
— No, no, figlia mia, non ci andare... Potrei rimanere anche senza di te. Sentimi, non ci andare!
— Ma Vittoria fece tanto che la persuase; e, sola, di buon mattino, s'avviò pei campi. La madre questa volta era dovuta rimanere in casa.

Era un bel mattino e Vittoria si mise a cantare. Si dimenticò dei consigli; e quand'era per tagliare anche lei una bella cicoria, esce l'Orco e se la portò via.

Era la sorte!!

In casa Nanni Orco chiuse Vittoria in una stanza e, al solito, disse all'Orca:

— Se questa si porterà bene, la lascerò per tuo aiuto.

Vittoria, che intese il discorso, capì tutto. Ogni giorno lavava i piatti, prendeva l'acqua, spaccava le legna e faceva tutto appuntino. I padroni n'eran contenti, e le avean consegnato tutte le chiavi, meno quella di una stanza. Era passato circa un mese. Vittoria però si moriva dalla curiosità per saper che c'era mai in quella stanza di cui non avea la chiave, e s'era posta in sospetto, perchè avea visto marito e moglie parlottare fra loro. Lei fingeva di non veder nulla. Ma un giorno, approfittando che l'Orco non non c'era e l'Orca dormiva, prende un ferro acuminato, lo mette nella toppa, fruga, rompe la serratura e apre.

E che vede? Tanti morti: le sue sorelle uccise, cavalieri e figli di re... e sopra un panchetto una bottiglia con un cartellino che diceva: « Se si ungono risorgono all'istante ». Dal vedere al non vedere esce, prende una mannaia, va dove l'Orca dormiva e con un colpo in capo la manda al diavolo; poi torna, unge quei morti e tutti ritornano in vita.

E dice loro:

— Fuggiamo, perchè se viene l'Orco siamo morti.

Il figlio del re di Francia, saputo che Vittoria l'avea risuscitato, le disse:

— Tu mi hai salvato: ebbene noi saremo sposi.

— Il figlio del re di Portogallo e quello del re di Spagna si presero l'altre due sorelle. Così le tre sorelle, ch'eran diventate più belle del sole, e i tre principi si posero in cammino in cerca della madre.

Questa, poveretta! dacchè aveva perduto la Vittoria non faceva che piangere e piangere tutto il giorno.

Bussarono alla porta. La madre venne ad aprire: e... oh che consolazione! si abbracciarono, si baciarono, e si raccontarono tutto.

Si bandirono feste per le nozze del figlio del re di Francia, di Spagna e di Portogallo che sposavano tre sorelle. Si fecero feste per trenta giorni, e vissero a lungo felici e contenti.

Stretta è la foglia e larga la via;
Dite la vostra che ho detto la mia.

STORIA DI SAN GIORGIO MARTIRE.

San Giorgi era nu picculu figliolu
E cu 'na veste bianca scia vistutu.
C'era 'na mamma e se chiamaa Pagana,
Cuntinuamente li lu rimpugnava.
C'era 'na terra chiamata Dalizia, [1]
Ca dhai [2] c'era 'na vucca de sarpente,
E ogni giurnu vulia 'na persone.
Non ia rimastu audhu ca figlia de Re.

[1] Il gran patrono d'Inghilterra dicesi avesse combattuto contro un dragone nella Libia, ma di questa Dalizia non se ne parla neppure.

[2] Indico col *d* seguito dall' *h* un suono speciale, che noi con pochi paesi circostanti diamo al *d*, e che io non so a qual suono poter assomigliare.

Disse il dragone: — E tu, signor, non me la poti dare?
Rispose il Re: — Vulia megliu trapassare cu 'na lancia
Ca ieu cu dau sta donna gintile:
Che la mia figlia s'ha turnata paccia,
Che l' hannu tramutati li culuri.
Fena 'le scale foi 'cumpagnata
Cu gran signuri e cu gran signuria;
Poi de le scale se vitte lasciata.
Povera vita mia la trapanella! *(tapinella).*
Ca no visciu nè cambare nè sella,
Ca mancu lu miu padre chivi giucare,
Mancu cu la Rigina festa a fare. —
Rispunde Sarvatore de li cieli:
— Giorgi, piglia la spada e lu cornu. —
E pella spada lu trapassau *(trapassò il serpente),*
Pe curisce lu nturtigliau.
Quant'era lu spramentu ci facia!...
Era sarpente ci de l'acqua ssia.

STORIA DI SAN PANTALEONE MEDICO E MARTIRE.[1]

O millesettecencinquantasei!...
Se pusse la mia mente a cuminzare,
E fora tanti li piusieri mei
Ca no sapia ce modu de pigliare.
Unu la dipera lu muzzicau,
E no scernice dhu foi muzzicatura;
Foi Santu Pantaleu ci l'ammazzau *(fe' morire la vipera):*
De tandu spase la sua nnuminata.
D'unu lu ciecu la vista dunau,
Ca no putia passare de la strada.
— Oh... dimme, caru figliu, comu fai?
Ci te dese la vista a l'occhi toi?
— Mamma, nu fanciullinu me tuccau,
E me disse: — che d' hai, piccinnu miu?
Ca mie tantu la vista me calau;
No lu vitti, no, no, dhu meru sciu.
Come pe l'aria l'acedhu vulau,
Doppu fatta la grazia se ne sciu.
Tutti li studi li purtà a la fassa.
Tutti l'agguenti de la midicina,
Chè lo so padre non bulia lu lassa,
Quante li ne facia mane e sira.
— Padre, cul tou parlatu faci peggiu:
Vogliu piju la legge de Cristianu,
Non vogliu stare più cu te Paganu.
Tu te guverni cu lu tou castellu:
A la mia madre li bagiu le manu.
Chè la sua madre lu pigliau dispettu;
— Figliu, ca dove vai cu lu to' nguentu?
— Quistu è lu dettu de nostru Signore:
Aggiu d'essere a Martignanu prutittore. —
Ci vole viscia quellu fanciullinu,
Vegna lu giurnu sou a Martignanu;
E porta a manu lu so cucchiarinu,
Ci medicandu vae ogni Cristianu.
Te preu[2] tutti divoti cu te simu,
Cu ni juti a stu mundu e a laudhu puru.

Che dolcezza di versi! Come suonano bene in bocca delle nostre vecchie!

[1] I versi seguenti sembrano composti da qualche poeta del popolo nel 1756 o giù di lì, per una epidemia generale avvenuta in Martignano tra il 1756-57. Il poeta comincia col ricordarne l'anno fatale: e bisogna vedere anche le nostre vecchie come fanno bene!

[2] Qui il poeta si rivolge al Santo in atto di preghiera.

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

Nella formula che abbiamo davanti ogni parola è bifronte, l'intero è quadriforme, e si può benissimo leggere da' quattro lati.

Un mio amico, or non è molto, mi diceva d'aver visto questa formula scolpita su di un portone di un'antica cascina del suo paese, ove ritengono che sia stata composta da un antico lor dottissimo parroco, di casato greco e soprannominato *Batozzu*.

Visto il luogo ove si trova, credo che la formula non si risolva che a un motto, come tant' altri, che gli antichi agricoltori eran soliti di fare scolpire sulle porte delle lor case, cascine e via.[1]

Se togliamo quell' AREPO, che non è che l' OPERA svoltato e messo lì di necessità, perchè il motto si possa leggere da' quattro lati, noi avremo una proposizione latina bell' e buona, un motto d'oro pei contadini, qual'è per loro il ricordo, che solo col lavoro si può aver con sè la fortuna. Io non so a quali tempi rimonti la formula, ma mi pare che non si tratti affatto di scongiuri.

Del resto non ho detto che la mia opinione.

E ANCORA DI MARAMAO.

Anche qui ho avuto l'occasione di udire la cantilena di Maramao, di cui se n'è tanto parlato nella *Rivista*.

La quistione se Maramao o Marrameu, come ho anche udito dire, sia Maramaldo è ben risoluta.

Aggiungo solo che ho udito ripetere la cantilena da una frotta di ragazzi, e certo per canzonatura, nella circostanza della morte di uno scemo; il che fa credere che presso il popolo Maramao significhi *babbaleo*, come ha già sospettato il dotto Nerucci.[2]

Quando poi non intendiamo ci sia fatta una burla da un altro, sogliamo anche noi appuntare il pollice al naso e agitare le altre dita, accompagnando il gesto canzonatorio con le parole: « maramau, maramau ».

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI MARTIGNANESI.

La cornacchia per il nostro popolo è un uccello di cattivo augurio. Virgilio nell' *Egloghe* la chiama « sinistra cornix »,[3] e il che vuol dire che questa fu anche tradizione antica.

— L'inciampare al limitare della casa è un infausto pronostico. Anche Virgilio,[4] dove parla dello smisurato cavallo de' Greci, che i Troiani con tanta festa introducevan nella lor città, dice:

. . . . Quater ipso in limine portae
Substitit. . . . . .

Ciò era un sinistro augurio anche a' suoi tempi.

[1] È frequentissimo ne' nostri paesi il trovar di tali massime ed aforismi. Su d'una vecchia porta della mia casa c'è la nota sentenza di Solone: « Nosce te ipsum »; e qua e là nelle vicinanze m'è stato dato di leggere le parole di Virgilio: « Labor omnia vincit » e « Labor improbus » (*Geor.*, I, 145); « Pax vobis » e via. Oggi non si usa più. Erano dunque più savi i nostri padri!

[2] Cfr. *Rivista*, fasc. V, anno I, pag. 371-72.

[3] Cfr. VIRGILIO, *Egl.* I, v. 18, ed *Egl.* IX, v. 14-15.

[4] *Eneide*, lib. II, v. 242-43.

— Stando presso al focolare non toccate la catena, perchè all'indomani potreste suscitare un vento impetuoso.

— Non lasciate mai il treppiè senza necessità sulla fiamma del fuoco, o sulla tavola un pane che non sia pel suo verso, perchè ne soffrirebbero le anime del Purgatorio.

— Dicono che la gazza prevede quando debba venir la pioggia. Il vederne una sola è *indizio certo di futura piova.*

— Anche qui il martedì e il venerdì è un giorno infausto per viaggiare o persposare; donde il noto proverbio:

Ne di Venere, nè di Marte,
Non si sposa nè si parte.

— È malaugurio il versare olio a tavola, ma il versar del vino è segno di abbondanza.

— Il sognare uva nera è segno di grandi disgrazie; similmente il sognare serpi nere è malaugurio, ma fortunato quello che le uccide nel sogno.

— Il canto della civetta, in queste sere d' estate, è pronostico di qualche disgrazia nella vicinanza.

— È anche pronostico di disgrazie il canto di gallo che fa la gallina invece del suo proprio.

A questo le nostre buone donne ci credono moltissimo.

Ne ho visto, quando si sia dato il caso, picchiarsi il petto e lamentarsi, dicendo: « Furtùnamu! E órnuta cantálise ze gadho », [1] cioè: « Misera me! La gallina ha fatto il canto del gallo ». La disgrazia in poco tempo vi raggiungerà certamente.

— Facendo un cattivo tempo, noi si usa gittar nel fuoco o un po' di pan benedetto, e un po' d'acqua benedetta (acqua santa), o anche dell' ulivo benedetto.

— Il ridere di venerdì è di cattivo augurio, perchè: « Chi ride di venerdì, piange di sabato ».

— La vipera vede quant' è lunga (?). Così è che spiegano i nostri contadini lo scampo di tanti morsi da questo animale velenoso.

— Una volta, quando Gesù Cristo camminava per terra, una mula gli tirò un calcio. « Ebbene - disse Gesù Cristo - voi, mule, per vostro gastigo, non partorirete ».

— Se per avventura vi tocchi di pestare una pietra tolta dal piede di qualche cavallo o cavalla che sia, di mulo, asino e via, voi vi chiappate una bella febbre. Questo sasso in dialetto greco lo dicono « litari ssarma » e nel dialetto italiano « petra de sarma ». Perchè tale pietra non sia nociva, tolta dal piede, bisogna sputarla e gittarla via lontano, e perchè la febbre scenda presto, bisogna salire sette scalini.

PROVERBI DIALETTALI.

Marzu chiói chiói Aprile chioi e tegna, Masciu na rumbata, Cu vegna bona l'annata.	Marzo tutto molle, April bagnato e asciutto, Maggio la su' acquata, E avrete buon' annata.

Vale chiùi n'acqua de masciu e d'aprile
Ca la carrozza cu tutte le tile.

(Vale più un'acqua tra aprile e maggio che i buoi con il carro). [2]

[1] In Martignano e in diversi paesi limitrofi il volgo parla per lo più il dialetto greco. Sarebbe una gran bella cosa se si potesse conservare questo tesoro. Ma peccato che in certi paesi vada di già scomparendo!

[2] Giusti, *Proverbio toscano.*

PROVERBI GRECI.

1.	Pascha ta pilarà Calì n'annàta — *ovvero* Calò to chrono.	Se Pasqua vien bagnata, Avrete buon'annata.
2.	A sa calò crasì Pane i flacchi c'i calì.	Al buon vino ci van tutti — *ovvero* Il bello piace a tutti.
3.	Ghinéca ce chalázi Mi mini mai calò Ca mai su stazi.	Non sperar bene Di donna e grandine, Chè non ti viene.

Di questi proverbi ce n' è un tesoro nei nostri paesi, e sarebbe buono andarli raccogliendo un po' per volta.

Ma per ora basti.

Martignano (Lecce) 1894. F. Br.

MISCELLANEA.

Usi e credenze ad Aggius. — Ad Aggius e in tutti i paesi della Gallura, come in parecchi paesi della Sardegna, e in alcuni paesi di Siracusa, ma con leggiere varianti in ogni luogo, i giovani e le ragazze traggono presagi per il loro presente o futuro amore, spiccando ad uno ad uno i petali dell'occhio di bue o della margherita, come in Butera (Siracusa) si staccano quelli del crisantemo coi motti alternativi:

— Bé mi 'oi? Mali mi 'oi? (Mi vuoi bene o male?), ritenendo per certo il motto che tocca all' ultimo petalo.

Alla vigilia di San Giovanni ad Aggius accendono immensi falò di tignamica, e poi gli uomini e le donne girano torno torno cantilenando:

— Cumpari e cummari di Santu Giuanni.

Finchè la fiamma scemi. Dopo si uniscono in due file e saltano il fuoco. Si stringono la mano, e sono compari e comari.

Alla stessa vigilia è credenza di tutti i giovani che se digiunano con un pasto solo, senza bere, quando andranno a letto, al primo sonno, vedranno comparire davanti a sè, offrendo loro da bere, la ragazza che dovranno sposare. Se non sposeranno quella ne sposeranno una almeno che abbia lo stesso nome.

All'indomani mattina se uno vede, appena mette il piede fuori della porta, la propria ombra senza testa è segno che morrà entro l'anno.

Parecchi da due o più settimane prima di San Giovanni vanno segnando con nastri una o più piante di tasso barbasso, le quali fioriscono ordinariamente verso gli ultimi di giugno, e alla mattina della festa, le vanno a prendere, si recano in un dato punto alto del paese, da ove si scorge nascere il sole, e appena il grande astro spunta innalzano quelle banderuole fiorite, come pure delle frutta di ruta, con cui, dopo, fanno reliquie che credono abbiano la virtù di passare il dolore di pancia, di testa, ecc., nonchè di scacciare il diavolo.[1]

Mentre il sole si leva dal lontano oriente, dalle colline sfumate o dalla striscia azzurra di un mare che non si distingue più, i fiumi fermano per tre volte, secondo la credenza popolare, per un istante il loro corso, e gli uccelli si voltano per tre volte nel loro nido.

Il giorno di San Giovanni certe donne « fanno l'uovo » a chi va con questo. Tengono per sè i tuorli, e il chiaro lo buttano entro un bicchiere pieno d'acqua cristallina. A seconda delle figure che assume l'albume in mezzo all'acqua, la donna trae presagi sulla vita futura di chi le portò l'uovo.

Buggerru (Cagliari) 1894.

A. Pirodda.

[1] Sul tasso barbasso si crede anche che esso, o meglio il suo fusto secco, serva dopo che è stato benedetto dal sole nascente di San Giovanni, a guarire il bestiame ammalato col toccarlo semplicemente.

CIBI TRADIZIONALI

ANCORA UNA PAROLA SUL PANE E SUI DOLCI TRADIZIONALI SARDI.

Il chiarissimo letterato sardo M. Cossu, nel fasc. VIII, anno I, della nostra *Rivista* move alcuni appunti a un mio scritto intorno ai cibi tradizionali della Sardegna. Ma l'egregio uomo, nel confutare il mio articolo, è caduto in parecchi errori sostanziali, dando così pienamente ragione a ciò che dissi allora, essere cioè d'importanza capitale per il folklorista il localizzare le descrizioni di usanze e di costumi. Io non intesi difatti di parlare delle *coccas* del Meilogu, alle quali accenna il Cossu. Credo adunque opportuno il ripetere che le *coccas* in molte parti del Logudoro, e specialmente qui nella regione del *Monteacuto* si fanno, come già dissi, a forma di ciambella e si preparano per l'aia (*arzola, roda, chedduta*). Similmente ad Alghero si fa la *cocca morigara* (pasta molto rammollita nell'acqua, di forma ovoide, con foro nel centro, che si usa nella stagione del raccolto). A Banari, nel Meilogu, i pani a ciambella son detti *lorighittas* (anelli).

I *tundos* poi (grossi pani di semmola di forma rotonda) si fanno anche qui in Mores e in Ozieri e altrove: nella *Tregenta* (Villanova Franca), ad esempio, essi prendono il nome di *marizosus,* in Banari di *bullettes*. Quando invece tali pani han forma bislunga diconsi *moddizolos* (Ozieri-Mores), e figurano sulle mense specialmente in occasione di feste solenni. Quanto al pane *lu cozzulu* di Sassari l'egregio Cossu ha perfettamente ragione, e attribuisco l'errore o a una svista del proto o ad un *lapsus calami.* Ma non così posso con lui convenire, quando mi accusa di non aver fatto alcun cenno delle *mantegadas,* mentre queste altro non sono che le *origliettas* da me nominate, le quali pur nell'antico dialetto di Mores *mantegadas* si appellavano, e tal nome ancora conservano nella *Tregenta* e in molte altre parti dell'isola.

L'egregio Cossu poi avrebbe di leggeri dovuto comprendere come non fosse mio còmpito il parlare di tutta la immensa varietà di pani e dolci sardi: non ho infatti neppur tenuto conto di tutti i miei appunti per non annoiare a dismisura i lettori della *Rivista.*

Ma poichè mi si offre il destro, eccomi ancora un'altra volta, nell'interesse dei nostri studi, a fare un elenco nudo e crudo di alcune poche cose.

Si può adunque ancora far cenno del *pa' gross* di Alghero (semmola e flor di farina), *maresa* di Villanova Franca (pan grosso di flor di farina, a fregi molteplici), *cocorroi* (pan grosso di cruschello) e *covazza* (pan grosso ovale di flor di farina) di Usini, *simulinos* di Banari (pan grosso di semmola), *cuccarroris* di Alghero (pan coll'ovo per la Pasqua), *fresinu* di Mores (pan tostato nel forno), *lu scaàtu* di Tempio (pan lucido per la Pasqua). Per la Pasqua le massaie tempiesi preparano anche *lu culboni* (a forma di *corbeille*) e *la franca* (di forma umana). *Lu culboni* vien regalato dalle zie ai loro nipoti, ai preti, ecc., la *franca* invece si dà in dono alle bambine. Alcuni anni fa si vedeva ancora girar per le vie di Tempio un mendicante, che nei giorni che precedon la Pasqua chiedea l'elemosina, cantando la seguente strofetta:

Eu socu un pretareddu
Chi la stola m'hani cheltu,
Detimi franca o infeltu
O si nò un coccareddu.

Per gli sponsali e per la celebrazione d'una prima messa si fanno in Logudoro *sos canistros* (canestri), specie di pani artistici a foggia d'uccelli, di foglie, di fiori, di corone. Ve n' ha tali che paiono usciti dalle mani di Benvenuto Cellini tanto son finamente cesellati. I *canistros* appena son ben cotti al forno, s'introducono in una caldaia d'acqua bollente, e poi s'asciugano al fuoco ed in modo che divengono lucidi e tersi come specchi. A Pattada, a Nuoro e in qualche altro paese di montagna mangiansi anche le croste del lievito (ermisone, o, come dicesi in Logudoro, *fremmentarzu,* lat. *fermentarius*).

E veniamo a parlare di qualche altro pasticcino sardo È comune a tutta l'isola *sa seada* (pasta al burro, cacio fresco di vacca, ed anche miele ed uova: intrecciata e di forma rotonda), Alghero ha il *pa' de rop* (sapa, semmola, bucce d'arancia, pepe, cannella, noce moscata, mandorle: di forma rotonda), Mores ha *s' aligu* (mandorle, noci, sapa e pane di semmola azzimo: finamente triturato), *sos germinos* (zucchero, mandorle, ova), *sos mossos boidos* (pasta al burro a forma di limone, fritta collo strutto), Longon sardo e l' isola della Maddalena si deliziano del loro *pani d'anisi* (pane con semi d'anice). Alghero infine, la catalana Alghero, la gentile Barcelloneta *bonita y bien assentada* fabbrica un' infinità di squisiti dolciumi.

Sonvi i *pabassimus* per il capo d'anno, i *brignolz* (fritelle) pel carnevale, i *truviolz* (ricotta, zucchero, uova), i *basquitèz* (pasta, olio di oliva, uova, anice, acquavite, zucchero), i *ruviolz* (ricotta, zucchero, uova, limone), le *ciamellas* (pasta, zucchero, limone, mandorle), i *mangianbranc* (amido, latte, zucchero e limone), le *mantiras* (pasta, uova, zucchero, le *pastas de cunselva* (pere e zucchero), la *cunselva* (zucchero e fichi d'India), le *tittas de mongia* (latte, limone, zucchero, amido), *las caschèttas* (marmellate col loro *pistiddu* (pistillus) come in Logudoro), e infine i dolci comuni a tutta Italia i *suspilz* (sospiri) e gli *amarez* (amaretti) per cui è celebre la città d'Oristano.

Ed ora mi par giunta l'ora di ribattere l'opinione del Cossu intorno all'opera del padre Antonio Bresciani. Io ho fin dal principio reso giustizia al dottissimo gesuita trentino, il quale è senza dubbio uno dei più stringati e forti scrittori che vanti l' Italia ed ha il gran merito di essere stato un precursore valente dei nostri studi folklorici Ma che volete che avesse fatto egli, pover' uomo, scrivendo in un tempo in cui non era ancor giunto tra noi l'eco delle vittorie glottologiche del Bopp e del Grimm, quantunque già Adalberto Kuhn avesse aperto nuovi orizzonti alle ricerche della culla delle razze ariane?

Egli, il Bresciani, se ne venne diritto per la sua via, sognando il campo di Sennaar, donde eran partite le genti a popolare il globo, e forse non vide mai null'altro al di là della sua Cadossene semitica E poi, s'altro non vi fosse, che potea dir di più e di meglio l'illustre gesuita, che viaggiò la Sardegna quasi come un semplice *touriste?* Nè mi si accusi di soverchio *chauvinisme* isolano, se m' induco ad affermare come molte delle opere di forestieri sulla Sardegna, malgrado sforzi di buona volontà, siano riuscite imperfette e abbian generato errori nel campo dei dotti. Basta aprir le pagine del Valery, del Bouillier, del Maltzan, del Gregory e d'altri molti per rimanerne convinti. Lo stesso Foerster, l'illustre professore della Università di Bonn, che avea negato all'isola sarda il largo patrimonio della poesia popolare, dovette ricredersi dopo gli splendidi risultati di studi più recenti. Giustamente adunque il distinto dottor Salvatore Mele nella sua Prefazione alle *Poesie popolari sarde,* osserva come male ed a sproposito si conosca un paese, avendovi solo viaggiato per le poste.

E il signor Enrico Vacca Oddone[1] chiaramente dice: « Essi par-

[1] *Itinerario generale della Sardegna,* Cagliari, tip. Timon, 1881, a pag. VIII della Prefazione.

lano dell'Isola come di una terra strana, i cui stravaganti abitatori hanno costumi più stravaganti ancora ». Che se il Bresciani avesse meglio conosciuto la vecchia Icnusa, non avrebbe scritto queste righe « non solo in Sardegna non ha nè vipere, nè ceraste, nè altro rettile velenoso, ma non istriscia nei petti e sulle lingue dei suoi uomini il serpe ancora più velenoso della bestemmia, la quale è ignota al felice linguaggio del Logudoro ».[1] E quarant'anni dopo un'umile pubblicazione del sottoscritto provò ad usura come non vi fosse popolo che imprecasse con maggior violenza del sardo! Ma il dotto trentino, ch'era dopo tutto un'alta intelligenza e una retta coscienza, fu il primo lui a riconoscere i propri torti e ne fece solenni dichiarazioni ne' suoi scritti, delle quali alcune riportando, spero d'accontentare e di far cambiar di parere l'egregio Cossu.

E udite senz'altro il Bresciani: « Non già, scrive, pensai di proveder l'Isola a palmo a palmo, e notare a minuto tutte le diverse costumanze dei villaggi, ma d'attingerne tale conoscimento che facesse pieno il mio desiderio di compararle con quelle delle antichissime genti del mondo».[2] E altrove: « E con tutto che io creda che certi originali costumi non verranno mai meno nell'Isola, tuttavia io reputo ch'egli è da affrettare l'opera di raccoglierli con somma diligenza. Così fossi io sufficiente a questo divisamento, chè ben veggo nè essere io stato sì a lungo nell'Isola, nè averla visitata tutta sì per minuto, nè essermi venute alle mani tutte le costumanze, i modi, gli atti, le pratiche e le instituzioni civili e domestiche da poterli tutti rassegnare, descrivere e discorrere con quella peculiar diligenza che l'alto argomento richiede. Anzi io mi rendo certissimo di non aver l'un dieci notato di quanto potrebbe occorrere alla contemplazione dei pratici ed avvisati conoscitori delle assuetudini e delle osservanze di quel popolo straordinario ».[3] E mi par d'aver detto abbastanza.

Mores, 1894. G. CALVIA SECCHI.

MISCELLANEA.

CRETINOPOLI. — Sanga è un villaggio su quel di Bergamo, ma su entro le valli delle prealpi Orobie. Sempre i men favorevoli a quelle semplici popolazioni, narrano come nei tempi andati il curato di Sanga, volendo festeggiare nella sua chiesuola i due patroni (non rammento se Gervasio e Protasio, o quali altri), mandasse due suoi fedeli al parroco del paese più vicino per riportarne le reliquie che gli aveva imprestato. Che non s'impresta a questo mondo? Il male è che non sempre si restituisce. Così fu dei due santi. Il parroco, poco propenso alla restituzione, o fors'anche per ischerzo, rinserrò un « tahà » (tafano) in una scatola, e la consegnò ai due messeri, raccomandando loro di portarla così; perchè se l'avessero aperta, i santi avrebbero potuto volarsene in cielo.

I due promisero; ma strada facendo, nello attraversare un boschetto, sedettero per riposare, e, vinti dalla curiosità, aprirono concordemente la scatola, ed il « tahà » volò via.

— Oh! guarda, guarda! C'era un santo solo, ed in forma di « tahà ».

Disperati, si diedero ad inseguirlo, mirando ove andasse a posarsi, risoluti di prenderlo o morto o vivo; se no che figura in faccia al curato ed al paese!

Forse lo star rinchiuso aveva tolto assai vitalità all'insetto, sicchè dopo alquanto inseguirlo, essendosi posato sulla guancia di uno dei persecutori, fu insieme a lui ucciso dal secondo con un colpo di fucile, e portato nella sua scatola alla chiesa a cui il santo era destinato.

A. FRONTERO.

[1] *Dei costumi dell'isola di Sardegna,* Napoli, Francesco Giannini, 1861, a pagg. 86-87.
[2] Op. cit. pag. 4.
[3] Op. cit. pagg. 137-38.

Santu Pietru e cuornu. — Nel circondario di Cosenza vi è il comune di San Pietro a Guarano, il quale, non so per che motivo, si chiama volgarmente « Santu Pietru e cuornu » (San Pietro di corno).

La famiglia Collice, per quanto mi si assicura, è la più distinta del luogo per ricchezza, per nobiltà, per coltura e per benemerenze cittadine. La signorina Collice (bisogna premettere che presso noi si dà il nome di « signorina » e di « signorino » più come titolo che per esprimere la qualità delle persone; sicchè vecchi signori e signore, con figli, nipoti ed anche pronipoti, continuano a chiamarsi « signorini » e « signorine »), non so se l'attuale, o la suocera, è stata tanto buona e caritatevole che tutta quella buona gente la volle inclusa nella litania nelle sacre funzioni. Ed ecco come. Il sacerdote, in chiesa, recita ad alta voce e posatamente i titoli di Maria, e ad ogni titolo il popolo risponde: *Ora pro nobis.* Dopo l'ultimo titolo *Regina Sanctorum Omnium,* invece d'aggiungere altro titolo della Vergine, o un *Sancte Petre,* il sacerdote, chinato il capo ed in tuono più alto e più riverente, aggiunge: *la signorina di Collice!* e tutto il popolo, segnandosi, divotamente risponde: *Ora pro nobis.*

San Giorgio Albanese (Cosenza). A. Argondizza.

BIBLIOGRAFIA.

Costantino Nigra e Delfino Orsi, *Il Natale in Canavese.* — Torino, 1894, L. Roux.

Intorno ad una breve egloga pastorale che si intitola *Il Natale*, un illustre veterano e un valoroso giovine insegnante hanno raccolto il frutto de' loro studî sopra le sacre rappresentazioni, e tutto questo apparato critico che prepara l'edizione del singolare componimento ha molta importanza per i nostri studiosi di storia letteraria. La correzione delle stampe lascia a desiderare; così, fin dalle prime pagine troviamo *Arneudo* invece di *Arnaudo*, *Monari* invece di *Monaci*, e altre simili negligenze, in lavoro bibliografico lamentevoli; ma tutto il contenuto è buono. Il Nigra illustra la sua valle nativa di Castelnuovo nel Canavese, il carattere degli abitanti, i costumi, le tradizioni locali, i manoscritti ancora esistenti di tali rappresentazioni, ma che non risalgono più in là della seconda metà del secolo passato, e dei quali tuttavia, per maggior scrupolo, si vollero dare dall'illustre editore, alcuni facsimili. Più importante è la descrizione che ci fa il Nigra del Natale nel Canavese.

Ma l'importanza vera di questo prezioso libretto sta nella larga introduzione che il prof. Delfino Orsi intitola modestamente *Raffronti ed induzioni*. È lavoro dotto ed ingegnoso, che mostra una piena conoscenza della letteratura che si riferisce al soggetto, e un singolare acume critico nell'autore. Quanto alla conclusione sull'età dell'egloga pastorale rappresentata nel Canavese, l'Orsi non si discosta forse dal vero, riferendola alla prima metà del secolo passato; ma forse non è necessario che abbia preceduto i drammi e le cantate del Metastasio, delle quali si potrebbe forse trovare nell'egloga qualche riflesso, e però sarà ragionevole riferir l'egloga alla metà del secolo anzichè ad un periodo anteriore. Così siamo d'accordo nel credere l'egloga opera di un poeta letterato dilettante piemontese, che, sopra un motivo popolare, abbia voluto consegnare alla rappresentazione scenica da farsi in chiesa un lavoro sostenuto, quasi classico, intieramente castigato. Non è poi impossibile, anzi è molto probabile che il copione destinato agli attori villani e canavesani siasi alquanto deturpato e corrotto dalla sua prima forma più colta, e non è strano che di queste corruzioni i manoscritti a noi pervenuti rechino parecchi indizi che l'egregio Orsi pone in bell'evidenza la parte di merito letterario che spetta all'ignoto autore di quest'egloga pastorale, e gli dà il posto che giustamente gli spetta nella storia della nostra letteratura drammatica, alla quale egli si è venuto così nobilmente preparando.

A. D. G.

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile.*

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

STATUTO.

1. Con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare, come in un monumento patrio, tutto lo sparso materiale delle tradizioni popolari italiane, si è fondata in Roma una *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane.*

2. Oltre al Direttore, la Società avrà due ordini di Soci:

A) Soci promotori. (Sono Soci promotori quanti, non potendo essi stessi prendere alcuna parte attiva ai lavori della Società, vi prendono interesse, e intendono aiutarla).

B) Soci corrispondenti. (Sono Soci corrispondenti quelli che possono e vogliono prendere una parte attiva ai lavori della Società).

Tra i Soci vengono designati come Consiglieri quelli che, avendo già atteso a lavori congeneri, possono aiutare del loro consiglio i Soci non ancora iniziati allo studio delle tradizioni popolari.

3. Ogni Socio, di qualunque ordine sia, verserà, d'anno in anno, la quota di L. **12**, con facoltà, se possa fargli comodo, di eseguire il pagamento in quattro rate trimestrali *anticipate.*

All' infuori dell' obbligo della tassa annua, nessun Socio, in verun caso, sarà mai tenuto ad alcun altro versamento alla Società.

4. Tutti i Soci, che abbiano pagata o che paghino regolarmente la loro tassa sociale, hanno diritto di ricevere *gratuitamente* la *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* che si pubblicherà a Roma mensilmente, a partire dal 1º dicembre 1893. Le quote dei Soci fuori di Roma si pagano alla consegna della *Rivista,* coi mezzi consueti di vaglia postali o cartoline vaglia, al Direttore della Società. Le quote dei Soci residenti in Roma, sono riscosse a domicilio contro consegna di ricevuta, oppure all'ufficio d'amministrazione. (Per chi non vorrà far parte della Società, l'abbonamento annuo della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* costerà invece L. **20**).

5. Sotto gli auspici della Società, ma a spese e a rischio del Direttore, verrà pubblicata una *Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane,* divisa in parecchi volumi. Gli autori dei singoli volumi, oltre dodici esemplari in dono, riceveranno in compenso il 10 per 100 sopra l'incasso di ogni esemplare venduto. Purchè si rivolgano direttamente all'Amministrazione della Società, i Soci potranno acquistare i volumi della *Biblioteca,* col ribasso del 50 per 100 sopra il prezzo segnato in copertina.

6. La Società terrà un' adunanza solenne e generale annua, nel mese di novembre, ed eventuali riunioni parziali e straordinarie, a semplice richiesta di 5 Soci.

7. Nell'anno 1895 sarà tenuto in Roma il primo Congresso Nazionale dei Tradizionisti italiani, e quindi, di tre anni in tre anni, si terrà possibilmente un Congresso in altre città d' Italia, con lo scopo specialmente di far meglio conoscere il carattere tradizionale di una speciale regione d' Italia.

8. Il Direttore si terrà in continua corrispondenza coi Soci dispersi, e diramerà, per mezzo della *Rivista,* istruzioni speciali, a rendere più armonico ed efficace il lavoro comune.

9. Insieme col primo fascicolo della *Rivista,* ogni Socio riceverà una *Tessera,* che lo accrediterà come tale e gli varrà come Diploma. Ritirandosi dalla Società, egli avrà l'obbligo di farne la restituzione.

Le quote dei Soci si pagano *anticipate,* o versate personalmente all'Ufficio, o dirette, per mezzo di vaglia o cartolina-vaglia, intestate ad Angelo De Gubernatis.

L'obbligo dell'anticipazione è specialmente doveroso per i Soci ai quali s'è accordato il pagamento rateale (v. art. 3° dello Statuto).

AVVERTENZA.

Tutto ciò che riguarda la Società e la *Rivista,* dovrà indirizzarsi ad

Angelo De Gubernatis, ***Via S. Martino al Macao, 11 - Roma***

Prezzo di un fascicolo separato: L. 1. 50.

bbonamento Postale
RIVISTA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI
ITALIANE
DIRETTA
DA
ANGELO DE GUBERNATIS
Anno II. – Fascicolo III.
ROMA
TIPOGRAFIA FORZANI E C.
1895

Sommario del Fascicolo III:

Folk-lore della Carnia: OLGA DI CRAIGHER, Una pastorella dei monti della Carnia; ELLA DE SCHOULTZ ADAÏEWSKY, Vecchia canzone di Natale. — *Folk-lore della Riviera Ligure:* ADELE PIEROTTET, Tra Pegli e Pra. — LUIGI D'AMATO, *Tradizioni popolari di Campochiaro Molise:* Libro I, Canti; Sezione I, Canti amorosi: *a*) Lodi della bellezza, desiderî, dichiarazioni, promesse (cont.: vedi fasc. II). — PIO MAZZUCCHI, *Tradizioni popolari dell' Alto Polesine* (cont.: vedi fasc. II): II. Novelline: La zità de le done; Sole, bel Sole... — GRAZIA DELEDDA, *Tradizioni popolari di Nuoro Sardegna* (cont.: vedi fasc. II): Filastrocche, Ninne-nanne, Attitedos, ecc. — **Leggende:** G. UNGARELLI, *La leggenda di San Pellegrino.* - La « Rocca di Santu Pantu ». — **Credenze e superstizioni popolari:** V. DE LISIO, *Il ciarallo e le serpi.* - G. PEDROTTI, *Credenze e superstizioni popolari raccolte nei dintorni di Trento.* — **Usanze:** T. NENCINI, *Il carnevale di Siena.* - G. DE GIACOMO, *Il carnevale e la quaresima in Cetraro.* — **Psicologia del linguaggio popolare:** G. MARGANI, *Di alcuni motti e costumi popolari siciliani.* - S. RACCUGLIA, *Piru 'un facisti pira, e mancu crucifissu fa' miraculi.* — **Miscellanea:** Prof. S. MAGGI, *La notte di Natale.*

NUOVI SOCI.

Istituto Superiore di Magistero femminile di Roma.
Dottor Federico Noack.
Cesare Ferrero di Acqui.

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno II. **I° Febbraio 1895.** **Fascicolo III.**

FOLK-LORE DELLA CARNIA

UNA PASTORELLA DEI MONTI DELLA CARNIA.

Era sulla malga che la sentii cantare. — Non tutti forse sapranno cosa sia una malga friulana; ma siccome il ricordo è simile al chiaro di luna che fa risaltare i punti salienti, e copre d'ombre i bassi e gli orridi, così io non ricordo più della malga friulana che la poesia dei miei anni giovanili, i prati smaglianti di verde saturo, le campanelle delle mucche squillanti per l'aere sereno, e quella pace pastorale che sovrana vi regnava.

Ci sarà stato anche un « tamar » [1] coperto di concime, ove il piede affonda, ma ora che ci penso il nostro era lastricato, e veniva scopato a meraviglia dai pastori una volta per settimana, cioè il sabato.

La nostra malga dunque restava sul monte Tersadia, dando il nome a quel colosso (meta, largamente compensata, degli alpinisti), che s'erge tra le valli dell'Orteglas, del But e del Chiarsò, dette anche di San Pietro e d'Incarojo, e le divide.

Era su quella malga che ancor bambina, col picciol cuore in ascolto, e coi grandi occhi aperti d'intelligente curiosità,

[1] Recinto che racchiude le capanne d'una malga, e dove stanno libere le capre la notte, mentre le mucche vi vengono raccolte prima di legarle nelle varie stalle o loggie. — In Piemonte la chiamano *màrghera*.

che descrive Heine nella sua infanzia, [1] cercava di leggere nel cuore del popolo, e nella serena poesia delle sue leggende che mi si svelava lassù con tutto l'incanto della sua purezza primitiva, non ancor tócca e forse corrotta dalla civiltà. Era dunque lassù che sentii cantare la pastorella, della quale voglio parlarvi.

Al chiarore d'un immenso fuoco, che ardeva in una specie di bolgia in mezzo alla cascina, i pastori alla sera si raccoglievano.

C'era Stiéfin di Fusca, sempre sporco, coi calzoni che per l'unto parevano fatti di corame; egli scommetteva di mangiare qualunque pasto fuori d'una delle sue dalmine, [2] purchè fosse stato qualcosa di buono; ma si avrebbe indarno cercato scoprire di che fossero fatti quei calzari, talmente erano coperti d'un denso strato nero.

C'era Nard di Lovea, una bella testa di vecchio, dai capelli ricciuti, bianchi, candidi, che stranamente contrastavano colla tinta ancor rosea e fresca della sua fisionomia scultoria: era il filosofo della compagnia, misantropo, e soprattutto dispregiator delle donne.

[1]
Uralte liebliche Märchen
Die ich einst als Knabe
Von Nachbars Kindern vernahm
Wenn wir am Sonnabend
Auf den Treppensteinen der Hausthür
Zum stillen Erzählen niederkaüerten
Mit kleinen horchenden Herzen
Und neugierklugen Augen.

ARRIGO HEINE, *Crepuscolo.*

Care vecchie fole
Che un dì bambino
Sentii dai vicini
Quando la sera
Sulle soglie delle case
Ci rannichiavamo
A sentirle contare;
I piccoli cuori
Tutti in ascolto,
Gl' intelligenti occhi curiosi
Grandi aperti.

(Versione libera di E. de S.).

[2] Calzari o zoccoli di legno che portano i pastori ed i montanari della Carnia.

— Cemud eisie che no ses maridat po Nard? — gli dicevano spesso i compagni; ma non ricevevano in risposta che un' imprecazione contro « las femmenatas ».

Quella sera doveva esser più di buon umore del solito, perchè divenne espansivo: era stato fidanzato anche lui una volta ad un'orfana, che era la più bella ragazza del paese, e lui la teneva in affetto e devozione come la madonna; non faceva per dire, ma erano la più bella coppia del canale.[1]

La sua amorosa diventava ogni giorno più bella e grassa e rotonda, ed egli si godeva a vederla star così bene.

Una mattina gli dissero:

— Sei stato a trovar la morosa, oggi, Nard?...

— E ridevin chei mostros — continuò il vecchio — ma da bon sì che vevin ancie rason di ridi.[2]

E sorrideva anche lui amaramente.

Mosso dalla curiosità e dal dispetto era andato nella casa della giovane: la cucina deserta.

— Marie, Marie — aveva chiamato — cosa fai lassù?

— Mi dûl el ciaf che no poss jevà![3]

Ma egli aveva udita una voce strana che non era quella di Maria.

— Per la Madonne, no ere nancie la meé — aveva concluso Nard collo stesso sorriso passionatamente amaro. — Ti puessial dulì fin che ti và a boccons, brute[4] — aveva gridato.

Poi era scappato via sempre sempre, avanti avanti, finchè s'era trovato a Tolmezzo in una compagnia di coscritti che cantavano, s'era messo a cantare anche lui, e con loro s'era « dad dentri soldat ».[5]

Io ne aveva capito poco allora di quel racconto; ma pur mi pareva che, invece delle risa sgangherate che scoppiarono quando con un tremito nella voce Nard aveva finito, ci fosse stato più da piangere che altro; a me, per lo meno, erano ve-

[1] Canale in Carnia si chiama la vallata.

[2] Ridevano quei mostri, ma davvero che avevano anche ragione di ridere.

[3] Mi duole il capo e non posso levare.

[4] Possa dolerti finchè ti va a pezzi, brutta.

[5] Fatto soldato.

nute le grosse lagrime agli occhi, sentendo quelle che avevano fatto tremare la voce a quel povero vecchio, che per un grosso dispiacere s' era fatto soldato.

Da quel giorno presi una gran simpatia per Nard: divenne il mio vecchio amico, che mi raccontava tante storielle e leggende: ed io gli facevo mille moine; felice quando ero giunta a farlo sorridere.

— Oh disin il rosari, fantazz (Diciamo il rosario, ragazzi, che è l' ora) — aveva soggiunto poi Nard riprendendo la sua fisionomia austera.

Tutti si alzarono per mettersi in ginocchio sulla panca che corre lungo la « cagnasse », [1] e dove prima erano stati seduti, appoggiando le braccia sulla stessa come sopra un banco di chiesa!

Allora invariabilmente compariva « sore il Celar », dove andava a dormire solo, Pieri di Boc, che chiamavano il santo, perchè non prendeva mai parte agli scherzi dei compagni e si isolava nel suo covile; « sore il Celar » [2] tre metri più in alto degli altri.

Aveva una voce di falsetto, voce di donna, o meglio di « cite rotte », come dicevano i suoi compagni; ma il bello si è che Pieri aveva una sorella gemella altrettanto forte ed elefantesca quanto egli era timido e mingherlino, la quale parlava con tal vocione di basso da far tremare un granatiere.

I pastori pretendevano che i due fossero stati scambiati dal prete durante il « batezzo »; fatto sta che Pieri, dall' alto della scala, inginocchiato sui gradini più alti e coi gomiti poggiati sul « sore Celar », come protestasse d' aver perfino, pregando, da fare col resto del mondo, intuonava il rosario colla sua voce di donna mancata.

Quella sera Nard doveva avere il vecchio cuore invaso da antiche poesie: forse il ricordo della sua Marie gli aveva

[1] « Cagnasse », specie d' impalcatura che corre lungo una parete della cascina, e serve da cuccia ai pastori. Non so poi se abbia tratto il suo nome dalla circostanza che rassomiglia più ad un giaciglio pei cani che ad un letto.

[2] Una parte della cascina detta la Casère serve di cucina, l' altra da cantina pel formaggio. Il tetto della Casère è senza soffitto. Il Celâr (cantina) è invece soffittata, e dà così il Sore Celâr.

richiamato l'immagine della vergine madre. Finito il rosario, colla sua bella voce sonora intuonò la pastorella del Natale:

Staimi attents, staimi a sintì,
Staimi a sintì.
La orazion che us ai da dì,
La orazion che us ai da dì.

E Pieri dall'alto col suo falsetto predominava:

Lusève la lune come un bel dì
Quand che Marie parturì.

E quando i pastori hanno udito la novella:

Al é nassud il redentor
Che l'à di murì per tanc di lor.

che conclude:

In t'une stallutte lu chiatarés

si consultano sui doni che potrebbero portare alla puerpera:

Tù Martin un bon ciadin,
Un bon ciadin.
Dì scuette[1] di latt, une zucche di vin,
Di scuette di latt, une zucche di vin.

Sento ancora la melodia semplice ritmica col ritornello ad ogni verso, e poichè ho la fortuna di ospitare la illustre folklorista ed insigne cultrice e professoressa di musica, signorina di Schoultz-Adaïewsky, voglio cedere la penna alla gentile amica, pregandola di trascrivere quella melodia per i lettori di questa *Rivista*, coll' analisi e le osservazioni che la sua profonda dottrina della musica popolare e la sua esperienza le permetteranno di poter regalare ai cultori del folklore in Italia.

OLGA DE CRAIGHER.

[1] Ricotta.

VECCHIA CANZONE DI NATALE

raccolta dalla Baronessa Olga de Craigher nella Carnia (Ligosullo)
cantata da pastori secondo una tradizione antica.

Alcune parole d'analisi musicale intorno a questa melodia, fortunatamente raccolta da una signora altrettanto intelligente e colta che gentile. La vecchia canzone di Natale della Carnia, *Staimi attents*, è una delle più belle melodie di questo genere ch' io abbia sentita. È un vero *Noël*. Nè ha il carattere pastorale, come conviene a un canto eseguito da pastori, carattere espresso tanto nel disegno della melodia, procedendo dolcemente per intervalli congiunti, come anche nel ritmo di 6 per 8, il quale è il ritmo, per così dire, officiale delle *Pastourelles*.

Il tempo n' è moderato, un andante spianato. Si divide in due parti, la prima avendo quasi l' indole di un recitativo ben adattato alle parole: *Staimi attents*. Come indovinate queste tre note introduttive della battuta iniziale! Indicano subito il genio epico, narrativo di questa canzone, e più giustamente di questa orazione, come la chiama il cantore ignoto, l' Omero cristiano che ce l' ha cantata.

In che secolo?

Non saprei dirlo, ma era certo un secolo di fede, di fede inalterata.

È vecchia questa canzone?

Senza dubbio; il nostro secolo non essendo capace di tradurre in così ingenua forma sentimenti ingenui.

Non è di nostri dì neanche l' architettura originale di quest' aria; il nostro secolo, che banalizza tutto, avendo banalizzato anche il ritmo dei canti popolari, potrebbe chiamarsi, nell' ordine musicale, il secolo del periodo quadrato. Invece le canzoni popolari antiche hanno conservato, come uno dei loro privilegi, come *titre de noblesse*, l' architettura libera, che non esclude affatto l' equilibrio giusto delle forme musicali. C' è

sempre questa « regolarità nell' irregolarità » che preconizzava l' illustre Monaco d'Arezzo - applicandola alla frase musicale - che diceva « perfezione ». Anche questa melodia costituisce una simile perfezione in due parti, formando quello che noi chiamiamo oggidì un periodo nello stesso senso come nella grammatica.

Queste due parti possono essere simetriche o non simmetriche. La nostra melodia, tale essa si presenta, appartiene alla categoria delle forme non simmetriche, siccome la sua prima parte forma sole tre battute, mentre che la seconda offre il numero quadrato, cioè quattro battute (3 + 4), formando dunque un periodo di sette battute invece di otto, come lo vorrebbe la simmetria musicale.

Musicalmente noi ci troviamo dunque davanti a un verso alloiometrico, di metro diverso, avendo prima un trimetro, seguìto da un tetrametro.

Però il verso stesso, sul quale si adatta la melodia, è un verso regolarissimo, un ottonario iambico.

◡ —, ◡ —, ◡ —, ◡ —, Staimi attents, staimi a sentì
◡ —, ◡ —, ◡ —, ◡ —. A l'orazion che us hai da dì.

cioè, due tetrapodie simmetriche, le quali, in musica, si cambiano per *dilatazione* (cioè, prolungamento sia di una parola, di una sillaba, o per ripetizione della frase) in un verso non simmetrico, del quale la forma, espressa in metri musicali, sarebbe questa:

◡ —, ◡ —, ◡ —, ◡ —, Stai*mi* at*tents*, stai*mi a* sentì,
◡ —, ◡ —, Stai*mi a* sentì,
◡ —, ◡ —, ◡ —, ◡ —, A l'orazion che us hai da dì,
◡ —, ◡ —, ◡ —, ◡ —. A l'orazion che us hai da dì.

Questa legge della dilatazione musicale del verso, e anche delle sillabe particolari, dilatazione che aggiunge e accresce il valore, la durata metrica e ritmica, è uno dei più interessanti fenomeni da studiare, e la presente canzone ce ne offre un esempio pregievole, poichè la dilatazione della frase musicale si fa in due maniere diverse, col ripetere la metà del 1° ottonario, e ripetendo il 2° ottonario interamente. Il risultato di questo - ciascuno può assicurarsi cantandola e battendo il tempo - è molto gradevole al sentimento ritmico.

Anche melodicamente parlando, si è da notare un bell'esempio di modulazione. La melodia principia e termina in *minore*, ma la cadenza della prima parte si fa in *maggiore*. Questo passaggio improvviso, franco, dal *fa minore* al *la bemolle maggiore* (la tonalità maggiore relativa) è di un effetto graziosissimo: si sente la *lieta novella* che il pastore ci ha da comunicare, e che tutti aspettano, ascoltando inginocchiato. Se non temessi di riuscire fastidiosa con questa analisi, vorrei tor-

nare a parlare ancora di queste tre note iniziali, e discutere la questione se debbano o no considerarsi come anacrousis, cioè se costituiscano un *temps levé* (levare, *Aüftact*) o no. Sarebbe tutto un capitolo da scrivere, e non il meno importante, perchè dalla formazione della prima battuta dipende quella delle battute seguenti, delle frasi secondarie generate, dipendenti. E in questo caso la questione è particolarmente imbrogliata, più imbrogliata forse che quella d'Oriente, o forse come quella insolubile, apparentemente. Ci vorrebbe un vero Alessandro per tagliar questo nodo gordiano musicale - e non sentendomi chiamata ad imitarlo - mi contento di esprimere la mia modesta opinione, che le tre note iniziali debbono essere considerate come *temps levé*, precedendo la prima battuta, ma che formano una anacrusi tresillabica accentuata coll'accento sulla prima delle tre note:

che toglie il carattere spiccato del « levare », aderente a un anacrusi senza accento come l'anacrusima monosillabica della seconda parte di questa canzone.

In questo l'anacrusi della canzone di Natale si distinguerebbe, per esempio, da quella della *Marsigliese*, che, avendo anch'ella un'anacroma tresillabica

ha invece l'accento sulla seconda sillaba, come anche il motivo iniziale della sinfonia in *ut minore* di Beethoven

che tanti suonatori a quattro mani suonano invece coll'accento sulla prima nota

come si trattasse di adattarci le parole del *Noël* carnico oggetto di questa mia troppo lunga digressione ch'io termino, ringraziando la gentile scopritrice di questo gioiello musicale dell'occasione che mi ha dato di prenderne conoscenza, e l'egregio direttore di codesta simpatica pubblicazione di aver dato accoglienza anche alle mie note esplicative.

ELLA DE SCHOULTZ ADAÏEWSKY.

FOLK-LORE DELLA RIVIERA LIGURE

TRA PEGLI E PRA.

Chi volesse da Genova, splendida e fulgida fra le città marinare, dopo aver ammirato la bellissima e fiorita riviera di levante, proseguire verso ponente, troverebbe in mezzo ad una grande abbondanza di verde e d'azzurro e sulla riva del mare come tutti i deliziosi ed operosi paesi che formano la incomparabile riviera, troverebbe, dico, dopo dieci chilometri, il mite e dolce paesello di Pegli, oramai diventato celebre grazie alla sua posizione, alla magnifica villa Pallavicini e alla moda che vi richiama, con ragione, ogni anno d'inverno, i malati e i freddolosi; d'estate coloro che amano tuffarsi in una bella e ridente onda di mare ligustico.

E il paese deve in gran parte la sua vita a questa moda, così che molti sono i negozi d'ogni genere che prosperano in Pegli e moltissimi sono gli abitanti addetti ai bisogni della sempre variantesi e rinnovellantesi colonia forestiera, mentre pochissimi sono invece gli opifici nel paese, il quale ha così un'aria continua di festività che non è comune a nessun altro paese.

Numerosissime sono le comitive di festaiuoli che vi giungono giornalmente per visitare la magnifica villa già accennata; vi è un albergo principesco, un palazzo comunale elegantissimo, delle scuole da muovere invidia a qualunque città, una stazione ferroviaria deliziosa, un giardino pubblico e, sovra ogni altra cosa, sorriso di cielo, di mare e di boscaglie ombrose e fresche.

Proseguendo la strada, da questo lembo di paradiso terrestre sempre verso ponente, o sulla riva del mare o attraversando il monte che si para davanti al viaggiatore curioso e studioso, si giunge ad un vasto spiazzo denominato il *Deserto di Sant' Antonio*. Questo *Deserto*, così chiamato perchè sottostante ad un convento dedicato al Santo Abate, è formato da molto terreno coltivato ad orto che si trova proprio sotto al

convento, dalla strada provinciale bianca e polverosa, dalla strada ferrata e finalmente dalla spiaggia del mare, che in quel punto è vastissima.

Trasversalmente poi vi è il confine del comune di Pegli, ciò che vuol dire pure il confine di un altro paese, e precisamente di Pra, paese a cui si va incontro proseguendo sempre, come ho accennato, verso ponente.

Pra, colle sue case distanti appena due chilometri da quelle di Pegli, è da questo molto diverso, e, prima di tutto, è diversissimo nel clima.

Diffatti il tepore di Pegli è sconosciuto a Pra (che d' estate però è delizioso), e non è raro il caso che, in un' invernata, a una nevicata di Pegli ne corrispondano sei o sette di Pra.

Il vento poi vi regna come un padrone di casa, ma in grazia sua, per contro, i *nervosi* non vi si annidano. Inoltre pochi paesi hanno più salute di Pra e nessuna di quelle leggiere malattie infettive che sono il morbillo, la rosolia, ecc. vi può mai attecchire, così che nella statistica che di tali malattie si fa ogni anno per tutta la riviera, Pra è, con tutta sua gloria e soddisfazione, saltato a piè pari.

Il paese è quasi tutto posto in riva al mare, e dal *Deserto di Sant' Antonio,* dove ci eravamo fermati un momento, si trova, proseguendo, prima, a sinistra, il *Castelluccio*, vecchia fortificazione diroccata; poi, a destra, la collina occupata dalla villa Cambiaso; poi, ancora a destra e sempre a destra oramai, perchè a sinistra non c' è che il mare, la villa Ratto, ricca costruzione moderna dovuta al Rovelli e che è confortata da tutti gli agi e le comodità che può procurare una bene spesa, dopo essere stata bene guadagnata, ricchezza. E la fonte di tale ricchezza noi la troviamo subito, poichè vicino alla villa s' innalza l' opificio, e appena giunti in fondo al giardino ci si presentano alla vista parecchie tettoie e diverse solide costruzioni corredate da potenti ciminiere che, per il fumo nero che da esse vien fuori e per il rumore che sentiamo avvicinandoci, non ci lasciano alcun dubbio sulla loro natura e comprendiamo subito di trovarci davanti ad una grande ferriera.

È questa infatti la ferriera che il cav. Ratto, uomo di carattere all' antica e dotato di coraggio e di operosità a tutta prova, con l' aiuto di altri volenterosi e benemeriti, impiantò,

or sono molti anni, riuscendo, a forza di volontà e di lavoro a vincere la concorrenza straniera, a farsi una fortuna e a dar vita al paese, mantenendo al lavoro un numero grandissimo di operai, ben divisi in isquadre alternantisi il giorno e la notte; numero però che presentemente, nel triste periodo di crisi che attraversiamo, dovette essere alquanto diminuito.

A Pra, come a Pegli, troviamo delle scuole che destano l'ammirazione, perchè son fatte con quell'intendimento semplice e pratico che dimostra la vera applicazione del buon senso; anche qui troviamo un municipio elegante nell'antichissimo palazzo dei principi Doria, ma quello che più ci sorprende, e che non troviamo a Pegli, è il numero grande di opifici, poichè, oltre alla ferriera, noi vediamo ad ogni passo e cartiere, e filande, e fabbriche di biacca, e fabbriche di polveri, e altre ancora.

Così dunque si forma la caratteristica dei due paesi: Pegli con la parvenza signorile, coi deboli che vengono a rinforzarsi, coi ricchi che vengono a godervi la vita, con la dolcezza del clima, con la morbidezza in tutte le cose sue; Pra con la forza del suo vento e dei petti de' suoi abitanti, col lavoro coscienzioso e rude, con la semplicità e la rusticità volute dai bruschi cambiamenti della sua temperatura.

In tutti e due i paesi vicini però si trovano, a pari grado, bellezze di natura incomparabili e, quel che è più importante, cuori aperti e sinceri, uomini volenterosi ed onesti.

Ma ohimè! malgrado l'onestà di tanti cuori, e malgrado le tante bellezze naturali, una strana animosità regnava fino a poco tempo fa, tra i due ridenti e simpatici comuni, e tutti gli anni immancabilmente, tale animosità si manifestava in modo assai singolare. Infatti, regolarmente come due fazioni dirette da un comando superiore, i ragazzi *grandi* e *piccoli* dei due paesi, il 17 gennaio d'ogni anno e, vale a dire, precisamente il giorno di Sant'Antonio si recavano in drappelli e squadre, ordinatamente preparati, nel *Deserto di Sant' Antonio*, e là dove ora, come in una palazzina di campagna, vivono in una graziosa casetta e come un impiegato solo i vari impiegati del dazio dei due comuni, là, dico, sotto il convento e all'ombra dell'antico *Castelluccio*, rôcca da difendere e da conquistare, aveva luogo una vera battaglia, seria, regolare, dignitosa...

Ivi si sfogavano e si vendicavano le mille piccole ire, le mille piccole scaramuccie che avvenivano lungo l' anno e, sotto un' arbitraria forma di legalità, le due schiere si disponevano militarmente Pegli a impadronirsi della rocca, Pra a difenderla sino all' ultimo sangue.

Le armi, ohimè! le armi erano i sassi, e le fazioni erano da ambe le parti invitte ed imperterrite.

Se, dato il « furor della battaglia », i combattenti si avanzavano tanto gli uni verso gli altri da non poter più adoperare i sassi per la loro troppa prossimità, venivano alle armi bianche, che erano le mani, e così si decideva la sorte definitiva e l' esito del combattimento.

Il quale, poi, essendo regolare fino all' ultimo, aveva i suoi feriti e i suoi prigionieri di guerra: i feriti venivano curati amorevolmente, fasciati quando occorreva e ricondotti alle loro case, i prigionieri venivano ritirati come ostaggi e segno di vittoria, nè si restituivano se non dopo determinate pratiche di ambasciatori speciali.

Più di uno dei consiglieri comunali che onorano presentemente con la loro onestà e con la loro volenterosa capacità i municipi odierni, portano il segno delle « onorate ferite » e, ciò che è più bello, non deplorano di averle ricevute, ritornando anzi, per i pensieri suscitati da esse, al ricordo di *quei bei tempi*...

Ma da che poteva mai essere nata una tale animosità? mi son chiesta mille volte durante i quattro dolci anni passati a Pra, e ogni qualvolta pensavo con amore ai due paesi, cosa che accadeva sovente (come accade sovente tuttavia). Da che cosa poteva avere origine un simile uso? mi son chiesta più spesso dacchè ho appreso la costituzione di una società di folkloristi italiani. E mi son messo a pensarci.

Interrogando i vari abitanti dei due comuni, non si riesce a sapere altro *che la cosa fu sempre così*.

Anche i più vecchi, ottuagenari e nonagenari, rispondono: Ma! Anche mio padre lo faceva e mio nonno mi raccontava che ai suoi tempi...

Andiamo dunque indietro di quasi centocinquant' anni, durante i quali sappiamo che « s' è sempre fatto così » e niente altro.

Illustratori dei due paeselli, ch'io mi sappia, non ve ne furono; o dunque? Dunque bisognava cercare, rovistare, se si voleva trovar qualche cosa; indagare, vedere qua e là se tra i documenti e le biblioteche si trovasse qualche cosa, e allora io non mi sono più contentata di pensarci su, ma mi son messa a cercare.

Ho cercato, ho cercato, trovando pochino veramente, ma sempre tanto per dimostrare come i due paeselli avevano tanto poca ragione di combattere prima, quanto ne hanno tanta adesso di amarsi e di andare d'accordo.

Ed ecco qui, per incominciare, il poco che si trova sull'origine dei due comuni.

Riguardo a Pegli, quasi quasi non si apprende altro che è antichissimo. Una nota, fra le tante dissotterrate, dice così:

Pegli — borgo del governo di Sestri Ponente, posto alla riva del mare, a destra del fiume Varenna, ha la parrocchia di San Martino con annesso un ben comodo monastero di cui si ha notizia fin dal 1046, anno in cui era soggetto al monastero di San Siro in Genova.

E si può dire che non si trova altro.

Intorno a Pra le notizie sono incomplete come quelle di Pegli; tuttavia, sono un po' più numerose.

Difatti da mons. Giustiniani, che ne parla incidentalmente, apprendiamo che Pra aveva « cinquanta fuochi », e questo ci fa già conoscere quanto abbia progredito il comune se da cinquanta fuochi, vale a dire (considerando largamente ogni fuoco cinque persone) 250 abitanti, è giunto ad averne presentemente quasi seimila.

Fino dalla seconda metà del secolo XII Pra dipendeva da Voltri che era una delle tre *Podesterie* o *Valli* unite alla città di Genova, e un vecchio manoscritto, dopo aver detto che « Pra (*ad Prato Veturiorum*) è un comune del mandamento di Voltri » aggiunge che « nel mare di Pra si pescano alici e sardelle, e gli abitanti sono di complessione vigorosa e di pacifica indole ».

Da alcuni documenti raccolti per cura dell'egregio segretario comunale cav. G. B. Rossi si apprende che in origine il paese consisteva nei due piccoli gruppi di case distanti l'uno dall'altro che ancora oggi si distinguono in *Borghetto* e *Fos-*

sato, mentre tutto il resto della popolazione era sparso in casolari qua e là lungo l' estesissimo territorio del comune.

In quanto alla chiesa che ha il titolo di Plebana, pare sia stata riconosciuta come una delle più antiche dei dintorni e che sia stata distrutta parecchie volte da barbari pirati saraceni che infestarono a più riprese quei luoghi ridenti; ma la prima notizia certa che se ne ha risale all' anno 1193, anno in cui era già parrocchia con « estesissima giurisdizione » ed era governata dall' arciprete Ansaldo di Crevari e da cinque canonici.

Dice ancora un erudito studioso: gli abitanti di questo bel lembo di terra (Valle di Voltri) non potrebbero essere per avventura quei Veturii, formanti un popolo intermedio tra Genoati e Sabazii, di cui si fa caso in quella tavola trovata in Val di Polcevera e in cui si dice che 117 anni prima di G. C. i medesimi Veturii ebbero a piatire coi Genoati intorno al possesso e all' uso di alcuni terreni giacenti in detta Val di Polcevera?

Ma questa domanda è certamente destinata a rimanere senza risposta, e noi quindi, giunti a questo punto e avuta una idea, per quanto piccola, dei due comuni, restringendo le nostre ricerche a spazio più breve, possiamo occuparci più volentieri di quel tratto che è posto fra di essi e che rappresenta il vero teatro delle battaglie a sassaiuole che c' interessano.

Per questo dunque noi rivolgeremo la nostra attenzione al *Deserto di Sant' Antonio*, e, poichè è tale santo che indicava la data della lotta, al sovrastante convento a lui intitolato e finalmente, al Castello, Castiglione o Castelluccio, che dir si voglia, che rappresenta la gloria per il fortunato esercito vincitore, la sconfitta per il disgraziato esercito vinto.

Il convento, per ricominciare (con l' annessa chiesa di Sant'Antonio), porta la data del 1343. Dapprima non fu che un eremitaggio dove, precisamente nell' anno 1343, morì il venerabile eremita Martino della Marca Anconitana che era quivi vissuto in solitudine perfetta; ma, in quell'anno, si fondarono chiesa e convento e furono poi sempre occupati dai PP. Minori Osservanti, come lo sono ancora ai nostri giorni.

Per il castello, invece, non abbiamo, dirò così, fede di nascita, ma nelle « antiche carte » troviamo che « un Castello venne eretto dai terrazzani del villaggio di Pra per ripararsi

dagli insulti dei Saraceni che manomettevano orribilmente la spiaggia ».

Apprendiamo poi che fu distrutto, ma che ne fu eretto subito un altro « sopra una roccia verso levante sulla spiaggia del mare », la quale roccia sarebbe quella che sussiste anche presentemente.

Nel medio evo, i guelfi e i ghibellini, che in Genova si dicevano *rampini* e *mascarati*, se ne disputarono parecchie volte il possesso e anche il Villani accenna nelle sue storie alle lotte furiose che avvennero tra i due partiti per ottenerne il comando, così che noi non possiamo a meno di riflettere come già da tempo immemorabile quel punto fosse veramente il segnale della vittoria tra partiti contendenti, ed incominciamo a vedere delinearsi un segno della tradizione che si rivela.

Sfogliamo, sfogliamo ancora le vecchie carte, e troveremo che già nel 1324 « la fortezza detta Castiglione nel mese di febbraro i ghibellini per tradimento ottennero e la detta fortezza di Castiglione era in villa di Pra, vicino a Pegli ».

Nel 1328, e cioè trascorsi quattro anni, vediamo che dopo un combattimento interessantissimo avvenuto a Voltri « i guelfi tentarono la fortezza di Castiglione nel territorio di Pegli, vicino a Pra, forniti per lo prenominato Anfione Spinola e non li riuscì il tratto ».

Ma ora? Quanti anni senza notizie! Ce ne veniamo niente meno che al 1727!

E non guerre c' interesseranno per un momento del Castello, ma idee pacifiche: anzi ci sfilerà dinanzi una pratica intera di compra e vendita.

Un po' di commercio in un lavoretto che parla di cose genovesi non poteva mancare, e credo non sia fuori di proposito quantunque veramente non si tratti della rôcca ambita dai vincitori.

Si tratta infatti del terreno adiacente e, vale a dire, del vero campo delle battaglie che ci occupano, considerato però nel tempo in cui quella estensione di terreno non serviva che alla comodità di un privato cittadino; ma se i documenti che ci mettiamo a svolgere non hanno attinenza diretta colle nostre sassaiuole, essi ci faranno conoscere meglio gli usi e i costumi del tempo, e serviranno anche per darci un' idea migliore del luogo in cui i fatti avvennero.

D' altra parte nel rimettere alla luce del giorno certi fogli antichi e giallastri, nel rivivere un momento colle persone che da un numero infinito d' anni riposano nella pace eterna, si prova un sentimento così dolce e gradito che è difficile rinunziarvi, sopra tutto dopo averci pigliato gusto.

È come se invece di quella polvere leggera che sente un poco l' odore di stantìo, da quelle carte uscissero fuori profumi indistinti ed attraenti, misteriosi ed affascinanti; e io auguro ai miei lettori di provare, leggendo gli annessi documenti, lo stesso piacere che ho provato io quando li ho trovati nell' Archivio municipale di Genova, grazie all' aiuto e alla cortesia dell' egregio capo archivista signor Angelo Boscassi.

Ora, premesso che già una nota più antica dice che il Castello appartenne un tempo alla famiglia Lomellini, « il quale Castello riparava un piccolo porto che denominavasi Porticciuolo, nel quale in tempo di burrasche di mare approdavano i bastimenti di poca portata » e che quindi nel tempo a cui ora accenneremo (1727), oltre al Castello e al Porticciuolo, la famiglia Lomellini voleva un tratto assai vasto di terreno arenile e precisamente quello sottostante al convento di Sant' Antonio, passiamo senz' altro ai documenti.

Il primo è la domanda di compera indirizzata ai padri del comune della serenissima Repubblica di Genova, e dice così:

« Illustrissimi signori,

« Il magnifico Stefano Lomellini f. Joanni Francisci, desidera acquistare un sito arenile nella spiaggia di Pegli che resta a fronte di una sua casa e giardino; perciò supplica VV. SS. Illustrissime fargliene la concessione per quel prezzo che stimeranno più proprio e loro profondamente s' inchina.

« Delle SS. VV. Illustrissime

« Divotissimo supplicante ».

A questo documento fa seguito un' estesa relazione del sito in quistione e quindi ci si presenta il proclama fatto bandire dai « padri del comune della serenissima Repubblica », onde dare avviso di simile vendita a tutti e per invitare « a opporsi quelli che si stimassero pregiudicati dalla vendita del medesimo sito ».

Il banditore, dal canto suo, dopo aver ottemperato agli ordini ricevuti in proposito, ci procura il seguente documento abbastanza curioso:

« 1° marzo 1727.

« Bartolomeo delle Piane traglietta et in questa parte Cintraco pubblico, riffere di aver oggi, a suon di tromba, et con alta et intelligibile voce, pubblicato il suddetto proclama nei luoghi soliti e consueti della nostra giurisdizione et particolarmente nanti detto sito, presenti et audienti più persone.

« Lorenzo Maria Palma, notaro-attuaro ».

Abbiamo ora una lunga relazione fatta dall' eccellentissimo capitano di Sestri ai padri del Comune, in cui dichiara di « aver fatto formare il disegno et prese tutte le misure del sito con la possibile distinzione et esatezza, et non aver trovato nulla che potesse contrastare la vendita... ».

Ciò non basta ancora però ai padri del Comune che, giunti a questo punto, mandano gli « illustrissimi Lorenzo Fieschi e Matteo Franzoni, deputati alli siti arenili, acciò vedano se da tale vendita non abbia da aver danno nessuno e quindi rifferano ».

I detti illustrissimi signori, « trasferitisi alla visita oculare del sito, serviti dal sotto cancelliere e capo d' opera di camera, fatti chiamare, interpellati et uditi più agenti, et prese tutte quelle altre cognitioni et informationi hanno stimate di prendere, si sono restituiti alla città, e hanno dato il nulla osta ».

A questo documento segue finalmente l'atto di vendita dei padri del Comune, i quali « visto, considerato et inteso... hanno deliberato e deliberano, sia concesso e concedono al domandante magnifico Stefano Lomellini f. Joanni Francisci, il sito arenile da esso richiesto, salvo eccettuazione di palmi ventiquattro in larghezza immediatamente annessi alla muraglia, che restano risalvati per uso e comodo della pubblica strada... nel resto libero e franco e con piena proprietà come si suole in simili concessioni e per il prezzo di lire trenta, moneta corrente, da pagarsi in cancelleria ».

Ecco dunque il magnifico Lomellini proprietario di un tratto estesissimo di terreno, e cioè del *Deserto di Sant' Antonio*, del Porticciuolo e del Castello che doveva salvaguar-

dare ogni cosa. In causa di quali vicende e come mai il proprietario di tutti quei siti avrà rinunziato alle sue proprietà?

Questo noi non sappiamo, quantunque sia lecito supporre che il punto strategico del luogo e le guerre ivi sopravvenute siano stata cagione d'ogni cosa, e le prime notizie certe che abbiamo, dopo la compra-vendita accennata, sono quelle del 1746 che ci segnalano una vittoria dei nostri contro gli Austriaci, avvenuta proprio nel *Deserto di Sant' Antonio* e grazie al Castelluccio invitto.

L'anno dopo, 1747, più che al Castello si doveva un'altra vittoria al vero *Deserto*, poichè la cronaca dice così: « Sotto la direzione del capitano Barbarossa, [1] unitisi i paesani dell'Olba, di Masone, ecc. ai seguaci dello stesso capitano, scacciarono da Voltri gli Austriaci e li inseguirono fin nelle vicinanze di Pegli, al luogo detto il *Deserto di Sant' Antonio*, da un convento che nel mezzo di esso, sovra uno scoglio s'incontra, dove la situazione tortuosa della strada diede loro il commodo di fare alto ».

Un altr'anno dopo, 1748, nel mese di febbraio, « una colonna del generale Nadasti, che per le montagne dell'Amandola e di Colletti si era avanzata alla volta del mare, proseguì, senza contrasto alcuno, il suo cammino col disegno d'interrompere la comunicazione del luogo di Voltri con gli altri luoghi che sono lungo quella costa fino a Genova. Ma vedendo comparire la testa del reggimento francese de Bresse, che da Pegli si portava colà per ordine del marchese Monti, se ne tornarono addietro ... ».

E poco dopo nello stesso anno 1748: « E capitan Barbarossa, colla compagnia franca da lui formata, diede addosso agli Austriaci nelle vicinanze di Voltri con tale vigore che li obbligò a ritirarsi precipitosamente fino quasi a Sestri con un continuo fuoco ».

E ancora nel 1748: « Alla prima notizia che dell'avanzamento dei nemici aveva ricevuto, il duca di Richelieu fece egli ben tosto uscire colla maggiore sollecitudine le truppe che erano in diversi luoghi mantenute e, postosi alla loro testa,

[1] Bravo cittadino voltrese, capo della compagnia franca, che contribuì col suo valore alla cacciata degli Austriaci e che pagò colla vita il suo amore all'indipendenza e al luogo natio.

marciò con tutta la diligenza possibile per combatterli. Ma, giunto in Pegli verso le ventitrè e ricevuta poco dopo la notizia che i nemici si ritiravano, nè potendo per la vicina notte seguitarli, fece anch'egli alto in quel luogo (tra Pegli e Pra)».

Nel 1800 poi un fatto curioso raccontato argutamente dalla penna elegante dell'egregio cav. L. A. Cervetto e che io qui riporto copiandolo da lui, sembra mettere fine a questa serie di combattimenti ufficiali. Dice il cav. Cervetto così:

« Una battaglia di soldati francesi si era, nella guerra del 1800 lassù (al Castelluccio) rifugiata per stare alle vedette, quando dalla parte di ponente giunsero alcune navi inglesi che diedero fondo nelle acque sottoposte mentre nello stesso momento (era sull'imbrunire) da Voltri, per la via di terra, si avanzavano gli Austriaci.

« Questi erano in discreto numero, per cui i Francesi decisero di abbandonare in fretta il forte e ritirarsi a Pegli. Prima però di ritirarsi, nell'intento di ritardare la marcia degli avversari, pensarono a questo stratagemma: attaccarono al collo di un asino una lanterna e lasciarono l'animale vagare per il piccolo fortilizio. Gli Austriaci arrivati ad una certa distanza, vedendo quel lume che continuamente muoveva, s'insospettirono, credettero che non solo il fortilizio, ma lungo tratto di terreno circostante fosse in mano al nemico. Sostarono dunque in attesa del giorno, e quando il sole fu abbastanza alto, corsero coraggiosamente all'assalto, e trovarono la posizione occupata dall'orecchiuto quadrupede... *Tableau!* avrebbero detto i Francesi; gli Austriaci invece trasformarono il semplice fatto in una brillante vittoria, e i bollettini imperiali raccontarono come, indi a non molto, a Vienna, avessero luogo luminarie e feste a celebrare il trionfale assalto!! »

Non c'è da sorridere e da pensare al come si scrive talvolta la storia?

Ora dal 1800, e cioè da quest'ultima avventura, nel famoso *Deserto di Sant'Antonio* e nel piccolo ma importante Castelluccio non accadde più nulla di notevole, salvo le annuali e regolari sassaiuole che hanno determinato questo scritto. Il forte però fino al 1848 possedette due cannoni e fu guardato da un sergente del corpo guarda-batterie, più eremita veramente che soldato, che in quell'anno, accompagnato dai

suoi cannoni, fece ritorno al suo corpo, dietro la considerazione che oramai quella guardia era perfettamente inutile.

Per contrasto, da quell' istesso anno, laddove non avrebbe più dovuto regnare che la pace e, in omaggio al nome di *Deserto*, la solitudine, le sassaiuole progredirono sempre più d' intensità.

Che farci?

Il punto strategico per eccellenza doveva esercitare un fascino strano sugli animi ed invitare da per sè ai combattimenti!

Dominato dalla rócca di Castelluccio, col mare da un lato e il convento con l'annessa e tortuosa strada dall'altro, il vasto *Deserto di Sant' Antonio* offriva una posizione troppo attraente per coloro che amavano combattere, e gli infiniti scontri ivi successi con varia fortuna d'una parte o dell'altra, dimostravano ad esuberanza che quello era un sito fatto e creato apposta per dare sfogo agli spiriti bellicosi. E gli sfoghi quindi si succedevano più gagliardi, poichè se di spiriti bellicosi è ricco ogni paese, certamente se ne trovano in numero maggiore dove il continuo esempio ha aiutato le tendenze proprie dell'individuo.

In quanto poi al modo di manifestarsi di tali sfoghi, noi non dobbiamo maravigliarci che consistesse in sassaiuole.

Il sasso è l'arma meno costosa, più semplice, più alla mano che si possa trovare e le sassaiuole, o meglio, le *battagliuole*, non erano in uso fin da tempi remotissimi, e anzi non erano addirittura una istituzione dovuta agli antichi, che abituavano le popolazioni alla balestra, allo scopo di renderle forti contro i nemici?

Agnello, scrittore ravennate, nella *Vita degli arcivescovi* parla già di un giuoco in uso presso il popolo, che aveva forma di battaglia, e dice che nel 690 vi furono molti morti e feriti, così che si pensò in quell' anno di frenare un poco questa tendenza a tali giuochi.

Per contro i Greci, che allora dominavano, li coltivavano, coltivando pure con essi lo spirito di parte delle popolazioni, per poi fruirne a loro vantaggio, e trovavano la cosa tanto più facile in quanto che il popolo si è sempre compiaciuto di siffatti usi.

Col progredire del tempo incominciò a penetrare l'idea della necessità di moderare l'eccesso di ferocia che si manifestava in tali giuochi-battaglie, ma tale moderazione era ben poca cosa, e consisteva, più che altro, nell' istituire siti appositi di combattimento che più tardi però furono posti sotto la sorveglianza di alcuni magistrati.

In una vecchia pergamena di Modena, datata dal 1188, dice il Muratori che si leggeva: « Extra Urbem nostram erat Pratum de Batalia ».

Anche in Siena si erano regolarizzati tali giuochi: i combattenti, a cui si univano persino dei magistrati, dividevansi in due schiere, a seconda del proprio quartiere, si riunivano sulla pubblica piazza e là, dopo che la tromba del Comune aveva dato il segnale di principiare il giuoco, combattevano con targhe e sassi calorosamente come ad una vera battaglia ed uccidendosi addirittura.

Terminata la zuffa i vincitori saccheggiavano le botteghe dei vinti e vi rapivano le cose più ghiotte, causando tanti e tali disordini che finalmente, nel 1291, secondo Gentile Sermini, si dovettero abolire tali giuochi.

Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Parma, Verona e Padova non erano così feroci, ma esse pure, dice il Manzi, avevano nel secolo XIV siti appositi, fuori le mura, ove addestravansi i giovani a tali giuochi.

In Verona e in Padova poi eranvi anche i giorni fissi destinati alle *battagliuole*, e i poveri specialmente, per abituare i fanciulli alla guerra, ogni domenica o giorno di festa, li dividevano in due partiti con segni distinti, ne formavano due colonne e li facevano combattere con armi di legno.

Il Muratori, parlando di tali battagliuole, è forse quello che rispecchia più fedelmente usi tanto curiosi, e perciò trascrivo ancora questo suo brano:

« Così dalle Calende di gennaio fino alla quarta ferie delle Ceneri, tutte le singole domeniche o giorni festivi, compreso l' ultimo giorno di carnevale, hanno luogo gli spettacoli volgarmente detti *Battagliuole*.

« Si dividono i cittadini in due parti: la settentrionale e la meridionale. Ogni parte è composta di un numero di squadre o società corrispondenti alle principali parrocchie.

« I pugnanti adoperano armi di legno e una corazza fatta di vimini che chiamano cesta, recano dipinta l' insegna della loro società o compagnia, portano la faccia coperta come da una grata di ferro e tengono dietro, scendente dal dorso, una coda equina.

« Ciascuna parte elegge il suo capo o duce; quindi si recano sul posto ove sono tracciati i confini tra una parte e l'altra della città.

« Quelli della parte superiore occupano un monticello e quelli dell' inferiore lo spazio piano. Gli uni vigilano alla difesa della piccola altura, mentre gli altri ne tentano l'assalto ». [1]

Così, a parer mio, è trovata l' origine delle sassaiuole tra Pegli e Pra.

Il *Deserto di Sant'Antonio* era la posizione voluta, eccellentemente adatta, solitaria, dominata da un' altura e preparata per giunta dal caso che ivi fece accadere tanti scontri reali fra armate nemiche, senza contare che, trovandosi pure ivi i confini dei due paesi, non c' era neanche da tracciarne di quelli artificiali per segnare la linea di combattimento.

La sassaiuola era istituzione, diciamo pure così, inveterata nel cuore delle popolazioni, e che certamente doveva in parte passare col sangue da padre in figlio. [2]

Il giorno di Sant'Antonio, finalmente, combina anch' esso coi giorni in cui avevano luogo pressochè tutte le battagliuole antiche. Noi abbiamo visto infatti che, segnando un' epoca, una data a riguardo di esse è sempre in gennaio o in febbraio, e cioè dalle calende di gennaio fino all' ultimo giorno di carnevale. Il giorno di Sant'Antonio dunque, che cade ai 17 di gennaio e che segna il principio del carnevale racchiude tutte le condizioni, e ce n' è d' avanzo.

[1] MURATORI, *Rerum. It. Script.*, tom. XI.

[2] Ricordo come, a Torino, dopo il 1848, le sassaiuole erano in grande vigore, promosse dai violenti monelli operai della così detta *Coca* contro noi altri, detti *ginnastichini*, perchè allievi della palestra ginnastica creata dall'Obermann; e dagli scolari delle scuole tecniche che si chiamavano *italiani* (storpiati da noi in *tajacan* tagliacani) contro noi altri scolari di ginnasio, studenti di latino, chiamati perciò *latini*, che i nostri nemici storpiavano chiamandoci *lapin* (conigli). I sassi e le palle di neve erano le sole nostre armi, alcune volte però micidiali. (A. D. G.)

Certo che in questi ultimi tempi era per lo meno strano che tale uso durasse ancora; ma a questo proposito dirò che per rendere più sicura e più *animata* là battaglia annuale, visto che col progredire del secolo qualcheduno, all' avvicinarsi della famosa data, deplorasse la lotta imminente, non era raro il caso che gli animi più bellicosi di un Comune o dell' altro, pochi giorni prima dell' epoca stabilita, eccitassero i *nemici* con atti offensivi oppure vandalici.

Anzi, a prova di questo, citerò ancora un documento, che sarà l'ultimo, se Dio vuole, ma che non è meno interessante degli altri, quantunque vecchio di appena vent' anni.

In esso si dice dunque che « pochi giorni prima del Natale, a *centinaia* a *centinaia* gli abitanti di Pra si diedero ad *esterminare* i boschi comunali di Pegli, gridando: *Viva la Repubblica!* e respingendo colla forza chiunque loro si opponesse ». Aggiunge che, « esauriti tutti i mezzi amministrativi, fu mestieri ricorrere alla forza, e grazie alla solerte attività ed abile direzione del signor tenente dell' arme dei carabinieri reali di Sampierdarena, il mattino del 31 dicembre venivano posti in fuga gli invasori... ».

Ma era ormai tempo che la civiltà portasse il suo dolce raggio anche sul *Deserto di Sant'Antonio;* e difatti la civiltà serena e trionfante operava il grande miracolo proprio il giorno dello Statuto, 6 giugno 1892.

E quale cosa sarebbe stata migliore per scacciare gli odii antichi, che l' amicizia presente? Quali persone più adatte a far dimenticare i barbari e i nemici che i due gentiluomini rappresentanti così degnamente i due belli e cari paesi?

Sicchè dovevano essere proprio i due sindaci di Pegli e di Pra, l' egregio signor Cassanello e l' egregio signor Laura, i benemeriti della pace tra le due popolazioni, e infatti, dopo accordi bene stabiliti, essi decisero di fare il *miracolo*, come ho detto, nel bel giorno dello Statuto, segnando così, benchè apparentemente piccola, una nuova vittoria per la nostra patria unita.

Quel giorno il sole sfolgorava più brillante del solito; le bandiere sventolavano con coscienza di rendere gaia la festa e di ricordare coi loro tre santi colori « la fede, la speranza, l'amore dei popoli », e due lunghe file o, meglio, due grandi

turbe di gente si avviavano da Pegli e da Pra verso il luogo per tanto tempo nefasto.

Gli alunni delle scuole aprivano il corteo che però aveva a capo la banda musicale e le autorità del Comune; veniva dopo il popolo in quantità straordinaria.

Tutti andavano lietamente, ma in silenzio; i piedi stessi posavano leggermente a terra e si aveva fretta di giungere...

Il *Deserto di Sant'Antonio* finalmente riceve e da una parte e dall'altra gli antichi nemici, gli eterni contendenti. I passi rallentano un momento, il silenzio si fa maggiore... ma i cuori incominciano a battere più celeremente e le mani si stendono per cercare altre mani, mentre le bandiere sventolano con maggior forza, mentre il mare lambisce amorevolmente l'incantevole spiaggia, mentre la musica intona un inno trionfale!

Benedette bandiere! benedetta spiaggia! benedetta musica!

Fu al suono del gentile fruscio della seta tricolore, al suono delle blandi carezze dell'onda azzurrina, al suono delle note divine che i due degni gentiluomini, sindaci dei ridenti paeselli, si abbracciarono...

Mio Dio, come è bello un abbraccio fraterno!

Ma furono mille i cuori che in quel momento palpitarono d'amore, poichè all'abbraccio dei rappresentanti il Comune successe quello delle due popolazioni che poco dopo avviate, come una sola, da una sola parte, si rimisero in marcia, allegramente stavolta e quasi saltellando, verso Pra, giungendo in brev'ora al Municipio, e al bellissimo Istituto scolastico che è il vanto di quel Comune,

Là, i dolci, i rinfreschi, i fiori, i canti aiutando, la gioia non conobbe più limiti. Furono abbracciamenti, carezze, gentilezze, dimostrazioni d'affetto d'ogni maniera, dove i primi, i principali, i più benedetti eroi furono i fanciulli!

Ma bisognava completare la festa dando la sua parte di gioia anche a Pegli, ond'è che, riunite di nuovo le due scolaresche, le autorità, le musiche, le bandiere e il popolo, la marcia ripigliò il suo andare facendo un perfetto dietro-fronte e avviandosi al Municipio e all'Istituto scolastico di Pegli. Vi si giunse, ed era naturale, in un momento, e si ripeterono le feste, l'allegria, l'entusiamo di poco prima, moltiplicati, se è possibile, al cento per uno.

Il tempo però volava, volava (così passano le ore felici!), e abbenchè con grande rimpianto fu mestieri disporsi a lasciarsi.

Ma bisognava prolungare il più possibile i dolci istanti, così che i due sindaci pensarono di separarsi al confine, a quel famoso confine che, una volta tanto, era stato testimonio d'una festa tutta d' amore, a quel confine che, d' ora in poi, sarebbe stato fecondato dall' ulivo benedetto.

E giunti al confine si riabbracciarono i due degni personaggi, ma non soli... tutti si abbracciarono in quel momento, grandi e piccini, e più di una dolce lagrima si confuse coi mille sorrisi che rispondevano al sorriso purissimo del cielo.

Mai un bel lembo di Paradiso terrestre come è quello che si trova tra Pegli e Pra fu testimone d'una scena d'amore più bella d' allora, e Dio voglia che una scena simile possa ripetersi ovunque le ire antiche rendono avverse tra loro popolazioni sane, laboriose ed oneste, destinate solamente ad amarsi.

Genova, 1894. ADELE PIEROTTET.

MISCELLANEA.

LA LEGGENDA DI SAN PELLEGRINO. — San Pellegrino è un Santo non riconosciuto dalla Chiesa, e non registrato in alcun calendario, come il suo indivisibile compagno San Bianco, seppellitogli accanto nel medesimo santuario. Ma racconta la tradizione che San Pellegrino fosse figlio del Re di Scozia, venisse in Italia per visitarvi le chiese e i santuari, e capitato finalmente sull'Alpe di Castiglione vi si facesse romito e vi morisse nell'età di 93 anni insieme al suo amico Bianco, che solito ad imitarlo in tutto volle seguirlo anche nella tomba. Da ciò il detto bolognese *Aeser cm'è San Bianc e San Pellgren,* cioè sempre insieme, anche dopo la morte. Raccontasi anche che vivente San Pellegrino non si cibasse che di lupini, del quale cibo peraltro parrebbe che non fosse troppo contento, se è vero quest'altro detto toscano *Fare come San Pellegrino, il quale si lamentava di mangiare lupini, e un giorno, voltatosi indietro, vide San Bianco che raccattava i gusci.* A poca distanza della chiesa v'è poi una cavità quasi rotonda del diametro di 10 metri circa, detta dalla sua forma Giro, la quale si vede riempita d'acqua in inverno ed asciutta il rimanente dell'anno. Solito il Santo, a detta dei paesani, di recarsi in questo luogo per fare orazione, s'era messo il diavolo a fargli ogni sorta di tentazioni per distrarlo. Tenne duro il Santo, finchè il diavolo una volta arrabbiato gli dette un ceffone tale da farlo rigirare su se stesso e obbligarlo a camminare tre volte intorno al Giro per non cadere. In memoria di ciò, molti devoti che si recano qui in pellegrinaggio nel mese di agosto, passando dinanzi al Giro vi gettano dentro un sasso per riempirlo, oppure, per implorare qualche grazia dal Santo, si trascinano tre volte ginocchioni sulla nuda terra intorno ad esso, fermandosi solo di tanto in tanto per dire certe loro giaculatorie e fare con una pietra delle croci per terra. Se finalmente dai qualche soldo ai fanciulli del luogo, ti fanno vedere come il Santo girasse a guisa d'un mulinello, quando il diavolo gli dette il ceffone.

G. UNGARELLI.

TRADIZIONI POPOLARI DI CAMPOCHIARO (MOLISE)

LIBRO I. — CANTI.

SEZIONE I. — CANTI AMOROSI.

A) *Lodi della bellezza, desiderî, dichiarazioni, promesse.*

(Continuaz.: vedi fasc. II).

19.

Bella de le belle tu bella seje,
E bella com'a boje nn'ho bbiste [1] maje. [2]
Auze l'occhi'a lu ciele e bidde na tazza,
Dente ce steva na ndurata treccia:
Che bella treccia, che bella treccia!
Eva la treccia de la mia ragazza. [3]
Figlia, ca te voglie benerice:
Da re capiglie voglie cumenciá;
Da re capiglie ze ne va a re giglie, [4]
Pare nu giardenetta de mmaraviglie;
Da re giglie ze ne van' all'occhie:
Pare nu giardinetta de fenocchie;
Dall'occhie ze ne van' a lu nase:
Pare na lamba d'ore trafelate;
Da lu nase ze van' a la bocca:

[1] *Nn' ho bbiste*, non ne ho viste. I verbi *vedé*, vedere, *vulé*, volere, quando son preceduti dai monosillabi *nen*, non, *pe*, per, *a*, *é*, mutano la *v* iniziale in *bb*; es.: *pe bbulé*, per volere; *a bberé*, a vedere, ecc.

[2] I primi versi trovano riscontro in questi altri di un canto marchigiano (GIANANDREA, pag. 67):

Bella te puo' chiamá, che bella sei,
Belletta come te 'n s' è vista mai!

[3] I versi 3-6 formano anche un canto separato. Cfr. questo stornello toscano, ch'è il XIX della *Raccolta* del TIGRI, curata dall'ANDREOLI:

Alzando gli occhi al ciel vidi una tazza,
E dentro c'era un'indorata treccia:
Era la treccia della mia ragazza.

[4] *Giglie*, ciglia.

Quanne parle che bboje lu core me tocca;
Da la bocca ze ne van' a la centura:
Pare na giuvenetta de giusta mesura. [1]

20.

Rosa de se' culure tutta na pianta,
Fa' murì chia te port' a mente.
Luce lu sole e manche luce tante:
Lucene chiù sse stelle naulijente; [2]
Luce lu mantazine [3] che purtat' avante
Chiù dell' acquara [4] sop' all' erba.
Pe fa' n' auta donna 'ccusì arbe (?) [5]
Ce vuonne cenquantamila cape d'erba. (?)

[1] I versi 7-18 fanno parte, presso altre provincie, di canti che stanno a sè. Anche il BRONZINO ha (D'ANCONA, pag. 168): *E vommi cominciare alli capelli.* Cfr. questa lezione marchigiana (GIANANDREA, pag. 48):

Te vojo principiare a benedire,
Sulli capelli vojo principiare:
Dalli capelli me ne vo alla fronte,
Pare 'na bianca neve incima al monte;
E dalla fronte me ne vo alle cijja:
Chi te l' ha profilate, o bella fijja?
E dalle cijja me ne vo alli occhi,
Pare garofoletti in terra colti;
E dalli occhi me ne vo alle guance,
Vedi che bel giardin de melarance!
E dalle guance me ne vo allo naso,
È uno scannello d' oro profilato:
E dalle guance me ne vo alla bocca,
Pare una rosa spampanata doppia...
E dalla bocca me ne vo alla gola,
Beato chi de voi se n' innamora!
E dalla gola me ne vo allo petto:
Stella diana e paradiso aperto!

[2] *Naulijente.* È un vocabolo sconosciuto dal nostro popolino. Forse nella lezione originale c' era un «aulenti».

[3] *Mantazine,* grembiale.

[4] *Acquara,* rugiada.

[5] *Arbe.* Neppure questo vocabolo è del nostro dialetto: è, secondo me, qualche storpiatura. Io crederei che stesse per «di garbo».

Per i versi 3-4 cfr. un c. di Lecce e Caballino (IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, I, pag. 36):

Luce la luna ma nun luce tanto,
Quannu luce lu sole nu gran tiempe.
Lucene l'uocchie tuoj nu veru lampu.

Versi 7-8, cfr. un canto di Lanciano, anch'esso un mosaico di frammenti, riportato dall' IMBRIANI:

Chi nce ha ra piglià 'na ronna d'erbe (?)
Nce vuonne cento milia sorte d'erbe.

21.

Sse capellucce tuje ricc' e 'ndurate
Avant' a la tua fronte ce re tenite.
Sia benedette Ddije che t' ha crejate,
La vostra matra che t' ha parturite. [1]
T' ha fatt' accusì bella e aggraziata,
Chell' occhie [2] me te tir' a calamita.
Quann' a la fenestrella v' affacciate,
Lu ragge de lu sole 'm pette l' avite. [3]
Quann' a lo sprecchietelle ve mirate,
Non serv' a rremeràreve ca bella site.
La prima seje e la lutema saraje; [4]
Manche la vostra matra ce ne fa chiù.
E se pe sorta ne turnasse a faje,
Nemmene tante bella quant' a boje. [5]
Nen ce ne stanne e 'n ce ne nasciarranne,
Se Criste nne ru creja n âte [6] monde.

Il verso 2, così com' è nel nostro c., non ha senso: lo ha invece così come si legge in un canto di Spinoso (IMBRIANI, I, pag. 154):

Tu fai morire a chi ti tene mente.

[1] Per i versi 3-4 v. SALOMONE-MARINO, *Canti popolari siciliani*, ecc. — *Lodi della bellezza*, pag. 18, c. 3:

Benedittu lu Diu chi ti criau,
E la mammuzza chi ti parturiu.

[2] *Chell'*, con gli.

[3] Per i versi 7-8 cfr. un canto napoletano (IMBRIANI, I, pag. 20):

Quanno a le fenesta v' affacciate
Li ragge de lu sole intrattenite;

versi che si trovano anche in lezioni sicule riportate dal VIGO.

[4] I versi 11-12 trovano riscontro in questi versi del c. 50 delle *Lodi* ecc. della *Racoolta* dell'AVOLIO (pagg. 137-38):

'N Sicilia nnu ci su' li pari tuoi,
Nè mancu voscia mamma nni fa ciùi.

[5] *Boje*, voi.

[6] *N âte*, un altro. L'articolo *un* è rappresentato in dialetto da due voci: *nu*, che si adopera innanzi a consonante, e *n*, che si adopera innanzi a vocale. Al femminile si ha *na* innanzi a consonante, e *n* innanzi a vocale.

22.

Màmmeta partoriva e io pregava,
Crede che figlia femmena faceva.
Auzave l'occhi' a lu ciel' e la faciste,
'M miez' a tanta stella ce la capaste.
Vir' a che belle nome che re punniste,
Reggina dell'amante ce la chiamaste. [1]
Fegliola che sej' nata che re ciance,
Sta' bbattezzat' a ru vaciglie[2] d'ore. [3]
Chja te chiama specchi' e chia ddiamante,
Chia te chiama cateniglia d'ore. [4]

23.

Quanne nasciste tu ze fece gloria,
Ze fece festa 'n ciele,.'n terra e 'n aria; [5]
Quanne camine puorte la vettoria,
De le bellizze la palma purtate. [6]

[1] Per i versi 1-6 cfr. i primi versi di un rispetto toscano (TIGRI, n. 91):

Bella, non eri nata, ch'io t'amavo:
Ora sarebbe tempo ch'io t'avesse;
Tua madre partoriva, ed io pregavo
Perchè una bella femmina facesse.

[2] *Vaciglie,* bacile, bacino. Si noti che in *vaciglie* e in parecchie altre parole del dialetto campochiarese, come *suglie,* solo, *abriglie,* aprile, *muglie,* mulo, *pa-glie,* palo ecc., il gruppo *glie* indica un suono, che si può ritenere, come mi suggerisce il prof. D'Ovidio, metà di quello che esso gruppo suole indicare in italiano. E si noti pure che nelle corrispondenti voci italiane al posto di *glie* sta sempre una *l* scempia, mai una *l* doppia.

[3] Cfr. il verso seguente di un c. siculo (SALOMONE-MARINO, n. 55, *Lodi*, ecc.):

'Nta nu funti d' ori fusti vattiata.

[4] I versi 7-10 si trovano anche in una ninna-nanna, la prima di questa *Raccolta.*

[5] Cfr. i versi 1-2 con questi di un c. toscano (TIGRI, n. 88):

Quando nasceste voi, superna luce,
In cielo e in terra gran festa si fece.

In Sicilia si dice:

Quannu nascisti tu, sanguzzu ruci,
Chi fistilizzi ca 'ncielu si fici!

[6] Cfr. il verso 4 con questo di un canto siciliano (SALOMONE-MARINO, pag. 31):

Ca di li beddi la palma purtati.

24.

Vurria deventàre n aucelle,
Sempe [1] pe aria vularria oulà';
Ce voglie fa' nu vule luongh' e belle,
'N copp' a ssa treccia me voglie pusà.
Me voglie fa' nu nid' a ssu cerceglie:
Ce te putess' a la recchia parlà;
Te voglie dice quatte parulelle:
Te lu putesse lu cor' ammullà.
C' eva [2] nennella meja tante scapace,
Nesciun' amante l' ha pût' [3] arradduce':
Ce so' menute j' tante capace,
Che lu ròlege cante la vogli' arraduce'.

25.

Belle vestite z' ha fatte l' amore,
Me n' ha fatt' annamurà.
Si' bianculina d' amore.
Le scarpe fine z' ha fatte l' amore,
Me n' ha fatt' annamurà.
Si' bianculina d' amore.

Allo stesso modo si continua col grembiale, con gli orecchini, ecc.

26.

Bucchiere fenale, [4] norgentate d' ore,
Penza ca t' ha crejate nu Ddije d' amore!
Quanta chiù vote pe sta strada passe,
Tu sola me l' affligge lu miè core.
Me ne vajj' pe nu fiume fore,
Trove nennella mia a llavà panne.

[1] *Sempe*, sempre.
[2] *Èva*, era.
[3] *Pûte*, potuta; sincope.
[4] *Fenale*, fine; ma non è del nostro dialetto.

Quella conc' addove re lavava
Rotta nen eva e l' acqua ze ne sciva;
La frattarella [1] addove re spanneva
Subetamente la fece fiorì.

27.

Vurria saglì 'n ciele se putesse,
Che na scalella de cenquanta passe,
E ce arrevasse 'm miez' e ze rumpesse,
Sotte nennella mia ce ancappasse.
Essa ze vôta che nu — « Gesummie! [2]
Che cos' è quesse e nem me vuoje lassà? »
— « Quessa nunn' è rosa e nunn' è spina:
È l' amante che te vo' parlà ».

28.

Na notte a durmì me te nsunnaje, [3]
Te vide nud' e bell' e t' usservaje,
Nom me stenne le braccia j' t' abbracciaje:
Nom me lascià, core mije, sempe vucine.

29.

Vurria [4] deventà nu verdespine,
'M mezz' a ssa piazza me vurria chiantà;
Vurria che passasse nenna mia,
P' ru mantazine la voglie ancappà.
Essa ze vôta che nu « Ddij' mije!
Cos' è quesse e nem me vuoje lassà! ».
— « Quessa nunn' è rosa e nunn' è spina:
Quiss' è l' amante che te vo' parlà ».

[1] *Frattarella*, piccola siepe.
[2] *Gesummie*, o Gesù mio: interiezione ammirativa. Cfr. un canto di Lànciano che somiglia moltissimo al nostro (IMBRIANI, op. cit., II, pag. 239).
[3] *Nsunnaje*, sognai. Non è dell'uso dialettale: il popolo dice: *sunnà*, sognare
[4] *Vurria*, vorrei.

30.

Ru cape ru tien' a palla,
Re capiglie so ricc' e belle:
La pov'ra Cuncettella
Fa pianger' e susperà.
Se nn'è la prima - è la seconda
Ricciuta e bionda - m'aggia spusà.
La Teresina - la Mariannina
Sta 'n cambline [1] - a rrecamà.
Ma che rrecama? - Il falezuletta
La viuletta - de lu prim'amore.

31.

Tu a la fenestra
E j' a ru ballecone;
Damme la mane destra,
E t'empar' a ffa' l'amore.
E noje faceme l'amore
E màmmeta nen bo.
L'amor' avema fa'
E chia (?) ha da crepà.
La lun' è tonn' e tonna,
Ggira pe tutte lu monne,
Aggira la mente fina. (?)
Addij' addije, spusina mia!

32.

'M miez' a ssu pette na catena d'ore,
Trentasè onze faccela pesà.
Ce l'ha pesata ru mastre dell'ore,
Quiglie c'ha fatta la stella Dejana.

[1] *'N cambline*, in camerino.

Stella Dejana e paradis' aterne,
Cunsolame stu mie core, stella lucente.
Se ce menisse ru papa da Roma,
Nemmene pe nnammurata te lasciàra. [1]

33.

Faccia de n aulive 'nargentate,
Ddove sta lu bene che z' eme vulute?
Ancora che le mie mane 'n t' ho tuccata,
Mene chell' occhje t' agge tramenduta. [2]
Semp' a lu mie pette t' agge purtate,
Accom' a n abetine de vellute.
Com' a lu sole t' agge resguardate.
Te sente dice: « Amore, t' agge perdute ».

34.

Sprecchie dell' occhie meje tu sola seje,
De resmeràrete nem me sazeje maje:
La tua bellezza pure me saziarria. [3]

35.

Na cosa sola te voglie avvesà:
Nen ghì [4] la messa quanne ce vajje j'.

[1] In questo canto si rammenta la « stella Diana », che formò nei secoli XIII e XIV una delle galanterie più gradite ai poeti erotici e specialmente a quelli della scuola siciliana. Il NANNUCCI riporta quest'espressione come uno degli « ipocrismi dati dagli antichi poeti alle loro donne » (D'ANCONA, *Studi sulla poesia popolare italiana*, pag. 175). Del resto anche Lorenzo il Magnifico usò quest' espressione, togliendola probabilmente dai canti popolari: infatti nella *Nencia da Barberino* ha questo verso:

Io t'assomiglio alla stella diana.

I due ultimi versi del nostro canto racchiudono un concetto ch' è dei più diffusi nella poesia popolare italiana. Vedi molte lezioni riportate dal D'ANCONA, op. cit., pag. 209; vedi anche CORAZZINI, op. cit., pag. 274.

[2] *Tramenduta*, guardata.

Varianti: versi 1-2:

Palma fiureture e giglie 'norgentate,
Qual' è lu bene che z' ême vulute?

Il verso 8 suona anche così:

Sente dice, Amore, ca t' agge perdute.

In questo canto è notevole l' esattezza delle rime.

[3] Questo canto mi pare frammentario.

[4] *Nen ghì'*, non andare.

Tutte me dicene ca pierde la messa,
E ce la pierde pe la nnammurata.
La gente ce ze mett' a murmurà:
« Nno pe na donn' abbandunate Dije ».
Nem me ne cure c' aje perduta quessa:
Dumeneca me sente la cantata.

36.

Suspire mieje che spezzane re sasse,
Com' a la sugghia [1] che spezza la sola;
Spezzàra [2] le muraglie 'm parte 'm parte,
Pe te menì ttruuà quanne sta' sola.
Quanne sta' sola, mannam' a chiamà
Pe na vucina segreta la toja;
Ca j' me la facce na scarp' a la chiana,
Pe me la ponne [3] quanne venghe 'n cammine.

37.

La bella mia a la fenestra steva,
Ce l' adacquava la rosamarina.
I' ce ru cercave nu ramaglietta:
Essa me disse: « Vien' a lu mie giardine:
Lu mie giardine ce so molte cose,
Tre giglie, tre ddiamant' e quatte rose.
Ce sta la pianta de lu verde rame,
Carca de ramuscell' e rose fine.
Bara [4] che 'n ce la tuocche ke le mane.
Se 'n ce la cirche la lecenzia prime ».
— « Lucenzia che lucenzia m' aveta ra':
Che la buccuccia to' me l' ha' ra rice' ». [5]

[1] *Sugghia*, lesina.
[2] *Spezzàra*, spezzerei.
[3] *Ponne*, porre.
[4] *Bara*, bada.
[5] Questi due ultimi versi si trovano anche nel canto 50, sez. I, A.

38.

Affacciat' a la fenestra, bianculina,
Ca c' è menute gli angele a besetà,
C' è menute gli angele de Ddije,
Ca 'm paradise te vole purtà.
'M paradise se ce vuoje menì,
Ca quiste luoche z' ha da bbandunà.
Ce sò bbandunate mamm' e sore,
E a te, fegliola, nun t' abbantone maje.
Esce pe te lu sole, donna piatosa,
Esce pe rremerare il tuo bel vise.
Esce passe passe e poi ze posa,
Esce pe rremerare e stare affise. [1]
L' occhie so nere e la vocc' amorosa,
Inorgentat' assaj il tuo bel vise.
Ce voglie scrive' 'ncoppa na canzona,
Pe bbedè [2] l' amanto quanne camina;
Ce voglie scrive' 'ncopp' a una tazza,
Pe bbedè la sposa quanne passa.

39.

Bella de le belle cchiù de tutte,
Ce puorte ru pennieglie e ru rretratte,
Ce tiè ru piette biancheggiate tutte,
De zuccar' e de mele e pure latte.
'M miez' a ru piette tuje c' è ogni frutte,
Ru core dell' amante ru scoglie è tante. (?)
Regina perfettissima de Alge (?) figlia
Denare aduche manuvevole. (?)

[1] *Affise*. affiso; però la voce non è del nostro dialetto.
[2] *Bbedè*, vedere.
I primi versi di questo centone rammentano i seguenti di una famosa romanza del Panzacchi:

Aprimi, o bella, e il tuo veron disserra:
Un angelo son io, ecc. ecc.

Regina de lu ciele tu sola seje,
Ru patre de l'amore tu saraje.
A mane destra ce puorte l'anelle,
A mane manca nu rampute d'ore.[1]
Frasca de seta, frasca de setame,
Frasca de seta tutta 'nargentate,
Quanne te chiamerò frasca de seta,
Quande me seje fedele innammorata.
Ho cammenata l'Italeja bella:
Tu puorte ru stannarde e j' ru paleje;
Ho cammenate l'Italeja e la Secilia:
Tu puorte ru stannarde e j' ru giglie.

(Continua.) L. D'AMATO

MISCELLANEA.

LA « ROCCA DI SANTU PANTU ». — S'eleva di fronte al paese montuoso[2] dalla parte di mezzogiorno, come baluardo maestoso spettatore della storia di esso nel decorso dei secoli.

Il nome risulta dal travestimento cristiano del pagano Panteon, anzi da molti il luogo viene detto italianamente *La Rocca del S. Panteon*, ma nel popolo nessuna spiegazione fantastica si ha della parola, e la tradizione niente dice su di essa.

Forse gli abitanti dell'antica Macara,[3] quale tempio ruvidamente bello nel vergine spettacolo di un orizzonte magico e immenso, dedicarono questa rupe agli idoli che adoravano.

Ora gli dei della mitologia classica hanno abbandonato le loro sedi per dar posto ai miti nordici, e nessuna leggenda rimane che ci narri i loro fasti e i teneri amori.

Tuttavia, nelle notti d'inverno, quando il vento infuria sulla roccia, nelle case del paese, che come terrorizzato la guarda, il fanciullo si rannicchia tremante sotto le coltri, perchè crede d'udire i terribili urli del drago che suole mangiare i bambini. Ed è ferma credenza nella fantasia popolare che in seno alla gran mole abiti lo *zu dragu*, che ulula quando è adirato come vento, e qualche allucinato lo ha visto sorgere dalle sue caverne e scagliare sassi e sogghigni al paese.

E mi rammento che, piccino, la nonna mi contava che il drago vi tiene rinchiusa Santa Filomena, che minaccia di mangiare viva quando ella avrà finito di tessere una tela, e la Santa, per evitare la barbara morte, disfà di notte, quando il drago dorme, la tela che ha tessuto durante il giorno, e così mesta e rassegnata lavora, eternamente lavorerà, mentre le cupe stanze risuonano del monotono batter della spola.

Strano ricordo di mito greco travestito cristianamente, continua a vivere, assieme ad altri più gentili, nella fantasia dei bambini, come t'ha plasmato l'imaginazione fervida del Siciliano, con l'impronta nordica, con la nota patetica come la sua canzone.

G. UNGARELLI.

[1] Questo verso e il precedente si trovano anche nel canto 46 di questa sez. A.
[2] Fraina, a più di 1100 metri sul livello del mare.
[3] Nome del paese nell'antichità.

TRADIZIONI POPOLARI DELL'ALTO POLESINE

(Continuaz.: vedi fasc. II).

II.

NOVELLINE.

LA ZITÀ DE LE DONE.

(FOLA DEL POLESINE).

Una volta ghe gera un popà e tre fioi. Una matina, de genaro, el più vécio dei fioi l'è andà a la zità: e guardando de qua e de là, el vede un gran aviso tacà al muro, e tanta zente ferma davanti, che lo lezeva. El se mete a lézare anca lu: e el sente che la regina, essendo inzinta, ghe gera vegnù vógia de fiore de figo; e perchè i no gera boni de trovárghene, a quei che ghe n'avaria portà i ghe prometeva un gran regalo. Sto putelo, lusingà, el va a casa e 'l dise:

— Popà, go leto l'aviso. Nualtri, che ghe n'avemo tanti dei figari, se se desse el caso che quelo postà al camin, riparándolo ben, el podesse fare dei fighi, la saria la nostra fortuna.

— Va là, va là, — dise so popà: — che te si' mato. In genaro, no se fa fighi.

— E mi vôi provare!

Alora el s'à messo al lavoro. El ga ben loamà la tera intorno al so figaro, e 'l lo ga riparà dal fredo con un bel casoto de segalina; e quando ghe gera de le bele giornate, el verzeva el casoto, per darghe sole; e dopo tre o quatro giorni, el comínzia védare qualche buto e nássare i primi fighi.

Tuto contento, el va in casa.

— Popà?... Fradei?... Savarì che 'l figaro ga i fighi!

Beati, i va tuti a védare, e i trova proprio i fighi. Questi, ogni giorno, i cresseva sempre de più, i cambiava colore e i se faseva più ténari. Finalmente, una matina, se ghe ne vede tre bei e fati. Alora el fiolo più vécio li destaca, li mete in t' un bel zestelin novo e li cuerze con un bel toagiolo bianco, e po' lu se veste da festa, e 'l va a portarli alla zità.

Co l'è a meza strada, el passa davanti a una bela casa, dove ghe gera zinque done al balcon. Una de queste la dise:

— Dove andeo, bel zovenoto?

— In dove che vôi mi, — el ghe risponde lu con bruta maniera.

— E cossa gavio in quel bel zestelin?

— Tre m..de.

— E tre m..de sia!

E avanti, fin al palazzo reale. El domanda a la prima guardia, che l'incontra, el permesso de portare i tre fighi a la regina. La guardia lo fa passare davanti al magiordomo. Dise questo:

— Cossa gheto in quel zestelin?

— Tre fighi, da regalare a la regina.

El magiordomo l'alza el toagiolo, e 'l vede tre m..de.

— Tôco de birbon! — el ghe salta su con roganza. — Anca de queste te voli fare?

E lì i ghe taca un fraco de legnae, che l'è andà a casa sgorbazzà.

So popà, che 'l credeva che lu fosse pien de soldi, el lo vede vegnere cossì in trambaloni, e 'l dise: « Ecolo là, che 'l no pol gnanca caminar ben, da tanti che 'l ghe n'à in dosso ». E inveze, co l'è sta in casa, sto putelo s'à butà in leto, più morto che vivo.

Dise so fradei:

— Come va sta fazenda? Cossa gheto fato?

— Cossa volío che sapia mi? Inveze de fighi, le gera tre m..de!

I resta lì tuti, con tanto de naso.

Dise el secondo fradelo:

— Doman ghe vógio andar mi, con altri tre fighi.

In fati, co l'è sta la matina, lu el va a destacarli, e li mete te l'istesso zestelin, e po' el se parte.

Co l'è sta davanti a la casa de quele zinque done, ghe n'è una al balcon.

— Cossa gavio in quel bel zestelin, zovenoto?

— Tre corni, — el dise.

— E tre corni sia! — la risponde ela.

Ma lu sempre drito per la so strada.

Al palazzo reale, el dise al magiordomo de aver portà tre fiore de figo per la regina.

— Ghe saria caso, — el risponde: — che te fossi anca ti come quel' altro galantomo, ch'è vegnù geri, e che l'à portà tre m..de?

— Eh! mi credo de no...

E l'alza el toagiolo, e 'l vede tre corni!

Se al primo i ghe n'á dà un bon fraco, a questo i ghe ne dà un altro più grosso. El va a casa anca lu, tuto sgorbazzà, come una carogna.

Dise alora el più zóvene dei fradei:

— Vualtri si' do mati. Doman vógio andarghe mi, e vedaremo se me toca l'istessa sorte.

So popà no voleva, perchè, inveze de guadagnare qualche cossa, i no fava altro che pérdare le giornate.

— No, popà, — el dise. — Mi go giudizio, e vedarì che farò ben.

A la matina, el destaca sete fighi; e po' via a la zità anca lu, col so zestelin soto el brazzo.

Dise una de quele zinque done de la solita casa:

— Cossa gavio in quel zestelin, bel zovenoto?

— Go dei fighi, da portare a la regina, — el dise lu tuto alegro e con bela maniera.

— A la regina? Vu si' ben fortunà, de aver dei fighi, in sta stagion!

— Ghe n'ò per la regina; ma, se le crede, ghe ne dago anca a ele.

— Saria tropo, che nualtre magnéssimo i fighi, come la regina.

Allora i è andà a la porta, tute contente. Lu el ga dà tre fighi, da spartirseli in zinque.

Apena fato questo, ele le ga dito:

— Tante grazie, bel zovenoto. Quando tornarì indrio, vegnì drento, a saverne dire quelo che ve gavarà dito la regina.

Lu va avanti, alegro più del solito; e co l'è sta al palazzo reale, l'à fato dire da aver portà i fighi per la regina.

— Basta che no te fazzi come i altri do putei — i ga risposto.

Ma elo el gera sicuro dei so fighi, perchè el li gavea guardà prima di andar drento.

Dise alora le guardie:

— Vieni pure, chè ti te pari un galantomo.

Quando i lo ga condoto davanti a la regina, elo, proprio co le so man, el ga presentà i fighi. La regina, beata, no la vedeva l'ora de magnarli; la s'à voltà al so magiordomo:

— Feghe pure un bel regalo, — la dise: — perchè el m'à cavà una gran vógia, che nessuno me podea cavare.

Cossì i ga dà una bela borsa piena de soldi; e po' i ga dà da marenda; e dopo fato questo, lu li ga saludà, e lori i ga dito, che in tuti i so bisogni, el torna pure a la Corte, che'l sarà assistio.

Sigolando e cantando, lu torna indrio. El passa ancora davanti a la casa de le zinque done.

— Siore, — el dise: — mi son qua tutto contento, perchè i m'à cargà de soldi. Adesso son sicuro de no morire più de fame.

— Bravo! — le dise ele: — gavemo tanto piazere. Anca nualtre volemo farve un bel regalo.

E alora una la ga donà una pagnoca, e la ga dito:

— Tagéghene e magnéghene fin che volì, chè la sarà sempre intiera.

Un'altra la ga dà un formageto:

— Magnéghene e déghene a chi volì, che 'l sarà sempre intiero.

La terza, un fiaschetto de vin, da bévarghene sempre, e che 'l gera sempre pien.

La quarta, un subiolo da far balar la zente anca per forza. E la quinta la ga donà un canociale che, supiándoghe drento da una parte, andava fora, da l' altra, trupa e trupa, che mai la finiva; e supiándoghe da l'altra, la trupa la se ritirava.

— A un caso de bisogno, — le dise: — ste cose ve podarà servire.

Elo le ga ringrazià de cuore, el se le ga messe in scarsela, e po' l'è andà a casa soa.

So popà, co 'l lo ga visto vegnere tuto alegro:

— No l'à miga ciapà bote, questo, — el dise. — Me pare che 'l camina drito.

— Son qua, popà, — dise el putelo, apena drento. — Go tanti soldi, che fazzo fadiga a portarli.

E li ga butà tuti su la tola, che i lusea, che gera una belezza.

Dise i so fradei:

— E come gheto fato ti, che nualtri no gavévimo altro che de la m..da e dei corni?

— E mi gavea dei fighi, e go ciapà dei soldi.

Alora i gà pensà a restaurare un poco la so caseta, a vestirse da novo e tôrse da magnare per tutto l'ano, e a fare tante altre bele cosse, che i gavea bisogno de fare. Cossì i s'à messo a vívare mégio de prima.

Dopo passà un ano, el più zóvene ghe salta in testa de métarse a viagiare.

— Popà e fradei, — el dise lu, un giorno: — mi vôi andare a védare un tôco de mondo.

A so popà ghe dispiaseva questo, perchè el putelo el gera el so ócio drito; ma no ghe preghi e rason che lo possa persuádare a fermarse a casa.

De fati, el saluda tuti, el se tol i so zinque ricordi, el tole dei soldi, e via. El ga girà da una zità a l'altra, da un paese a l'altro; finalmente, el s'à trovà a la riva d'un gran fiume. Lu voleva passare de là; ma no ghe gera ponte. Guarda de su e guarda de zo, el vede un passadore con un batelo, e 'l ghe fa moto de vegnere a riva. El passadore el vien, e 'l ghe domanda cossa el vole.

— Passar de là, — el dise.

— Sio mato?

— Perchè?

— Perchè vu no conossì cossa ghe sia de là.

— Giusto perchè no conosso quelo, che ghe de là, che mi vógio andare a védare.

— Adesso ve lo dirò mi. Savarì, che quela, che se vede de là, l'è la zità de le done. Là le comanda ele sole, e no ghe gnanca un omo. E se ghe ne capita qualcuno te le man, la regina lo fa métare subito in pregion. Ogni zento, che la múcia in pregion, ela li fa copare. L'è tanto tempo, che la la ghe n'à novantanove; e vu contè proprio zento. Ricordeve che, se andè de là, la ve fa copare vu e tuti quei póvari disgrazià che ghe drento.

— Mi no m' importa gnente, — el dise. — Passeme, chè vógio andar là, a védare coi me oci tutto sto afare, che vu me gavì dito.

E 'l passadore lo gá passà de là.

Apena che 'l putelo l' è sta su la riva, do guardie done lo ga messo in pregion. Quei póvari prigionieri, che i sperava che no vegnesse quelo che contava zento, i no fa ora a védarlo, che i lo vol copare.

— Tanto ve desperè vualtri? — el dise lu, senza darse pensiero. — Un ano più, un ano manco, za bisogna morire.

— Tôco d' un can! — i dise. — No te gavevi altri posti d' andare? Nualtri speravimo, che la regina se stufesse e che la ne molesse tuti.

— Andè là! andè là! — el dise ancora, levando le spale. — Stemo alegri tuti, sto poco tempo che semo vivi; e magnemo e bevemo.

— Voto che nu magnemo, quelo che no gavemo? No ghe altro che quela poca de pácia, che i ne manda.

— Se no ghe n' avì vualtri, a ghe n' ò ben mi, — el dise.

E 'l tira fora el formagin e la pagnochina. Lì el cominzia a tagiare fete e fete, e a dárghene a tuti.

— Molto bon! — Che rarità! — Ma dove gheto trovà sta roba?...

E 'l formagin e la pagnochina i gera ancora intieri.

Dopo el ga dà anca da bévare col so fiascheto, fin che li ga imbriagà tuti: e alora i s' à butà a dormire.

Vien l' ora del ráncio: e le custode le va a portarlo ai prigionieri, e li vede tuti indormenzà.

— Com' ela sta fazenda? — le dise ele al putelo, che gera svegià.

— Go dà mi da magnare e da bevare, — el dise lu: — e lori no ga più bisogno de altro.

— E cossa gavio vu da darghe?

— De la robetina... qua... Ghe ne vorle anca ele? — Tanto volentieri.

Alora el ga tirà fora la pagnochina e 'l formagin, e 'l ghe n' à dà una feta per sorte. E dopo el ga dà anca da bévare.

Ele le diseva, che no le gaveva mai magnà e bevù ben, come

alora. Poco dopo, el putelo tira fora el so subiolo e 'l comínzia a sonare; e tuti i prigionieri i se desmíssia de colpo, i salta in pie' e i cominzia a balare e balare, come tanti mati; e anca le custode, che le gera co le man ancora tacà a le ferià, per de fora, le balava per forza e le bateva el barbizzolo, come tante mate. « *Tíchete, tóchete; tíchete, tóchete...* ». La musica no finiva mai; e tuti continuava a balare, con un bordelo del diavolo. Le custode le pregava, che 'l desmetesse de sonare, perchè no le ghe ne podeva più dal caldo e da la fiaca; e lu, quando che l' è sta stufo, el ga desmesso, disendo che doman el gavaria fato resto.

La custode più anziana l' è andà subito a contarghe tuto a la regina.

— Oh! Signora! — la ga dito. — Se la vedesse cossa che ghe in prigion! La se godaria anca ela.

— Cóntame, cóntame.

— A ghe là quel mato prigioniero ultimo, che ga dà da magnare e da bévare, fin che li gà stufà e imbriagà tuti; e dopo el ga sonà un subiolo miracoloso, e li ga fati balar tuti. El m' à dà anca a mi da magnare de la roba tanto bona; e po' go balà per forza, come tuti i altri.

A la matina, ghe gera in piazza el palco preparà per copare sti prigionieri; e quando l' è sta el momento de esser condoti fora de pregion, sto putelo tole el so canociale, el ghe súpia drento: e alora avanti trupa e trupa, fin che se ga visto tuta piena la riva de là del fiume, in fazza a la zità. Le guardie de la regina, vedendo tuti sti militari, i è corse subito da ela a dírghelo: ela la va a védare, e piena de spavento:

— Oh! poarete nualtre! — la dise. — Chissà cossa che i ne vorà fare!

La manda subito do de le so cortesane de là del fiume, dal generale de la trupa, a domandarghe cossa che i vole. El generale ga dito, che loro i è tuti dipendenti da quel' ultimo, che ela ga fato métare in pregion.

— E quelo che lu vole, nu femo, — el dise: — pronti anca a dar fogo a la zità.

Quando le ga portà a la regina sta bela risposta, la s' à imaginà de avere in pregion un gran personagio, e la lo ga mandà súbito a ciamare. Co 'l ghe sta davanti, dise la regina:

— I m'à dito, che vu gavì dà da magnare e da bévare a tuti i me prigionieri.

— Siora sì.

— E anca li gavì fati balare.

— Sì, anca questo.

— Se podaria mo savere, cossa vu gavì dà da magnare?

— Subito.

E lu tira' fora la so pagnochina e'l so formageto.

— Se la ghe ne comanda, ben volentieri mi ghe ne fazzo sentire.

No la ghe stava, che una regina dovesse magnare pagnoca e formagio; ma le so dame le la ga lusingà a sagiarne. Allora la ghe n'à tolto una feta, e la ga piasso tanto. Po' la ga bevù un goto de vin de la fiascheta, e la lo ga trovà mégio de quelo de la so cantina. El putelo, poco dopo, al s'à messo a sonare col so subiolo: e tute in t'una volta, la regina e le dame, école súbito a balare, che gera un bel spetacolo a védarle. Quando l'è sta finio:

— Cossa volio, — dise la regina: — a privarve de tuta sta roba? A darme la pagnocheta?

— Mi ghe la dago, col pato che ghe toca una gamba.

— Impertinente! — la risponde. — Tôrse sta libertà co una regina?

Dise una dama:

— Co no la ga altro! Qua no ghe nessun che la veda. La ghe permeta, chè la pagnochina la vale de più.

E alora lu el ga tocà la gamba, e po' el ga dà la pagnochina,

— Cossa volio per el formagio?

— Tocarghe quell'altra gamba.

— E per quel fiaschetto de vin?

— Tocarghe un brazzo.

— E per el subiolo?

— Tocarghe quel'altro.

— E tuta quela trupa là, come gavio fato a farla vegnere?

— Eco qua, — el dise lu: — adesso ghe lo farò védare.

Alora el volta el so canociale, e con una supiada longa el fa tornare indrio tuta la trupa.

— La vede, — el dise: — che la so zità la sta te le me

man. Se mi volesse, la faria andare in fumo in t'un momento solo.

— E cossa volio per el canociale?

— Che ela diga sempre de sì, a tuto quelo, che mi ghe domando.

— Anca questo se pol fare. In cossa consiste ste domande?

Alora lu:

— Ela no podarà negare, che mi, per averghe dà el formageto, no gábia tocà una gamba?

E ela:

— Sì, è vero, me l'avì tocà.

— Ela no podarà negare, che mi no gábia tocà quel' altra gamba, per averghe dà la pagnochela?

— Sì, è vero.

— Ela no podarà dire de no, che mi gábia tocà una spala, per averghe dà el fiascheto de vin?

— Sì.

— Ela no podarà dire de no, che mi gábia tocà quel' altra spala, per averghe dà el subiolo?

— Sì.

— Ela no podarà dir de no, se ghe dago el canociale, de esser la me sposa.

E la regina, pensándoghe su un pocheto:

— Sì.

— Alora, come la me sposa, ela la sarà regina e mi el re: per conseguenza, posso comandare che sia messa subito in libertà tutta quela gente che ghe là drento.

Cossì l'è corso lu in persona a la prigion:

— No ve lo avea dito mi, — el dise: — che stèssi alegri tuti, perchè mi no son vegnù per darve la morte, ma per darve la vita? Fora tuti, dunque, e andè a casa vostra, chè adesso si' liberi.

El ga fato vérzare le porte: e quei povari diavoli che gavea le so famégie, i è andà a casa soa; e tanti altri, inveze, s'à fermà e i ga sposà de le done de la zità.

Cossì i s'à missià tuti. E 'l regno de le done l'è sta finio; e quela l'è deventà una zità come tute le altre. La regina s'à maridà anca ela col nostro putelo. E là i ga fato le nozze de rave composte, de sorzi pelà e de gati scortegà: conteme la vostra, chè la mia ve l'ò contà.

SOLE, BEL SOLE...

(FOLA DEL POLESINE).

Una volta ghe gera una signora. Questa la gera una bela dona; ma ambiziosa tanto, che la voleva essere la più bela di tute. L' andava, ogni matina, a domandare al sole, chi fosse la più bela dona al mondo; e 'l sole ghe rispondeva, che la gera ela. La gaveva una fiolegna, che cresseva più bela de ela. Una matina, quando la maregna l' è andà dal sole a domandarghe, come il solito, chi fosse la più bela, questo el ga dito:

— Te saressi ti, se no ghe fosse to fiolegna.

Alora la ga cominzià a odiare tanto sta putela, che la no podea più védarla; e la ga pensà de farla morire. La ga ciamà un servitore fedele, e la ga dito:

— Te dago tuto quelo, che te vo', pur che te la compagni lontan da mi.

El dise lu:

— E dove vorla che la compagna?

— Dove che te vo'. Cópela e pórtame el so cuore.

Sto servitore nol volea far questo, perchè el conossea la bontà de la putela; ma la parona:

— Se te farè quelo, che t' ò dito, te darò una bela borsa de soldi; se no, te farò tagiare el colo.

El servitore, sentendo questo, el ga tacà i cavai e la carozza, e l' à condoto via la putela.

Dise questa:

— Dove me condúsito?

— Ghe lo dirò.

E la ga condota lontan, in un bosco: e là el la ga fata smontare.

— La senta, — el dise: — mi go ordine de coparla e de portare il cuore a so maregna; ma no me basta l' animo.

— Fa quelo che te vo'. Piutosto de vívare in mezzo a tanto odio, che me porta me maregna, cópame, che son contenta.

— No — el dise: — mi la lasso in vita, e portarò con mí el cuore d' una piégora.

Ghe gera un pastore, poco distante: el ga comprà una piégora, el la ga fata cópare: el ga cavà el cuore; l'à saludà la putela, e po' l' è tornà a casa.

La maregna, quando la ga visto el cuore, l'è sta contenta, pensando de essere restà ela sola la più bela dona de la tera. Gera qualche giorno, che no se vedeva el sole, perchè gera nuvolo; e ela no podea domandarghe gnente.

La putela, intanto, l'è andà caminando per el bosco, fin che la ga trovà una caseta. Ghe stava una vécia. La putela bate a la porta, e vien la vécia a vérzare.

— Bona vécia, feme la carità de darme da dormire sta note, tanto che no vaga magnà da le bestie.

— Sì, — la dise: — vegnì pur avanti; mi son vita sola, e, se volì, ve tegnarò sempre con mi.

— E mi ghe starò tanto volentieri, e cossì nessuno savarà gnanca che sia al mondo.

Allora la ghe conta, che so maregna no la podea védare, e cossa che la gavea ordinà al servitore, per farla morire.

— Mi ve tegno con mi, — disse la vécia: — a pato che no parlè mai con nessuno, e che no comprè gnente da nessuno.

La matina drio, vien fora el sole; e la maregna ghe domanda chi l'è la più bela dona.

— Ti, — el dise: — se no ghe fosse to fiolegna.

Allora l'è andà in cólera e la ga capio d'essere sta inganà dal servitore. La manda a ciamare una maga, che gera in zità, e la ghe dise:

— Senti: mi go una fiolegna, che l'è tuto el me odio; i m'à dito, che i la gavea copà, e invece l'è ancora viva. Vôi che te pensi ti, a farla morire.

— La me fazza fare una bela zesta piena de paste, — dise la maga: — e po' ghe pensarò mi.

La signora ghe le ga fate fare, e la maga l'è andà a véndarle.

La va nel bosco: e co l'è sta soto i balconi de la caseta, dove ghe gera la putela, la se mete a zigare:

— Chi vol le bone paste?

Sta putela le ga fato gola, e l'è andà fora, a comprársene.

Apena che la ghe n' à magnà un tocheto, l' è cascà in tera, morta. Alora sta maga, tuta alegra, volta via, e l' è andà a contárghelo a la maregna.

La veceta, che gavea in casa la putela, la gera una maga anca ela. Quando l' è tornà dal bosco, la ga visto in tera la putela morta.

— Berechina! — la dise: — te me l' è fata! Per sta volta, te me fe' pecà, e te farò resussitare.

La ga fato nasare una bozzetina: e la putela ga verto subito i oci e l' è resussità.

— Ah! veceta, ve domando scusa; ma le paste m' à fato vógia. No farò più, ve lo prometo.

La matina dopo, ghe gera un bel sole; e la maregna mete la testa fora del belcon, e la ghe domanda:

— Sole, bel sole, chi è la più bela dona che ghe al mondo, stamatina?

— Ti, — el dise: — se no ghe fosse to fiolegna.

— Ah! anca questa m' à inganà!

La manda subito a ciamare la maga, e la ghe dise, de essere sta tradia anca da ela.

— Signora, — la ghe risponde: — ghe assicuro, che la gera morta: ma l'è in man a una maga, e la l'à fata resussitare. La me fazza fare una bela zesta piena de speceti, e mi andarò a véndarli.

L' è andà nel bosco, come l' altra volta, a zigare:

— Chi vol bei speci! Chi vol bei speci!

La putela, che no la ghe n' avea, ghe vien vógia de comprársene, per védarghe a peternarse. La ghe n' à tolto uno; ma, apena che la s' à guardà drento, l' è cascà in tera, morta. E la maga, tuta contenta, torna indrio per la so strada.

L' altra maga, parona de la caseta, quando la l' à vista morta:

— Ah! — la dise: — una e una do: la terza volta, no te perdono più.

La ghe dà da nasare ancora la bozzetina: e la putela verze i oci.

— Vedo che volì fare quelo, che volì vu, — la ghe dise la vécia. — Un'altra volta, ve lasso morta, e ve fazzo sepelire.

La putela ghe domanda scusa, e la ghe promete de no farlo più.

A la matina, eco un bel sole. La maregna ghe domanda:

— Sole, bel sole, chi è la più bela dona, che ghe al mondo, stamatina?

— Ti, se no ghe fosse to fiolegna.

Rabià, la torna a mandare a ciamare la maga, e la ghe dise:

— In soma, son stufa. Te me fe' pérdare i soldi, e la fiolegna l'è sempre viva.

— La vedarà che, o adesso o deboto, la maga del bosco se stufarà, e la la lassarà morta. La me fazza fare una zesta piena de pianele, e mi andarò a véndarle: e sta volta, spero che andaremo ben.

La zesta l'è sta fata, e ela l'è andà a véndarle. Quando l'è sta nel bosco, soto i balconi de la caseta, la putela ga pensà de comprársene un paro. « Questa no l'è roba, che se magna, no l'è roba, che se guarda drento: no podarò morire ». La ciama la dona e la contrata un paro de pianele. Apena che la se le mete in piè, la casca in tera, morta. La vécia volta via; e la putela resta là distesa. L'altra vécia vien a casa e la la vede là.

— Vedo che tuto l'è inutile. L'è ora de finirla.

La tole una cassa, la ghe la mette drento, ben vestia col so abito, la la sara, la mete la ciave tacà la cassa, ma che no la se vede, e po' la dise:

— Va, inálzate. Te te sbassarè, quando te sentirè dire: « Avesse fato a modo de mia cara madre! » e te resussitarè, quando i te cavarà le pianele.

La cassa se ga inalzà a poco a poco, fin che no la se ga più visto.

Adesso lassemo la cassa, che s'inalza ancora; e andemo drio a un'altra roba.

Bisogna savere che là intorno ghe gera un re. Questo gavea un fiolo passionà per andare a cazza: e una matina el gavea combinà de andar via in una bela compagnia, tuti quei de la so Corte. Gera d'istà, e vegnea su tanti nuvoloni. Dise la mama del putelo:

— Che bruta giornata, che l'è questa, per andare a trare! Ancò fa temporale: e mi diria che te stèssi a casa.

Dise el fiolo:

— Ela staria drio a trope delicatezze. Nualtri semo òmini, e, za che l' è combinà, ghe andemo.

— Andè pure, — la dise ela: — ma ve ciamarì pentii.

In fati, lori no ghe dà mente: e tuti insieme i va. I va in un bosco, dove ghe gera tante sorte de bestie; i se divide, uno da una parte e uno da l' altra; e 'l fiolo del re s' avea messo a còrar drio a un zervo. Come che el zervo andava avanti, l' altro sempre drio: e via e via, fin che 'l ga perso la strada. E tanto el s' avea ostinà a ciapare la bestia, che 'l no s' avea acorto del temporale che vegnea su. A poco a poco, s' à fato un scuro tanto grande, che no se vedea più gnente. El capo cazza ga sonà la tromba, per unire la compagnia: e tuti la ga sentia, fora che 'l fiolo del re. I s' à unio: e sona e sona; ma el putelo no càpita. Pensando che lu fosse andà a casa, i è andà a casa anca lori.

— Dov' elo me fiolo? — domanda la regina.

— Credévimo che lu fosse za vegnù a casa, — i ghe risponde.

— Ah! — la dise ela: — l'avea dito mi, che ancò no se dovea andar via!

Intanto comìnzia una piova grande; e 'l fiolo del re se mete soto un alboro, per ripararse lu e anca el so cavalo.

— Gavesse fato a modo de mia cara madre! — el dise.

Ma, apena che lu ga dito questo, el vede in alto una cossa negra, che ghe pare un oselo grande, e che vien abasso. A poco a poco, sta cossa la vien più zo, la se fa sempre più grande, fin che la vien a métarse sul so cavalo: e alora el vede, che l' è una cassa.

— Bella! — el dise. — E cossa ghe drento?

No podendo guardarghe, el se la tien sempre sul so cavalo: e quando el temporale l' è sta finio, el se volta, per andare a casa. A casa che l' è sta (e gera za note), el se fa portare la cassa ne la so càmara. El va a saludare so mama, che la gera in pena, perchè no la lo vedea vegnere, e ela ghe disse:

— No te lo avea dito mi, che ancò el gera giorno de temporale?

— È vero, — el dise: — go ciapà un poca de piova; ma ormai l' è passà.

E po' el va in càmara, a guardare el so baulo. E guarda da una parte, e guarda da l'altra, e volta e rivolta, nol gera bon de trovare gnanca el buso de la saradura. Finalmente, ghe par de védare sconta soto una lista de pele una ciavina: e lu alora el zerca el buso, el verze la cassa, e resta de sasso, a védare drento una bela ragazza, bela come un fiore! Parea che la dormesse. El ghe tasta el polso, e 'l sente che no l'è morta. El prova a farghe nasare de le acque odorose; ma nol fa gnente. L'à provà anche de le altre robe; ma sempre gnente. Da la matina a la sera, lu el perdeva el so tempo a provare a far resussitare sta putela; ma no riussiva. So mama, che no la savea gnente de tuto questo,

— Ma cossa gheto, — la dise: — che tuto el giorno te ste in càmara?

E no avendo savudo gnente, la se pensa d'andare a spiare per el buso de la saradura. La lo vede là inzenocià davanti a la cassa; ma no la pole védare de più.

Un giorno, dopo che i ga disnà, i gera ancora a tavola lori do soli.

— Dime la verità, — la dise ela. — Mi t'ò visto, che te geri in càmara, inzenocià davanti a una cassa. Che roba ghe drento?

— Za che la conosse un poco el me secreto, — el risponde lu: — la vegna con mi.

Allora el la ga compagnà in càmara, e 'l ga fato védare quelo che gera ne la cassa. La regina, co la ga visto quela bela ragazza, la resta là come una statua.

— Ela morta? Ela viva? Cossa gala?

— No lo so, — el dise.

E pensando quelo che se dovea fare, i ga imaginà de ciamare dei médizi, per sentire el parer de tuti. I medizi de la zità diseva che no l'è morta; ma che no l'è gnanca viva. Dopo, i ga ciamà tuti i zarlatani de la zità; e po' tuti i più veci e le più vécie del popolo; e finalmente, tuti quei che voleva andarghe.

Intanto i ga messo fora un aviso, che quelo che fa resussitare la ragazza, gavarà un gran premio.

Un giorno, ghe va do contadinele. La ragazza la gera là esposta in una sala del palazzo reale, in mezzo a tante guardie. Una de le do contadinele dise a la so compagna:

— Guarda, che bele pianele, che la ga in pie'!

E nel dir questo, la ghe ne toca una. La ragazza la tira un sguizzo. Una de le guardie, che l' à visto la morta a móvarse, dise in cólera a la contadina:

— Cossa gheto fato?

La contadina, piena de paura, risponde de no aver fato altro, che tocarghe una pianela, con la ponta d' un deo.

— Prova adesso a tocarla ancora, — dise la guardia.

E la contadina leva una pianela dal pie' de la morta. Eco che questa la verze i oci. La contadina leva anca l' altra pianela: e la putela resússita del tuto.

Quando i ga visto questo, le guardie ciama subito el re, la regina e so fiolo; e vedendo una cossa de sta sorte, bisogna imaginarse l' alegrezza de tuti, spezialmente del putelo. La ragazza se guardava intorno, come insonà, e la domandava dove la gera. Tuti ghe fasea coragio, diséndoghe che nessuno volea farghe male, e che la se trovava nel palazzo reale. La gera debole fora dei modi, e per rinforzarla i ga dà dei cordiali e de l' altra roba. Ela la s' à rimesso in poco tempo, e po' la ga contà tuta la so storia. El fiolo del re, che gera inamorà morto, l' à domandà a so popà e a so mama el permesso de sposarla; e 'l re intanto ga mandà tôre la maregna de la putela, per domandarghe, se ela la gavea mai vista. La ga risposto de no conóssarla.

— No gavì fato vu copare vostra fiolegna, perchè el sole ve diga, che geri vu la più bela dona de la tera?

Ela diseva sempre de no saver gnente, ma quando i s' à stufà de sentirla parlare cossì, i la ga fata brusare in mezzo la piazza, in presenza de tuta la zente.

Il fiolo del re e la putela, dopo pochi giorni, i s' à sposà, in mezzo a l' alegrezza de tuta la Corte, e là i ga fato le nozze de rave composte, de sorzi pelà e de gati scortegà: conteme la vostra, chè la mia ve l' ò contà.

P. Mazzucchi.

(*Continua.*)

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz., vedi fasc. II).

FILASTROCCHE - NINNE-NANNE - ATTITEDOS, ecc.

S' Olianesu,
carzoni presu
carzoni ligau,
iscominicau.
Piper nigheddu
caru in Casteddu,
piper biancu
a soddu 'e mancu.
Ocros nigheddos
istampa cappeddos,
oscros asulos
istampa sos muros.
Isperta, isperta, pilu,
pilu brundu che seda,
su bene sia meda,
che a donna Luchìa,
chin ch' at furrian s' ozu
in s' intrad' 'e su furru,
isperta, isperta, pilu,
isperta pilu brundu.
Mariedda, intende, intende,
su chi ti nat s' ammorau,
in Casteddu au fravicau
a preda diamantina;
abba netta e gristallina
chi bi falat dae sa rocca;
a sa' apposentu chi corcas
b' intrat sa luna ballende,
Mariedda, intende, intende.
Dazzenòs abba, Sennore,
pro custa nezzessidade,
sos anzònes pedin abba
e nois pedimus pane,

L' Olianese,
calzoni legato,
calzoni legato,
scomunicato. [1]
Pepe nero
caro in Cagliari,
pepe bianco
a soldone di meno, [2]
Occhi neri
buca cappelli,
occhi azzurri
buca i muri. [3]
Pettina, pettina, capello,
capello biondo come seta,
il bene sia molto,
come a donna Lucia,
che ha versato l' olio
nella bocca del forno,
pettina, pettina, capello,
pettina capello biondo. [4]
Marietta, senti, senti,
ciò che ti dice l' innamorato,
in Cagliari han fabbricato
la pietra diamantina;
acqua netta e cristallina
che ci cola dalla rocca;
nella camera dove corichi
c' entra la luna ballando,
Marietta, senti, senti.
Dateci acqua, Signore,
per questa necessità,
gli agnelli chiedono acqua
e noi chiediamo pane,

[1] Olianese, abitante di Oliena, grosso villaggio vicino a Nuoro. Gli Olianesi a Nuoro vengono chiamati *sos muzzurros, i mozzati*, forse perchè hanno il giubbone corto che sembra mozzato. *Presu* e *ligau* vale la stessa cosa.

[2] Cioè a prezzo più vile. Questi versi vogliono significare che la carnagione bruna è più apprezzata della bianca.

[3] Vale a dire: gli occhi neri bucano i capelli, gli azzurri bucano i muri. Forse significa che gli occhi neri incantano i signori e gli azzurri gli artigiani, i muratori.

[4] Questi versi vengono cantati con dolce cantilena ai bambini per farli star quieti mentre si pettinano.

sa Reina Majestade
bos abbrandet su berbòre.
Dazenos abba, Sennore.
Proghe, proghe,
s'achina coche
e i sa ficu
a dare a s' amicu,
s'amicu meu,
compare Matteu,
compare Nicòla,
sa furriajola.
Sole, sole, [3]
sutta sa gappa 'e Mussennore,
sutta sa gappa 'e Zesu Gristu,
sos cordones de Santu Franziscu,
sos cordones de preda 'e foco,
custu pizzinnu mi fachet su jocu,
custu pizzunnu de bintichimb'annu,
in Santu Basile nche tenzo sos pannos,]
in Sant' Antoni
unu gardu 'e oro,
a fittas, a fittas,
Jubannantoni tocca sas tittas
a bellu a bellu a s' ammorada.
Adiòsu, adiòsu
chi m' isettat s' ispòsu,
s'isposu a mi basare,
itte m' at a donare?
un aneddu de oro,
itte b' at is s' aneddu?
unu moro nigheddu,
itte b' at issu moro?
una tassita de oro,
itte b' at issa tassa?
una vile bagassa,
itte b' at issa vile?
unu fundu 'e bide,
itte b' at issu fundu?
unu panèri tundu,
e intro e su panèri?
una mela pipèri, [4]
itte b' at issa mela?
una grande littèra,
itte b' at isse grande?
unu pride cacande!

la Regina Maestà (la Madonna)
vi raddolcisca il rigore.
Dateci acqua, Signore. [1]
Piove, piove,
l' uva matura
e il fico
a dare all' amico
l' amico mio,
compare Matteo,
compare Nicola,
la girandola. [2]
Sole, sole,
sotto la cappa di Monsignore,
sotto la cappa di Gesù Cristo,
i cordoni di San Francesco,
i cordoni di pietra di fuoco,
Questo ragazzo mi fa il giuoco,
questo ragazzo di venticinqu'anni,
in San Basilio tengo i panni,
in Sant' Antonio
un cardo d' oro,
a sette, a sette,
Giovannantonio, tocca il seno
a poco a poco a l' innamorata.
Addio, addio,
Che m' aspetta lo sposo,
lo sposo a baciarmi,
cosa avrà a donarmi?
un anello d'oro
cosa c' è nell' anello?
un moro nero,
cosa c'è nel moro?
una tazzina d' oro,
cosa c'è nella tazza?
una vile bagascia,
cosa c'è nella vile?
una pianta di vite,
cosa c'è nella pianta?
un paniere tondo,
e dentro del paniere?
una mela *pipèri*, [4]
cosa c'è nella mela?
una grande lettera,
cosa c'è nella grande?
un prete c...

[1] Nelle lunghe siccità che desolano ogni anno Nuoro i bambini usano riunirsi in tanti e con croci di canna, con stendardi composti da un fazzoletto, percorrono le vie cantando a voce alta e monotona questa specie di preghiera popolare.

[2] Questi versi vengono cantati dai bambini, durante le piogge d'estate.

[3] Questi versi vengono cantati dai bimbi, all' apparire del sole in inverno.

[4] Io non so cosa sia questa mela *piperi* e nessuna persona nuorese riesce a sapermelo dire. Probabilmente è un vocabolo fantastico, molto usato nelle poesie di questo genere.

Coro, anninnò, anninnò,
si cheres benner ajò
ossa binza a binnennare,
tottus si cheren cojare
però non tenen partidu,
issu mare b' appo bidu
tres piscadores pischende
intro de una pischèra;
tres fundos de parma bèra
b' at ind' un' ortu serrau
tres mastros au fravicau
una cresia a Santa Rosa,
tres amantes pro un' isposa
sun a tiradas de pàre,
tres prides ind' un' artàre
nende sa missa mezzòre,
tres puas ind' un' arbòre
fruttos de cada zenìa,
tres melas e una pumpìa
m' ana dadu issa duàna,
tres benas una funtàna
forman unu riu solu,
tres cherbos unu crapolu
juchen assu curre curre,
tres cannones issa turre
b' appo bidu in Buddusò,
coro, anninnò, anninnò.
Coricheddu, cor' amau,
chi t' istimo donzi die,
cand' as a leare a mie
sa turulia at a tesser,
cando su sole det esser
affazz' affazz' assa Sea, [9]
cando s' ammorada leas
intrandèla a dommo tua,
cand' as a bider sa ua
bochende frore in zannarju,
cand' as a bider porcarju
fachende casu porchinu,
cand' as a bider caminu,
in sos mares de Casteddu,
tand' as a battire aneddu
pro isposare chin me,
cando as a bider su Re
colende in Monte Leòne,
cand' as a intender anzòne
faeddende in casteddànu,
cando su puzone pranu
at a esser cussizèri,

Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
se vuoi venire andiamo
alla vigna a vendemmiare,
tutti si vogliono maritare
però non hanno partito,
nel mare ci ho veduto
tre pescatori pescando
dentro d' una peschiera,
tre piante di palma vera
c' è in un orto rinchiuso,
tre mastri han fabbricato
una chiesa a Santa Rosa,
tre amanti per una sposa
sono in inimicizia,
tre preti in un altare
(stan) dicendo la messa maggiore,
tre innesti in un albero
frutti di ogni specie,
tre mele e un pomo d'Adamo,
m' hanno dato nella dogana,
tre vene una fontana
formano un rio solo,
tre cervi un capriolo
stanno sempre inseguendo,
tre cannoni nella torre
ci ho veduto in Buddusò
Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna.
Cuoricino, cuor amato,
che ti amo ogni giorno,
quando sposerai con me
il nibbio tesserà,
quando il sole sarà
faccia a faccia alla Sea, [1]
quando l' innamorata prendi
entratela a casa tua,
quando vedrai l' uva
cominciando a fiorire in gennaio,
quando vedrai porcaro
facendo formaggio porcino,
quando vedrai cammino
nei mari di Cagliari,
allora porterai [2] (l') anello
per sposare con me,
quando vedrai il Re
passando in Monte Leone,
quando sentirai (l') agnello
parlando in cagliaritano,
quando l' uccello piano [3]
avrà a esser consigliere,

[1] La *Sea* è la cattedrale di Cagliari. A Nuoro si crede che sia una chiesa oscurosa e fredda e che il sole non tocchi mai la sua facciata. *Sea* è una derivazione spagnuola, forse da *Seo*, come è chiamata la cattedrale di Saragozza.

[2] Quando comprerai l' anello.

[3] *Su puzone franu*, cioè *l' uccello piano*, non mi riesce di sapere che uccello sia. Forse è fantastico come la mela pipèri.

cando sa mela *pipèri* [1]
in pruna si det bortare,
cand' as a bider su mare
furriau in litu e rosas,
cando as a bider a Bosa
in artura cambiau,
coricheddu, cor' amau.
  Coro, anninnò, anninnò,
si cheres benner ajò
a guddire piricocco,
sas campanas fachen toccos,
toccos fachen sas campanas,
s' anzonedda mesu lana
nche la ghetto assa lachinza.
Itte bi tenzo issa binza?
Tres puzoneddos cantende,
si li benis a l' intender
tin de dò una criada,
si bi abbarras finz' a cras
tin de dò atteras tres;
puzona amorosa ses
chi mi pares un incantu,
t' app 'a leare su mantu
e su belu 'e testa;
t' app 'a zucher assa festa
tottu a cabaddor de solu,
tottus mi dana consolu
però che a tie no
coro, anninnò, anninnò.
  Coro, anninnò, anninnò, [5]
si cheres benner ajò
a cuddire sa chidonza,
ja l' ischis chi nos bisonzat
a facher su cojubiu,
deo tenzo unu pipiu,
chi mi frighet assu coro,
torrami s' aneddu 'e oro
ch' appo dau a sorre tua,
in su coro si lu cuat,
no si lu podet cuare,
canta arena b' at in mare
est tottu su bene e Deu,
e bonu maritu meu
nche est issu monte banditu;
duas lunas appo bistu

quando la mela *pipèri*
in susina si cambierà,
quando vedrai il mare
cambiato in lido di rose,
quando vedrai Bosa
in (un') altura cambiata, [2]
cuoricino, cuor amato.
  Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
se vuoi venire andiamo
a cogliere albicocche,
le campane fanno tocchi
tocchi fanno le campane,
l' agnelletta *mezzo-lana*
la getto nel gregge. [3]
Cosa ci ho nella vigna?
Tre uccelletti cantando,
se ci vieni a sentirli
te ne dò una nidiata,
se aspetti fino a domani
te ne dò altri tre,
uccella amorosa sei
che mi sembri un incanto,
ti comprerò il manto
ed il velo di testa,
ti porterò alla festa
tutto a cavallo da sola, [4]
tutte mi danno consolo
però come te no,
cuore, ninna-nanna ninna-nanna.
  Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
se vuoi venire andiamo
a cogliere la (mela) cotogna,
già lo sai che ci bisogna
fare il matrimonio,
io tengo un bambino
che mi frigge al cuore, [6]
restituiscimi l' anello d' oro
che ho dato a sorella tua,
nel cuore se lo nasconde,
non se lo può nascondere,
quanta arena c' è nel mare
è tutto il bene di Dio,
e buono marito mio
e nel monte bandito,
due lune ho visto

[1] Vedi n. 9. Lo Spano, citato dal Bellorini, dice « *Mela pibèri*, qualità di mela rosa, così detta perchè è rossiccia come il pepe ».

[2] Bosa è in una bassura. Questa canzone fu pubblicata con qualche variante dal prof. Vittorio Cian nel *Mazzetto di Ninne-Nanne logudoresi* (nozze Solerti-Saggini, Torino, Bona, 1889, pag. 29).

[3] Cioè: l' agnelletta dalla lana ancora corta l' imbranco con le pecore grandi.

[4] In Sardegna gli uomini usano portare le donne in groppa a cavallo. Ed è segno di preferenza allorchè una donna cavalca da sola.

[5] Questa ninna-nanna è della parte di Bitti.

[6] Che mi preme assai.

una manna, una minore,
sa minòre est issa titta,
cujubada est sa mannitta,
issa titta est sa minòre
cor' anninnò anninnoe.
Da chi su mustaròlu appo toccau
tenzo a muzère mia filonzana
chi non biet mai abba 'e funtana
si non binu nigheddu seperau,
da chi su mustarolu appo toccau.
Deo isco unu contu,
de ziu Prontu,
de ziu Prontau,
su contu contau.
Deo isco una cantone
de Predu Pistizòne,
de Predu Frattacasu,
in dono non b' at pasu
si no amus maccarrones,
deo isco una cantone.
Una borta fit unu
e un' atter' unu
chi juchiat carzas de lana
e unu camisottu.
A lu contamus tottu?
Antoni, Antoni,
su caddu mi morit
e i sacchettu, [4]
— Yuchelu a abbare,
abba 'e mare,
abba 'e putthu
— Antoni cucutthu.
Tai, tai - mortu est su tai,
Chie l' at mortu?
Su babbu ettottu.
E chiu d' itte?
Chissa turudda.
Zittu, zittu, chi non b'at nudda.
Si non dias esser nè in chelu nè in terra]
ube dias istare?
— In corpus tuo
a candela allutta,
chiu d' una leppuzzedda
secande petta e ghettande a sos canes.]

una grande, una minore,
la minore è nella poppa, [1]
maritata è la grandetta,
nella poppa è la minore,
cuorre, ninna-nanna, ninna-nanna.
Dacchè il vinello ho toccato, [2]
ho a moglie mia filatrice
che non beve mai acqua di fontana
se non vino nero scelto,
dacchè il vinello ho toccato.
Io so un conto (una storiella),
di zio Pronto
di zio Prontato,
il conto (è) contato.
Io so una canzone,
di Pietro Pistizone,
di Pietro Frattacasu (grattugia),
in casa non c' è pace
se non abbiamo maccheroni,
io so una canzone.
Una volta c' era uno
e un altr' uno
che portava calze di lana
e un camiciotto.
Lo raccontiamo tutto? [3]
Antonio, Antonio,
il cavallo mi muore
e il cavallo.
— Portalo a abbeverare,
acqua di mare,
acqua di pozzo.
— Antonio cappuccio.
Tai, tai - morto è il *tai*. [5]
Chi lo ha morto?
Il padre stesso.
E con che cosa?
Con la mestola.
Zitto, zitto, che non c' è nulla.
Se tu non fossi nè in cielo nè in terra]
dove staresti?
— Entro il tuo corpo
a candela accesa
con un coltellino
tagliando carne (tua) e gettandola ai cani.]

[1] Che sugge ancora il latte.

[2] *Provato. Toccare su binu*, provare il vino. A Nuoro i vini si provano il giorno di S. Andrea.

[3] Se la brigata risponde *si*, il narratore ricomincia da capo. Si dicono ai fanciulli, quando non si ha talento di favoleggiare.

[4] Caddu e acchettu vogliono dire la stessa cosa: *cavallo*.

[5] Tai tai, si dice ai bimbi per farli camminare quando muovono i primi passi. Il *tai* pare sia uno spauracchio. Questi versi si cantano o meglio si dicono ai piccini quando piangono, per divertirli e farli racchetare.

Luna, luna,
porzedda luna,
porzedda ispàna,
chentu funtanas,
e un aneddu,
cantu bos costat
custu manteddu?
cantu bos costat
custu zippòne?
unu piattu 'e maccarrones,
unu piattu e zinziriana,
mastra Maria nch'es rutta a funtana],
e mastru Predu nch' es ruttu a su ludu]
muzère bella, maritu corrudu.

oppure:

unu piattu 'e zinzicorrada,
bida mi l'azes sa mea ammorada?
bida boll'oppo fachende su lettu,
su bostru tortu, su suo derettu,
bida boll'appo fachende su succu,
a condimentu li ghettabat muccu.

Coro, anninnò, anninnò,
deo de partire so
e de facher testamentu:
otto iscudos a Cumbentu
e sette a Santa Maria,
tottu as tres sas crofarias,
mesu iscudu a cad'artàre;
iscud'emmesu a Gonàre
l'app'impinnau pr' offerta,
in popusas e in bettas
pro li mudare su mizu,
de botu a Santu Franziscu,
deche regales in prata
pro cuzicare sas fartas
c'appo fattu finz'a commo,
sos uffissios in dommo
ar'innantis de tuccare,
corpus meu a l'interrare,
a l'interrare in Cumbentu,
pianghidemi chin lamentu
ca perdides una rosa,
e no m'azes bid'isposa

Luna, luna,
porzedda luna,[1]
porzedda ispàna,[2]
cento fontane
e un anello,
quanto vi costa
questo pannolino?
quanto vi costa
questo corsetto?
Un piatto di maccheroni,
un piatto di *zinziriàna*,[3]
mastra Maria è caduta in fontana,
mastro Pietro è caduto nel fango,
moglie bella, marito cornuto.

oppure:

un piatto di zenzeverata,
vista me l'avete la mia innamorata?
vista ve l'ho rifacendo il letto
il vostro storto e il suo diritto,
vista ve l'ho facendo la minestra[4]
per condimento gettava moccio.

Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,[5]
io di partire sono
e di fare testamento,
otto scudi a Convento
e sette a Santa Maria,
tutte e tre le confraternite,[6]
mezzo scudo ad ogni altare,
scud'e mezzo a Gonare
le ho votato per offerta,
in nappine ed in nastri
per adornarle la nicchia,
di voto a San Francesco
dieci regali in argento,
per coprire le mancanze
che ho fatto fino ad ora,
gli uffizi in casa[7]
ora prima di partire,
corpo mio a sotterrarlo
a sotterrarlo in Convento,
piangetemi con lamento,
perchè perdete una rosa,
non mi avete visto sposa

[1] *Porzedda* sarebbe il femminile di *porzeddu*, bocciuolo.

[2] Ispana forse vuol dire spagnuola.

[3] *Zinziriana* e *zinzicorrada*, io non so e nessuno sa dirmi cosa sia. Io ritengo sia la traduzione dialettale di *zenzeverata*.

[4] *Succu*, sorta di minestra casalinga.

[5] Questa ninna-nanna è il testamento di una giovine fidanzata moribonda. Convento e Santa Maria son chiese di Nuoro. Gonare e San Francesco sono chiese di campagna, a qualche distanza da Nuoro.

[6] Cioè: voglio che mi accompagnino, nei funerali, tutte e tre le confraternite.

[7] Voglio mi si cantino gli uffizi funebri in casa, ora, prima di morire.

e nemmancu cojubada;
zovana mal'assortada,
zovanra mal'assortia,
cando bido a mama mia
so in grassia 'e Deu,
e s'ammorau meu
chiu sa pache e chiu s'amore;
romallettes e flores,
flores e romallettes
sin de ponzan ses o sette
ca toccan a sas bajanàs,
cazzademi sas collanas,
ca lias ponzo a Maria;
no sento ca so naschia
e nemmancu su morrère,
Zesu Gristu no nos cheret
pezi s'anima in pessone,
coro, anninnò, anninnone.

Sole, sole,
sutta sa gappa 'e Mussennore,
sutta sa gappa 'e Zesu Gristu,
sas collanas de Santu Franziscu,
sas collanas de preda 'e focu,
Santa Lucia mi sanet cust'ocru.

A cojubare bi cheret recattu
finas chi cochet sa melalidòne,
si t'accattan ti ponen in presone
e pacas tottu su dannu c'as fattu,
su dianlu su santu chi t'at fattu.

No m'as cherfidu dar'abba
sende chi fippo sedìu,
mezus si t'ere pedìu
o rosoliu o semistella;
non naro chi non ses bella,
nè chi tenos trattu malu,

no si cuat su ch'est craru,
su ch'est craru no si cuat,
però sa bellesa tua
nd'at ingabbau e nd'ingabbat;
no m'as cherfidu dar 'abba,
Culumba 'oro si non tenes mama,
poneti curadore, bene meu,
a maridu t'au dau unu zudeu
chi non ti lassat mancu faeddare,

e neppure maritata,
giovane mal fortunata,
giovane mal assortita,
quando vedo a mamma mia
sono in grazia di Dio,
e l'innamorato mio [1]
con la pace e con l'amore,
mazzolini e fiori,
fiori e mazzolini
se ne pongono sei o sette [2]
perchè spettano alle ragazze,
levatemi le collane,
chè gliele metto a Maria,
non soffro perchè son nata
e neppure (per) il morire [3]
Gesù Cristo non ci vuole
altro che l'anima in persona,
cuore, ninna-nanna, ninna-nanna.

Sole, sole,
sotto la cappa di Monsignore,
sotto la cappa di Gesù Cristo,
le collane di San Francesco,
le collane di pietro di fuoco,
Santa Lucia mi sani quest'occhio.

Ad ammogliarsi ci vogliono viveri,
sin che matura il corbezzolo,
se ti trovano ti mettono in prigione
e paghi tutto il danno che hai fatto,
al diavolo il santo che ti ha fatto.

Non m'hai voluto dar acqua
benchè fossi assetato,
meglio se ti avessi chiesto
o rosolio o *semistella*, [4]
non dico che non sei bella
nè che abbi portamento cattivo,
(brutto)]

non si nasconde ciò ch'è chiaro,
ciò ch'è chiaro non si nasconde,
però la bellezza tua
ne ha ingannato e ne inganna,
non hai voluto darmi acqua.

Colomba d'oro, se non hai madre
mettiti (un) curatore, [5] bene mio,
a marito t'han dato un giudeo
che non ti lascia neppure parlare,

[1] Cioè: quando vedo l'innamorato o il fidanzato mio sono con la pace e con l'amore.

[2] Sul feretro.

[3] Morrere e non *morrère* si dice in nuorese. L'accento è messo perchè la parola rimi con *cheret*, di cui il *t* si pronunzia appena appena.

[4] *Semistella* o *mistella* è un liquore qualunque. Molti però in questo verso dicono:

o rosoliu o un' istella,
rosolio o una stella.

[5] Tutore.

culumba 'oro, un'ora chi ti paret
benitinde a mi facher un azzinnu,
ca ti lu cheren dare su carinnu,
chi non ti lassa mancu faeddare,
culumba 'oro, un'ora chi ti paret.

Una rosa galàna est coro meu,
m'abbisoca mi l'ana mormuzada,

tottu sos prades e serbos de Deu
benin a ube est rosa delicada,
commo deo no faco atter'impreu
si non de mi tentare s'ammorada.

Sa luna innantieri m'est bessia
cando fipp'andende a istranzare,
a nessunu la potto assimizzare
si non sambeu e nie chin aranzu,
e mustrada li app'assu cumpanzu
e mi at nau chi oe est annuzada,
dae s'ora chi l'app'abbaidada
Zesu! chi no so a manu mia!
Sa luna innantieri m'est bessia.

Sotto sa preta est bessitu su sole,
sutta sa preta est iscampionattu;
a babbu ziu ja bi l'appo nattu
chi mi l'eret dada sa izastra,
a su fusile li ponzo sa piastra
sinde podia bessire chin onore,
cherfidu mi so acher cazzattore.

A sa festa 'e Gasta so andada,
sa chi enit in primu eranu,
inie b'est Baròre, - b'est Baròre,
inie b'est Baròre e Bustianu
in pache e in cuncordia buffende;
e da chi la idèi, - la idei,
e da chi la idèi fugudende
rughèi una morta, una lattada.
A sa festa de Gasta so andada.

Su ninnicheddu
non portat manteddu,
nè mancu corittu,
in tempus de frittu
no narat tittìa.

colomba d'oro, un'ora che ti pare
vienitene a farmi un segnale, [1]
perchè ti voglion dare la carezza [2]
che non ti lascia neppure parlare,
colomba d'oro, un'ora che ti pare.

Una rosa vezzosa è cuor mio, [3]
ma mi sembra me l'abbiano mormorata];

tutti i frati e i servi di Dio
vengon dove è rosa delicata,
ora io non faccio altra faccenda
se non quella di guardarmi [4] l'innamorata].

La luna avant'ieri m'è comparsa
quando stavo andando a *istranzare*, [5]
a nessuno la posso assomigliare
se non (al) sangue e neve con arancio,
e mostrata ce l'ho al compagno
e m'ha detto che oggi è adirata,
dell'ora che l'ho guardata
Gesù! che non son più a mano mia! [6]
La luna avant'ieri m'è comparsa.

Sotto la pietra è uscito il sole,
sotto la pietra è comparso;
a babbo zio [7] già ce l'ho detto
che me l'avesse data la figliastra, [8]
al fucile ci metto la piastra
se ne posso uscire con onore,
mi son voluto fare cacciatore.

Alla festa di Gasta sono andata,
quella che viene in primavera,
là c'è Salvatore, - c'è Salvatore,
là c'è Salvatore e Sebastiano
in pace e in concordia bevendo,
e dacchè la vidi, - la vidi,
e dacchè la vidi immantinenti
caddi una morta, una ferita.
Alla festa di Gasta sono andata. [9]

Il bambinello
non porta pannolino
e neppure corsetto,
in tempo di freddo
non dice *tittìa*.

[1] *Azzinnu* veramente vuol dire *cenno con l'occhio*.

[2] *Carinnu* qui è per significare ironicamente il marito che vogliono dare alla ragazza.

[3] *Coro meu*, l'innamorata.

[4] Cioè di guardarla per preservarla dalle insidie dei frati e dei *servi di Dio*.

[5] *Istranzare*, andare in luogo estranio.

[6] Non sono più padrone di me.

[7] Babbo-zio così usano dire in certi villaggi del Nuorese agli zii, e mamma-zia alle zie. Queste due ultime canzonette sono della parte di Benitutti e di Bitti.

[8] Per sposa.

[9] Anche questa è di Benitutti. La si canta per intonare il ballo tondo.

Dormi, vida e coro, e reposa an-
ninia].

Antoneddu, Antoneddu,
sona su campaneddu,
sonalu a forte a forte,
chi s' intendat assa Corte,
assa Corte 'e Otthièri;
mela, mela pipèri,
mela, mela granada,
a ube mi ses dada?
a Santa Caderina
a bier sa Reina
a bier corpus santu,
mela sutta su mantu,
mela sutta sa foza,
in manos meas morzas,
in manos de porcarju,
maridu primarju
maridu 'e gula,
a didie sa luna,
a denotte s' isteddu,
fura, fura porcheddu,
non de cherjo furare,
ca mi mosset su cane,
su cane mossòne
chi est presu assu lidòne
assu lidone muzzu,
ube cantat su cuccu,
ube cantat crochedda,
appèri sa jannichedda
e torral' a umzare.

Bella, in birdiera cheres posta
chi non ti tocchet sole nè selenu,
si t'addoppat carch'omine anzènu
fache manera de lu cassiare,
pro su maridu chi ti cheren dare
babbu tuo ti secat pala e costa,
bella, in birdiera cheres posta.

Comare mea, macari biudas,
ajozi, si enides a ballare,
a sos ballos chi tottus sun fachende;
inie b'at comares e compares
chi a nois den esser isettende;
ma si commo no ando
non depp'esser servida si cumando,
ma si ando commo
depp'essere servida sin'a dommo.

Dormi, vita e cuore, e riposa ninna-
nanna. [1]]

Antonello, Antonello,
suona il campanello,
suonalo a forte a forte
che si senta alla Corte,
alla Corte d' Ozieri,
mela, mela *pipèri*,
mela, mela granata.
a dove mi sei data?
a Santa Caterina
a veder la Regina
a veder corpo santo,
mela sotto il manto,
mela sotto la foglia,
in mani mie muoia,
in mani di porcaro,
marito primitivo
marito di desiderio,
di giorno la luna,
di notte la stella,
ruba, ruba porcello,
non ne voglio rubare,
perchè mi morsica il cane,
il cane *mossone* [2]
legato al corbezzolo,
al corbezzolo mozzato,
dove canta il cuculo,
dove canta *crochedda*, [3]
apri la porticina
e tornala a rinchiudere.

Bella, in vetrina vuoi posta,
che non ti tocchi sole nè rugiada,
se incontri qualche uomo altrui [4]
fa in modo di farlo deviare,
per il marito che ti voglion dare
babbo tuo ti rompre spalla e costola,
bella, in vetrina vuoi posta.

Comare mia, magari vedova,
andiamo, se venite a ballare
ai balli che tutti son facendo:
là ci son comari e compari
che a noi saranno aspettando;
ma se ora non vado
non sarò servita se comando,
ma se vado ora
sarò servita sino a casa.

[1] Questa è una piccola ninna-nanna nuorese in occasione del Natale. *Su nin-nicheddu*, vezzeggiativo di *bambino*, è Gesu Bambino che benchè spoglio non si lamenta del freddo.

[2] Che morde.

[3] *Crochedda*, piccola lumaca.

[4] Qualche uomo ammogliato. Senza dubbio in questa sestina si accenna a qualche ragazza che si vuole maritare per forza, e che è innamorata di un uomo ammogliato.

Pone in aggunnoltu
de ti ponner buttega;
sas feminas tottu
buffanta gaffè,
pro gussu su Re
bollet su derettu,
dae mesu e su lettu
si pesant 'iscioltas,
plus de milli boltas,
assentant su latte,
assentan d' una palte
de dognia faina,
innanti 'e pigai
innanti sa maigina
innanti da pigai
innanti su degottu,
a su primu vottu
ponent sa gaffettera,
no funti in manera
de pigai a filu,
ghirat su maridu
e no agattat cena,
faccia de brenti prena,
faccia de demonia,
una bella gironia
chi m' app' a cuncoldai.
Oi, oi, oi,
chi est mortu Lolloi,
e chie bil' at mortu?
Su babbu sou ettottu,
itte b' at lassau?
Unu boe iscorrau,
itte b' at aggiuntu?
Unu saccu pertuntu,
itte b' at issu saccu?
Unu galleddu maccu,
e inintro 'e su galleddu?
Unu moro nigheddu,
e inintro 'e su moro?
Gravittedos de oro,
e inintro 'e sas gravittedos?
Bintinoe gorteddos,
inintro e sos bintinoe?
Un' ungredda 'e boe,
e inintro 'e s' ungredda?
Una pudda nighedda,
e inintro 'e sa pudda?

Metti in conforto (rasségnati),
a metterti bottega;
le donne tutte
bevono caffè, [1]
perciò il Re
vuole il dritto (l' imposta),
dal mezzo del letto
si levano sciolte
più di mille volte,
accomodano il latte,
accomodan d' una parte
di ogni faccenda,
prima di prendere
prima la medicina,
prima di prendere
prima il decotto,
al primo voto
metton la caffettiera,
non sono in maniera
di prendere a filo,
torna il marito
e non trova cena,
faccia di pancia piena,
faccia di demonia,
una bella gironia [2]
che mi avrò a concordare. [3]
Oi, oi, oi,
che è morto Lolloi,
e chi l' ha morto?
Suo padre stesso,
cosa ha lasciato?
Un bue scornato,
cosa ci ha aggiunto?
Un sacco forato,
cosa c' è nel sacco?
un galletto matto,
e dentro del galletto?
Un moro nero,
e dentro del moro?
Chiodetti d'oro,
e dentro dei chiodetti?
Ventinove coltelli,
dentro i ventinove?
Un' unghietta di bue,
e dentro all' unghietta?
Una gallina nera,
e dentro la gallina?

[1] Questa canzone, della parte di Aritzu, mi pare, è un lamento per l' abuso che le donne sarde fanno del caffè. In origine doveva essere una poesia bella e buona, ma ora, passata per le bocche del popolo, è così corrotta e confusa da diventar una filastrocca.

[2] *Gironia*, ubbriachezza.

[3] A prendere.

Un' ispissu limbudda,
e nintro 'e s' ispissu?
Una gamba 'e sartissu.
Assa bessida 'e s' istella
bessi bella assa bontana,
pro ti cumponner, galana,
cun s'amante, pastorella,
su fronte, sa cara bella,
su pilu brundu dechidu,
pro me non bi torrat mai
cuddu reposu perdiu.

Un' ispissa limbuddu, [1]
e dentro dell' *ispissu?*
Una gamba di salsiccia. [2]
Alla uscita (comparsa) della stella,
esci, bella, alla finestra,
per comporti, vezzosa,
con l'amante, pastorella,
la fronte, la faccia bella,
il capello biondo [3] aggraziato,
per me non ci torna mai
quel riposo perduto.

(*Continua.*)

GRAZIA DELEDDA.

MISCELLANEA.

LA NOTTE DI NATALE.

E la notte de Natale
Bona festa a principale,
E nasciu nostru Signore
Intra na povera mangiatoia;
E l'oi e l'asiniedru,
San Giuseppe lu ecchiariedru,
La Madonna, puru idra
Era fatta comu na stidra:
Comu na stidra, e comu na fata.
Comu na rosa spuiazzata.
Scise n'Angilu de celu
Cu na bianca vestitura,
Palumbella, Palumbella,
E ce porti allu tou pizzu?
Portu zuccheru e cannella
Lu battesimu de Cristu.
Quannu Cristu battizzau
Tutti l'Angili chiamau,
Ci chiamau San Micheli
Cu li duma lu cannilieri,
Ci chiamau San Nicola
Cu li piccia la cannirola,
Ci chiamau la Nunziata
Tutta pinta e laurata,
Ci chiamau l'anima mia
Nu Pater nostru e n'Ai Maria.

Campi Salentina (Lecce).

È la notte di Natale
Buona festa a principiare,
E nacque nostro Signore
Dentro a una povera mangiatoia;
Ed il bove e l'asinello,
San Giuseppe il vecchiarello,
La Madonna pure ella
Era fatta come una stella;
Come una stella e come una fata.
Come una rosa senza foglie.
Scese un Angelo dal cielo
Con un bianco vestito,
Palombella, Palombella,
E che porti al tuo becco?
Porto zucchero e cannella
Il battesimo di Cristo.
Quando Cristo battezzò
Tutti gli Angeli chiamò,
Ci chiamò San Michele
Per accendergli i lumi,
Ci chiamò San Nicola
Per accendergli la candela,
Ci chiamò l'Annunziata
Tutta tinta e lavorata,
Ci chiamò l'anima mia
Un Pater noster e un'Ave Maria.

Prof. S. MAGGI.

[1] Anche questa filastrocca non è nuorese. Nè la persona che me la dettò, nè alcun' altra nuorese sa spiegarmi cosa significhi *ispissu limbudda.* Forse si tratta di una parola fantastica come la *mela piperi* e *su puxone pranu.*

[2] *Una gamba* o *fune di salsiccia,* cioè un pezzo.

[3] I capelli biondi.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

IL CIARALLO E LE SERPI.

Il nome, forse, viene da *ciarlare,* derivato da *circulari,* nel senso di fare il ciarlatano, andare intorno, come i *ciaralli* (*circulatores* de' latini) fanno in effetti.

Ciarallo vuol dire serparo, colui cioè che, non solo non ha paura delle serpi, ma le incanta — le *ingiaramè* — le prende e mostra di aver con esse dimestichezza e confidenza, tanto da intenderne i sibili e i contorcimenti delle spire. Si ritiene tale chi è generato nel giorno della Conversione di San Paolo (25 gennaio); chi, poi, nasce in questo giorno, è, bensì, *ciarallo,* ma non è *fino.* Spesso lo è pure chi è il settimo di figli maschi nati di seguito.

Nel contorno, Salcito passa pel paese de' ciaralli; è famoso però fra tutti, per le meraviglie degl' incantesimi, Cucullo, negli Abruzzi, dove — mi si dice — quando si celebra la festa di San Domenico, si affollano in chiesa, intorno alla statua, tutte le bisce de' campi e de' boschi vicini.

Spesso, nel tempo della trebbia, si vede girare per le nostre vie qualche perticone, dalla faccia verdastra. Porta, sotto la bisaccia, una cassetta dove si aggrovigliano serpi *serene, lattare, nere, pente, lingue di bove, serpi d'acqua* (*coluber natrix*), grossi *cervoni* (*c. flavescens*) e *aspidi* sottili — che ei dice di aver trovato ne' grappoli d'uva — e che sono semplicemente giovani serpentelli innocenti. Avendo tolto i denti alle bisce meno docili — col farle mordere un panno di lana e dando uno strappo — il ciarallo le mostra a' contadini impauriti, attorcigliandosele al collo. Racconta storie spaventose; e chiedendo qualche cosa a nome di San Paolo — che è il padrone delle serpi — passa sulle braccia della credula gente, come preservativo contro il veleno — il *ferretto* di San Domenico, — un altro taumaturgo, che ha del pari potenza su di esse. All'occorrenza si mette a *'ngiaramà* la mano o la gamba morsicata da qualche biscia, sputando sulla ferita e pronunziando una intemerata di parole incantatrici.

Noi non abbiamo che il ciarallo *meno fino,* cioè che è nato nel dì di San Paolo, e al quale — quasi sempre per divozione, o meglio come a un predestinato — si pone il nome di San Paolo.

Intanto costui ha la virtù d'*ingiaramà* la serpe. La chiama col dolce nome di *merluccio mì* ... *belluccia mè* ... e la serpe esce dalla siepe, dal campo; e mansueta, docile, striscia e si ferma — resta, cioè, incantata al comando del ciarallo, che l'afferra, l'accarezza, e poi torna a lasciarla libera al suo destino.

'Ngiaramà viene sicuramente da *ciurmare*, che ha per primo significato il trappolar la gente da parte de' cerretani, che danno da bere del vino o altro su cui hanno pronunziato delle parole oscure, dicendo di esser tal bevanda antidoto alle morsicature di serpi e di altri animali velenosi. La parte sostanziale *de lo 'ngiaramo* è la saliva. Con essa il ciarallo bagna le ferite delle morsicature e i conseguenti gonfiori ... vi pronunzia certe *orazioni* ... e l'azione deleteria del tossico sparisce. Prende un bacile, un tinello pieno d'acqua, — vi sputa dentro, — asperge di quella mischianza il campo messo a fave... e la serpe si guarda di passarvi dentro e portarvi guasto. Se si azzarda, muore. Le si lascia però un viottolino in mezzo al campo senza *'ngiaramà*, ond'ella possa transitarvi libera.

Frattanto ogni accorto e previdente ciarallo protesta anzitutto esservi delle serpi *intosicose*, che non si *fermano* volentieri; fra esse resistono, sempre, al comando, le vipere, — qualche volta le serpi nere — e tutte, poi, quando vanno in amore. Allora sono sorde, così alle carezzevoli preghiere, come agli scongiuri autorevoli in nome dei Santi Patroni. Uscite dal covo ai primi tepori primaverili — appena si son fatte più belle, rinnovellate di novella veste — si ricercano con la testa alta e le lingue vibranti, richiamandosi fra loro con alito infuocato, con una carezza che scusa il fallo della Prima Madre — e si scostano, si avvicinano, si rincorrono a sbalzi furiosi, a salti ondulanti, a guizzi fulminei. E s'intrecciano ... si avviluppano ... si confondono rimescolandosi; e in un amplesso supremo, che le fa parere un sol corpo, mandano fischi di voluttà rabbiosa. Allora bisogna attendere che si calmino; e, terminata la frega — stanche e sfibrate — senton la voce.

Fra le serpi — oramai ribelli al comando di doversi cibare

di terra per tutti i giorni di loro vita, piacendole dar *la calamita* — il fascino agli uccelletti, a' rospi e a' topi campagnuoli — la più ingorda è la *serpe lattara*. Spesso qualche pastore l'ha scorta, nell'agghiaccio delle notti estive, lambire il latte nel mastello lasciato al sereno — qualche altro l'ha sorpresa nell'ovile succhiar dolcemente le poppe della pecorella o di una vacca, di cui si è avvinghiata alle gambe. Spesso, dagli orti attigui alle case, entra di notte dove sente il soave odore di latte; mette la punta della coda, come fosse un capezzolo, in bocca al bambino per non farlo piangere, — e si raggomitola sul petto della donna addormentata, procurandole un incubo affannoso; *le dà l'adduoppio*. Così, sicura, si mette a succhiar lievemente; e quando è sazia, sguiscia molle molle, e torna, prima dell'alba, all'aperto, o a nascondersi in qualche remota buca della stanza. La donna vede il suo figliuolo stremenzire alla giornata; pensa al *malocchio,* alla *stregatura*... e lo fa incantare dalla vecchierella vicina. Inutile. Il bambino diventa sempre più gracile e sottile; allora sospetta della serpe lattara. Come han fatto i pastori, chiama anch'ella il ciarallo. Questo *'ngiarameia* la casa — la prende — quando la trova — e l'allontana in campagna, perchè rifletta al sole le iridescenze della sua veste bellissima. E, se il povero bambino va sempre a consumarsi ed a sfinire — allora solamente chiamasi il medico, — impotente, allora, contro l'avanzato marasmo.

Belluccia mè... belluccia! con quali parole t'invitano i *Psilli* dell'Egitto, i *Fachiri* dell'India, da cui discende il nostro *ciarallo?*

•

Ecco, ora, alcune credenze popolari, nel mio paese, intorno a' serpi, pe' quali si ha, come quasi da per tutto, un insuperabile ribrezzo e un orrore istintivo.

Si ritiene che sieno velenosi, non solo le vipere, — che, per altro, non si trovano ne' nostri luoghi, e si credon tali le bisce dal dorso color biondo-caffè, — ma tutti i serpi indistintamente. Si fugge da essi, spaventati; anche dai più mansueti, capaci di essere addomesticati. Malgrado i benefizi che rendono all'agricoltura — mantenendo viva l'armonia degli esseri, con la distruzione degli animali e degl'insetti nocivi — quando si può, si ammazzano senza misericordia.

Sommamente temuto, poi, è il *guardapasso* (*aligadon austriacus*): *Dò te trova lloco te lassa.*

Del pari si crede velenosissima la povera anguilla delle siepi, la ceriola o cirigna, [1] e che i nostri contadini chiamano *lucegna: Dò te trova lloco te cegna* (ti cinge). Anche gli antichi che conoscevano questa serpicciattola col nome di *Caecilia,* la ritenevano velenosa e cieca. [2]

Per una verruca che portano alcune serpi sul capo, o per qualche pezzo rimasto della mal sgusciata spoglia, si crede esservi de' serpi annosi che abbiano le corna.

Per la vista di qualche avvoltoio che porta in aria un serpaccio, si crede pure ai *draghi,* forniti di granfie e con le ali a cuspide.

Nel giorno della Conversione di San Paolo si ritiene che la serpe si desti un momento dal lungo letargo, smuova la testa e cambii posa nel suo covacciolo.

Nello stesso dì, com'è la persona, che nel mattino s'incontrerà per prima — maschio o femmina, piccola o grande — così pure il serpe che capiterà vedersi nell'anno.

Il serpe, quando si accosta ad una fontanina, depone il veleno sopra una pietruzza, e lo riprende dopo aver bevuto.

Chi si fa *'ngiaramà* la persona da un ciarallo, non avrà più timore di alcuna biscia, può afferrarle tutte impunemente; ma se ne uccide qualcuna, cessa la virtù dell' incanto.

Le irritazioni delle mammelle delle pecore, — prodotte dal maltrattamento nel mungerle, e, spesso, dalla ruvidezza del giaciglio — si attribuiscono a *leccatura di serpe.*

Per impedire che le mani sudino di troppo, il ciarallo consiglia palpeggiare una volta un serpe vivo.

Si crede che la spoglia del serpe, passata sulla fronte, faccia svanire il dolor di testa; e che chi la porta intorno al cappello, ne vada addirittura immune.

Serpi di buon mattino, pioggia vicina.

Serpi in sogno, segno di male lingue.

Castelbottaccio (Molise). V. De Lisio.

[1] Per queste rive solo empion di botte
I ghiozzi le cirigne
(S. Rosa, Sat. *La Babilonia*)

[2] Plinio, *Hist nat.*, IX, 57.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI
RACCOLTE NEI DINTORNI DI TRENTO.

Anche qui come da per tutto, il *Venerdì* è considerato come un giorno infausto; di venerdì non si dà principio ad alcun lavoro, ed è pure credenza popolare che, se di venerdì comincia a far cattivo tempo, questo continuerà.

Nei giorni della settimana in cui entra l' *r*, specialmente se la luna abbia passato il primo quarto, non si deve seminare.

La *luna,* del resto, oltre che sulle semine, ha un' influenza grandissima sul taglio dei boschi.

È opinione generale, e non soltanto dei contadini, che la legna tagliata nel plenilunio si tarlerà entro pochissimo tempo (La legna tajada n' tel colmo de lüna, la ven tüta carolada). [1]

Dal canto del cuculo (dial cuco) le ragazze ed i giovani contadini traggono certo presagio degli anni, che ancor passeranno prima del loro matrimonio. Quando sentono cantare il cuculo, domandano:

> Cuco bel cuco da quel bel cantar
> Quanti ani me datu 'nnanzi maridar?

ed il cuculo compiacente risponde, ripigliando il suo verso.

Un altro adagio dei nostri campagnoli dice:

> Se canta 'l cuco sul bosco nudo
> Tüto l'anno crudo,

cioè se in primavera (stagione in cui risuona per i boschi il noto canto di quest' uccello) il bosco tarda a rinverdire, si trae un cattivo pronostico per l' annata.

Negli scorsi anni, quando d' estate le nubi si adunavano minacciose, qualcuno usava scaricare il fucile, carico a polvere mista a « roba benedetta » (p. es. foglie d' ulive benedette nella Settimana Santa) contro l' imminente procella, pronunciando nello stesso tempo certi scongiuri. Secondo le credenze popolari difatti, nelle nere nubi temporalesche, vi sono le streghe, e se in tal maniera vengono scongiurate, passano senza recar danni.

Quando un giuocatore mescola le carte, avanti distribuirle ripete le parole: *Itinis brátinas*, probabilmente una vecchia formola di scongiuro, per averle buone.

G. PEDROTTI.

[1] Carolada = tarlata; caröl = tarlo.

USANZE

IL CARNEVALE DI SIENA.

Potrebbe servire questo scritto come un elogio funebre del povero carnevale, che tende a scomparire dall' Italia, oppressa e pensierosa.

Nel carnevale senese, di *temporibus illis*, nulla v' era di rimarchevole; tranne il solito affollarsi nelle vie e nella piazza a gettare aranci veri e coriandoli; tranne mascherate via via più povere e men decenti col progredire del tempo. Ma a rompere la musoneria solita, concorrevano una grande allegrezza ed una giovialità senza pari. Del resto Siena, anche quando si divertiva, ricordava il tempo che fu e nelle mascherate che si facevano, erano fatti storici illustrati magnificamente con carri e vestiari di molta ricchezza. Tre anni or sono un' allegra brigata senese, rappresentava nel carnevale *il Trionfo di Traiano,* ed era una cosa piena di buon gusto e di fedeltà storica. Non mancavano nel corteggio: la biga romana con sopra il trionfatore: nè gli schiavi incatenati, nè il torello e la pecora da sacrificarsi. Tanto piacque che fu ripetuto anche nell' occasione delle corse.

Bellissimo fu pure il *Giuramento di Pontida* con vestiari ed armi alla medievale, al suono di marcia antica composta per l' occasione.

Qualche volta poi i carri e le mascherate furono satiriche, così, quando si rappresentò la *direttissima Siena-Roma,* in cui si criticava un onorevole della nostra città. Figurava una macchina che trascinava dietro dei vagoncini colla velocità ... del passo di una lumaca.

Due anni fa, vi fu la *Mascherata di Brandano,* il profeta delle sciagure; ànno il carnevale tisicuzzo e agonizzante ci ha dato il *Gran trionfo,* una mascherata *senza maschere,* satirica, dicevano, ma di cui nessun profano potè capire in che consistesse la satira.

Oltre i cocchi di un tempo e le geniali mascherate dei dì che furono, vi è da segnalare nell' ultimo giorno di carnevale,

un uso curioso di Siena consistente in questo: allegre brigate di maschere, più o meno pulite, attraversano la città, avendo con sè un lenzuolo ed un fantoccio di stracci, grande al naturale. Ogni tanto si fermano; spiegano il lenzuolo e prendendolo ai lembi, lo agitano, mentre il fantoccio, che è dentro, soffre in cadenza, dirò così, di tutto quel dimenarsi. Intanto cantano:

È morto il povero Beo
Chi lo sotterrerà?
La compagnia dei gobbi
Farà la caritá.
Zozzoni, zozzoni
Per aria anderà,
Zozzoni zozzoni
Per aria anderà.
Uno, due e tre!

E il fantoccio, con una spinta violenta, è lanciato in aria. Quindi lo ricevono nel panno e se ne vanno ripetendo:

Beo, Beo, Beo
È morto il povero Beo!!

Un'altra usanza, che par morta ora, era questa: la *Chicca in bocca*. Sono delle maschere, in generale, vestite sudiciamente, le quali stanno in piazza con una canna in mano: in cima della qual canna spenzola un filo, da cui pende un salcicciolo od un confetto e simili. La maschera leggermente tentenna la canna, mentre intorno intorno le stanno dei monelli a bocca aperta per azzannare la preda. Naturalmente il giochetto dura molto: alla fine uno più fortunato, senza aiuto di mani, si capisce, riesce ad addentare il confetto, od altro, che gli è subito dato in premio.

I coristi del teatro, che nel carnevale d'ordinario è aperto, vanno in giro per le case, vestiti a maschera senza visiera, a portare il sonetto e ricevere così la mancia che nessuno rifiuta loro.

Altro di particolare non c'è, se non questo, è bene non dimenticarlo; in piazza, al tempo del corso, guai a quell'incauto che viene col cappello sodo, *tubino, bombero, paiolino* che dir si voglia; è subito preso di mira e bersagliato con aranciate, coriandoli e simili porcherie!

In campagna poi poco ci è da dire: bisogna andare nei paesi, dove, pur troppo, il carnevale di questi anni non è in più floride condizioni. Verso Asciano, Rapolano l'ultimo giorno di carnevale sogliono di solito far due mascherate: una rappresentante il

carnevale, tutto vestito a colori; l'altra la quaresima, vestita di bianco. I primi hanno in mano vasi, *non di fiori*, tinti anche da rispettive ditate... di cioccolata e mangiano maccheroni offrendone colle mani alla gente: i secondi portano baccalà secco in mano.

Si noti come in questo posto la pentolaccia suolsi fare, invece che a mezza quaresima, come ordinariamente, il primo giorno di quaresima.

Di più fanno il *Bruscello,* costumanza questa comune a molti paesi dei dintorni di Siena, sconosciuta o non usata almeno in altri della stessa provincia. I *Bruscelli* sono rappresentazioni pubbliche, a cui prendono parte moltissime persone. Il soggetto talvolta è sacro, come la *Storia di Giuseppe Ebreo;* oppure è satirico come *I Mugnai,* quando fu introdotta la tassa sul macinato. Tutte queste persone quindi cantano per le strade, per le case e accattano danari, oppure roba da mangiare. Allorchè le processioni di questo genere, nelle quali si vedono uomini e donne senza maschera, ma con fiocchi e fronzoli teatrali, che vanno per le campagne, e ciò ogni domenica di carnevale, domandando alle cure, alle parrocchie, alle fattorie, dove capitano, se vogliono sentir cantare il *Bruscello*. Se i padroni acconsentono, lo *Sfacciato,* l' uomo, cioè, incaricato delle domande e delle elemosine, lo comunica alla compagnia. Il *Buffone* allora, che è uno vestito da vecchio, dispone in giro i compagni e fa incominciare il canto, secondo a chi tocca: finite le ottave accompagnate dal violino, tutti insieme eseguiscono una specie di danza e poi si rimettono al posto: quindi un altro ricomincia la recitazione di nuove ottave. Ufficio del *Vecchio buffone,* mentre cantano, è di gettare motti salaci, per muovere l'ilarità degli astanti. Terminato il canto e lo spettacolo, fanno la questua per le anime del purgatorio o per qualche famiglia povera, dicono, e se ne vanno. Riscontro curioso questo che si ha nelle *Maggiolate* di Campagnatico; anzi v'ha di più che al pari di quelle anche nel *Bruscello* vi è l'uomo mascherato con in mano un'alta pianta frondosa, il quale altra incombenza non ha che seguire i compagni. Domandai alla narratrice se confondeva qui il *Bruscello* colla *Maggiolata:* mi rispose di no: poichè anche al suo paese cantano il maggio, ma sono giovinette, inghirlandate di fiori, condotte da un uomo, le quali vanno a cantare nelle case dei conoscenti.

A San Casciano dei Bagni fanno le mascherate satiriche,

specialmente quando v'è in paese una ragazza che abbia fatto delle anticipazioni all'amante. Fanno grand'uso della gialappa che mettono in dolci e nei maccheroni col satanico proposito di ridersi di questo o quel mal cauto.

T. Nencini.

IL CARNOVALE E LA QUARESIMA IN CETRARO

(CIRCONDARIO DI PAOLA).

D'inverno le feste, a cui piglia parte il popolo di Calabria, sono frequenti. Passato il Natale [1] bello, ideale, vien subito l'allegro, matto e grasso Carnovale con tutti i suoi fuggitivi, ma cari delirî d'ebbrezza, che involano alla mente i pensieri e le cure della vita. E, mentre le tepide sale del ricco si aprono sontuosamente alle splendide serate di festa, in cui primeggiano la moda pazzerella, il buon gusto, le inappuntabili *toilettes*, nelle affumicate case dei villani regna sovrana la poesia del vino, così efficace a cancellare dal cuore dei poveri mortali le imperiose cure della esistenza. Essi, di Carnovale, non si negano la soave soddisfazione di tornare a casa, a notte inoltrata, mal fermi in gambe, traendosi dietro e mogli e figli brilli, come degli antichi Romani canta Tibullo:

> Rusticus e locuque vehit, male sobrius ipse
> Uxorem plaustro progeniemque domum.

I villani dunque, quando non *son di lutto*, di Carnovale si dànno davvero buon tempo; perocchè non manca loro, alla sera, quando si ritirano dal cotidiano lavóro, un buon fiasco di puro vino per inaffiare, copiosamente, il pranzo, e per offrirne agli amici ed ai compagni.

I contadini, in generale, fanno pranzo alla sera, ma un pranzo abbondante di minestra e di peperoni, proprio di quelli che fanno piangere, senza voglia, ed il giorno si contentano di un po'di pane nero, o di granone (*migliu*, come lo chiamano i villani, ed è il *Zea mays vulgaris autumn.* dei botanici) con qualche piccolissima cosa di companatico. Ciò per i più ricchi. Gli altri poi, quelli cioè che vivono alla giornata con le sole braccia, senza il sollievo di un piccolo podere, o di una casa, il lusso del vino, anche in tempo di Carnovale, non se lo dànno che la domenica, giorno in cui nessun contadino lavora, e tutti scendono in paese, al mercato. Ecco, perchè, nei giorni di festa, in Carnasciale, per le campagne c'è quasi ogni sera divertimento (*spuortu*, com'essi dicono), ed

[1] Vedi *Archivio delle Tradizioni popolari* del Pitrè, Palermo, Pubbl. del De Giacomo.

ora una casa, ora un'altra nel contado risuona di gridi, di strilli e di salti, che loro chiamano balli, a cui fa eco il suono delle zampogne e delle nacchere. Quivi non mancano *li zupini* [1] (mascherate), i quali pigliano parte alle feste per dare a queste maggior impronta carnovalesca.

In paese poi, ogni giorno di *cámmaru* (giorno, in cui non viene proibito dalla Chiesa il mangiar carne), e massime di festa nelle ore pomeridiane, vi sono sempre *li zupini* che passeggiano pel paese, accompagnati dal suono dell'organetto e delle nacchere.

Nei *zupini* di Cetraro, Acquappesa, Intavolata, Guardia Piemontese, Fuscaldo e Paola, nessun vestigio si riscontra, come in altri paesi di Calabria, delle *Atellane* dei Latini. Vi è solo il pulcinella, che potrebbe somigliare un pochino alle figure di *Macco, Bucco,* o *Sannio* degli antichi; ma non ha il vero carattere spiccato di questi, come lo si potrebbe riscontrare nella commedia popolare *U Capitanu*, che in Carnovale si recita in Rogiano Gravina, o nella rappresentazione dei *Dodici mesi,* che si fa in *San Sosti.*

Gli ultimi tre giorni di Carnovale, i *zupini* son vestiti diversamente dagli altri giorni: indossano vesti lacere, unte e bisunte, e ciò per dimostrare, che il Carnovale li ha ridotti in tale misero stato.

Una volta, molto tempo dietro, mi si racconta, di Carnòvale le case dei villani risuonavano di feste e di allegrezze, sebbene i marinari in quei tempi soffrissero, perchè miseri e la pesca dava loro ben pochi guadagni. Ora, invece, il fremito convulso delle strade e delle officine attira, come calamita, tutti i lavoratori; i quali s'immergono con tutta l'anima nel lavoro per la lotta della vita e dell'esistenza, unico avanzo di questa età decrepita, ed il Carnovale, e le feste popolari e l'antica spensieratezza, che un giorno allietava le fatiche degli operai, svaniscono di giorno in giorno.

Ascoltate, intanto, la leggenda!

Carnovale, o Carnasciale, in tempi immemorabili, dove la mente dei miseri mortali non giunge, era un re forte e potente. Egli governava saggiamente il suo popolo; ed era tanto buono e compassionevole, che la dispensa della sua reggia era sempre aperta a tutti, ed egli non facea mancare al suo popolo i più squisiti salami e la carne più fresca e grassa. Però, a lungo andare, il popolo si prese molta confidenza col suo re, e lo ridusse allo stato di non poter più uscire per le vie della capitale, od anche

[1] Zupini da δυσωπέω atterrisco, spavento, onde δυσωπία spauracchio, la vera *larva* latina.

affacciarsi dal balcone; era fatto segno di mille invettive, di sarcasmi spietati e pungenti, e caricato d'ingiurie atroci.

In tal modo non potea durare certamente; ecco perchè, vedendo la cattiva piega che stavan pigliando le pubbliche e private amministrazioni, pensò bene di ridursi in *cucina*, ultimo scoglio di salvezza per un re come Carnasciale, ed ivi mangiava, bevea e dormiva pacificamente. Fu un *sabato*, che sentì il grasso giungergli al cervello, e si accorse, che la vita gli veniva meno a poco a poco. E pensava tra sè, in un lucido intervallo: — Egli, un re, anzi un re de' re moriva, come un povero, senza esser confortato da nessuno, senza che nessuno avesse voluto assisterlo, senza una mano pietosa che gli potesse tergere i sudori della morte, tanto era imbrattato di luteo grasso, di cazzeruole e di spiedi! — Pensò ad un riparo per lenire i suoi dolori e le ambascie dell'anima sua; e fu a tempo. Si ricordò di una sorella, una certa Quaresima, la quale, scacciata dalla Corte da lui, che voleva regnare da solo, trascinava *lu misiru pellizzuni* (la sua pelle, la sua vita) tra burroni inaccessibili, e se la chiamò, perchè lo assistesse. Costei andò subito, ed accettò l'invito, anzi promise al fratello di farlo vivere altri tre giorni, *domenica, lunedì* e *martedì* per certe sue preghiere; ma volle che il regno rimanesse a lei. Si firmò il contratto dinanzi al notaro di Corte, e Carnovale sentì la forza di darsi buon tempo in quei tre giorni. Quaresima intanto accomodava la reggia, ordinava le faccende dello Stato, e si accaparrava il popolo a ricevere la sua autonomia.

E giunse finalmente l'ora della morte pel grasso e rubicondo Carnovale; e Quaresima, composto il fratello nel cataletto, si assise sul trono, di dove dettò leggi terribili e severe, ma benefiche.

Ella, la regina delle astinenze e delle voluttà represse, la sovrana della castità immacolata e della modestia, anzi la modestia in persona, è una bella donnina, delicatuccia, esile, snella, pulitissima, odorosa, l'antitesi vera di Carnovale; è un fil di donna, educata per bene, sobria, buona, monda affatto di tutte le grazie civettuole; è guida delle ragazze oneste, faticate, ubbidienti per il florido sentiero della virtù, amica solo del fuso, che non le cade mai dalle mani, e delle silvestri erbe, dei cardi, dei finocchi e delle cicorie, di cui si ciba.

Così finisce la leggenda.

A mezzanotte dell'ultimo giorno di Carnovale la campana della chiesa *madre* manda pochi, ma flebili e mesti rintocchi per annunziare la incipiente penitenza e l'*exeunte* brio. Le strade di Cetraro, che fino allora risuonavano di gridi e d'invettive all'indirizzo di un *pagliaccio* dalla figura umana, vestito di cenci unti

e bisunti, con in testa un cappellaccio di un rotolo di feltro, figurato dal popolo per Carnovale, son quasi deserte, e non impera che la calma, la quiete, il silenzio e, nel cuore di qualcuno, forse anche qualche rimorso.

Alla mattina, smessi gli abiti di festa, con l'aria di chi si sente stufo di qualche cosa troppo lungamente gustata, stanchi ancora dei balli e delle lunghe veglie, tutti i villani aspettano con ansia il *memento homo,* e che la cenere, la vile cenere, come dice il poeta, sia cosparsa sul loro capo, per ricordarsi l'ora solenne della morte, che tien dietro la imperterrita metamorfosi della carne, come dice il sacro oratore di là su dal pergamo.

Quasi tutti i villani si recano in chiesa il primo giorno di Quaresima. Tutti vogliono ricordarsi della polvere, di cui siamo impastati; solo pochi galantuomini, e precisamente coloro che non ci credono *alli tinagliozzi* (alle pene dell'inferno; bella espressione popolare) non vanno in chiesa, che per dimenticare le sbornie dei dì passati e per sentire la predica e ricamarci poi su, nei ritrovi di famiglia, e tra i discorsi spigliati delle farmacie, tutta la critica che il repertorio della loro istruzione permette. Ma i villani trepidanti e commossi, non per le parole del predicatore, poichè i più non ne capiscono sillaba, ma per il tuono della voce che assume, per il gestire, per *la compuntiva,* com'essi dicono, pendono dalle sue labbra, convinti fortemente, che, se una volta il nostro corpo dovrà brulicare di vermi e ridursi in cenere, laggiù, nel freddo buio della fossa, l'anima si eterna con Dio, se in vita si faranno opere buone.

In tempo di Quaresima, è un popolare avvenimento l'ora della predica. I villani cetraresi, più che non quelli di altri paesi di Calabria, sono corroborati dalla miglior fede; e se qualche donnuccia assiste alle funzioni sacre per vedere ed essere veduta, la maggioranza vi accorre per grandissimo rispetto alle cose sacre, e, diciamolo pure, giacchè dal popolo ignorante non si può pretendere certa abnegazione, per un grandissimo timore delle minacciate pene dell'eternità.

Fin dai primi giorni di Quaresima, dalle finestre dei villani cetraresi, come pure dai balconi dei palazzi dei *galantuomini,* che hanno in casa giovinette, pende una bambola (*na pupa*), vestita da villanella, col costume del paese, dalla candida e ricamata pezzuola, che le scende dalle treccie messe a corona dietro il capo, fino al collo, a guisa di banderuola, dalla gonnella rossa, o di altro vivo colore, dal corpetto stretto nelle costole, per il busto della veste molto corto che usano le nostre villane, dalle maniche spezzate in alto del braccio vicino all'omero, che lasciano vedere la bianca camicia gonfiata all'infuori simmetrica-

mente, con in mano un piccolo fuso da filare dal verticillo e fusaiuolo di corteccia di melarancia, e che cade su di un portogallo, od una mela, ove son messe *sette penne* di gallina in giro ad indicare che la Quaresima è padrona di sette settimane. Ogni domenica vien cacciata una penna dall'arancia, e quando ne rimane una sola, la *pupa* dice alle padroncine, col suo mistico linguaggio, che devono confessarsi, perchè si debbono render degne della comunione il giovedì santo e quello di Pasqua.

Tutti i nostri villani si confessano la Settimana Santa; tutti desiderano vivamente di assidersi il giovedì santo alla mensa di Gesù; e quando giunge quel giorno sì vivamente desiderato, perchè a chi ha cieca fede, è apportatore di pace nella coscienza, nella semi-oscurità della chiesa, tra la grave serietà di quel luogo, tra tanto silenzio, tra tanta mestizia non si sente, che, tratto tratto, qualche lamentevole sospiro di penitente, che fa rintronare la volta del tempio, e l'aprirsi e chiudersi degli sportellini dei confessionali, affollati di gente.

La comunione è *generale* quel giorno, come si dice in Cetraro, e viene impartita dagli arcipreti e dal parroco, aiutati da dieci o dodici preti nelle rispettive parrocchie. Dopo la comunione, che tien dietro la cena - *zena* - e le altre cerimonie di rito, si ha il tempo, appena, di prender un boccone e di vestirsi dei migliori abiti per visitare i sepolcri nelle varie chiese.

Alla sera di giovedì santo si ripete per le campagne l'avvenimento della notte di Natale; però all'allegrezza sfrenata di quel giorno subentra tanta mestizia; ed i contadini con le intere famigliuole si recano alla predica della Passione quasi senza parlare, e si ritirano, a notte avanzata, quando finisce quella lunga predica.

Ma.... oh! come girano le cose umane! come corrono i fusi delle Parche! come vien scosso il misero mortale da tante vicissitudini della vita! Dopo tanta mestizia, il cuore dei villani è preparato ad essere spettatore dello spettacolo sublime della Resurrezione, allor quando si solleva il mondo a' tepidi baci degli imbalsamati zefiri di primavera. Già tutti i contadini hanno infiorati i cappelli a cono infettucciati di velluto, ed i marinari i larghi cappelli di paglia con ramoscelli di ulivo, benedetti la domenica delle Palme, ed aspettano con ansia, che la Pasqua sbuchi dall'uovo, mandato dal cielo, com'essi credono, perchè è messaggera di buone notizie per loro, vedendo con essa avvicinato il tempo, lungamente sospirato nelle cupe notti d'inverno, di raccogliere i frutti dei loro sudori, e sono larghi di doni al prete, che dice loro: ALLELUIA!

G. DE GIACOMO.

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE

DI ALCUNI MOTTI E COSTUMI POPOLARI SICILIANI.

(CURIOSITÀ FOLKLORICHE-LETTERARIE).

I pochi motti e costumi popolari siciliani, di cui riferirò, sono così rari ed originali che merita davvero di segnalarli non solamente agli studiosi del *Folk-lore* italiano, ma ai cultori eziandio delle nostre lettere. Li ho raccolti dalla bocca del popolo, anzi, più che raccolti, li ho sorpresi nel linguaggio vivo del popolo, che solo li usa.

E prima di tutto è mio dovere avvertirvi di qual popolo intendo parlarvi; ho detto siciliano, ma avrei dovuto dire del mio paese, che è in Sicilia (Santa Maria di Niscemi). E qui sono costretto a farvi cenno del mio luogo nativo, perchè possiate comprendere tutta la preziosità di questi motti.

Esso è al sud-est dell'isola, sul littorale africano, a poche miglia dal mare e dalla splendida spiaggia, ricca di memorie e di ruderi, dove fiorì la greca Gela. Ha quattordicimila abitanti, e mentre sul continente sarebbe una graziosa cittadina, laggiù non è che una grossa borgata povera, e in cui il sole della civiltà non si è ancora degnato di scottare i corvi gracchianti sui campanili. Le sue origini non sono antiche; sui primi anni del secolo passato dovette essere una fattoria baronale; nel 1860 era ancora un meschino borgo di settemila abitanti: ma là ogni contadino ha otto figli, otto nipoti e qualche pronipote, e oggi il paese conta le anime che vi ho detto.

E passo ai motti.

Questo me lo disse una vecchietta dei bei tempi antichi, quando per la donna saper leggere e scrivere era uno scandalo e un tramite alle tentazioni, ciò che del resto non toglieva che prendesse marito a tredici anni. Io volevo spiegarle non ricordo che cosa; ella, che stimava una burla il mio discorso, con un sorrisetto dolce mi rispose:

— Vativinni, Machiavellu!

Io saltai dalla sorpresa: quella donnetta mi dava del Machiavelli! Le domandai che intendesse dire con quella parola; mi disse: « Imbroglione ».

— Ma perchè dite Machiavelli? — replicai.

Non seppe darmene ragione, perchè tutti dicono così. Infatti è un motto che il popolo usa, e molto spesso; anzi sono i contadini i più rozzi che se ne servono sempre quando vogliono dire o imbroglione, furbo di tre cotte, se in tono di scherzo, o anche bugiardo, furfante. « Costui è machiavellico », cioè è un intrigante, uno che sa far del male senza farne avvedere.

Le domande dietro simile scoperta, com'è a credere, non furono poche. Come mai il nome del grande fiorentino si trovava per quelle labbra? È un nome che i padri hanno tramandato ai figli, che ne smarrirono la ragione storica, conservandone il significato metaforico. Superfluo dire che ogni mia indagine sulle origini di questa tradizione riuscì vana; solo il parroco mi aprì la via ad un'ipotesi. Manifestatagli la mia curiosità, egli ne trasse argomento per una sfuriata contro gli scritti politici del Machiavelli; e mentre egli si accalorava nella dimostrazione, io pensai che un secolo addietro uno dei soliti oratori della quaresima, in uno di quei periodi di tenebrosa penitenza, dovette intrattenersi molto sul Machiavelli, e dovette esser così nera la pittura dell'uomo, da lasciarlo negli animi dei fedeli a far le veci di Belzebù. È la più probabile e forse la vera spiegazione della tradizione. [1]

Quest'altro motto lo tolsi ad un contadino, un vignaiuolo, che si lamentava della moglie che gli faceva mancare i fichi dagli alberi:

— E come se li mangia — esclamava — è una lonza!

Una « lonza »: ecco una parola, una similitudine che risale alle origini della lingua italiana. Il contadino sapeva che parlava di un animale vorace, ma non sapeva specificarlo, e non poteva avere alcuna cognizione di esso. Non ho avuto tempo di ricercare se questa parola è propria di tutto il popolo siciliano; ricerca, per quanto importante, altrettanto difficile, perchè sono tanti e così varii i dialetti dell'isola da meravigliare che paesi di poche miglia distanti abbiano nel dialetto tanti vocaboli differenti e una pronuncia perfettamente, anzi stranamente contraria.

Un'altra parola del più basso volgo è « lausu », cioè « laus », lode. E viene adoperata particolarmente in questa frase: « non aver neanche *lausu* » di un ben fatto.

Ma quello che mi diede la più viva sorpresa fu il seguente motto, afferrato in un dialoghetto tra due donne: discorrevano con acrimonia di una loro amica; una delle due a un punto uscì in questa esclamazione:

— Vi', cummaruzza bedda, chissa « u tibis e ritibis » avi! — cioè: — Eh, comaretta bella, costei ci ha il « tibis e ritibis! »

Qual non fu la mia meraviglia nel riconoscere in questa frase il celebre responso dell'oracolo di Delfo: « ibis et redibis non morieris in bello »!? Quella donna attribuiva al carattere della sua amica, si intende inconsciamente, la forma di dualità che racchiude l'oracolo; voleva dire, cioè, che la sua amica trovasse sempre ragione a scusare i suoi fatti in un senso o in un altro. Impossibile tentare una spiegazione dell'ingegnosa locuzione, perchè il linguaggio del popolo è il

[1] Sì, è probabile. Ma non conviene dimenticare che in altre parti d'Italia è già diffusa nel linguaggio la parola *Machiavelli* come equivalente di uomo astutissimo, e *machiavellica* equivale ad arte sopraffina. (A. D. G.)

più delle volte un labirinto in cui la tradizione si perde senza che alcun filo di Arianna possa condurre alla meta.

Altro motto di chiara intelligenza, ma che dimostra l'impressionabilità, la sensibilità del popolo a cui appartiene, è il seguente. Quando un popolano vuol dire che un fatto, una pretensione è rigorosa, ingiusta, irragionevole, esclama:

— Ma venne forse la « legge Pica »?!

Tutti ricordano che nel 1860 una legge, che prese il nome dal suo relatore, durante i tristi avvenimenti del brigantaggio e del manutengolismo, permise che l'autorità giudiziaria potesse arrestare, senza mandato di cattura, i cittadini sospetti, e senza processo tradurli a domicilio coatto. Legge che nell'applicazione suscitò molti malcontenti per gli errori e gli abusi in cui le pubbliche autorità caddero. La tradizione ha conservato la memoria della legge alla nuova generazione, che più non l'intende.

Finalmente voglio riferire di una consuetudine che, a mio sapere, solo il popolo siciliano mantiene, meravigliosa per il tempo remoto a cui risale.

Tutti sanno che una delle forme con cui celebravano i Romani il matrimonio, sin dai primi tempi della repubblica, era la « confarreatio », solennità religiosa in cui gli sposi offrivano a Giove una focaccia di farro. Or bene, la « confarreatio » ha ancora un ricordo in una consuetudine del popolo del mio paese.

Quando gli sposi, adempito il rito religioso, ritornano, tra il festoso corteo, in casa della sposa, dove troveranno un allegro trattenimento, gli amici dello sposo, le amiche della sposa attendono per la via il loro passaggio per gettare sul loro capo, a pugni, orzo e frumento; è una gara briosissima che raggiunge la maggiore vivacità sul limitare della casa nuziale, dove scende sul capo della giovine coppia una pioggia fitta di quei granelli. L'augurio è stupendamente simbolico: la povera gente non ha doni da offrire; essa per esternare il suo compiacimento, il suo affetto, augura la prosperità, la ricchezza, la fecondità sul cammino della loro vita, spargendo sui loro passi l'orzo ed il frumento. Consuetudine questa che se non è proprio la romana confarreazione, ne è chiara ed evidente derivazione.

Questi i motti e le consuetudini originali del mio paese, che io credo degne molto di nota, e la cui originalità sta principalmente in questo: che il loro contenuto ha, diciamo così, un carattere universale, e sta in vivo contrasto col popolo ignorante e il paesello lontano da ogni centro di civiltà in cui si trovano.

Spero di non aver fatto opera inutile, e di non essere incorso in quel caso che avvenne pure nel mio paese, e con cui mi piace chiudere queste notizie.

A pochi chilometri dalle mura, nella fertile pianura di Gela (Terranova), si trovano molti ruderi di antichissime abitazioni; molto frequente è il caso che i contadini, arando la terra, trovino dei sarcofaghi, qualche volta pregevoli, rottami, vasi di non poco valore. È perciò che dicono esservi stata una città greca chiamata Alba, nome che han trovato scolpito in qualche marmo rinvenuto. Or bene, qualche anno addietro, riscavando un vecchio pozzo, venne ritrovata nel fondo una grossa pietra, sulla quale stava inciso a grosse lettere: *Aqua frescia*.

L'iscrizione parve interessante, e consegnata al sindaco fu l'oggetto degli studii, o almeno delle più ricercate e lambiccate congetture degli archeologi in sessantaquattresimo. Si pensava di mandarla a qualche storico insigne; finalmente il Consiglio comunale ritenne decoroso serbare la storica pietra nel museo municipale.

Se non che avvenne che un arguto contadino si trovasse per caso presente ad una delle disputate dissertazioni sull'eloquente pietra, e poichè il suo pensiero non era offuscato da nessun erudito preconcetto, che turbava il cervello di quegli illustri, esclamò:

— Aqua frescia! ma non vuol dire forse acqua fresca!?...

Fu una rivelazione: il padrone di quel pozzo che, poveretto, conosceva poco l'ortografia, aveva scritto *aqua frescia* invece di «acqua fresca». Il contadino aveva ragione.

G. Màrgani.

MISCELLANEA.

Piru 'un facisti pira, e mancu crucifissu fa' miraculi. — Questo modo proverbiale, che corrisponde a quello calabrese illustrato a pag. 485 della presente *Rivista*, è molto comune in Palermo e nei dintorni, e forse anche in tutta la Sicilia, e secondo si narra, ha origine in questo fatto:

Un contadino aveva un bel pero, che però, per quanto fosse bello, non avea mai voluto far frutti; cosicchè dovendosi fare un crocifisso per la chiesa del villaggio l'offrì allo scultore. Fatta l'immagine ed espostala sull'altare, il nostro contadino si recò a chiederle una grazia, ma per quanto pregasse e ripregasse questa non venne, onde un bel giorno noiato, assunto un'aria di sprezzo, disse al Cristo:

— Piru 'un facisti pira, e mancu crucifissu fa' miraculi.

Ed oggi figuratamente si soglion dire queste parole a chi non avendo saputo far nulla di bene in una condizione si ritiene non sia neanche buono a farne dopo averla cambiata.

S. Raccuglia.

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile.*

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato

LA VITA ITALIANA

GRANDE RIVISTA ILLUSTRATA

Si pubblica in Roma sotto la direzione di ANGELO DE GUBERNATIS

(già Direttore della Rivista *Natura ed Arte*).

Escono due splendidi fascicoli al mese, di circa 100 pagine, ricchi d'illustrazioni, il 10 e il 25 d'ogni mese. — Ufficio in **Roma, via della Maddalena, 2.**

PREZZO D'ABBONAMENTO:

Per l'ITALIA: Un Semestre, L. 12. Un anno, L. 20. — Per l'UNIONE POSTALE: L. 25.

Sommario del Fascicolo V: *I putti del Correggio* (A. STELLA). — *Per il centenario della nascita di Federico II* (VALENTINO GIACHI). — *Arte ed artisti:* Adriano Cecioni (G. UZIELLI). — *Novelle e Bozzetti:* Tardi, ma in tempo (U. FLERES). — *Ricordi:* Per Iginio Ugo Tarchetti (S. FARINA). — *Escursione nel paese di Giorgione* (CLOTILDE FERRARINI). — *Un antenato italiano di Falstaff* (G. BARONE). — *Il padre di Falstaff* (PARMENIO BETTÒLI). — *Un ricordo del Padre Denza* (EMILIO DEL CERRO). — *Tra i nostri fiori:* Camelie (CAMILLA BUFFONI-ZAPPA). — *Poesie:* A un falco prigioniero (VITTORIA ACCAB); In mare (VITTORIA ACCAB); Burrasca (L. FALCHI); Le terme di Acquarossa (A. VERGA); Buddha (R. PITTERI); Il poeta cieco (G. GIGLI). — *Paesaggi invernali* (ALFREDO NICEFORO). — *La nave aerea dell'ingegnere Pierrottet* (AVV. G. B. VASSALLO). — *Corrieri*: Vita Milanese (R. BARBIERA); Vita Fiorentina (UNO DEI MEDICI); Vita Abruzzese (SABATINO LAURITI); Vita Marchigiana (CESARE CIMEGOTTO); Vita Torinese: Leonardo Bistolfi (G. FERRARI); Vita Sarda (F. CORONA); Vita Padovana (VIRGINIA OLPER MONIS); Vita Napoletana (DON FERRANTE); Vita Giulia (GIUSTO LANDO DI VALDARSA); Vita Romana (LEONE FORTIS). — *Nota politica* (BONGHI). — *Nota economica*: I progressi agrari in Italia (G. BOCCARDO). — *Nota mondana* (IL MARCHESE DI ST. ILARIO). — *Nota Eritrea* (GABRE-NEGUS). — *Nota sportiva* (A. SINDICI). — *Tra i libri italiani. — Buon anno!* (A. DE GUBERNATIS). — *Nota del buon gusto* (CONTESSA LARA).

Sommario del Fascicolo VI: *La scuola del piacere e la scuola del dovere* (ROBERTO CORNIANI). — *Voci del passato:* I sonetti del mese e della settimana (GIULIO NATALI). — *Italiani all'estero:* Corfù e l'« Achilleion » (ARNALDO CERVESATO). — *Tipi e salotti romani:* Il duca Onorato Caetani (DECIO CORTESI). — *Arte ed artisti:* Antonio Cecioni (G. UZIELLI). — *Ricordi:* Visioni del passato (V. BERSEZIO). — *Il viaggio di Carlo Alberto in Sardegna nel 1843* (GRAZIA DELEDDA). — *Salvatore Farina* (LUIGI PARPAGLIOLO). — *Novelle e bozzetti:* Sulla soglia della vita (SOFIA BISI ALBINI). — *La pacificazione con le Chiese orientali iniziata da Leone XIII* (BALDASSARE LABANCA). — *La Carità a Roma* (CARLO GIODA). — *Tra i nostri fiori:* Narcisi (CAMILLA BUFFONI-ZAPPA). — *La « Fortuna » nell'arte* (A. STELLA). — *Spigolature:* Autografi inediti di Vittorio Alfieri (A. DE GUBERNATIS). — *Poesie:* Ver novum (G. CASSONE); Crepuscolo (WILLY DIAS); Paesaggi in Sardegna (ANTONIO SCANO); Momenti (VITTORIA AGANOOR). — *Corrieri:* Vita Fiorentina (UNO DEI MEDICI); Vita Bolognese (Dottor A. CARBONI); Vita Valdese (PIETRO WALDEZ); Vita Giulia (GIUSTO LANDO DI VALDARSA); Vita Napoletana (DON FERRANTE); Vita Milanese (R. BARBIERA); Vita Romana (LEONE FORTIS). — *Nota politica* (BONGHI). — *Nota Eritrea* (IL DIRETTORE). — *Note marinaresche* (JACK LA BOLINA - E. B. DI SANTAFIORA). — *Tra i libri italiani. — Nota del buon gusto* (CONTESSA LARA). — *Notizie varie.*

Sommario del Fascicolo VII: *Dopo tre mesi di viaggio* (LA DIREZIONE). — *Novelle e bozzetti:* L'ospite (GRAZIA DELEDDA); La scarpetta di raso (ONORATO FAVA). — *Poesie:* La « Morosini », Alla madrina della nave (E. DEL MAYNO); Oh, sentimi!... (DUCHESSA D'ESTE); Visione (GAETANO IMBERT); In porto (G. M. FERRARI). — *Profili letterari:* Ferdinando Brunetière (ENRICO MONTECORBOLI). — *I due giudizi* (A. DE GUBERNATIS). — *Profili d'artisti:* Cesare Maccari (ORAZIO GRANDI). — *Viaggi italiani all'estero:* Per Eugenio Ruspoli (F. N. MARCELLI). — *La carità a Roma:* L'asilo « Sacra Famiglia » (CARLO GIODA). — *Salotti e tipi romani:* La marchesa Donna Lilì Theodoli (DECIO CORTESI). — *La nostra Regina giudicata all'estero* (ZINA ARPESANI DE AGOSTINI). — *Vita elegante del secolo XVIII:* La teletta di una dama (GIUSEPPE DEL PINTO). — *Un trionfo della scherma italiana* (CESARE AIRAGHI). — *Un ricordo di monsignor Isidoro Carini* (GIOVANNI ZANNONI). — *Fiore d'arancio* (CAMILLA BUFFONI-ZAPPA). — *Corrieri:* Vita Siciliana (A. LO FORTE RANDI); Vita Calabrese (F. POMETTI); Vita Fiorentina (UNO DEI MEDICI); Vita Napoletana (DON FERRANTE); Vita Argentina (FERRUCCIO PASINI); Vita Trentina (ANTONIO DI ROVERETO); Vita Milanese (R. BARBIERA). — *Nota politica* (BONGHI). — *Nota militare* (CELIO) — *Nota di economia e statistica* (G. BOCCARDO). — *Nota sportiva* (AUGUSTO SINDICI). — *Nota mondana* (IL MARCHESE DI ST. ILARIO). — *Nota d'igiene:* « Soccorso e lavoro » Sezione Ambulatorio (ANGELICA TOMMASI DEVITO). — *Nota del buon gusto* (CONTESSA LARA).

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

STATUTO.

1. Con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare, come in un monumento patrio, tutto lo sparso materiale delle tradizioni popolari italiane, si è fondata in Roma una *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane.*

2. Oltre al Direttore, la Società avrà due ordini di Soci:

A) Soci promotori. (Sono Soci promotori quanti, non potendo essi stessi prendere alcuna parte attiva ai lavori della Società, vi prendono interesse, e intendono aiutarla).

B) Soci corrispondenti. (Sono Soci corrispondenti quelli che possono e vogliono prendere una parte attiva ai lavori della Società).

Tra i Soci vengono designati come Consiglieri quelli che, avendo già atteso a lavori congeneri, possono aiutare del loro consiglio i Soci non ancora iniziati allo studio delle tradizioni popolari.

3 Ogni Socio, di qualunque ordine sia, verserà, d'anno in anno, la quota di L. 12, con facoltà, se possa fargli comodo, di eseguire il pagamento in quattro rate trimestrali *anticipate.*

All'infuori dell'obbligo della tassa annua, nessun Socio, in verun caso, sarà mai tenuto ad alcun altro versamento alla Società.

4. Tutti i Soci, che abbiano pagata o che paghino regolarmente la loro tassa sociale, hanno diritto di ricevere *gratuitamente* la *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* che si pubblicherà a Roma mensilmente, a partire dal 1º dicembre 1893. Le quote dei Soci fuori di Roma si pagano alla consegna della *Rivista,* coi mezzi consueti di vaglia postali o cartoline vaglia, al Direttore della Società. Le quote dei Soci residenti in Roma, sono riscosse a domicilio contro consegna di ricevuta, oppure all'ufficio d'amministrazione. (Per chi non vorrà far parte della Società, l'abbonamento annuo della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* costerà invece L. 20).

5. Sotto gli auspicî della Società, ma a spese e a rischio del Direttore, verrà pubblicata una *Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane,* divisa in parecchi volumi. Gli autori dei singoli volumi, oltre dodici esemplari in dono, riceveranno in compenso il 10 per 100 sopra l'incasso di ogni esemplare venduto. Purchè si rivolgano direttamente all'Amministrazione della Società, i Soci potranno acquistare i volumi della *Biblioteca,* col ribasso del 50 per 100 sopra il prezzo segnato in copertina.

6. La Società terrà un'adunanza solenne e generale annua, nel mese di novembre, ed eventuali riunioni parziali e straordinarie, a semplice richiesta di 5 Soci.

7. Nell'anno 1895 sarà tenuto in Roma il primo Congresso Nazionale dei Tradizionisti italiani, e quindi, di tre anni in tre anni, si terrà possibilmente un Congresso in altre città d'Italia, con lo scopo specialmente di far meglio conoscere il carattere tradizionale di una speciale regione d'Italia.

8. Il Direttore si terrà in continua corrispondenza coi Soci dispersi, e diramerà, per mezzo della *Rivista,* istruzioni speciali, a rendere più armonico ed efficace il lavoro comune.

9. Insieme col primo fascicolo della *Rivista,* ogni Socio riceverà una *Tessera,* che lo accrediterà come tale e gli varrà come Diploma. Ritirandosi dalla Società, egli avrà l'obbligo di farne la restituzione.

Le quote dei Soci si pagano *anticipate,* o versate personalmente all'Ufficio, o dirette, per mezzo di vaglia o cartolina-vaglia, intestate ad Angelo De Gubernatis.

L'obbligo dell'anticipazione è specialmente doveroso per i Soci ai quali s'è accordato il pagamento rateale (v. art. 3° dello Statuto).

AVVERTENZA.

Tutto ciò che riguarda la Società e la *Rivista,* dovrà indirizzarsi ad

Angelo De Gubernatis, *Via S. Martino al Macao, 11 - Roma*

Prezzo di un fascicolo separato: L. 1. 50.

Abbonamento Postale

Sommario del Fascicolo IV:

Grazia Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro Sardegna* (cont.: vedi fasc. III): Sos berbos e verbos. — **Leggende:** R. Torres, *Leggenda dell'Arcangelo San Michele, protettore di Caltanissetta e cenni sulle sue feste e sul suo simulacro.* - S. Raccuglia, *Le macchie della luna*, leggenda siciliana. - E. Filippini, *Un tesoro presso Fabriano.* - A. Useri, *Il lago di Baraco.* - A. Mandelli, *Cremona:* Origini, denominazione, stemma secondo la tradizione. - A. Fumaioli, *La leggenda de' Fumacchi o Lagoni in Toscana.* - N. Gabiani, *Leggende sull' apparizione di Gesù Cristo sulle sponde del torrente Borbore e nella torre rossa di San Secondo in Asti.* - A. Pellegrini, *La leggenda del Volto Santo.* — **Novelline:** F. Brundo, *Maria Ortighitedda (sugherettina).* - Lady Vere de Vere, *I tre fratelli.* — **Canti popolari:** G. Rametta-Garofalo, *Saggio sui canti popolari siciliani* (cont. e fine: vedi fasc. II) con musica. — **Credenze e superstizioni popolari:** G. Calvia Secchi, *Morti e moribondi nelle credenze del Logudoro (Sardegna).* — **Usanze:** P. B., *Usi nuziali nel Ferrarese.* — Angelica De Vito Tommasi, *Il consuolo nelle Puglie.* - C. Suardi, *Una processione a Chiaravalle (Marche).* - F. Neri, *La festa del « Corpus Domini » a Cefalù.* - F. Pellegrini, *Riti campestri.* — **Motti e proverbi popolari:** M. C. Caputo, *Motti, frasi e proverbi Parmigiani.* - A. Frontero, *Detti popolari nella Bresciana.* - S. Coppola, *E dàlli ch' è guardacosta!* — **Cibi tradizionali:** D. B. L., *Cibi tradizionali a Marsala.* — **Miscellanea:** A. Frontero, *Le uova di cavallo.* - S. Raccuglia, *Le uova senza guscio.* - P. Vincenzi, *La favola della volpe e del gallo.* - Duchessa D' Este, *Folk-lore Pugliese.*

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno II. **1° Marzo 1895.** **Fascicolo IV.**

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz., vedi fasc. III).

SOS BERBOS O VERBOS.

I *berbos* sono la parte più caratteristica e importante delle credenze superstiziose del Nuorese. In altre parti dell' Isola son chiamati *sas paraulas* (le parole), e ne discorse un folklorista sardo in un fascicolo della *Rivista*, dicendo che è impossibile riuscire a saperle.

A Nuoro non è impossibile, ma è difficilissimo. A stento, a forza di preghiere, di astuzie, di regali e di favori siamo riusciti ad averne gli esemplari che diamo qui appresso.

Bisogna dirlo; io sentiva continuamente parlare dei *berbos* con tale credenza e con tanto mistero che me n' era formata una strana idea. Le continue ricerche infruttuose, l' arcano con cui vengono circondati, contribuiva a rendermeli più interessanti ed a radicare la mia idea che si trattasse di parole e cerimonie diaboliche, tanto più che le persone divote dicono che è peccato mortale saperli e servirsene. Ma, squarciato in parte il velo, dopo tante ricerche, sono restata molto delusa. Si tratta di medicamenti e di scongiuri sovrannaturali, sì, ma non quali si immaginano. Niente di sacrilego e di diabolico. Son piuttosto riti pagani, con reminiscenze dei riti druidici. Sono certamente tradizioni antichissime, anteriori ai Saraceni, ai Latini, ai Cartaginesi, che i Sardi hanno saputo conservare attraverso tante vicende e tante mescolanze di popoli.

Il tempo ne ha potuto alterare le parole, ma il rito e la credenza restano sempre. Il più interessante è che la maggioranza dei Sardi, crede fermamente alla potenza dei *verbos*. E, mentre molti dicono che queste cerimonie son peccato mortale, i più credono invece che si tratti di riti quasi sacri.

La fede cristiana - che senza dubbio ha aggiunto ai *verbos* i segni di croce - li domina. Bisogna aver fede, dicono. E infatti a chi non crede alla loro efficacia, benchè li sappia e li adoperi, non servono.

È una specie di potenza suggestiva per cui l'uomo, armandosi della più ferrea volontà, costringe la natura ad obbedirgli.

Uno che sappia i *berbos* è temuto e rispettato. Non può rivelarli a una persona maggiore d'età di lui, perchè allora perdono ogni valore.

Ci sono *berbos* di infinite qualità; quelli di cui sono riuscita ad aver precise notizie son questi.

Principalmente necessari sono i *berbos* per *iscudere*, cioè per distruggere i vermi dagli animali.

Esistono quelli per distruggere le cavallette, i bruchi [1] degli erbaggi e degli alberi, le cimici, le formiche, gl' insetti, i bachi, i vermi roditori, e infine tutti gli animali nocivi alle piantagioni, alle granaglie, agli alberi, alle case ed agli animali utili.

Questi *berbos* hanno tale potenza che, se una donna incinta si trova nella casa o nella campagna dove vengono recitati, abortisce. [2]

Abortiscono anche le bestie, e perciò si bada bene di non servirsi dei *berbos* mentre l'animale si trova in tale stato.

Basta dire un *berbu* qualunque contro una donna incinta, cui si voglia male, per farla abortire, ma ci è anche una *passalidàde* (specie) di *berbos* appunto per ciò.

Ed un' altra qualità per fare, nientemeno, slacciare naturalmente le gonnelle delle donne e farcele cadere mentre sono tra la gente.

[1] Per i bruchi è utile lasciare che si sviluppino tutti, senza toccarne neppure uno. Quando giungono al maggiore sviluppo si recita contro d' essi i *berbos* e muoiono subito.

[2] A proposito di donne in istato interessante si crede che l' uva manipolata da loro faccia il vino cattivo, acido e corrotto.

Esistono i *berbos* per costringere la formica a restituire il grano al mucchio donde l' ha rubato, e i semi e qualunque altra cosa, — i *berbos* per obbligarla invece a danneggiare la raccolta di una persona nemica, — quelli per mandare le cimici, i bruchi, gl' insetti, ecc. da un luogo ad un altro, — quelli per *legare* il fucile, cioè impedirgli di sparare, — per *legare* l'aquila, il falco, il nibbio e l' avoltoio, affinchè non piombino sui porcelletti, sugli agnelli, sui capretti e su tutti i piccoli animali che tali uccelli da preda sogliono rapire.

Berbos esistono contro la volpe, le lepri e i cinghiali che danneggiano le uve, e specialmente contro la volpe per impedirle di rapire i piccoli nati delle greggie.

E infine una specie di *berbos*, pronunziati specialmente dai ladri quando vanno a rubare, fa in modo che i cani di guardia non abbaiano punto durante le loro gesta...

I Nuoresi, forse più degl' altri Sardi, credono nella potenza dei *berbos*. Si citano esempi e testimonianze di persone serie, per quanto ignoranti, le quali ci hanno giurato di aver assistito agli strani miracoli operati dai *berbos*.

Per ora, non possiamo dirne di più.

Ne parliamo seriamente, perchè ci troviamo davanti a un bizzarro fenomeno non composto solo di superstizioni sparse, da donnicciuole e da ragazzi, e ci ripromettiamo di studiarlo meglio in avvenire, quando l' età e una maggior coltura ci permetteranno di spiegarlo meglio. I denigratori del folklore sorrideranno, ma noi diciamo: chissà che qui non c' entri la scienza?

Quando una bestia, cavallo, bue, vacca, pecora, ecc. è affetta da malattia cutanea a causa dei vermi che la rodono, e che sono una delle malattie più temute nel bestiame, una persona di fede recita questi *verbos* con questa cerimonia.

Si toglie la berretta e si fa il segno della croce, poi dice:

Sun corpos noe — dae noe torren a otto, — dae otto a sette, — dae sette a ses, — dae ses a chimbe, — dae chimbe a battor, — dae battor a tres, — dae tres a duos, — dae duos a unu, — dae unu a nudda.

Comente sun torraos custos nobe corpos finas a nudda torret su ferme chi juchet custu boe.

Son corpi nove, — da nove si riducono a otto, — da otto a sette, — da sette a sei, — da sei a cinque, — da cinque a quattro, — da quattro a tre, — da tre a due, — da due a uno, — da uno a nulla

Come si son ridotti questi nove corpi fino a nulla si riducano i vermi che porta questo bue (o questa vacca, questo cavallo, ecc).

Qui si deve accennare chiaramente il colore del pelo della bestia, il suo segnale e il nome del padrone a cui appartiene. [1]

Nel dire queste parole, la persona che le recita si colloca possibilmente con le spalle rivolte a una macchia di rovi. Pronunciate le parole, si rifà il segno della croce e sempre con la schiena verso il rovo ne spicca una fronda *a manos per secus*, cioè con le mani indietro, e la butta via lontano sempre alle sue spalle, in modo che non la veda.

In mancanza di rovo o di qualche altro cespuglio spinoso, si può compiere questa cerimonia con due manciate di polvere.

Oppure si fa così.

Dopo il segno della croce si dice:

Comente est iscuttu su frore 'e su rubu e dess' ispina, gai iscudat su sorde de custa bestia.	Come è caduto il fiore del rovo e delle spine così cada il verme di questa bestia, ecc.

S' indica il pelo, il segno, il padrone e il membro dove ha i vermi.

Ciò si ripete per tre volte, poi si prende un pugno di polvere e si rigetta violentemente per terra.

Infine si fa tre volte il segno della croce.

Col nome generale di *rusta* si indicano gli uccelli e tutti gli animali nocivi — volpi, cinghiali, lepri, ecc. — che divorano l' uva, le piantagioni e le frutta. Per tener lontana la *rusta* dalle vigne si recitano questi *berbos:*

Su cane ardente, non d' appau in mente, toccare robba mia, in custu monte violente inie ti balles solu, non d' appas cossolu, de sa robba mia.	Il cane ardente, non abbi in mente (non ricordarti) toccare roba mia, in questo monte violento, là ti balli solo, non abbi consolazione della roba mia. (Cioè non possa approfittartene).

Questi *berbos* servono anche per impedire alla volpe di rapire i porcelletti, gli agnelli e i capretti. Anzi io credo siano appositamente per ciò perchè *robba* più che roba vuol dire *greggia*.

[1] Questa cerimonia si chiama *Iscuder su sorde* (Battere, distruggere i vermi).

Per distruggere (iscudere) le cimici, il tarlo, i vermi, gli insetti roditori, i bachi, e infine tutti gl'insetti nocivi alle granaglie, una persona che sappia *sos berbos* si nuda i piedi e li introduce entro un secchiello d'acqua. A capo scoperto si fa il segno della croce e con devozione recita:

Su capu chi at postu sa fura, sa mala misura, s'usura e s'istadeja.	Il capo che ha posto la ruberia, la mala misura, l'usura e la stadera.

Si rifà il segno della croce e ripete le stesse parole. Ciò per tre volte.

Infine dice:

Chi custu serbat pro distruire tale cosa, in tale locu, in tale dommo, ecc.	Che questo serva per distruggere tal cosa, in tal luogo, in tal casa, ecc.

Deve indicare l'insetto che vuole che sia distrutto, il sito, la casa e il nome del padrone.

La cerimonia deve essere eseguita a *luna 'a foras*, cioè nei quarti visibili della luna.

Molti dicono infatti così:

Su capu chi at postu sa fura, sa mala misura, s'usuria e s'istadeja pouzat custu (s'indica il verme o l'insetto che vuolsi distruggere), senza intrare custa santa luna.	Il capo che ha posto[1] la rapina, la mala misura, l'usura e la stadera ponga (faccia) questo verme prima che tramonti questa santa luna.

Seguono i connotati della bestia malata e il nome del padrone.

Il rito è uguale all'altro sopradetto.

Oltre servire a distruggere gl'insetti nocivi, questi *berbos* sono validi per far cadere i vermi dalle bestie malate.

Ma i *berbos* più importanti sono i seguenti, con questo rito.

Prendesi un coltello e lo si appoggia al seno, toccandolo soltanto col pollice e il medio della mano destra. Fatto ciò, si fa il segno della croce collo stesso coltello e, inginocchiandosi per terra, taglia uno stelo qualunque d'erba, sempre col coltello sostenuto dal pollice e dal medio e senza l'aiuto dell'altra mano, e dicendo queste parole si getta via:

[1] La fine che ha fatto.

Comente nche falet custu nche falet su sorde dae custu (s' indica sempre la bestia, il pelo, il segno e il padrone), senza nch' intrare custa santa luna.	Come cade questo (il filo d' erba o di fieno o d' altro) cadano i vermi da questa bestia prima che tramonti questa santa luna.

Si ripete tre volte coi relativi segni di croce. Bisogna ricordarsi che questi *berbos* sono invalidi durante l' interlunio.

Durante la raccolta, le formiche rubano il grano dall' aia e lo portano nella loro buca. Talvolta fanno un danno grandissimo.

Ebbene, basta dire i *berbos* ultimamente detti, col medesimo rito e cambiando solo le parole *falet su sorte dae custa bestia* nella precisa ingiunzione alle formiche di riporre il grano sull' aia prima del tramonto della luna, perchè la formica obbedisca.

Uno dei *verbos* per impedire al fucile di esplodere è questo:

Santu Bonaventura Cruzi di Deu portesit la ura, Cruzi di Deu portesit d' innante, Pater, Filiu, Spiritu Sante.	San Bonaventura, Croce di Dio portò il ladrocinio, Croce di Dio portò davanti, Padre, Figlio, Spirito Santo.

È di Terranova Pausania, ed ignoro la cerimonia con cui viene accompagnato.

(*Continua.*) GRAZIA DELEDDA.

MISCELLANEA.

LE MACCHIE DELLA LUNA (*Leggenda siciliana*). — La luna era una bella ragazza, figlia d'una fornaia, che passava quasi tutto il suo tempo presso al forno, aiutando la madre a riscaldarlo, ad infornare ed a cuocere il pane. In conseguenza di ciò essa si mostrava oscura quando il forno era chiuso, ma diventava luminosa e splendente allorchè, tolto il chiusino, le vampe dell' interno venivano a riflettersi sulla sua faccia, la quale si vedeva ora tutta, ora mezza secondo che essa era rischiarata o per intero o in parte.

Un giorno però pare che, perduta la testa dietro all'innamorato, essa trascurasse il còmpito suo e facesse bruciare il pane, cosicchè la madre, irata per il danno che da ciò provenivale, prese la scopa di cui si serviva per pulire il forno e gliela sbattè sulla faccia. La povera fanciulla restò talmente rovinata, che sino ad oggi, benchè da lontano, invece di vederne la faccia liscia e florida come era prima, la si vede tutta macchiata e come butterata dal vaiolo.

S. RACCUGLIA.

LEGGENDE

LEGGENDA DELL'ARCANGELO SAN MICHELE PROTETTORE DI CALTANISSETTA E CENNI SULLE SUE FESTE E SUL SUO SIMULACRO.

La pestilenza che nel 1625 desolò la Sicilia, non toccò Caltanissetta, per il miracoloso intervento dell'Arcangelo San Michele.

A difendere la città dal contagio, si eran munite di guardie le sue diverse entrate; quando una notte, un appestato, venuto non si sa da qual parte, eludendo la vigilanza delle guardie, sorpassò il cordone della contrada *Calcare* e si avvicinò alla città: ma d' un tratto gli apparve l' Arcangelo Michele, che, secondo alcuni, lo fulminò con la sua miracolosa potenza, e secondo altri lo trafisse con la sua stessa spada.

Viveva a quel tempo, nel convento dei Cappuccini, situato ad un' altra entrata della città, e distante un paio di chilometri dalle *Calcare*, un monaco di santi costumi, chiamato P. Francesco Giarratano. Questi, la notte stessa del miracolo, mentre faceva l' orazione mattutina, vide apparire l' Arcangelo, che gli manifestò come avesse salvato dalla peste il buon popolo nisseno, del quale sarebbe stato da quel punto il protettore. Appena sparita la visione, il pio cappuccino corse ad informarne il padre guardiano, che alla sua volta ne fe' intesi il parroco, il magistrato ed il clero: e andarono tutti verso le *Calcare*, dove, nel sito che l' Arcangelo aveva detto, trovarono infatti un cadavere, che mostrava sul corpo i segni caratteristici della peste. Il popolo aggiunge che, nel petto dell' appestato, si vedeva benissimo la ferita aperta dalla spada di San Michele.

Allora fu stabilito di edificare in quel luogo una chiesuola consacrata all' Arcangelo invitto; il quale rimase patrono della città, e da quel tempo fino ad oggi è stato fatto segno ad un culto sincero e fervidissimo.

Il colèra del 1837, che in Sicilia è rimasto tristamente famoso, in Caltanissetta si diffuse poco; e il popolo nisseno, vedendo in ciò una novella prova della protezione di San Michele,

distrusse l'antica chiesuola già quasi in rovina, e volle erigergli un grazioso santuario, che sorse dal luglio all' agosto dello stesso anno, mercè le spontanee oblazioni dei divoti, e la munificenza del reverendissimo canonico cantore D. Vincenzo Barile. Nè il popolo si tenne pago di offrire il suo obolo, ma volle lavorare in onore di *Sammichiluzzu*, com' e' chiama, con affettuoso e confidenziale diminutivo, il suo patrono: perciò moltissimi operai santificarono i riposi festivi di quel mese, lavorando nel santuario; al quale si avviavano pure, in quei giorni, un gran numero di donne e di fanciulli, recanti ognuno il tributo d'una pietra.

Questo santuario, chiamato *San Miceli*, è situato ad occidente della città, poco lontano dall' abitato fino a qualche anno addietro, ed ora a pochi passi d' un sobborgo, ch' è andato sorgendo ai suoi piedi. Gode una posizione elevata e ridente, ed è tenuto molto bene; ogni domenica si apre ai divoti che vanno a sentirvi la messa.

Le feste solenni che si fanno a San Michele son due all' anno: l' una si celebra in maggio, l' altra in settembre. Il giorno 8 di maggio — anniversario dell' apparizione — si porta processionalmente il simulacro di San Michele, dalla cattedrale, dove si suol custodire, al santuario; e lì si lascia per otto giorni, durante i quali si celebrano vespri e messe cantate, con l'accompagnamento d' un piccolo organo. In tutti quei pomeriggi, una gran turba fa il così detto *viaggio a San Michele:* cioè, si parte dalla cattedrale recitando il rosario o le laudi, giunge al santuario, e da questo, dopo una breve adorazione ritorna a quella. Molti fanno il viaggio a piedi scalzi, o per semplice divozione, o, più spesso, per adempimento di un voto. Il popolo dice che in quei giorni *Sammichiluzzu si fa la bbilliggiatura;* e quando, spirati gli otto giorni, San Michele ritorna in città, qualche anima ingenua non manca di osservare ch'Egli *jè 'na scocca di rosi*, o che *s'ha ffattu dda cum' un pumiddu*, sicuro indizio che la villeggiatura gli è giovata. La sera della partenza e quella del ritorno si festeggiano, oltre alla processione, con lo sparo dell' immancabile *jucu di fucu*, e col lanciare in aria, almeno almeno, un paio di palloni: divertimenti che talvolta si rinnovano anche durante l' ottava, a spese di qualche divoto. Lo stesso giorno in cui cominciano le feste, si apre una fiera di grosso bestiame, la quale dura due giorni.

In settembre si fa tutto come in maggio; se non che la festa riesce assai più rumorosa e *provinciale*, per la gran gente che accorre dai paesi vicini ad ammirar la fiera, che non è soltanto ricca di bestiame, ma anche d' una infinità d' oggetti d' uso, pei quali si costruiscono delle baracche in una delle vie principali della città. Il lato *doloroso* di questa festa autunnale consiste nel gran numero di organini, di campane a martello, di trombette, di tamburi e di bubboli che si odono sonare da tutti i punti, per chiamar folla ai vari spettacoli di saltimbanchi, di scimmie, di orsi, di burattini e di *tiro a segno con musica:* un vero strazio per gli orecchi, e per gli occhi una malinconica esposizione di miserie, che diverte il popolino, ma stringe il cuore delle persone a modo.

Quando le piogge di primavera o di autunno rendono impossibile la processione, la si suol rimandare di qualche giorno; e allora, se il Santo si trova già in campagna, il popolo dice che *Sammichiluzzu* non vuol ritornare, che vuol prolungare la villeggiatura; se invece il simulacro è ancora nella cattedrale, il popolo osserva: *Aguannu Sammicheli un moli* [1] *nnesciri.* È sempre San Michele che fa la pioggia e il bel tempo, in quei giorni; e i divoti gli si raccomandano perchè faccia asciutto nei giorni della fiera, e perchè durante l' ottava di maggio mandi giù un' acqua buona *senza lampi e ssenza trona* per rinfrescare i cereali e *vvagnari li risini.* Il guaio è quando San Michele, sdegnato contro il suo popolo, lo lascia arrostire. Allora gli si recitano delle preghiere speciali, si suonano le campane *a morto*, e finalmente... si ricorre anche a Dio. Si manda in giro una processione di bimbe vestite a lutto, lacere, scalze, coi capelli scarmigliati, che, seguite da una turba di divoti, vanno in pellegrinaggio alle chiese poste fuori dell' abitato, cantando con voce lamentosa:

Signuruzzu, chiuvìti, [2] chiuviti,
Ca li campagni su' mmurti [3] di siti;
Je mmannatinni guna [4] bbona
Senza lampi e ssenza trona.

[1] *Un moli* = non vuole.
[2] *Chiuviti* = piovete, fate che piova.
[3] *Mmurti di siti* = morte dalla sete, aride.
[4] *Guna bbona* = una buona (sottint. pioggia).

Se San Michele non si lascia intenerire, allora peggio per lui. Spogliano il simulacro del suo bel manto nuovo e gliene buttano addosso un altro tutto stinto e rattoppato; lo portano quindi, senza torce ed in gran silenzio, alla chiesa dei Cappuccini, dove resta *a far penitenza* fino a che l'acqua non venga. Quando finalmente la grazia è stata ottenuta, vanno a togliere l'Arcangelo da quel luogo di correzione, e per via vanno ammonendolo amorevolmente:

— *Lu viditi, Sammichilù, chi v' aviti fattu ggiuarnu?* [1] *Nga chissu cci vuliva pi stimmuvirivi?* [2]

E le donnicciuole tra loro tutte commosse:

— *Ggè llu cô!* [3] *Talijati lu bbiddu Sammichiluzzu, chi ffacci ammurtificata ca gavi!*

Quando il tempo minaccia burrasca durante la mietitura, o le piogge primaverili diventan troppo copiose, e infine tutte le volte che si voglia arrestare il dispiegarsi di qualunque meteora, il sonar la campana di San Michele è ritenuto uno scongiuro potentissimo.

Prima che avvenisse la miracolosa apparizione testè narrata, il protettore di Caltanissetta era il Crocifisso, del quale si conserva una piccola statua che si chiama ancora il *Signore della città*, e si porta in processione il venerdì santo. Ma di ciò un'altra volta. Devo ancora parlare del simulacro di San Michele, che ha anch'esso la sua storia e la sua leggenda.

Quando si edificò la prima chiesuola di San Michele, si pensò pure a fare una statua; ma i danari non bastarono. Si prese, allora, un simulacro già quasi finito che rappresentava l'Angelo custode, gli si adattò un manto di porpora sulle spalle, la spada in una mano, una catena nell' altra, e gli si pose sotto i piedi un' immagine di Satana incatenato, per ricordare la vittoria dell' Arcangelo sugli Angeli ribelli. Infatti il San Michele di qua non ha nè corazza, nè elmo, ma porta una semplice tunica rossa, un bel mantello ricamato in oro, e mostra scoperta la bellissima testa bionda, che, secondo la tradizione,

[1] *Ggiuarnu* = giallo, pallido.

[2] *Stimmuvirivi* da *stimmuviri* o *sdimmoviri* = smuovere, e in questo caso commuovere, persuadere.

[3] *Ggè llu cô* = letteral. Gesù il cuore: espressione di meraviglia, o di dolore, o di gioia, secondo i casi.

non è opera umana. Si narra, infatti, che l'artista incaricato di eseguir la statua dell' Angelo custode, [1] ne avesse già finito il corpo e si sentisse impacciato a plasmare la testa, sembrandogli impossibile che un semplice mortale potesse ritrarre le sembianze d' un Angelo. In questa perplessità l'artista pregò fervidamente Iddio che lo ispirasse: ed ecco che fu còlto da un gran sonno. Risvegliatosi, trovò la sua statua con la testa finita, e così angelicamente bella, che, dice il popolo, si vede bene che la non è uscita dalle mani di un uomo: proprio una testa d'*Ancilu ddvinu*.

In Caltanissetta v' è tale abbondanza di *Micheli*, da non poter farsene idea. Nelle odierne famiglie popolane, come nelle antiche di ogni ceto, non v'è casa ove manchi un *Micheli* o *Michiluzzu* o *Michilinu*, oppure una *Michela* o *Michilina* o *Michiledda;* e non è raro trovare qualche *Arcancilu* o *Arcancila*.

E a proposito di Arcangeli, ecco la specialità della processione di San Michele: un gruppo di Arcangiolini dai tre agli otto anni, con le relative ali, i quali, invece di volare si contentano di andare a piedi. Quante volte avviene che qualcuno di questi piccoli Arcangeli si stanchi nel più bello della processione, e si pianti lì, piegando la testina aggravata dall'elmo di carta pesta, e facendo il greppo, fino a che il babbo o la mamma, che gli cammina al fianco, non si decida a toglierlo in braccio! Quanti ne ho visti piangere, Arcangioletti golosi, per le chicche messe in vendita su certe tavole che fan da botteghe ambulanti ai due lati dello stradone!

R. Torres.

UN TESORO PRESSO FABRIANO.

Nel territorio di Fabriano (Marca) e precisamente a poca distanza da Attiggio, paesello che sorge sulle rovine dell'antica *Attidium*, s'innalza un piccolo monte, che viene comunemente e da chissà quanto tempo chiamato *il monte di Capretta*. Una tale denominazione fa subito pensare all'esistenza di qualche leggenda, dirò così, caprina in relazione con quel luogo: e a

[1] Questo artista fu un certo Stefano Livolsi, da Nicosia.

spiegarla pare che una capra c'entri realmente, come dirò in seguito. Ma, quel che più importa, la leggenda del nome si collega ad un'altra, forse non meno antica, secondo la quale il monte nasconderebbe un ricco tesoro.

Intanto conviene premettere che lassù, oltre all'ingresso di una profonda grotta, si scorgono ancora gli avanzi d'una rocca medievale, la quale, secondo i rilievi del Marcoaldi,[1] occupava ben 441 metri quadrati di superficie con mura esterne di 95 centimetri di spessore. Questa si chiamò *Ruggiera*, da un Ruggiero della nota famiglia dei Chiavelli, uomo di grande valore, che difese più volte Fabriano contro gli assalti delle città vicine nella seconda metà del secolo XII. Ma non pare che egli sia stato il fondatore, nè tampoco il primo possessore del castello: ereditatolo dalla moglie, l'avrebbe poi ampliato ed abbellito tanto, da farlo passare col suo nome nella memoria dei posteri.

Quello che par certo è che in seguito padroni della rocca rimasero per lungo tempo i Chiavelli, che nelle frequenti lotte avvenute dentro e fuori le mura della vicina città, dovettero servirsene come di un luogo di rifugio e di difesa. Questo spiega come dopo la terribile strage che fu fatta dei Chiavelli il 25 maggio 1435 mentre ascoltavano la messa cantata nel coro del duomo, si sia formata la tradizione popolare che essi avessero lasciato nascosto un tesoro nel *monte di Capretta:* tradizione popolare, del resto, che viene riferita anche dal Marcoaldi nel luogo citato.

Di qui scavi e ricerche più volte tentate e non sempre, pare, infruttuose: poichè, sebbene i tesori leggendari non si lascino così facilmente conquistare e non abbiano ancora arricchito nessuno, c'è chi dice che in quelle vicinanze una volta, ma molto tempo addietro, alcuni trassero fuori dal monte una capra d'oro. E questa è la probabile origine della denominazione locale. Ma in tempi recenti si è sempre scavato indarno, perchè si crede che per impossessarsi del tesoro sia necessario offrire in olocausto al suo misterioso custode una vittima umana, e a nessuno finora è bastato l'animo di commettere un delitto

[1] Cfr. *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, pel cavalier O. MARCOALDI (vol. I, Fabriano, 1874, pag. 232, nota 132).

in queste condizioni. Tuttavia un tale tentò l'ardua impresa del sacrifizio, ma non potè compierla e fu severamente condannato. Il fatto è strano, ma vero, e vale la pena di raccontarlo ai lettori di questa *Rivista*.

Una ventina d'anni fa viveva in Fabriano un certo Zenobio Vecchi, detto per soprannome *Cinicchia*. Era tornato allora allora dal carcere, dove aveva dovuto scontare una pena di sette o otto anni per furti, frodi e ricatti d'ogni specie. Nessuno lo riconosceva più, tanto lo avevan trasformato le sofferenze della non breve prigionia. La barba gli era cresciuta foltissima e lunga, lunghi fin sulle spalle i capelli, torvo lo sguardo, fiero e pensoso l'aspetto, lento e grave l'andare. Aggiungi a tutto questo un vestito nero e comodamente lungo, e poi avrai il ritratto completo d'un mago, quale il Vecchi era diventato. Così lo chiamava il popolo fabrianese quando non si ricordava dell'altro soprannome, non saprei se più o meno nobile, di *Cinicchia*. Orbene, costui dopo aver compiuto parecchie magie più o meno innocenti, siccome aveva letto in un libro la leggenda del tesoro nascosto nel *monte di Capretta*, si propose di andarlo a conquistare con la sua arte. Pensò anzitutto a ottemperare alla condizione della vittima e a tal uopo seppe indurre, non so con qual pretesto, un buon vecchio della città a seguirlo in quella spedizione, per ucciderlo a tradimento sul luogo. Così entrambi un bel giorno si misero in cammino e salirono il monte, tutti compresi della importanza dell'opera loro. Giunti che furono in un certo posto, si fermarono, ed il mago, tanto per cominciare e per ingannare sempre più il suo infelice compagno, si fece tagliare da questo un po' di carne in un dito, quasi ciò bastasse per propiziarsi il custode del tesoro. Poi s'allontanò pregando il buon vecchio di aspettarlo seduto in quel posto. Quando ebbe fatto pochi passi dietro le sue spalle, cavò fuori una pistola e sparò un colpo verso quella povera testa. Il vecchio non rimase morto come sperava il fattucchiero, ma n'ebbe il capo leggermente ferito: spaventato e grondante sangue s'alzò e corse, il meglio che potè, verso la prima casa di contadini che vide. Quivi si fece medicare un poco e poi tornò a Fabriano per raccontare l'accaduto alle autorità competenti. L'altro si diede prima a vivere sui monti, poi cadde nelle mani dei carabinieri e fu condannato per man-

cato omicidio volontario a tredici o quattordici anni di reclusione. A Fabriano non l'hanno più visto e credono che sia morto nel Napoletano.

E. FILIPPINI.

IL LAGO DI BARACE.

(LEGGENDA).

A cinque ore circa da Alghero, nel territorio della Nurra, vi è la cosidetta « Pischina di Baracis », dove un tempo sorgeva l'antica città dello stesso nome. Alcuni erratamente vogliono dire che ivi sorgesse Nure, fiorente città che diede il nome al territorio della Nurra, togliendo così ogni possibile esistenza a Barace; ma dagli storici più accreditati si ritiene che questa fiorisse nel sito ove si stende la palude e Nure nelle sue vicinanze.

La tradizione — cui lo storico Fara accenna, e che io appresi da quei pastori in varie mie escursioni — dice che Barace per punizione celeste sprofondasse, e fosse assorbita e sepolta dalle acque, che sorsero e confluirono in quella palude.

Questa ha molta somiglianza con la leggenda di una città di Edem nel lago di Santa Justa, e con quella del lago di Elio già pubblicata in questa *Rivista*, le quali città parimente furono inghiottite e sepolte dalle acque.

Ecco come la raccontano i nostri pastori.

Una volta Gesù domandò a Pietro:

— Perchè non vai a chiedere l'elemosina a Baracis?

— Dove vuoi che vada, Maestro? — rispose il fido discepolo — una volta mi feci il giro di tutto il paese, ed ovunque mi fu negata.

— Orbene! Voglio andarci io per provare se sono così crudeli ed avari, come tu dici — soggiunse Gesù.

Ed in abito da pellegrino vi andò sconosciuto.

Girò per il paese tutta una mattina, ma nessuno gli diede nulla. In ultimo si portò ad una casa, posta fuori di città, dove trovò una vedova, madre di numerosa prole, che stava per cuocere del pane: chiese la carità per amor di Dio, e, con sua sorpresa, fu invitato ad entrare.

— Venga, buon uomo, s'accomodi, che sarà stanco; intanto abbia pazienza finchè sia cotto questo pane; non ne ho neanche un mico.

Ma Gesù la pregò di porre sopra le brage un pezzo di pasta, dicendole che era da molti giorni senza gustar cibo, e che si sentiva venir meno dalla fame.

La donna allora, premurosamente tirata un po' di brage in un angolo del forno, vi pose una focaccina, la quale, a poco a poco dilatandosi, in breve si fece tanto grande che occupò più della metà del forno. Alquanto sorpresa ne la tolse, e ve ne mise un'altra assai più piccola; ma questa divenne due volte più grande della prima. Questa volta, credendo a qualche miracolo, tolse la focaccia calda calda, e ne offrì al pellegrino poco più della metà.

Cristo poco dopo le domandò:

— A quale dei tuoi figli vuoi più bene?

— Io? Io voglio bene a tutti — rispose la donna.

— Ma — soggiunse il divin Maestro — sempre vi sarà uno, al quale tu vorrai più bene.

Ed ella:

— Per dire la santa verità, io amo il più piccolo, quello, cioè, cui do latte.

Allora Gesù, restituendo alla donna il pane che gli aveva dato:

— Quando avrai finito di cuocere — disse — prendi questo bimbo ed il canestro del pane, e va verso quel monte (e additò Monteforte): non voltarti indietro qualunque rumore tu senta, che sarà meglio per te.

Così detto si partì.

La donna non appena ebbe finito di cuocere il pane si avviò per Monteforte col canestro in testa ed il bimbo in braccio, lasciando, suo malgrado, gli altri figliuoletti.

Intanto da Montegirato fece impeto il mare, e si riversò terribile sul paese. Ella, atterrita dal fragore delle onde e dalle grida disperate e strazianti dei miseri che annegavano, non potè resistere; si volse indietro per vedere, ma rimase pietrificata.

Oggigiorno, bene osservando, in fondo alla palude si vedono numerosi avanzi di costruzioni, e non molto distante, nella

regione chiamata la *Para de 'l Canistrèt*, si trova una roccia rappresentante la donna col canestro in testa ed il bimbo in braccio.

Alghero, 1894. A. USERI.

CREMONA.

ORIGINI — DENOMINAZIONE — STEMMA SECONDO LA TRADIZIONE.

Nessun monumento, nessun documento provano la vera origine di Cremona, tant'è vero che gli storici finora o hanno giuocato a indovinarla o si sono attenuti a qualche vecchia tradizione raccontata forse dinanzi al ceppo di Natale. E nulla di sicuro venne a noi trasmesso circa la sua denominazione. Accontentiamoci dunque di ciò che ci fanno sapere più per tradizione che per fatto coloro che dell' argomento ebbero ad interessarsi prima d'ora.

Eusebio dice che Cremona esisteva fino dall' anno del mondo 3144, vale a dire 1375 prima di Cristo, e quindi vari secoli avanti la fondazione di Roma.

Francesco Arisi nella *Cremona litterata* vuol dimostrarla opera degli Etrusci e colonia de' Ceriti e de' Populonesi; e riferisce, che in certi *scharit* (curiosi involti contenenti scritture sulla tela con caratteri antichi), ritrovati dopo la morte di Catilina in uno scavamento della villa Scornelli presso Volterra in Toscana, era indicata l'origine di Cremona, allora chiamata *Cormona*.

Giovanni Gadio la vuole fabbricata dal favoloso Ercole Tebano per eternare la memoria d'aver egli atterrato in riva al Po un formidabile gigante; al quale Ercole vennero edificati templi sontuosi e coniate medaglie. Per questo vari scrittori l' hanno chiamata *Erculea*.

Cavitelli la crede costrutta da Gianore della Liguria. Benzio Alessandrino da Brimonio, troiano, recatosi da quelle parti dopo la distruzione di Troja. E dello stesso conio - prosegue il Manini nelle *Memorie storiche di Cremona* - sono le opinioni, che ripetono l'origine di Cremona da Frigio Filarete, da Cremone compagno di Paride, da Brimone fuoruscito di Arcadia, dai primi Galli che scesero in Italia, dai Cenomani,

dai Sennonesi, e da cento altre sognate chimere, che non meritano di essere accennate.

Altri scrittori - i quali pare l'abbiano presa un po' più sul serio - pretendono infine, che Cremona debba la sua fondazione ai Romani, che l'avrebbero edificata con Piacenza sotto il consolato di T. Sempronio Lungo e di P. Cornelio Scipione nell'anno di Roma 535. Opinione questa che fu pur contrariata da altri, i quali però non riuscirono a provare nessuna origine diversa.

Egli è certo del resto che, fondata da Ercole o da Caco, dai Galli o dai Romani, Cremona non cessa di essere sotto molti riguardi una fra le più belle e più interessanti città di provincia che possa vantare la patria nostra.

*
* *

Ho fatto cenno al nome di *Cormona*, con che si vorrebbe fosse originariamente denominata Cremona. Dirò ora di una denominazione tradizionale, con la quale essa venne designata più volte dagli storici, concordi tutti circa la ragione cui essa debbesi attribuire.

Cremona è di configurazione ovale, rassomigliante ad una gran barca. Per ciò fu detta *Magna Phaselus*, e così figurata in un vecchio disegno, il quale, ridotto a piccole proporzioni, si vede sulla copertina di un libro intitolato: *Delle chiese di Cremona e pitture in esse esistenti* di Luigi Corsi, pubblicato in Cremona dal Feraboli nel 1819.

Sulla quale denominazione scherzando il Tassoni nella *Secchia rapita*, dice al canto V:

> Con quattro mila suoi *mangia fagiuoli*
> Stava Bosio Dovara alla campagna.

Così poi viene descritta da qualche storico la *Magna Phaselus:* l'eccelsa torre ne è l'albero maestro, il castello la poppa, porta Mora la prora, le mura i fianchi. L'area complessiva della gran barca venne calcolata anni sono piedi parigini 24,015,000, pari in oggi a metri quadrati 2,533,582.50 o ad ettari 253 circa.

Che poi il Tassoni abbia voluto scherzare e non altro con un *calembour* fra *Magna Phaselus* e il *mangia fagiuoli* con cui chiama i Cremonesi di Buoso o Bosio Dovara, è facile con-

vincersi solo che si ponga mente a ciò, che mentre l'epiteto del celebre poeta modenese significa disutilaccio, mangiapane ecc., i Cremonesi erano - come parmi lo siano anche attualmente - tenuti dovunque in alta estimazione e considerati per onesti, operosi, intelligenti.

Qualche cosa però di quel *mangia fagiuoli* dev'essere rimasto non per esprimerne il significato corrispondente, ma per valersi forse di un appellativo qualsiasi dovuto alla vecchia tradizione.

Ciò parmi debbasi dedurre dalla credenza rimasta in molti, che la cosidetta maschera cremonese si chiamasse *Fagiuolino*, sebbene, a dir vero, nessun fatto, nessun libro, nessuna commedia dell'arte, ci diano indizio di essa, e neppure il più lontano dato circa la sua origine e la sua esistenza.

*
* *

Ora due parole intorno lo stemma.

Qualcuno disse che anticamente lo stemma di Cremona era rappresentato da una testuggine, altri da un leone, altri ancora da una vacca. Nessuna ragione venne però mai portata in campo per avvalorarne le origini, le quali, non trovano fondamento alcuno nè nella storia, nè nella tradizione.

Di solito gli stemmi delle città traggono la loro origine da fatti eroici, quando non sia dalla stessa loro fondazione. Ora, nè le fondazioni più o meno favolose, più o meno attendibili, cui ho fatto cenno nella prima parte di questo scritto, nè i fatti storici, che seguirono dalle origini di Cremona, darebbero giustificazione alcuna circa la introduzione dei ricordati animali, scelti in così diverse specie e quindi di così diverso ed opposto significato.

Il vero stemma di Cremona, quello che si conosce, e che esiste tuttora, sebbene lievemente modificato in confronto dell'originario - e che forse conserva dall'antico il campo bianco a fascie rosse - daterebbe dal principio del secolo XII. Esso consiste in uno scudo portante tre fascie rosse in campo bianco, con sovrastante un braccio nella cui mano si vede una palla d'oro.

Il braccio è avvolto nella parte superiore da un nastro, sul quale si legge il motto: *Fortitudo mea in brachio.*

La sua origine è dovuta al seguente fatto, che riassumo brevemente:

Cremona tributava ogni anno all'imperatore Enrico IV una palla d'oro di sei libbre. Scomunicato questi dal Papa, i Cremonesi ne approfittarono per non pagare il tributo. Enrico IV spedì nel 1082 un esercito di 24,000 uomini comandato dal figlio Enrico, per assediare la città ed obbligarla al pagamento.

Ad onta di un rinforzo di altri 10,000 soldati, l'esercito assediante aveva la peggio, tanto era il valore dei Cremonesi. Enrico allora, allo scopo di risparmiare del sangue ai sudditi del padre, pensò di proporre un duello fra lui e quel cittadino che sarebbe stato eletto dalla città di Cremona, assicurando che ove la vittoria avesse arriso ai Cremonesi, essi sarebbero stati prosciolti dall'obbligo del tributo.

Il duello avvenne infatti e il vittorioso fu il maggior gon faloniere della città e duce supremo dei Cremonesi, *Giovanni*, che venne di poi chiamato *Baldesio* o *Zanino dalla balla*, il quale francò la sua Cremona dall'odioso e grave tributo della palla d'oro.

Lo stemma venne decretato in onor suo dopo la sua morte dalla città di Cremona, che in tanto onore volle tenuto il glorioso cittadino.

Ma di ciò ad altro momento, poichè la tradizione deve aver molto lavorato intorno a questo interessante personaggio.

A. Mandelli.

LA LEGGENDA DE' FUMACCHI O LAGONI IN TOSCANA.

I fenomeni grandiosi della natura esteriore, sono origine del maraviglioso. Attinenza a quei fenomeni ha la leggenda formatasi nelle menti popolari, sul luogo dove gorgogliano, sibilano e fumano, in territorio una volta deserto e tuttora poco abitato, chiuso da monti di aspetto rossastro e severo, sotto un'atmosfera impregnata di odore solfureo, i lagoni di Montecerboli, oggi di Larderello, nel comune di Pomarance.

Narra quella leggenda che, nel buio delle notti più tenebrose e quando la procella imperversa, vedesi strisciare rapidamente sulle sommità di que' monti e ruinare a precipizio giù

nella valle una carrozza di fuoco, trascinata da ignei cavalli, con immenso rumore e fracasso,

E l'aer cieco a quel romor rimbomba.

Già il nome stesso di Montecerboli, *Mons Cerberi*, dato all'antico castello che sta a cavaliere della vallata, ove scaturiscono le accennate ebullizioni vulcaniche, quel nome dico, è la rivelazione delle impressioni che il fenomeno straordinario esercitò sempre sopra le moltitudini. — Cerbero, inferno, spiriti, visioni, fantasmi, è tutta un'associazione d'idee della medesima natura e derivazione da quell'elemento maraviglioso, che impera sulle plebi; ed è il prodotto del predominio della fantasia sulla ragione o della semplice e frivola credulità.

Pomarance, 8 dicembre 1894.

A. FUNAIOLI.

LEGGENDA SULL'APPARIZIONE DI GESÙ CRISTO
SULLE SPONDE DEL TORRENTE BORBORE
E NELLA TORRE ROSSA DI SAN SECONDO IN ASTI.

La tradizione sull'apparizione di Gesù Cristo in Asti sulle sponde del torrente Borbore e nella Torre Rossa di San Secondo risale alle più remote età. Essa da diciassette secoli si mantiene viva nella pia credenza degli Astigiani, cioè dalla prima metà del secolo II dell'êra volgare, epoca in cui sarebbero accaduti i fatti che diedero origine alla religiosa leggenda:

Un contadino stavasene arando un suo campo posto sulla sponda destra del Borbore, a un par di centinaia di metri dalle mura della città, tra le porte ora denominate di Santa Caterina e di San Rocco; quando vide che i buoi, con cui arava il suo podere, soffermavansi tutto ad un tratto, nè riprendevano il lavoro per quanto il pungolo del contadino li stimolasse. Lo stupore di costui andava crescendo di mille doppi vedendo che due quadrupedi sempre più se ne stavano restii ed affatto immobili senza che egli giungesse a rendersi ragione di quel fatto così insolito. In quel mentre scorge una luce splendidissima che quasi lo abbagliava, e in mezzo a quella vede scendere dal cielo Gesù Cristo accompagnato dagli Apostoli e venire verso di lui.

Davanti a tale prodigiosa apparizione, il buon uomo più che muto se ne stette esterrefatto, e a mala pena, in tanta confusione, vide che Gesù Cristo, giunto nel campo che egli stava arando, tracciò sul terreno un disegno che andava spiegando a' suoi compagni, consigliandoli a edificare in quel luogo un monastero, nel quale sarebbe poi in avvenire stata esaltata da molti devoti la gloria di lui e il loro nome. Ciò fatto e detto, Gesù Cristo si allontanò recandosi a visitare nella vicina Torre Rossa i santi Calocero e Secondo, in essa tenuti prigioni quali propagatori della religione cristiana.

Gli Apostoli, intanto, appressatisi al contadino, lo esortarono a divulgare in Asti la miracolosa visione, ed a patrocinare la costruzione in quel campo di una chiesa con relativo monastero. Ma, poi che al contadino, più stupito che mai, pareva non dovesse o potesse credere a' suoi occhi, standosene quasi fuori di sè per la maraviglia, e non badando più che tanto all' invito degli Apostoli, il principe di questi gli tenne il seguente linguaggio:

— E perchè tu conosca doversi da te scacciare li vacillanti pensieri sulla realtà della visione, e ti assicuri dell' assistenza divina in questo sì grande affare, e gli uomini prestino fede alle tue testimonianze, dimani vedrai a perfetta maturità biondeggiare le spighe di quell' avena che ora spargi affaticato: dimani in questo campo raccoglierai in abbondanza il desiato frutto de' tuoi odierni sudori, e ciò ti servirà di mallevadore infallibile per contrassegnare la verità delle tue parole, la sicura evidenza de' tuoi non mentiti attestati..... [1]

Onde il contadino, compreso che talvolta Iddio suole servirsi di persone semplici ed umili per favorire le più ardue imprese a beneficio del suo regno, non pose oltre tempo in mezzo, ed accorso in città si diede a divulgare il fausto evento, richiedendo gli Astigiani di far ivi con sollecitudine edificare una chiesa. Ma quei cittadini mal prestavano fede al racconto miracoloso del contadino; e questi tanto si adoprò che molti

[1] *Estratto di notizie relative alla chiesa degli Apostoli eretta fuori delle mura della città d'Asti, e della cagione per cui fu eretta detta chiesa.* Appendice ad una *Vita di San Secondo*, stampata da F. Pila in Asti nel 1828. *La chiesa dei Ss. Apostoli in Asti*, memorie postume del can. prof. Carlo Vassallo. Asti, tip. Brignolo, 1892.

si recarono sul luogo, e videro con sorpresa che l'avena in quel campo seminata poco prima (in marzo), oltrechè essere già nata, era giunta anzi a maturità e pronta quando che sia per il raccolto.

La tradizione vuole che questo portentoso miracolo fosse causa di molte conversioni e valido inizio per lo stabilimento del Cristianesimo in Asti. Comunque, il monastero e la chiesa attigua sorsero per l'opera e per la pietà degli Astigiani nel luogo stesso in cui, secondo il racconto del contadino, Gesù Cristo ne aveva indicate e tracciate le fondamenta a' suoi Apostoli.

Ma se oggidì è affatto scomparsa ogni traccia dell'antichissimo monastero, od abbazia dei Ss. Apostoli, vi rimane pur sempre nello stesso luogo la chiesuola dello stesso nome, ufficiata fin verso il 1860; ed ora, dopo aver servito per parecchi anni di polveriera militare, è destinata a pubblico crematoio.

Qualora si ammetta qualche sodo valore alla tradizione, secondo cui gli Astigiani, per esortazione del contadino del Borbore, avrebbero poste le prime fondamenta dell'abbazia dei Ss. Apostoli, conviene naturalmente supporre che l'edificazione di quel monastero e della relativa chiesa sia avvenuta nel II secolo dell'êra volgare od in quel turno, [1] perchè la leggenda della visione dello stesso contadino, collegandosi con l'apparizione di Gesù Cristo nella Torre Rossa per visitarvi e confortarvi i santi Calocero e Secondo, in essa carcerati, stabilisce quell'avvenimento appunto nell'epoca in cui questi due Santi furono poi tratti al supplizio, come martiri della fede cristiana, cioè nell'anno 119. [2]

[1] Il più antico e noto documento che accenni alla abbazia dei Ss. Apostoli in Asti è un atto di donazione fatta dall'imperatore Enrico III il 25 gennaio 1041, a favore di Pietro vescovo d'Asti.

L'abbazia e la chiesa che, nel medio evo specialmente, ebbero ragguardevole importanza, andarono soggette a molte vicende ed a varie distruzioni La rovina totale del borgo, del monastero e del tempio dei Ss. Apostoli avvenne tra il 1530 ed il 1541 per causa di guerre; e pare che fino al 1670 la distrutta chiesa non sia più stata riedificata. Dopo questo anno, la nuova cappella dei Ss. Apostoli ebbe a soffrire altre rovine, cioè nel 1706 e dopo il 1727; e fu poi ricostrutta prima del 1798 nella primitiva forma ottagonale, che è quella tuttora conservata.

[2] Fu opinione della maggior parte degli scrittori che si occuparono del martirio di San Secondo, patrono della città d'Asti, che il supplizio di questo

I santi Calocero d'Albenga e Secondo giovane patrizio astese, erano caldissimi fautori della religione di Cristo, e come tali perciò furono rinchiusi nella Torre Rossa in attesa di tradurli più tardi all'estremo supplizio. Come ho superiormente accennato, la tradizione fa credere che Gesù Cristo dopo che, nel campo al di là del Borbore, tracciò la pianta del monastero agli Apostoli, siasene andato nella vicina Torre Rossa per confortare nelle ultime loro prove i due martiri predetti. A questa tradizione si connette la leggenda della impronta lasciata da un piede di Gesù Cristo nel marmo,[1] e delle due fontanelle miracolose fatte scaturire dal Salvatore nel fondo della torre medesima.[2]

Questa leggenda fu raccolta per la prima volta dal famoso P. Filippo Malabaila, che, insieme a molte altre notizie di storia astese, specialmente ecclesiastiche, la trasmise ai Bollandisti, pubblicandola altresì in una sua *Esortazione*, ove si legge:

« Il fondo della Torre Rossa colla prigione di San Calocero, e poi anche con quella di San Secondo nobilitato, fu dalli nostri antichi padri tenuto in alta stima che presso d'essa torre fabbricarono una chiesa e col tempo un monastero per monaci di San Benedetto benissimo dotato, acciocchè d'ogni tempo vi si celebrassero li santi sacrifizi e le divine lodi ad onore di essi Santi, e per ricognizione della benignità del nostro Salvatore, il quale in esso fondo di torre fu a visitare questi santi martiri, e per loro conforto vi fece scaturire due fonti, una di limpidissima acqua, l'altra di salutifero liquore. Et è tradizione, che continuarono a scaturire queste fonti con gran benefizio delli infermi sinchè parte per mancamento della di-

fosse avvenuto nell'anno 134 dell'êra cristiana; ma l'egregio prof. teol. don Gaspare Bosio nel recente suo libro: *Storia della chiesa d'Asti* (Asti, 1894. Tip. Scuola tipografica Michelesio) rettifica l'erronea opinione, stabiliendo come anno del supplizio l'anno 119, imperante Adriano, seguendo in questo l'asserzione dei Bollandisti e dell'illustre Tillemont, il quale, scostandosene di poco, pone tale fatto come avvenuto nell'anno 120.

[1] *Altare S. Secundi subterraneum bene se habet excepto quod eiusdem in quadam fenestella inspicitur in marmore vestigium digiti pedis Salvatoris quando aperuit eidem S. Martirii in eodem loco captivo.* Visita di monsignor Milliavacca nel 1694.

[2] ..... *scaturiginem in uno carceris angulo aquae in altero coelestis liquoris, Salvatorem eduxisse, in suorum martyrum refocillationem et sollatium.* Bollandisti, *Acta Sanctorum*, tom. III.

vozione verso così santo luogo, parte per l'avarizia de' custodi, che negavano di dare gratuitamente quello che gratuitamente si ricavava, ci fu un sì bel dono sottratto ».[1]

Ancor oggi chi visita il fondo di questa torre (*rubea*) scorge sull'unica finestrina, sotto una graticella di ferro, l'impronta lasciatavi dal Redentore, e ai lati dell'altare i due pezzetti da cui scaturivano le due fonti prodigiose.

Questa torre, la cui parte inferiore è il più vetusto monumento dell'epoca romana che ancor si conservi in Asti, appartenne poi alla chiesa ed al monastero di San Secondo della Torre Rossa, e diventò campanile della nuova chiesa di Santa Caterina allorchè (scomparsa la vecchia chiesa di San Secondo) fu nel secolo scorso (1771-73) riedificato questo nuovo tempio in surrogazione dell'antico, già situato a brevi passi, ed intitolato parimente da Santa Caterina, distrutto, esso pure per ragione di guerra, verso la metà del secolo XVI.

Oggi ancora questa torre è oggetto della venerazione delle genti pie; e spesso i cittadini credenti continuano a visitarvi le vestigia dell'apparizione di Gesù Cristo.

Asti, 23 gennaio 1895.

N. Gabiani.

MISCELLANEA.

La favola della volpe e del gallo. — Un bel galletto cantava «chicchirichì».

Disse la volpe:

— Chiudi gli occhi, e canterai meglio ancora.

Il galletto chiuse gli occhi, e la volpe lo acciuffò e se lo portò sopra un albero.

Alcuni contadini vedendola, cominciarono a urlare:

— Lascia quel gallo!

Disse il gallo:

— Rispondi loro: «che importa a voi?»

La volpe fece per pronunciare quelle parole, ma il galletto gli sfuggì di bocca e si volò via.

Le massaie hanno per loro prediletti i galli, e quindi amano vederli in questi giochi d'astuzia trionfare.

P. Vincenzi.

[1] *Esortazione alli cittadini d'Asti di rinnovar la divotione de loro maggiori verso li santi speciali protettori di essi.* Asti, Giangrandi, 1644.

NOVELLINE

MARIA ORTIGHITEDDA (SUGHERETTINA).[1]

C'era una volta una moglie, la quale morendo, legò al marito un anello, ordinandogli di sposare in seconde nozze quella donna al cui anulare si adatterebbe.

La moglie morì.

Il marito si diede attorno in traccia di colei cui l'anello stesse bene, ma inutilmente. Stanco delle sue infruttuose ricerche, un giorno ebbe il pensiero di metterlo in dito alla sua unica figliuola, e visto che le stava a pennello, le propose di sposarla.

S'immagini se la figliuola raccapricciasse a quella proposta. Povera di consiglio, l'indomani andò, piangendo, dalla sua maestra, alla quale raccontò ogni cosa. La maestra la calmò, consigliandola di dire al padre che se davvero voleva sposarla le recasse un vestito nuovo, in cui fossero ricamati il sole, la luna e le stelle del firmamento.

Ubbidiente a quel consiglio, la figliuola chiese al padre un tal vestito.

Il padre non si meravigliò di quella richiesta e, in breve, fece dono alla figlia del vestito domandato ed in pari tempo insistè per le nozze.

La poveretta ricorse un'altra volta alla maestra, la quale le disse di domandare al padre un altro vestito, tempestato di brillanti e di pietre preziose in numero pari alle sabbie del mare.

Il padre accondiscese a quest'altro desiderio manifestatogli dalla figliuola, ed anche il secondo vestito le fu presentato, ma le ricordò altresì che, avendo per due volte mantenuto la sua promessa, intendeva che ella avesse a sposarlo.

[1] Una variante evidente della fanciulla perseguitata, di Cenerentola, Marion d'bosch, Peau d'âne e di altre forme congeneri divulgate nella tradizione indo-europea. (A. D. G.)

Disperata, per la terza volta, la giovinetta ritorna alla maestra, sua consigliera e guida; la quale le suggerisce di chiedere una terza veste tutta di sughero, certa che non la si potrebbe trovare.

La figliuola chiese al padre anche questa veste ed il padre gliela portò come tutte le altre. E siccome oramai non v'era più nè ragione, nè pretesto possibile per iscansare le nozze, la maestra, per ultimo, le consigliò di richiedere dal padre una bacchetta che potesse, a piacimento di lei, procacciarle quanto le talentasse avere.

La bacchetta fu richiesta ed il padre fu sollecito di donarla alla figliuola, la quale oramai si vedeva irreparabilmente condannata a sposare il proprio genitore.

In cotale angustia, nè potendo uscire di casa, stante l'imminenza delle nozze, la figliuola pregò il padre di permetterle di andare dalla maestra per invitarla alla festa delle nozze; e così fece.

Come la vide, la maestra le consigliò di comandare alla bacchetta di trasportarla in lontanissimo paese, dove il padre non l'avrebbe potuta raggiungere; appena vi fosse arrivata indossasse la veste di sughero e se ne andasse in casa del re, vi chiedesse ospitalità, almeno in un pollaio, seco portando, riposti in una cassetta, gli altri due vestiti donati a lei dal padre.

E così fece. Si presentò alla casa del re offrendo i suoi servigi nel pollaio. A tutta prima i servi la respinsero: ma, insistendo la giovinetta di voler parlare colla regina per implorare da lei quel favore, la regina vi acconsentì e tosto Maria fu custode ed attendente de' polli.

La singolarità della sua veste di sughero fece attirare su di lei l'attenzione della casa reale, tra gli altri un giovine principe, vedendola tanto graziosa e tanto povera, prese a volerle bene e con lei volentieri si tratteneva a discorrere.

Un giorno, avendo Ortighitta appreso che la sera vi sarebbe stato ballo in casa di uno de' gran signori del paese, chiese al principe di condurvela, per godere dello spettacolo di una festa che non aveva mai veduto. Il principe si rifiutò di contentarla dicendole che quelli non erano balli accessibili a custodi di polli. Allora Ortighitta volle sapere l'ora

in cui avrebbe principio la festa ed il momento che vi andrebbe il principe e questi accondiscese al desiderio di lei, promettendole anzi che al ritorno le avrebbe recato qualche dolce.

Partito il principe, quando, secondo i suoi calcoli, pensò che cominciassero i balli, Ortighitta comandò alla bacchetta di apprestarle una vettura, la quale la conducesse alla festa da ballo e, finita questa, la riconducesse a casa, sparendo nell'intervallo affinchè nessuno potesse conoscere la vettura.

Com'ebbe il veicolo, ella, con indosso la veste che aveva ricamati il sole, la luna e le stelle del firmamento, vi montò sopra ed andò al ballo, ove fece una splendida figura, senza che alcuno avesse potuto riconoscerla.

Finito il ballo, sparì.

Quell'apparizione divenne l'argomento delle conversazioni, anche nella casa del re. Il principe ne fece il racconto ad Ortighitta, la quale ebbe a ricordargli l'inadempita promessa di portarle un dolce dalla festa.

Il principe addusse, per iscusare quella dimenticanza, la distrazione prodotta dall'apparizione di quella vezzosa ragazza. Le promise però che glielo avrebbe recato da un'altra festa, la quale si terrebbe il giorno appresso in casa di un altro gran signore.

Ortighitta, chiarita dell'ora in cui avrebbe principio quest'altra festa, v'intervenne come alla prima, con la veste tempestata di diamanti e di pietre preziose. Anche questa volta fu fatta segno agli sguardi ed all'attenzione universale.

Ma, poichè s'avvide che parecchi giovinotti del bel mondo s'erano appostati per pedinarla, come fosse uscita, comandò alla bacchetta di farla sparire, prima che quei giovani fossero sulle mosse; e così fu.

Però il principe, più sollecito di tutti, trovandosi in istrada quando Ortighitta salì in vettura, il cui sportello si rinchiuse automaticamente, vi si avvinghiò tenacemente, e così gli venne fatto chiarirsi che questa entrava nel cortile del suo palazzo. Ma, in un baleno, la donna e la vettura erano sparite.

Ricordando allora l'insistenza con cui Ortighitta voleva essere condotta al ballo, ordinò alle altre serve di guardare se Ortighitta era nella sua camera, nè si tenessero dall'origliare e guardare dal buco della serratura, per accertarsi che mai facesse.

Partirono le donne e ritornarono sollecite, riferendo che Ortighitta era in camera bensì, ma si svestiva di una ricchissima veste per rimettersi quella di sughero.

Il principe corse allora da' suoi genitori e li informò di quanto aveva visto ed udito, chiedendo che Ortighitta fosse interrogata e costretta a mostrare quello che conteneva la cassetta.

Ortighitta sulle prime ricusò di obbedire, dicendo quei miseri cenci essere indegni di occupare l'attenzione de' reali, ma insistendo sempre il re e la regina, mostrò quelle vesti di un valore immenso.

E fu allora costretta a raccontare a' reali le avventure che l'avevano condotta ad essere guardiana del pollaio della reggia.

Sentita quella storia, sì bene fu riconosciuta l'onestà di lei, che, non sedotta dal bagliore di quelle ricchezze, avea respinto le nozze impure che dovevano esserne il prezzo, il principe se ne invaghì e la sposò.

Domus e bingias a chini d'ha contara
Cappeddus cun tingias a china d'ara ascurtara.
(Case e vigne a chi l'ha contata
Cappelli con tigna a chi l'ha ascoltata).

Questa è la solita chiusa del racconto che si fa ai ragazzi ed alle comari.

F. Brundo.

I TRE FRATELLI.[1]

L'inverno del 1888 lo passai in una villa a Maccagno, amena borgata sul Lago Maggiore. Ivi nelle lunghe serate mi piaceva di ricevere, di quando in quando, alcune buone popolane del paese per farmi raccontare *tradizioni*, *novelle, canzoni* di cui le menti di quei paesani erano tanto ripiene, e rammento perfettamente che una sera fra le altre, una cara vecchia, la quale veniva sempre per casa, tirata, come al solito, la mia poltrona innanzi al gran camino, presa la sua calzetta in mano, contornato, come io ero, da tre o quattro ragazze del paese, cominciò a narrarmi in *buon meneghino* quanto segue:

(1) La novella orientale degli animali riconoscenti, che si riproduce nel *Pentamerone* del Basile ha stretta attinenza con questa fiaba. È noto come gli Indiani lasciano il resto del loro cibo per i corvi. (A. D. G.)

— Vivea una volta un padre, che aveva tre figli. I due più anziani erano bellissimi giovani, in ispecie il maggiore, dall'apparenza ardita e superba, ma molto egoista e privo di fermezzà, di volontà alcuna; il secondo era pur coraggioso ma non sentiva gentilezza d'animo e mancava assolutamente di buon cuore. Il terzo poi era un giovane gracile e malsano, cui la natura erasi mostrata avara; un po' curvo nella persona e pallido in viso; i due suoi fratelli maggiori lo maltrattavano di spesso chiamandolo gobbo, idiota o simili, ed egli, molto buono e paziente, tutto sopportava. Brillavano però in lui due occhi neri intelligenti, che denotavano alte vedute, e sul suo volto comparivano certe linee strane e mistiche indicanti un ingegno superiore non compreso.

I due primi erano trattati dal padre con molta sollecitudine e benevolenza, egli aveva le sue speciali preferenze per il maggiore, mentre poi usava ogni durezza per l'infelice gobbo, il quale era costretto a tutti i più faticosi lavori dei campi, cui i suoi fratelli sdegnavano intraprendere.

Una volta appunto mentre il gobbo attendeva ad un lavoro campagnolo, vide un povero corvo che, mezzo morto dal freddo e dalla fame, con una gamba rotta, era caduto in una pozza mezza piena d'acqua e che stava per affogare.

Mosso a compassione di quella povera bestia, n'ebbe tanta pietà che sebbene avesse a scendere nell'acqua sì fredda, fino alla cintola, lo trasse a salvamento, ed asciugatolo lo satollò con un po' del suo pane che portava seco, lo ravvolse nella sua giacca per ripararlo dal freddo, continuando il suo lavoro in maniche di camicia.

Poco dopo s'appressava a lui una vecchia con un gran mantellone nero addosso che l'avvolgeva tutta, e colla testa ricoperta pure da un cappuccio, dal quale apparivano solo due occhiettini rossi come carboni accesi fra le occhiaie tutte a grinze: era essa una strega.

— Non hai visto — disse al povero giovane — un corvo inseguito da un'aquila?

— Sì, eccolo — rispose il giovane consegnandoglielo — l'ho tolto da quella pozza lì mezzo morto, e cercai farlo rinvenire come meglio potea.

— Grazie, ottimo ragazzo mio, di aver salvato il mio corvo,

voglio ricompensarti della buona azione che hai fatto; ascolta bene:

« Il re di Francia ha una figlia unica che ama assai il genio della musica e della poesia. Questo re è vecchio e brama che sua figlia prenda marito per aver eredi al trono alla di lui morte; ma la bella principessa ha giurato di non voler giammai sposare, fino a quando non abbia trovato per marito un giovane che sappia commuoverle il cuore, di quella vera musica e poesia che essa tanto adora. Mille e mille furono i principi d'ogni parte del mondo che si recarono alla Corte di Francia tentando guadagnare il cuore di quella vaga dea; in gran numero, trovatori e menestrelli cercarono trarre dalla loro lira note ardite, meste e dolci, ma inutilmente; ella non trovò ancora chi sia meritevole del suo cuore. Ciò avvenne perchè nessuno conosce il secreto, che io ora voglio affidarti affinchè tu possa riuscire in ciò che nessuno al mondo ancor ottenne, e divenire il più gran menestrello di tutte le Corti del mondo ». E continuò: « Ecco, ti consegno questo *gomitolo di filo*; tu domani mattina devi collocarlo in terra, subito comincierà a rotolare disfacendosi in una certa direzione, tu devi seguirlo, e seguirlo sempre senza mai stancarti; ne avrai la ricompensa, sta certo. Il gomitolo ti condurrà sul monte delle fate, alle falde del quale scorre un ruscello sopra le *ghiaie dorate*, tu dovrai bere di quell'acqua, poscia proseguirai la via ed arriverai ai piedi dell'albero dalle *foglie d'oro;* tu dovrai salirvi sopra, staccandone una; sulla cima di quest'albero poserà un uccello dalle *penne dorate,* dovrai raggiungerlo e strappargli una penna. Fatto tutto ciò puntualmente, avrai in te serbato il Genio del canto e della musica, riprenderai così la *traccia del filo* che ti ricondurrà nel mondo attuale e ti dirigerai verso il castello del re di Francia, dove ti presenterai alla gara e sarai sicuro di ottenere in premio il cuore della bella principessa ».

Così detto, la strega sparì.

Intanto era sopravvenuta la sera ed i due fratelli maggiori meravigliati che il gobbo non fosse ancor ritornato a casa, andarono in cerca di lui e lo sorpresero appunto mentre era in quello stretto colloquio con la strega.

Compresero essi qualche cosa circa quella avventura ma non ne precisarono tutti i particolari, pure lì per lì decisero

di tentare la gara, ed ognuno per proprio conto pensava: se noi riusciamo a suonare e cantare, sarà certamente uno di noi due che sceglierà quella principessa, non mai quel ridicolo gobbo con la sua faccia smorta e la sua meschina presenza!

In conseguenza di questa circostanza, alla mattina dipoi, allorquando il povero gobbo fu pronto per il viaggio, i due fratelli si prepararono a seguirlo; prima di mettersi in viaggio il padre li benedisse, e partirono tutti tre.

La traccia indicata *dal gomitolo* era lunga e faticosa, come ben avea predetto la strega, e più si avanzava più si moltiplicavano gli ostacoli della strada. Era essa irta e scoscesa, sparsa di sassi taglienti, di alberi trasversalmente caduti, tagliata da fiumi di vertiginoso corso, intralciata da fitte vergini foreste, dove il biancospino era abbarbicato dall' edera da età secolari; tanto che i nostri tre viaggiatori laceravansi gli abiti e, quel che era peggio, la pelle dei piedi avendo già le scarpe forate dagli appuntiti sassi. Verso sera il gomitolo di filo era già tutto sfatto, quando i tre avventurieri si trovarono alla fine di una di quelle fitte boscaglie, davanti ad una incantevole pianura coperta da verdi tappeti di morbide e fresche erbe, cosparsi di variopinti fiori; il sole che era già tramontato dietro di loro, risplendeva come in una stupenda mattina di maggio in quella paradisiaca dimora delle fate. Ivi sconosciuti uccelli dalle brillanti piume scuotevano l' aria colle loro dolci melodie, quell' aria voluttuosa impregnata di soavi profumi. Ai piedi di un' amena collinetta, che nel bel mezzo della pianura si innalzava, scorreva un placido e limpido ruscello il cui letto era di *ghiaia d' oro*, e su su al vertice cresceva un albero magnifico dalle *foglie dorate*, sul più alto ramo del quale cantava allegramente un vago *augello tutto d' oro*, le cui note erano tanto graziose e dolci da superare tutti i suoi fratelli delle foreste.

I tre fratelli beverono l' acqua di quel rio e poscia cominciarono ad ascendere la collina. Il fratello maggiore che era innanzi a tutti, raccolse lesto da terra una foglia caduta da quell' albero meraviglioso e se la mise trionfante in tasca esclamando: Così io risparmio la scalata all' albero e posso riposare.

Aveva egli appresa in parte solo la seconda prescrizione data dalla strega, ed essendo egli per natura pigro, pensava di aver già compiuto il necessario.

Poco dopo gli altri due raggiunsero anch' essi l' albero, ne fecero la scalata, e coltane una foglia se la misero in serbo, ed il secondo fratello, stracontento, scese a riposare, nulla avendo capito circa la terza ingiunzione della strega; ma, quando il povero gobbo, arrampicatosi fino alla cima, stava per cavare una penna a quel maestoso uccello, questo, aperte le ali, spiegò il volo elevandosi in quell' atmosfera piena di luce. A tal vista puossi immaginare come rimanesse il povero infelice il quale riconosceva l' impossibilità di più afferrare quell' uccello, e supponeva, come era in fatto, che quella penna mancatagli costituisse l' atto principale dell' impresa. Mentre avvilito stava per discendere vidde un' ombra nera uscire dal bosco; era il corvo della strega da lui salvato, il quale, data la caccia al dorato uccello e, strappatagli una penna, volle dimostrare la sua gratitudine portando al suo salvatore quella penna tanto da lui bramata.

Meravigliato il giovane ed entusiasta di gioia come non fu mai uomo al mondo, discese a riposare co' suoi fratelli.

Dopo tante fatiche, preso un po' di ristoro, i tre fratelli si misero in via pel ritorno, ed al margine del bosco, ritrovato il filo conduttore che il gobbo prudentemente aveva legato ad un albero, lo seguirono pensierosi piuttosto di dover ripercorrere quella via tanto aspra e terribile.

Ma qual fu mai la loro sorpresa quando videro all' opposto aprirsi innanzi a loro un diritto e comodissimo sentiero fiancheggiato ed ombreggiato da superbi alberi, sopra un tappeto incantevole di erbe fresche e di fiori, nel mentre che ad un tratto le loro tre foglie d'oro si trasformarono in *tre cetre* o *lire*, quella del maggiore in *bronzo*, quella del secondo in *argento*, e quella del gobbo in *oro purissimo*.

Proseguirono essi la lunga via verso la Francia, sempre ben accolti dagli abitanti dei paesi che attraversavano, dove i due fratelli maggiori raccoglievano entusiasmo ed allori per la musica che sapevano trarre dalle loro lire; non così il gobbo che rifiutava sempre di farsi sentire, adducendo egli che voleva risparmiare tutto il *suo genio* e tutta *la sua abilità*

allorquando si sarebbe trovato al cospetto della principessa, la Regina della musica e della poesia.

Spesso i due fratelli erano invitati nelle magioni e nei castelli dei ricchi feudatari; là, ricevuti con tutti gli onori sedevano a quelle sontuose cene, riposavano su piumati letti, e prima della loro partenza erano loro offerti ricchi doni, mentre il gobbo, serio e muto, ma fermo nel suo proposito, riposava all' ombra di qualche albero accontentandosi di un tozzo di pane per vivere; veniva per conseguenza di ciò che i due primi vestivano sempre ricchi costumi, mentre l' infelice indossava ancora quella medesima giacca che aveva portato da casa.

Come tutti e tre si presentarono al castello del re di Francia, i paggi si affrettarono a far entrare i due primi, il gobbo non fu accetto perchè sconcio, lacero e sporco; e mentre veniva annunciato nelle sale reali che due trovatori in viaggio volevano cantare per la graziosa principessa, il paziente giovane, sperando ancora che per lui pure sorgesse una buona stella, sedette a terra fuori dal cancello del parco. I due fortunati furono fatti sedere ad una luculliana cena e poscia introdotti nella gran sala del trono, dove la principessa, al fianco del re, attendevali per udir le loro canzoni.

Il maggiore, orgoglioso, si avvicinò al trono facendo i suoi omaggi e cominciò a suonare. Egli che strada facendo aveva raccolte tante lodi, rimase sorpreso nel vedere oscurarsi, in segno di malcontento, il gentil sembiante della dea, e solo allora per la prima volta s' accorse che una corda della sua lira stonava; cercò egli rimediarvi, ma più si confuse, e tanto più si sforzava di trar fuori note chiare e dolci, tanto più succedeva nel complesso un disaccordo di suoni incredibile.

— Non hai verità nel tuo genio — disse la principessa.

E, detto fatto, il giovane venne espulso dal castello.

S' avanzò il secondo, quello dalla lira d' argento, il quale, inchinandosi profondamente, incominciò la sua musica.

Ma le note che egli seppe cavare furono dure, acute; trillarono, secche e mordenti, tanto che la tiepida aura a lui d' intorno divenne fredda, tutti i cortigiani furono colti da tremiti e battevano i denti come fossero sul ghiaccio e la principessa, avvolgendosi nel suo manto di ermellino, s' affrettò a dire:

— Va', va'! non hai cuore nella tua musica.

E così anche il secondo venne scartato.

— Non vi è più alcuno per oggi? — chiese ella scoraggiata e delusa perchè aveva sperato fra quei due bellissimi giovani ritrovare il suo ideale.

— Vi è un povero giovane gobbo fuori dal parco — rispose un ciambellano — che non abbiamo creduto conveniente presentare a V. A. perchè brutto, lacero e sporco.

— Il sommo cantor della foresta è pur poveramente vestito, ma quante mai elette qualità in lui si nascondono! Fate entrare quell'infelice — ordinò la principessa.

Quando il gobbo entrò nella sala, i cortigiani lo guardarono meravigliati di tanto suo ardire, perchè poco promettente certo era la sua presenza, qualcuno rideva di scherno, altri mossi a pietà lo compassionavano. Egli, abbastanza disinvolto, s'abbassò davanti al trono baciandone, in segno di vassallaggio, il primo gradino, poi, alzatosi, toccò con mano sommamente maestra, la sua lira d'oro, e subito un fremito solenne di stupore e di fascino corse fra l'assemblea. Meravigliose note che, quali onde del mare, accarezzavano l'aria, e quali raggi di sole giocavano fra quelle corde d'oro, componevano tale soave melodia, da confonderla con quella delle celesti dimore; gemme preziose sembrava scaturissero da quelle tese corde, fiumi di bellezze immortali e di fantasie non mai sognate parevano discendessero in quel momento dalle porte dell'Olimpo.

Mentre il giovane così portentosamente suonava, le sue curve forme si alzavano in un alla maestosa statura, le sue gote livide ed infossate avevano preso linee di una soprannaturale bellezza e bionde chiome coronavano la sua testa raffaellesca.

La principessa ideale, la regina della musica e della poesia discese dal trono, incoronò il giovane col suo scintillante diadema, e, gettandogli sulle spalle il suo regal manto, in tuono amorevole gli disse:

— Tu, mio signore, hai vinto la gara, tu solo al mondo canti con verità e cuore; te io scelgo per mio sposo eterno.

Da questa novella io ho dedotte parecchie similitudini mitologiche. Primieramente trovo il *filo conduttore* dato dalla

strega, inspirato evidentemente dal mito di Arianna che consegnava a Teseo, suo amante, l'uccisore di Minotauro, il filo per guidarlo nel suo ritorno dal Labirinto.

L'albero d'oro ricorda Dafne cambiata in una pianta di *lauro*, sempre caldamente aspirato dai poeti.

Il fratello maggiore che si accontenta della foglia caduta, si riporta alla mitologia nordica, dove ritroviamo gli *alberi dalle foglie di oro* custoditi nel giardino di Glaser, delle quali era necessario mangiare per divenir poeti e dove Braga, il dio della musica e della poesia (*Kjalda kimstan*) si recava ogni mattina a perfezionare sempre più l'arte sua somma; ed ivi a pochi mortali, scelti dagli dei, era permesso di cogliere delle foglie fresche, mentre le foglie cadute cascavano nell'*Hades* (inferno), dove molti potevano raccoglierle e da questo fatto proveniva l'esistenza di tanti poeti senza vero genio.

Y Lunden grönnes hos Glaser
Det odle Guldets blad
Y Valhal de hoje Aser
Tilborde med Odin sad
Kuns de tor bladene plukke
Og lytte til Bragas Krad.

En Bro går fra Gimles haller
Til Jordens dybo bo
Men Hejmdal - homet gjalder
Lydt stöder Berogteren tro
När Jordens Böm ganger over
Bifrost den hellige Bro

Kun *Guder* og *Gunders Venner*
Opsamle det gyldne blad
Det *visnede* blad i Hades
Opsamled mangen så glad.

BY LADY VERE DE VERE
(from « borrowed tongues », priv. ed.).

Anche nelle antiche poesie orientali si riscontrano parecchie tradizioni, attribuendo a certi ruscelli o sorgenti la proprietà di apportare virtù musicali. Una di queste è maestrevolmente trattata nel *Lallah Rookh* di Thomas Moore, nel quale la sua *Norma-hal* (la luce dell'*harem*) scongiura uno spirito della *Sorgente di Cindara* (valle di Cashmir) per ottenere tanta facoltà musicale, da poter far ritornare a sè il suo infedele Califo.

È chiaro che nella figlia del re di Francia, siccome nel medioevo questa Corte vantava i più esimi trovatori e menestrelli, si volle deificare il genio della musica e della poesia.

Sotto l' aspetto morale poi, trovo il secondo fratello che, avendo bensì colta la foglia fresca e facendo pur della musica robusta, brillante, ma fredda, non raggiunse a toccare il cuore della dea dell' arte divina, mentre al povero gobbo per natura d' animo dolce, salvatore pietoso del corvo, comparisce la ricompensa che contraccambia tanta nobile sua azione nell' amore della principessa commossa, vinta dalla purezza e dalla bontà dell' anima di lui.

Ed ancora, il gobbo risparmia le sue forze morali e fisiche, finchè sia davanti al giudice competente, dove scompaiono le spoglie sue mortali, che in qualsiasi tempo possono (qualche volta dovrebbero) essere dimesse umilmente nella polvere, mentre le bellezze dell' anima si elevano nella loro divina maestà, coronate dal diadema, avvolte dal manto regale *dalla Regina del vero e del bello*, e sono esse che sempre guadagnano il prezzo della gara.

Villa Nicora, Varese, 24 gennaio 1895.

LADY VERE DE VERE.

MISCELLANEA.

FOLKLORE PUGLIESE. — Anche qui (Francavilla Fontana) vi sono le calende di Natale che incominciano dodici giorni prima, il giorno di Santa Lucia, 13 dicembre. Dicono che se il 13 è buon tempo, tutto il gennaio o la maggior parte del mese sarà buono e così seguitando: il 14 indicherà febbraio ecc. Molti sostengono che bisogna incominciare a contare dal 14 dicembre, altri incominciare dal 13.

Per forzare qualcuno a restare, dicesi pure qui:

Lune e Marte : non si parte.
Mercurio e Giove: non si move.
Venere e Saturno: non si va a turno.
Quando partiremo? Domenica appunteremo.

E si ricomincia da capo.

DUCHESSA D' ESTE.

CANTI POPOLARI

SAGGIO SUI CANTI POPOLARI SICILIANI.

(Continuaz. e fine: vedi fasc. II).

L'avvocato Niccolò Zocco dice: [1] « La poesia siciliana così cara al popolo e vivamente impressa nei canti contadineschi, spesso creazione d'ingegno inculto, ma non perciò meno armoniosa, è stata in ogni tempo coltivata con amore dai Palazzolesi, ed alcuni versi popolari presentano tale colorito, facilità ed armonia che fanno quasi pregustare il melodioso canto di Giovanni Meli: in essi campeggiano mirabilmente i più dolci sentimenti del cuore umano, e bellamente s'intrecciano l'erotico ed il patetico, l'affetto e lo sdegno ». In tal genere di poesia si segnalò il dottor Paolo Cucinelli, stimato moltissimo dal principe di Butera, ed ammirato da tutti per la sua feconda vena poetica, come si apprende dalla *Selva* del padre Giacinto.

A Noto, dopo il tramonto, turbe di monelli sogliono far vari giuochi insieme, e poi esauriscono il loro repertorio di canzoni che restano scolpite nell'animo.

Il contadino che fa ritorno a casa, dopo una lunga giornata d'assiduo lavoro, sotto la sferza del sole, non si accorge della lunghezza della via, e dimentica i suoi dolori col trasfondere tutto il sentimento nelle canzoni melanconiche, le quali, impregnate dei profumi erranti nell'aria, armonizzano così bene con la tristezza che invade le cose al morire del giorno.

Lo stesso fanno i carrettieri, anche a Siracusa, lungo i polverosi stradali, come in tutte le altre città dell'Isola.

Nelle canzoni di Noto, di Siracusa e di parecchi altri paesi, è da segnalarsi la caratteristica della cadenza molto allungata, alla fine di ogni frase, una specie di lamento usato anche nelle nenie, come nelle ninne-nanne, dove serve per conciliare il sonno. Anche i venditori, massime i contadini ed i banditori, sogliono prolungare l'ultima vocale perchè la loro voce si senta in lontananza da tutti.

Questo strascico nel canto è uno sfogo di passione, un'eco dell'anima che si perde nel seno infinito della natura, da cui emana quel grido, e riempie l'animo di un senso vago ed indefinito. Quindi accresce l'efficacia di quei sentimenti pieni di tristezza e di abbandono, di soavità e di mollezza, che ci parlano di sogni svaniti, di grandezze perdute, e suscitano mille memorie che poi ci perseguitano con l'insistenza, finchè non immergiamo nel sonno l'onda amara dei ricordi dei vani rimpianti.

La musica, alla quale si deve gran parte dell'effetto straordinario, è l'unica arte che possa esprimere in certo modo l'indefinito, l'immenso delle sensazioni che desta la natura. Questa presenta spettacoli così meravigliosi, che le anime più volgari non possono restare insensibili. Io credo che la pittura e la musica, più vicine alla natura, siano le due arti che meglio possano ritrarla, perchè sette sono i colori elementari dell'iride, e sette i toni naturali della scala, dati dalla vibrazione di un corpo sonoro.

Di un effetto potente era il canto mortuario, detto *rièpitu,* modulato dalle ripetitrici o prefiche, per lo più vecchie vestite a gramaglia, già in voga ai tempi di Plutarco.

[1] *Palazzolo, Notizie storiche.*

Quest' uso ora è scomparso dalla Sicilia. Ma forse l' antica loro nenia è quella stessa che sentiamo ancora ripetere dai parenti dell'estinto, allorchè seduti attorno al letto del morto, ricordano le sue virtù, facendone così l'elogio funebre.

Andremmo troppo lungi dal nostro argomento, se qui volessimo esporre quanto ereditammo dai Greci in tali feste funebri, e ci limitiamo perciò a citare un solo motto antico siracusano: « Vecchiu cú muori! » mettendolo in relazione coi versi dell' *Odissea*, 24, 294, in cui si accenna all' uso dei sacrifici:

> οὐδ' ἄλοχος πολύδωρος, ἐχέφρων Πηνελόπεια,
> κώκυσ' ἐν λεχέεσσιν ἑὸν πόσιν, ὡς ἐπεώκει,
> ὀφθαλμοὺς καθελοῦσα· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.

Si cantano anche canzoni all' aria aperta de' campi, dopo aver festeggiato il Simbolo che il popolo siciliano ereditò dai Greci. Comitive di amici vanno a mangiare ed a bere insieme, in certi giorni dell'anno, portando ciascuno la sua porzione, ciò che dicevasi « ferre symbolam » dai Greci. « Asymbolos » dai Greci ed « immunis » dai Latini si diceva chi andasse a mani vuote. I luoghi più frequentati pel Simbolo sogliono essere le *Falde* a Palermo, e il *Paradisu* a Siracusa. Volgarmente si dice andare a fare uno « schiticchiu » ossia spuntino.

Nessuno vorrà negare che la canzone siciliana, la quale si mesce coi profumi dei campi, ha un'espressione intraducibile.

Per poterla cantare non basta il lungo esercizio, ma bisogna appartenere alla stessa condizione sociale di coloro che sono soliti di modularla, perchè ha inflessioni, passaggi, accenti, *corone*, un insieme di espressione e di colorito che costituisce il tipo della nostra cara melodia, e si snatura in bocca altrui. Bisogna avere, oltre la grazia, la passione negli occhi e nella voce, nelle movenze della persona e nei gesti.

Anche il popolo dotato di ricca fantasia ch' evoca le più belle immagini, ha le sue finezze artistiche, le quali non si gustano se non per lunga abitudine ed - a mio credere - sono inimitabili come le bellezze speciali d' una lingua, nel trasportarsi in un' altra. Queste finezze accrescono il fascino delle melopee soavemente melanconiche, le quali, per l' ora e per la solitudine, agiscono potentemente sui nervi.

Nelle nostre campagne si usa adattare la stessa musica non solo alle varie stanze d' un canto, ma a canti diversi.

L' antichissimo uso è indicato da un' espressione siciliana assai frequente: « Sempri 'na canzuna! » che si suol dire quando si è stanchi di sentire ripetere la stessa cosa.

Nei paesi della bellissima Fata Morgana, dove tutto è miraggio, talora sotto al verde pergolato che serve di sfondo al quadro, appare una candida visione, illuminata dalla luna piena, che spicca in un cielo purissimo ed inonda d'un colore perlaceo il volto e le vesti dell'avvenente fanciulla che si sente deliziare dalla dolcezza dei suoni, e li ritiene a memoria per cantarli, durante il giorno, mentre ricama.

Ci trasportiamo allora con la fantasia al tempo degli Spagnuoli o dei trovatori, in cui regnava l' Amore

I suoni limpidi e cristallini che di notte arrivano spesso smorzati dalla distanza, diventano più fusi e soavi, e fan sì che dapprima l'avido orecchio cerchi, ma inutilmente, di stabilire con certezza la direzione di quella voce, talvolta incantevole di qualche forosetta, che sposa il suo canto al dolce piffero, accompagnato da altri strumenti campestri. L' effetto di quei suoni lontani che si avvicinano lentamente, e poi si dileguano come ombre leggiere, e si affievoliscono finchè s' estinguono, in quell' ore di silenzio, di mistero e d' amore, nelle quali il profumo della zagara diventa più acuto, non si può esprimere con le parole, ed

> Ogni lingua divien tremando muta.

L'Avolio dice che « la canzone di Noto si allontana dalle cadenze comuni agli altri paesi della Sicilia;[1] ha uno strascico peculiare e certe note che sono un grido di dolore ». Io, per quanto abbia potuto studiare i canti popolari siracusani, ho trovato che questi non hanno la varietà di passaggi propria della canzone tipo, pubblicata dall'Avolio, e riescono perciò più monotone e primitive; ma non credo che lo strascico sia esclusivo della canzone noticiana, perchè lo trovo anche in quella di Siracusa e di Cannicattini, per tacere di altri paesi. Però, tra un paese e l' altro, vi è una differenza nella maniera di cantare le canzoni, tanto che si dice: cantare alla « Priulisa », alla « Sciurdiana »,[2] e via discorrendo.

Continuo a riferire testualmente ciò che scrive l' Avolio: « Senza far torto all' opinione del Vigo, il Nestore della letteratura popolare siciliana, ogni qualvolta io sento la canzone del mio paese, corro colla immaginazione all' Oriente. Per un sensualista essa è dolce come il dattilo, aromatica come il belzuino, deliziosa come il keif dell' arabo. Ha la gravità del cammello e la voluttuosa pieghevolezza della palma. Ed io, senza essere in grado di provarlo, ho la convinzione che il nostro contadino l' ha ereditata dallo schiavo assiro che bagnò del suo sudore e del suo sangue questa terra, sotto lo scudiscio dei Romani. Ecco perchè i canti del prigioniero sono un genere particolare della poesia siciliana. Però, se non ci è dato veder nei canti nostri tracce evidenti dei Siri, Caldei, Armeni, ecc., che in gran numero popolarono la nostra isola, che l' agitarono per molto tempo, e agricoltori e pastori erano in contatto intimo coi nostri contadini, non è la stessa cosa pei Saraceni. I Siciliani non avevano nessun rancore contro quei buoni Musulmani, tanto tolleranti pel culto cristiano; e non dovettero esitare ad abbracciare molte delle loro immagini che non avessero relazione di sorta colla religione, come non ebbero peritanza di apprender da loro vari processi d' agricoltura e l' esercizio di molte industrie ed arti. I Saraceni di Sicilia non eran Musulmani fanatici, come sono adesso i Mori della costa di Barberia, loro parenti e loro discendenti in buona parte ». Ed io soggiungo che - a quel che pare - i Siracusani specialmente ereditarono la virtù propria dei Musulmani poveri, la sobrietà a cui si deve la tranquillità proverbiale del nostro paese. Però, secondo la nostra tradizione, Saraceno suona Vandalo, e peggio se ve n' ha. Come se la storia non bastasse, le catacombe son lì a testimoniare perennemente la loro crudeltà, per cui divennero ancor più famosi i tormenti siracusani. Anche oggidì, dare del Saraceno a qualcheduno, è come ingiuriarlo atrocemente.

Inoltre risale ai Saraceni il diritto di « 'ntuppatedda »,[3] diritto prezioso per la donna dell' *harem*, che s' è perpetuato a Catania per la festa di Sant'Agata, ed a Lentini per quella di Sant'Alfio, nei giorni 9, 10, 11 maggio. Qual maschera si trova in altre città, specialmente a Siracusa, in tempo di carnevale, in cui risuona il tradizionale cembalo per le vie, come nelle grandi solennità, ed è in uso il « calai » (« callà » a Giarre), striscia di carta, di tela o di panno che si attacca dietro l' abito, per la quale si dà la baia. Si usa anche un segno fatto col gesso. Durante la festa delle « 'ntuppateddi », come nel carnevale, si diventa tutti amici, ed è permesso lo scherzo; ciò che avviene tuttavia a Roma nella festa dei moccoletti.

[1] Le cadenze che hanno per base la dominante o la sottodominante, ritmiche, autentiche e perfette.

[2] Alla maniera di Priolo e di Floridia. È da notarsi che a Floridia gli « orbi » che accompagnano la voce dell' innamorato, sotto la finestra della promessa, per antica usanza sono accolti da colpi di pietre piovute non si sa donde; ciò ch' è espresso dalla frase: « chioviri petri di l'aria ».

[3] Cfr. « 'ntuppatedda », mollusco che ha l'apertura del guscio coperta da un velo, corrispondente a « marinella » od « elice naticaide ».

È un giorno di libertà concessa alla donna musulmana che non conosce vita sociale, giacchè il nostro popolo è molto ritroso, specialmente paragonato con quello del continente ch' è sciolto nelle maniere, conosce la vita sociale, non ha nè i nostri pregiudizi, nè le nostre superstizioni, la cui origine si confonde con l'oscurità dei tempi più remoti.

V'è molto di arabo così nei colori arrabbiati delle vesti usate dalle contadine, come nelle immagini dei canti in cui si rivela spesso una fantasia sbrigliata.

Per trasportarsi nell' Oriente basta vedere le donne della Sicilia, nei piccoli paesi, allorchè si celebra la festa del patrono o di qualche altro santo. Col Gregorovius ricordansi allora i versi del poeta: « Per verità, quando si entra in un giorno di festa nella moschea, vi si trovano le gazzelle e le antilopi ».

L' indole orientale del popolo siciliano si manifesta anche nel fatalismo che del resto ha in comune con gl' Italiani. Non v' è quasi espressione che non si riferisca a questo fatalismo che domina su tutte le cose, ed è una potente manifestazione della fantasia popolare.

Per avere un' idea di questa facoltà basta assistere ad una contesa nata tra le donne del volgo. È in tale occasione che si lascia libero il freno alla fantasia accesa dalla violenza delle passioni L'aquila, che è il nostro stemma municipale, potrebbe servirle di simbolo.

Una popolazione che conserva, meglio di ogni altra, l' antica nazionalità orientale è quella di Piana dei Greci. Ivi, nelle feste principali si indossano vesti sfarzose dai colori vivaci, ereditate spesso dalle più antiche famiglie, e conservate come reliquie. Queste vesti ricamate in oro ed in seta, che, in tempi a noi non molto lontani, si usavano in tant' altre parti della Sicilia, ed oggi formano una maschera in carnevale, ricordano il fasto dei popoli orientali. Ora sono cadute in disuso nei nostri paesi, perchè la nuova civiltà ha imposto le sue leggi financo nei luoghi più remoti delle campagne. Ma in Piana dei Greci, fondata nel 1448, per mancanza di contatto con gli altri paesi, conservansi ancora gli usi bizantini, vi si professa il rito greco, ad eccezione di una sola parrocchia la quale abbracciò il rito latino.

L' argomento principale della poesia popolare, cioè l' amore, fu trattato dai Siciliani sin dai tempi dell' imperatore Federico che, beffandosi delle scomuniche di Gregorio, si divertiva a ballare voluttuosamente con le sue belle moresche.

Il costume antico di cantar versi d' amore sotto la finestra della bella rimonta a quell' epoca, in cui lo stesso imperatore, com'egli narra, rischiò una notte di essere bastonato, a Palermo. da un barbiere, sotto la cui finestra cantava, travestito, versi d' amore, per vagheggiarne la moglie.

Pare che l' uso delle serenate, comune alla Sicilia ed alla Spagna, si debba attribuire agli Arabi. i quali, amanti di avventure, non potendo avere diretta corrispondenza con le donne, per divieto delle leggi musulmane, ricorrevano al canto per esternare i propri sentimenti all'amore lontano. Mentre la bella, col viso sepolto sotto l'ombra dei nerissimi capelli, sogna forse di *lui*, apre le lunghe e vellutate palpebre ad una voce che le canta soavemente d' amore, accompagnata dai flebili accordi della grave chitarra o di qualche altro strumento. Nel silenzio della notte, mentre ogni spirito è riconcentrato, la donna che sente come l' uomo e forse più la poesia di quell'ora, all'udire un dolcissimo canto pieno di passione, non può non cedere al fascino dell' armonia che intenerisce il suo cuore, ne trae una musica soave, delicata, e vi stilla come un dolce veleno l'amore che con tumulto le fa pulsare il sangue nelle vene. Cessata l' armonia, sente ancora una voce misteriosa che le ripete, con insistenza, quelle note all'orecchio, e non potendo scacciarle, passa la notte sognando ad occhi aperti.

Forse, come osserva il Palméri, è ancora retaggio degli Arabi la stranissima modulazione con cui il volgo canta tali canzoni. Essa consiste nel prolungare a voce altissima, sino a perdere il fiato, le vocali cantilene, e non può avere avuto ad esempio nè la musica sacra, nè la musica profana.

È naturale che ogni cadenza finisca con lo strascico, il quale fa sì che la voce sia sentita meglio da lontano, perchè va perdendosi gradatamente. Inoltre, come fu osservato, è l'espressione d'uno sfogo dell'animo, massime dei giovani, e dell'espansione ch'è la nota dominante del carattere siciliano, ed in generale dei popoli meridionali.

Il Mascagni nella *Siciliana,* ed altri, hanno conservato la caratteristica delle note tenute, alla fine d'ogni frase, propria del canto siciliano. Ed è al *color locale* che si deve in gran parte l'esito felice del dramma.

La musica che riveste il carattere arabo dovette una volta accompagnare i canti arabi da cui deriva. E ciò è dimostrato dal fatto che nella poesia popolare, malgrado le sue continue peregrinazioni ed i cambiamenti di Governo, vi è sempre un fondo orientale.

La musica siciliana differisce dall'altre perchè vi è una nota melanconica e dolce, retaggio degli Arabi, ed esprime i dolori della vita in un popolo di fibra delicata, capace di sentirli potentemente. È una lunga eredità d'infiniti dolori, conservati dalla storia, e tramandati spesso col canto che pel popolo tien luogo di quella.

Alle soavi sfumature del nostro cielo turchino, specialmente nell'ora del tramonto, ed alle infinite gradazioni del verde così ricco di toni che riveste d'un manto perenne i nostri paesaggi ammirabili pei contrasti d'ombra e di luce, corrispondono le modulazioni dal maggiore al minore, gl'intervalli cromatici, talora eccedenti, e gli abbellimenti che imprimono un carattere spiccato alle melodie, dando loro quel profumo, direi sacro, che nell'autunno emana dai nostri giardini. Così le canzoni, sui campi sudati del lavoro, traducono le voci misteriose della natura, e gli affetti più gentili.

Le canzoni allegre sono rare, perchè il lamento è una delle caratteristiche del nostro canto: lo troviamo nelle canzoni che modula il contadino sui campi, il carrettiere lungo gli stradali, i prigionieri dietro i ferri del carcere, le mamme accanto la culla dei loro bimbi.

Anche nei versi di Federico II vibra la nota del dolore. Infatti così fa parlare un innamorato della malmaritata:

> Di duol mi convien cantare,
> Com'altr' uom per allegranza,
> Ch'io non lo so dimostrare,
> Lo mal, ch'i' ho, per sembianza:
> In cantan' lo vo' contare
> A tutta gente e dar dottanza.

E seguita la canzone sempre nello stesso tono patetico.

Federico II non solo trovò sviluppato il dialetto siciliano, che dovette essere l'antica lingua dei Siculi, ma anche la poesia e la musica popolare, tanto che con l'aiuto del provenzale e del latino, l'idioma volgare della Sicilia si potè nobilitare facilmente.

Il Siciliano riesce insuperabile nella satira sottile ed affilata; ma finora pochissimi documenti si sono raccolti.

L'ironia, che talora si muta in fiero sarcasmo, è frequente sul labbro del Siciliano, specialmente nei contadini i quali non si chiamano mai col loro vero nome, ma con un soprannome («'ngiuria») che da per se stesso è una finissima satira, per esempio «'u friddusu, «'u mafiusu», «'u funciutu», ecc. [1]

[1] Nella nostra provincia, per esempio, a Melilli, a Monterosso, ecc., si « sonano li struppiddi » cocci di pentole, allorchè un vecchio sposa un' altra vecchia.

I limiti che ci siamo imposti in questo lavoro ci vietano di studiare nei varî paesi i soprannomi spesso curiosi, i quali hanno molta importanza. Monterosso è proverbiale per questi soprannomi (« muttetti »), di cui nessuno è esente.

Abbondano anche a Siracusa, a Floridia ed in molti altri luoghi della nostra provincia.

Per farsi un' idea della spontanea vena satirica, basta leggere: *Il mondo alla rovescia, ossia Puisii siciliani supra lu munnu a la riversa fatti di lu dilittanti Santa Lucia* (di Cattolica-Eraclea). Si sono tramandate di padre in figlio le satire violenti degli *Spiritusantari* contro i *Filuppini,* nelle celebri lotte che diedero larga materia d' inchiostro al nostro infaticabile Capodieci, e si sono perpetuate fino ai nostri giorni, sotto altro nome, a danno della patria. Vi sarebbe tutta una storia da raccontare.

Possiamo dire che la maggior parte dei poeti siciliani, da Federico II al Gargallo, hanno mostrato più o meno la vena satirica, la quale se li ha innalzati spesso alla dignità di scrittori, ha procurato loro noie infinite, e dispiaceri nella vita privata. Sono celebri le satire del Meli al Bonanni.

L' influenza araba si può studiare anche nei pochi canti marinareschi, i quali ci restano in quest' isola favolosa.

Non so perchè, ma il mare che circonda Siracusa è nominato una sola volta, non in una nostra canzone, ma in una di Floridia! La quistione è degna di studio.

Gli Arabi perfezionarono l' antichissima pesca del tonno, e nel linguaggio marinaresco ci lasciarono molte parole, come ce ne lasciarono i Saraceni ed altri popoli.

I marinari trovano un potente ausiliario nell' antichissimo « celesma » o « celeuma », ancora in uso, col quale si animano a remare, a tirare le reti, a varare le barche, e resistono alle grandi fatiche.

Quando tirano la catena o la fune col « vinciu » [1] (binda), specialmente nei lavori del cavafango, vi è uno di essi che ripete la cantilena lamentevole, detta « celesma », finchè dura il lavoro fatto a rigor di tempo, per avere una forza maggiore, uguale e continua.

Il colpo cadenzato della catena serve di accompagnamento per completare il ritmo. L' effetto della cantilena monotona, ch' esprime lo sforzo di tante braccia muscolose, avvezze a sollevar pesi immani, è potente.

In fine del nostro lavoro diamo il celesma, e vi rimandiamo il lettore.

I canti marinareschi, i quali si elevano nel silenzio della sera, sono d' un effetto magico, specialmente nel nostro porto dove l' eco è meraviglioso. Ivi si ricorda spesso ciò che dice Ossian nel Fingal:

> . . . . . ella l' orecchio
> Tende all' aura notturna, e pure aspetta
> Il fragor de' suoi remi, e il canto usato
> De' remiganti; e 'l tremolio dell' arpa,
> Che da lungi si avanza.

È da notarsi che il marinaio, abbandonandosi all' estro, esprime spesso dei pensieri che sembrerebbero letterarî a chi non ne conoscesse l' origine spontanea. Per avere un' idea della soavità di questi canti, aristocraticamente elevati, durante la pesca con la sciabica, col tartanone, o con la « cimetta », [2] basta leggere la bellissima e poetica favola di Arione in Ovidio. I pescatori, i quali dispongono di lunghi ozi, cantano canzoni appassionate, in cui ogni frase ha pure l'ultima nota « filata », come in quella dei contadini.

[1] « Vinciu » dall' inglese « winch », argano, ve ne sono di diverse specie.
[2] Canna da pescare. In Palermo « cimedda ».

Quando canta una persona del basso stato, all'aria aperta, o sul mare, accompagnata dal coro, questo intona le note del basso fondamentale: la tonica e la dominante. Quest'uso è antichissimo, e corrisponde in certo modo all'« euphimio » o ritornello proprio dei canti della Chiesa greca, veri canti popolari, ripetuti non solo dal clero, ma da tutto il popolo. Anche oggi, a Monterosso, la sera del venerdì santo, il popolo, durante il riposo de' predicatori, nella chiesa di San Giovanni, canta delle canzoni fingendo di essere i Giudei che deridono il Cristo.

Poichè non è nostra intenzione di stenderci sopra questo argomento, ci limitiamo a citare i « troparî », composti dal vescovo Teodosio, da Siracusa, nel 669, i quali si cantavano pel Natale e per l'Epifania. Essi certamente sono dei documenti preziosi, capaci di gettar molta luce sulla storia del popolo siciliano. Infatti le tradizioni, che costituiscono la vita del popolo, non solo vivono nella storia, ma nei canti del poeta che li tramanda ai posteri. I « troparî » gioverebbero non poco per lo studio del processo evolutivo delle manifestazioni del pensiero.

In ciò può servire di preparazione la lettura del libro del Veron, il quale per altro non fa che accennare la via sulla quale si è messo coraggiosamente il palermitano G. Ragusa Moleti, scrivendo il saggio intitolato *Poesie dei popoli selvaggi o poco civili*. Non basta raccogliere i canti secondo il processo evolutivo, bisogna disporli con nesso, in modo che l'uno sia quasi uno svolgimento dell'altro. Così le memorie che suscitano, saranno legate tra loro, e si sentirà vibrare più forte il sentimento del tempo che li produsse. Ai nostri giorni la canzone popolare è in decadenza, e gran parte di canti antichi, i quali avrebbero illuminato la storia, disgraziatamente sono scomparsi, perchè, come notammo, nessuno s'è dato la cura di raccoglierli, quando non se ne sospettava financo l'importanza. Dobbiamo perciò esser grati a coloro che ne hanno trascritto parecchi, di antica data, e forse i più belli, tramandatici dai contadini con la memoria, che in mancanza di scrittura, le ritiene aiutata dal ritmo, e dall'armonia del verso e delle rime.

Il canto sgorga spontaneo dall'animo sereno. Oggi le crisi agricole succedutesi l'una dopo l'altra, ed altre ragioni, impediscono al contadino di abbandonarsi alle pure ispirazioni della sua musa, la quale tace, abbattuta dal dolore.

Nei canti nati in campagna abbondano le immagini dei fiori, come in quelli nati sul mare le immagini dei pesci. E mi ricordo che in un canto del Vigo sono enumerate tutte le specie di pesci che si pescano nel porto di Siracusa. In un altro canto sono enumerate invece tutte le erbe che crescono nelle nostre campagne, con le loro particolari virtù. Sono due canti che meritano uno studio speciale, come le pietose leggende su cui mi basta qui di aver richiamato l'attenzione degli studiosi.

I fiori hanno un antico significato presso il nostro popolo, che si serve spesso di emblemi per esprimere in maniera, direi così, palpabile, i suoi concetti molte volte filosofici.

Nelle catacombe di Siracusa, come in tutte le altre, i fiori ed i rami verdeggianti che allietano le tombe cristiane dipinte sui muri, rappresentano l'eterna primavera ed il rinnovamento dello spirito.

Li troviamo dipinti, con rami, fronde e rose nei vani del prezioso sarcofago cristiano scoverto nelle catacombe di San Giovanni in Siracusa.

A Monterosso, ed in altri paesi, il giorno della Pentecoste si appende alla cupola delle chiese un sacco pieno di fiori - rappresentanti i doni dello Spirito Santo - e di uccelli, fra cui una colomba. Poco prima di finir la messa il sacrista apre il sacco tirando una corda e cade tutto il contenuto, attorno al quale si affollano tosto i monelli. Se la

colomba va a posarsi nella parte destra della chiesa è segno di buona annata, di cattiva se nella sinistra.

Mentre abbiamo ricordato Monterosso, vogliamo accennare ad un' altra usanza di cotesto paese. Quando passa la « draunara » (bufera) si allontana la nuvola sinistra e si scongiura così ogni pericolo, con l'accendere nelle vie dei fuochi, sui quali si gettano pochi ramoscelli d'ulivo benedetto nella domenica delle Palme.[1]

Nelle canzoni amorose la donna è chiamata «iddia», in tutta la Sicilia. È da notarsi che la Siciliana, dai copiosi capelli d'ebano, dagli occhi grandi e nerissimi, pieni di mobilità, d'espressione, di fuoco, dal naso greco e dal viso ovale abbronzato leggermente dal sole, ha il colorito bruno, il corpo esile di affascinante creola, pieghevole come un giunco, e nelle vene le scorre il sangue greco. Essa presenta il tipo della bellezza più sentimentale, ed è superiore forse alle altre donne, sia nella grazia, sia nell' affetto.

Quanto ad intelligenza la credo se non superiore, almeno uguale all' uomo. Nel suo linguaggio spesseggia il diminutivo, come tra' marinai, e con esso addolcisce tutto ciò ch' esce dalla sua bocca. È pazza pel ballo, per la musica, pel canto, ed ama con tutta l'anima. Essa riferisce tutto al senso della bellezza, ereditato dai Greci Facilmente confonde la religione con l'idolatria, dimostrando una fede cieca. Infatti, per tacere degli altri, nel sinodo celebrato dal vescovo di Siracusa, Tommaso Marino, si raccomanda ai parrochi di predicare, specialmente alle donne, di non far consistere la venerazione di santi nel solo culto esterno. Non credo che oggi vi sia molto differenza.

La donna siciliana, come appare anche dai canti, e come vediamo tuttora, presta fede ai sogni e li crede una rivelazione del futuro, come avveniva al tempo di Teocrito.[2] È da ricordarsi il sogno della donna siracusana, chiamata Imera, che presagì la rovina di Dionigi, prima che si facesse chiamare re.

Tra le donne di Sicilia, la siracusana vanta il suo occhio nero, disegnato perfettamente, vellutato, pieno d'espressione e di fuoco, occhio orientale che gode il primato dell' isola. Fra le leggende da me raccolte, ve n' ha una che si riferisce a S. Lucia, nostra patrona, secondo la quale la Vergine di cui s' era innamorato anche Pascasio per la bellezza degli occhi, se li cavò e glieli presentò in una tazza, per disprezzo di sè stessa.

Non è necessario essere artisti per ammirare nelle testine in terracotta e nelle monete del nostro museo la perfezione dei contorni, propria del tipo greco. I forestieri che visitano la nostra città, non sanno persuadersi come i Siracusani vantino la Venere senza testa, mentre ve ne sarebbero tante da sostituire!

Offriamo al lettore il *Canto dei contadini di Noto,* già trascritto da Corrado Avolio,[3] con qualche lieve modificazione nella scrittura musicale. Ci limitiamo a fare qualche considerazione dal lato estetico e tecnico, nella certezza che c'è sempre qualche cosa da imparare dalla fresca giovinezza della musa siciliana (*Vedi musica e poesia in fine del nostro lavoretto*).

È l'innamorata che rivolge la parola al giovane amato, ed encomia la sua bellezza.

Le prime espressioni assai poetiche

Specciu ri l' uocci miei, triunfu d' oru,

[1] In tal caso a Floridia si sogliono suonare le campane, e vi è una ragione fisica.

[2] Cfr. *I Pescatori,* idillio XXI.

[3] *Canti popolari di Noto* - Studi e raccolta di CORRADO AVOLIO, Noto, Zammit, 1875.

sono immagini comunissime anche a Siracusa, anzi l'Avolio crede che la canzone sia di questa città o dei suoi dintorni, per ragioni che diremo appresso. È un canto che appartiene ad un popolo già inoltrato sulla via della civiltà.

Nell'immagine del trionfo d'oro abbiamo una lontana reminiscenza storica.

È da notarsi che le immagini dell'argento e dell'oro, molto in uso presso i poeti moderni, sono frequenti nella fantasia del popolo, che cerca ciò che colpisce maggiormente i sensi, perchè impressionabile come il fanciullo. Nei nostri tramonti orientali vi è profusione d'oro.

Nelle feste le contadine escono di casa facendo sfoggio di vesti con colori molto vivaci, e di ori, in maniera da sembrare delle bacheche ambulanti. È un costume zingaresco. Inoltre l'argento e l'oro, che esercitano un potere straordinario sulle classi privilegiate, sono argomenti di desiderio e d'invidia pel popolo che vive in continua lotta con la miseria. Il volgo supplisce con la fantasia a ciò che desidera, come avviene spesso nei sogni, cui si presta fede grandissima. L'oro e l'argento, versati a piene mani nei canti popolari, esprimono cosa preziosissima nel linguaggio figurato. Perciò si dice faccia d'oro, petto d'argento, « figghiu d'oru », ecc.

Poco dopo l'amante dice all'innamorato:

Beddu, ca nun ti canciu pi 'n trisoru.

Queste idee di tesori sono comunissime, come l'attesta l'antica ed affannosa ricerca della « truvatura ». Presso Pachino è scavata la celebre grotta di *Calafarina,* dove il volgo crede nascosto un gran tesoro incantato, come nella Zisa. Intorno a questa tradizione popolare si legga il racconto del notar Faustino Maltese di Rosolini. Potrebbe servire come spiegazione del « triunfu d'oru » il commento fatto dall'Avolio ad altri versi della sua raccolta:

Arbiru carricatu ri trufei,
Sì carricatu d'oru e arghientu assai.

Bisogna notare anzi tutto che questo linguaggio figurato, come la maggior parte dei tropi, è nato dal bisogno del poeta di servirsi di un'idea concreta per esprimerne un'altra astratta. Il linguaggio figurato è talora condito di proverbi e di motti spiritosi, frizzanti, i quali si possono paragonare ora ad una brezza gelata che vi morde il viso, ora ad una pioggerella fitta e minuta che vi penetra nelle ossa. Sotto questo aspetto il nostro dialetto è unico.

Le idee astratte non sono pel popolo, il quale suole apprenderle in una forma reale, come è avvenuto, per esempio, in tutte le manifestazioni dell'idea religiosa. A Siracusa, degne di studio sotto questo aspetto sono le sacre rappresentazioni (Misteri) che si facevano specialmente al « Dammusu », ora via Laberinto, nelle feste principali dell'anno, come nei tre giorni di Pasqua. Tali rappresentazioni, frequentate assiduamente dal popolo, sono cadute in disuso da parecchi anni. Vi si facevano molti giuochi, come la cuccagna, la giostra, la corsa a cavallo, ecc.

Secondo l'autore citato, « il poeta che chiama la sua amata albero carico di trofei, allude ad una costumanza antichissima del popolo siracusano », che noi per la sua importanza qui riferiamo:

« Dopo la vittoria riportata alle rive dell'Asinaro [1] sopra gli Ateniesi di Nicia, i Siracusani, prima di tornare a Siracusa, ornarono colle spoglie de' vinti i grandi alberi che vegetavano sulle rive del fiume :

[1] Falconara.

« Omnibus inde, qui caedi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, « ingentes arbores, quae plurimae in riva fluminis aderant, captivorum « spoliis exornarunt ».[1] Il Bonanni, nel primo volume delle *Siracuse illustrate,* a pag. 201, dice:

« La guerra si terminò presso le rive di questo fiume (l'Asinaro) con la presura dei nemici capitani e con l'introduzione di nuove feste, le quali, continuate di mano in mano, come raccontano i maggiori, insino ai giorni nostri, pompose e celebri si fanno; imperocchè nello stesso mese di maggio, quasi nella settimana stessa dell'Ascensione, la gioventù siracusana, parte a piedi e parte a cavallo, rappresentando la medesima vittoria e trionfo dei cittadini, viene armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici colle loro armi e insegne, e appresso conducendo un fronzuto albero e grande, carco di spade, di scudi e di altre spoglie, tirato da un carro, divisa in molte squadre, entra con quello a suon di tamburi nella città, spettacolo invero non men vago che degno e onorevole. Questa festa è chiamata dell'Albero ». Essa, per testimonianza del Mirabella, durò sino ai tempi a noi vicini, ma ora non si celebra più, come tante altre, cadute anch'esse nel dimenticatoio È ricordata dal Mirabella un'usanza per cui si accordava l'impunità a tutti i debitori, ed i rei perseguitati dalla giustizia che toccavano le foglie degli alberi che adornavano, come ai nostri giorni, la piazza del duomo.

Dice la giovinetta all'innamorato:

Quannu nascisti l'ancili cci fuoru,
R' in cielu sti billizzi li calaru.

Osservando il materiale poetico, vediamo che il poeta crede agli angeli, e vagheggia un tipo di bellezza celestiale, come nella poesia orientale. Sono concetti che, espressi ora in un modo, ora in un altro, costituiscono l'essenza delle poesie erotiche, in cui spesso il sacro si unisce col profano. Il poeta, come la maggior parte de' rustici cantori, fa che la donna saluti la nascita dell'uomo del suo cuore, ispirandosi alla nascita del Messia, accompagnata dai lieti canti degli angeli. Come nella forma lirica primitiva, parto di una fantasia ancor vergine, troviamo che il poeta, in quel momento solenne della vita, immagina che avvengano meraviglie; il che si può vedere nell'ottava V trascritta dal Guastella, nel capitolo primo: *Ammirazione amorosa* Più che ammirazione è entusiasmo. A volte le meraviglie avvengono in cielo alla nascita di una fanciulla destinata a vincere ogni altra per bellezza.[2]

Citiamo un'ottava, trascritta da G. Ragusa Moleti:

Quannu nascisti tu, sanguzzu[3] duci;[4]
'N paradisu[5] 'na gran festa si fici;
L'ancili tutti foru di 'na[6] vuci
Pri fariti rrigina e imperatrici;
. . . .

Talvolta sono il sole e la luna che scendono in terra, come avviene la notte. È un riflesso dell'antica teogonia. Il popolo ha la sua teocrazia che metterebbe conto di studiare, tanto più che essa è una istituzione orientale.

[1] PLUTARCO, *Vita di Nicia.*
[2] Cf. op. e loc. cit., ottava IV.
[3] Diminutivo di *sangue.*
[4] Dolce.
[5] In paradiso.
[6] Una.

Nel nostro canto troviamo ancora:

Tu sulu cci ha' biniri quannu muoru,
Lasciu la vita mia nta li to' manu!

Questi versi dolcissimi, informati ad un sentimento umano, formano antitesi col misticismo precedente, e comprendono tutto l'edificio morale delle affezioni, vicino a sfasciarsi all'apparire della morte. È una situazione poetica stupendamente patetica, che rappresenta il contrasto tra l'amore, ossia la felicità, e la morte, che n'è la perdita. Di questa situazione elettissima si è servito anche Omero. Il più grande conforto che possa provare un fervente innamorato nell'abbandonare la vita è il vedersi accanto la donna amata, la quale gli attesti l'eternità dell'affetto.

È nelle disgrazie, e specialmente in quel supremo istante che l'amore diventa un soave balsamo, e si sente tutta la sua potenza, come nel *Consalvo* del Leopardi. Si può dire con lui che

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte. [1]

Dal canto popolare in discorso appare quanto sia vero il concetto espresso dallo stesso Leopardi:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
. . . .

Ed ecco poi che il poeta del dolore, nell'ultimo sforzo dello spirito, invoca la morte, laddove il poeta rustico invoca l'amante, ed egoista nel suo amore, rifiuta qualunque altro conforto:

Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

Per il poeta rustico, che con sincerità artistica ricorda l'autore del *Consalvo*, la giovinetta nell'ora suprema non ha il tedio della vita; anzi è in tutta la pienezza dei sentimenti, e dice al giovine della cui bellezza s'è invaghita:

Lasciu la vita mia nta li to' manu!

Questo verso pieno di leggerezza è sublime, e desta una commozione indicibile dopo il precedente eloquentissimo nella sua concisione:

Tu sulu cci ha' biniri quannu muoru.

In questo grido ch'erompe dalla bocca della fanciulla morente, è sentimento vero, ed il canto pieno di fluidità sgorga da un cuore profondamente innamorato nel fiore della vita.

Nel *Saul* dell'Alfieri [2] è detto:

. . . . . qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte
Coperte l'ossa: e di lagrime vere
Da lei bagnate.

[1] *Amore e Morte*.
[2] Atto I, scena IV.

È noto che la letteratura classica abbonda di simili situazioni poetiche. Anche in essa, fra le gioie più serene, fa capolino lo scoramento.

Nei versi della canzone citata, versi dolci, ispirati, pieni di passione, vergini d'ogni artifizio, vi è il desiderio velato del possesso, che non è espresso rozzamente, ma in un modo gentile con la spontaneità della poesia primitiva, sebbene la coscienza individuale e sociale appaia abbastanza progredita.

L'encomio della bellezza è più proprio d'una donna che di un uomo, ma il Siciliano sente altamente il bello, e forse la canzone in parola non è altro se non una risposta.

È da notarsi che il giovinetto che ci figuriamo bruno come un orientale - trasformato quasi in un « dio » sin dalla sua nascita - diventa « uomo » nell'ultima sua ora, in cui la vergine che per lui si strugge, lo vuole a sè vicino, quasi per abbracciarne la vita tutta in una volta. Anche nei Trecentisti, ed in particolar modo nel Petrarca troviamo che l'amante ora è dea, ora è donna. E del Petrarca troviamo in questa lirica soggettiva il sentimento melanconico che ci ricorda pure il Bellini.

Il nostro popolo è appassionato per la musica, e può dirsi che ogni suo movimento, ogni suo gesto, o nel parlare o nel cantare, sia cadenzato, perchè ha ingenito il ritmo, come risultato della legge ereditaria. I germi abbondano, manca il terreno favorevole per germogliare.

La semplicissima canzone nella sua nudità vi mette dinanzi agli occhi lo spettacolo maestoso della vasta campagna, di cui lo sguardo non può misurare l'estremo orizzonte che, sfumandosi con colori vaghissimi, disperazione dei pittori, si va perdendo lontano lontano come lo strascico di voce caratteristico.

Non è raro il caso d'una rassomiglianza di suoni e di voci in una canzone di getto come questa. La frase è melanconica, ed inclino a credere che la musica sia stata composta dallo stesso poeta. Il contadino che circondato di misteri, nell'immensità della natura, riconosce Iddio senza comprenderlo, ha sempre una nota patetica sì nella poesia come nella musica: è l'influenza dell'ambiente. Ed è stato sempre così. Infatti il nostro Teocrito, nel *Colloquio amoroso,* [1] a Dafni che dice alla fanciulla:

Vien sotto gli olmi a udir la mia zampogna,

fa rispondere così:

Tienla per te. Non amo un suon che attrista.

A chi non ha un'idea della disposizione musicale del nostro popolo, la melodia di questa canzone potrà sembrare troppo vaga e poetica per attribuirsi ad un contadino. Ma chi ha conoscenza della musica siciliana non si meraviglierà di ciò, perchè altre peregrine bellezze essa contiene, dovute al genio popolare.

E dire che la classe dei contadini, così benefica alla società civile, soggetta ai lavori più penosi, è poi tanto scarsamente ricompensata! « 'U beni veni da campagna » dice un antico proverbio.

Nella canzone troviamo delle ripetizioni d'idee musicali: sono frequenti nei canti popolari, come in tutti i componimenti destinati al popolo, aventi il pregio principale della semplicità. Ciò serve ad imprimere maggiormente il canto nella memoria. Le canzoni siciliane ci danno larga copia di esempi. È sempre la natura che si deve studiare in tutto ciò ch'appartiene all'« eterno poeta », che è il popolo.

[1] Idillio XXVII.

Nella seconda parte della canzone, affettuosissima, si nobilita la cantilena; nè poteva essere altrimenti, perchè la prima parte è puramente descrittiva, e non dà larga materia d'ispirazione al cantore, come non ne danno molte moderne poesie per musica, in cui prevale il genere descrittivo coltivato da parecchi maestri con diversa fortuna, ultimo de' quali l'autore del *Falstaff*.

Nella frase umana e caratteristica:

Tu sulu cci ha' biniri quannu muoru,

in cui è ripetuta una precedente frase musicale, vi è una nota (mi) tanto frequente nel corso della canzone, la quale, in questa battuta, e specialmente in quella che segue, diventa di un effetto straziante, misto di languore. L'autore, senza ricorrere al *minore*, riesce a rendere la mestizia della fervida preghiera di chi ricorda l'estremo istante della vita. È il segreto del genio!

La musica dell'ultimo verso, salvo lo scambio d'una nota da lasciarsi ai moderni, è quella stessa del verso:

Ghiuvineddu amurusu 'un c'è lu paru!

La ripetizione della stessa frase melodica dà una tinta monotona alla canzone dall'ampia linea, la quale finisce sulla quinta del tono. Questo è uno dei caratteri delle canzoni che restano sospese, lasciando il senso incompleto per potersi ripetere sempre con diletto senza ingenerare sazietà.

I moderni usano simili sospensioni, nel corso di un pezzo, per mantener desta continuamente l'attenzione degli uditori. Basta sentire le romanze del Tosti.

Ciò che non si può analizzare nelle cantilene popolari l'è inafferrabile proprio della musica, il quale si manifesta in modo caratteristico, dandoci, per dir così, la fisonomia musicale del popolo.

E riposto in questo sentimento vagamente poetico il segreto dell'effetto meraviglioso che destano tali melodie, vibranti per l'aria silenziosa e profumata delle verdi campagne, inondate di sole.

Ritornando ora alla canzone, da cui traspare la natura, è da ammirarsi la semplicità unita alla spontaneità ed alla schiettezza, doti principali della poesia popolare. L'autore, ignoto, come nella maggior parte di questi canti, senza ricorrere ad alcun artifizio, ci ha dato una gemma dell'arte, uno schizzo in cui sono tracciate, con pochi tratti di pennello, le circostanze principali, come si trova anche usato dai poeti spagnuoli.

Abbiamo fatto seguire al canto notinese un altro comunissimo nelle campagne di Siracusa, tanto che può dirsi la nostra melodia-tipo.[1] In questo canto da noi raccolto e trascritto, la musica, al pari della poesia, è delicatissima. Nell'una si sente il Bellini, nell'altra il Meli. Di questa cantilena, come di tutte le altre, non mancano le varianti. La maggior parte delle canzoni siracusane, modellate sulla cantilena accennata, hanno lo stesso carattere, come si può vedere in quella da me trascritta, che comincia:

E mi mannasti l'aranciu fiddatu.

Evidentemente è una risposta, e qualche espressione la fa credere importata.

[1] «Susiti, bedda, susiti matinu».

Dopo che i vendemmiatori, od i mietitori, hanno salutato il sole « nell'ora che volge il desio » con una canzone a coro, il capo di essi canta un balletto popolare, che noi abbiamo pure trascritto, denominato « Fasuledda ». I contadini lo eseguiscono accompagnandosi con le castagnette, che sono di grande aiuto per conservare il tempo rigorosamente.

Questo balletto, con la vivacità del ritmo e del movimento, suscita la gioia che fa contrasto con la mestizia del canto, e ne rompe la monotonia. Si attacca subito, appena finita la canzone, e si ripete a piacere finchè dura la danza.

Ed ora finiamo con un augurio. Facciamo voti che in tutta la Sicilia, un tempo ricchissima di canti, si coltivi la canzone popolare, come ha fatto ultimamente Palermo, seguendo l'esempio di Napoli, di Torino e di Milano, che hanno il merito di aver fatto rifiorire questa manifestazione artistica col bandire concorsi, e darle degno posto nei programmi delle feste.

Siracusa.

G. Rametta Garofalo.

CELESMA o CELEUMA

(1) Colpo di catena o di fune.

(2) Nota prolungata dove lo sforzo è maggiore.

SPECCIU RI L'UOCCI MIEI...

CANTO DEI CONTADINI DI NOTO

Trascrizione del maestro G. BAMETTA GAROFALO.

d'o - - - - - - - - - - - - - - - - - - ru, Stra - lu - ci
cen - - - - - tu migghia di lun - ta - - - - - - - - - nu! Bed - du
ca nun - - ti can - ciu pi 'ntri - - so - - - - - - - - - - - - - - -
- - ru Ghiu - vi - ned - - - du a-mu - ru - su un c'è lu - - pa - - -
mf
mf

ten.
pp
ru Quan - - nu na - sci - sti l'an - ci - li cci
rall.°
pp tempo
fuo - - - - - - - - - - - - - - - - - ru R' in Cie - - lu
mf
pp
sti bil - liz - zi - - - - li ca - la - - - - - - - - ru Tu - - -
mf
pp
su - - lu cci ha' bi - ni - - ri quan - nu muo - - - - - - - - - - - - - - -

NB. — Ci è sfuggito qualche errore nell' Introduzione. Nelle pause del canto mancano i punti, e nella seconda battuta il *fa* ed il *sol* (rigo del violino) devono essere semicrome.

SUSITI, BEDDA, SUSITI MATINU...[1]

CANZONE SICILIANA

Trascrizione del maestro G. BAMETTA GAROFALO.

[1] Di questa canzone che, con qualche variante, si può leggere nel Vigo, si è tramandata l'origine. Secondo una tradizione antichissima, al tempo de' canonic. di legno - come noi diciamo - un contadino, per nome Bartolomeo, aveva in moglie una donna che, sebbene fosse brutta come una volpaccia o come la fame di gennaio, si credeva di essere la bella dei sette veli, di cui vi conterò un'altra volta la storia. Un giorno dice al marito:

— *Vartuliddu, Vartuliddu,* stamane mi son destata sull'alba ed ho sentito un *acidduzzu* (uccellino) che cantava nel giardino... e gli ripete la canzone.

Questa canzone melanconica, composta dalla vana donna, si canta *all' antica*; ma ora è di moda cantare alla *Bucchirisa* (da Buccheri). M' intratterrò di questo argomento nel pubblicare le altre canzoni da me raccolte e trascritte per la *Rivista,* con novelline, leggende, canti popolari, proverbi, ecc.... sia di Siracusa, sia della provincia.

di - - - nu, Cu 'n pe - - - ri d'a - - ran - - - ciu ri - - - ca - tu
col Canto
d'o - - - ru, Cu 'n pe - - - ri d'a - - ran - - - ciu ri - - - ca - tu
f
p
d'o - - - ru. 'Nta - - - 'na ra - - muz - - - za c'è cun - - za - tu 'n
pp
col Canto
nî - - - ru, Un - ni fa la cu - - - va lu ru - si-
col Canto

gno - - - lu, Un - ni fa la cu - - - va - lu ru - si-
col Canto
gno - - - lu. Pas - - - sa l'a - - man - - - ti e si ni pig - ghia
col Canto
u - - - nu, Poi si lu men - - - ti 'ntra 'na cag - già
col Canto
d'o - - - ru: Poi si lu men - - - ti 'ntra 'na cag - gia
col Canto

d'o - - - ru: La cag - gia si - ti vu - - - - i, don - - - na d'a-
col Canto
mu - - - ri, L'a - - - ced - du su - - - gnu iu ca cc' ha-ju a
col Canto
sta - - - ri, L'a - - ced - du su - gnu i - - - - u ca cc' ha-ju a
col Canto
sta - - - ri.
col Canto

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

MORTI E MORIBONDI NELLE CREDENZE DEL LOGUDORO (SARDEGNA).

Non si deve mai rivolgere la parola al prete quando porta l'estrema unzione ai moribondi, che altrimenti morirà quell'individuo che viene per il primo appresso al prete.

Nel sito ove furono consumati omicidii si aggirano i diavoli (s'aera mala), e per allontanarli si disegnano sul suolo o si incidono su qualche sasso vicino delle croci. Il cavallo è l'unico animale che si accorga della presenza del diavolo in quei luoghi, e ne dà avviso adombrandosi e sbuffando.[1] Chi passa in quel luogo può rimanere spiritato.

Se quando la processione del viatico fa ritorno alla chiesa, l'ultima del corteo è una vecchia, l'ammalato dovrà certamente morire.

Se in una casa muoiono a breve distanza di tempo due persone, è certo che tra breve ne morirà una terza.

Quando un cadavere rimane con un occhio aperto dovrà tra breve morire un altro individuo della famiglia.

Chi recita tutti i giorni una preghiera a San Pasquale sarà dal Santo avvisato tre giorni prima della morte.[2]

Il devoto, che durante la processione del *Corpus Domini* fa le così dette « battor contonadar »[3] (soste e preghiere del quadrivio), vedrà sfilare innanzi al corteo tutte le persone del paese che moriranno durante l'anno.

[1] Anche in Calabria si crede che dove fu ammazzato un individuo compaia « lu spirdu » (lo spirito), e passandovi si può rimanere spiritati (*Calab.*, II, 4), e perciò vi si disegnano delle croci (*Archivio* del PITRÈ, III, 291).

[2] Sul campanello di San Pasquale, vedi G. AMALFI, *Usi e costumi della penisola sorrentina.*

[3] È il gruppo *qu* latino che si trasforma nella seguente maniera: *gu, gv, gb* – *bb* – si tratta del fenomeno di assimilazione regressiva per effetto della *b*, ottenuta dalla consonantizzazione in *v* della *u* del gruppo *qua.* Il *v* si ingrossa a spese della consonante precedente e passa in *b*. Quindi abbiamo lat. *quatuor,* sardo *battoro*. Il rumeno dette dal gruppo *qua* l'esplosiva sarda labiale, e si ha *patru* (quattro). Cfr. l'osco *pod* (lat. *quod*), umbro *panta* (lat. *quanta*). (Lat. *quatuor* = *guatuor* – *gvatuor* – *gbatuor* – *bbattuor* – *battor*).

« Sa regula ». Quando i cani urlano a notte tarda si crede che veggano la confraternita dei morti (sa regula), la quale si ferma di fronte alla casa ove dovrà morire qualche persona.

Ed è perciò che molti affermano d'avere in tali circostanze sentito l'odore della cera delle candele dei morti. Le donne del popolo allora recitano il *Paternoster* doppio, e la confraternita si allontana, e gli ululati cessano.[1]

Chi ruba alveari non avrà candela all'ora della morte.

Chi nelle notti del sabato non fila tutto il pennecchio, che ha sulla conocchia, sarà visitato dai morti, che gli bucieranno sulla pancia il rimanente del bioccolo non filato.

Quando le galline svolazzano a notte tarda nella stia, e fan gran rumore, non bisogna far il nome di alcuna persona, che in caso contrario questa morirebbe. Si nomina invece un animale qualunque, o si dice: « Subra a tie e tottu siat » (La disgrazia cada sovra te stessa, o gallina).

Tutti i giorni dell'anno i morti passeggiano per il paese. ed attendono, come quando erano in vita, alle proprie occupazioni. Alcune persone hanno la virtù di vederli. Si racconta di una donna che vedeva il proprio genitore morto da molti anni, e con lui confabulava alla presenza di altre persone, che udivano solo la voce, ma non vedevano alcuno.[2]

Si crede che certe persone siano di notte sollevate dal proprio letto e trasportate lontano, e poi rimesse al loro posto. Sarebbero i morti gli autori di questa operazione.[3]

[1] Cfr. ORAZIO, *Epistola* I del libro II, « Carmine Di superi placantur, carmine Manes». Sul pregiudizio che riguarda i cani confronta i prodigi per la morte di Cesare in Plutarco, e OVIDIO, *Metamorph.*, XV, 482. V. pure VIRGILIO, *Georg.*, I, pag. 470-71, « obscoenique canes, importunaeque volucres signa dabant », e APOLLONIO ROD., *Arg.*, IV, Κύνες τε γὰρ ὠρύοντο ὁμαλεῖς, οἷα λύκοι, ecc., ecc.

[2] Il pregiudizio delle anime vaganti è antichissimo, come giustamente notava il PITRÈ in *Archivio*, III, 291, ed è riportato da molti scrittori antichi, fra i quali Ovidio. A me basta citare Macrobio e Boezio. « Et revera ideo », scrive il primo (*In Somnium Scipionis*, libro I) « sic extortae animae diu circa corpus, eiusve sepulturam, vel locum in quo iniecta manus est, pervagatur ». E Boezio ciò conferma nel libro III, *De consolatione philosophie*. Cfr. la bellissima nota di Renato Vallini a pag. 150 dell'opera citata di Boezio (edizione Hackiana, 1671). Oltre che tra gli Europei, il pregiudizio è diffuso anche altrove, tra i popoli più barbari. I negri delle Antille credono ai *zombis* (*Revue d. T. P.*, I, 231). Nell'isola del Madagascar si crede che certi morti diventino *kinoly*, ossia figure cogli occhi rossi e le unghie lunghe, che vivono nei campi di maiz, e non somigliano agli uomini (*Revue*, IV., pag. 124).

[3] Di donne dormienti trasportate lontano, e rimesse al letto, parla S. GOULART al vol. II, pag. 530, delle *Histoires admirables et mémorables*. Il dott. Charbonnier-

Chi ha commesso un grave peccato mortale, e non si pentirà, dopo morto diverrà nero come il carbone, e i diavoli in forma di corvi si fermeranno sul tetto della sua casa attendendo l'anima dannata.

La consorella, che verrà a morte senza aver adempito in sua vita agli obblighi della propria confraternita, sarà nell'inferno arrostita e bruciata da ambo i lati.

Alcuni amuleti hanno la virtù di prolungare l'agonia dei moribondi, i quali non cesseranno di soffrire e non moriranno, finchè portati al collo. Vi ha perciò chi si incarica di levarli. [1]

Il coscritto, che a mezzanotte in punto prende da una sepoltura un ossicino di bambino non battezzato, e lo tritura nell'acqua e lo ingoia, sarà esente dal servizio militare. [2]

Si crede a Ploaghe, e in qualche altro luogo, che nella notte di Sant'Anna e di San Giacomo nessuno debba fermarsi in un crocevia (rughes de caminu), perchè i morti ad una certa ora passano e colpiscono coloro che vi incontrano. [3]

Non conviene fermarsi a riposare nel mezzo delle strade di campagna, perchè vi passano i morti.

Commemorazione dei defunti. — Quando nel giorno 2 di novembre le campane suonano a morte non si deve spazzare le stanze, nè tanto meno gettar via le immondezze, perchè in quel giorno le anime dei trapassati vengono a visitare le case dei loro parenti. Una volta, in tale circostanza, una donna si mise a spazzar le stanze, ma sentì tosto un'anima gridarle

Debatty spiega l'ascensione del corpo umano come prodotta da repulsione elettrica tra il corpo e la terra, e dalla diminuzione di peso dipendente dal gonfiarsi del ventre delle isteriche. Di simili ascensioni e viaggi aerei parlarono molti altri dotti, cercando nella maggior parte di spiegarli col sonno estatico delle isteriche ed altre simili ragioni. Basterà citare il Crooker, il Jacolliot, ed infine E. Mancini, che ne scrisse diffusamente in un'articolo intitolato: « Le forze ignote e le loro singolari manifestazioni » (*Nuova Antologia*, anno XXII, vol. X, serie 3ª, fasc. XV).

[1] In Sicilia vi sono formule per far morire gli agonizzanti.

[2] A Ragusa, in Sicilia, l'osso di morto si tritura e si beve con acqua per essere ricambiati di amore.

Una credenza perfettamente come la sarda vi è in Francia nel Poitou (*Revue*, vol. III, 53-54). Nell'alta Bretagna adoperasi, per non andar soldati, l'ago che fu infilzato in un lenzuolo che servì a coprire un bambino nato morto (*Revue*, V, 47). In Lorena e in Normandia si celebrano, per ottenere l'intento, Messe ad intenzione (*Revue*, III). Di ciò discorrono il Lacaze, il Richard, il Sebillot, il Beyon ed altri.

[3] Nelle isole Gilbert (Micronesia) si crede ai *tannin*, che fanno morire i passanti. Per non aver male bisogna star fermi.

dal pavimento: « Ello in su muntonarzu mi chi ettas? » (Mi getterai tu dunque nel mondezzaio?). [1]

La notte del 2 novembre si mangiano di prammatica « sos macarrones de sos mortos » (i maccheroni dei morti). [2] Prima di porsi a letto le famiglie preparano sulle mense un gran piatto di questi maccheroni, che son destinati ai defunti parenti. Le anime entrano alla mezzanotte nelle case, girano attorno alle mense imbandite, e se ne partono quindi saziate dal solo odore delle vivande. [3] Se invece non si prepara alcun piatto, i morti se ne vanno via sospirando. Si lasciano sul piatto delle forchette, ma si ha l'avvertenza di non infiggerle sui maccheroni. E male ne verrebbe al padrone di casa se ciò non si facesse, poichè egli alla mattina seguente troverebbesi infilzate nelle coscie tutte le forchette. A Perfugas nell'Anglona si preparano sulla tavola tanti piatti quanti sono i defunti della famiglia: le forchette vi si collocano sopra incrociate. Se il padrone di casa non farà questa operazione, verranno, durante la notte, i morti, e lo bastoneranno. La moglie udrà le grida del marito, ma non si potrà muovere a soccorrerlo. I morti poi nel partirsene lascieranno nella stanza un gran puzzo d'aglio. A Mores si crede che certe macchie verdastre, che si presentano alle volte sulla pelle di certi individui, siano morsicature di morti. [4]

Le persone che vedono le ombre dei morti sono dette, a Sassari, « sanghidozzi » (sangue dolce).

Mores, 16 ottobre 1894.

G. Calvia Secchi.

[1] Cfr. variante da G. Amalfi, pubblicata nell'opera citata.

[2] È un ricordo evidente del culto dei morti in Grecia ed in Roma. A proposito dei maccheroni ricordo d'aver letto, qualche anno fa, in un bellissimo *entreflet* della *Scena illustrata* di Firenze, che essi furono inventati in Sardegna, e trasportati poi in Italia, e specialmente a Napoli. Se non è vero, è una americanata di molto spirito. Quel che è certo è che di pasta asciutta si fa nell'isola nostra molto abuso.

[3] Pare d'assistere alla scena di Tiresia e delle anime vaganti attorno al fosso scavato da Ulisse, e descritto da Omero nell'XI dell'*Odissea*. In qualche luogo di Francia si lascia il dì dei morti sul tavolo un lume acceso, e sale, pane e vino (*Revue*, 1894, fasc. III-IV, pag. 213; I. Bruyn Andrews, *Traditions, superstitions et coutumes des Mentonnais*). V. pure Apuleio, *De habit. doct.*).

[4] I Baschi credono che un segno *bleu* sul corpo sia prodotto dalle percosse degli stregoni venuti durante la notte (*Revue*, V).

Parecchie altre superstizioni simili alle sarde troverà il lettore nella nostra *Rivista* e nell'*Archivio* del Pitrè; tralascio di riportarle per brevità. Non posso però passare sotto silenzio l'opera di G. Swederus tradotta dallo svedese da Mattia De Martino, *Svenska almogens plägseder ofvers attning*, Stokolma-Berg., 1871, che discorre lungamente di morti e moribondi.

USANZE

USI NUZIALI NEL FERRARESE.

Un curioso costume è attivo tuttora nelle campagne nostre, e consiste nel piantare davanti alle finestre e porte della casa ove abita l'amata, frasche, erbe, fiori, e nelle campagne trasformando il cortile in una specie di boschetto o di pergolato, e tutto ciò si fa col massimo silenzio durante la notte delle domeniche di maggio. Nei secoli passati si chiamava maio ogni frasca con cui s'adornavano le chiese, ma anche allora, secondo il Pigna, storico ferrarese, era in uso che i giovani uscissero alla villa per tagliare i rami degli alberi e portarli alle case delle amanti, come segno di favore amichevole.

Anche il Frizzi,[1] maggiore storico di Ferrara, racconta come lo stesso Duca girasse, nelle calende di maggio, con un ramoscello fra le mani; di questo costume parla anche Francesco Alunno, altro nostro scrittore. Però il maio non è sempre segno d'amore, ma ciò è relativo alla specie degli alberi da cui vennero staccati i rami. Eccone alcuni: Nugara (noce) mrosa (amante) cara, spin bianc mros galant, olam (olmo) mai più agh tocan, frassan (frassino) o tom (prendimi) o lassam, pioppa mrosa propria, spin zarvin mros fin.

Altri significati, e forse un po' troppo piccanti, hanno il sambuc, la spagnara (erba spagna), la carbunina, la sgantina[2] (segatura di legno) ed altri che ometto per brevità.

Fra gli amanti, in ispecie del contado, usasi giuocare al verde; il giuoco non prende però da noi un' importanza come in Toscana, dove chi non ha il verde può perdere spesso l'amore; da noi si stabilisce prima la penitenza che deve fare chi perde, consistente, per lo più, in un regalo al vincitore. Perde in questo giuoco non solo chi non ha il verde, ma anche chi l'ha secco o chi è sorpreso nell'atto di coglierlo.

Il toccamano vien fatto in casa dei soli benestanti, i poveri invece lo celebrano nelle sacrestie delle chiese. Quando è celebrato in casa della sposa, oltre al prete, assistono anche molti parenti

[1] *Memorie storiche*, tomo IV, pag. 97.
[2] Sgantina vacca va in cascina.

ed amici, i quali poi vengono serviti a profusione di rinfreschi, caffè, paste, confetti; la madre dello sposo non v'interviene.

Vera è chiamato il matrimoniale anello, ordinariamente d'oro, e regalato dallo sposo. Colei che conduce la sposa al banchetto, cioè la pronuba, vien chiamata flippa.

Gli sposi vengono accompagnati a casa dai parenti ed amici e da un numero più o meno grande di suonatori, tanto a fiato che a corda, i quali servono pure nella festa di ballo, che è più spesso diurna.

La nuova sposa regala confetti in quantità agli amici e parenti; nei paesi usasi anche gettarne manciate ai monelli, il che vien detto cunfett a la ghissa.

Davanti alla soglia di casa la suocera ha deposto una granata, che se viene raccolta dalla sposa è indizio che ella è ordinata ed attiva, all'opposto se viene lasciata. I pranzi di nozze, un cinquant'anni fa, avevano preso vaste proporzioni, tanto pel numero degl'invitati che per quello delle vivande; tali pranzi ora sono meno frequenti, si usa però ancora, in certe famiglie di contadini, la cosidetta burla alla sposa, che consiste nel rompere vicino a lei qualche stoviglia di terra.

Tamplà. Quanto antico altrettanto riprovevole, questo uso consiste nel fare un gran fracasso per tre sere, con cassette di latta e corni, sotto le finestre di vedovi che siano passati a seconde nozze. Il Borghi dice che tale uso ebbe origine dall'altro di cantare e suonare vicino all'alba sotto le finestre dell'amante, e detto per ciò mattutinata. Infatti da noi quest'uso non è sempre stato conosciuto col solo nome di tamplà, il dialetto ferrarese dal principio del secolo ai giorni nostri, essendo molto cambiato; nel vocabolario ferrarese del Nannini (1805) ho trovato la sola voce maytinata, spiegata coll'italiana: tempellata! In ogni modo di questo costume parlarono Dante e Boccaccio ed è conosciuto non solo in Italia ma anche fuori. Disturba anche nelle nostre campagne tutte le nozze di vedovi, salvo che acconsentano a dare una festa di ballo; in città però, grazie all'energia della polizia, non è più usato, sebbene non siano molte volte i soli monelli che provano ritenere in vita questa bestiale abitudine. Il Cittadella, parlando di quest'uso, conchiude con questi versi:

Di caldaie, bacil, trombe e tamburi
S'ode lontano un'infernal gazzarra;
Al tetro suon dell'armonia bizzarra
Come stesser gli sposi ognun figuri.

P. B.

IL CONSUOLO NELLE PUGLIE.

L'uso proviene da altri usi.

Nel Mezzogiorno non si attende che cessi l'irrigidimento per vestire e comporre la salma. Come principia l'agonia estrema, i circostanti preparano le biancherie e chiudono casse ed armadi: commettono al sarto l'abito nuovo, al calzolaio le scarpe nuove, al legnaiolo la cassa: gli operai cuciono a punti di imbastitura, vegliano se occorre la notte, ma apprestano le vestimenta prima che la salma sia irrigidita. Composto ed esposto nella cassa scoperta, il cadavere non si tocca più. La sua sosta in casa è brevissima ma, nel tempo della sosta, non si accende il fuoco, non si apparecchiano vivande, non si tocca cibo e anche la servitù osserva la legge della famiglia. I parenti, i congiunti e gli amici sono raccolti nelle stanze di ritrovo e ognuno visita la salma nella cappella ardente rizzata in casa. L'accesso al pubblico è libero, la folla popolana crede di compiere un dovere e l'usanza indiscreta non si svelle. Appena esce la salma e hanno tregua i lamenti entrano i primi soccorsi - enormi guantiere gremite di tazze di cioccolata e di panini dolci - o di rinfreschi corroboranti secondo la stagione, non solo per i superstiti e per la servitù, ma per tutti i presenti che si suppongono nelle stesse condizioni anormali di consuetudini quotidiane interrotte. Queste offerte si ripetono due volte o tre al giorno per parecchi giorni e la famiglia ne prende nota. Il consuolo è il pranzo completo. La famiglia superstite, chiamata e sollecitata a un certo momento dalla famiglia offerente, passa nel salotto da pranzo o nella stanza delle refezioni, secondo il suo grado di posizione sociale e di censo, e trova la mensa apparecchiata col vasellame, colle posate, colla biancheria dell'amico o del congiunto più prossimo che ebbe per diritto la precedenza. Il consuolo si ripete per due o tre o più giorni, secondo il numero degli offerenti.

Non si accende il fuoco per reverenza all'estinto e si ristorano le forze per la pietà dei congiunti e degli amici. Il rito é di reciprocanza. Il consuolo è a rendere. Se la famiglia è forestiera essa riceve gli stessi tributi dei vicini amici perchè

il consuolo è anche un dovere sentito di ospitalità e ha per iscopo di non far disertare la casa vedovata di una cara sembianza, scopo gentile di reverenza e di amore.

ANGELICA DE VITO TOMMASI.

UNA PROCESSIONE A CHIARAVALLE (MARCHE).

Nel secolo decimosesto l'abbadia di Chiaravalle fu soggetta alla città di Iesi.

L'istoria narra di discordie tra gli Esini (Iesini) e gli Anconitani, disputantisi il territorio di quest'abbazia e di una guerra che ne derivò; ma ciò non è materia per la nostra *Rivista*.

Nell'epoca mentovata solevano ogni anno gli Iesini portarsi in Chiaravalle per prenderne formalmente il possesso e vi si recavano in questa guisa: « Eleggevano un capitano del corpo dei cittadini, il quale, accompagnato dalla più fiorita gioventù nobile e plebea con lo stendardo del pubblico spiegato, portavasi a detta abbazia, e dopo prestati i dovuti ossequi alla SS. Vergine, facendole dono di cera, ponevano ai posti destinati le guardie e facevano tutti quegli atti che si richiedevano per la validità di un legittimo possesso » (BALDASSINI, *Storia di Iesi*).

Nei tempi nostri però le parti si sono invertite; non è più la rappreseatanza di una popolazione che viene a porgere l'omaggio della fede a questa Madonna; ma è l'immagine di una Vergine che ogni anno nel giorno di Pentecoste viene portata da Montagnolo (presso Ancona) a Chiaravalle, accolta dagli osanna di una folla devota e commossa.

Ed ogni anno in questa circostanza attraversano le vie del paese, tra la folla commossa, alcune bambine bianco vestite che sorreggono una gran corona di fiori, dono delle donne iesine alla Madre di Cristo.

Nei primi tempi della venuta della Madonna detta di Montagnolo era uso che il Crocefisso che si venera in questa chiesa parrocchiale era portato ad incontrare la Vergine, quale figlio che si reca a salutare la mamma che deve giungere.

Ora invece i fratelli della confraternita con gli stendardi della chiesa, preceduti dal parroco, si recano fuori del paese per unirsi alla processione che arriva.

Le vie del paese si affollano, le finestre si adornano di coperte o di altro genere di addobbo, le campane suonano a festa e la banda comunale percorre le vie del paese per avvertire che la Madonna non è lontana; intanto dai paesi limitrofi è un continuo arrivare di vetture cariche di pellegrini, i quali tutti si affrettano a recarsi incontro alla processione.

Saranno duemila, tremila i forestieri, la popolazione si raddoppia, si triplica ancora.

È la fede che muove le montagne, è l' adorazione per una Madonna in fama di miracolosa che anima tutta quella folla che si diparte dai propri paesi nelle prime ore del giorno per venire a renderle omaggio; è, in una parola, la festa dei credenti.

Ma il concerto esce dal paese: fra pochi momenti il quadro della Vergine farà il suo ingresso trionfale, le vie si spopolano, è un correre, un affannarsi dei fedeli per unirsi agli altri della processione, mentre i balconi, le finestre si riempiono di gente che desiderano di veder meglio ed evitare il pericolo di essere sbalestrati da quell' immensa popolazione che si urta, si pigia, si pesta.

Odonsi echeggianti i salmi e le laudi ripetuti da migliaia di voci: il corteo religioso è in paese.

Quattro carabinieri madidi di sudore trattengono con gran stento tutta quella piena che vorrebbe circondare l' Immagine sacra onde far benedire dal curato - che minaccia di soffocare - chi un fazzoletto, chi una devozione od altro oggetto. E la banda suona e le orazioni si seguono miste alle lagrime, alla implorazioni di grazie, di prodigi, di benefizi.

E la processione entra in chiesa.

Il vasto tempio è di già gremito, ma che importa? Quella valanga di gente vuol pur essa entrare, ed ecco un urto formidabile, un mare in burrasca con ondeggiamento continuo, una ressa che vi fa venir meno.

Si entri in chiesa con animo di asceta o di credente quando le lodi a Maria arrivano al cielo ed il suono mistico dell' organo si perde tra le volte del tempio e tra il vociar della

folla, è certo che lo spettacolo di quel forte numero di gente entusiasta ed idolatra nella devozione e nell' adorazione dei simboli della religione, non può non produrre forte commozione e rispetto per quella fede sinceramente sentita che emana da cuori, come si suol dire, timorati.

I doni di cera affluiscono a copia; su l' altare maggiore ove è deposta la Madonna si riversa la folla per baciare l' Immagine; è un delirio, è tutta una scena di convinzione religiosa che scende dal cuore come una pagina soave del *Paradiso* di Dante.

E le fanciulle malate implorano, colle braccia aperte, insieme alle mamme il ritorno della salute e baciano lungamente l' effigie, e storpi e ciechi con alte voci chiedono il miracolo, mentre le lodi a Maria arrivano in cielo ed il suono mistico dell' organo si perde tra le volte del tempio...

C. Suardi.

LA FESTA DEL « CORPUS DOMINI » A CEFALÙ.

A Cefalù, cominciando dal giovedì del SS. Sacramento, vi sono otto giorni continui di festa. In ciascun giorno si festeggia una data classe di cittadini, nel seguente ordine:

Dapprima i *mastri nichi* (*nico* = piccolo; in questo caso, giovane; quindi *mastri nichi* = garzoni, all'opposto di *mastri grandi* = padroni. Questa differenza è però quasi solamente formale, perchè molti prendono parte a tutte e due le feste).

Il secondo giorno è dedicato ai *vucceri* (macellai e pizzicagnoli). Il terzo ai pescatori.

Seguono i contadini, i marinai (notisi la distinzione tra pescatori o *rais*, che sono quelli che vanno proprio alla pesca, e marinai detti *ri vela*, cioè padroni di barche), i *parrini* (preti), i *galantomini*, e ultimi a chiudere la festa, i *mastri grandi*.

Ogni giorno poi, oltre la musica, la processione, la *frottola*, [1] la luminaria, e spessissimo i giuochi di artifizio, ha qual-

[1] La *frottola* è una piccola processione nella quale mancano i preti e i portatori di ceri, e percorre tutto il paese, mentre la processione vera, tranne qualche giorno, gira soltanto attorno alla piazza della cattedrale.

che caratteristica: per esempio il giorno dei contadini nella processione v' è una lunga fila di bambini e di mendicanti che portano ciascuno un pane in cima ad uno strumento di legno, in siciliano *matassaro*, termine che in italiano potrebbe tradursi con aspo.

I marinai hanno la tradizionale antenna a mare, ed i pescatori danno ai musici tutti i pesci presi nella giornata precedente.

Ed a proposito di musica, per finire, noto un particolare curioso: mentre ogni giorno i festeggiati pagano la musica, i *galantomini* per antica consuetudine non la vogliono mai.

F. NERI.

MISCELLANEA.

RITI CAMPESTRI. — A Sant'Angelo del Pesco, nel giorno di sabato santo, il sacerdote davanti alla chiesa benedice l'acqua, della quale ogni fedele si affretta a fare una provvista per servirsene nel giorno di Santa Croce (3 di maggio). Allora si prende un ramo d'ulivo, benedetto nella domenica delle Palme, si asperge di detta acqua santa, e si pianta nei campi seminati a grano, a fine di preservarli dalla grandine e dai bruchi.

Chi non compie questa funzione ai 3 di maggio la trasporta al giorno di San Giorgio in cui va al campo a piantare la palma, dopo aver recitato tre *Pater*, tre *Ave* e tre *Gloria*. Poi ad alta voce dice queste parole:

Sante Giorgie cavaliere
Mitti frutte al grane mie!
Mitticènne tante tante,
Fin ca basta all'anne nuove.

F. PELLEGRINI.

LE UOVA SENZA GUSCIO. — A pag. 58, anno I, fasc. 1°, di questa *Rivista*, è detto che in Sicilia le uova senza guscio si chiamano *apula* od *apuli*. Non vorrà essere inutile se io farò osservare che, se con tal nome esse si indicano in qualche paese, a Palermo e nei dintorni le dicono *pàpari* e ad Alcamo *àpari*, che al singolare fa *aparu*. La quale parola è una semplice riduzione del greco ἁπαλός (molle) col rigettarne la consonante finale e stringere la *o* in *u* per ottenere la desinenza caratteristica del dialetto, e rullare il suono del *lamda* in *erre*.

Qua in Modica, la mia serva mi dice che le uova senza guscio si chiamano *pàpari*, che le galline le fanno quando mangiano gli scarafaggi, e che per impedire che ne facciano altre bisogna dar loro dei *shezzi fini* (pepe).

S. RACCUGLIA.

MOTTI E PROVERBI POPOLARI

MOTTI, FRASI E PROVERBI PARMIGIANI.

Mentre son dietro a completar la mia *Raccolta di fiabe parmigiane* (*Il foli*, come dicesi qui in dialetto), non sarà forse discaro a' lettori della *Rivista* l' aver un saggio di motti, frasi e proverbi speciali a questa nobilissima provincia d' Italia, ove vivo da cinque anni.

Alcuni di essi non han di diverso altro che la forma, altri, anche nella forma, somigliano ai corrispondenti toscani o napolitani. Nell' un caso e nell' altro, mi è parso utile notarlo in parentesi quadra, secondo che mi tornavano a mente.

Li ho raccolti, sia dalla viva voce de' miei ospiti, sia spogliando i lessici locali. E dove mi è parso che lo stesso motto si ritrovasse, ma con vario significato, nel dialetto napolitano, ho creduto bene notarlo e riferirlo.

Nell' ortografia ho seguìto, di massima, quella del Malaspina, con qualche piccolissima variante che l'orecchio di un forestiero sorprende, o crede talvolta sorprendere, meglio di colui che è indigeno, ed al quale, di conseguenza, certe inflessioni, per essergli naturali, mi pare che sfuggano. Non pretendo - nè avrei l' autorità per farlo - di levarmi a maestro di valorosi cercatori di cose patrie, come il Malaspina ed altri. Ma mi conforta il ricordo di un' osservazione, fattami un giorno da un coltissimo personaggio inglese, il quale, studiando appassionatamente la nostra lingua, vi trovava difficoltà grandissime di pronuncia e difetto completo di regole che lo mettessero in grado di vincere quelle difficoltà. Difatti - egli mi diceva - la vostra grammatica non dà, di regola, che un unico suono, per esempio, all' *i*. Ebbene: quando voi, o qualsiasi altro italiano, pronunziate, verbigrazia, la parola *invincibili*, io sento *cinque i* diversi di suono, o almeno d' inflessione. E questo, per noi stranieri, costituisce difficoltà serie di pronuncia.

Senza voler troppo fermarmi su questo fatto - che ho ricordato solo perchè mi valga di scusa - noterò, ad esempio, che nel parmigiano, come in quasi tutti i dialetti emiliani, la con-

sonante *v* - che prende anche talvolta il suono dell' *f*, come in *ävtôre*, che pronunciasi quasi *äuftôre* - si sente sempre, anche quando essa è in certo modo considerata come *muta*. Mi è parso quindi conveniente, senza toccar la forma ortografica stabilita dai maestri di essa, indicar quella lettera *semimuta* almeno con un apostrofo: 'Gnir (*venire*), per citarne una, nella quale parola, udita dalla viva voce, il *v*, per quanto muto, non cessa dal colpir l' orecchio del forestiero.

E basterebbe: se non credessi dover anche notare che l' *a*, nel dialetto parmigiano, ha un suono speciale, che somiglia abbastanza all' *ä* tedesco - e così io l' ho notato, eccetto quando su quella vocale cade l' accento - e più ancora al secondo suono dell' *a* inglese nella parola *lamb* (agnello), con questo di diverso: che esso invece di esser breve, è lungo, o meglio, dirò così, cadente. Per i forestieri è difficilissimo imitarlo: forse, un lungo soggiorno e il lungo abito dell' orecchio li mette in grado di assimilarselo. Io - confesso la mia incapacità - non vi sono finora riuscito.

Citerò pure l' *én* finale, che è quasi nasale come l' *in* francese; tuttochè, nel dialetto parlato, in quel suono si senta il miscuglio dell' *e* con l' *i* (*éin*), pure i lessici moderni scrivono semplicemente *én*. Non ho creduto farmi anche qui maestro in ortografia: mi basta solo aver notato la cosa.

L' *oèu* ha il suono francese un po' aperto; l' *e* ha quasi il suono cadente dell' *ä*, ma con tendenza spiccata verso l' *e larga* italiana. L' *o* - quando trovasi segnato col circonflesso (*ô*) - è tanto stretto che ci si sente dentro quasi un po' dell' *u*. In tutti gli altri casi è aperto.

Per facilità di ricerca, ho ordinato ciascuna frase, motto o proverbio, sotto la parola principale; e queste parole si seguono in ordine alfabetico e lessicografico, come del pari si seguono le frasi, i motti, i proverbi.

Oggi, che i cittadini di tutta Italia, per le ragioni dei tempi nuovi, si trovano dispersi in regioni diverse dal loro luogo di origine, non tornerà discaro - me lo auguro - ai Parmigiani, che son costretti a viver lontani dalla loro città natale, il sentire che un Napolitano abbia voluto permettersi di porre sotto gli occhi dei lettori della *Rivista* questi motti, frasi e proverbi della loro provincia natìa, e confrontarli, ove ne era il caso, con quelli della regione ove egli è nato. E me lo auguro, perchè mi pare che questi ricordi e questi confronti - che sono una delle ca-

ratteristiche del *folk-lore* - giovino a due importanti risultati: dimostrare l'origine comune dei popoli moderni d'Italia; contribuire a che gli abitanti delle varie regioni del bel Paese si conoscano meglio fra loro, e siano orgogliosi di farsi e di divenire Italiani.

Con questa fiducia presento il mio modesto lavoro.

Parma, 5 gennaio 1895.

M. C. CAPUTO.

A

äbàss - ä ändàr äbàss tutt'i Sänt äjuten (a buona seconda ogni Santo aiuta).

äbilità - l'hä ävù l'äbilità d'färme un sgàreb (ha avuto l'ardire di farmi uno sgarbo) [cfr. napolit., *abilità* nello stesso significato, e che dicesi anche *curaggio* e *faccia tosta*].

àbit - l'àbit än fä äl monäch [cfr. prov. tosc. e nap.].

àccä - än välér un'äccä || n'esser bon dä un'äccä [cfr. prov. tosc.].

äcompägnà - l'è mei sol che mäl äcompägnà [cfr. prov. tosc. e nap.].

äcoppàr - äcoppàres per niente (lavorare inutilmente) [cfr. nap. acciderse, pecchè ?].

äcordi - tgnìr d'äcordi (prestar mano, tener bordone) [v. anche: Cordon (tgnìr ä)].

àcquä - äcquä ch'bälä (bevanda velenosa, in parlar furbesco) || äcquä, päder! (capperi! per bacco!) || äl sänghev n'è äcquä [cfr. prov. tosc. Il sangue tira, il sangue non è acqua] || ändàr ä l'äcquä ciàrä (voler vedere il costrutto di una cosa, andare sino in fondo di un'inchiesta, ecc.) || än'gàrs in t'un biccèr d'äcquä [cfr. proverbio tosc.] || ävér lä voeujä d'äcquä (avere il vizio di batter continuamente le palpebre) || chi è stà scottà dä l'äcquä càldä, hä päura äncä dlä freddä [cfr. prov. tosc.] || e men äcquä ändàrà zo per Po (nessuna opposizione o ragionamento farà cambiar gli eventi, le risoluzioni prese, le cose stabilite) || fär il cosi sott'äcquä [vedi lävorär sott'äcquä] || fär un bùs in t'l'äcquä [cfr. prov. tosc.] || 'gnìr ä l'äcquä ciàrä [v. ändàr ä l'äcquä ciàrä] || l'äcqua ch'nem bàgnä nem scottä gnàncä (tal cosa m'è indifferente) [cfr. prov. nap.: nun te ne ncarricà] || l'äcquä fä mär. zìr i päi [cfr. prov. tosc.; è frase dei bevitori] || lä prim äcquä d'ägòst l'è cola ch'rinfrescä [cfr. prov. tosc.: la prima acqua d'agosto affresca il bosco] || läsàr ändàr l'äcquä al so molèn [cfr. prov. tosc.] || läsàres 'gnìr l'äcquä ädòss (ridursi al lumicino; aspettare a riparar il male quando esso è divenuto irrimediabile) || lävoràr sott'äcquä (far le cose alla chetichella) [cfr. prov. tosc.; nap. trafecà sott'acqua] || pistàr l'äcquä in t'el mortàl [cfr. prov. tosc.] || tiràr l'äcquä al so molèn [cfr. prov. tosc.] || tràrs ä l'äcquä (darsi buon tempo) [cfr. prov. nap.: fa i quatt'aùsto].

àcquävìtä - där tre onzi d'äcquävìta (porsi una mano sul fianco, e dar quindi una gomitata sulla schiena a qualcuno).

äcsì - semper äcsì lä n'ändàrà (le cose muteranno in meglio, in peggio).

äcsìdiä - nem' fär 'gnir l'äczìdiä (non farmi andar in collera) [cfr. nap.: mo mme faie saglì ll'acito].

ädàsi - ädàsi! (adagio, Biagio) [cfr. prov. tosc.] || ädàsi in t'lä voltädä [cfr. prov. tosc.: adagio a ma' passi; nap.: attiento 'a 'vutata].

ädättàrs - ädättàrs ä tutt [cfr. prov. tosc.: legar l'asino dove vuole il padrone; volger le vele secondo il vento; nap.: essere na bbanneriòla].

ädess - ädessä mi (lasciate fare a me; ed anche: se ti colgo, ti aggiusto per le feste) [cfr. prov. nap.: sì t'acchiappo int'o mastrillo].

ädio - ädio! (tutto è perduto!) [cfr. prov. nap.: bona notte a' sunature!].

ädoràr - cosä stät lì ä ädoràrel? (che cosa stai contemplando a bocca aperta?) [cfr. nap.: neh? pecchè te sì ncantato?].

ädòss - fär l'om ädòss (cercare di atterrire alcuno soverchiandolo) [cfr. nap.: mo vo fa l'ommo !] || färsla ädòss (aver gran paura) [cfr. nap.: pisciarse sotto; che è detto anche nel significato di: non poter contenersi dalla contentezza] || toèur d'ädòss (smungere la borsa a qualcuno) || tiràr ädòss (accusare un altro di colpa propria).

ädrè - ändàr ädrè ä j'äter (seguir l'esempio dei più) [cfr. nap.: ogne ciuccio va arreto all'auto] || ävérla ädrè (aver la mala fortuna) || èsser ädrè äl mùr (essere al verde) [cfr. nap.: songo arrevato 'nfaccia 'o muro] || dir ädrè (mormorare di qualcuno) || morir ädrè ä vunä (far il cascamorto).

àgher - dvintar ägher (cominciare a montar in bestia) [cfr. nap.: accommenzarse a allummà].

ägòst - äl trentädù d'ägòst (alle calende greche) || chi s'màlä d'ägòst, s'màlä ä so còst. (Perchè in quel mese fervono i lavori della campagna) [cfr. prov. tosc.: chi dorme d'agosto, dorme a suo costo; ed anche prov. veneto: chi s'amala ecc.].

äiàr, äiòn (agliaio) - chi voèul un bel äiòn äl mèt'tä ä Sän Simòn (28 ottobre), chi voèul un bel äiàr äl mèt'tä per Cärnvàl, chi voèul ingännàr l'ämìgh, äl mèt'tä zò d'ävrìl.

àj - fär mägnàr dl'äj (far mordere le mani) [cfr. nap.: ll'aggio fatto magnà n'aglio !].

àlber - fär l'àlber (non aver il becco d'un quattrino. Il proverbio viene da quel giuoco che i ragazzi fanno posando le mani e la testa in terra, e mandando le gambe all'aria. Naturalmente, chi avesse danari in tasca li verserebbe) [cfr. prov. tosc.: far querciuolo].

älcàr - älcàr äl cùl ä vòn (adulare qualcuno) [cfr. prov. tosc. e nap.].

Aldvìgh (Lodovico) - lä folä d'Aldvigh (una tantafera, un discorso sconclusionato).

älòn - älòn! (animo! orsù!) [cfr. nap. la stessa parola, nel medesimo significato. È un avanzo della dominazione francese].

àlt - coll ch'stä in àlt (Domeneddio) [cfr. nap.: chillo che sta ncopp' a tutte] || färsl'àltä e bässä (operare a capriccio).

ältàri - än gh'è ältàri senzä cròsä (ognuno ha la sua croce) || squättàr j'ältàri (scoprir gli altarini) [cfr. prov. tosc.].

älzèr (leggiero) - älzèr cmè el fum d'ràs (uomo di poca levatura) || tgnìr alzèr (tenere a stecchetto) [cfr. nap.: mantenè a stecchetto].

ämàr - chi hä ämàr in bocä än poèul spudàr dolz [cfr. prov. tosc.: poco fiele fa amarezzar molto miele; nap.: sputa amaro].

Ambroèus (Ambrogio) - sänt'Ambroèus mägnìn nä väcä (grossa compagnia abbondanza porta via).

ämòr - l'ämòr l'è nä grän cosä, mä lä fàm pàssä ògni cosä [cfr. prov. tosc.] || minciòn'net o fät l'ämòr? (mi canzoni?).

Ancon'na - l'è pässà unä bärcä d'Ancon'nä, o che cägon'nä, o che cägon'nä! (verso che si fa cantarellando per dire ad uno che è ubbriaco).

ànma - äver l'ànmä ättàc ä'n cävice'; esser un'ànmä nigrä, un'ànmä persä (essere un rompicollo) || fumàr l'ànmä (impiparsene) || tgnìr l'ànmä co i dent (regger l'anima co' denti, esser più di là che di quà) [cfr. nap.: sta a i pporte 'i Pilato].

ànn - ànn sutt, gràn per tutt! (secca annata non è affamata) [cfr. prov. nap.: jennaro sicco, massaro ricco] || l'ànn del du, el mes del mäj pu (per le calende greche) [cfr. prov. nap.: l'anno i maie, 'o mese i po'].

äntìfonä - l'äntìfonä l'è pu longa däl sàlem [cfr. prov. tosc. e nap.].

äntìgh - äntìgh cmè äl täbàr del diàvel (più antico del brodetto) [cfr. prov. nap.: s'allicorda 'o chiuppo a Ffurcella].

Antoni - sänt'Antoni dä lä gràn ferdùrä, sän Lorenz dä lä gràn càldùrä, l'on e l'àter poco durä || n'esser migä sänt'Antoni (non poter far cose impossibili) [cfr. detto nap.: e cche m'aie pigliato pe Ppate eterno?]. (Significa anche: non aver il dono dell'ubiquità.) || Säint Antòni äbbà, un òra l'hà sonà (cioè: il 17 gennaio, il giorno s'è allungato di un'ora. Questo prov. deve senza dubbio riferirsi a tempi anteriori alla correzione gregoriana, nei quali le feste dei santi si trovavano tutte ritardate).

ärâbìr - l'è sälà äräbì (è salato che arrabbia) || äräbìr dä lä fàm (aver gran fame) [cfr. nap.: arraggio de sete].

àrca - äl pàr l'àrcä d'Noè (dicesi di una casa in cui vi abbia gran quantità di animali diversi) [cfr. nap. nello stesso significato; ed anche in quello di una casa, di un'assemblea in cui sia molta confusione, sebbene in questo senso si dica piuttosto: pare 'a torre i Babbele].

ärcbälèster - ärcbälèster ä bàss ôr (a tarda ora), incoèu piòvä e dmàn l'è 'l sôl; ärcbälèster ä lä mattén'na, tutt äl dì rèstä spiovzén'nä [oppure:] ärcbälèster ä sirä el väl 'nä lirä, ä mättén'na äl n'väl 'nä zinquén'nä (arco baleno da sera buon tempo mena; arco baleno da mattina empie la mulina) [cfr. prov. nap.: russo 'i sera bon tiempo mena; russe 'i matina, apparecchia 'e ttine - e anche un prov. antichissimo: *rubeus in sero, nuntiat mane sereno.* Nell' Evangelo di S. Matteo, cap. XVI, si legge: *serenum erit rubicundum enim est coelum*].

ärgent viv - el gh' hä l'ärgent viv ädòss [cfr. nap.: tene ll'argiento vivo].

ària - n'ävér äncòra vist l'àriä (essere una cosa maravigliosa, non più vista).

ärlìa - där l' ärllä (apportare il malaugurio) [cfr. nap.: iettatura].

àrmi - zeder (pron. *ssèder*, con l'*s duro* e non già col *z dolce*) il j'armi ä sän Rocch (sentir la propria impotenza).

ärnàsser - gnàn s'ät tôren ärnàsser (non puoi fare, nè sperare cose impossibili) [cfr. nap.: manco si tuorne a nnascere].

ärpìä - ä l'è n'ärpìä (è un uomo avido, taccagno, rapace. Invece, in nap., è n'arpia! si dice di uomo collerico, di carattere insopportabile).

àrtä - àn gh'ävèr nè àrtä nè pàrtä (non aver interesse, passione, per una o in una cosa. Invece, in nap., non tene nè arte nè pparte, si dice di uno sfaccendato, di chi non sa far alcun mestiere per guadagnarsi la vita).

ärvèrsä - tutt j'ardritt i gh'hàn j'ärvèrs [cfr. prov. tosc.: ogni medaglia ha il suo rovescio.

ärzintèlä (lucertola) - sàntä Gnèsä (21 genn.), l'ärzintèlä per lä zézä (siepe) [cfr. prov. ital. raccolti dal Pescetti: « Le lucertole cominciano a sentir il sole. Si dice di quelli che cominciano ad hauer vn poco di libertà d'andare doue lor piace essendo stati prima sotto bvona custodia »].

àsen - fär cmè l'àsen, ch'el portä el vén e äl bevä l'äcquä (affaticarsi per altri) || lävàr lä testä ä l'asen [cfr. prov. tosc.: a lavar la testa all'asino si sciupa tempo e sapone] || ligä l'àsen dovä voeul el pätròn [cfr. lo stesso prov. in tosc. e in nap.].

Asènzä, Asenziòn - S'ä pioeuvä 'l dì dl'Asènzä, äl biòlz (villano) pèrdä 'nä smènzä [cfr. prov. tosc.: se piove per l'Ascensa, si mette un pan di meno in sulla mensa]. || S'ä pioeuvä ä l'Asenziòn, lä nôzä fä busôn (le noci si bucano).

àssä - esser trä l'uss e l'àssä (cfr. prov. tosc.: trovarsi fra l'uscio e il muro].

äùff (gratis) [ital. a ufo, nap. a uffa - Si vuole che questa parola provenga dal fatto che i Romani, soggiogata una città, per mandarne a Roma gli oggetti d'arte ed abbellirne il Foro, scrivevano sui carri di trasporto A. V. F. (ad usum fori), i quali, trattandosi di uso pubblico, erano esenti da spesa. Gli Ebrei dicono: *efes*, nello stesso significato.].

ävrìl - ävrìl, än te scoprir (in aprile non è ancor tempo di alleggerire i panni) || ävrìl, tutt i dì un bärìl (in aprile l'acqua giova alla campagna) [cfr. prov. tosc., e il ven.: aprile aprilèto, ogni zorno 'no sguazèto].

ävù - chi hä ävù, hä ävù, e chi n' hä ävù fä listä noeuva (chi ha, s'abbia; è cosa finita) [cfr. prov. nap.: chi ha avuto, avuto, e chi no s'accatta 'o tavuto (compra la bara, perchè crepa di rabbia)].

(Continua.)

DETTI POPOLARI NELLA BRESCIANA.

1° Ad un calvo dicesi umoristicamente in questi luoghi: *Ghet dit disdott a ti?* (Hai detto diciotto anche tu?) Ne sarebbe stato origine la seguente novellina:

« Un signore, di ritorno dalla caccia, consegnò al cuoco diciotto quaglie perchè le preparasse pel desinare, a cui dovevano intervenire parecchi invitati. Il cuoco fece il dover suo; ma non potè vincere la tentazione di mangiarne una prima di portarle in tavola. Lì per lì il padrone si tacque, ma, finito il pranzo, andò in cucina a rimproverarlo e gli disse: " Quante quaglie ti ho dato? — Diciasette, signore. — Diciotto, galantuomo ". Il pappagallo del padrone, ch'era presente, ripetè: " Disdott, disdott ". — Senti, persino il pappagallo ti accusa. Se tu m'avessi risposto che l'hai mangiata, t'avrei perdonato; ma alla bugia non perdono. Cercati dunque altro pane; ti do gli otto giorni ". Appena uscito il padrone, il cuoco sdegnatissimo contro il pappagallo, lo prese dicendo tra sè: " Brutto uccellaccio, t'insegnerò io a far la spia! " E gli strappò tutte le penne dalla testa, e per non averlo più dinanzi agli occhi, lo portò in sala da ricevere. Poco stante arrivò un signore, sgraziatamente calvo, e battè alla porta. Il pappagallo, secondo il consueto, disse: " Avanti! " Colui entrò col cappello in mano; onde, nel vederlo col capo pelato come lui, l'uccello disse: *Ghet dit disdott a ti?* Ed il detto rimase nel popolo ».

2° Durante una pioggia, ad uno inzuppato da capo a piedi, dicono: *Ghet dit a ti che l'ira aca?* (Hai detto anche tu ch'era vacca?) Ecco la novellina da cui originò:

« Un macellaio teneva una gazza ammaestrata, la quale, a quanti avventori chiedevano manzo, essa diceva forte: " L'è aca, l'è aca! " Onde il padrone, vedendo spregiare la sua merce, sdegnato un giorno diede un bel *cassott* all'uccello e lo mandò a sbattere nella pozza del sangue, da cui la gazza uscì rossa fradicia. Era un giorno di pioggia. Arriva un tale a chiedere carne, e l'uccello, vedendolo tutto bagnato, disse: *Ghet dit a ti che l'ira aca?* Il qual detto si conserva ».

3° A chi faccia sciocchezze si dice: *Do' ghe let el giudise?* — E quei risponde celiando: *Et m'è scapat ades chi 'n de ses* (M'è scappato adesso qui nella siepe). Eccone la originaria novelletta:

« A un montanaro mezzo stolido, non pochi dicevano sovente: *Do' ghe let el giudise?* Di che egli non poteva darsi pace, e se ne lagnò un giorno con un compare, il quale gli disse: " Vai giù a Brescia e ne compri un po'. — E chi lo vende? — Oh bella! il farmacista ". Non ci volle altro; egli andò subito alla città e si presentò ad un farmacista chiedendo un po' di giudizio. Colui, avvedutosi presto qual razza di avventore era il nuovo venuto, lo fece attendere alquanto, ed uscito dal retrobottega, ritornò quindi a poco con una scatoletta bucherellata, e disse: " Ecco, qui dentro avete il giudizio; quando ne abbisognate, aprite la scatola leggermente perchè non vi scappi ". Il dabbenuomo pagò salato, e contentone d'avere finalmente il giudizio, tornò a' suoi monti. Non abbandonava mai la scatola, dovunque andasse. Un giorno, trovandosi in un suo orto, e volendo far provvista di giudizio, aprì la scatola. Ma la lucertola, che vi era rinchiusa, scappò via e si rifugiò nella siepe che divideva l'orto di colui da quello del vicino. Il pover'uomo, tutto accorato, si mise a strappar la siepe per rintracciar il giudizio - a forma di lucertola - perduto. L'ortolano vicino accorse tosto a sgridarlo dicendo: *Do' ghe let el giudise?* E colui schietto schietto rispose: *El m'è scapat ades chi 'n de ses.*

Chiari. FRONTERO prof. ANTONIO.

E DÀLLI CH'È GUARDACOSTA!

Il contrabbando, quel mestiere che del resto si esercita ancora così bene in barba al nuovo Governo, ha sempre dato grande faccenda alle piccole barche transitanti dal litorale calabrese alla Sicilia e poi dalla ricca isola al litorale. E i *guardacosta*, cioè le *guardie di marina*, per quanto facessero (quando non erano conniventi) il loro dovere, non bastavano o non sapevano bastare a far fronte all'invasione. E i contrabbandieri se la scialavano, portando qui e vendendo, con grossi guadagni, sale, tabacco, mussolina, e che so altro.

Pure qualcuno di loro non era sempre riuscito a deludere la vigilanza dei *guardacosta*, e colto in fallo, aveva pagato cara la sua scaltrezza. « Una le paga tutte ». Così la va! Quindi odio giurato, quindi guerra ad oltranza tra le povere

guardie e gli astuti contrabbandieri. I quali quando capitava nelle unghie uno di quei poveri diavoli – *dàlli ch' è guardacosta* – e te l'aggiustavano per le feste. È *guardacosta*, cioè carne venduta, carne da bastone.

Quelle parole passarono in proverbio, che dalla marina si propagò in tutto il nostro popolo, e voglion dire: « segui a picchiare: non è degno che di bastonate costui! »

Ma il proverbio andò soggetto più tardi a qualche modificazione nel significato, e il nostro popolo l'adopera anche per dire: « e m'hai seccato con questo ripetermi sempre la stessa storia! »

SALVATORE COPPOLA
di Gallico in Calabria.

MISCELLANEA.

LA LEGGENDA DEL VOLTO SANTO. — San Nicodemo, già discepolo di Gesù Cristo, volendo scolpire una statua a somiglianza del suo Maestro, quando fu per formare il volto, si addormentò, e al suo svegliarsi, il volto era già fatto dagli angeli.

Nel 782 il venerabile Gualfredo, vescovo subalpino, visitando i luoghi santi, vide un angelo che gli rivelò, trovarsi nascosto sotterra in un angolo, presso l'ospizio dove egli abitava, l'effigie di Gesù Cristo, scolpita da Nicodemo. Allora il vescovo, dopo essersi affrettato a scoprirla, la pose in una nave che, raccomandata alla divina Provvidenza, senza alcun pilota, approdò a Luni, città ora distrutta.

Nello stesso anno il beato Giovanni Moriconi, vescovo di Lucca, ebbe un sogno in cui gli apparve pure un angelo che gli ordinava di alzarsi e di correre a Luni dove avrebbe rinvenuto una nave nella quale era riposta un'immagine del Salvatore. Là subito arrivato, trovò i Lunesi che si affaticavano invano per arrivare alla nave, poichè questa sfuggiva al loro inseguimento. Ma, fatte delle preghiere, il prodigioso legno, si offrì spontaneamente al beato Giovanni, che già preparandosi a togliere il simulacro per portarlo in patria, trovò fiera opposizione da parte del vescovo e del popolo di Luni.

Finalmente, dopo un lungo contrasto, fu stabilito da ambe le parti di porre l'immagine sopra un carro condotto da due giovenchi indomiti e di lasciare che prendessero, senza alcuna guida, quella strada che il Cielo avesse prefisso.

Così fatto, gli stessi giovenchi presero la via verso lo Stato Lucchese e si fermarono dentro la città in mezzo ad un chiostro. Il simulacro allora fu preso e trasportato nella chiesa di San Frediano per esporlo alla venerazione de' fedeli; ma il Volto Santo, nella notte fuggì, ritornando dove si era fermato il giorno avanti; per tal fatto i Lucchesi interpetrarono che ivi Iddio volesse eretta una chiesa, e soddisfecero subito ai divini voleri coll'innalzarvi una basilica che va sotto il nome di San Martino.

Per rendere anche più famosa una tale immagine, il popolo, sempre pronto a fantasticare, racconta pure come una volta un vescovo volendo veder dentro al corpo del Volto Santo, che dicesi contenga molte reliquie, fosse punito della sua curiosità colla perdita degli occhi.

Così pure, per ispiegare la presenza di una coppa che è collocata sotto la punta del suo piede destro, si narra che un mendicante, avendo continuato per diversi giorni a chiedere sempre una stessa grazia al Volto Santo, egli seccato, gli gettasse in faccia una delle scarpe d'argento. Il mendicante intanto, andato per venderla, fu creduto un ladro e condotto in prigione.

Ma, volendosi rimettere al piede del Volto Santo la scarpa *rubata*, si dice che la rifiutasse per più volte, dimodochè, il preteso ladro fu riconosciuto innocente, e si costrinse nello stesso tempo il Crocifisso a tener la scarpa col metterci sotto la coppa.

A. PELLEGRINI.

CIBI TRADIZIONALI

CIBI TRADIZIONALI A MARSALA.

Nella *Rivista delle tradizioni popolari* m'è avvenuto di leggere certi usi siciliani sul giorno dei Morti. Lo scrittore dipingeva quelli naturalmente da lui visti nel suo paese; non credo opera inutile descrivere quelli della mia patria, chi consideri che sono in molti punti diversi da quelli se non nella sostanza, in certi particolari però che nella storia de' costumi sono di massima importanza. Non mi rifaccio da' tempi andati per dire com'essendo allora le vie della città al buio o poco illuminate dalla luna, la notte de' Santi c'era pericolo di rompersi le gambe per via; chè le strade si trovavano piene di travi e di massi di pietra. Questi fatti avvenivano ancora quand'io ero bambino, ma allora il tutto si riduceva solo più a mettere dei sassi davanti alle porte di casa. La campana di un uomo morto sonava a distesa o a strappi fino a certa ora di notte per ricordare che la preghiera a' defunti non va dalle famiglie tralasciata. Ma la cosa più buffa, direi quasi, e poco, anzi per nulla conveniente alla mestizia del giorno, nel quale regnando il ricordo della morte, parrebbe non si dovesse almeno nel costume siciliano pensare alla cucina, è che in quel giorno come una vera eccezione si pensi molto all'arte culinaria. Sono di quel giorno i pasti più usati o delle focaccie piene di ricotta, o delle pizze di fornaro, che stendono i venditori nella piazza agli occhi di tutti i cittadini che la mattina di buon'ora alzaronsi per andare in chiesa. Tutte le famiglie se ne provvedono, essendo nel resto cibo molto economico. Il popolo nostro visita con affetto il camposanto, e passa pure da una in altra chiesa per vedere i ritratti dei trapassati e ricordarne le virtù e le gesta, e talvolta la storia di cose un po' intime che non fanno tanto onore a' defunti, ma che il popolo ricorda sempre come l'unica loro morale fisionomia.

Io non mi faccio ad indagare l'origine de' nostri cibi funebri; solo ricordo che anche gli Egizii e gli Assiri, se ben mi ricordo, mettevano i vasi pieni di cibi e cose care al defunto, perchè si credeva se ne cibasse in morte andando a rivedere i luoghi infernali o paradisiaci. Anche i Sardi mangiano molto nel giorno della morte dei loro cari, e molto più nell'ottava da quel giorno. Chi sa quali relazioni ci siano tra il mangiare e

la morte? Forse si vuole così allontanare il pensiero funebre della morte coll'imagine fulgente, sebbene non poetica, della vita, ch'è il mangiare.[1] Ma sono congetture di usi nel resto comuni a quasi tutti gli altri popoli dell'antichità che sarebbe lungo citare e discutere appieno. Aggiungo che un otto giorni prima di quello dei morti tutta la città è in festa anche per via di que' *pupi* cosidetti di zucchero che i pasticcieri espongono nelle vetrine, o su banchi e palchi più o meno eleganti, che sono lo spasso di tutti i nostri ragazzi.

D. B. L.

MISCELLANEA.

Le uova di cavallo. — Gli abitanti di Val di Sotto (affluisce al lago d'Iseo), scendendo alla pianura, vedevano qua e là « marghês » che allevavano di bei puledri, e avrebbero voluto far essi altrettanto, ma come riuscirvi?

Uno che, essendo stato una volta in città, si teneva da più degli altri, ne chiese una volta al medico; il quale, per essere quel giorno di buon umore, gli rispose che occorreva mettere le uova sotto alla cavalla, come si fa colla chioccia.

— E dove si trovano le uova?

— Le vendono i « marghès ».

Costui dunque fu alla casa d'uno di essi a comprar le uova di cavallo, e disse:

— Mi go a casa na caala che nû la m'à gne mo fat gne 'n caall. Mi gares gust alghen giù o dû. E 'n me amis el m'à dit de egner chi de lu a crumpà i euf. Se 'l me i dà, el me fa 'n gran piaser, oltre 'l pagament.

Il « marghès » gli si mostrò compiacente, andò a prendere due meloni de' più maturi, li ravvolse in carta velina e glieli diede.

Il montanaro adunque, contento come una pasqua, se ne tornava portando le due uova sotto braccio, pensando già ai nuovi puledri che avrebbero fatto invidia a' suoi compaesani, che avrebbe poi potuto far mercato di nuove uova e rifarsi della spesa. Smanioso di arrivar presto, pigliava tutte le corciatoie; ma, arrampicandosi per una di esse, sdrucciolò, e gli scappò uno dei meloni, il quale rotolando, per la china, cadde in luogo ove a caso trovavasi una lepre, che fuggì spaventata. Il buon uomo la vide, e ritenne che fosse il cavallino dell'uovo; onde marciò più guardingo per conservare almeno il secondo.

Alla sera rifece il letto del suo cavallo con nuova paglia, vi depose l'uovo minacciando la bestia - quasi avesse potuto capire, se non avesse fatto le cose a dovere.

Quale non fu il suo dispetto quando, venuto il nuovo dì, trovò il melone pesto e niente cavallino! Allora diceva agli amici:

— Lo dit mi che m'an va be gna euna! Chel bù de euf el me borla so 'n del egner seu. El caall lo vist mi andà. E ches chi, perchè l'è 'n gnal (non fecondato), me s'è salvat.

A. Frontero.

[1] Cfr. quanto scrisse De Gubernatis sul *viatico* de' morti nella sua *Storia degli usi funebri*, Milano, Treves.

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile.*

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

STATUTO.

1. Con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare, come in un monumento patrio, tutto lo sparso materiale delle tradizioni popolari italiane, si è fondata in Roma una *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane.*

2. Oltre al Direttore, la Società avrà due ordini di Soci:

A) Soci promotori. (Sono Soci promotori quanti, non potendo essi stessi prendere alcuna parte attiva ai lavori della Società, vi prendono interesse, e intendono aiutarla).

B) Soci corrispondenti. (Sono Soci corrispondenti quelli che possono e vogliono prendere una parte attiva ai lavori della Società).

Tra i Soci vengono designati come Consiglieri quelli che, avendo già atteso a lavori congeneri, possono aiutare del loro consiglio i Soci non ancora iniziati allo studio delle tradizioni popolari.

3. Ogni Socio, di qualunque ordine sia, verserà, d'anno in anno, la quota di L. **12**, con facoltà, se possa fargli comodo, di eseguire il pagamento in quattro rate trimestrali *anticipate.*

All'infuori dell'obbligo della tassa annua, nessun Socio, in verun caso, sarà mai tenuto ad alcun altro versamento alla Società.

4. Tutti i Soci, che abbiano pagata o che paghino regolarmente la loro tassa sociale, hanno diritto di ricevere *gratuitamente* la *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* che si pubblicherà a Roma mensilmente, a partire dal 1º dicembre 1893. Le quote dei Soci fuori di Roma si pagano alla consegna della *Rivista,* coi mezzi consueti di vaglia postali o cartoline vaglia, al Direttore della Società. Le quote dei Soci residenti in Roma, sono riscosse a domicilio contro consegna di ricevuta, oppure all'ufficio d'amministrazione. (Per chi non vorrà far parte della Società, l'abbonamento annuo della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* costerà invece L. **20**).

5. Sotto gli auspicî della Società, ma a spese e a rischio del Direttore, verrà pubblicata una *Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane,* divisa in parecchi volumi. Gli autori dei singoli volumi, oltre dodici esemplari in dono, riceveranno in compenso il 10 per 100 sopra l'incasso di ogni esemplare venduto. Purchè si rivolgano direttamente all'Amministrazione della Società, i Soci potranno acquistare i volumi della *Biblioteca,* col ribasso del 50 per 100 sopra il prezzo segnato in copertina.

6. La Società terrà un'adunanza solenne e generale annua, nel mese di novembre, ed eventuali riunioni parziali e straordinarie, a semplice richiesta di 5 Soci.

7. Nell'anno 1895 sarà tenuto in Roma il primo Congresso Nazionale dei Tradizionisti italiani, e quindi, di tre anni in tre anni, si terrà possibilmente un Congresso in altre città d'Italia, con lo scopo specialmente di far meglio conoscere il carattere tradizionale di una speciale regione d'Italia.

8. Il Direttore si terrà in continua corrispondenza coi Soci dispersi, e diramerà, per mezzo della *Rivista,* istruzioni speciali, a rendere più armonico ed efficace il lavoro comune.

9. Insieme col primo fascicolo della *Rivista,* ogni Socio riceverà una *Tessera,* che lo accrediterà come tale e gli varrà come Diploma. Ritirandosi dalla Società, egli avrà l'obbligo di farne la restituzione.

Le quote dei Soci si pagano *anticipate,* o versate personalmente all'Ufficio, o dirette, per mezzo di vaglia o cartolina-vaglia, intestate ad Angelo De Gubernatis.

L'obbligo dell'anticipazione è specialmente doveroso per i Soci ai quali s'è accordato il pagamento rateale (v. art. 3° dello Statuto).

AVVERTENZA.

Tutto ciò che riguarda la Società e la *Rivista,* dovrà indirizzarsi ad

Angelo De Gubernatis, *Via S. Martino al Macao, 11 - Roma*

Prezzo di un fascicolo separato: L. 1. 50.

Abbonamento Postale
RIVISTA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI
ITALIANE
DIRETTA
DA
ANGELO DE GUBERNATIS
Anno II. Fascicolo V.
ROMA
TIPOGRAFIA FORZANI E C.
1895

Sommario del Fascicolo V:

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno II. **1° Aprile 1895.** **Fascicolo V.**

TRADIZIONI POPOLARI DELL'ALTO POLESINE

(Continuaz.: vedi fasc. II).

III.

PREGIUDIZI E SUPERSTIZIONI.[1]

Più vasto del precedente, il campo dei pregiudizi e delle superstizioni è anche più ricco, e più copiosa, per conseguenza, ne è la mèsse raccolta. Il popolo, ad ogni costo, vuol essere schiavo di ciarlatani: o ciurmadori, o preti, o uomini politici; ognuno lo sfrutta a piacimento. Secondo il grado di coltura, o, per meglio esprimermi, secondo il grado d' ignoranza, chi si lascia abbindolare dagli uni, chi dagli altri: tutti, o quasi tutti, dai preti. E siccome tra i preti ve n' ebbero e ve n' hanno parecchi che della religione han fatto e fanno tuttavia un mestiere valevole soltanto a spillare le borse dei credenzoni, così i pregiudizi e le superstizioni, in questo ramo, sono molto estesi, molto profondi, e qualche volta colle loro radici escono dal terreno assegnato, invadono l' altrui, tanto che riesce difficile, per non dire impossibile, il tracciare la linea precisa di confine tra le superstizioni raccolte in un gruppo e quelle raccolte in un altro. Chi è affetto da un male, per esempio, non si vale forse d' una superstizione religiosa, per ottenere la guarigione?

[1] Nel pubblicare le pagine seguenti, interessanti per i fatti che comunicano, non abbiamo bisogno di dichiarare che, non dividendo tutti gli apprezzamenti dell' egregio autore, non possiamo chiamare i preti in colpa di molte credenze superstiziose diffuse tra il popolo, assai più antiche del Cristianesimo e non prive d' ogni significato. (A. D. G.).

e chi s' occupa d' agricoltura, per preservare i raccolti da flagelli atmosferici o da animali nocivi, non ricorre egli spessissimo a spedienti suggeriti, da tempo immemorabile, o da una fede troppo ingenua, o da un sacerdote bottegaio? Passi per la fede, per quanto ingenua essa sia; ma vergogna al ministro della religione, che, giovandosi dell' autorità inerente al proprio grado, coll' unica mira del suo vile interesse, alimenta nella massa i più bassi pregiudizi e s' adopera a spegnerne il lume dell' intelligenza.

RELIGIONE.

Serbando la dovuta riverenza alla fede, quand' è sincera, e alle cose sacre, quando non v' ha in esse mescolanza di ciarlataneria, in questo gruppo sarò molto breve; dovendo più innanzi tornare sullo stesso argomento, là dove il pregiudizio religioso ripullula rigogliosissimo e s' abbarbica tenacemente intorno ad altre piante rachitiche, nate nel campo infausto dei mali, e in quello più sano e più ridente dell' agricoltura, ove medici benemeriti ed agronomi giudiziosi lavorano di continuo per diradicarli.

Che il fulmine, la grandine, la pioggia, il sereno, il vento e tanti altri fenomeni atmosferici avvengano per opera di podestà suprema, anzichè per legge immutabile della Natura, è cosa nota a molti, e però inutile ingrassare coi nostri danari le casse delle Società d' assicurazione contro i danni, che ne possono derivare. Meglio non provocare colla nostra mala condotta la collera divina, e convergiamo i nostri sforzi, per renderci propizio il Cielo. Anzi Margherita e suo marito, credendo non abbastanza efficaci, contro la visita della grandine e la benedizione del prete, e il suono della campana e le rozze croci di legno scortecciato, benedette in chiesa la festa dell' invenzione di santa Croce, e infitte qua e là pei campi; quando immaginano prossima la disgrazia, accendono in casa il lumicino davanti all' immagine della Madonna, bruciano l' olivo sulla paletta, che avanzano, coi carboni accesi, fuori dell' uscio, alla pioggia, e compongono delle croci sull' aia, con pezzi di legno di qualsiasi forma, con manichi di rastrelli, di vanghe, o d' altri strumenti agrari.

Trattandosi di questi due originali, mi torna a memoria che, quando i loro figli erano ancora piccini, il 2 novembre d' ogni

anno - ricorrenza della commemorazione dei defunti - i poverini dovevano, di buon mattino, abbandonare il proprio letto, per lasciare libero il posto agli spiriti che vi andavano a riposare.

A proposito di spiriti, qualcuno di voi avrà, qualche volta, veduto girovagare, di notte, pei campi, quella curiosa fiammella, che si conosce col nome di *fuoco fatuo*. Il popolino, che ne ignora la giusta origine, vede in essa l'anima sofferente d'un congiunto morto da poco tempo, il quale apparirebbe sotto quella forma agli occhi dei viventi, per far loro capire che ha bisogno di *bene,* cioè di preghiere, e specialmente di messe, per ottenere un passaporto dal purgatorio al paradiso. E il prete firma volentieri il passaporto, col *dire* la messa, quando, per altro, vede d'essere pagato in ragione di tariffa.

Volete ottenere dalla Divinità una grazia qualunque? È necessario avvertirvi, di non chiederla nella chiesa del vostro villaggio: l'avete frequentata più volte, vi siete troppo conosciuti, cioè son troppo conosciute le vostre magagne, per reputarvene meritevoli, e la grazia non vi sarà concessa. Per rendere pieno il vostro desiderio, fate una gitarella in un villaggio vicino, recatevi in una chiesa *dove non abbiate mai posto piede,* là non sarete conosciuti; la Divinità, a quanto si afferma, vi sarà propizia; *petite et accipietis.*

Ridete?...

Se vi accade di smarrire per via un oggetto qualunque, non vogliate incomodarvi a denunziarlo all'uffizio del giornale e meno ancora alla questura. Il mezzo più spiccio e più sicuro per ritrovarlo, è quello di rifare il cammino percorso, ricercare attentamente e recitare nello stesso tempo, foss'anche a fior di labbro, tutto l'inno di Sant'Antonio di Padova, che, come sapete, comincia col versetto: *Si quaeris miracula.* Seguitate pure le ricerche, replicate le recite, chè, se l'oggetto smarrito non sarà stato raccolto da altri, vi assicuro che riuscirete a ritrovarlo. Non per nulla in quell'inno son racchiuse le parole: *Membra, resque perditas*... con quello che segue: e tutti i bighelloni e le bighellone della provincia vi possono affermare a faccia tosta d'averne tratti innumerevoli vantaggi.

Eccone una di fabbrica nuovissima.

I preti smerciano, da poco tempo, una quantità straordinaria di corone a pallottole di color rosso, che dicono provenienti dal *cattolicissimo* Belgio, e colà assoggettate a una bene-

dizione speciale. Bisogna sborsare quattro *palanche*, per la vecchia ragione che i preti per niente non dànno mai niente; ma, in compenso, ogni volta che si sgranella quell' istrumento per la recita delle orazioni, si acquistano cento giorni d' indulgenza. La bigotta che vuol farne l' acquisto, deve, per altro, guardar bene di non cederla a chicchessia, e tanto meno di non ismarrirla, perchè - sentite un poco! - se altra persona giunge ad usarla per conto proprio, foss' anche per una volta sola, la corona perde, *ipso facto*, le sue prerogative, vale a dire che la proprietaria legittima, tornatane poi in possesso, recitandola, non potrebbe più usufruire delle annessevi benedizioni e indulgenze, e si troverebbe tra le dita una semplice filza di chicchi di nessunissimo valore.

Arte pretina, per estendere il commercio dell' *articolo*.

MALATTIE E RIMEDI.

In fatto di malattie, il nostro popolo, come tutti, è impaziente. Sin qui, nessuna meraviglia. Piuttosto, quello che sorprende si è il vedere, che l' ammalato spesso ricorre al medico per un vero nonnulla; e più spesso ancora, per malattie gravissime, crede guarire da sè e non incomoda nessuno. E intanto la cosa va alle lunghe, il male fa radice, e l' uomo della scienza arriva, quando appunto è impossibile o difficilissima la guarigione. Si pretende sempre, che il medico sia pronto alla chiamata, che spesseggi le visite, che non faccia ordinazioni di sorta e... che l' ammalato guarisca presto. Sicuro: che guarisca presto e senza medicine: in caso diverso, il medico è un asino e va d' accordo col farmacista. Quando, per altro, si prevede o si crede di prevedere ancora lontana la guarigione, posta addirittura in un canto la scienza medica, si ricorre fiduciosi alle benedizioni del prete; poi, se anche queste non giovano, ai semplici ed agli artifizi d' un mago, e per fino agli scongiuri d' una strega: ci si attacca, insomma, a tutti i bruscoli, per vedere di ritornare a galla, cioè di ottenere quello, che il medico forse era prossimo a farvi ottenere: la guarigione; e, raggiuntala, la gloria, s' intende, è tutta del mago, o della strega, che si soffregano le mani, non vi celano le difficoltà superate, e si beccano la ricompensa.

D' un gran numero di santi e di sante il popolo tutto ha creato una nuova famiglia di Asclepiadi, ciascuno dei quali eserciterebbe, da tempo immemorabile, un uffizio particolare.

Si venera San Biagio, come il santo che può preservarvi o guarirvi dal mal di gola, e San Valentino come quello che guarisce dall' epilessia. Gli epilettici venerano il simulacro di questo santo a Salvaterra e ad Occhiobello, vi fanno accendere davanti le candelette e celebrare la messa con danari raggruzzolati all' accatto qua e là pei villaggi. S' invocano dalle donne Sant'Anna, per ottenere un buon parto, e Sant' Agata pel male alle poppe. San Paolo, l' apostolo dallo spadone, vi preserverebbe dai tagli prodotti da strumenti agrari; Sant' Antonio Abate vi preserverebbe dagl' incendi, San Rocco dalla peste, e San Bellino dall' idrofobia. L' infelice morsicato da un cane, parte da lontani paesi, anche dalle provincie limitrofe, e si reca alla chiesa di questo santo, nel villaggio omonimo, si prostra divotamente davanti all' arca, vi fa accendere le candelette, ne ascolta la messa, mangia un pezzettino di pane benedetto dal prete colla mano d' argento contenente una reliquia del santo, e acquista dal sagrestano una piccola chiave di stagno o d' ottone, che, appesa al collo, avrebbe la facoltà di preservare da quel male spaventoso. Se al celebre Pasteur fosse stato noto tutto questo, egli forse non avrebbe sprecato tanto tempo e sostenute così lunghe fatiche ne' suoi numerosi esperimenti. L' olio della lampada ardente davanti al simulacro di San Gottardo, a Bagnolo di Po, è tenuto efficace contro un numero indeterminato di malori; ma più di esso si vorrebbe efficace l' acqua del pozzo e quella del *bagno* della B. V. del Pilastrello, a Lendinara. L' immagine di questa Madonna opera miracoli incredibili: guarisce infermi, raddrizza storpi, salva naufraghi, ecc. Gli afflitti da mali cronici, dopo esperimentate le virtù del santo specialista, e quelle dei farmaci suggeriti dal medico, se sono in condizione di uscire di casa, possono farsi trasportare a Sariano, alla venerazione dell' immagine di Santa Libera, la quale, senz' altri esperimenti, *libererebbe* l' infermo da qualsiasi malore, o col ridonare ad esso, nel più breve tempo possibile, la desiderata salute, o col farlo addirittura scomparire, per opera del becchino, dalla faccia della terra. Ma se l' infelice è oppresso dal male, in guisa da non potersi muovere dal letto, si manda a Santa Libera una sua camicia,

la quale, benedetta dal prete in quella chiesa, e fatta poi indossare all' ammalato, produrrebbe lo stesso effetto, come se questo vi si fosse recato in persona. Alla miracolosa effigie di Santa Libera si ricorre solo nei casi estremi, da sciagurati che non si sentono in grado di tollerare più a lungo le infermità della materia. Coloro, invece, cui piace far le cose per bene, e con un po' di comodo, si raccomandano, mentre sono ancora in salute, a San Giuseppe, lo sposo di Maria, il quale si assumerebbe l' incarico di preservarli da una morte istantanea, facendo loro terminare adagio adagio il penoso cammino per questa valle di lagrime, dopo aver liquidati tutti i conti con Dio e con gli uomini, e rivolto un saluto affettuoso di commiato e una calda stretta di mano ai parenti ed agli amici.

Non so quale delle due Sante Lucie sia la più degna di venerazione: se la martire di Siracusa, che non ebbe mai uno speciale tormento agli occhi; o la vergine domenicana che si sentì la forza di cavarseli colle proprie mani, per farne un presente all' odioso innamorato. Il popolo, che non la guarda tanto per sottile, ha confuso l' una coll' altra; e il giorno che la Chiesa celebra la festa di Santa Lucia, le donne, traendo per mano i figliuoletti, ne assistono devote alla messa, colla speranza d' ottenere la guarigione o d' esser preservate dal funesto mal d' occhi.

Contro un'oftalmia il popolo sa indicarvi degli specifici curiosi, singolari, e sempre, s' intende, d'un'efficacia incontestabile.

Di qualunque specie essa sia, purchè non prodotta da certe cause esteriori, come un' ammaccatura, l' introduzione d' un insetto o di qualch' altro corpuscolo, basta, per guarire del tutto, guardare di quando in quando, attentamente, nel buco d' una chiave qualsivoglia, che potrà essere, per conseguenza, la chiave dell' uscio di stalla, del pollaio o d' altro. Se il male non sarà che un semplice orzaiuolo, bisognerà invece, per più mattine, guardare *digiuni* nell' ampollina dell' olio, che voi adoperate per condire l' insalata. Vi ha pure chi consiglia il farsi leggermente soffiare nell' occhio stesso da una persona *settimina;* ma i settimini non sono sempre alla portata di tutti, come le ampolline e le chiavi; e poi converrebbe retribuirli del loro incomodo: il che torna di peso alla borsa.

Vi ha poi chi suggerisce, come valido perservativo, il bagnarsi devotamente le palpebre d' acqua pura, la mattina del

sabato santo, nel momento in cui si sciolgono le campane; ma taluni affermano, che questa piccola bagnatura è, invece un' imitazione, una rappresentazione del pianto vero, che dovrebbe ogni buon credente versare, in quel giorno, come espressione della gioia, che si prova per la risurrezione del divino Maestro.

Siete affetti da un erpete o da una risipola? Ebbene, se a caso vi trovate a villeggiare nelle vostre campagne, affrettatevi, senza pensare ad altro, a far vedere la parte malata a una donna *settimina,* la quale non v' impiastriccerà la pelle con unguenti pestiferi nè con pappette untuose, come prescriverebbe un discepolo di Esculapio, e che non varrebbero ad altro che a *legarvi addosso* il male e rimandarne la guarigione alle calende greche; ma sarà sua cura *segnarvi* subito con un anello d' argento, o con una vecchia moneta dello stesso metallo rosicchiata dal tempo. Non crediate che, nel segnarvi, ella tenti sfiorare la vostra pelle, e farne uscire la più piccola stilla di sangue. Colla disinvoltura acquistata dalla pratica, e insieme con quell' aria d' importanza dovuta alla sua alta posizione, traccerà con quell' oggetto alcuni segni cabalistici sulla parte addolorata, leggera così, che appena appena vi tocchi il pelo, borbottando nello stesso tempo, adagio adagio, alcune brevi e misteriose parole, che potrebbero essere, e che anzi sono, tanto strampalate, tanto sconnesse, da non racchiudere significato alcuno; ma che voi non potrete udire distintamente, e che ella non deve nè insegnarvi, nè proferire a tutta voce. Gli è appunto da questa bizzarra accozzaglia di parole, più che dall'oggetto metallico adoperato, che dipende l' efficacia del rimedio.

Dopo un paio di segnature di questa fatta, state certi che la guarigione non si farà attendere; e potrete essere felici di avervela cavata così presto e così a buon mercato, in barba al medico e al farmacista.

Anche donne non settimine, ma in voce di streghe, hanno la facoltà di guarire dall' erpete e da altri mali, con un processo non molto dissimile da quello or ora descritto, e usando forse le stesse parole. Di queste tratteremo nel gruppo *Streghe, maghi,* ecc.

P. Mazzucchi.

(*Continua.*)

TRADIZIONI POPOLARI DI TERRANOVA PAUSANIA

(Continuaz.: vedi fasc. II)

LA SAPIENZA DI SALOMONE. [1]

I.

La madre di Salomone era donna bella e virtuosa assai. Ella menava vanto che non v'era uomo, per quanto ricco e bello, che potesse coprirla di vergogna.

— Misero colui che viene tentato, osservava Salomone; spesse volte coloro che si credono più saldi nella virtù tentennano più facilmente.

— Ciò potrà succedere benissimo in altri, non in me — gli rispondeva la madre.

— Ed io vi ripeto: misero colui che viene tentato — soggiungeva Salomone.

Per darle una prova patente dell'umana debolezza, di quella sopratutto delle donne, Salomone intraprese un lungo giro per il mondo; e anni dopo ritornò al suo villaggio, sotto le spoglie di un merciaio ambulante, vendendo una chioccia coi pulcini d'oro. La serva della madre di lui, la quale stava affacciata alla finestra, appena vide quel bel gruppo rientrò piena di stupore, esclamando:

— Cara la mia padrona, voglia affacciarsi un po' alla finestra e vedrà qual meraviglia!

Costei affacciossi e disse:

— Tu hai ragione. Scendi e di' al merciaio che venga sopra.

La serva scese prestamente e chiamò il merciaio, facendolo salir su dalla padrona. Costei gli domanda quanto ne chiedeva.

— Non la cedo per danari. Se li desidera, è necessario che giaccia una notte meco.

[1] Questo Salomone non è certo il figlio di Davide, ma è probabile sia il nome di qualche antico filosofo olbiense.

— E non sai che sarò per farti un tal piacere! Va, prima che chiami chi ti faccia far un salto dalla finestra.

— Non si prenda tanta mattana per sì poca cosa. Chi ha il suo non perde niente.

Non appena il merciaio fu uscito, la fantesca prese a dire:

— La padrona, dia retta a me: si corichi una notte con quel merciaio. Chi vuol che lo sappia? . . . .

— Sta zitta, che non voglio neppur sentirti: in allora tu non li conti per nulla la vergogna e la critica del mondo?

— La vergogna non si porta scritta mica sulla fronte. Colui è forestiero e se ne parte fra poco: cosicchè nessuno potrà venir a saperlo.

— E non lo sapresti tu?

— Per me non si prenda pensiero alcuno, che neppur l'aere da me verrà a conoscerlo.

— E il peccato non lo conti tu per nulla?

— Peccato ignorato è mezzo perdonato, dice il proverbio.

— T'ho prestato orecchio abbastanza: statti muta, se non vuoi che ti dia uno scapaccione che ti mandi a percuotere contro il muro.

La serva credette meglio tacersi. La notte seguente la padrona non potè chiuder occhio, non potendo allontanar dalla mente il ricordo di quella maravigliosa chioccia. All'indomani non appena balzò dal letto, disse alla serva:

— Va e di' al mercante che nella seguente notte si porti da me che farò il desiderio suo, purchè mi ceda la chioccia.

La serva portò l'ambasciata. Salomone, quando venne la notte, montò in casa della madre . . . .

— Ahi, tu sei Salomone! Che Dio ti mandi la maledizione.

— Non ve lo aveva detto io: misero colui che viene tentato. Nessuno può dire: Di quest'acqua non ne beverò io.

II.

Un giorno il re condusse i figli e Salomone a caccia. Cammin facendo, vennero ad attraversare un bosco di piccoli arboscelli, al vedere i quali il primogenito del re esclamò:

— Madre mia, che bei forconi!

— Natura tira: soggiunse Salomone.

Vennero quindi a passar su d'un prato.

— Che bel jugero di terra, osservò il secondogenito del re.

— Natura tira, rispose Salomone.

Giunsero per ultimo in un vasto campo, alla cui vista uscì a dire il minore dei principi.

— Che bel campo trincierato.

— Natura tira, osservò pur questa volta Salomone.

Non appena si restituirono alla città, il re, riflettendo alle parole dette da Salomone e non potendo comprenderne il significato, lo chiamò a sè e gliene chiese spiegazione.

— Ben poco ci vuole ad afferrarne il senso, rispose Salomone: il figlio maggiore nel veder il bel bosco dei giovani germogli ha esclamato: Che bei forconi! perchè è figlio d'un carbonaio; il secondogenito all'aspetto del bel prato esclamò: Oh, che bel jugero di terra! perchè è figlio di un contadino; e il principino alla vista del vasto campo ha detto: Che bel campo trincierato! perchè è vostro figlio. Il re venne in tal modo a conoscere l' infedeltà della moglie. Condannò costei alla morte, e mandò in esilio i bastardi.

Un giorno portarono al re un carro carico d'oro.

— A quanto fai ascendere il valore di quest'oro? chiese il re a Salomone.

— Assai meno d'una pioggia caduta ai primi di maggio, rispose Salomone a buon dritto; avvegnachè un carico d'oro fa bene a chi lo possiede, mentre la pioggia è un beneficio per tutti.

III.

Un uomo straricco aveva contratta l' abitudine di alzarsi tardi dal letto, lasciando tutti i suoi averi in balìa della servitù. Vedendo che le sue entrate diminuivano continuamente senza sapersi dar ragione di ciò, si recò da Salomone e gli disse:

— Come va che io raccolgo molto grano e mi manca il pane; ho molte vigne e non ho vino; ho bestiame d'ogni specie e spesse volte sento bisogno di carne?

— Alzati di buon mattino, rispose Salomone; e non volle dir altro.

Quell' uomo se ne tornò a casa più sovraccarico di pensieri che prima non fosse, e stava ruminando continuamente nel pensiero le parole udite da Salomone. Una notte non potendo dormire si alzò di buon mattino e aperse la finestra che dava sulla via. Siccome gli venne un certo rumore all' orecchio, vi si affacciò e vide i suoi servi affaccendati a caricar carri e cavalli di grano, vino, formaggio, lardo e d' ogni altro ben di Dio per trasportarli alle case loro. Allora conobbe che volessero significare le parole di Salomone, e imparò, benchè tardi, a sue spese ad alzarsi di buon mattino e a non affidarsi intieramente agli altri, pensando che le cure assidue del padrone sono quelle che fanno prosperare le proprie sostanze.

IV.

Un uomo volendo conoscere quanto fosse grande la sapienza di Salomone, un giorno se gli presentò e gli fece la seguente domanda:

— Qual è il primo alimento dell' uomo?

— L' uovo, rispose Salomone.

Colui se n' andò e ritornò, dopo un anno, chiedendogli:

— E con che cosa?

— Col sale, rispose Salomone, come se l' avesse interrogato poco fa dell' uovo.

V.

Quando Salomone era piccolo, il padre che lo sorreggeva sul braccio, gli disse:

— E lo vedi? se tu mi vorrai del bene quanto te ne voglio io, sarò l' uomo più felice del mondo.

— Come voi ora volete del bene a me, nella stessa misura io ne vorrò ai figli miei, rispose Salomone.

E difatti è così: un padre è capace di provvedere il necessario a cento figli, ma cento figli non sono capaci di provvedere il necessario al padre loro.

(*Continua.*) F. De Rosa.

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz., vedi fasc. IV).

SUPERSTIZIONI, CREDENZE E MEDICINE POPOLARI.

Il fuoco di San Marco. — Dovrebbe essere una malattia speciale, una specie di eruzione cutanea, ma spesso ogni malattia di tal genere e persino la scabbia e l'erpete vengon confuse e credute il così detto fuoco di San Marco: *Su focu 'e santu Marcu.* Questo nome forse è corruzione del *s' irfocu 'e santu Marcu,* cioè *l' eruzione cutanea di San Marco.* Nessuna medicina può guarirla, tranne questa:

Un pastore vaccaro, da solo (*unu pastore 'e solus*), cioè che sia nello stesso tempo pastore e padrone delle vacche e non divida con nessuno il prodotto, deve battere l'acciarino per tre volte sulle parti malate, in modo che le scintille sfiorino la pelle. Non si dice alcuna orazione, nè si eseguisce alcun segno, ma bisogna restar nel massimo raccoglimento ed avere molta fede.

La pietra per battere l'acciarino è quasi sempre la selce, ma alcuni usano del granito rosso, appositamente. Questa operazione dicesi: *iscudere su focu 'e santu Marcu* - battere il fuoco di San Marco.

I pastori nuoresi, nel portare a casa il formaggio e la ricotta fresca, usano coprirli di foglie di asfodello, che poi si ha cura di buttar lontano, in un sito ove non ci sieno galline. Guai se le galline beccano l'asfodello che ha coperto o in qualche modo toccato del formaggio o della ricotta! Il bestiame che li produsse si ammalerebbe subito, specialmente le vacche a cui si screpolerebbero i capezzoli.

Così non si può rifiutare nessuno dei prodotti pastorizii, per nessun caso, o se si rifiuta è necessario che non gli si faccia rivarcare la soglia della casa del pastore o del proprietario dond'è uscito, - perchè altrimenti il bestiame se ne risente e si ammala e può anche morirne.

Per le morsicature dei cani si procura un po' di pelo bruciato del cane che ha morsicato, e si pone sulla ferita. Questo

medicamento si ritiene confacentissimo, e ha dato origine al detto popolare: *a mossa 'e cane pilu 'e cane.*

Sulla puntura delle vespe o di altri insetti velenosi ed anche sulle piccole bruciature si applica immantinenti un oggetto od una moneta d'oro. Ritardato di qualche secondo, però, tal medicamento è inutile.

Segno di malaugurio è il vento fortissimo e turbinoso che annunzia una prossima disgrazia, e sopratutto un assassinio o qualche altro grave delitto. Per ciò si usa dire quando imperversa il turbine: *questo vento non va solo.*

Se poi si scorge una stella vicinissima alla luna la disgrazia sarà ancora più grave e terribile: sarà l'annunzio di un eccidio o di una pubblica calamità.

Son ritenute di malaugurio anche le stelle filanti: le comete e gli eclissi annunziano addirittura l'ira di Dio e il vicino finimondo. I lampi ed i tuoni, - i quali ultimi son temuti più che i primi, - annunziano essi pure l'ira di Dio. All'infuriare della procella le persone devote recitano il rosario e gettano sui tetti delle pallottole di pasta benedetta, fatte appositamente, e di cui diremo in un'altra parte.

Altre invece recitano uno scongiuro contro il demonio, che si ritiene sommovitore della Natura, scongiuro che riproduciamo a parte.

Di malaugurio sono tre candele accese in una medesima camera. Significano tre punte, cioè un cappello di prete, — di prete che dovrà entrare per dare i sacramenti a qualche persona malata, o per condurne il cadavere al cimitero.

Malaugurio è un coltello incrociato con un altro coltello o con una posata qualsiasi, sulla mensa.

L'olio sparso significa vicina sventura; invece il vino sparso predice abbondanza e felicità. Sulle macchie di vino si sparge del sale, perchè si crede che il sale le faccia sfumare.

Se, durante la notte, un gufo o una strige passano, lamentandosi, sopra un tetto, una delle persone che abitano sotto dovrà morire fra poco. Se ci si trova un malato, il canto della strige è assolutamente l'annunzio della sua morte vicina.

Gli inverni abbondantemente nevosi annunziano una buona annata; cattiva se poca è la neve.

Il cattivo tempo è prodotto dall'aureola (*sa corte*), che circonda la luna nelle notti nebbiose, — e dai... magnani. Sì, signori, — allorchè i magnani che abitano nei paesi vicini vengono a Nuoro per smerciare i loro paioli e casseruole e a scambiare i loro prodotti con del rame vecchio (*ramene nou pro su becciu*), — rame nuovo per il vecchio), vuol dire che il tempo si mette al cattivo. Appena si vede passare un magnano e lo si sente gridare la solita frase: *Ramene nou pro su becciu!* — subito si dice: fa cattivo tempo...

Il fumo che invece di salire a spire si piega in basso, — la nebbia che resta vicina alla terra, — le fiammelle dei lumi che si allungano straordinariamente e fumano, sono segni di prossimo cattivo tempo.

Il sole rosso preannunzia grandi calori e incendi lontani; e quando tramonta in un occidente limpido vuol dire che il domani sarà bella giornata.

Il cielo rosso annunzia prossimo vento.

I pastori e i contadini nuoresi si regolano, in campagna, secondo il corso del sole e delle stelle, e indovinano da queste le ore con una precisione maravigliosa.

Senza aver nessuna nozione di astronomia, pure conoscono i segni dello zodiaco e indovinano i mutamenti del tempo.

Quando la luna si nasconde dietro le nuvole, si dice che sia a cena, dove divora dodici vacche, dodici piatti di minestra e qualche litro di vino.

Sulla via lattea c'è questa tradizione antichissima:

Un Nuorese ed un uomo di Orune s'erano fatti compari. L'Orunese, uomo di poca coscienza, tradendo la fede giurata, se ne venne una volta a Nuoro e rubò un carro di paglia al compare. Ma, tornandosene ad Orune, la paglia uscì, senza che egli se ne accorgesse, dai sacchi, e lasciò la traccia in terra e in cielo. La via lattea è appunto la paglia rubata al compare di Nuoro dall'infedele compare di Orune.

Se si incanutisce da giovani non bisogna strappare neppure uno dei capelli bianchi, perchè ad ogni capello bianco che si strappa ne incanutiscono altri sette.

Non si devono pettinare i capelli in venerdì, chè questo giorno reca ad essi danno. Le donne nuoresi non buttano mai sulla via i capelli che restano nel pettine, perchè temono che

qualcuno li raccolga e li adoperi a far delle magie contro la persona a cui appartengono.

Se si avvicina una persona che stiasi pettinando e se si ammirano i capelli, bisogna toccarglieli dicendo: *Dio li guardi,* — perchè altrimenti c' è il pericolo di procurare ad-essi la iettatura.

Se si guarda di sbieco, mentre squilla una o più campane si resta guerci — *ocri tortu,* — e nessun difetto fisico è così vilipeso a Nuoro come questo.

Il leucoma (*sa bolatica*) si cura così: una persona mastica della ruta e soffia poi l' alito nell' occhio del malato, per tante volte finchè la macchia bianca si alza e va a confondersi con con la cornea. Oppure chi prima vede il leucoma si stringe la punta del dito indice, la punge e fa entrare una goccia del suo sangue nell' occhio del malato (Vedi Bellarini: *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*. Bergamo, editore Cattaneo success. a Gassuri e Gatti, 1893).

Chi è peloso è coraggioso.

Se una ragazza ha dei peli sul labbro superiore significa che si è lasciata baciare da un uomo con baffi: nel baciarla glieli ha attaccati.

Un insulto terribile è per l' uomo il tirargli i baffi o la barba: con questa carezza gli si dice CORNUTO.

Molte donne si lavano con l' acqua con cui si son cotti dei maccheroni perchè credono che renda l' epidermide fresca e lucente.

La pioggia di maggio se tocca il viso di una persona glielo rende bello e freschissimo.

Se una donna si trova con la camicia sbottonata, vuol dire che in quel momento un uomo la desidera.

Se un leggero zufolìo risuona entro le orecchie, significa che si parla di noi in qualche crocchio. Se il zufolìo pende all' orecchio destro, si dice:

S' oricra destra: a chie mi cosit, a chie mi festat.	L' orecchia destra: chi mi cucisce, chi mi taglia. (Cioè, tutti parlano male di me).

Se a sinistra:

S' oricra manca: a chie m' ispresiat, a chie mi banta	L' orecchia sinistra: chi mi disprezza, chi mi vanta.

Quelle piccole macchie bianche che appaiono nelle unghie sono il segno delle bugie dette durante il giorno ed anche nei giorni prima.

Le due *M* rappresentate dalle linee delle palme delle mani significano *Mentati Mori,* cioè *ricordati che morrai*. Se la linea centrale si allunga sotto la palma della mano la persona avrà lunga vita, — e tanto più corta sarà quanto più breve sarà quella linea. Del resto, per sapere la durata dell' esistenza di una persona, le si fa corrugare la fronte. Quante rughe vi si disegnano, tanti lustri vivrà.

Chi non guarda francamente negli occhi il suo interlocutore, è persona di cattivo e sleale animo.

A chi nasce nella notte di Natale non le si slegheranno mai le ossa, e il giorno del Giudizio ritroverà intatto il suo scheletro.

Se due persone sbadigliano nello stesso momento, vuol dire che pensano alla medesima cosa.

Molte persone si fanno un piccolo segno di croce in bocca, mentre sbadigliano, perchè il demonio non approfitti di quell' istante per introdursi nel loro corpo.

Se una ragazza sorprende una pulce nel polso si rallegra pensando che in breve un paraninfo verrà in casa sua per chiederla in isposa. Quanto più sarà grossa la pulce, più ricco sarà lo sposo, e quindi più importante il paraninfo.

> Puliche in brussiu,
> paralimpu grussu.
> Pulce nel polso,
> paraninfo grosso.

Il numero tredici è temuto a Nuoro come in tutto il resto del mondo.

Le scintille del fuoco sono le vedove: forse questa credenza ha per simbolo che le vedove sono vispe e ardenti come le scintille.

Se nel fuoco s' innalza una piccola fiamma stridente, in forma di lingua, vuol dire che una lingua infernale parla male di noi.

Non bisogna lasciare il trepiede nel fuoco, quando non vi si cuoce nulla, e tanto meno di notte, — perchè il demonio approfitta dei trepiedi disoccupati per cuocervi le sue vivande.

Se il trepiede, nel levarlo dal fuoco, dà scintille, significa che molto danaro entrerà od uscirà dalla casa in quei giorni: se sarà arroventato, che farà cattivo tempo.

Se una persona cade, o si abbrucia, o infine le accade qualche piccola sventura e ricorda di non essersi segnata nel levarsi da letto, attribuisce la disgrazia a questa mancanza.

E non ci si deve segnare con la mano sinistra, perchè così segnasi il demonio.

Se si smarrisce un oggetto devonsi subito recitare tre *credo* a Sant' Antonio di Padova: non si tarderà a ritrovare l' oggetto.

Dopo messo il lievito alla farina si segna questa con una croce: così il pane riuscirà bene.

Se non si riesce a dir una cosa, che si voleva dire e che si è tosto dimenticata, è segno ch' era una bugia.

Allorchè il gatto si lecca e si pulisce con più accuratezza del solito, vuol dire che capiteranno degli ospiti in casa (*Sos istranzos*, — vedi usi e costumi), o dei regali.

Non bisogna lasciar vivere i galli fino ai sette anni: perchè giunti a quest' età essi fanno un uovo e lo covano. E da quest' uovo nasce un serpentello che è lo stesso demonio.

I contadini e i pastori nuoresi si guardano bene, durante la seconda quindicina di luglio, cioè durante le novene per Nostra Signora del Carmine, — perchè chi coglie le febbri in quei giorni resta tutto l' anno ammalato e nessuna medicina può guarirlo. I grandi calori di questa quindicina sono chiamati a Nuoro *sos soles de su Carmene* (I soli del Carmine).

I fichi che maturano in settembre nascono nella notte di San Giovanni.

I gatti si accorgono quando c' è un morto in casa, e vanno su e giù miagolando, per piangerlo a modo loro.

A misura che un morto imputridisce e si annienta entro la sua fossa, marciscono e si consumano le vesti sue che indossava in vita. Per evitare questo inconveniente, basta pesare le vesti poco dopo sotterrato il defunto.

Se un' anima è condannata all' inferno, le preghiere che le diranno per suffragio i sopravvissuti le serviranno di aggravio, — accrescendone le pene.

Certe anime abbominevoli non vengono ricevute neppure

nell'inferno. Allora esse ritornano nel mondo e vagano, recando danno ai loro eredi, aggirandosi nei loro possedimenti, introducendosi talvolta nel corpo di persone viventi e dimorandovi a lungo. Sono esse gli spiriti, — e son temuti più dei veri demoni. Se se ne incontra qualcuno, - di notte, si capisce, - vestito quasi sempre di bianco, basta farsi il segno della croce esclamando: *si ses cosa bona — bae in orabona — si ses cosa mala — bae in orammala!* (Se sei cosa buona, va in ora buona; se sei cosa mala, va in ora mala). Lo spirito, udendo ciò, si dilegua subito. Per lo più queste anime erranti son di gente su cui pesa una scomunica, magari privata. Giacchè i preti, - si crede a Nuoro e nei paesi circostanti, - hanno la potenza di far qualsiasi male, a chiunque, scomunicando sul breviario. Ciò si dice *toccare a libru* (Toccare a libro).

Se un individuo è colto da una disgrazia misteriosa, da una malattia ignota, da una monomania o da una improvvisa pazzia, di cui sia sconosciuta la causa, subito si crede e si dice *toccato a libro* — cioè malato o disgraziato dietro la scomunica di un prete, fatta per conto suo o di altri nemici.

Anche le maledizioni e le imprecazioni di qualsiasi persona, purchè fatte in certi giorni, - specialmente il venerdì, - e in certe ore e in certe condizioni d'animo speciali, possono piombare e realizzarsi sull'individuo maledetto e imprecato.

E perchè la maledizione sia più valida, bisogna inginocchiarsi per terra, coi capelli sparsi e il seno ignudo, e baciar la polvere.

Se si sogna una persona morta, è segno che ha bisogno di suffragio, — e non potendosi più, occorre recitare qualche preghiera per l'anima sua.

Le elemosine, le buone azioni, le opere di carità verso i poveri, tutto riesce di suffragio alle anime del purgatorio. Perciò i poveri, nel ricevere l'elemosina, usano dire: *per le anime sia.*

Quel chiarore giallastro delle notti di luna annuvolate si crede e si dice che sia il *sole dei morti.*

Se in un giorno di nozze muore un uomo, vuol dire che morrà lo sposo prima della sposa, — se una donna, viceversa.

Quando un bambino è perfettamente bello o non ha alcun difetto, si dice: non è di durata. E si teme che muoia presto,

perchè è un piccolo angelo venuto a far breve dimora nel mondo.

I grossi mosconi son chiamati gli uccelli o i porcelletti di Sant' Antonío, e vengono rispettati perchè recano la buona fortuna.

Segno di buona fortuna è anche il trovare un frutto doppio, cioè due frutta unite.

Il martedì è temuto quasi quanto il venerdì. C' è un detto popolare che dice: *in chenapura nè in martis — non ti cojubes nè ti imbarches* (Nè in venerdì nè in martedì — non maritarti nè imbarcarti). In venerdi non si taglia alcuna veste, nè si comincia alcun lavoro, — che riuscirebbero male. Il martedi si cerca di eliderlo specialmente da giorno di nozze.

Se un bue è picchiettato da molte macchie più o meno rotonde, vuol dire che, da giovine, è passato su un tesoro (*acchisoriu*), nascosto. Le macchie sono il segno delle monete.

Se un tesoro non è ritrovato dopo un certo tempo, il demonio, che sta in guardia e che adopra ogni arte perchè non venga ritrovato, se ne impossessa e lo porta all' inferno, lasciando, nel recipiente del tesoro, cenere, carbone e pietre.

Il gioco delle carte è il gioco del demonio.

Quando si provano delle allucinazioni, o si hanno dei pensieri molesti, è il demonio che si diverte a farci dei giochetti e degli scherzi.

Le *surtiles*. Sono specie di vampiri, di fate maligne ed infernali che una volta, antichissimamente, erano forse donne malvagie. Ora sono invisibili, ed escono solo di notte. Si introducono per il buco della serratura e succhiano il sangue ai dormienti, in ispecie ai bimbi. Bisogna per ciò turare ogni buco, —oppure appendere una falce in capo ai letti. La *surtile* si ferma a contare i denti della falce, e siccome non ci riesce mai, torna sempre da capo e così passa l' ora, ritorna la luce, il dormiente si sveglia e il pericolo è scongiurato.

Quando una persona è tormentata dal singhiozzo le si dice una bugia, in modo però che non se ne avveda e che la creda. Questo rimedio si crede efficacissimo.

Se fa bello il giorno di Santa Bibiana - 2 dicembre, - farà quaranta giorni di tempo sereno e tiepido, — viceversa se farà brutta giornata.

Se non si pagano puntualmente le imposte sul bestiame, o i pascoli o qualsiasi cosa affine ad esso, e perciò ne nascono liti o controversie, il bestiame, per un influsso sovrannaturale, se ne rattrista e si ammala.

GRAZIA DELEDDA.

(*Continua.*)

MISCELLANEA.

NOVELLINA SULLA CREAZIONE. — Tra i vecchi montanari della Val di Taggia sono comuni le seguenti novelline intorno alla creazione:

Prima. Quando l'uomo, il padre Adamo, ebbe peccato, il Signore creò la morte. Ma la morte non voleva accettare il suo brutto mandato, e pregava:

— Per carità, Signore, non mi fate uccidere gli uomini! Sono tanto orrida che tutte le volte ch'io mi presenterò in una casa per ammazzare qualcuno, i parenti mi cacceranno via, mi perseguiteranno e sarò maledetta da tutti. Quale esistenza condurrei io?

Ma il Signore la confortò, dicendo:

— Va, e non temere, che nessuno al mondo penserà mai a dar colpa a te di mettere fine ai mortali; ma tutti ne accuseranno l'età, il caldo, il freddo, un cibo mangiato, una caduta, una medicina presa o non presa, ed il medico più di tutto.

Così la morte accettò volentieri, ed è quella che beata canta più vittoria di ognuno.

Seconda. A tribolazione dei pastori, Dio aveva creato il lupo. Ma il lupo in principio pare che avesse poca fortuna e patisse la fame, perchè un giorno disse al Signore:

— Signore, i pastori sanno che mi avete messo al mondo: onde fanno così buona guardia ch'io non posso mai agguantare una pecora. Mutate la mia sorte, se no io morrò di fame.

Il Signore gli rispose:

— Ti metterò un sonaglino al collo, e, usando prudenza, le pecore ti piglieranno per una loro sorella, e ti seguiranno nei boschi lontano dai pastori.

Il lupo dunque fu il primo animale che portasse il sonaglio al collo. Ma, dopo non molto, fu di nuovo a pregare il Signore, dicendo:

— I cani mi sentono, e corrono abbaiando per tutto ove odono il suono del sonaglio. Signore, io sto peggio di prima; nessuno stratagemma mi serve. Mettete piuttosto il sonaglio al collo dei cani; in tal modo sentirò dove sono, e scantonerò di più lontano.

Ed il Signore mise il sonaglio al collo dei cani e delle pecore, ma diede al lupo una coda lunghissima. Peggio che mai! I pastori, presa l'estremità della coda, la attortigliavano ad un qualche cespuglio, ed il lupo non poteva più muoversi. Ond'egli, rivoltosi di bel nuovo al Signore, ottenne per terza ed ultima concessione di non avere nè sonaglio nè coda troppo lunga, e d'allora in poi rimase come lo si trova ancora al presente.

TRADIZIONI POPOLARI DI CAMPOCHIARO (MOLISE)

LIBRO I. — CANTI.

SEZIONE I. — CANTI AMOROSI.

A) *Lodi della bellezza, desiderî, dichiarazioni, promesse.*

(Continuaz.: vedi fasc. III).

40.

Tu mmalatella che mmalata sta',
J' nen zapeva [1] ca stiev' ammalata.
Se j' sapeva ca stiev' ammalata,
Com' a nu mièreche ce sarria [2] menute.
La seggelella me sarria pegliata,
A ffianc' a lu lette me sarria sedute,
Lu bianche puze [3] te sarria pegliate:
« Auzate, nenna mia, ca si' guaruta:
Quessa nn' è freve e manche mmalatia,
È còller' e passione che te piglie ».

41.

Le funtane colan' a strizz' a strizze, [4]
Ze vuleme fa' nu suonn' a bracci' a braccia.
La bella mia ce stev' a lu frische,
Ru steva rrecamanne ru matarazze.

42.

Ècheme bella mia ca so menute,
Ca re suspire tu' m' hanne chiamate.
De menì chiù preste nn' ho potute;
Che na catena steva ncatenate.

[1] *Nen zapeva,* non sapevo.
[2] *Sarria,* sarei.
[3] *puze,* polso.
[4] *A strizz' a strizze,* a stizza a stizza.

Sto ncatenate de man' e de piere:[1]
Nesciuna donn' a sciogliere me viene;
Sto ncatenate de mane e de bracce:
Nesciuna donna sciogliere me facce.

43.

Ddije de ru ciele e che peccate aje messe![2]
Tutte contra de noie fanne fracasse.
Me l' hanne fatt' addunà pur' a me stesse:
Vurriane che da voie m' alluntanasse.
Pe despiette de chia male ce ha messe,[3]
Te voglie secutare passe pe passe.
Quanne j' lente de menìret' appriesse,
Quanne la vita mej' a lu ciele trapasse;
Quanne j' lente de menìret' appriesse,
Quanne la vita mia ze fenisce.

44.

Com' a la rosa a lu pette te tenghe,
Senza nesciuna macula de nganne.
Donna, se me vuo' bene veramente,
Nem me ce puo' cagnà pe n aut' amante.
Chiamate ru nutar' e auta gente,
Facete le scretture ogge 'n avante.
Le testemoneje stann' a lu presente:
Se m' abbandun' a me la carta parla.[4]

[1] *Piere*, piedi.
[2] *Messe*, commesso. - Voce non dialettale.
[3] *Male ce ha messe*, ha messo male. - La frase è ignota al nostro popolo. Pare che il canto sia di provenienza toscana, perchè c' è la *ripresa*.
[4] Il secondo tetrastico di questo strambotto fa rammentare un po' il 35° dei *Rispetti* estratti da un Codice perugino del secolo xv, pubblicati dal D'Ancona in appendice ai suoi studi sulla poesia popolare italiana:

« L' anima mia ti voglia lassare
Chè me la salvi per ricco tesoro;
Per bella carta mi voglio obbligare
Di non ti abbandonar perfin ch' io moro.
A la mia vita ti voglio portare
Nel mezzo del mio cor scolpita d' oro;
D' oro ti voglio portare nella mia mente
Che sempre ti sarò obbediente ».

Cfr. anche i seguenti versi del canto toscano (TIGRI, n. 461):

Piglia la penna, il calamaro e il foglio
Scrittura ti vo' far della mia vita;
Due testimoni alla presenza voglio, ecc.

45.

So rresolute a fàreme rremite,
Mo che da voj' me ved' abbandunate
Me voglie fare n abete de Cerrite,
Che nu laccetta d' ore trafelate;
Me voglie mette nu campanell' a lu dite,
Casa pe' casa vaj' cercanne guaje.
Chedunche me ce affronta m' addumanna:
Povere ggiuvanotta sbenturate!
Tre monte, tre montagne e seje castelle,
Te vengh' a rreverire tu bella donna.
A mane ritta ce puorti n anelle,
A mane manca nu rampute d' ore, [1]
A le tue recchie nu pare de cercelle,
A la to' canna na cannacca d' ore,
'M mez' a ssu pette c' è na funtanella,
Ce soreje l' acqua e n ce rempetta sole.
C' è piccuglie ru cardiglie a la cajola,
E piccuglie ru rasciagnuoglie [2] che cant' e ssona,
Ce sej' piccula tu bella fegliola,
Sej' pecculella e me daj' pen' assaje.
Voj, che state sopr' a ssu palazze,
Ce state dent' a ssu lette che tanta grandezza;
Quanne ve ce affacciat' a la fenestra,
L' aucelle cantan' allegrezza,
L' arble ce fioriscen' a fronn' a fronna.

46.

Fegliola che si nata fra le fiure,
Sta' cresciuta 'm mieze a duje vejole,
Ce sej' figlia a princepe e barune,
Ce sta' 'mbasciata che la fascia d' ore.
Puorte le matasselle de felella d' ore,

[1] Cfr i versi 11-12 con questi di un c. di Spinoso:

A mano manca porta rurci anielli,
A mano restra nu spicchiello r'ore.

[2] *rasciagnuoglie*, rosignuolo. Quanto alla pronunzia di questa parola, vedi la nota 2 del c. 22.

Ce studiate a glibre de cusiglie.
Lu vostre patre era nu gran pettore,
Bella ze la pettava la sua figlia;
Ze la pettava bella di unore.
Bell' è ru nnammurate che ze la piglia.[1]

47.

La prima vota che vidde a voje
O Dije e che 'mecizia che pegliave!
Me nnammuraje de sse tratte[2] tuoje,
Giorn' e notte 'n ce rrepose maj'.
S' avess' amare aute e nno a boje,
Ddije me pozza[3] castecarė!

48.

All' acqua all' acqua de ssa funtanella,
Ddove ce vanne le donne a lavà,
Sceglie' me la voglie la chiù bella,
Semp' appriesse la voglie purtà.
Chidunche me ce affronta m' addumanna:
« Addó l' ha' fatta ssa caccia rejale? »
— « Ce l' eje fatt' a le porte d' Avelle,
Ddò lu cannone nne l' ha pût' avè ».[4]

49.

Afflitte lu mie core me marterezzate:
Parlare te vorria, nen trove loche.
Povera vita meja ccusì desprata!
Rrepusare nen pozz' a nesciune loche.
Da quanta tempe è, bella, che j' te ame,
Sempe me ce ha fatte sta' dent' a lu foche.
Nen tanta te ne facce ca m' è puccate.
Mitt' acqua, leva legne e smerza ssu foche.[5]

[1] I versi 5-10 si trovano anche nel c. 7, sez. *I, A*.
[2] *Tratte*, modo di trattar con le persone.
[3] *Pozza*, possa.
[4] Questo strambotto con leggerissime varianti si canta anche a Napoli (Imbriani e Casetti, op. cit., I, pag. 9).
[5] Questo canto è della solita provenienza letteraria (Imbriani e Casetti, op. cit., I, pag. 78).

50.

Séte cchiù bella voje che l' ore fine,
Quanne caminerraje de passe 'nchiane (?).
T' agge tenuta com' a rros'a ru giardine;
Quanne camine te bace le mane.
Mo che t' ha fatta ròssa [1] mammeta tua,
Me t' ha prumessa ca me te vo dà'.
Accusì vuleme fane se bo' Ddije,
Se n' è cuntenta tutta la tua casa.
Se n' è cuntenta' j' me facce avante,
O puramente dateme lecenzia.
Se lucenzia voje nemm' aveta rà,
Che ssa buccuccia to' me l' ha' da dice'.
Che la buccuccia dice le parole,
Che ssa tua vita il mio core consume.

51.

Brunetta che pettavane re Sande,
Brunetta che pettava ru somme Ddije,
De te brunetta ne voglie na stampa,
Pe la ponn' a la càmbela mia.
Se pe ssorta c' esce n aut' amante,
J' ce la tenghe la brunetta mia.
Te preghe, nenna, mename nu falezuletta,
Quante ce stoje le lacreme amare;
Ru piglie e ce ru mette 'm bacci' 'a ru mure
Com' a nu sante ru voglie adurà.
Pe te, brunetta, ne suò muorte tanta,
Pe te, brunetta, voglie murì j'. [2]

[1] *ròssa*, grossa, grande.
[2] È uno strambotto contraffatto. In vero a Benevento si canta (CORAZZINI, pagina 183):

Brunettella te fecero li santi,
Brunettella te fece solo Dio,
Brunettella, pe te so muorte tanti,
Brunettella, pe te muorto son' io;
Brunettella, de te voglio 'na stampa,
La voglio mette a la camera mia,
Se pe bui pretenne cacc' auto amante,
Tenghe la stampa toja, brunetta mia.

52.

Palazze aute che sse bianche mura,
Ce voglie amare chi dente ce sta.
Dente ce stanne la luna e lu sole,
Le stelle de lu ciele tutte quante.

53.

Amame bell'e nun te scunfedà,
Ca j' soffre pe boje, me ne scunforte;
Nne pozze far' a mene de nenn amarte,
Pe penzàne a boje so quase morte.
Pe duje cose te putèra [1] lassà':
Pe putenza de ciele e pe la morte.
Fedele te sarraje d'ogni parte,
Custritte (?) te sarraje fin' a la morte.
Pe sse bellizze toje j' ce more,
O puramente me fa' murì dannate.
Lu sole va pe terr' e tu lu ciele,
La luna va pe aria e tu la cruope. [2]
Tenete l'occhie de la calamita:
Da ddonna [3] le vulite le vutate.

54.

Suspir' e susperà ce pate pena,
Ce pate [4] chiù la notte che ru juorne;
Ce pate quanne mang' e quanne veve,
Quann'è ru core de ru mezeggiorne.

[1] *Putèra*, potrei.
[2] *Cruope*, copri.
[3] *Da ddonna*, per dove. È facile vedere in questo canto uno strambotto, cui si sono appiccati altri sei versi. È di origine letteraria. Eccolo infatti quale si legge in uno dei soliti libretti (D'ANCONA, op. cit., pagina 401).

Amami, bella mia, non sconfidarti,
Giacchè soffro per te mille sconforti:
Non posso far di meno a non amarti,
Sempre pensando a te son quasi morto.
Fedel io [ti] sarò in ogni parte,
Costante io ti sarò fino alla morte:
Per due cose il mio cor potrà lasciarti:
(O) Per potenza del cielo o per la morte.

[4] *Pate*, patisco.

Me lu putive dice da lu prima!
Accuote 'n ce lu sêra [1] tant' amore.
Cambia d' amor' e cambia de speranza:
Ogge l' aspette l' ùtema [2] sentenza.

55.

Bella fegliola de la casa nova,
Affàcciat' a la fenestra della via:
C' eva nu giuvenotta cquaffora,
Ce vuleva parlà che ssegnuria.[3]
Te l' eje purtate cinc' anelle d' ore,
Pe te le ponne' a sse deta gentile.
Mo te l' ha' fatta la scarp' a la chiana,
Pe te la ponne quanne va' 'n cammine.
Ssa scarpetta ne voglie la sôla,
Ssa cauzetta nu gentile pedale, [4]
Pe sse gammucce n' attaccaglia d' ore,
Pe ssu pettucce na tocca [5] rejalà,
De ssa manuccia ne voglie la fede,
De ssa buccuccia na ferma parola,
De sse capiglie ne voglie nu lacce,
De sse bell' occhie n accinne d' amore.

56.

Arble sicche da le pedamenta,
Nen c' è rremasa na fronna pe rame,
Ce so rremase tre ruselle 'n cima:
Tutt' e tre ce piennen' [6] a nu rame.
Tutte me dicene: Cuogliete la prima,
Ca la 'ntremmieze [7] ce te fa penà.

[1] *Sêra,* sarei.
[2] *L'ùtema,* l' ultima.
[3] *Ssegnurìa,* vossignoria.
[4] *Pedale,* quella parte della calza che riveste il piede.
[5] *Tocca,* trina.
I versi 7-8 si trovano anche nel canto 36, sez. *I, A.*
[6] *Piennene,* pendono.
[7] *'Ntremmieze,* quella di mezzo.

La prim' è bella e la seconda pure,
La lutema ze la mèreta l' accellenza.
La prima le sa fa' le cumplemente,
La lùtema sa trattàne chell' [1] amante.

57.

Dent' a lu mare c' è nata na lattuca,
Re Turche ze la giocan' a premera,
Chia [2] la cima e chia ru pedadone. [3]
Viat' a chi la venge ssa fegliola!
Quessa fegliola è figlia de nutare,
Ce porta la gunnella tutte sciure.
Quessa fegliola me l' eje cresciuta j':
Sule me la po' luvà!
Ze la putevane cresce pure lore!
Lu premej' vuonne senza la fatica.
Mo che ce séme 'ncopp' a la Madonna,
Pareme tutt' e duje figlie a na mamma.

58.

Quanta ce ne voglie ben' a quella mamma!
Me l' ha cresciuta na figlia pe me,
Me l' ha cresciuta e me l' ha fatta granta,
Me l' ha cresciuta pe cumpagn' a me.
Mo ch' è fatta granta agnune la vo'.
Cechia a come la videne la via!
Ze la putevane cresce pure lore!
Ru premeje vuonne senza la fatica.

[1] *Chell' amante*, con gli amanti.
Cfr. i primi versi con questi di un canto di Moliterno:

Inta nci stanno doje rose fine,
Pennono tutte doje da una rama, ecc.

Un canto di Lanciano poi ha:

Tutt' me dichen: « Pijjat' la prim' », ecc.

[2] *Chia*, chi.
[3] *Pedadone*, radici. Non è popolare.
Questi due ultimi versi si trovano anche nel canto antecedente.

59.

Eccheme, bella mia, 'mecìzia antica,
Se ze vulime amà n' auta vôta;
Se ze vulime amà, nuj' z' amame,
Senza sse ruffejane tradetore.
Me l' hanne fatt' addunà' pur' a me stesse,
Vularria che da voi m' alluntanasse;
Ma pe despiette de chi male ce ha misse,
La voglie secutà passe pe passe.
Quanne j' lente de meniret' appresse,
Quanne la morte me tronca re passe;
Quanne j' lente de meniret' [1] appresse,
Quanne la vita me' a lu ciele trapassa.

(Continua.) L. D'Amato.

MISCELLANEA.

Pronostici del tempo e pregiudizi. — Come semplice osservazione, a quanto si dice della volpe (anno I, fasc. III, pag. 227), noto che in Albenga, quando sorge un vento inaspettato e forte, si dice *che la volpe va a confessarsi*. Ho domandato a qualcuno la causa di questo proverbio e mi fu risposto:

— Lei sa che da noi si dice, che quando piove, piove, quando fiocca, flocca, ma quando tira vento, fa cattivo tempo; ed è indubitato (*sic*) che il cattivo tempo è prodotto dal diavolo. Infatti la volpe, astuta e furba, piena di malizie, deve cadere nelle unghie del diavolo. Ora lei sa che, per quanto uno sia cattivo, qualche volta ha dei momenti di pentimento. Così avvenne alla volpe che pensò un giorno di confessarsi. Ma il diavolo sollevò tale vento che la volpe non potè andare a confessarsi, e di qui venne il detto sopraccennato.

⁂ A riguardo poi del tuonare, a me si soleva dire che *erano gli angioli che giocavano alle bocce:* e del resto sappiamo che pur in Francia, a proposito del tuono e del terremoto, corrono consimili concetti, anzi qualche cosa di più impudico o scurrile.

⁂ I soliti pregiudizi del sale, del vino e dell' olio sparso, le streghe che si convertono in gatti per gettar le malie sui bambini, sono idee comuni fra i contadini, che delle *basore* (streghe) hanno un timore grandissimo. Ma neppure le persone colte ne vanno immuni, anzi ne hanno qualcuno di speciale. Uno io sentii di questi giorni. Una signora pregava una sua amica, perchè l' avesse a far da matrina nel battesimo del suo ultimo nato. L' amica rispose:

— Ben volentieri, lo farei, ma lo sai, io sono incinta, e quindi non posso.

Meravigliossi la signora, che non è del paese; e l'altra continuò:

— Sicuro, non posso, perchè è di malaugurio: se io facessi da matrina, nella condizione in cui sono, o il tuo, o il mio bambino, morrebbero.

Ed era una persona civile e colta che parlava. Domandai poi ad altri e tutti confermarono l' esistenza di questo pregiudizio, non solo nel paese, ma in quasi tutto il circondario.

[1] *Mentrete*, venirti. — I versi 5-12 si trovavano anche nel canto 43, sez. *I, A.*

LEGGENDE

QUANDO LA PASQUA SARÀ NEL MAGGIO

(LEGGENDA DI SAN FILIPPO D'AGIRA).

A San Filippo di Agira, la patria di Diodoro Siculo, viene additata ai forestieri con un certo senso di orrore la così detta grotta *perciata* (bucata, dal francese *percée*).

Essa si trova a mezzo chilometro circa dal paese; è tutta chiusa all'intorno, e non presenta che un breve pertugio (donde il nome) sulla cima, da cui vi penetra un fioco raggio di luce nell'interno. Sulla misteriosa grotta si racconta la seguente leggenda:

San Filippo un tempo viveva con un diaconetto, che egli mandava ogni giorno alla fontana a riempire la *quartara* (orcio). Ma, quante volte il diaconetto vi si recava, altrettante la *quartara* gli veniva rotta dai diavoli; sicchè il povero ragazzo se ne tornava sempre piangendo da San Filippo. Questi un giorno, stanco di tale persecuzione, gli disse: Lascia fare a me, che oggi all'acqua ci verrò anch'io e la vedremo.

Andarono di fatti tutti e due, e il diaconetto non aveva ancora riempito l'orcio, che apparvero i diavoli. Costoro, visto San Filippo, si voltarono a lui dicendogli in atto di dileggio: Oh Filippo tu qui sei?

Ma egli tosto: Precisamente; quel ragazzetto mi torna sempre piangendo a casa per colpa vostra. Se vi basta l'animo, rompetigli ora la *quartara*.

E queglino in coro: Eh che? Sei tu forse più potente di noi?

— Io mi sento di gran lunga migliore; del resto, ora si vedrà.

— Ebbene, alla prova!

E qui i diavoli ad affannarsi per rompere la *quartara*. Visto però che era fatica sprecata, incominciarono a ricono-

scere un certo valore davvero in Filippo, e pensarono di ridurlo dalla loro colle buone maniere.

— Vuoi venire con noi? gli dissero in coro. Noi ti metteremo a parte di ogni nostra impresa, e ne divideremo i guadagni.

— Accetto, rispose Filippo.

— Però prima dobbiamo vedere chi di noi ha più forza. Dobbiamo andare al Castello e provare chi può lanciare le pietre più grosse e più lontano.

San Filippo accettò pure. Recatisi quindi al Castello, i diavoli presero due pietroni e li lanciarono con tutta forza. San Filippo dopo di loro, senza punto scomporsi, ne prese con tre dita uno assai più grosso e lo lanciò tanto lontano, che appena si potè scorgere dove andò a cadere (La maravigliosa pietra, secondo il popolino, ancora esisterebbe e porterebbe impresse le tre dita del Santo). Capirono allora che con lui non c'era da gareggiare, e, senz'altro, lo invitarono a pranzo in una grotta, a patto però che non si dovesse fare la croce.

San Filippo accettava.

Arrivati alla grotta, e preparato il mangiare, quando già stavano per sedersi a tavola, San Filippo uscì in questa esclamazione: « To', quant' è bella e regolare questa grotta! Quanto c'è di qua a giunger là, altrettanto c'è da questo a quell'altro fianco », facendo così il segno della croce. A tale segno i diavoli gettarono una vampata di fuoco e sparirono, bucando la grotta nella vôlta (donde il nome di grotta *perciata*): nè più riapparvero da quel giorno.

Non potè però darsi pace il capo di loro, il diavolo zoppo (in sic. u zuppittu); e non mancava di molestare con tutte le arti infernali San Filippo, che da quel dì aveva scelta come sua dimora la grotta bucata. Un bel giorno, finalmente, stanco di tanta persecuzione, il Santo prese il diavolo zoppo e lo incatenò nella grotta, murandone la porta; e alle rimostranze dell' imprigionato e alle insistenti sue domande, quando avrebbe avuta la liberazione. « Allora, gli disse San Filippo, sarai liberato, quando Pasqua sarà nel maggio »,

Nicosia, 22 marzo 1895. ANGELO BOFFI.

LA MADONNA DELLE GRAZIE A SANTA CATERINA VILLARMOSA.

Una volta, ai tempi de' tempi, gli abitanti di Santa Caterina Villarmosa vennero a Caltanissetta, non so per quale festa; e girando curiosamente per la città, si ridussero in una chiesuola remota, dove scoprirono, buttata in un canto, un'immagine della Madonna delle Grazie. Commossi e indignati da tal vista, essi chiesero al sagrestano di ceder loro quell'immagine, la quale, così negletta com'era, mostrava qual misero conto ne facessero i Nisseni. Il sagrestano li inviò al municipio, dal quale ottennero facilmente di portarsi via la Madonna, a patto che la trasportassero a loro spese.

Detto fatto, corsero a Santa Caterina per provvedersi di due mule, e ritornarono alla chiesa, tutti contenti dell' acquisto ch' eran sul punto di fare, e immaginando con quali onori avrebber potuto compensare la *Mèatri Sèanta* del lungo abbandono patito.

Il trasporto ebbe luogo, sino a un certo punto, felicemente; ma, giunta a metà della strada tra Caltanissetta e Santa Caterina, l' immagine si aggravò d' un tratto, ed a tal segno, che le mule, dopo aver fatto inutili sforzi per tentar di trascinarla, si fermarono.

— *O Bbiedda Mèatri, 'nga cum' aviemm' a ffèari, ca lu pajese je' lluntèanu!* [1] — esclamarono in coro quei divoti; e cominciarono a supplicar la Madonna: — *Oh Grean Signèura Marì, caminèati, ca cchèa un vi putìemu lassèari.* [2]

E la Vergine, impietosita, ridivenne leggera, sì che le mule ripresero la strada di buon passo. Ma, appena giunte in vista del paese, ecco le mule fermarsi di nuovo, e i poveri Caterinari invocare ancora la Madonna.

— *N'atru tantè di pacienzia, Mèatri Sèanta, ca ancora cci nni vo' camienu a lu pajese!* [3]

[1] O Bella Madre, come faremo (a trasportarvi), mentre il paese è ancora lontano? (È sottinteso: « e voi siete divenuta così pesante »).

[2] Oh Gran Signora Maria, camminate, poichè non possiamo mica lasciarvi qua.

[3] Un altro pochino di pazienza, Madre Santa, che ancora ne dobbiamo fare del cammino, prima di giungere al paese!

E la Madonna si arrese. Ma finalmente, poco lungi dall' ingresso di Santa Caterina, le bestie si fermarono l' ultima volta, e non vi fu più verso di smuoverle. Da ciò comprese, quella buona gente, che la Madonna non voleva entrare in Santa Caterina, forse per dar segno che voleva costruita una chiesa apposta per sè: quindi fu stabilito di fabbricargliela subito.

Così fu fatto; e la Madonna delle Grazie cominciò presto a giustificare il suo nome ed a compiere anche dei miracoli, con grande esultanza dei Caterinari, che non finivano di lodarsi di averle restituito gli onori del culto. Ma la fama, che non ha d' uopo di strade ferrate, e neanche di vie carrozzabili, volò rapidamente da Santa Caterina a Caltanissetta, senza nemmeno sfiorar col piede la disastrosa via mulattiera che a quei tempi separava i due paesi (*pardon!* le due *città*): e andò a soffiar nell' orecchio ai Nisseni tutte le feste che i loro vicini avevan fatto a quell' immagine, e tutti i miracoli che ne avevano ottenuti.

— *Ah latri 'mpami! Je ccu' fu ca cci ha ddatu ssa compadenza di purtuarisi la Bbedda Matr' a Ghirà?* [1]

E tutti di corsa al municipio, per protestare contro quella concessione, fatta abusivamente, senz'aver consultato nè preti nè popolo. Il magistrato, temendo che il popolo nisseno, da quell' agnello che era, diventasse un toro furioso, gli permise di andare subito a Santa Caterina per ritirare indietro l' immagine.

Quando i Caterinari si videro assaliti da quella turba infuriata, o vicino a divenirlo, che reclamava la sua Madonna, essi, riconoscendo di averla avuta concessa illegalmente, non risposero altro che: *Piglieativièla.* [2] E i Nisseni, senza por tempo in mezzo, la legarono sopra due mule e si rimisero in via.

Cammina, cammina, era già buio, e Caltanissetta non si vedeva spuntare: quella via che poche ore addietro avevan fatto di corsa, e in brevissimo tempo, adesso era divenuta così lunga e malagevole che dovettero impiegar tutta la notte a percorrerla, sentendosi venir meno ad ogni passo l' energia e

[1] Ah ladri infami! E chi fu che diede loro la confidenza (la licenza) di portarsi la Bella Madre delle Grazie (o più esattamente: « della Grazia? »).

[2] Pigliatevela.

la speranza d'uscirne. Ma qual fu la loro sorpresa, il loro terrore, quando ai primi bagliori dell'alba si accorsero di essere ancora nella chiesa, e di non aver fatto altro per più di dodici ore, che girare, uomini e bestie, dentro quel sacro recinto, edificato dalla pietà dei Caterinari?

Da ciò si convinsero che quell'immagine non voleva più tornare alla città, che l'aveva per tanto tempo negletta: e la Madonna delle Grazie rimase a Santa Caterina, dov'è ancora oggi tenuta in grande onore.

R. TORRES.

IL TESORO DI MONTEFORTE

(LEGGENDA).

Questa leggenda, che ho raccolta dalla bocca di pastori algheresi e nurresi e che fedelmente trascrivo, si aggira su Monteforte, piccolo colle tra il cosidetto lago di Barace e monte Doglia.

Una volta un villano per la conquista del tesoro si recò a Monteforte in compagnia di un sacerdote, suo compare di battesimo, il quale possedeva il cosidetto *Libro dei comandi.* Giunti sul luogo, il sacerdote così gli parlò:

— Io faccio aprire il monte, voi entrate senza paura alcuna: troverete un tavolino, sul quale trovansi tre pomi di oro, e qua e là mucchi d'oro e di gemme; trascurate ogni altra cosa, afferrate uno dei tre pomi ed uscite subito.

E, fatti quattro segni sul libro ed invocate non so quali divinità, la montagna si aprì: il villano vi entrò, e poco dopo comparve con uno dei pomi.

Il sacerdote, oltremodo contento, disse al compare:

— Prendete la vostra bisaccia, ritornate, empitela d'oro e di gemme, ma fate presto a salire.

E il compare ridiscese ed in un *fiat* si trovò fuori col nuovo acquisto.

Allora il sacerdote, come pio e caritatevole ch'era;

— Voi — disse al villano — che siete povero ed avete famiglia, prendetevi la bisaccia con tutto l'oro e le gemme: a me basta solo questo pomo, che mi servirà per ornare un mobile della mia camera.

Ma il villano non accettò la proposta e volle che il pomo fosse diviso per metà, e per metà anche il contenuto della bisaccia.

Il compare sacerdote lo scongiurò ad aversi l'oro e le gemme, che valevano molto più del pomo; ma poichè non riuscì a convincerlo:

— Ebbene — soggiunse — per accontentarvi farò aprire la montagna: voi entrate e prendetevi gli altri due pomi, che sono sul tavolino, ma procurate di uscirne presto.

La montagna si aprì ed il villano vi entrò tutto contento; ma il sacerdote ordinò che la montagna si rinchiudesse e per sempre.

Dai pastori di quella contrada si racconta che quasi tutte le notti, a mezzanotte, dentro il colle si sente risuonare reiteratamente una voce, che pare dica: « chie totu chere, totu perde ».[1] Si crede che sia l'anima di quell'ingordo villano, condannata, non si sa per quanti secoli, ad errare nell'interno di quel colle.

Alghero, 1894.

A. Usieri.

SANT' ANDREA.[2]

Al prof. Stanislao Prato.

Una graziosa fanciulla di Alberona, interrogata da me se sapesse dirmi qualche buona novella, qualche leggenda o racconto curioso, rispose che m'avrebbe detto il fatto di Sant'Andrea. E la fanciulla mi raccontò la fiaba che qui riporto, ma non mi accontentai di quanto ella mi disse e, per vedere se veramente la novella potesse riferirsi in qualche modo a Sant' Andrea, lessi la vita di quel Santo, ed in vero nulla vi trovai di particolare che potesse somigliarsi a quanto mi fu riferito.

Sant'Andrea, quando seguì Cristo, lasciò tutto quello che gli apparteneva, le povere reti di pescatore e la barca ed andò poi sempre predicando la povertà per meglio seguire i precetti

[1] Chi tutto vuole, tutto perde, cioè: chi troppo vuole, nulla stringe.

[2] Alla nota serie delle leggende del *cuore mangiato*, aggiungiamo questa interessante tradizione abruzzese. (A D. G.)

divini. L'Andreuccio della nostra novella pare sia stato un giardiniere, ma noto che, quando si presentò al moribondo signore, parlò solo di ricchezza malamente acquistata e gli disse che, per salvare l'anima sua, avrebbe dovuto ridiventare povero. Questo è l'unico punto di contatto che trovo tra Sant'Andrea ed il protagonista della novella, la quale non manca affatto di una tal quale originalità e bellezza. Ed è semplicemente grazioso il fatto della fanciulla che diventa gravida per aver mangiato un cuore, ed è commoventissimo il sacrifizio che il giardiniere compie per salvar l'anima sua. Donde viene questa novella? a chi si riferisce? donde il popolo ha ricavate certe idee esagerate ma belle? Rispondano quelli che hanno studiato a lungo il *Folk-lore* d'Italia; risponda intanto il prof. Prato, tanto benemerito degli studi di letteratura popolare, al quale dedico la seguente novella!

C'era una volta un povero uomo, il quale aveva un figliuolo grandicello chiamato Andrea al servizio d'un giardiniere molto religioso. Andrea era un ragazzo educato e lavoratore e la domenica, quando non poteva lavorare nel giardino del padrone, perchè questi gli aveva detto di santificare le feste, egli se ne tornava a casa ed in un piccolo pezzo di terra che vi era presso piantava un arboscello; e così dopo qualche tempo, con sua grande soddisfazione, vide il piccolo orticello tutto pieno di giovani arbusti. Ma, ciò non pertanto, la coscienza di Andrea non era tranquilla e, sentendosi in peccato, decise andarsi a confessare, ed il prete gli disse che se voleva salvare l'anima avrebbe dovuto tagliare le piante, farne una specie di capanna, adagiarvisi dentro ed incendiare la legna. Così fece il povero Andrea e morì bruciato tra gli alberelli che egli stesso aveva piantato. Parecchio tempo dopo il triste avvenimento, l'infelice padre volle visitare il luogo dove il figliuolo era morto e, smovendo con un bastoncello le ceneri di quel piccolo rogo, vide il cuore per nulla bruciato, se lo mise devotamente nella bisaccia e proseguì la sua via. Giunto in un paese il vecchierello prese alloggio in una locanda e consegnò la bisaccia alla padrona, che era una bella giovane ed aveva un fratello prete. La locandiera, curiosa come tutte le donne, frugò nella bisaccia e visto il cuore, senza pensare

ad altro se lo mangiò e subito le parve di sentirsi più bella e quasi beata. Passarono vari giorni e la crescente beltà della giovane incantava tutti, ma il fratello prete, vedendo che sua sorella, oltre che bella era diventata pur gravida, e, pensando al disonore che gliene sarebbe venuto, la indusse a confessare i suoi peccati con la speranza di porre un rimedio all'inconveniente. La donna confessò tutto, e, dopo i nove mesi, diede alla luce un bellissimo bambino che si chiamò Andreuccio.

Il bimbo cresceva meravigliosamente intelligente, parlava e discuteva come se fosse stato un uomo di senno e la mamma, novella Maria Vergine, presentiva già un nuovo Cristo redentore del mondo. Un giorno il prete, chiamato in un paese vicino per confessare un ricco signore moribondo, promise al nipotino, tanto per acchetarlo, di condurlo seco il dì vegnente, purchè si fosse svegliato all'alba. L'indomani, mentre il bambino dormiva, lo zio se ne andò e, via facendo, intese chiamarsi per nome e vide il piccolo Andreuccio che gli correva dietro rammentandogli la promessa. Giunsero insieme al paese ed il prete affidò il bambino ad una donna e se ne andò a confessare il moribondo; ma Andreuccio, trovato modo di scappare, si presentò al palazzo del signore e chiese di volere entrare, ma le guardie non vollero lasciarlo passare ed egli scrisse un biglietto dicendo che quel signore sarebbe guarito se avesse ricevuto una visita sua. Andreuccio fu ricevuto, e dopo che il signore ebbe finita la confessione, volle veder il ragazzo e sentire le sue parole che in verità furono molto dure, perchè Andreuccio disse che avrebbe riacquistata la salute del corpo e dell'anima, qualora il malato avesse distribuite ai poveri tutte le sue ricchezze malamente possedute a danno dei miseri. Terminata la visita il ragazzo ritornò dalla donna dove più tardi lo raggiunse lo zio ed insieme ripresero la via di casa loro. Per istrada si imbatterono in un uomo che giaceva per terra morto in una pozza di sangue; il prete inorridì, ed Andreuccio gli disse: « O zio, vorrei che voi foste così come è ora quel morto ». Il prete si offese per queste dure parole e non disse più nulla, ma il nipote gli spiegò che le sue parole non dovevano prendersi in cattivo senso e che egli aveva voluto dire che sarebbe stato contento se lo zio avesse potuto avere le grazie dell' anima che godeva quel morto.

Con tutto ciò il benedetto prete non volle persuadersi ed il nipote gli sparì dinanzi dopo avergli detto: « Noi ci rivedremo quando i vivi potranno sentire la voce dei morti ». Lo zio di Andreuccio imputato di avere ucciso quell'uomo che rinvenne lungo la via, fu condannato a morire e già stava per eseguirsi la sentenza quando apparve un bambino che ripetutamente gridò: « Si fermi la giustizia »; tutti si fermarono ed Andreuccio disse: « Andiamo ad interrogare il morto e vedremo se veramente questo prete è stato il suo uccisore ». Tutti si mossero, ed il giovanetto scoperchiò la tomba e parlò ed il morto per tre volte rispose: « Tuo zio è innocente, egli non mi ha tolta la vita ed ora l'anima mia gode nel paradiso ». Queste parole chiarirono al prete quanto un giorno gli disse il nipote Andreuccio, il quale, in presenza di tutto quel popolo che l'aveva seguìto sulla tomba dell'ucciso, circondato di gloria, se ne volò nel cielo.

Alberona. AVV. C. CIVETTA.

SULLA FONDAZIONE DI NIZZA DELLA PAGLIA.

Nizza è città dell'alto Monferrato,
Piccola sì, ma d'ottima struttura:
Le bagna il Belbo un fianco, e d'ogni lato
La cinge una amenissima pianura:
Forte fu un tempo; avea nel modo usato
Ben disposti bastioni e salde mura
Or sol ne resta qualche avanzo antico,
Che difesa non fa contro il nemico.

Chè in certa guerra dopo lungo assedio,
Dopo gran prova di virtù guerriera,
Dalla fame alla fin vinta e dal tedio,
Pose l'armi e si rese prigioniera;
E il vincitor per ultimo rimedio,
Contro città sì bellicosa e fiera,
La fece smantellar, ond'è che adesso
Fuori che per la porta à largo ingresso.

(G. C. CORDARA, *Il fodero*).

L'abate Giulio Cesare Cordara dei conti di Calamandrana dedica, il 2 ottobre 1775 a sua eccellenza il principe don Carlo Albani, ciambellano e consigliere di Stato delle LL. MM. II. RR., e maggiordomo maggiore di S. A. R. l'arciduca Ferdinando, governatore generale della Lombardia austriaca, *Il fodero*, ossia il *ius delle spose*, poemetto satirico-giocoso in ottava rima. In questo poemetto, il nobile autore tratta della fondazione di Nizza, unendo però al fondo storico gran parte di leggenda, tolta ad imprestito da altre provincie, giac-

chè, per ricerche da me fatte, tali leggende non corrono nè credo siano corse mai per la bocca dei nostri popolani. Conosco troppo bene la leggenda eporediese per non dire che il Cordara volle infarcire il suo poemetto del bellissimo episodio della *Mugnaia liberatrice d'Ivrea.* Questa nel poemetto compare sotto spoglie di una Bettina Pastorella, figlia a Lucia di Cecco; va per altra via che non quella della mugnaia, ma finisce però anche lei ad esser la liberatrice della tirannide. Tratterò in breve la tela del poemetto per dirne poi il fondo storico ricavato dagli annali del Ghilini all'anno 1235 e da altri scrittori:

Scopresi del demonio il brutto inganno,
I terrazzani son confusi e sono
Del lor fallo pentiti, e quindi fanno
Dai lor legati domandar perdono
Al marchese. Ma se non l'otterranno
Per star sicuri, poste in abbandono
Le antiche sedi, vansi a fabbricare
Una città che Nizza hassi a chiamare.
Placasi Bonifacio al complimento
Che gli fanno i mandati ambasciatori;
Viene egli stesso a Nizza; accoglimento
Magnifico riceve e grandi onori:
Gli piace assai Bettina; ma è contento
Di fare alla sua casa ampi favori
E grazie e privilegi a larga mano
Alla città concede il buon sovrano.

Passo ora al fondo storico. In quella parte, del Monferrato, anticamente abitata dagli *Statielli*, e propriamente intorno alla bellissima valle, che prende il nome dal fiume Belbo, erano situate sei popolose terre, cioè Belmonte, Lanero, Lintiliano, Quinzano, Garbazola e Calamandrana, tutte munite di forti castelli, nei quali risiedevano, in qualità di padroni, sotto la protezione del marchese del Monferrato, i conti di Aquesana. Costoro non avevano il talento di farsi amare dai sudditi. Fra le altre gravezze si mantenevano in possesso di una legge iniquissima detta del *fodero,* [1] in virtù della

[1] Intorno alla legge del *fodero*, spesso nominata al principio del medio evo, già troppo disse l'ill.mo nostro direttore col *Jus primae noctis* a pagina 219 degli *Usi nuziali* in Italia. Sono d'avviso che, propriamente, tale legge non obbligava i popoli che a certa contribuzione, chi dice di frumento al Re, chi di foraggio ai soldati e loro cavalli. Leggasi il SIGONIO (*De Regno*

quale erano obbligate tutte le novelle spose di dare al conte padrone le loro primizie. I poveri terrazzani si adattarono un pezzo a questa infamia; ma finalmente nel 1235, [1] punti dallo stimolo d'onore, non volendo più tollerarla, fecero fra di loro congiura, e al suono di una campana, che da Belmonte dette il segno ai congiurati, assaltarono i sopradetti sei conti nelle loro rocche e li uccisero. In appresso diroccarono i castelli, distrussero le loro abitazioni, e coll'aiuto degli Alessandrini, che vennero loro in soccorso contro Bonifacio marchese del Monferrato, andarono a stabilirsi allo sbocco della Nizza nel Belbo, e si fabbricarono la città che ora è detta Nizza della Paglia. [2]

È accertato che sulla torre del castello di Calamandrana sul cominciare del 1704, salì Vittorio Amedeo duca di Savoia, re di Sardegna, padrone del Monferrato, per iscoprire il campo dei Francesi attendato nel piano di Alessandria.

Novembre 1894.

R. MIGLIARDI.

Italiae, lib. VII) e il L. MURATORI nelle sue dissertazioni sopra le *Antichità italiane* (dis. 19). Il Du Change spiega la parola *fodrum* o *foderum* da *futter* tedesco, che significa foraggio. Il certo è che era un pubblico aggravio di cotal genere che nulla conteneva di turpe. Qui nondimeno si prende secondo l'intelligenza che corre nel volgo, e che forse le davano con enorme abuso i conti di Aquesana.

[1] Lo STRAFFORELLO nella sua *Geografia dell'Italia*, adducendo i cenni storici di Nizza Monferrato, scrive: « Durante la guerra del 1235 fra Alessandrini ed Astigiani, collegati coi marchesi del Monferrato, essendo state distrutte molte terre dell'Astese, qui vennero a rifugiarsi gli abitanti, costruendosi casuccie coperte di paglia ». È probabile che questi fuggiaschi si siano collegati con quelli da me suaccennati.

[2] Perchè Nizza porti il nome della Paglia adduco qui la ragione del Cordara che, sulla fine del suo poemetto, dice:

Ed ecco la mia Nizza finalmente
Come, quando e perchè fu fabbricata.
Per dire il vero, non mi piace niente
Che della paglia fosse nominata;
La causa fu, cred'io, perchè la gente
Avendo ogni sua casa diroccata,
Per non stare al seren mentre travaglia
Delle capanne si formò di paglia.

Se pur non è che vollero adulare
Alessandria sua gran benefattrice,
Gli avi nostri, facendosi chiamare
Della paglia come anche ella si dice:
E come quella differente appare
Dall'Egizia per tal giunta e appendice,
Essi voller la stessa differenza
Tra la lor Nizza e quella di Provenza.

L' OMBRA DEL GRAN SASSO

(LEGGENDA ABRUZZESE).

Il forte e gentile Abruzzo mi si stendeva sotto gli occhi con un tripudio di verde: nelle evanescenze opaline delle nebbie lontane era uno strano fiorire di fantasmi luminosi; laggiù, in fondo, come un gigante immenso, si levava il Gran Sasso sul cielo di cobalto. E quando si tingevano d'oro e di sprazzi di porpora le ondulazioni sfumate delle colline, e si popolava di ombre il piano, io guardavo con l'animo pieno di poesia quel gigante altero che s'assopiva nelle tenebre: l'ultimo raggio di sole gettava su quella roccia immane una strana figura, come di donna dormente, rovesciata là su quel letto basaltico... Le più misteriose leggende allora mi fiorivano nell'animo; quella donna protesa gigante sulla montagna abruzzese, mi faceva pensare.

E quando, nelle sere d'estate, sotto la placida quiete del cielo scintillante di stelle, nella pace campestre della piccola aia, i contadini abruzzesi narravano ingenuamente le loro favole, io ho imparato la storia di quell'ombra gigante che io contemplavo nell'ora dei tramonti sul Gran Sasso, ho imparato la storia dolorosa di quella fanciulla che dormiva là di fronte all'immensità sconfinata del cielo, sui massi del monte.

Narrava la leggenda:

Erano i tempi remoti delle fate e dei genî, quando pei campi sbocciavano i fiori fatati e le stelle dei cieli erano la guida ai giovani cavalieri smarriti nel bosco. Tutte le sere, appena il velo misterioso delle tenebre scolorava, nella valle, gli alberi e la campagna, il giovane ardito, tra le fronde del parco trovava la castellana bionda che l'attendeva piena d'amore: e là in faccia al mistero della notte e dell'azzurro del cielo era un sussurrio d'amore, un mormorio di baci. Ma una sera, il giovane non venne, e la castellana si fece triste, nè più per l'avvenire la coppia amorosa ebbe i colloqui d'amore tra le fronde del parco. Lei era bella, era bionda, aveva lo sguardo celeste e profondo come il mare, lontano lontano, sulla vetta del monte gigante spuntava il fiore bianco, il fiorellino d'argento che, svelto da una fanciulla abbandonata avrebbe

subito fatto tornare l'infedele amante alla fede di prima, e allora la fanciulla bionda si mise alla ricerca del fiorellino d'argento. Passarono i giorni e le settimane nel viaggio faticoso, la giovane castellana aveva girato il monte tutto, di giorno, sotto il tripudio del cielo azzurro aveva ricercato ogni filo smeraldino di erba; di notte, invece del riposo, il chiarore delle stelle l'aiutava nella penosa ricerca: finalmente nel seno oscuro di una valle, tra gli orridi crepacci di uno speco buio e pauroso essa vide il fiorellino d'argento tremolare lieve e tenue sullo stelo. Lo troncò e lo pose nel petto; in quell'istante l'infedele amante sentì riardersi nel petto l'antica fiamma e mosse alla ricerca della fanciulla bionda, col cuore pieno di ardire e la fida spada al fianco.

Erano i tempi remoti delle fate e dei genî, quando pei campi sbocciavano i fiori fatati e le stelle dei cieli erano la guida ai giovani cavalieri smarriti nei boschi: il genio maligno della montagna orribile e nero vide dal suo speco la fanciulla bionda, la rapì e violentemente la condusse seco nel mistero della sua spelonca. E quando il cavaliero, pieno di tristezza, dopo il ricercare lungo ed affannoso pel piano e per la campagna giunse al monte e l'ascese, il genio maligno lo incontrò, lo stese al terreno: dal petto squarciato come rubino scintillante si sparse pel verde il sangue dell'eroe, nella pupilla spenta ed immobile si riflesse come in uno smalto l'azzurro cielo d'Abruzzo. Quando la bionda castellana lo seppe morì dal dolore.

Oggi la bionda fanciulla giace ancora sul monte, immane cadavere; l'ultimo raggio di sole fa risplendere con una blanda luminosità d'oro la testa di quell'ombra, come se ancora biondeggiasse la capigliatura: proprio sul suo cuore gelido e pietrificato spunta melanconicamente un fiorellino lieve e tenue; ha la corolla d'argento, e lo chiamano il fiore dell'amore, è il fiorellino che aveva condotto alla morte il giovane ardito e la fanciulla bionda.

Così la leggenda: e quella leggenda mi fece nascere nell'animo una strana fioritura di memorie, una misteriosa contemplazione ed ammirazione di quel dinamismo splendido che determinava le formazioni delle leggende in Occidente e le faceva plasmare sul mito tipico antichissimo dell'Oriente. Questo,

nato sotto l'azzurro del cielo di Valmiki, mentre il loto azzurreggiava sulle sponde dei fiumi sacri e la natura era un cantico d'amore, trasmigrò colle emigrazioni all'Occidente e oggi qui, nel nostro seno ancora, permane: l'eroe maligno che rapisce la donna è motivo vedico che poi nel periodo brahmanico si trasmutò nel ratto di Sita, Sita la bella, moglie di Kâma dagli occhi cilestri, nel periodo greco nel ratto di Elena, e in quello di Proserpina che tra 'l verde delle pianure di Sicilia è sorpresa dal nero Plutone, nel periodo latino i Romani rapiscono le Sabine: è sempre la leggenda d'origine orientale che s'infiltra con la storia del popolo e ne balza fuori splendido fiore, il racconto popolare. E nelle novelline questo movimento assume la forma del genio che rapisce la bella... Quante volte da bimbi, accanto al fuoco abbiamo spalancato gli occhi lacrimosi all'affanno della fanciulla rapita dall'Orco, mentre la nonna raccontava?

E il fiore che ha influssi erotici è pure mito sbocciato nel profumo dell'Oriente, là dove nella *Atharvaveda* la vergine congiura con l'erba e con una stabilita formula per conciliarsi l'amore del suo bello, là dove il dio d'amore, Kâma, lancia fiori invece di frecce, Kâma il vezzoso, il divino, che Sakuntala nella melodiosa armonia della strofa di Kâlidasa, chiama

O tu, che hai fiori per armi!

Oggi quel mito, dopo aver migrato attraverso il mondo greco e il latino, rimane tra noi e la fanciulla della novellina ricerca il fiore per far tornare l'affetto all'idolo del cuore, il genio della montagna la rapisce nella sua grotta paurosa.

Quando, nei purpurei tramonti dell'Abruzzo fiorente, voi contemplerete il Gran Sasso tendere desiosa la cima all'alto e sorgere tra una fantasmagoria di vapori violacei, e vedrete l'immane ombra di donna dormente, protesa sulla roccia, ricordatevi della leggenda che, nella sera d'estate, sotto la placida quiete del cielo stellato, nella pace della piccola aia i contadini abruzzesi mi hanno raccontato.

A. Niceforo.

IL PONTE DI PAVIA.

Il ponte coperto di Pavia sul Ticino, che congiunge la città con Borgo Ticino, fu costrutto al tempo dei Visconti; e per la bellezza e originalità sua ebbe, ed ha, una fama proverbiale e quasi di leggenda. Molti sono i motti che ad esso si riferiscono e molte ancora le novelle popolari sparse qua e là nelle diverse regioni specialmente dell' Italia superiore. Io ne riporto qui due: una raccolta a Farigliano, circondario di Mondovì, l' altra a Pornassio presso Porto Maurizio. La prima ha intento morale, e il ponte di Pavia c' entra soltanto occasionalmente, quasi come un luogo di celebrità tradizionale; nell' altra invece nucleo della novella è la leggenda del ponte mescolata con ricordi del mito di Edipo re. Strano accozzamento di elementi dei quali il giuoco della fantasia popolare ci ha dato identico esempio nella leggenda cristiana di Giuda Iscariotte.

I. — NOVELLA DI FARIGLIANO.

Un tempo, a tramontana di Farigliano, si stendevano bellissimi giardini, assai meglio tenuti di quello che ora non sono. Possessore d' uno di questi, e del più vasto, era un uomo chiamato comunemente in paese Giovanni. Costui, mentre passeggiava una sera per un viale, gettò a caso gli occhi sopra un foglietto di carta sudicia che giaceva per terra e sul quale si leggeva:

Se sul ponte di Pavia n' andrai,
La fortuna, sta certo, t' avrai.

Col cuore palpitante, Giovanni raccolse il foglietto e, ripostolo nel portafoglio, se ne tornò a casa. Messosi a letto, non poteva prender sonno e sempre si affacciavano alla sua mente e gli turbavano l' animo le parole misteriose del foglio trovato come una lusinga e quasi una promessa di subita e insperata ricchezza. Levatosi al mattino per tempo e messosi in cammino, capitò, dopo lunga via, al ponte indicato, sul quale si mise a passeggiare su e giù aspettando la fortuna. Senonchè questa in nessun modo si mostrava e Giovanni, paziente e fiducioso, continuò per due giorni a passeggiare nel medesimo posto. La insistenza sua a restarsene colà non passò inosservata ad alcuni

carrettieri che passavano anch' essi, continuamente sul ponte per caricar pietre alla sponda opposta del Ticino e portarle in città. Infatti uno di costoro, fattosegli accosto, gli disse:

— Che cosa aspettate qui sul ponte dove da due giorni vi vedo a passeggiare?

— Eh — rispose Giovanni con aria scoraggiata — che volete! mi fu detto che se fossi venuto sul ponte di Pavia avrei trovata la mia fortuna, ma, da quel che vedo, poco ormai mi resta da sperare.

— Oh, bravo uomo — soggiunse il carrettiere — voi siete ben semplice e ignaro del mondo; anche a me fu detto che se fossi andato a Farigliano, nel giardino che sta dietro la filanda dei bozzoli, e avessi scavato ai piedi del pero che trovasi nel mezzo, avrei trovato un tesoro; ma chi crede a codeste frottole?

A queste parole Giovanni si turbò fortemente, perchè il giardino, accennato dal carrettiere, era di sua proprietà; pur, ricompostosi alquanto, rispose:

— Grazie, che m' avete tolto d' errore, e salutatolo cortesemente se ne partì coll' animo agitato e la fantasia in fiamme.

Arrivato a casa, si diede tosto a scavare la terra attorno al pero nel mezzo del giardino e vi trovò tanto oro che divenne ricchissimo; e, dopo splendida vita, lasciò, morendo, ricchi anche i suoi numerosi figliuoli.

Potrebbe essere che, nel tesoro scoverto dalla zappa, si nascondesse l' allegoria dei preziosi frutti che dà la terra assiduamente coltivata e lavorata, com' è appunto nel famoso secreto di *Don Rebo*, l' agricoltore; il quale invogliò i figliuoli a scavare il proprio podere colla lusinga di un tesoro nascosto. Ma, indipendentemente da ciò, è qui evidente l' ammonimento morale, comune a tante altre novelle popolari o letterarie, di non cercare lontano quella fortuna che si può avere in casa.

II. — NOVELLA DI PORNASSIO.

Viveva una volta un padre che aveva un unico figliuolo, teneramente amato. Al quale una strega, che indovinava l'avvenire, disse che avrebbe ucciso il proprio padre; ond' egli, inorridito, volle andarsene lontano e chiese al padre il suo. Questi cercò di trattenerlo, ma invano. Il giovane si fece fare un paio di scarpe di ferro e si partì deciso di non fermarsi

prima che le scarpe non fossero consumate ; e ciò avvenne appunto a Pavia. Quivi fermò la sua dimora ed essendo ricco divenne amicissimo del re e prese moglie. Intanto il padre suo, rimasto solo, incanutiva dal dolore e sentiva che di dolore morrebbe, se non fosse riescito a ritrovare l'amato figliuolo. Anch'egli, pertanto, si fece fare un paio di scarpe di ferro e si mise in cammino alla ricerca del figlio. In tutte le città e i villaggi per cui passava chiedeva se, molti anni innanzi, avessero veduto un giovine grande grande, col naso lungo, con le scarpe di ferro e con uno stocco in mano; e tutti rispondevano di sì e accennavano la direzione che aveva presa. Giunse finalmente anch'egli a Pavia e seppe colà che vi era pure suo figlio, ammogliato e amico del re. Una strega gli indicò l'abitazione di lui, ed egli vi si recò; ma, non trovandovi il figlio che era a caccia col re, si manifestò alla nuora. Questa gli fece gran festa; e, perchè, dopo sì lungo viaggio, doveva sentirsi assai stanco, lo pregò di andarsi a riposare in letto; ciò che egli fece. Intanto però la medesima strega che avevagli indicata la casa del figlio, sapendo che questi non si trovava in casa, ne andò in cerca, e trovatolo gli fece credere che la moglie nascondeva in casa un amante. Il marito vi accorse furioso; e, senza attendere spiegazioni, uccise il padre. Fatto accorto poi dell'orribile e fatale errore, si potè a stento impedire che nella disperazione si desse pur egli la morte; e a morte però doveva essere irreparabilmente condannato dal re. Senonchè, a quel tempo, era in costruzione il gran ponte di Pavia, il quale offriva questo strano spettacolo: che quanto si faceva lungo il giorno veniva nella notte disfatto non si sapeva da chi.[1] Di questa cosa il re era dispiacentissimo, onde essendosi presentato l'amico suo per chiedergli la grazia della vita, dopo avere un po' riflettuto, gli fece il patto di perdonargli a condizione che si prendesse su di sè la costruzione del ponte. Indotto dalla moglie il parricida accettò la proposta del re, e, chiamati molti muratori lombardi si fece, innanzi tutto, fabbricare in capo al ponte una casetta per sè. Venuta la sera, si ritirarono tutti i lavoratori, e, quando suonò la mezzanotte, comparve il diavolo; il quale, a forza di petto e di spalle, demolì il lavoro

[1] Una leggenda simile si racconta di un ponte rumeno, e d'altri ponti.
A. D. G.

fatto durante il giorno. Allora il nuovo impresario che stava in guardia, gli andò incontro e gli disse:

— Che fai qui e perchè distruggi un' opera che costa tanta fatica?

Il diavolo non seppe giustificare la propria malvagità e rispose:

— Se tu prometti di darmi la prima anima che passerà sopra il ponte, io ti assicuro che in una notte lo compirò.

La proposta fu accettata, e il diavolo, nella notte seguente, fatti uscire tutti i diavoli dall' inferno, costrusse col loro aiuto per intero il ponte, e pieno di ansietà stava aspettando la prima anima che vi passasse per impadronirsene; ma la sua avidità fu delusa. Chè il nostro giovine, per consiglio della moglie piissima, che era anche sorella del re, portò seco un suo cagnolino, e quando vide il diavolo glielo spinse contro dicendogli:

— To'! questa è la prima anima che passa sul tuo ponte.

Il diavolo, indignato per questo inganno, afferrò il cagnolino per le gambe posteriori e lo buttò con tanta forza contro un parapetto del ponte che vi fece un largo buco rotondo; il quale vi è ancora adesso perchè non fu mai più possibile chiuderlo.

Facile è il riconoscere l' origine popolare di queste due novelle leggendarie; ma non altrettanto facile scoprire la via, o il mezzo, per cui dal punto di partenza si poterono diffondere tra popolazioni abbastanza lontane. Era la celebrità del ponte che si divulgò così largamente, o tra i muratori lombardi, chiamati a costruirlo ve ne erano alcuni di queste regioni? Nulla noi ne sappiamo con certezza, e l' una e l' altra cosa può esser vera.

D. CARRAROLI.

LEGGENDA DI SAN GIOVANNI DETTO IL BOCCADORO.

In Montè-novo, oggi Ostra Vetere, avvi una contrada, detta Valle o Vallone ed una chiesa rurale in un ameno colle, dedicata a San Giovanni. Intorno ad esso colle sono due fossi, uno verso marina e l' altro verso levante, e al mezzogiorno evvi la strada.

Dietro la chiesa, circa la metà della salita verso levante, è sepolto il suo corpo entro maestosa e profonda tomba ed un gran tesoro.

Circa l' anno 253 di Gesù Cristo, esistendo l' antica città di Ostra, ove era già il Cristianesimo ed il vescovo, questo Santo viveva vita eremitica in detta contrada, che era tutta coperta di foltissime selve non lungi da Ostra.

Un giorno, facendo caccia un personaggio ostrano, co' suoi cacciatori vassalli ed una sua figlia, fu sorpreso all' improvviso da un furioso turbine, e tutti furono qua e là dispersi.

La giovane, smarrito il cammino in mezzo a tanto spavento, circa l' imbrunir della sera, s' abbattè nella cella del detto Giovanni. Egli negò in sulle prime d' aprirle la porta, ad onta che ella vivamente ne lo richiedesse.

Finalmente condiscese e la ricevette. La di lei straordinaria bellezza fu un incentivo siffatto per lui, che lo trascinò ad enorme delitto. Forzolla contro l' espressa e permanente sua repugnanza, protestando piuttosto morire che aderirvi, macchiar la sua innocenza e offendere il suo Dio.

Nulla valse, e commesso il fallo giunse ad altro eccesso uccidendola e quindi gittolla in una profonda ed ascosa cisterna.

Il giorno seguente, il padre di lei con altri andava esplorando la selva, affine di trovare sua figlia. S' incontrò nella cella di Giovanni, che, interrogato su di ciò, asserì di non aver veduto da molti anni alcuna persona vivente, e se ne liberò. Rientrato finalmente in sè stesso, si pentì di cuore dell' operato, giurò a Dio di non guardar più il cielo per sette anni e di cibarsi di erbe selvatiche, se Dio lo perdonava, come seguì.

Al finir di quel tempo il principe co' suoi cacciatori, spinto forse da sovrumana forza, ritornò in quelle boscaglie, e mentre ivi se ne andava, i cani di esso ritrovarono Giovanni nella foresta, ricoperto d' ispido e folto pelo in guisa che sembrava una fiera.

Temettero in sulle prime i cacciatori di accostarvisi, ma sentendo che non faceva alcun motto, lo incatenarono portandolo in Ostra. Legato quindi nell' entrata del suo palazzo, gli dettero molti cibi, ma altro non mangiò che erbaggi e fieno.

Frattanto una nutrice del detto principe passeggiava per l' atrio con un figliuolo di tre mesi in braccio. Miracolosa-

mente il bambino sciogliendo la lingua disse tre volte: Giovanni, Giovanni, Giovanni, alzati che Dio ti ha perdonato. Alzossi egli di repente e richiese l' occorrente da scrivere, ed imbevendo lo stilo in bocca, descrisse a caratteri d' oro, onde ebbe il nome di Boccadoro, il suo fallo contro la figlia del principe e l' uccisione, il suo pentimento, e tutto indicò esattamente.

A tale narrativa come restasse il principe, un amoroso padre se lo dipinge. Scemata l' ira, il furore e le smanie, rimase estatico. Quindi inviossi col penitente alla foresta, e giunti colà, Giovanni con fervide preghiere all'Altissimo resuscitò la giovane.

Il principe ostrano fuori di sè per lo stupore, voleva seco condurre il Santo; ma esso volle proseguire la sua vita nella stessa selva, ed il principe, in compenso dell' operato, giurò di erigergli un superbo deposito, quando egli sarebbe venuto a morte.

Poco tempo dopo, seguìta questa, il tutto fu fatto, e nel detto collinello, circa la metà della salita, fabbricògli un degno sepolcro con una chiesina ad esso dedicata, con una iscrizione lapidaria indicante la situazione del santo corpo.

Fu in grandissima venerazione, in guisa che da diversi paesi antichissimamente vi era molto concorso di popolo e pellegrini i quali in seguito furono distornati da fuorusciti ed assassini che in moltitudine si erano annidati in detta contrada, e così a poco a poco cessò il suo culto e venerazione.

NICOLÒ FRESCOBALDI nel suo *Viaggio in Terra Santa,* a pag. 29, ediz. Barbèra, 1862, dice: « Ancora v' è dove San Giovanni Boccadoro fece la penitenza ».

GIORGIO GUCCI o di messer Guccio nel suo *Viaggio ai Luoghi Santi,* facendo parola di Alessandria, a pag. 275, ediz. Barbèra, 1862, dice: « E poi v' è dove Santo Giovanni Boccadoro fece la penitenza che è uno divoto luogo e grandi miracoli vi si trovano di lui fatti in quello luogo in prima della sua morte ».

(La Memoria è desunta da un Libro di ricordi della famiglia Brunetti di Monte-novo ora Ostra Vetere).

DAVID BUTI PECCI DI CARBONARA.

LA FORTUNA DEI DOMINI GREUS [1]

(LEGGENDA PIEMONTESE).

A poche miglia da Carmagnola, storica cittadina del Piemonte, sorge l' antica ed insigne Badia di Santa Maria di Casanova. Nel 1142 i frati Benedettini ottennero dai Marchesani di Saluzzo una vastissima zona di terreni vergini, presso la foresta che divideva i territori di Poirino, Ceresole d'Alba e Carmagnola; e insegnarono agli indigeni a dissodarli ed a coltivarli.

Forse, in quei tempi remoti, i monaci abitavano il povero ed or diruto convento di San Marco, a quattro chilometri dall' attuale, giacchè è attorno al monastero di San Marco, che corrono più leggende e superstiziosi terrori. Si dice, a mo' di esempio, che, tra due fabbricati apparentemente uniti, si scorge salendo sul tetto, un abisso così profondo che, per quante corde si leghino l' una in capo all' altra, non si riesce a toccarne il fondo, e non si sa nemmeno come sia fatto, giacchè, giunto ad un certo punto, qualunque lume si spegne.

Le fate, le streghe - chiamate in dialetto con un unico nome *masche* - il diavolo, i folletti, il *servant* che si diverte ad intrecciar la criniera ai cavalli, i morti che ritornano, i fuochi, infine tutto l'arsenale della leggenda, della tradizione, della fiaba si riscontra nei racconti, che i contadini dicono a veglia nelle tepide stalle; quantunque, ad onor del vero, le nuove generazioni sieno molto meno credule e superstiziose.

L' abbazia di Casanova sorge su una piccola elevazione di terreno, al limitare di un vasto bosco,[2] avanzo della foresta primitiva. È un edificio grandioso ed elegante, che all' esterno ha più l' aspetto di un palazzo che di un chiostro, l'abate aveva il titolo di principe, e i frati tutti erano ricchissimi. Il principe Eugenio di Savoia, che Luigi XIV chiamava « l'abatino », era appunto abate di Santa Maria di Casanova.

[1] Greus, grossi, cioè ricchi.

[2] Ora riservato alle caccie reali. Gli aneddoti su Vittorio Emanuele, tanto amato da quei buoni, sono numerosi. La grande figura sta diventando leggendaria.

Il villaggio, formatosi attorno al monastero, è composto delle case coloniche da quello dipendenti, [1] e gli abitanti sono i contadini addetti alla coltivazione di quelle terre. Tutti trattati ad un modo, cogli stessi beneficî e gli stessi oneri essi erano, al tempo dei monaci, allo stesso livello economico e... intellettuale.

Ma che è, che non è? Una famiglia di massari: i Domini, comincia a sollevarsi sopra le altre, i buoi più belli sono nelle sue stalle, il capo compera l'uva e fa il vino per tutto l'anno, dal soffitto delle stanze pendono a festoni salami e salciccie, formaggi e pezzi di lardo, sul graticcio di vimini odora il pane bianco, e qua e là, a mucchi, patate, noci, cipolle, ecc.... i granai rigurgitano d'ogni ben di Dio.

Le donne poi si misero a fare un lusso straordinario, a portare le scarpe e il vestito di lana anche al mercato di Carmagnola, e la cappellina coi fiori nei campi!

Il giorno della festa della Madonna del Rosario, patrona di Casanova, comparvero alla processione *ëmbagagià* [2] col vestito di seta violetto, la mantellina di pizzo bianco, la cuffia con nastri e *marabout;* e al collo l'*esclavage,* [3] e cinque giri di *durin,* [4] che arrivavano fino alla cintura, che dire poi degli orecchini, formati da lunghe e grosse mandorle d'oro?

Come mai erasi operato, dall'oggi al domani, un così portentoso arricchimento?

Ecco ciò che si racconta a veglia, sottovoce, misteriosamente:

Negli ultimi anni in cui c'erano i monaci, comparve nel villaggio una bellissima cavallina morella.

In sul far della sera, usciva dal bosco, veniva alla Badia, si aggirava per le viottole del villaggio, correva, caracollava, e, qualche volta, si lasciava avvicinare e anche accarezzare; ma appena tentavano di prenderla, scappava, scivolando fra le ruvide mani che la tenevano, o, di mezzo ai lacci, senza romperli o guastarne i nodi, ed era così svelta, che nessuno po-

[1] Ora dal regio economato.

[2] Agghindate.

[3] Placca ovale d'oro con tre chiodi rilevati, da cui pende una croce pure in oro e con chiodi.

[4] Ghiande d'oro infilate in un laccio di seta.

teva rendersi conto come facesse. Si capì allora che la cavallina era una *masca*, oppure che dentro quell'animale snello, « purgava le sue peccata qualche gran dama »; e i contadini non osarono più uscire di sera.

Che autunno malinconico fu quello! E che rude invernata!

Ciascuno scartocciò il proprio granturco sull' aia solitaria, trasalendo quando udiva presso il portone il nitrito e l'allegro scalpitìo della nera bestiola. Non più canti, non più allegre comitive giranti da una stalla all'altra; le innamorate, poverette, erano disperate, eppure per le prime raccomandavano allo *sfrincio*[1] di evitare cattivi incontri.

Ma si ha un bel dire! l' amore è più forte di tutto, e dopo di aver avuta molta pazienza, molta prudenza, Giacomo Domini, una bella sera, cavallina o no, fuggì di casa, e andò a veglia dalla sua Mainota.

In principio della serata, tutto alla gioia di rivedere la sua diletta, Giacomo fu allegro; ma, quando si avvicinò l'ora del ritorno, la paura cominciò a farsi sentire, e con essa il pentimento dell' imprudenza commessa. Anche Mainota era diventata seria, e, al momento della separazione, non potendo parlare per l' angoscia che le stringeva la gola, pose in mano al giovinotto la sua coroncina del Rosario. Giacomo uscì; splendeva la luna, la neve gelata brillava, non un po' d' ombra protettrice! si mise a correre in punta di piedi per non far rumore, snocciolando, fra i denti stretti, avemarie. Ancora un dieci minuti di corsa e poi sarebbe a casa! Il giovane innamorato cominciava a rassicurarsi, quando, sul terreno gelato, risuonò sonoro un precipitoso galoppo. Giacomo si tira da lato, si fa piccino, trattiene il respiro . . . la cavallina passa le narici fumanti, la criniera al vento . . . ma ad un tratto, l'amabile bestiola, quasi temendo di aver mancato di cortesia, si arresta, ritorna sui suoi passi, si avvicina al povero diavolo che trema a verga, lo guarda con quei suoi grandi occhioni che - per servirmi della frase caratteristica dei contadini - non erano da bestia, nitrisce allegramente, sfregandoglisi contro, come una gattina quando fa le fusa. Prudenza vuole che si ricambi gentilezza per gentilezza, e poi, a non mostrarsi civile con quella bestia fatata . . . non si

[1] Innamorato.

sa mai ... e il povero Giacomo, facendosi un coraggio da leone, sollevò, esitando, la mano e la passò sulla groppa; ma sentendo la morbidezza del pelo, l'eleganza delle forme, l'avidità del contadino si risvegliò, e più che il timore, potendo il desiderio, cacciò le mani in saccoccia per cercare un pezzo di corda, e non avendolo trovato, gettò al collo della cavallina il Rosario della fidanzata. La bestia nitrì dolorosamente, e guardò il giovane con aria pietosa, ma non si mosse. Fatto ardito dal successo, Giacomo, colla crocellina della corona in mano fece qualche passo, la cavalla lo seguì dimessa, allora si pose a correre verso casa, guidando il prezioso acquisto; là giunto, l'introdusse nella stalla, la legò alla greppia, e postala davanti una forcata di profumato maggengo, andò in cucina a raccontare ai suoi vecchi la bella ventura.

La *capa*,[1] tutta felice e radiante, volle subito vedere da vicino la fantastica bestia, che, qualche volta, in sull'imbrunire, le era passata vicino, come una saetta, ma, aprendo la porta della stalla, per poco non cadde a terra pel terrore e lo stupore. Attaccata alla greppia non vi era più la cavallina nera, ma una bellissima ed elegante dama, che volgendosi a lei cogli occhi lagrimosi e la voce supplichevole, le disse:

— Per pietà, lasciatemi andare, levatemi questo Rosario e vi farò ricchi! E se non svelerete mai quello che avete veduto, tutti gli anni, in questo giorno, mi ricorderò di voi!

La donna chiamò il marito ed il figliuolo, fecero consiglio, e visto che conveniva più aver danari che una donna sulle spalle, che, poi poi, non si sapeva di dove venisse, recato un sacco, lo presentarono alla signora, che lo riempì di monete d'oro, poscia la slegarono e le aprirono la porta.

Come un lampo, la bella dama balzò fuori, e correndo all'impazzata, scomparve nel bosco, di dove non uscì più.

Santa Maria di Casanova.

L. O. Viglione.

[1] Moglie del capo o capoccia.

NOVELLINE

LO ZOPPO

(NOVELLINA POPOLARE ROSARNESE).

I.

C'era una volta una mamma ed un padre che avevano tre figli: due sani e robusti ed uno zoppo e gracile, e tre vacche: due sane e grasse ed una zoppa e macilenta. Eglino, morendo, lasciarono le vacche sane ai figli sani, e la vacca zoppicante al figlio mutilato; costui la governò tanto bene, che in breve, guaritasi e fattasi bella, si pose a fuggire; il padrone non potendola raggiungere le scagliò contro il suo bastone e colpendola alla coscia da poco sanata, esclamò: « Zzoppo icu e zzoppa tu » (Zoppo io e zoppa tu). Al primo mercato d'animali che si teneva a Rosarno,[1] lo zoppo pensò di andarvi con la sua vacca, e mettendo astutamente nell' ano di essa una carta monetata da cinque lire, si pose a gridare: « Ocu voli vacchi zzoppi chi cacanu dinari a setticentu ducati l' una » (O chi vuole vacche zoppe che cacano danari a settecento ducati l'una).

Un ricco credenzone che trovavasi alla fiera e stava trattando diverse compere, prestò fede a quelle parole del malizioso zoppo, e facendo sciorinare ai piedi della vacca un niveo lenzuolo attese ansiosamente che l' animale si defecasse. E lo sterco non si fece aspettare tanto tempo, cadde sul lenzuolo e con immenso stupore degli astanti incredibili, in esso si rinvenne la carta da cinque lire. Il mutilato, affettando l' aria di noncurante, disse: « Non vi maravigghiati tantu; anzi sta vota cacau troppu pocu » (Non vi meravigliate tanto; anzi questa volta cacò troppo poco).

Il minchione consegnò allo zoppo settecento ducati, e gonfio per il buono acquisto fatto, con la mucca prodigiosa prese la via che menava al suo paese. Lo zoppo, dal lato suo, contento di avere ingarbugliato quell'imbecille, si recò immantinente a

[1] Comune nella provincia di Reggio Calabria.

casa, ed incontratosi con i fratelli, raccontò il fatto della sua vacca, mostrò i settecento ducati; ma non disse niente intorno alle cinque lire che aveva messo nell'orifizio della bestia.

Eglino, vinti dall'egoismo, zopparono le loro vacche e le condussero al mercato, dove si misero a gridare come aveva fatto lo zoppo; ma scoperta la loro impostura, per il prezzo eccessivo che ne chiesero, furono posti in gattabuia e lasciati per tre mesi. Ivi, accesi terribilmente d'ira, di comune, promisero al cuore, che, appena scarcerati, avrebbero ucciso il fratello.

Usciti che furono, tirarono dritti all'abitazione dello zoppo, ed avevano già sguainato i coltelli, allorchè, vinti dalle suppliche e dal pianto di esso, per quella volta, lo perdonarono.

II.

Dopo parecchi mesi, venne un'altra fiera, lo zoppo « 'mpatatu » = (uomo, che, essendo protetto dalle fate e dalle streghe, possiede il dono di aver sempre prospero esito ne' suoi intenti) anche questa volta vi si recò, ed empiendo un sacco di pezzi di tegami rotti con il suo bastone, fece la via che menava ad un'osteria. Ivi depose cautamente il carico ed uscì, raccomandando all'oste che custodisse bene quel sacco pieno di monete d'oro e d'argento, che doveva distribuire ai soldati.

Tornato dopo un'ora circa e vedendo passare il reggimento, corse al sacco, ed aprendolo trovò i pezzetti di tegami e non il supposto tesoro. Indignato si rivolse all'oste rimproverandolo e minacciandolo con la galera. L'oste innocente dovette riparare al danno offrendogli settecento ducati. Lo zoppo insaccò le belle monete e, fingendo di ricevere il danaro, soltanto per non rovinare il suo amico, partì.

Ritornato al paese, raccontò precisamente il fatto ai fratelli. Costoro, invidiosi dei prodigi e delle somme che di continuo faceva « lu 'mpatatu », si provarono di rompere brocche, mettere i pezzi di creta in sacchi, trarre in inganno l'oste; ma fu tutt'altro. Invece di settecento ducati si buscarono un buon anno di carcere.

Offesi ed adirati più della volta antecedente, giurarono che, uscendo dal carcere, dilanierebbero senza pietà le carni del fratello che si prese tanto giuoco di loro.

Scontata la condanna, incontrarono lo zoppo e stavano escogitando le maniere più barbare per farlo morire soffrendo, quando egli, con il suo fare da mago, chiese una grazia; cioè: che uccidessero sua moglie, e non s' imbrattassero le mani nel sangue del consanguineo.

I fratelli gliela concessero ed assassinarono la loro cognata; lui, quasi contento, insaccò la moglie uccisa, se la caricò sulle spalle, e camminando camminando, giunse ad un albergo; ivi lasciò il fardello in un' alcova, e mentre usciva frettoloso per cercare un medico, pregò l' albergatore che guardasse bene quel sacco, essendovi dentro sua moglie gravemente ammalata. Gironzò per le vie della città un buon pezzo, poi ritornò all' albergo, e vedendo sua moglie squartata, fece - per così dire - la casa del diavolo, imprecò contro l' albergatore, che per accontentarlo gli offrì settecento ducati. Lo zoppo intascò a malincuore la somma, ed imbattutosi cammin facendo con i fratelli, narrò a costoro, come con la moglie uccisa aveva guadagnato altri settecento ducati.

I fratelli vollero pure uccidere le mogli e far così danaro; ma scoperto il loro comune delitto ebbero la condanna di tre mesi.

Nella prigione, credendosi burlati per la terza volta dallo zoppo, deliberarono che dovrebbero assassinarlo senza ammettergli più nessuna grazia. In vero, questa volta mantennero la promessa.

Dopo i tre mesi di prigionia, furono liberati, e senza procrastinare legarono lo zoppo e gli chiesero soltanto come vorrebbe morire.

— Chiuso in un sacco e precipitato dalla rupe più alta, egli sentenziò.

I fratelli così fecero.

Lo insaccarono, lo portarono sulla rupe, ed essendo costretti ad ubbidire ad un bisogno corporale, dovettero adagiarlo immantinente un passo lontano dal precipizio ed abbandonarlo, o, per meglio dire, lasciarlo.

« Lu 'mpatatu », frattanto, udendo il lappare di due cani in una gora, che certamente era vicina a lui, e le sonore cam-

panelle degli armenti che vanno a pascolare pei campi, capì che in quel luogo vi dovevano essere dei pastori che guidavano la mandra, e piagnucolando si pose a dire: « Vonnu u mi dumanu a figghia du rrè e icu no a vogghiu » (*bis*) = (Vogliono darmi in isposa la figlia del re ed io non la voglio).

Il custode del gregge, per combinazione, trovandosi vicino ed udendo le parole ed i lamenti che uscivano dal sacco, tutto premuroso ed allegro lo sciolse e disse allo zoppo: — Esci, chiudimi e fuggi.

« Lu 'mpatatu », eseguì subito quanto disse il mandriano e fuggì, abbandonando all' ira de' suoi uno sconosciuto innocente.

Dopo tanto tempo, lo zoppo, essendosi impadronito della mandra del pastore ingannato, fu visto dai fratelli, i quali gli chiesero come aveva fatto a rimaner vivo, dopo che fu precipitato da sì considerevole altezza, e come s' era impadronito di quella greggia; lui furbamente rispose, che, chi si getta da quella rupe non muore, ed in fondo vi trova una mandra di pecore.

I fratelli credettero alle parole dello zoppo e, precipitatisi dalla rupe, morirono.

Nicotera. G. SORACI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Il folklore rumeno ha avuto di questi giorni la sua più larga ed erudita illustrazione, per la parte che riguarda le novelline, in un volume amplissimo e molto coscienzioso di Lazzaro Sainenu, pubblicato a Bucarest (1114 pagine in ottavo) e premiato dall' Accademia di Romania, sotto il titolo seguente: *Basmele romane in comparatiune cu legendele antice clasice*, non trascurandovisi le tradizioni locali vigenti e quelle dei popoli vicini, con le quali il folklore novellistico rumeno è messo in relazione. Precede una dotta introduzione, ove si tratta pure delle varie interpretazioni che si diedero ai miti e alle leggende, citandovisi pure il nome nostro, secondo quello che ne dissero i seguaci od avversari del nostro sistema; grati del posto che all' autore del ricchissimo libro, in ogni modo pregevole e importante, piacque dare alle nostre teorie, dobbiamo lagnarci, per nostro conto, perchè egli, invece di leggere i nostri proprî libri, che non sono inaccessibili, siasi contentato per lo più di giudicarli ne' riflessi d' altri libri di seconda mano, che se ne giovarono molto parzialmente.

Questo, per lo meno, dobbiamo notare per la *Zoological Mythology*, che egli ha forse consultata, ma non letta. (A. D. G.).

CANTI POPOLARI

STORNELLI E STORIE DELLA PROVINCIA DI PISA.

Mando una raccoltina di stornelli cantati dalle tesserandole e dalle contadine della provincia pisana quasi sempre sull'*aria* che trascrissi e pubblicai nel 2° numero della prima annata di questa *Rivista*. — Mando poi una *Storia*, e di questa pubblico anche la musica, che ho trascritto io stesso dalla viva voce di una tesserandola. *Storie* chiamano qui certe romanze popolari, per lo più di soggetto amoroso, alle quali attribuiscono maggiore importanza che agli stornelli. Siamo quindi in una sfera superiore, e ciò potrebbe far dubitare intorno all'origine di queste *Storie*, alcune delle quali probabilmente sono opera individuale, ma pur sempre popolare, di qualche contadino musicista e poeta! Di quella però che pubblico oggi, parmi non possa mettersi in dubbio l'indole schiettamente popolare, che si rileva e dalla intonazione generale del componimento, e da certi idiotismi (come: *in dell'inverno*, modo propriamente toscano, invece che *nell'inverno*, e *cadér* per *cadder*) e da certi versi che non tornano, ma che le cantatrici fanno tornare nell'applicarli alla musica, e, insomma, da tutto l'insieme.

La musica poi ha, nella sua melodia, nel ritmo lento e ondulato, nel tono minore, una espressione di dolce mestizia che ben si adatta al soggetto della *Storia* amorosa.

Pisa.

A. BONAVENTURA.

STORNELLI.

E se ti metti a picca a stornellare,
la faccia rossa ti faccio venire,
le pèsche all'occhio ti faccio portare.

Se tu vuoi far con meco agli stornelli,
darem la via alle farfalle e ai grilli,
e poi faremo a chi li fa più belli.[1]

Io degli stornelli[2] ne so un tegame:
se fosser polpettine sarien buone,
ma gli stornelli 'un levano la fame.

E se ti metti a picca a stornellare,
prendi un panchetto e mettiti a sedere;
la faccia gialla ti faccio venire,
allo spedale ti ci faccio andare.

[1] Nella *Raccolta* del TIGRI c'è uno stornello, diverso da questo, ma che ha il primo verso simile:

Se vuoi venir con meco a stornellare.

[2] Naturalmente, cantando, si fa tornare il verso accentando l'ultimo *i* di stornelli.

Sotto la mia finestra c'è un lampione,
dentro c'è scritto la malinconia;
con te, bellino, non ci ho più passione,
'l tempo passato l'ho gettato via.
Sono stata a Livorno a vede' i Mori,
e ci ho trovato quattro marinari;
mi han detto morettina rubacuori.[1]
M'affaccio alla finestra per vedello,
mi vien la tentazione d'ammazzallo;
mi frugo in tasca e non trovo il coltello.
Coltello infame, non t'arrugginire,
verrà quel giorno che farai vendetta.
Te, braccio crudele, più non t'avvilire,
per dar la morte a chi non se l'aspetta.
In questo vicinato c'è un gran dire;
non si può più co' 'n giovane parlare,
tutte le male lingue voglion dire.
Che me ne importa a me se m'hai [lasciato,
tanto non ero ancora da marito;
meglio di te me lo sono trovato.
Te lo dicevo
che se trovavo meglio ti lassavo;
ora ho trovato e ti lasso davvero.
Non ti fidar del rosso
e neppure del nero;
non ti fidar di me, perchè non ti amo.
E gira, bimbo, e gira,
e gira in su e in giù:
consumerai le lastre
e 'l Municipio 'un ne fa più.
Non ti fidar del rosso quando stringe,
non ti fidar dell'omo quando piange.
In mezzo al mare che c'è tre colonne,
c'è dodici pittori a pitturalle,
pitturan le bellezze delle donne.[2]
In mezzo al mare che c'è un tavolino,
porgetemi la penna e il calamaio,
che scrivo le bellezze di Beppino.
I miei non son contenti, i tuoi nem- [meno:
prendiamo il vaporino e via scappiamo,
in qualche chiesa noi ci sposeremo.
In questa strada che ci tira il vento
c'è un ragazzino che mi piace tanto:
mamma non vôle e babbo 'un è contento.
E gira, bimbo, e gira,
e battilo il calesse:
sei brutto e pizzicato,[3]
hai le gambe fatte a esse.
Fior d'amarai:
lo voglio bello e ricco, e tu non sei;
lo voglio coll'oriolo, e tu non l'hai.
Fiorin di pepe:
mi son seccate le foglie alla vite,
mi son finite le parole amate.
E lo mio damo che l'ho dirimpetto,
allungo i bracci e colla man lo tocco,
gli dò la buona notte e vado a letto.
M'è stato detto che picchiar mi vuoi,
ma fatti avanti se il coraggio l'hai;
gli zoccoli nel muso ce li vuoi![4]
Ti voglio tanto ben, ti dia la pèsta;[5]
del male ten venisse una catasta,
febbre maligna e dolori di testa.
Lasciatelo passar quel disperato,
s'è rinnovato un cencio di vestito,
l'ha preso da un ebreo e 'un l'ha pagato.
Dimmelo, bello mio, per qual ragione
dal tuo bel libro cancellato m'hai:
e sì che 'un t'ho fatto cattiv'azione,
se t'ho voluto bene già lo sai.
Sonan le venti;
e le finestre le serro coi pianti,
e coi sospiri serro i paraventi.[6]
Sonan le sei:
o ragazzina, parlerei con voi,
dopo averci parlato vi vorrei.

[1] Il Tigri riferisce uno stornello che dice:

In riva al mare vi son quattro Mori,
venitelì a veder come son neri,
son quattro ladroncelli rubacuori.

E soggiunge che probabilmente si allude alla statua del Tacca in Livorno detta dei quattro Mori. Nella variante pisana l'allusione è assolutamente sicura.

[2] Nella suddetta *Raccolta* s'incontrano queste due varianti:

In mezzo al mare c'era una colonna
quattordici notari a tavolino
scrivevan la bellezza d'una donna.
Nel mezzo al mare c'è sette colonne,
quattordici ragazze a piturallе,
e fanno a picca a chi le fa più belle.

[3] Cioè dal vaiuolo.

[4] Gli *zoccoli* sono una specie di pianella di legno, usata dalle nostre popolane.

[5] Cioè la pèste.

[6] Il Tigri ha:

Fior di sementi
e la finestra la serri coi pianti,
ti dò la buona notte e non mi senti.

Avevo un anellino di due pietre:
mattina e sera mi perseguitate,
non mi sapete a di' cosa volete.
E sono stata alla caccia, alle prove,
sentito ho lo mio amore lamentare,
a lui cresce la pena, a me il dolore.
E gira, bimbo, e gira,
e gira in qua e in là:
l'ha detto anche il Boccaccio:
chi disprezza vòl comprà!
Chi ti ci fa venì, chi ti ci chiama,
chi ti ci fa venì mal volentieri?
e vai in dove l'hai quell' altra dama,
e vai in dove l'hai fermi i pensieri.
O socerina, son la vostra nora;
se 'un mi volete in casa vado fora,
ma per dispetto son la vostra nora.
Non me la vo' piglià tanto di petto,
se non sarà Beppino, sarà un altro,
l'anello in dito ce l'avrò lo stesso.
Il campanil di Pisa pende, pende;
giovanottino, non far più da grande,
hai l'orologio al Monte e ti si vende. [1]
Giovanottino del cappello a Lobbia,
quando mi vede me, prende la rabbia.
Giovanottino delle tre palanche,
la mattina il caffè, la sera il ponce.
Se mi credessi di farti un dispetto,
cantar vorrei fino alle ventiquattro;
e se ti sente il capo, vai a letto. [2]
Ti puoi vantar d'avermi canzonato,
ma io mi vanterò d'un' altra cosa:
e t'ho toccato il petto e t'ho baciato
e nel giardino ti ho còlto una rosa. [3]
E me ne voglio andà là da Firenze:
colsi le rose e ci lasciai le piante,
a chi volevo ben ci penso sempre.
E l'erba mora la mangiano i grilli,
e col mi' damo ci ho schiantato i fogli [4]
e l'ho lasciato a chi lo vòl lo pigli.
A fa' l'amore non si fa peccati,
perchè all'amore lo fanno anche i preti,
lo fa il padre guardian con tutti i frati.
Noi siamo ragazzine e siamo e siamo,
paura non abbiamo di nessuno,
a qualunque battaglia resistiamo.
Noi siamo ragazzine sul Giannotti, [5]
paura non abbiam degli stiletti,
ed a schiaffi prendiamo i giovanotti.
O lume che fai lume ai quattro mori,
fai lume ai bastimenti e ai marinari,
fai lume all'amor mio che gli è in Al-
[geri. [6]
E nel mi orto c'è nato tre vite,
matura l'uva l'inverno e l'estate;
con queste paroline ci venite.
Levate quelle mele da quel piatto;
non dite male di quel giovinotto,
ci sono innamorata e non lo lascio.
Fiorin di pepe:
levate il collarino a quell' abate:
ha voglia quanto me di fare il prete.
O prete, o prete, lascia star le donne,
a te non tocca nemmeno a guardalle:
imbarazzati dei santi e le madonne.
Quand'ero piccolina nella culla,
ero tutta del babbo e della mamma;
ora son di Beppino se mi piglia.
Fior di cipolle:
guarda quante ne fa quell' imbecille,
lo scarto di Vittorio Emanuelle. [7]

STORIA.

Non è la morte la fin dell' amore,
anche le tombe son tempii d'amor:
chiedi all'amante, l'amante che muore,
prega e ti copri ghirlande di fior.
In dell' inverno fra fulmini e lampi
sulla mia tomba ne vieni a pregar;
fai una preghiera con lagrime e pianti,
non ti scordare dei giuri d'amor.
In dell'inverno fra i fulmini e i lampi,
anche in su i rami le foglie cadér;
foglie da cipresso le brune corone
cospiratrice di questo mio cor.
Un mazzettino io te lo farò,
sopra la tomba ti ce lo porterò;
un mazzettino di rose e di viole;
chiamami a nome, o donna gentil.

[1] Cioè in pegno al Monte di Pietà.

[2] Prima dell' orario nuovo universale (ancora non adottato dal popolo), per le ventiquattro s'intendeva in Toscana l'ora del calar del sole.

[3] Certo è posto in bocca d'uomo.

[4] Cioè ho troncato ogni rapporto con lui: forse allude ai *fogli* necessari per le pubblicazioni di matrimonio.

[5] Il Giannotti è un sobborgo della vicina Lucca.

[6] Anche questo stornello è allusivo a Livorno, e alla partenza da quel porto dello sposo per andare in Algeri.

[7] Cioè scartato come inabile alla leva militare.

CANTI POPOLARI DI ACRI

(PROVINCIA DI COSENZA).

Nel VI fascicolo di questa *Rivista*, il distinto cultore di letteratura popolare, signor Francesco M. De Simone, pubblicò un saggio di canti acresi, in numero di otto, ai quali mi piace aggiungerne degli altri, accompagnati dal motivo popolare, trascritto dal mio egregio cugino signor Tommaso Mazzei.

È la sera, una sera tranquilla e luminosa. Una frotta di giovani contadini passa sotto le finestre di una graziosa fanciulla, e canta questa canzone:

O tu, chi duormi a 'ssu liettu rosatu,
    susèti (*àlzati*), ca ti cantu, anima mia!
Tu fa' 'ssu durci suonnu aggraziatu,
    ma iu nu' duormu no, pensannu a tia...
Leva de l'uocchi tua 'stu suonnu amatu,
    quandu ti cuntu li penséra mia;
ca tu m'ha' fattu 'ssu cori chiagatu (*piagato*),
    susèti a pigliatillu, anima mia...

E con maggior lena, e a voce più alta, continua:

T'ha' misu (*messo*) 'na curuna de brillanti,
    pari cchiù bella 'e 'na rigina assai:
quannu tu mini 'ssu peduzzu avanti,
    'i petri de la via mòvari 'i fai.

Tu tieni dua bell' uocchi joculanti,
    cchiù bielli de lu suli troppu l'hai...
Va' duormi, bella mia, ccu' suoni e canti,
    ch' intra 'ssu piettu conserbata stai!

Or ecco passare alcuni cantori impenitenti. Uno di essi suona la tradizionale chitarra, e un compagno, l' innamorato appunto della tenera Luisa, incomincia così:

Tieni, catarra, li cordi d' argientu;
    sona, ca ti lli fazzu tutti d' uoru,
si tu mi fa' affacciari 'nu mumentu
    'e 'ssa finestra lu caru trisuoru.
Sona, e caccia suspiri a cientu a cientu;
    chiangi, catarra, e ammòllali lu cori.
S' illa è tantu crudili, e nun ti senti,
    dilli, catarra mia, dilli ca muoru!...

E non ha torto, poichè la sua bella è « un' aquila dall' ali d' argento ». E le dice:

Acula, che d' argientu puorti l' ali,
    ti fruscianu li pinni quannu vuli;
pe' duvi passi, l' aria fa' 'nchiarari,
    e cadinu de 'ncielu rosi e ghiuri.
La tua bellizza nun si pô pittari,
    mancu si viegnû l' antichi pitturi,
ca li bellizzi tua su' cosa rara,
    chi scuranu li speri de lu suli.

Ma se una chitarra accompagna i sospiri d' un felice amore, un' altra geme invece per una donna infedele. Il tradito amante si trova, per caso, a passare vicino la porta di lei, ed esclama dolente:

Passa avanti, catarra, e nun sonari
    'mmanti la porta de l' anticu beni;
ca si ci suoni, li pu' rinnovari
    'u chiuovu (*chiodo*) forti chi li duna pena.
Illa de mia si ni pô scordari,
    perdissi la speranza ch' 'a manteni!
Passa avanti, catarra, e nun sonari:
    chissa é la donna, chi fida non teni...

Sotto le finestre di una delle più belle del vicinato, si canta così, con immenso ardore:

Tanti bellizzi a tia chi ti l' à dati?
    Pari nivi sopr' árbori caduta.
Quannu camìni, mi pari 'na fata,
    'u cielu cculla terra ti saluta.

Mi crìu (*credo*) ca 'mparavisu ci si stata,
si no nun fussi de stilli vestuta.
Giuvana bella, e rosa mia 'ncarnata,
pe' tia la libertà ci àju perdutu!

'E tia sientu parrari ad ugne parti,
ca de li belli tu la parma puorti;
li tua bellizzi su' scritti alli carti,
e si ni parra pe' mari e pe' puorti:
alli bellizzi tua nun ci sud'arti,
cumu Diu ti l'à dati, tu li puorti.
Quannu mi guardi, 'ssu cori si sparti;
si nu' mi guardi, pu' mi sientu mortu...

Férmati, cori mia, nu' ghìjri avanti;
sona, catarra, e lassami cantari.
Finestra, fa meràculi de santi,
fammi 'na vota 'ssa bella affacciari.
Suspiru de 'stu cori, fatti avanti,
e s' illa dormi falla risbigliari.
Affaccia, bella mia, ca lu tu' amanti
'e sulu a sulu ti vorra parrari.

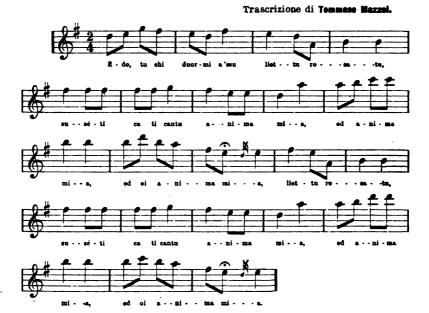
L'amante di Teresa, la fanciulla che soffre tanto per lui, chiude la serie delle canzoni, che si perdono nella notte tranquilla:

Vaju (*vo*) chiangiennu quannu l'aria scura,
quantu su' disperati li mia chianti (*pianti*)!
Alli lacrimi mia nun c'è misura,
sugnu (*sono*) 'u cchiù spurtunatu de l'amanti...
Parrari iu ti vorrìa 'na vota sula,
pe' ti cuntari li peni e lu chiantu.
Fammi cuntientu, palummella d'uoru,
si no m'ammazzu, e ti scuoppu (*cado*) d'avanti...

Chi tieni, amuri mia, chi stai affrittu?
Ti viju (*vedo*) sempri ccullu chiantu all'uocchi!
Si 'ncuna (*qualche*) cosa mmámata t'à dittu,
vieni cuntàlli a mia tutti li tuorti.
Cumporta, amuri mia, cumporta e cittu (*zitto*):
cchiù pena pati, e cchiù beni ti puortu.
Si veni chillu juornu benadittu,
ti pigliu pe la manu e ti ni puortu!

Acri, 1894.

ANTONIO JULIA.

Trascrizione di Tommaso Mazzei.

Diamo il motivo della sola prima strofa, essendo lo stesso per le altre.

Il popolo, per dare maggior grazia ed armonia al canto, aggiunge spesso un' *e* al principio di ogni verso, e per eufonia anche una *d*, quando la parola seguente comincia per vocale.

CANTI POPOLARI

RACCOLTI IN AIELLO DI CALABRIA.

Illustre signor Professore,

Nelle mie vecchie carte ho trovato una manatina di canti popolari aiellesi, che mi affretto a trascrivere per la sua *Rivista*.

Essi sono ben piccola parte della mia raccolta. Della quale buona porzione pubblicai, con opportune osservazioni, or fan sei o sette anni, su varî fogli letterarî, tra i quali noto di volo il *Pensiero de' giovani* di Campobasso, il *Movimento calabrese* di Cosenza e la *Cronaca rossa* di Milano; ed il resto trovasi,

credo, tuttora inedito, nelle mani di un mio egregio amico e collega, cui ne feci dono.

Dio voglia, illustre signor conte, che possa tornare a' miei studî prediletti, libero dalle cure professionali, dalle quali per necessità or non mi posso distogliere.

Sarei lietissimo allora di portare frequente il modesto contributo dell' opera mia al grande edificio nazionale, pel quale Ella, con intelletto d'amore, ha gettato solide fondamenta, così che con orgoglio potrebbe il noto verso d'Orazio fin da ora ripetere:

Exegi monumentum aere perennius.

Mi creda sempre

di Lei sincero ammiratore
AVV. G SOLIMÈNA.

Stilluzza, chi te lievi la matina
d'oru e d'argientu carricata vai;
quandu te lievi te parti 'sta scrima,
a llu tu' amante prejare lu fai.
Tu si cumu la rosa a llu jardinu
chi cchiù te crisci cchiù bella te fai;
tu si cumu la frunda de l'aliva
sta' sempre virde e nun spàmpini mai.

Dimmi, brunetta, si t' arde llu core
quandu la notte me sienti cantare;
te pigli lu fusillu ed iesci fore,
dici a lla mamma « ca vaju a filare ».
Si màmmata nun vue chi iesci fore
vatinde a lla finestra a lacrimare;
tu lacrimi de intra ed io de fore:
pena chi nun se può mai supportare.

Bella, ccu 'ssi capilli 'nnanellati,
treme la terra quandu li sciundìti:
vene la festa e ve li pettinati,
'ncapu 'sta ianca faccia li tenìti.
Vene la sira quandu ve curcàti,
a luna fa la ninna e vui dormìti;
vene lu juornu quandu ve susìti
'a spera de lu sule trattenìti.

De ccà cce su' passatu mo fa' n' annu,
ccu ss' uocchi ce àvìe fattu 'nu disignu.
Te priegu, bella, 'nu piacìre famme
de nduve m' avìe scrittu scassaminde;
ca su' lli gienti tue tantu tiranni,
rèscere nun mme fannu 'sstu disignu.

Nu paru d'uocchi nìvuri cosa grande!
La guardu, la guardai, cadu malatu.
U mièdicu cce vene la matina:

« Stu giuvaniellu è troppu 'nnamuratu;
si nun cce vene lla bella a vidìre,
dumane, puvariellu, è sutterratu! »

Vurrie mandare nu suspiru 'n' aria!
Lu mandu 'nduve va lla mia memoria;
lu mandu a chilla banda sulitaria
'nduve la bella mia fa festa e gloria.
Ca sì la sorte nun me va cuntraria
spieru de 'ndè portare la vittoria!

Bella, ch' alli uocchi tue cce su dui dardi!
Ferìscianu lu core a cchi t' ammieri;
'e petre chi scorpisci bruci ed ardi,
l' ùomini pazzi savî li fa' jire.
Te priegu, bella mia, chi Dio te guarde,
reprinda st' uocchi ca me fa' morire.
E quantu è duce lu vostru risguardu!
Tieni lu mele 'mbucca quandu ridi!

Brunetta, chi te pèndanu ssi lazza,
ed alla testa tua galante trizze!
Te pèndanu le rose a mazza a mazza,
culonna lavurata de bellizze.
Quandu me scùonti ccu 'ss' uocchi m'ammazzi
ed allu core fuocu mi cce attizzi;
n' ura te vulerrie dintra 'ssi vrazza;
cent' anni camperìe de cuntentizza!

Ora me partu e 'stu core te lassu,
e ccu gran' chiantu a lla spartenza mia;
me partu de lu giocu e de lu spassu,
me partu de chi bene me vulìa.
Quante pedate chi de tie m' arrassu,
tante funtane fanu l'uocchi mie.

. . . .
. . . .

Dicìtime de mie vui cchi vulìti,
quandu passu de cca me taliati;
li fatticielli vuostri ve facìti,
de chilli 'e l' âtri vui nun ve 'mportati.
Nun haiu, amore mio, nun haiu a core
de te mandare a dire cumu staiu,
te mandu li suspiri a tri ed a dui
e de risposte nunde viju mai.
Furtuna, 'sta risposta la sapìe
de fùrnere li juorni e pue li guai.

Gioia, de nduve te vinne tantu affettu;
ca nun ripuosu nè juornu nè notte.
La memoria tua è sempre sperta,
'n' ura nun puodi avìre de cunfortu.
Si m' hai d' amare diciamillu certu,
ca ppe l'amure tuo priendu la morte;
si tu me circhi l' arma de 'stu piettu,
bella, ma cacciu e ti la viegnu puortu.

Spinnu de l'arma mia, rosa 'ncarnata,
tu si refugiu de 'st' amara vita.
Ccu tie nun c'è bisuognu de 'mbasciata,
ca tinde tiru ccu lla calamita.
Affritti siensi mie, marturizzati,
si n'ura de ripuosu nun l'aviti,
serà la mia furtuna sventurata
ca va cuntra de mie la stella unita,
Chissu ve dicu e vuogliu chi sapiati
ch' allu mundu cce stanu guai 'nfiniti.
All'ura chi te vitti io già t'amai,
e dissi amare nun te puotti cchiùi;
bella, de 'st' uocchi tue me 'nnamurai,
pigliai ppe te lassare e t'amu chiùi.
Cumu un te vuogliu amare tantu assai,
mentre lu core mio l'aviti vui?
Rapra ssu piettu mio ca viderai
ch' io signu senza core e tu ccu dui.
Tròvete amante, ca m'haiu trovatu
nu giuveniellu maggiure de tie;
de miegliu sangu e miegliu parentatu,
crepàti si nd'aviti gelusia.
E chiavi de llu piettu m' ha dunatu
chi rapisse e chiudisse a voglia mia;
de 'na cosa sula m' ha privatu
mo vasciu l'uocchi quandu viju a tia.

Aiello in Calabria.

UNA PROPOSTA.

Il benemerito prof. Stanislao Prato, il noto folklorista italiano, di cui le riviste folkloriche straniere vanno a gara per pubblicare gli scritti, ci scrive da Sessa Aurunca: « In questi giorni a Parigi si è data, con una certa solennità, il centesimo *Dîner de Ma Mère l' Oye;* non se ne potrebbe introdurre l'uso mensile a Roma tra i tradizionisti che vi stanno? Non se ne potrebbe dare uno generale nel giubileo dell'entrata degli Italiani in Roma il prossimo settembre? Il Congresso nazionale di tradizioni popolari in tale occorrenza potrà avervi luogo? Non si potrebbe, in caso affermativo, mutarlo in Congresso internazionale? » Rispondiamo. Se cinquanta *veri folkloristi* ci scrivono impegnandosi a venire a Roma in settembre, faremo il Congresso; se no, francamente, non ci pare che si possano decentemente invitare gli stranieri ad incomodarsi.

La Direzione.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

NELL' ABRUZZO.

(PIANTE E FIORI).

Il *Questionario* del D'Addosio, che si legge in un fascicolo precedente di questa *Rivista*, è tale da imbarazzare chiunque s'occupi di *Folk lore*. Esso racchiude credenze e superstizioni, costumi e riti che formano la vita, la fede di tutto un popolo. Ci sarebbe quindi da discorrere molto e da empire più d'una Rivista.

Io mi limiterò a dire delle più caratteristiche credenze che corrono in Abruzzo, intorno alle piante ed ai fiori (terza domanda).

L'Abruzzo, « l'Ombelico d'Italia » come piacque chiamarlo il Varrone, per quanto col progresso abbia perduta l'ingenua originalità, pur tuttavia, non cessa di essere intimamente regione interessante.

In una natura così bella, le antiche tradizioni non muoiono e il demopsicologo tra quei monti trova custoditi canti, superstizioni e tutto un miraggio di racconti fantasiosi.

Su quelle valli tappezzate di viole, di sileni, d'utchunsie e d'acauli, la villanella curva sui fiori fa intimamente conoscenza con essi e confida loro i dubbi dell'anima, i sospiri di chi le ha giurato amore.

Nella notte di San Giovanni, la vera festa della vita dei fiori e del risveglio della natura, essa pone sul davanzale le vette d'ortica e il dimani vi legge la fede del *su' uomo*. Ma, se il dubbio è una fitta crudele, cerca di una qualche pianta furente e imprime le foglie sul braccio, mormorando:

> Amare se me vù bene famme na rose,
> Se na famme na plaghe vermenose.

L'ortica è pianta fatta nascere da Satana nel cortile d'un convento per impedire ai frati di farvi penitenza a piedi nudi nel venerdì di Pasqua.

Il ramo d' ulivo oltre ad essere il vecchio simbolo di pace:

> Ecche la palme se vu fa la pace,
> Non è chiù tembe di farce la guerre,

si usa per trarre gli auspicî bruciando le foglie su carboni accesi.

Quest' usanza risponde a quella dei Latini, i quali bruciavano il lauro.

In una delle sue elegie, Tibullo cita l' erba delle sette montagne:

> De septem montibus herbas...

il lauro, il cui scoppiettìo sulle fiamme sacre annunziava, come la *colombina* a Firenze, un anno felice.

La ruta è contraria e nociva ai demoni, e le madri la mangiano, nel giorno dell'Ascensione, affinchè le streghe non vadano a succhiare il sangue ai loro *carucce* (*figliuoli, bimbi in generale*). In contrario la mandragora e il noce sono piante che appartengono al diavolo ed hanno una potenza infernale. come il fiore maledetto dell'India: l' *Erythina Indica;* magnifica pianta questa che cresce in India allo stato selvaggio. Il suo fiore possiede colori splendidi e soavissimo profumo, ma chiunque lo coglie muore subitamente. Sarebbe difficile trovare un Indù che lo volesse toccare anche per tutto l'oro del mondo.

Di un' altra pianta misteriosa come la pianta Moly di Omero ho già discorso altrove.

Numerose sono le piante che sono nate d' improvviso, come segni dell' ira infernale o come prove dell' innocenza d' un prediletto al cielo.

Il giglio germogliò dalla bocca di San Castaldo ucciso dai ladri, e nel luogo dove l' Orca fu uccisa da sette fratelli nacque un' aiuola di prezzemolo. La rosa nacque sulla tomba d' una fanciulla morta d'amore in una notte d' estate. I petali ed un pizzico di polvere di ossa di morto entrano nella composizione d' un filtro amoroso. Un filtro infallibile, che mette lo scompiglio nell'anima, versa il fuoco nelle vene e conduce alla follia erotica. Filtro,

> Fait du souffle mêlé de l'homme et de la femme.
> Des frissons de la chair et des rêves de l'âme.

Intorno ad un fungo che non ho potuto identificare corre la seguente leggenda:

Una santa donna andava tapinando pel mondo convertendo le *femmine cattive*. Il diavolo la seguiva e le dava noia in tutte guise.

Un giorno d'agosto in sul mezzodì, [1] si trovò perduta in una vasta campagna. Il caldo era grande. Sola, in quello spazio infuocato sentì ingigantire la sua fede e volse la mente a Dio.

Satana tentà di deviarla; ma, vistosi vinto, fe' sentire *un suono equivoco* come il demone di Dante.

Parve un tuono. La donna spaurita vide sorgere davanti a sè un fungo nero e sentì un lezzo che le penetrava dalle narici nella gola in un modo insopportabile.

Ella dovette smettere e fuggire.

Chi s'imbatte in quel fungo e respira l'aria fetida che emana, acquista il potere sugli uomini e sulle cose e sorpassa d'astuzia il signor Berlik. [2]

Il *castagno selvatico* nacque da un pezzetto d'unghia del diavolo, il quale partì dai monti abruzzesi mordendosi le grinfie seccato dell'onestà e delle virtù delle spose.

Chi si ciba dei frutti di quest'albero vien preso da una morbosa ventosità, segno di *aura infernale*. Medesimamente, la pianta Gelosia, nota sotto il nome di *Cresta di Gallo*, che succhia e spolpa i cereali, secondo una leggenda medievale, è nata da una goccia di sangue di Satana che pianse di rabbia il giorno della Passione. Così una leggenda indiana racconta che la *Neptunia Demanthes* sia nata da una lagrimà di Brahma alla vista d'un bimbo buttato in un lago dalla matrigna.

Una credenza diffusissima è quella che attribuisce al sambuco la potenza di guarire le malattie febbrili. La tradizione è questa:

Vi fu una gran moria. Vecchi e fanciulli morivano così, senza che il prete avesse tempo di dar loro gli ultimi conforti. Era una desolazione. Tutti i santi erano in mostra ed i torcetti ardevano da mane a sera. La moria non cessava.

[1] Mezzogiorno, secondo la magia e la scuola di Toledo, è l'ora in cui ha più vigore il diavolo meridiano.

[2] Berlik. È questo un nome che bisogna aggiungere all'interminabile lista di appellativi dati al diavolo.

Era un gran sgomento quando corse la voce che la Madonna era comparsa coronata da tutti i fanciulli morti e che scongiurava il Signore perchè facesse cessare il flagello. Tutti volevano vedere la Madonna. Ma potevano vedere la Madonna se tutti erano in peccato? Solo un frate rifinito dai digiuni e dalle penitenze, casto, innocente come una fanciulla, vide in trionfo la Madonna in uno splendore di luce con le palme levate al cielo. Il frate, a tale apparizione, cadde morto, ed il dimani sul luogo nacque un folto di sambuchi. Il sambuco divenne sacro.

Se un malato è costretto nel letto dalla terzana, manda un parente a trovare un sambuco con queste parole:

Bon giorne, signare frate,
'Nome de Chrishte e d' lu patre,
'Nome de Chrishte e d' lu patre,
Libere fieme da' na latre.

Notevole l' ultimo verso d' una concisione davvero poetica: *libera mio figlio da una ladra*. Una malattia non è ladra della nostra salute o della nostra vita?

Se la malattia è incipiente, l' ammalato può andare da sè e dire allegramente al sambuco:

Bon giorne, signare sammiche,
La terzane a ta l' addiche,
Te l' addiche e te la lasse,
Me l' arpeie quanne 'arpasse.

Questo uso ricorda quello che si pratica anche oggidì dal popolo veneziano.

Per guarire la febbre, si lega alla sera, al braccio sinistro dell' ammalato, un filo che alla mattina si distacca e si va ad appendere ad un albero qualsiasi con queste parole:

Qua te meto
E qua te laso
E me ne vado a spaso. [1]

Un' altra leggenda originalissima è quella tessuta intorno all' Agnocasto, la pianta che frate Buonvicino non lasciava mai mancare nel chiostro, credendo giovasse a mantenere illibata

[1] Plinio. « Herba quaecunque a rivis aut fluminibus ante solis hortum collecta, adligata laevo brachio, ita ut aeger quid sit illud ignoret, tertiana arcere traditur ».

la castità. La leggenda, se il Direttore consente, la racconterò un' altra volta, perchè già ho abusato dell' ospitalità concessami. Oggi ho voluto dare un piccolo saggio folkloristico di una regione sì poco studiata e dove ancora tra quella natura a sobbalzi si conservano religiosamente credenze già dileguate in altri paesi. La civiltà ormai va estinguendo anche nei paesi più reposti tutto un mondo fantastico che pure a voler essere sinceri, ci fa meglio amare la natura. Gli scienziati hanno evidentemente ragione, ma, quando io ammiro un cespuglio di rose, mi è sommamente piacevole unire al diletto degli occhi, il ricordo d' una fanciulla morta d' amore, come il zafferano della mitologia che ricorda l' amore d' una vergine con un timido adolescente.

Io ho sempre a mente quelle assennate parole del Dupuy, cioè che il nostro positivismo scientifico non deve impedire di studiare la natura e d' ammirare le sue meraviglie con il fuoco sacro dell' arte traverso il prisma seducente della favola. Allora tutto parla all' immaginazione; l' arte e la poesia diffondono la gaiezza del loro sorriso; suscitano l' esultanza nei cuori.

> Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
> Tutte han senso le piante: anche la rude
> Stupida pietra t' ammaestra e chiude
> Una vital fiammella.

N. De' Colli.

QUESTIONARI.

L' autore ha citato più su *Berlìk* come un nome del diavolo; in Piemonte si fanno atti di magia, dai giuocatori di bussolotti, in virtù di *Berlìk* e di *Berlók*. Qual' è la vera etimologia di questi due nomi di suono barbaro?

In risposta al Questionario del dott. M. Pasquarelli nel fasc. VII, anno I, a proposito dell' argomento « Stomaco e religione » sul vocabolo *cammara*, posso affermare, a quanto ricordo del mio soggiorno in Calabria, che in questa regione esso vuol signifiare il mangiare carne.

Al contrario *scammarare* è il non mangiarne, quasi sempre per divieto della Chiesa.

In Sicilia *scammaro* con senso più largo è la proibizione in certe epoche religiose, come ad esempio la quaresima, di parecchi alimenti, come uova, latticini, restando quasi la sola verdura.

F. Neri.

USANZE

LA SETTIMANA SANTA IN TERRA D' OTRANTO.

Il Giovedì Santo escono in giro, per i Sepolcri, le confraternite di tutte le chiese. I confratelli vestono di diversi colori, per distinguere l'una dall'altra confraternita. Per esempio: la chiesa di Cristo Crocifisso o Madonna dei Sette Dolori indossa camice scarlatto, mozzetta rossa, cappuccio rosso gettato a dietro, fascia bianca alla vita, calze bianche e sandali rossi; quella di Cristo o del Santissimo Sacramento, che appartiene alla Chiesa Madre, veste camice bianco, cappuccio bianco e mozzetta rossa viva. L'Immacolata ha i confratelli vestiti di bianco con mozzetta azzurra, ecc.

Ogni confraternita esce in processione con due statue: avanti, v'è il Cristo morto nell'urna attorniato di fiori; appresso la Vergine Addolorata vestita di nero, in abito semplice senza ricamo, con un ampio velo nero che la ricopre tutta dalla testa ai piedi, le ombreggia la fronte e le scende dalla parte di dietro; fra le mani un fazzoletto bianco. Appresso vanno i credenti, la banda musicale, ecc. Al vespro del Giovedì Santo e specialmente la notte dal Giovedì al Venerdi Santo, la processione gira continuamente sfilando con il medesimo ordine:

Avanti tre confratelli; uno in mezzo con la croce, due altri ai lati con lampioni accesi, in seguito tutti i confratelli, a due a due, con in mano lampioni accesi; dopo viene il Cristo morto, molte volte accompagnato o attorniato da Veroniche vestite di nero, con velo nero e panni in mano con la testa di Cristo dipinto; le chiamano le « verginelle ». Quelli che portano le statue sono incoronati di spine e con funi attorcigliate al collo.

Al rumore rauco della raganella esse incedono misticamente pure, ed entrano ed escono dalle chiese, visitando i Sepolcri. Entrata la processione in chiesa, il sacerdote o prefetto che accompagna la confraternita fa visita al Sepolcro ad alta voce.

I piatti. — Molte divote fanno *i piatti:* intendono una specie di trofeo di legno rivestito con veli, fiori, nastri, in mezzo; dentro v'è il grano cresciuto, mischiato a lupini e ceci (tutto ciò si fa crescere all'oscuro per farlo venire bianco) e, fra mezzo a questo piccolo campo giallo, sorgono statuine dell'Addolorata con un quadro della Passione di Cristo. Ve ne sono dei bellissimi: uno, per esempio, alto più di due metri e largo un metro e mezzo, forse, e sei colonne, le quali erano sormontate da lunghi tralci di fiori di pezza molto bene imitati; dentro poi fra il grano, ed i fiori freschi, la Vergine Addolorata, e ad ogni colonnina poggiava da dentro una colomba sorreggendo col becco un ferro della Passione di Cristo. Su per aria, fra una pannocchia di fiori, intrecciata ad un cerchio di ferro, roteava una grande colomba. Questi *piatti* addobbano gli altari del Sepolcro.

I pellegrini. — I confratelli della chiesa del Carmine non escono con le processioni. Essi si vestono con camice bianco, mozzetta crema-giallastra, scapolare marrone con la scritta: « Decor Carmeli », il cappuccio bianco calato sul viso per nasconderlo (non si vedono che i soli occhi da due fori praticati nel cappuccio), con cappello a larghe falde, rotondo, morbido, di feltro grigiastro, contornato da una fascia marrone, il bordone dei pellegrini con su una croce, la corona del Rosario in mano, piedi e mani nude. Così essi girano a due, a due, per adorare Cristo nel Sepolcro.

In piazza ed al Calvario, vi sono due sonatori di tromba, che, ad ogni passar di pellegrini dànno degli squilli lamentosi. I pellegrini, incontrandosi o scorgendo un'Immagine, si arrestano, si cavano il cappello gettandolo addietro, perchè portano due fettucce che lo legano largamente al collo, s'inchinano ed incrociano le braccia, quasi abbracciando il bordone che tengono stretto nella mano destra.

Quando una coppia di pellegrini sta ginocchioni, in adorazione, in una chiesa, e sopraggiunge un'altra coppia, i nuovi entrati battono in terra il bordone diverse volte, poi arrivati ad una certa distanza da quelli che stanno ginocchioni, s'inginocchiano anch'essi. Ad un certo momento, s'alzano tutti e quattro, e così due, accostandosi proprio presso l'altare, e gli altri due più indietro, s'inchinano ed incrociano le braccia,

salutando Cristo. Poi si volgono; una coppia resta a destra dell'altare e l'altra a sinistra; un'altra fiata s'inginocchiano ed incrociano le braccia, salutandosi scambievolmente; poi i nuovi venuti s'inginocchiano ad adorare, e quelli che già ci stavano, battendo il bordone in terra, vanno via. Così di chiesa in chiesa.

I pappa musce. — Non so perchè appena i pellegrini vengono scorti dai ragazzi, questi li seguono con grida di *pappa musce, pappa musce;* che sia *mangia mosche?* Oppure è una burla ai loro cappelli morbidi, quasi ondulanti? Molti asseriscono che i bambini hanno paura dei pellegrini, e per questo gridano. Ma che vuol dire quel grido?

Quando i pellegrini stanno ginocchioni, i bambini cercano di dare dei pizzicotti ai piedi ed alle gambe dei *pappa musce.*

La processione del Venerdì Santo o i Misteri. — La processione esce di sera; tutte le confraternite vanno coi lampioni accesi, fatti a stelle, a globi e a quadretti. Tutti i Misteri della Passione di Cristo, adorni di fiori (prima con frutte vere) e di lampioni, sono portati a spalla da quattro confratelli incoronati di spini e con funi al collo.

Ad ogni statua viene appresso un gruppo di confratelli vestiti come indica la loro confraternita, oppure da borghesi con il prefetto della Congregazione, cantando il *Miserere.*

I *Misteri* sfilano così:

Primo. *La Cena.* — Cristo vestito di bianco con una pagnotta in mano;

Secondo. *Cristo all'orto.* — Cristo è in ginocchio che prega il Padre Eterno, ed è vestito di rosso; dietro di Lui un albero di olivo ed un angioletto che scende con un calice in mano per ristorarlo;

Terzo. *Cristo dichiarato pazzo.* — È vestito di bianco tutto circondato di fune con una cannuccia in mano, per dileggio;

Quarto. *Cristo legato alla colonna.* — È tutto flagellato, con un panno bianco legato alla vita;

Quinto. *Ecce Homo.* — Cristo è vestito con un camice rosso, tutto lacerato e la corona di spine in testa;

Sesto. *Cristo caduto sotto la croce.* — Che si dice abbia parlato a colui che lo scolpì, dicendogli: « Dove mi vedesti che così bello mi facesti? » L'autore della statua morì dopo poco per l'impressione avuta.

Effettivamente questa statua serba una espressione di dolore che commuove altamente, sì che non le si può togliere gli occhi da sopra. — Porta un camice rosso e la corona di spine in testa.

Lo seguono una o più persone penitenti, con camici bianchi, cinti di grosse funi, e scalzi, portano sulle spalle delle pesantissime croci fatte con lunghi travi;

Settimo. *Cristo in croce.* — È nudo;

Ottavo. *La Sindone.* — La Croce nera col lenzuolo mortuario di amianto;

Nono. *Cristo nell'urna.* — Nudo con la corona di spine; l' urna dorata è tutta attorniata di veli e fiori;

Decimo. *L' Addolorata.* — È vestita di nero, modestamente, con un lungo velo nero.

Appresso alla Vergine dei Sette Dolori, molti uomini con corone di spine in testa, portano grossissimi ceri accesi.

Prima erano quasi tutti cocchieri e mercanti.

In ultimo, la banda musicale che fa sentire melodie funebri, e molto popolo.

DUCHESSA D' ESTE.

CRISTO MORTO.

A quello che, intorno alla processione del *Venerdì Santo* o di *Cristo morto,* è stato già detto in questa *Rivista* (pag. 302 e 477), mi permetto di aggiungere quanto segue:

A Bari, nel Venerdì Santo, una lunga processione percorre le vie della città vecchia e della nuova, camminando per dieci o dodici ore di seguito. Vengono prima un paio di pifferi e un paio di tamburini, poi lo stendardo o gonfalone, nero, e quindi i confratelli e i devoti: i primi vestiti di sacco ma colla buffa alzata e portando a tracolla una specie di stola sulla quale sono effigiati gli strumenti della passione; i secondi col capo scoverto e cinto da una innocua corona di spine. Tra i confratelli e i devoti camminano, ora isolati e ora in gruppi, bambini e bambine travestiti da *angioletti* o da *guerrieri* (con elmo sormontato da un gran pennacchio multicolore, scudo, spada, stivaloni alla scudiera e vestito di cui appena si distin-

guono la stoffa e il colore sotto le catene, i monili, le collane e gli altri *ori* che vi son cuciti sopra) mentre alcune ragazzine più grandi, vestite da *imperatrici* (con corona e manto a strascico foderato di ermellino) figurano Sant' Elena e camminano tutte serie e impettite, senza mai distogliere lo sguardo dalla croce che portano sulle braccia. La processione, come dissi, è lunga, e ci vuole almeno un' ora per vederla passare tutta, tanto più che di tanto in tanto deve fermarsi per far riposare un pochino i portatori dei *Misteri*. Questi sono statue o gruppi di statue in legno, di grandezza naturale, più antichi certo di quel che mostrano i colori freschi e lucenti di cui sono spalmati, ma che non hanno alcun pregio artistico. Sono disposti a intervalli e in un ordine che non è capriccioso, ma è tradizionale e diventa una compiuta illustrazione del gran dramma della Passione. Viene primo quello rappresentante Cristo nell'orto mentre l'Angelo gli porge il calice; poi S. Pietro col gallo (un gallo imbalsamato); seguono Cristo alla colonna, Cristo col manto rosso e colla corona di spine (l'*Ecce-Homo*), Cristo che porta la croce, il gruppo del Calvario con la Maddalena ai piedi della croce, Cristo morto e, finalmente, l' Addolorata. Noto due particolari: che la base della statua rappresentante Cristo all' orto è circondata da viole e da primizie di ortaggi, mentre quelle di Cristo con la croce e di Cristo morto sono abbellite da fiori di ogni specie, anche di valore, e che mentre ogni *mistero* è circondato da candele o da fanali non ne ha la statua della *Mater dolorosa* che chiude la processione.

In Gallipoli (Lecce) si fa, dalla confraternita dei bottai, nel giorno di Venerdì Santo, dalle cinque pomeridiane a mezzanotte, la processione dell' *urnia*, così chiamata dall' urna di cristalli racchiudente una statua di Cristo morto e che, seguìta dalla statua dell' Addolorata, vien portata in giro pel paese circondata da schiere di *angioletti* e di *verginelle* che, accompagnate dalla banda musicale, cantano di tanto in tanto le strofe di un coro. E non sono molti anni che le confraternite dei facchini e dei pescatori, le quali vanno ancora in processione per Gallipoli nel pomeriggio del Giovedì Santo, ricordavano le antiche processioni dei disciplinati umbri, poichè mentre alcuni confratelli incedevano a piedi nudi e portando sugli omeri pe-

santi croci di legno, altri, pure scalzi, avevano al collo la *Pisara* (una grossa pietra legata con una corda) *et te verberando incedebant.*

CARLO MASSA.

LA VENUTA DEL NOVELLO SACERDOTE
A SANTA CROCE CAMERINA.

Nei giorni in cui l' arcivescovo di Siracusa tiene ordinazione, Santa Croce è in festa, se attende un novello sacerdote. Parenti, amici, conoscenti, il paese intiero, insomma, è informato dell'avvenimento; e, sapendo tutti che dovrà presto arrivare il novello unto del Signore, sono ansiosi di salutarlo e rallegrarsi con lui, di fargli i buoni augurî, baciargli la mano sulla palma.

Il padre ha ricevuto avviso che il figlio è consacrato *parrinu;* [1] e, per colmo di gioia, sa quando partirà da Siracusa, quando arriverà in paese.

Surto il giorno del ricevimento, egli, in abito di gala, corre di qua e di là, per dare la buona novella ed informare che, verso il tramonto, l' amato figliuolo sarà nel seno della famiglia; e prega perchè ognuno muova ad incontrarlo, come di consueto, fuori il paese. Nessuno si rifiuta di far parte d' una festa, che è dovere e piacere.

Eccoci all' ora dell' arrivo. Il sole mostra i suoi raggi all' occidente, e gl' invitati a mano a mano si riuniscono nella piazza.

Il sindaco, gli assessori, gli altri membri del Consiglio comunale, gli amici, i parenti, montati su buoni e bardati cavalli, giungono fra' primi al convegno. Le persone del popolo, contadini, lavoranti, carrettieri, ragazzi, in gran numero, vengono su cavalli, muli ed asini con basto e con semplice cavezza.

Tutti di concerto s' avviano lungo la strada a ruota che mena a Ragusa, e a due chilometri da Santa Croce si fermano, smontano dalle loro cavalcature e stanno ad attendere. Riuniti a capannelle, parlano del novello sacerdote, della gioia della famiglia e del grato ricevimento.

L' attendere è breve: comparisce una carrozza a due cavalli; e la comitiva s' avvia a piedi ad incontrarla. Il prete

[1] *Parrinu* è l' italiano *padrino;* ma il popolo l' usa in senso di sacerdote.

d' un salto è a terra e porge la mano aperta, che tutti baciano con segni più o meno visibili d' approvazione e di rispetto.

Finita questa prima cerimonia, il sacerdote monta sul cavallo, che gli viene offerto bardato elegantemente; e, mettendosi alla testa della cavalcata, s' avvia di trotto al paese, con ai lati il sindaco e gli assessori, e gli altri dietro.

Giunti in paese, donne, vecchi, fanciulli ingombrano le vie per vedere e salutare il *parrinu*, e poi si mettono alla coda del drappello.

Si va prima in chiesa. Il sacerdote scende da cavallo e vi entra; la comitiva sta ancora in arcione, nè può scendere, perchè in questo frattempo le campane suonano a stormo e si spara una lunga fila di *mascuni* (mortaletti) all' uopo preparati. I cavalli, all' assordante ed insolito romore, s' impennano, ricalcitrano, sbuffano, si scompigliano, si serrano, ondeggiano come mare tempestoso. Al cessare del fuoco, tornano più calmi e danno agio ai cavalcanti di smontare.

Uscito di chiesa, il giovane prete, accompagnato dalle persone più cospicue, dai preti e dagli altri addetti al servizio della chiesa, si avvia verso casa, dove il padre offre a tutti dolci e liquori, in mezzo alle congratulazioni che ognuno si affretta ad esprimere.

Il giorno seguente, di buon mattino, il parroco, il cappellano, il vicario, gli altri sacerdoti, il sindaco, i membri del Consiglio e del circolo ricevono invito per un banchetto in casa del novello prete.

L'ora n' è fissata a mezzogiorno; ma, per attendere qualche persona di riguardo o alcuno di quelli che non tengono tanto all' orario, si sta una mezz' ora in piacevole conversazione; finchè i convitati tutti non prendano il posto loro assegnato.

La grande tavola è riccamente imbandita: tovagliuoli e tovaglie di finissima tela; splendido vasellame; posate e coltelli col manico d' argento, e grandissimi mazzi di fiori che abbelliscono e profumano la mensa.

Seggono i soli uomini, perchè rimane esclusa qualunque donna: la madre, le sorelle e le cognate, se ve n' hanno, elegantemente vestite, conversano fra loro in un' altra stanza.

Il padre, che, in quella circostanza, si è servito d' un cuoco fatto venire appositamente da altro paese, neppur siede a mensa;

ma sta in cucina od entra alla sfuggita nella sala da pranzo, per dirigere ed osservare se mai qualche cosa manchi, se i commensali siano serviti a puntino, se le bottiglie del vino e dei liquori facciano difetto.

E c' è molto da sbattere il dente: ognuno mangia di buon umore e con ottimo appetito; le pietanze son molte, e nulla si è trascurato per renderle gradite al palato.

La nota, scritta in italiano, è capita da tutti; chè il frasario forestiero non si conosce affatto. Al brodo consumato tengon dietro le braciuole; l' arrosto di vitello, il pollame condito in diverse maniere, la selvaggina con salsa agro-dolce o con guarnitura di tartufi, i pesci freschissimi del vicino mare di Puntasecca e le anguille dell' Erminio, i cosciotti di castrato, e gelatina e salami.

Non c' è lusso di Sciampagna o di Bordeaux, nè sardine di Nantes, nè cacio svizzero o d' Olanda; ma vino schietto del Piombo, [1] di Comiso; liquori eccellenti di Siracusa e di Vittoria; acciughe della nostra provincia; caciocavallo fresco di Santa Croce e Ragusa; formaggio squisitissimo di Modica; *scaldato* [2] di Santa Croce, dolci di Noto e di Scicli.

Il banchetto riesce sempre allegro; i commensali vengono serviti come in famiglia; e, nell' ora di sparecchiare, ognuno prende commiato un po' brillo, con una parlantina che fa incespicare la lingua fra' denti.

Il giorno seguente il prete celebra la prima messa nella chiesa parrocchiale, la sola che sia in Santa Croce, in presenza dei congiunti, di qualche amico intimo e di donne divote; e la domenica immediata la prima messa solenne, con l' assistenza di tutti i preti, dei divoti e dei curiosi.

È quella l' ultima cerimonia, alla quale il popolo assiste: dopo, il novello sacerdote ritorna alla vita consueta e pacifica dei ministri della religione, circondati dal rispetto e dalla stima di tutti gli abitanti.

Siracusa, 1894. G. B. CARDONA.

[1] Contrada tra Comiso e Santa Croce, rinomata per ottimi vini.

[2] A Santa Croce chiamano *scaldato* il cacio col pepe, bollito dopo qualche giorno che è stato tolto dalle piscelle.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

STATUTO.

1. Con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare, come in un monumento patrio, tutto lo sparso materiale delle tradizioni popolari italiane, si è fondata in Roma una *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane.*

2. Oltre al Direttore, la Società avrà due ordini di Soci:

A) Soci promotori. (Sono Soci promotori quanti, non potendo essi stessi prendere alcuna parte attiva ai lavori della Società, vi prendono interesse, e intendono aiutarla).

B) Soci corrispondenti. (Sono Soci corrispondenti quelli che possono e vogliono prendere una parte attiva ai lavori della Società).

Tra i Soci vengono designati come Consiglieri quelli che, avendo già atteso a lavori congeneri, possono aiutare del loro consiglio i Soci non ancora iniziati allo studio delle tradizioni popolari.

3. Ogni Socio, di qualunque ordine sia, verserà, d'anno in anno, la quota di L. **12**, con facoltà, se possa fargli comodo, di eseguire il pagamento in quattro rate trimestrali *anticipate.*

All'infuori dell'obbligo della tassa annua, nessun Socio, in verun caso, sarà mai tenuto ad alcun altro versamento alla Società.

4. Tutti i Soci, che abbiano pagata o che paghino regolarmente la loro tassa sociale, hanno diritto di ricevere *gratuitamente* la *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* che si pubblicherà a Roma mensilmente, a partire dal 1° dicembre 1893. Le quote dei Soci fuori di Roma si pagano alla consegna della *Rivista,* coi mezzi consueti di vaglia postali o cartoline vaglia, al Direttore della Società. Le quote dei Soci residenti in Roma, sono riscosse a domicilio contro consegna di ricevuta, oppure all'ufficio d'amministrazione. (Per chi non vorrà far parte della Società, l'abbonamento annuo della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* costerà invece L. **20**).

5. Sotto gli auspici della Società, ma a spese e a rischio del Direttore, verrà pubblicata una *Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane,* divisa in parecchi volumi. Gli autori dei singoli volumi, oltre dodici esemplari in dono, riceveranno in compenso il 10 per 100 sopra l'incasso di ogni esemplare venduto. Purchè si rivolgano direttamente all'Amministrazione della Società, i Soci potranno acquistare i volumi della *Biblioteca,* col ribasso del 50 per 100 sopra il prezzo segnato in copertina.

6. La Società terrà un'adunanza solenne e generale annua, nel mese di novembre, ed eventuali riunioni parziali e straordinarie, a semplice richiesta di 5 Soci.

7. Nell'anno 1895 sarà tenuto in Roma il primo Congresso Nazionale dei Tradizionisti italiani, e quindi, di tre anni in tre anni, si terrà possibilmente un Congresso in altre città d'Italia, con lo scopo specialmente di far meglio conoscere il carattere tradizionale di una speciale regione d'Italia.

8. Il Direttore si terrà in continua corrispondenza coi Soci dispersi, e diramerà, per mezzo della *Rivista,* istruzioni speciali, a rendere più armonico ed efficace il lavoro comune.

9. Insieme col primo fascicolo della *Rivista,* ogni Socio riceverà una *Tessera,* che lo accrediterà come tale e gli varrà come Diploma. Ritirandosi dalla Società, egli avrà l'obbligo di farne la restituzione.

Le quote dei Soci si pagano *anticipate,* o versate personalmente all'Ufficio, o dirette, per mezzo di vaglia o cartolina-vaglia, intestate ad Angelo De Gubernatis.

L'obbligo dell'anticipazione è specialmente doveroso per i Soci ai quali s'è accordato il pagamento rateale (v. art. 3° dello Statuto).

AVVERTENZA.

Tutto ciò che riguarda la Società e la *Rivista,* dovrà indirizzarsi ad

Angelo De Gubernatis, *Via S. Martino al Macao, 11 - Roma*

Prezzo di un fascicolo separato: L. 1. 50.

Abbonamento Postale
RIVISTA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI
ITALIANE
DIRETTA
DA
ANGELO DE GUBERNATIS
Anno II. Fascicolo VI.
ROMA
TIPOGRAFIA FORZANI E C.
1895

Sommario del Fascicolo VI:

GRAZIA DELEDDA, *Tradizioni popolari di Nuoro Sardegna* (cont. e fine: vedi fasc. V): Indovinelli; Giuochi e passatempi infantili; Superstizioni, credenze e medicine popolari; Usi e costumi: Amoreggiamenti; Nozze; Battesimi; Spauracchi dei bimbi; Su Candelarju; Usi funebri; Saluti ed auguri; Elemosine; Feste; Usi vari; Passatempi; I Barracelli; Vivande; Vestimenta. — L. CALLARI, *Credenze e superstizioni medioevali:* Parte I, Delle visioni; Parte II, I mostri; Parte III, I fenomeni celesti e le virtù delle pietre e delle piante. — **Leggende:** MARIA MANCA, *Leggenda sarda di compare Peddiù.* - MATILDE DELL'ORO HERMIL, *Pietra Maria* - F. NUNZIANTE, *La leggenda di Serra San Bruno in Calabria.* - *L'albero del Gran Diavolo nel borgo di San Fruttuoso in Genova.* - *Altre leggende genovesi.* - MARIANO DE MEO, *Una leggenda dei Gonzaga.* — **Canti popolari:** I. A. TROMBATORE, *Filastrocche recitate dai bambini catanesi.* - L. CESARINI SFORZA, *Filastrocche Trentine.* - C. VITELLI, *Filastrocca toscana.* - *Stornelli e sciuri.* — **Credenze e superstizioni popolari:** A. FRONTERO, *La strega del convento.* - *Dello starnuto.* - *Apoplessia.* - **Usi e costumi popolari:** A. FRONTERO, *L'albero di maggio.* - *L'albero della cuccagna.* — **Giuochi popolari:** A. PITRÈ *Indovinelli calabresi.* — *Indice delle materie.*

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno II. **Maggio 1895.** **Fascicolo VI.**

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz. e fine: vedi fasc. V).

INDOVINELLI.

Itte est unn, itt'est unn
chi est nigheddu che fumu,
chi est aspru che tirìa,
in palas lu cherias?
(*La fune pilosa*).

Cosa è uno, cosa è uno
che è nero come fumo,
che è aspro come rovo, [1]
sulle spalle [2] lo vorresti?
(*La corda di pelo*).

Tue ses Predu 'e Lizos
su cantadore famau,
tue c'asa istudiau
finzas sa filosofia,
nara, cal'est cudd'ae chi criat
e chi allattat sos fizos?
(*Su tutturreddu*).

Tu sei Pietro dei Gigli
il cantore famoso,
tu ch'hai studiato
perfino la filosofia,
dì, qual'è quell'uccello che partorisce
e che allatta i figli? [3]
(*Il pipistrello*).

De appo bidu unn zuzze isserrau,
a crae affrischìau iss'apposentu,
bi colat unn luppu isso momentu,
e nche l'ingurtit chin su domminariu.
(*Su Predu Fava*).

Io ho visto un giudice rinserrato,
a chiave rinchiuso nella camera,
ci passa un lupo nel momento
e lo inghiotte col casamento.
(*Il Pietro Fava*). [4]

Un'iscattuledda bianca
chi apperit e non tancat.
(*S'obu*).

Una scatolina bianca
che apre e non chiude.
(*L'uovo*)

Falo ridende,
anzio pranghende.
(*Su puale*).

Scendo ridendo,
salgo piangendo.
(*La secchia*).

Est birde e no est erba,
est ruju e no est focu,
est tundu - e no est mundu.
(*Sa sindria*).

È verde e non è erba,
è rosso e non è fuoco,
è tondo – e non è mondo.
(*Il cocomero*). [5]

[1] Tirìa veramente non è il rovo comune. Io non la conosco, ma dagli indizi che mi dànno credo sia la robinia agreste.

[2] Invece che «sulle spalle» molti dicono su altra parte della persona. Cioè la vorresti percotendoti le spalle ecc.

[3] Quest'indovinello fu proposto da un poeta sardo, di cui mi sfugge il nome, a Predu 'e Lizos, altro poeta, che diede la spiegazione in versi.

[4] È l'insetto che succhiella le fave. Il casamento è la fava, il lupo è la bocca che la mangia.

[5] Non ci è dato avere altri indovinelli, ma certamente a Nuoro ne esistono molti, tutti di questa specie e su questo ritmo.

GIOCHI E PASSATEMPI INFANTILI.

Nel trovare una gallinella del Signore i bimbi la pigliano delicatamente e le fanno attraversare il dorso della loro mano cantando:

Predu pischeddu, predu pischeddu,
bae a Casteddu,
e narali a Antoneddu
chi mi mandet un aneddu
e un aranzu,
predu poddanzu.

Gallinella del Signore, gallinella del Signore
va a Cagliari
e dì ad Antonello [1]
che mi mandi un anello
e un arancio,
gallinella del Signore.

Arrivato all'estremità della mano l'insetto certamente spicca il volo e i bimbi credono che vada ad eseguire il comando.

Più crudeli sono coi cervi volanti. Nel vederne gridano:

Su corrittolu,
ghettati, ghetta,
issu mujolu.

Il cervo volante,
gettati, getta (posati)
sul macinatojo.

Acchiappato che l'abbiano gli contano i gradi delle corna: quanti gradi ha, tanti sono i suoi anni. Poi gli ficcano un pezzo di canna in gola e lo strofinano sulle ginocchia per farlo svolazzare.

Alle lumache cantano:

Croca, croca,
botalos, boca;
sos sette correddos
ca si nono t'ucchido chissa lepuzzedda.

Chiocciola, chiocchiola,
cavali, cava,
i setti cornetti
perchè se no t'uccido col coltellino.

Si divertono col filo, tra le dita, a ripigliarlo, — e quando sono stufi fanno scorrere il filo dall'indice dell'uno all'indice dell'altro, e cantano questi versi:

Serra, serra,
palas a terra,
palas a muru,
soriche mannu
tinch'intret in cue,
e non t'inch'essat
finas a oje un'annu,
in cue t'intret
soriche mannu

Sega, sega,
spalle a terra,
spalle al muro,
sorcio grande
t'entri lì,
e non te n'esca
fin a oggi un anno,
lì t'entri
sorcio grande.

Fanno il « giro-giro tondo » comune a quasi tutti i paesi d'Italia, e molti altri giochi d'esportazione continentale, come la mosca cieca, il nascondersi, la ruota ecc. Un po' originale mi sembra questo, detto dei « colori »:

Si dispongono tanti bimbi in fila e a ciascuno si dà un colore.

Uno sta in guardia, altri due funzionano da Gesù e da Diavolo. Viene Gesù e picchia al muro.

[1] O un altro nome che finisca in « eddu » per rimare con Casteddu.

— Chi è? — dice il guardiano.
— Gesù Cristo col baccolo d'oro.
— Cosa volete?
— Pingello.
— Di che colore?
Gesù dice un colore. Se c'è, la piglia, altrimenti si sente rispondere:
— Non ce n'è.
Viene poi il diavolo.
— Chi è?
— Il diavolo con le sette corna.
Segue la stessa conversazione, con lo stesso metodo. Gran consolazione nei bimbi che vanno con Gesù, e grandissimo scorno in quelli che vanno col diavolo.
Il gioco dell'« ambasciatore » è così:
Una lunga fila di bimbi con le mani intrecciate, da una parte, l'« ambasciatore » di fronte.
Si avanza l'ambasciatore cantando:
— È arrivato l'ambasciatore
e indietreggiando prosegue:

Tantirotirombrella.

Poi si avanza fino alla metà la fila e indietreggia, inchinandosi un poco, e cantando:

— Che cosa volete?
Tantirotirombrella.
— Voglio una figlia
Tantirotirombrella.

risponde l'« ambasciatore », sempre con la stessa cerimonia, replicata a ogni versetto da ambe le parti:

— Chi è questa figlia?
Tantirotirombrella.
— È la tale - tantirotirombrella.[1]
— Cosa le darete per vestito? ecc.

L'ambasciatore risponde con qualche cosa di bello, e la fila continua a domandare cosa le darà per scarpe, per cappello ecc. ecc.
Se le risposte sono soddisfacenti si dà la « figlia » all'ambasciatore, che riprende le sue domande tirandosi dietro e davanti la compagna, finchè tutta la fila passa dalla sua parte. Le sue risposte devono sempre variare. Quando se ne stanca risponde male, e dice che per veste darà un sacco, per cappello una casseruola, e cose simili.

[1] Molte bimbe, nel far questo gioco, dicono il « tantirombrella » nell'avanzarsi, e indietreggiando invece cantano: « tantirotirombrà. Chiedono anche: « di chi è questa figlia? ecc. » E all'ultimo domandano:
— Chi le darete per sposo?
— Il figlio del Re — risponde l'ambasciatore, o se è di cattivo umore nomina qualche mendicante ecc.

Esistono a Nuoro molti altri giochi di questo genere, coi versi sempre in italiano, ma siccome sono stati d'origine continentale, usati anche nelle altre parti d'Italia, crediamo inutile descriverli. Ci fermeremo a preferenza sui giochi veramente locali.

Il bambino nuorese ama farsi fare dei piccoli carri di ferula, coi buoi della stessa materia, dei fucili di canna e simili oggetti che dimostrano il suo istinto spiccato per l'agricoltura, la pastorizia e la caccia, e le bambine amano scorrazzare all'aperto, recandosi alla fonte a lavare, e a mietere per gioco.

I giochi veramente nuoresi hanno le loro stagioni. Il « tutta » per esempio è in estate specialmente, e il « paradiso » in inverno, e « sas bruscas » in primavera.

« Su tutta » che tradotto vorrebbe dire « il sotterramento », è un gioco da bambine. Si eseguisce così:

Due o tre bambine accumulano un po' di polvere e ci fanno parecchi solchi: in ogni solco mettono una spilla, poi rimescolano tutto, ne formano un mucchio, in modo che non si scorgano le spille, e infine di questo mucchio ne fanno tante porzioni quante sono le giocatrici. Ciascuna ne sceglie uno. Così delle spille a chi ne restano molte, a chi nessuna. Chi più ne trova nel suo mucchio vince.

Anche « sas bruscas » è gioco femminile, un po' complicato.

Due o più ragazze prendono cinque piccole pietruzze. Le hanno anzi a provvista, ben levigate, che però non sieno rotonde.

Chi per la prima dice « prima » incomincia il gioco. Chi resta ultima ha il diritto di dettare i patti.

— A quanto giochiamo?

— « A deche e chimbe de mortu » (A dieci e cinque di morto).

I cinque di morto è una specie di rivincita.

— « A itte si balet? » (A che cosa si vale? Cioè si può commettere qualche piccolo sbaglio?).

— A nulla - risponde l'ultima.

Il gioco è fatto così. Si prendono le pietruzze sulla palma della mano destra e rivoltandole rapidamente si cerca di farne restare qualcuna sul dorso della mano, che poi, sempre rivoltandola, si riprende sulla palma.

Se non rimane alcuna pietruzza sul dorso è una sconfitta vergognosa: le compagne di gioco ridono e gridano: « Manu limpia! » (Mano pulita!) oppure il contrarissimo di pulita.

Ma questo caso è rarissimo.

Con una delle pietruzze rimaste la giocatrice deve ripigliare le altre che son cadute a terra. Deve innalzare la pietruzza e deve cogliere quella che è in terra nel mentre che

l'altra s'innalza e s'abbassa. La coglie sulla palma della mano, e così finchè le ripiglia tutte.

Poi deve gettarle tutte per terra; ne prende una, l'innalza, e deve raccoglierne due « bruscas », anche se sono lontanissime, mentre la pietruzza lanciata s'alza e s'abbassa.

Raccoglie le altre due, poi le rigetta nuovamente, ne piglia una e con questa riacchiappa prima una « brusca » poi le altre tre. In ultimo viene il « curceddu » che vuol dire il « cignon ». Con le cinque « bruscas » in mano una si getta per aria, quattro si depongono in terra e si deve far in tempo per riprendere quella che vola. Con la quale e con lo stesso metodo si ripigliano le quattro giacenti al suolo. Tutto questo conta « uno ». Figuratevi cosa ci vuole ad arrivare a dieci, quindici o trenta!

Si perde se scivola di mano la « brusca », se nel riprendere quelle che sono in terra le une toccano le altre, se in caso di pericolo la mano sinistra cerca aiutare la destra, ecc. ecc.

Eppure alcune giocatrici famose ne filano sino venti e quaranta in « una manu » cioè ad una volta e giocano anche con la sinistra. Poi ci sono le appendici « Sas de mortu ». Invece di innalzare la pietruzza colla palma della mano si deve innalzarla col dorso e ripigliarla all'inverso. Oppure si eseguisce il gioco alla rovescia; cioè si innalzano prima due, poi tre, poi quattro « bruscas » e si devono riprendere tutte in una mano dopo aver destramente raccolto quelle rimaste al suolo.

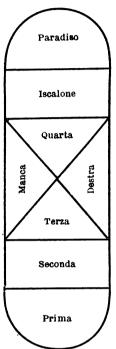
La scommessa consiste in spille, castagne o soldi. [1] È un gioco indiavolato, e son quasi certo che i miei lettori non l'hanno ben percepito dalla mia povera descrizione. Cercherò di spiegarmi meglio nel seguente gioco che è comune tanto alle bimbe quanto ai bambini, terrore dei babbi, questo gioco, perchè fa consumare maledettamente le scarpe. È chiamato del « paradiso » (su paradisu). Su uno spazio all'aperto, ben piano e spazzato, si traccia per la lunghezza di due o tre metri e per la larghezza di uno un « paradiso » così, con

[1] Per far perdere quella che gioca le compagne fanno questa « magia ». Si intingono l'indice nella saliva e segnano una gran croce; poi strofinano il dito sulle linee della croce mormorando:

Sa mala risione, miseru ube si ponet, issa punta e sa pala, sa risione mala.	(La mala fede, misero dove si pone, nella punta della spalla, la fede mala).

« Risione » non è parola usata altrimenti che in questo gioco, ma vuol dire « fede ».
Oppure dicono:
— In que est morta Maria Arrangada, in que ettottu l'ana interrada. (Qui è morta Maria Aringa (?), qui stesso l'hanno sotterrata).
Oppure:
— In que est mortu su fizu 'e su Re, in que ettottu l'an interrau. (Qui è morto il figlio del Re, qui stesso l'hanno sotterrato).
Con questa « magia » la giocatrice deve perdere, specialmente se commette delle frodi, giocando, a danno delle compagne.

queste divisioni e con queste denominazioni, che naturalmente non si scrivono, come devo scriverle io.

Le linee si chiamano « brusa ». L'ultimo che gioca detta i patti. Si prende una « brestia », cioè una piastrella e si getta in « prima » Il giocatore deve introdursi « ass'anchedda », cioè a pie' zoppo senza toccare la « brusa » e rospingere la « brestia » fuori del « paradiso », per davanti, mai ai lati, pena di perdere. Se non va fuori colla prima spinta se ne dà un'altra o tutte quelle che occorrono, finchè la « brestia » vada fuori. Se il giocatore mette il piede sospeso in terra, se il piede in azione o la « brestia » toccano la « brusa », addio. Si perde. Venuto fuori facilmente dalla « prima » ricomincia con la « seconda », poi con la « terza » e così via fino al « paradiso ». Quando va in « quarta », in « iscalone » e in « paradiso » ha diritto di riposarsi nell'incrociatura, mettendo un piede a manca ed uno a destra, sempre senza toccare le linee. Venuto fuori con molta difficoltà da queste ultime « scale » deve gettare la « brestia », una o due volte, secondo i patti stabiliti, in « manca » e in « destra » e cavarla fuori sempre con lo stesso metodo, a pie' zoppo. Poi ci sono « sas de pe' e sas de caddu » (quelle di piedi e quelle di cavallo). Si getta la « brestia » nell'ultima « scala », cioè in « paradiso », ci si va con l'andatura ordinaria, vale a dire con ambi i piedi, e si respinge la « brestia ». Questa è quella « di piedi ». Quella « di cavallo » è più difficile.

Gettata la « brestia » la si deve riportare fuori sopra il piede destro. È finito il gioco. Ma ce ne vuole, signori miei ! Prima di finirlo i giocatori perdono mille volte. Quando si mette il piede « in brusa », quando la « brestia », invece di andare avanti salta da lato o si ferma sulla linea, e tanti altri incidenti. Meno male che se si perde p. es. in « terza », in « quarta » o nelle ultime scale, il giocatore ripiglia il gioco giusto dove ha perduto. Se fosse a ricominciare non si finirebbe mai. — Quelle che « si finiscono » sono le povere scarpe... di chi ne ha.

« Sas gradderas ». Sono le bacche che la quercia dà dopo le ghiande. I bambini ne prendono un dato numero e le collocano in piccoli mucchi, di tre o quattro o cinque per uno, in capo a dei solchi sottili. All'altra estremità del solco mettono una sola « graddera » e la spingono con una « pistonca »,

cioè con un colpo violento dell'indice liberatosi dalla pressione del pollice. La « graddera » corre per il solco; se arriva sino al mucchio e lo disfà, il giocatore ha vinto e si impadronisce del mucchio disfatto.

« A temperas » (a pennine) è il gioco preferito dai monelli che vanno a scuola. Si mette una pennina per terra, vicino ad un muro e si sbatte allo stesso muro un soldo o qualche altra cosa. Se nel ricadere urta la pennina il giocatore l'ha vinta e se la raccoglie. Oppure un bimbo sbatte un soldo al muro, poi il compagno ne sbatte un altro. Se questo cade ad una certa distanza convenuta, il secondo ha vinto e riceve una pennina: se va più lontano o più vicino, il primo ripiglia il suo soldo e lo sbatte nuovamente rinnovando il gioco.

Uno sbatte un soldo al muro: il compagno deve indovinare da qual parte il soldo ricade, se dalla parte dello scudo (ruche), o della testa del re (crastu). Se indovina è padrone del soldo, ma deve ricominciare il gioco, e dar la rivincita ai compagni od al compagno.

I giochi preferiti dai più piccini sono questi:

Uno stende in alto la manina: i compagni e le compagne mettono tutti l'indice sotto, e cantano questa canzonetta:

Lampana, lampa, chie morit, chie campat, chie campat, chie morit, Santu Serbadori, a terra!	(Lampana, lampa, chi muore, chi campa, chi campa, chi muore, San Salvatore a terra!)

Nel dire l'ultima sillaba la manina si chiude lestamente; ma i ditini son tutti fuggiti. Se qualcuno si lascia acchiappare deve stender la mano a sua volta per ricominciare il gioco.

Le mamme o le sorelline maggiori pigliano la manina del bimbo e gli toccano il centro della palma dicendo:

— Inoche b'aiat unn porchededdu. (Qua c'era un porcellino).

Poi gli toccano il pollice dicendo:

— Custu sinche l'at furau. (Questo se l'ha rubato).

Poi l'indice:

— Custu l'at mortu. (Questo l'ha ucciso).

Poi il medio:

— Custu l'at userau. (Questo lo ha abbrustolito).

Poi l'annulare:

— Custu si l'at manicau. (Questo se l'ha mangiato).

Poi il mignolo:

— A custu non de l'an dau ca at iscopiau. (A questo non ce n'hanno dato perchè ha fatto la spia)

E preso il mignolo tra le palme delle mani lo strofinano dolcemente cantando, come fosse il ditino a parlare:

Ciru-lu-ciu sa parte mea nch'est rutta a su riu.	(Ciru-lu-ciu, la parte mia è caduta nel fiume).

Gran risata del bimbo, che spesso vuole si ricominci il gioco.

Oppure si toccano ad uno ad uno i ditini del bimbo, cominciando dal mignolo, e si dice:

Su poddicheddu, su'e s'aneddu, su'e su dighidàle, su conta dinàre, su mazza-piuccu!	Il mignolo, quello dell'anello, quello del ditale, il conta denari, l'ammazza-pidocchi!

Molto bello ed in uso è questo gioco:

Sì dispongono in circolo i molti bambini e bambine e mettono l'indice e il medio su una tavola, in modo che con gli indici e i medî di tutti si formi un circolo perfetto.

Uno della brigata dice queste parole, ad ognuna delle quali tocca una delle dita del circolo:

Issámbuli, issámbuli.
issambulèri,
bia beri
bia porta,
pássali in porta,
passali in mare.
cuccu agare,
cuccu agustu.
in bande custu,
assa tianèdda,
bae e pórtalu
e pesal'innedda. [1]

Il dito cui tocca l'ultima parola deve ritirarsi. Il giocatore che parla ripete le parole, e sempre il dito toccato all'ultima si ritira. Così finchè uno del circolo deve ritirare entrambe le dita. Allora si allontana, e i rimanenti, in confabulazione segreta, assumono ciascuno il nome di una chiesa, di un palazzo o di un. . asino. Per esempio: uno è l'asino di zia Maria, l'altro l'asino di zia Francesca ecc. ecc.

Anche al giocatore lontano si mette un nome, a sua insaputa si capisce. Quando tutto è ben combinato, gli si domanda:

— Qual chiesa vuoi?

O qual palazzo, o qual asino.

— La tale, o il tale — risponde il penitente.

Il giocatore che per disgrazia ha tal nome deve andare e portare sulle spalle il penitente, per tutto il tratto che lo

[1] È impossibile tradurre questa canzonetta perchè ... non ha senso.

divide dalla brigata. Ma avviene spesso che il penitente pronunzia il suo nome stesso. Allora son grandi risate: gli si grida: « poli, poli! ». [1] Ed è costretto a tornarsene umilmente coi suoi propri piedi.

C'è tra i bambini e le ragazzine nuoresi anche una specie di gioco rassomigliante a quello della « dama », detto il gioco del tre (assu tres), senonchè le pedine sono improvvisate da pietruzze e da pezzetti di carbone, e sono soltanto tre per ogni giocatore.

I ragazzi, dai dieci anni ai quindici, usano assai il gioco della cannoniera « su tirante », col piccolo tubo di sambuco forato e le palle di sughero. È una specie di tiro a segno, usato anche in molte altre parti d'Italia ed anche in Francia e in Germania. Ciò che ci sembra particolare sono i disegni e gli intagli, fatti col temperino, sulla parte esterna del tubo. Questo dell'intaglio è un gusto innato in molti ragazzi nuoresi, che dimostra un incosciente istinto artistico, sviluppantesi poi nella cesellatura delle zucche per il vino, nei ritagli arabescati delle « brentieras » ed in altri lavori. Abbiamo veduto dei rilievi sopra sughero e legno di pino proprio graziosissimi, e, per la plastica, figurine di cera e di creta di una certa perfezione, fatte da ragazzi senza alcuna norma necessaria. L'assoluta mancanza di scuole, e almeno di lezioni d'intaglio, di disegno o di plastica, fa che si attutisca l'istinto artistico dei monellucci nuoresi, ma è sempre bene constatare quest'istinto per dire che il bimbo sardo è intelligente e intraprendente: solo la mancanza di studi, e le miserie della sua povera vita appannano più tardi la sua intelligenza.

SUPERSTIZIONI, CREDENZE E MEDICINE POPOLARI.

Più complicato è il medicamento per l'itterizia. La persona côlta da questa semplicissima malattia si crede stregata (« istriada »). La strige è passata sul suo capo, e causa il suo influsso malefico — che dà origine alla popolarissima imprecazione: « ti jumpet s'istria » (ti attraversi la strige) — la persona deperisce, si consuma, si restringe e, non curata a tempo, muore.

Una medichessa del popolo la « misura » per accertarsi della malattia. Con un filo di lana (« filu 'e litu ») filato a Nuoro, la misura prima dalla sommità del capo alla punta dei piedi, poi dall'estremità del dito medio della mano sinistra fino a quello della destra, aperte le braccia il più possibile. Se le due distanze sono eguali non è la malattia della strige (« sa

[1] Nel gergo di questo gioco « poli » vuol dire « asino ».

maladia 'e s'istria ») che affligge l'inferma; se la malattia, o meglio diremo il malefizio, c'è, l'altezza della persona malata è inferiore alla sua larghezza. Il filo arriva a metà del dito, o più giù o più su, e quanto più corto è, più avanzata è la malattia.

Il medicamento è questo: la medichessa prende la metà del filo con cui ha misurato la malata, e lo taglia a pezzettini minuti. Indi aggiunge del rosmarino, un pezzetto di cera benedetta, due o tre frantumi di palma pure benedetta e qualche granello di « timanza » (incenso) e un pizzico di piume di strige bianca, che per solito tiene a provvista. Mancando le piume di strige si adoperano piume bianche e morbide di gallina, — ma solo in caso estremo. Si dà fuoco a tutto questo, in una tegola (potendo, in una tegola tenuta appositamente per quest'uso solo), e mentre gli strani specifici fumano, abbruciando, la medichessa, piena di fede e concentrata nell'opera sua, prende in mano la tegola e fa con essa un segno di croce sopra il capo del paziente. Poi gliela passa tre volte intorno al collo — indi eseguisce altri otto segni di croce: sull'omero, sul gomito, sul polso e sulla mano; sul fianco, sul ginocchio, sul collo del piede e sul piede. Ciò fatto depone la tegola in terra e recita tre *avemaria* a Nostra Signora del Rimedio perchè il medicamento sia valido. Mentre essa prega, la malata salta tre volte scalza o in calze, traverso la tegola fumante, e in ultimo si scalda i piedi al sacro fuoco e si stropiccia le mani al fumo che ne esala.

Se muore in parto una giovine donna devono morirne altre sei di seguito, secondo gli influssi della luna.

Così ci sono le « lune » dei bimbi maschi e le « lune » delle femmine, cioè se, in un dato quarto di luna, nasce un maschio, saranno tutti maschi i nascituri di quel quarto di luna, o viceversa.

Avviso di cattivo tempo è lo scrosciare del torrente più forte del solito. Non si devono contare le galline, perchè ciò porta loro la iettatura. Chi teme il solletico è geloso.

Se una persona si spaventa, bisogna subito sputacchiarla leggermente in viso affinchè il suo sangue riprenda il corso regolare. Si usa far dire il vangelo, da un sacerdote, alle persone spaventate e specialmente ai bimbi. Se un bambino è stato spaventato da una persona, comparsagli improvvisamente, o che l'abbia sgridato, minacciato, ecc., si usa recarlo da quella stessa persona affinchè gli sputi in viso e lo rassicuri con buone parole.

Esiste anche l'acqua dello spavento (« s'abba 'e s'assustru »); un bicchiere d'acqua cioè in cui s'immergono tre volte, in forma di croce, le medaglie di Sant'Elena e di San Diego ed altre sacre reliquie antiche. Durante l'immersione occorre dire tre *Pater*. Bevendo quest'acqua cessa subito lo spavento. In

mancanza delle medaglie e delle reliquie, basta gettare entro il bicchiere tre brage e dire tre *Pater*. [1]

Quando due persone s'incontrano spesso in una stessa casa vuol dire che si vogliono bene e che è il loro buon istinto che le conduce in uno stesso sito.

Se poi s'incontrano tre volte, durante il giorno, per le vie, una delle due persone si mariterà o ammoglierà entro l'anno.

Esistono certe grotte, sui monti di Nuoro, che si crede comunichino con l'inferno. Vi sono tesori, diavoli, dame che tessono in telai d'oro, e infine tutti i personaggi meravigliosi creati dalla fantasia del popolo. Però chi entra in tali grotte muore entro l'anno di morte violenta o di peste.

Nella settimana santa si getta un po' dell'acqua novellamente benedetta nei pozzi e nelle fontane. Così tutta l'acqua resterà benedetta e abbonderà nell'estate.

Si crede ancora che certe donne partoriscano strane bestioline o mostricciattoli, che vengono chiamati « pundos ». Abita poco distante dalla casa di chi scrive, una donna, la quale, narra il popolino, ha partorito, anni fa, un animaletto che rassomigliava ad una rana. Appena nato sgusciò sotto il letto e scomparve. Nessuno potè più trovarlo nè vederlo.

In ogni famiglia ci deve essere la decima (« sa decuma »). È un membro della famiglia un po' affetto di pazzia. Del resto esistono trentadue qualità (« zenias ») diverse di pazzia. Chi non l'ha in modo l'ha nell'altro, e tutti, proprio tutti, ne dobbiamo avere almeno una fetta (« una vitta »). La decima, però è più pazza di tutti gli altri componenti una famiglia.

Il mostrare la lingua in segno di disprezzo è peccato, perchè così fecero i giudei a Gesù.

I sogni. — Il sognare fichi significa che tra poco dovremo ricevere dei pugni.

L'uva, significa lacrime.

Il denaro, pidocchi.

I pidocchi, denaro.

La carne, disgrazie.

Magie e incantesimi. — Molte disgrazie e moltissime malattie vengono attribuite a magie ed incantesimi speciali. Per lo più queste magie (« sas maghias ») vengono fatte di foglie di fichi d'India o di patate o di stracci. Ed ecco come. Si prende una foglia di fico d'India, o una patata, o un pezzo di sughero, e lo si riempie di spille, di fuscelli acuminati, di vetro, e infine di un'infinità di pungoli. Oppure si forma una

[1] Le medaglie e le reliquie sante per fare l' « acqua dello spavento » sono possedute da una buona famiglia nuorese che le ha ereditate dagli antichi. (« da e sos anticos ») cioè dagli antenati. Specialmente la medaglia di Sant' Elena è miracolosa e serve per altre malattie, anche del bestiame. Se una bestia — una vacca, un bue, un cavallo ecc. — è ammalata, basta farle « jumpare », cioè attraversare questa medaglia deposta religiosamente in terra. L'animale risana o migliora subito.

piccola pupattola di stracci, e la si trafora con spille, pugnalandola, accoltellandola, ecc.

Riesce impossibile sapere quali pratiche, quali parole e quali atti si adoprino perchè la magia riesca efficace. Son cose che si mantengono gelosamente segrete, ma da ciò che noi riusciamo a capire, la pratica è composta tutta di imprecazioni e invocazioni infernali. Forse si usa il così detto rosario di imprecazioni («corona de irroccos») che è una lunga fila di maledizioni, ogni dieci delle quali, ogni «posta», un'imprecazione, o due o tre intrecciate, più terribili delle altre. Forse basta la sola cattiva intenzione.

È necessario che la persona «ammaghiada», cioè a cui è diretta la magia, passi sopra o sotto di essa. Quindi si cerca di sotterrarla davanti alla porta di casa sua, o di gettarla sul suo tetto. A misura che la magia andrà marcendosi, marcirà il corpo della persona «ammaghiada». Le spille, i pungoli, il vetro, i chiodi, le lame da coltello infisse sulla magia tormenteranno per incantesimo, diremo spirituale, il povero corpo, di cui nessun medico riconoscerà la malattia.

Altre magie, per far perdere la ragione o la fortuna, o per procurare strane malattie, come quella di non potersi saziare nè dissetare per quanto si mangi o si beva, o di non poter dormire, o di aver una monomania o una delinquenza morbosa, si fanno, come abbiamo veduto, per mezzo del breviario o di altri libri sacri e dal sacerdote. Per questo stesso mezzo si ritrovano anche i tesori («sos acchisorjos») e si possono far introdurre gli spiriti nel corpo di persone odiate.

I sacerdoti, per mezzo dei loro libri sacri, son creduti quasi onnipotenti. Però, usandone con malizia o per odio personale o per vendette pagate, si dannano in anima e in corpo, cioè il demonio, che li ha favoriti, si impadronisce, dopo morte, persino del loro corpo. Hanno legioni di diavoli al loro comando, e a tal proposito ci ricordiamo un fatto detto, tra i moltissimi, dal popolino nuorese. Viveva negli anni passati un certo canonico Floris, uomo dotto e intelligente, di cui si conserva viva memoria a Nuoro. Per potenza dei libri sacri esso aveva a sua disposizione un gruppo di demoni. Non volendo adoprarli a far del male li mandava sempre al «mare di Dorgali», cioè a Cala Gonone, a cercar dell'oro. Così quando morì il canonico Floris, i suoi eredi si ripartirono le sue monete a decalitri, benchè una grande quantità fosse già passata in mani di un nipote prediletto al canonico, e precisamente al padre della scrivente.

Impossibile raccogliere le pratiche segrete per le magie e gli incantesimi. Del resto, a Nuoro non esistono maghe propriamente dette. Ma ve ne sono nei villaggi vicini, — una famosissima ad Oliena, — e i nuoresi, e specialmente le donne,

si recano a consultarla in caso di bisogno. Ma tutto resta segreto. Tuttavia il popolino crede che le magie e i sortilegi sieno usatissimi nelle classi alte. I frammassoni sono creduti tutti fattucchieri sacrileghi e si crede che essi, per mettere in derisione la religione cattolica romana, battezzino gli animali più immondi, e in ispecie gli asini. Perciò la maledizione di Dio grava su di loro e la sventura li perseguita.

Si racconta che una volta, in casa di un creduto massone, vivente in Nuoro, siasi battezzato un asino. Subito dopo la sacrilega cerimonia l'animale irruppe, come indemoniato, ragliando spaventosamente. Di camera in camera fracassò tutti i mobili e mise uno scompiglio d'inferno. La famiglia, poi, del frammassone cadde in disgrazia, in miseria e in malattie, e andò dispersa.

Si ritiene pure che i sacerdoti possano far disperdere le cavallette, i bruchi, gli insetti, e tutte le pestilenze naturali e sovrannaturali.

Le ragazze nuoresi fanno filtri e unguenti amorosi. È ricercatissimo, per tale uso, l'olio santo, che è necessario, del resto, per quasi tutte le magie. Si crede che in una boscaglia del Campidano esista un cespuglio le cui bacche fanno innamorare i giovani. Non ci riesce sapere qual sia questa pianta meravigliosa, ma sappiamo di certo che due ragazze mandarono, pagandolo, un uomo apposta al Campidano.

Avutone le bacche magiche, ne pestarono una e l'impastarono con un zuccherino che fecero poi mangiare ad un cane, per esperimento. Appena mangiato il zuccherino il cane, ci affermano di positivo, andò sempre dietro alle due ragazze. Pareva impazzito, e in tale stato durò per molti giorni. Non sappiamo però se eguale effetto siasi verificato in altri...

Si possono fare degli incantesimi, invece, per distorre un uomo dall'amore di una donna, o viceversa; per impedire la riuscita di un buon negozio; per far morire il bestiame; per distogliere un ubbriacone dal bere vino, ecc. Ma, al solito, per quante ricerche si facciano, non si possono sapere le pratiche e le manifestazioni di tali incantesimi, neppure pagando.

Solo sappiamo questa piccola leggenda relativa ad una donna che si ubbriacava ogni giorno. Il marito, disperato, ricorse a una maga perchè si adoprasse a impedire questo inconveniente. La maga preparò una polvere, e la diede al marito che ne gettò un po' nella tazza dove beveva la moglie. Questa, subito, nel recarsi la tazza in bocca vide nel suo fondo tutto l'inferno. Credendovisi dentro chiese ai diavoli se laggiù vendevano del vino, ma poi, accortasi che vedeva l'inferno essendo ancora viva, si spaventò e desistè dal bere.

Su seca-crescere. — Vale a dire l'impedimento posto ad una persona perchè non cresca di statura. Si può eseguire

mediante qualche magia, ma basta anche che un bambino si segga sopra un trepiede. Forse, e senza forse, questa puerile credenza è collegata all'altra, già mentovata, per cui il demonio mette a cuocere le sue vivande appena scorge un trepiede vacuo sul fuoco. Il demonio quindi deve star sempre in guardia dai trepiedi ed aver una continua relazione con essi. Ed è senza dubbio una delle sue perfidie questa di mettere il « seca-crescere » ai piccini siedentisi sul trepiè!

Il cuculo. — Il suo primo canto annunzia il bel tempo tiepido e sereno. — Gli si dà inoltre il merito di saper profetare il numero d'anni occorrente ancora per maritarsi, per morire, per far figli, ecc. Indovina anche le ore, ed ecco in qual modo. Lo si interroga a voce alta e da lontano:

Cuccu, bellu, agreste, Narami itt'ora este.	(Cuculo, bello, agreste, dimmi che ora è).

E si contano attentamente i suoi gridi monotoni, finchè si ferma, come fa spesso.

Il numero dei suoi gridi sono le ore. Naturalmente, il più delle volte sbaglia, ma poco importa.

Si interroga, con lo stesso metodo, circa gli anni occorrenti per maritarsi:

Cuccu bellu 'e frade, cantos annos bi cheret a mi cojubare?	(Cuculo bello di fratello, quanti anni ci vuole per maritarmi?

Oppure:

Cuccu bellu 'e sorre cantos annos bi cheret a morrer?	(Cuculo bello di sorella quanti anni ci vuole per morire?)

Oppure:

Cuccu bellu 'e lizu, cantos annos bi cheret a facher fizu?	(Cuculo bello di giglio, quanti anni ci vuole per far figlio?)

Ma questa del cuculo più che credenza è un passatempo delle ragazze.

Ai gattini si taglia la punta estrema della coda, perchè essa contiene un verme che, se lasciato, impedisce loro di ingrassare e crescere.

Sa simuledda. — È un intruglio di fior di farina cucinata con brodo, o con semplice acqua e condito di formaggio. Mangiandola un po' densa riempie la testa e fa dormire profondamente. Le persone insipide o indifferenti vengono chiamati « simuledda fritta » (semolella fredda).

Dentro il mallo del pino c'è una specie di microscopica manina colle sue brave cinque dita. Ebbene, quella è la mano stessa di Nostra Signora Santissima ed i piccini nuoresi la cercano religiosamente, e poi la mangiano più religiosamente ancora.

Anche in Nuoro le rondinelle sono venerate e rispettate, perchè sono gli uccelli di San Giuseppe, che riportano la buona stagione e le cimici!

Anche la lucertola, tenuta per un rettile buono ed innocente, è molto rispettata. I bambini, nel vederla le cantano questa quartina (« battorina ») popolare:

Tilicherta, tilicherta, mama tua est in cherta, babbu tuo est morinde, tilicherta baetinde.	Lucertola, lucertola mamma tua è in cerca, babbo tuo è morendo, lucertola, vattene.

Se la lucertola viene uccisa, subito dopo morta diventa cattiva. Lo scuotersi e il saltellare che fa la sua codina, distaccata dal resto del corpo, sono le imprecazioni e le maledizioni che la lucertola fa al suo uccisore.

Se entra un moscone nero nella casa è cattivo augurio, se invece è un moscone dorato l'augurio è buono.

Anche la biscia è rispettata a Nuoro perchè la si ritiene il rettile favorito della Madonna. È chiaro il controsenso. Il popolino, vedendo nelle immagini sacre la Madonna che calpesta il serpente, capovolge il vero significato simbolico della figura, e crede che Maria protegga le biscie, che sono i rettili più rassomiglianti al serpente che si conoscono in Nuoro.

Chi recita per tutta la vita un *Pater noster* ogni giorno a San Pasquale, sarà avvisato dal santo tre giorni prima di morire, con un colpo speciale dato al muro o ad un mobile della sua camera.

Il primo dente perduto i bimbi lo mettono in un buco, sicuri che verrà a prenderlo un sorcio e a deporvi in cambio una piccola moneta.

Se una pollastrina al suo primo cantare emette la voce del pollastro, è segno di prossima sventura nella casa.

L'aragosta è « piena » secondo la luna. Pienissima al plenilunio, quasi vuota ai primi quarti.

Se fa giornata e notte buona al compiersi di un quarto di luna, il sereno durerà per tutto il quarto o viceversa.

Tra le medicine popolari giova ricordare:

L'acqua di camomilla per i dolori di ventre, efficacissima;

Il latte spremuto dalle mammelle di una giovine donna entro le orecchie malate;

Per il raffreddore, poi, niente di più buono del fumo di zucchero aspirato fortemente con le narici.

L'acqua d'orzo è usatissima per tante malattie e specialmente per la scarlattina. Anche il seme di lino è molto usato, e così gli impiastri di malva e di altre erbe, come il giusquiamo, la ruta, il verbasco, ecc.

Per le scottature si usa l'olio-cera (« s'ozu-chera ») che è composto di cera squagliata con olio d'oliva e poi fatta gelare.

Sono ricercatissimi i primi nati di due gemelli o di due gemelle per eseguire medicamenti a persone ed a bestie. Se, per esempio, un cavallo è côlto da colica. è efficacissimo il metodo di fargli prodigare una o due pedate, da un primo gemello, sulle parti sofferenti.

Se una persona ha rubato una « schidionata » di carne arrostita, subito le spunta un orzaiuolo nell'occhio (« s' arjolu »). Ma basta che un primo gemello le faccia un segno di croce con la lingua sull' occhio malato, per ottenere la guarigione. Qualcuno si fa fare le fiche dalla prima persona che gli vede « s' arjolu », in mancanza di un gemello.

Se vi si attacca un ramo di rovo o di qualsiasi altro cespuglio, alla veste, mentre camminate, è segno che vi mariterete con un vedovo, care lettrici.

Se una persona reca un cavallo ad un posto, e non se ne approfitta, cavalcandolo, il terreno su cui passa impreca e deride la sua dappocaggine.

Se volete assicurarvi sull' affetto che una persona nutre per voi, strappatele un capello di testa e arricciatelo con le unghie. Se il capello si attortiglia interamente è segno che la persona vi vuol bene; se si arriccia poco vuol dire che vi ama un pochino, se resta liscio significa che le siete indifferente o che vi vuol male.

Le « janas », come abbiamo veduto nelle imprecazioni, erano certe piccole fate per lo più malefiche, chiamate anche « sas birghines » (le vergini).

Esiste uno splendido studio del Lovisato sulle *Dommos de janas* (*una pagina di preistoria sarda* negli atti dell'Accademia dei Lincei 1885-86) che sono certe caverne preistoriche, di cui qualcuna vicina a Nuoro. « Sas dommos de sas janas » (le case delle « janas ») si crede siano tuttora abitate da animali mostruosi (« sos irribios »), e come certe grotte della montagna, si crede che talune mettano capo all' inferno. « Sos maurreddos » erano invece dei piccoli geni per lo più abitanti al sud dell' isola, geni piuttosto innocui e un po' babbei. Ora vengono chiamati « maurreddos » gli abitanti del circondario d' Iglesias.

Se volete preservare un albero o un cespuglio raro e bello, dal danno dei vermi, del gelo, del sole e dal malocchio, legate ai suoi rami, possibilmente in forma di croce, una foglia di palma benedetta.

Se volete sapere i segreti di una o più persone, aspettate che bevano tutte in un solo bicchiere e della stessa bevanda; trangugiate ciò che resta di esse e saprete i loro segreti; però occorre non lasciar una sola goccia in fondo alla tazza, perchè altrimenti correte lo stesso rischio, caso mai un altro voglia conoscere le cose vostre.

C' è la magia per far nascere i porri ad una persona malvoluta.

Non mi riesce, per ora, sapere la pratica intiera di questa operazione, perchè difficilmente queste cose chi le sa le rivela. So però che fra le altre cose si prende del sale e insieme all'altro lo si sotterra vicino ad un pozzo, possibilmente in modo che la persona malvoluta passi sopra. L'operazione si chiama « tuttare sos porros », sotterrare i porri. A Nuoro si crede decisamente che i porri nascano dietro la magia.

Per guarirne bisogna prendere un lungo giunco e fargli tanti nodi quanti sono i porri.

Una persona amica poi deve incaricarsi di gettare il giunco così annodato in un torrente che la persona ammalata non abbia mai varcato nè veduto, e di cui non sappia il nome. A misura che il giunco andrà dissolvendosi nell' acqua, spariranno i porri.

Segno di cambiamento cattivo di tempo è allorchè i gatti giocano più a lungo del solito. [1]

E volendo sapere se il vostro damo è allegro, fate scricchiolare le giunture delle dita; se scricchiolano vuol dire che « lui » è di buon umore, se no, no.

Il fumo ama le belle e le giuste. Quando una donna si asside accanto al fuoco e il fumo va verso di lei, si dice subito che è bella o giusta, o che ha entrambe queste doti.

Quando la Pasqua cade in marzo è segno di buona annata. Donde il detto antico:

Pasca martale
Annada 'e pane
(Pasqua di marzo
Annata di pane).

Se una gallina cade ammalata o fa le uova senza guscio vuol dire che ha mangiato qualche aninale nocivo (« arrabbiu »). Prendete un pezzettino di pasta, dategli la forma dell'animale che dubitate la gallina abbia mangiato e fateglielo beccare e ingoiare. Vedrete che guarirà e che non farà più uova senza guscio.

Per i geloni è ricercatissimo il bulbo del ciclamino o pan porcino, « pane 'e sirbone » (pane di cinghiale). Si mette in tasca questo bulbo, e a misura ch' esso va disseccandosi passano i geloni.

Segno di buona fortuna è se i capelli sono divisi da una piccola scriminatura naturale nel mezzo della fronte.

Le fiche — Sono usatissime a Nuoro, e si ritengono più atte a condurre il malaugurio delle imprecazioni. Fanno

[1] Dalla parte di Mamojada i pastori argomentano il cambiamento di tempo di buono in cattivo, dal giocarellare dei vitelli e delle giovenche.

seccare la cosa e il membro verso cui son dirette, per lo più si dirigono agli occhi delle persone malvolute, dicendo: « Ih! appas iss'ocru! » (Ih! abbi nell'occhio!) Qualche volta però si usano in segno di bene come abbiamo veduto per l'« orzaiuolo ».

Quando il fuoco, anche soffiandolo forte, non vuole accendersi gli si fanno le fiche. La fiamma divampa subito dopo.

Per preservarsi dalle imprecazioni di una persona basta farle rapire un oggetto di vestiario, o magari un frammento di stoffa e bruciarlo scongiurandone le stesse imprecazioni.

Si dice che il mese di febbraio, così incostante, ha una moglie ed un'amante. Quando è colla prima piove, fa vento e freddo, mentre invece quando si trova con la seconda fa sole e bel tempo.

Per preservarsi dal malocchio basta portare in dosso un nastrino giallo, — ma nel caso che una persona ne venga colpita, occorre far questa medicina:

Prima di tutto è necessario accertarsi se è veramente colpita dal malocchio, ed ecco come: si prende un bicchiere di acqua santa e vi si gettano sette piccole brage. Se le brage spente rimangono a galla tutte e sette, il malocchio non esiste; c'è invece se qualcuna delle brage cala a fondo. Allora la persona malata deve armarsi di fede — giacchè tutti i medicamenti popolari nuoresi sono informati della più intensa fede religiosa — e deve bere metà dell'acqua santa contenuta nel bicchiere. Con l'altra metà si lava le mani e il volto e si bagna leggermente i piedi. Il malocchio è scongiurato.

USI E COSTUMI.

AMOREGGIAMENTI.

Quando un giovinotto si invaghisce di una ragazza, per lo più cerca di farle conoscere il suo amore per mezzo di terze persone, specie di paraninfe (« paralimpias »), se i suoi intendimenti sono onesti.

Ciò si dice: « trattare sa paralimpia ». Ma se il giovine ha occasione di parlare alla ragazza, per via, in qualche casa, nei lavori ove possono incontrarsi o che, le dice quasi sempre così:

— Ammorande bi ses? (Facendo all'amore sei?)

Se la ragazza, che subito sa dove questo preambolo va a finire, assicura che è libera, il giovine le dice che c'è un partito per lei, un bravo giovinotto, lavoratore, onesto, ecc. ecc.

La ragazza domanda chi è, e il giovine, dopo molti giri di parole e di complimenti, si rivela.

Oppure il pretendente un bel giorno dice alla fanciulla:
— Appo de ti narrer un'imperju, un'ora chi semos us solos. (Ho da dirti un affare, un'ora che siamo soli).

Siccome queste parole sono quasi l'annunzio rituale di una dichiarazione, la ragazza, se le conviene, cerca di farsi dire l'« affare » — altrimenti fila dritta e scansa il giovinotto.

Se combinano, il pretendente manda il babbo o la mamma o qualche altra persona di riguardo a chieder la mano alla fanciulla. Se viene accettato, si combina sul giorno in cui andrà a far la prima visita. Questo si chiama « dar l'entrata » (dare s'intrada).

Le visite del fidanzato devono esser brevi e rade — fatte possibilmente di notte, il sabato sera, quando ritorna dal lavoro, se la ragazza è casalinga — la domenica, nel pomeriggio, se è serva.

Quando si è vicini alle nozze, le visite diventano naturalmente più frequenti. La fidanzata non deve mai recarsi in casa di *lui* prima delle nozze; se può, deve persino evitare di passare nella sua strada.

Se il matrimonio è ben accetto ad entrambe le parti, si stabilisce un'amicizia piena di etichette tra le due famiglie. Si scambiano frequenti regali, si fanno parte di ogni cosa. Dopo le nozze cessa però ogni complimento.

Il fidanzato deve far regali alla ragazza nelle occasioni solenni, come a Pasqua, a Natale, e nelle due feste principali di Nuoro che sono il *Salvatore* (6 agosto) e le *Grazie* (21 novembre). Se può le regala una moneta d'oro, e a Natale un porchetto, altrimenti le dona dolci, qualche fazzoletto *et similia*. Mai la ragazza nè la sua famiglia devono chiedere al fidanzato quando ha intenzione di sposarsi. Deve esser lui a parlarne per il primo.

Se la fidanzata è vedova deve evitare di nominare il suo primo marito davanti al fidanzato.

Lo sposo è tenuto a regalare alla donna, un po' prima delle nozze, « sos donos » che per lo più consistono in anelli, due bottoni d'oro per la camicia, ventiquattro bottoni d'argento (« sa buttonera » o « sa filograna ») a filigrana e con catenella per le maniche del corsetto, — la croce o la medaglia d'oro per il rosario, i pendenti e delle volte qualche spilla d'oro per la benda. Il corredo, le vesti da sposa, la mobilia, materassi, coperte, arnesi per fare il pane, tutto deve esser portato dalla donna che non è obbligata ad aver alcuna dote anche se è ricca. [1]

[1] Molte coppie di innamorati usano legarsi con giuramento (« azzuramentare »). In chiesa, soli, possibilmente di notte, colle candele accese, si giurano eterna fede. Questo giuramento dicesi sia indissolubile come il matrimonio. Cause gravissime possono soltanto romperlo. E se uno dei due è fedifrago, si crede che cada sotto una specie di scomunica che gli reca un'infinità di sventure.

Quando un giovinotto vien rifiutato, si dice che ha ricevuto una zucca (« una curcufica »). È una grande umiliazione, che difficilmente passa invendicata. Se non può altro, si reca ogni notte sotto la finestra della ragazza a cantare canzoni oscene e cattive (cantare in « malas »), mentre quando è accetto le canta bellissime canzoni — per lo più canzoni epiche o semi-dotte — (cantare in « bonas »). Ma ciò è nulla. Spesso compone o fa comporre apposta da un poeta di mestiere, mediante ricompensa, canzoni infamanti, contro la ragazza. Queste canzoni si divulgano, vengono cantate da tutti, e la ragazza, in barba al codice penale, resta infamata.

Quando il dispiacere del rifiutato raggiunge l'esasperazione e l'amore si cambia in dispetto, per far sfregio alla donna e alla sua famiglia reca molti danni alle loro terre e al loro bestiame, ma sempre in modo da sfuggire alla giustizia. Mozza le code ai cavalli, o strappa a essi la lingua e taglia le orecchie, — rompe le corna dei buoi, dà fuoco alle messi, taglia gli alberi e sradica le viti, — o uccide il bestiame e, atteso il tempo degli innesti, strappa le marze dai tronchi innestati!

Queste, del resto, sono le vendette più comuni e più temute di tutti i nemici nuoresi. Se una donna offende a parole un uomo, questo cerca di strappare la lingua al cavallo od ai buoi della sua famiglia. Vendetta simbolica che dice alla donna: tu sei linguacciuta ed io vorrei strapparti la lingua maledetta.

Dopo la rottura di un matrimonio la fidanzata è tenuta a restituire i doni ricevuti dal fidanzato, specialmente se la rottura è causata da lei o dalla sua famiglia. Se è il fidanzato o l'innamorato che abbandona la donna, e questa ha dei malvolenti, è certa di trovare una mattina o l'altra sulla sua porta una gran zucca crivellata di segnali, di cattive parole, raffiguranti un volto con le corna ed altri simboli disonoranti.

Questi segni di disprezzo e derisione vengono spesso messi nelle porticine dal popolino nuorese, e non solo agli innamorati rifiutati e alle ragazze abbandonate, ma ad ogni persona cui si voglia fare un dispetto.

Sulle porte, e specialmente sulle porte dei ricchi che non hanno figli, si usano anche deporre, di notte, i trovatelli appena nati.

Ma tornando alle vendette degli innamorati, diremo che anche le donne fanno comporre delle canzoni satiriche per i giovinotti loro ex-dami — e ne abbiamo una qui davanti che sotto metafora contiene le ingiurie più velenose e che fu composta da un vecchio poeta mediante la ricompensa di una zucca di vino.

Ora gli animi, resi un po' scettici dallo spirito dei tempi che si avanza inconsapevolmente anche tra il popolo, si calmano presto; le canzoni ingiuriose vengono dimenticate, le vendette perdonate, si riannodano le amicizie, e spesso si rinnovano

gli amori; — ma prima, anche non molti anni fa, le inimicizie e le fazioni che per tanto tempo dilaniarono le famiglie e i villaggi sardi, traevano origine dai dispetti e dalle ingiurie dell'amore voltosi in malevolenza.

Anche le innamorate nuoresi interrogano i fiori per sapere se sono molto o poco o nulla amate. È di mal augurio per una fidanzata il farsi il corredo con denari imprestati o a credito.

NOZZE.

Se uno degli sposi è vedovo, o se è sotto le gramaglie di un recente lutto, le nozze si contraggono modestamente, in segreto e possibilmente di notte. Ma se nulla osta, le cerimonie più splendide degli sponsali nuoresi sono queste:

Le case degli sposi vengono rinfrescate, rimesse a nuovo, quasi per significare, oltre la vanagloria, che una nuova vita sta per cominciare.

Alla vigilia, parenti ed amici di entrambe le parti recano i presenti (« sos presentes ») in casa della sposa. Per lo più questi presenti consistono in un quarto (venticinque litri) di grano e di una o due bottiglie di vino, turate con mazzolini di fiori. Ma chi può, regala anche dei dolci, bottiglie di rosolio, torte di zucchero e di mandorle fatte appositamente da pasticciere nuorese, e « gattos' » che sono strane costruzioni moresche, ad archi fioriti, di mandorle cucinate collo zucchero.

La donna che reca il presente non deve portare alcun segno di lutto (e se è in lutto se lo leva per l'occasione) essendo di mal augurio agli sposi. Le si invita il caffè e dei dolci e le si restituisce la cesta o il vassoio su cui ha portato il presente, con un buon pezzo di carne bovina [1] e dei dolci — e chi non può restituire carne, dà un pane di fior di farina.

Questo pane, tutto intagliato e cesellato, è chiamato il « pane degli sposi ». Anche i dolci vengono per lo più fatti appositamente dalle donne, sono di mandorle cucinate col miele, coperti da pasta sottile, tutta cesellata, dipinta col zafferano e con l'essenza di erbe, cosparsi di carta d'oro e di treggèa.

Hanno la forma di cuori, di fiori, di uccelli, di animaletti e di gioielli. Anche le torte sono coperte da questi dolci strani e squisiti, e spesso ci si osservano molti simboli, come l'anello nuziale, i bottoni filogranati della camicia, ecc. ecc.

Nelle case in lutto, dove le nozze si son contratte in segreto, ma dove i presenti vengono portati lo stesso appena si sparge la notizia degli sponsali — i recipienti non vengono restituiti che

[1] A tal uopo si ammazzano una o due vacche: ciò dicesi « far carne » *facher petta*.

dopo tre o quattro giorni. Ciò per significare che non c'era alcun preparativo, alcuna idea di festa — e che non si attendeva alcun presente.

Nel restituire i recipienti si usa dire:

— Commo a lillu torrare cantu prus innantis. (Ora a restituircelo quanto più prima).

Infatti quasi tutti i presenti è un obbligo di restituirli alle persone che li hanno fatti, quando sposano esse od un loro figlio. Perchè la memoria ne resti più viva, si conservano le liste su cui stanno scritti i nomi dei donatori e la qualità del presente.

Per recarsi in chiesa il corteo è composto così:[1] prima la sposa con a fianco « sas accumpanzadoras » (le accompagnatrici), cioè due prossime parenti dello sposo, vestite da spose, anche se sono ragazze (« bachianas »).

I fratelli della sposa e i suoi parenti — che si son già recati a prendere lo sposo col suo seguito a casa sua, donde son venuti in casa della sposa accompagnati da donne che portano in testa dei grandi canestri con dentro nove pani e nove cuori[2] di dolci mandati dalla suocera alla sposa — accompagnano lo sposo. Indi viene il resto del seguito. In chiesa nulla di particolare. All'uscita gli sposi vanno assieme.

Durante il ritorno si scatena una pioggia di grano, di fiori e di confetti, con grida di: « Buona fortuna ».

Il grano è augurio di abbondanza. Si frantumano i piatti su cui lo si tiene, se la sposa è ritenuta vergine. La rottura dei piatti significa la rottura della sua verginità. È come il simbolo dell'abito bianco tra le signore.

Se la sposa è vedova o non ha la fama illibata, e i piatti vengono rotti al suo passare, i soprastanti ridono e ne fanno oggetto di frizzi e parole ambigue.

Al rientrare in casa la madre abbraccia la sposa, con lagrime d'uso.

È sparito del tutto il costume latino per cui la suocera consegnava alla sposa una conocchia, un fuso e le chiavi della casa. Sparito anche l'uso di baciare la sposa nel donarla,[3] — ed alle volte altre donne presenti alle nozze. Se qualche ardito, però, bacia ancora la sposa, nessuno trova che ridirci.

Il sacerdote benedice il letto nuziale, e poi segue un son-

[1] Veramente il corteo è aperto da due bambini - possibilmente un maschio e una femmina - che recano le candele adorne di nastri. Questi nastri vengono poi conservati dalla sposa come i fiori d'arancio fra le signore.

[2] Nove pani e nove cuori vengono regalati anche dai parenti che hanno più affetto ed attaccamento alla sposa. I cuori sono simbolo di grande affetto.

[3] Nelle infime classi del popolo quest'uso barbaro vige ancora e non solo, ma gli uomini hanno diritto di baciare tutte le donne presenti alle nozze. Altrimenti fanno scandalo e le baciano per forza. Se si sottomettono volentieri le baciano semplicemente sulle guancie.

tuoso convito di dolci e di caffè. Nel farle gli augurii, prima di andarsene, le persone del seguito donano alla sposa anelli, monete d'argento o d'oro, per lo più.

Quasi sempre le nozze avvengono di sabato. La domenica gran pranzo in casa della sposa, e otto giorni dopo in casa dello sposo. Dopo il pranzo si balla, si canta, si annodano « comparie », si filano altri amori.

Nelle prime visite che fa la sposa (che deve restare almeno una settimana senza far nulla) riceve « sos granos » (i grani), cioè piatti e scodelle pieni di grano, con una manciata di lana greggia (« sas enas »). Usasi regalarle anche tovaglioli, canestri, galline dalle ali legate con un nastro ed altri oggetti domestici.

Durante i pranzi nuziali gli sposi mangiano in uno stesso piatto: e in certe coppie appassionate quest'uso perdura per tutta la vita.

I pastori recano le spose a far il maggio negli ovili — e se ci trovano gusto, rinnovano ogni anno questa dolce usanza idilliaca.

Oltre le superstizioni riguardanti gli sposi, che abbiamo notato, ne esistono altre.

Se, per esempio, i testimoni e gli accompagnatori non regalano la sposa o la regalano miseramente, è un malaugurio per il futuro benessere della nuova coppia. Di cattivo augurio è anche se vien rubato qualche oggetto alla sposa.[1]

Nel primo anno di matrimonio la sposa non indossa alcun segno di lutto, — anche se le muoiono prossimi parenti, — e non va a far visite di condoglianza, — tenendosi il più che può lontana dalle case e dalle persone côlte da sventure, per evitarne a sè, al marito e alla sua futura famiglia.

— Le donne non maritate, che muoiono caste, diventano in cielo spose di S. Giovacchino — dice una credenza burlesca.

BATTESIMI.

Non è la più bella cosa per una donna nuorese il restar senza figli. Si dice che il matrimonio si deve contrarre con lo scopo di creare una famiglia, e i figli sono desiderati anche dalle coppie più povere.

Le medichesse nuoresi consigliano alle donne sterili dei cataplasmi alla schiena, delle bibite e sopratutto i bagni di mare.

Si crede efficace il metodo di raccogliere ed allevare un

[1] « S'ispinzoramento », cioè il rapimento di un pegno o di un oggetto da vestiario è, del resto, temuto da tutti. Oltre il malaugurio c'entra anche un po' la paura che l'oggetto sparito possa servire per qualche sortilegio contro la persona cui appartiene.

trovatello; il buon Dio, commosso da questa buona azione, concederà poi dei figli.

La donna sterile è un po' anche derisa, e se si bisticcia con altra donna, non è raro il sentirsi rinfacciare il suo difetto.

Ma le ragazze da marito non devono facilmente deridere in altre donne questa disgrazia, perchè Iddio può punirle, rendendole sterili a loro volta.

Si crede fermamente a Nuoro, che uomini e donne devono scontare le loro colpe e i loro torti giovanili nei loro figli. Certi peccati ricadono di generazione in generazione. Nessuno deve ridere o trovar che dire per un bimbo deforme o brutto o malato, o per una persona adulta che abbia difetti ridicoli, perchè un giorno o l'altro può aver dei figli nella stessa guisa o può subire una disgrazia che renda ridicolo lui medesimo.

Senza studiare le teorie dell'eredità e dell'atavismo, il popolo nuorese crede ed è certo che i figli rassomigliano anche spiritualmente al padre e agli avi. Donde il proverbio: « Fizu 'e gattu soriche tenet ».

Ed è pure convinto della massima evangelica, che i genitori subiranno dai figli i torti fatti già da loro ai genitori.

Si usa battezzare presto i neonati. Il giorno dopo in cui il bimbo nasce, il babbo si veste a nuovo e va a invitare il padrino e la madrina, che son chiamati « sos nonnos », cioè i nonni. [1]

Per lo più si cercano persone ricche e potenti, o due sposi, due fidanzati, o due che si supponga facciano all'amore, o un fratello e una sorella.

Dice il babbo nell'invitarli:

— Benzo si mi fachies sa caridade de mi facher cristiana una creaturedda, ecc. ecc. (Vengo se mi fate la carità di rendermi cristiana una creaturina, ecc.).

Appianata ogni difficoltà, all'ora convenuta la « nonna » va in chiesa con una persona di servizio che reca la candela, guarnita di un nastro.

Anche pochi anni fa si usava recare, oltre la candela, un vassoio per riportare i dolci che la comare regala alla madrina.

Convenuti tutti, si battezza la creatura: bisogna dir bene e con devozione il *Credo* perchè il bimbo riesca completamente cristiano. Mentre la donna che lo ha recato gli riallaccia la cuffia, si avvicina il padrino e le dà una moneta, dicendole:

— Comprati un grembiale.

— A molti anni — risponde la donna, che poi viene donata, con la stessa cerimonia dalla madrina.

[1] I veri nonni, invece, vengono chiamati « jaja » e « jaju » oppure « zaja » e « zaju ». Nel popolino però sono chiamati « babbu Fenu », per esempio, e « mama Fenu » (babbo Fenu e mamma Fenu), cioè « babbo » e poi il cognome.

Il padrino deve regalare qualche lira anche alla serva della madrina e degli spiccioli a' sagrestani.

All'uscita precede la donna col bimbo, seguono i padrini e il padre, la madrina vien posta tra il sacerdote e il padrino, indi vengono le persone del seguito, se ce n'è, e in ultimo i sagrestani che, non contenti degli spiccioli ricevuti, vanno a mangiare i dolci in casa del bambino.

Dopo la benedizione del sacerdote, la madrina bacia la comare, dicendole:

— Commo, comente l'azes bidu fattu a cristianu, lo pottadas bier manne e birtudosu (Ora, come l'avete visto fatto cristiano, lo possiate vedere grande e virtuoso).

La madre risponde:

— E bois bos biadas su chi precaes e desizaes (E voi vi vediate ciò che pregate e desiderate).

Il padrino stringe la mano al compare, poi va a far lo stesso complimento della madrina alla comare. Mi dicono che anticamente usava baciarla lui pure; ma ora questo costume è del tutto dimenticato.

Servito il caffè e i dolci, la comitiva accompagna la madrina a casa sua. Là altro convito, altri complimenti e auguri, dopo i quali la cerimonia è finita.

Il padrino non è tenuto a far altra spesa, tranne la piccola moneta che regala alla donna recantegli, poco dopo, un vassoio con due « carte » di aranciata.

Altre « carte »[1] se ne regalano alla madrina che dà essa pure una piccola moneta alla donna portatrice del dono, e che restituisce il vassoio pieni di grano.

Altre piccole « carte » di aranciata vengono regalate ai parenti ed amici, e tutti son tenuti a dar qualche soldo a chi le reca, ed a restituire del grano, se possono.[2]

Il dono della madrina al neonato e alla comare, e con la quale, come col compare, d'ora innanzi si daranno del voi, è presso a poco questo: un chilo di caffè e due di zucchero, uno o due chili di minestra, fasce e pannolini di piqué, un fazzoletto di seta o di lana, e chi può, un anello o un paio di pendenti d'oro.

Entro il recipiente stesso del regalo, la comare restituisce altra aranciata, fra cui una piccola « carta » alla serva che lo ha portato.[3]

Dopo qualche giorno la madrina deve recarsi a far visita alla comare.

[1] Una « carta » di aranciata è il tanto che sta su un foglio di carta, con lo spessore di due o tre centimetri.

[2] Nelle classi un po' elevate si usa mandar la serva nelle case amiche, annunciando la nascita del bimbo nuovo (« su pizzinnu nobu »). La serva viene regalata di mancie da per tutto.

[3] Per la cresima si usano regalare semplicemente dei gioielli o del danaro ai figliocci.

La puerpera, appena può, va a «s'incresiare», cioè col bimbo in braccio si reca in chiesa — è la sua prima uscita — per ringraziare Dio del buon parto avuto.

Segno di gran fortuna è se un bimbo nasce con qualche dente. Per ciò quando una persona è favorita dalla sorte, si usa dire: «Cussu est naschìu indentiu» (Quello è nato coi denti).

Al «nuovo bimbo», specialmente se è il primo figlio, si regalano scodelle, piatti, posate, tovaglioli, galline, gioielli. Gli si appendono al collo delle fiche di corallo e piccoli corni per il malocchio,[1] e, quando comincia a far dei denti, dei piccoli cerchi d'osso, perchè se li rechi in bocca e stringendoli tra le gengive ne attutisca un po' il dolore.

SPAURACCHI DEI BIMBI.

Il primo mostro che si fa temere ai bambini, è il «Bobboi», specie di mostro nero, dalla voce terribile, che rapisce e divora i bimbi cattivi.

Poi viene «ziu Orcu» (l'Orco). È in fama presso a poco di orso; rapisce anch'esso i cattivi ragazzi e li divora dopo di averli fatti ben ingrassare. È quasi sempre ammogliato con «zia Orca».

Per trattenerli dall'uscir fuori in inverno, si imbeverano i bimbi nuoresi dell'idea concreta che i venti, «sos bentos», sieno fantasmi nemici degli uomini e avidi del loro sangue. La madre dei venti, «sa mama 'e sos bentos», è una vecchia terribile, coi lunghi capelli grigi disfatti, crudele, ladra, colle mani adunche e gli occhi di fuoco. I venti e la loro madre sono anche nemici fra loro, e fanno a chi più acchiappa bambini. I ragazzi temono anche assai «sas surbiles» (vedi *Credenze e superstizioni*), e chi scrive ricorda benissimo che nella sua infanzia turava ermeticamente ogni buco di serratura non potendo appendere la falce in capo al letto, per impedire alle «surbiles» di entrare nella sua camera.

Per il sole c'è invece «Maria Pettèna», piena di chiodi e armata di un pettine di ferro. Guai ai bimbi che escono al sole! «Maria Pettèna» li attende al varco e se li porta via.

C'è anche «Maria Lettòlu», tutta avvolta in un lenzuolo, e «Maria Menàcra», di cui non si conosce perfettamente il profilo, che in ogni occasione fanno man bassa sui ragazzi indisciplinati.

[1] Si pongono anche dei piccoli nastri gialli. Per non mettere, involontariamente, il malocchio ai bimbi, ed anche alle altre cose, basta toccarli.

Quelli che vanno in campagna senza il permesso dei grandi, corrono rischio di venir divorati dalla « gatta marrùda », specie di spaventevole gatto selvaggio della famiglia delle tigri.

Molto temuta è la tentazione (« sa tentassiòne »), i diavoli (« sos coeddos »), e simile genia infernale. [1]

Dietro il riflesso delle fiabe udite, i ragazzini temono di incontrare qualche volta Gesù, sotto le spoglie di un vecchio mendicante, e la Madonna vestita da vecchiarella, e il demonio vestito da gran signore. Altri fantasmi eterogenei esistono nelle piccole menti dei piccoli nuoresi; ma c'è questo di buono, che la fantastica coorte è presto posta in dubbio e dimenticata. Però lascia il luogo ad altre credenze più strane e spesso più dannose che non si dimenticano mai.

SU CANDELARJU.

L'ultimo giorno dell'anno tutti i ragazzini e le ragazzine del popolo nuorese si riuniscono a gruppi, a compagnie e talvolta a vere processioni e picchiano alle porte dei possidenti, chiedendo a grandi voci il « candelajo ». [2]

Se in qualche casa si conservano ancora i buoni costumi antichi, si apre la porta ai bambini poveri e si distribuiscono loro delle mandorle, noci, castagne, fichi secchi e nocciole. Questo è il « candelarju ».

In alcune case si fa appositamente il pane chiamato con tal nome; è piccolo, bianco, frastagliato, lucido, in forma di uccelli e di altri animali.

Molti bambini, nel chiedere il « candelarju » lo cantano, cioè recitano questi versi:

A nollu dazes su candelarju?
chi siat bonu e siat mannu,
chi nor duret un annu,
un annu e una chida,
apposta so bennida
a bollu dimandare,
si milu cherides dare
jà l'isco chi lu tenides,
si dare mi lu cherides
jà lu tenides in dommo,
otto dies at fattu a commo
chi est naschidu su Sennòre.

Ce lo date il candelaio?
che sia buono e sia grande,
che ci duri un anno,
un anno e una settimana,
apposta son venuta
a ve lo domandare,
se me lo volete dare
già so che lo tenete,
se dare me lo volete
già l'avete in casa.
otto giorni fa
è nato il Signore.

Se il « candelarju » viene negato, i ragazzi, indispettiti, si allontanano gridando:

A nolla dazes sa candeledda?
Cras a manzànu in terra nighedda.

Non ce la date la candeletta?
Domani mattina in terra nera.

Cioè, domani mattina vi possiate trovare in camposanto.

[1] A Nuoro si dice che il mese di marzo - e chi afferma aprile - ha ucciso sua madre a furia di freddo.

[2] Non trovando altra parola adatta traduco « candelarju » per candelaio - indottavi anche dal diminutivo « candeleddu » che vuol dire candeletta.

USI FUNEBRI.

Prima che gli si stecchiscano le membra, ossia appena spirato, si segna il morto con la sua stessa mano, poi incrociategli le braccia sul petto gli si copre il volto e nessuno è più ammesso a vederlo.

La vedova o i più prossimi parenti si ritirano a piangere in un'altra stanza. Chiuse le porte, le finestre e le imposte, spento il fuoco.

In casa del morto non deve esserci alcun segno di vita materiale almeno per due o tre giorni. Pare che i sopravvissuti non debbano più mangiare nè bere; è una specie di onta se cercano di cuocersi qualche vivanda o prepararsi una tazza di caffè. Eppure il caffè e le vivande abbondano in quei giorni più che nei giorni di festa. [1] Ogni male ha il suo rimedio. I parenti, i vicini e gli amici provvedono, mandando la colazione, il pranzo e la cena. Questa pietosa attenzione viene delicatamente rimarcata dalle persone che la ricevono e che sono tenuti a restituirla all'occasione.

Nelle case veramente popolari la stanza di ricevimento mortuario è la cucina. La vedova indossa subito panni di lutto imprestati. Appena si sparge la notizia della morte accorrono gli amici, i parenti e i conoscenti a far le condoglianze.

La visita di condoglianza deve essere brevissima. Solo i parenti rimangono a lungo. Per il solito gli uomini stanno a parte dalle donne.

Le donne devono recarsi tutte bendate, col giubboncello dalla parte dello scarlatto; le maritate a « pala a supra », cioè col corsettino sopra il giubbone. Stanno per lo più tutte sedute per terra e alcune « attitano » cioè cantano, improvvisando, narrando la vita e le azioni del morto.

« Attitano » anche le figlie, le sorelle, la moglie, e specialmente certe donne che sono in fama di « attitadoras » (prefiche) e che in realtà improvvisano assai bene.

Singolarmente nell'ora in cui i sacerdoti vengono per prendere il morto, si fanno sentire questi « attididos » alti, strazianti, tragici. Delle volte si fa parlare persino il morto, e la canzone che diamo:

Cor'anninnò, anninnò
deo de partire sò, ecc.

[1] Alle donne che vanno a far visita si usa servire il caffè - anche nelle classi elevate - e agli uomini vino. Le donne nuoresi, e quasi tutte le sarde, considerano come una specie di onta il bever vino in pubblico, mentre fanno grandissimo abuso di caffè.

[2] Ad Orune esiste l'uso latino di pagare le prefiche, di professione. Si sciolgono i capelli, si picchiano, si graffiano, cantano meravigliosamente ed in ultimo ricevono una quantità di fagiuoli o di altri legumi e del miele.

pare sia un « attitu ». Non ci è dato trovarne altro. Improvvisati da donne ignoranti, che non sanno leggere nè scrivere, vengono presto dimenticati e smarriti, ed a Nuoro non esistono veramente degli « attitidos » popolari e risaputi come nelle altre parti dell' isola, che verranno certo raccolti dagli altri folkloristi sardi, ed ai quali rimandiamo il lettore [1].

Finite le condoglianze, esaurite le pratiche funebri, si tingono le vesti.

Nelle case abbienti, dopo qualche tempo, si fa il « pane delle anime » cioè si fa una certa quantità di pane e si distribuisce ai poveri. Non potendo far questo si distribuiscono altre elemosine.

Terribile è il lutto a Nuoro.

Prima la vedova usava portare la camicia sporca (a tal uopo la esponeva persino al fumo ...) e non la svestiva finchè non cadeva a brandelli.

Le nipoti dei preti alla costoro morte venivano vestite da vedove e il lutto durava lunghissimi anni.

Ora la vedova è bensì pulita, ma resta vestita di nero (deposto l'anello nuziale ed ogni altro ornamento) per tutta la vita, ovvero finchè si rimarita.

Le case ricche per lo più usano distribuire le bende nere a quelle parenti che non possono spendere.

Anche la serva o le serve indossano il lutto a spese dei padroni.

Tranne la vedova nessun altro parente è costretto a vestirsi di nero.

Le più prossime portano la benda e il grembiule; però devono indossare sempre il giubbone, dalla parte dello scarlatto, ed aver il corsetto agganciato. Molte vanno scalze in segno di lutto e portano le gonne orlate di verde. Altre, specialmente la madre, le sorelle maritate, le zie o le cugine *idem*, indossano sempre « sa pala a supra ». La benda è essenziale segno di lutto, ma si porta anche il fazzoletto nero.

A misura che si allontana il grado di parentela, si porta la benda di colore, o color caffè, o giallo oscuro, e giallo chiaro, (tinta in terra gialla o in zafferano) o infine bianca. Bianca è specialmente per i bambini.

Anche certe vedove, dopo moltissimi anni, usano portare la benda caffè oscurissima o gialla e le gonne grigie orlate di nero.

Il lutto varia da sette ed otto anni per il padre fino ai due anni — il minimo — per lontani parenti. Certe persone indossano i segni di lutto anche per le amiche.

[1] Ho cercato di far « attitare » qualche donna per trascriverne i versetti. Invano. Nessuna mi ha voluto compiacere, a nessun costo.

Gli uomini che devono radersi la barba quando sposano, la lasciano crescere per il lutto, e portano il cappotto vestito, col cappuccio tirato sugli occhi. I vedovi vestono completamente di nero.

Durante il lutto si deve evitare, nella casa del morto, ogni segno di festa; vengono aboliti gli usi di gioia, non si fanno dolciumi, non pane di festa, non certi cibi usati in carnevale. Ovvero si fanno, sì, ma... nessuno deve accorgersene... Le donne devono evitare le vie popolate e le funzioni solenni, nonchè le feste e i passatempi. Nelle case ricche e « antiche », cioè attaccate più di tutte ai costumi, il lutto si osserva rigorosamente. Si tengono le finestre chiuse per degli anni, non si imbiancano le stanze, si levano gli ornamenti...

Così le donne, le eterne martiri della casa, passano spesso i più begli anni in una tristissima vita e molte fanciulle diventano, a causa del lutto, i « fiori sterili » della sacra scrittura.

I morti non vengono mai accompagnati al cimitero dai loro parenti.

SALUTI ED AUGURI.

Incontrandosi per via i nuoresi si dicono: « Ube fis? » (Dove eri?) — oppure: « A ube andas? » (Dove vai?). — L'altro risponde semplicemente: « Inoche » (Qui) — o: « A inoche » (cioè, vado a questo posto).

Entrando nelle case si dice: « Bonas dies » (buoni giorni) se di mattina e « Bonas tardas » (buone tarde, cioè buone ore tarde) se di sera, e « Bona notte » se di notte. Si dice anche: « Salude », o « Ave Maria » e allora si deve rispondere: « Grazia piena ». Oppure si dice nell'entrare dove sono le persone di casa: « E itte sezis fachende? » (e cosa state facendo?) Si risponde: « Gai semus! » (Così siamo).

Per chieder conto della salute si dice, alla francese: « Comente sezis? » (Come siete?) E se si trova un conoscente presso terzi, gli si chiede: « Inoche sezis? » (Qui siete?).

Nell'accomiatarsi dicesi: « Adiosu » (Addio). — « Imbonòra » (In buon'ora) si risponde. Oppure: « Istaebos chin Deus » (Statevi con Dio). — « Baze chin Deus » (Andate con Dio).

Nel bere la tazza di vino si augura « Salute », oppure, se è in giorno di festa: « A medas annos » (A molti anni). Nel rimettere il bicchiere nel vassoio si augura alla donna che lo reca in mano: « Isposa » (Sposa). — Per lo più la donna risponde: « Sa propria cosa! » (La stessa cosa). Oppure: « Assu chelu! » (Al cielo).

Pei giorni di festa si usa dire: « Sa die de oje a la connoscher a largos annos » (il giorno d'oggi possiate conoscerlo per lunghi anni).

Quando uno vien liberato dal carcere gli si augura: « Da inoche a chent' annos un'attera » (Da qui a cent' anni un'altra). — « Deus cherjat » (Dio lo voglia) si usa rispondere ad ogni augurio.

ELEMOSINE.

Certi giovani poveri usano chiedere ai pastori un agnello, una pecora, una capra e infine una delle bestie che pascolano. Così si formano un piccolo gregge « per elemosina ». E talvolta questi pastori diventano ricchi o per lo meno benestanti.

Chi può, distribuisce le elemosine il sabato. Certi proprietari e ricchi pastori uccidono vacche, nelle feste solenni, e spartiscono la carne ai poveri. Ciò si dice « facher petta pro sas animas » (far carne per le anime).

I poveri chiedono l' elemosina in nome delle anime del purgatorio, e in loro nome ringraziano. Ma per lo più dicono: « Deus bollu pachet! » (Dio ve lo paghi). — « A chie bene fachet! » (A chi bene fa), si risponde.

FESTE.

Per Sant' Antonio (17 gennaio) si usano accendere grandi fuochi entro l' abitato e nei cortili. Sant' Antonio di Padova vien confuso con Sant' Antonio eremita, che pure è chiamato *del Fuoco* « de su foco ». Si dice che è lo stesso Sant' Antonio che protegge i porcelletti e i bimbi bastardi, (i quali vengono appunto chiamati « figli di Sant' Antonio ») che preserva e salva dalle bruciature e fa ritrovare gli oggetti smarriti, ecc. ecc. Il culto per questo Santo è affatto popolare a Nuoro e nell' intera Sardegna.

A Mamojada ha una festa specialissima: la chiesa viene adorna di foglie d' arancio, e arancio in quantità si pone in cima ai puntelli che sostengono le cataste per il fuoco. Una delle processioni si aggira intorno al fuoco. In moltissimi villaggi si fanno dolci speciali per questa festa, e particolarmente la « panata » di miele e di pasta, accennata dalle famose *Laudi* pubblicate nel fascicolo I, anno I della nostra *Rivista*.

A Nuoro non si fa nulla di tutto ciò; solo durante la settimana seguente al 17 gennaio si accendono i fuochi, di cui molti per voto. Se una persona cade nel fuoco e si abbrucia gravemente, per impetrare la sua guarigione si promette a Sant' Antonio di accendere ogni anno un fuoco in onor suo.

Riesce una specie di festa. Tutti gli uomini e le donne del vicinato si riuniscono intorno al fuoco e si suona, si balla e si canta fino a tarda notte.

Il *Salvatore* e le *Grazie* (6 agosto e 21 novembre) sono le feste principali di Nuoro, ma non hanno alcun segno ca-

ratteristico. Durano tre giorni, e sono eguali a qualsiasi altra festa di provincia. Vengono « sos istranzos » dai villaggi vicini e lontani, coi torroni, le nocciole, la « carapinna » (sorbetto), con gli sproni, i freni, i dolci, la terraglia e le frutta. La Madonnina delle Grazie la si ritiene miracolosa: alcune vecchierelle affermano che è composta di carne ed ossa, e una antica tradizione dice che Essa non vuole sia mai toccata dalla nicchia. In caso diverso piomba l'ira di Dio sulla popolazione. Se si cerca di portarla in processione, piove e lampeggia. Nel 1893 durante l'orribile siccità che desolò tutta la Sardegna, fu portata in processione la nostra buona Madonnina misteriosa. Ciò non era più accaduto da moltissimi anni. E quel giorno piovve, benchè leggermente. [1]

Entro l'anno si svolgono moltissime feste, ma non escono dal solito rito usato in tutta Italia.

La principale, l'aristocratica, è la festa della *Salute*, con relativi fuochi artificiali, corse, predica, ecc. I priori, poco prima della festa, vanno di casa in casa chiedendo l'obolo. Nelle altre feste sono le prioresse che adempiono questo incarico. Durante la novena i priori e le prioresse sono obbligati di fornire il « trattamento », cioè il caffè, i dolci ed il vino ai preti e ai cantori, una sera per uno.

Durante la processione, la bandiera vien recata dalla prioressa maggiore. L'ultima sera vengono estratti a sorte i nomi dei priori e delle prioresse per l'anno venturo, e l'indomani vengono pubblicati dal pulpito. Così del resto accade per ogni festa. Talune feste vengono fatte a spese di famiglie che possiedono poderi gravati di tale obbligo.

Le feste più caratteristiche di Nuoro sono senza dubbio quelle schiettamente popolari, come Valverde, Itria, San Sebastiano, Sant'Agata, ecc.

Le prioresse vanno di casa in casa e, oltre chiedere l'obolo, [2] domandano ai padroni se vogliono « accudire », cioè se vogliono « concorrere » e riunirsi insieme agli altri per celebrare la festa. Le famiglie che vogliono « accudire » devono dare un certa quantità di grano. Tutto il grano accumulato vien ridotto in pane ed in minestra, una specie di minestra detta « filindeu ». È una minestra tutta particolare a queste feste; pare un grosso velo e il suo nome forse significa « filo di Dio ».

Il giorno della festa, nei locali appositi, tutte le famiglie accorse ascoltano la messa, e poi preparano il pranzo e mangiano in comune.

[1] Quest'anno fu derubata dei suoi gioielli. Ebbene, accadde una cosa meravigliosa. Chi denunziò il ladro, inconsapevolmente, fu un suo stesso figliolino di tre anni.

[2] Oltre denaro si chiede anche olio e per certi Santi anche granaglie.
Nei molini d'olive vengono deposti, dalle prioresse di qualche chiesa, dei recipienti dove coloro che macinano, gettano un po' d'olio che poi serve alle lampade sacre.

Ricchi pastori offrono per voto intere vacche. Il pranzo consiste in carne e nel « filindeu », che viene condito con formaggio fresco, e che riesce una minestra densissima e squisita. Tutte le vivande vengono benedette. Il « filindeu » lo si ritiene quasi miracoloso e viene recato agli ammalati. Ci vuol la fede, però, dicono le donnicciuole nuoresi.

A sera il resto del pane e del « filindeu » va spartito ad eguali parti alle famiglie concorrenti che però sono in obbligo di pagare di comune accordo le spese occorse. Molte famiglie concorrono solo alla spesa; allora hanno diritto solo ad una certa quantità di pane e di « filindeu ».

« Itria » (l' Ascensione) è la principale di queste feste, caratteristica per un' usanza bizzarra. All' uscita della messa (si lascia aperta una sola porta), ogni persona, sia ricca o povera, aristocratica o democratica, dece ricevere una fetta di pane e una fetta di carne cotta. Questa cerimonia è chiamata appunto la fetta « sa vitta ». — Valverde è in campagna. Anche questa Madonna ha una leggenda ricordata nelle *Laudi*. Non dev'essere mai tolta dalla sua nicchia. Levandovela vi torna da sè. La sua festa occorre otto giorni dopo la Pasqua; ma la novena è in settembre, e ne ragioneremo in seguito.

Per Sant'Agata si dà due soldi, per la messa, e una quantità di grano. Il pane vien fatto in casa di una delle promotrici della festa (qui non ci sono prioresse, ma esiste una famiglia del popolo che, per eredità, è in obbligo di mantenere viva quest' usanza). Ogni famiglia concorrente deve dare una persona per aiutare. Un sacerdote benedice il « pane di Sant' Agata » che poi viene diviso in eguali porzioni alle famiglie « accudias ». Oltre il pane si fanno moltissime bacche di pasta, della grossezza di un'uva spina, cotte e benedette anch' esse. Sono le mammelle di Sant' Agata. Vengono conservate religiosamente. Nelle notti di uragano basta gettare tra la pioggia una di queste bacche perchè l'ira di Dio si calmi. Sono efficacissime specialmente per i tuoni.

Per Santa Lucia si fanno, privatamente, certe focaccie nere dette « sas paneddas de Santa Luchia ». Vengono bucherellate col dito, e questi fori sono il simbolo delle occhiaie vuote di Santa Lucia. « Sas paneddas », benedette, sono un preservativo per il mal d' occhi.

A Pasqua, cioè nel Sabato Santo, appena cominciano a squillare le campane, l'aria rintrona di spari d' allegria e i ragazzi gridano:

> Bibu est Deu
> pro su dispettu de zu zudeu!
> (Vivo è Dio
> per il dispetto del giudeo).[1]

[1] Non parliamo della famosa notte di San Giovanni, coi suoi usi, credenze, superstizioni, ecc., perchè il tutto fu già raccolto e descritto fedelmente dal Valla, dal Bellorini e da altri.

Ed in ogni casa si fanno « sas casadinas » (schiacciate di pasta), dentellate, con gli orli rivoltati e contenenti del formaggio fresco impastato con sale e zafferano, e « sas pizzinnas d' obu » (le ragazze d' uovo) che sono strane figurine in forma di un bimbo fasciato, con un uovo in testa e due o tre mandorle ficcate lungo il dorso. Per Pasqua si usano regalare, oltre le « casadinas » agnelli e carne. Ed al sacerdote che va a benedire le case si getta una moneta d' argento entro il secchiello dell' acqua santa, e un pane e « casadinas » nella bisaccia recata appositamente dal sagrestano.

Per i Santi si fa « su mortu-mortu ». In questo nome si compendiano i dolciumi usati in tal giorno. Sono i « papassinos », dolci di uva passa, di mandorle, di noci e di nocciuole, riunite da una specie di poltiglia impastata con sapa o con acqua inzuccherata.

I più aristocratici vengon ricoperti da uno strato « sa gappa » di zucchero e di treggea. Se ne fanno anche di pino e di pasta gramolata con uova e manteca.

Il pane per la festa dei morti è finissimo, tutto intagliato e scolpito. C' è inoltre il pane di sapa, cioè tutto impastato a sapa. È senza lievito, e perchè riesca più saporito, lo si fa un giorno prima di cuocerlo.

La sera di Tutti i Santi i sagrestani delle chiese di Nuoro si armano di un campanello e di bisacce, e picchiano quasi ad ogni porta, chiedendo il « mortu-mortu ». Vengon loro dati i « papasinos », il pane, frutta secche, mandorle e noci.

Il frutto di questa bizzarra raccolta i sagrestani se lo spartiscono in santo amore, e lo divorano allegramente, durante la notte, mentre suonano i tristi rintocchi mortuari.

Compagnie di ragazze allegre e di bimbi imitano il costume dei sagrestani, e vanno per le case chiedendo il « mortu-mortu ». [1]

Nelle campagne di Nuoro (come in quasi tutta la Sardegna) ci sono vecchie chiese circondate da stanzette chiamate « sas cumbissias ». Il popolo, ed anche i signori e la gente ricca, che giunge persino a farsi costrurre appositamente una o due « cumbissias », va ogni anno in queste chiesette e vi dimora per tutto il tempo della novena. « Sa cumbissia mazzòre », cioè la stanza maggiore, è riservata al cappellano e spesso ha diretta comunicazione con la chiesa.

Le novene di campagna più frequentate dai nuoresi sono

[1] Il giovedì grasso le maschere, grandi e piccine, usano domandare per le case un' offerta « grassa ». Vien dato loro della salsiccia o del vino.

Il giovedì grasso a Nuoro viene chiamato « jobia de lardajolu » (giovedì di lardajuolo (?), e le maschere « sas mascaras de sartiza » (le maschere di salsiccia).

Valverde, Nostra Signora del Monte di Ortobene, San Francesco, Gonare e San Cosimo di Mamojada.

Valverde è vicinissima a Nuoro, in una vallata triste e desolata. È poco frequentata dalla gente signorile, ma il popolino ha una grande devozione per questa Madonna.

Il Monte, invece, è una novena e una festa quasi aristocratica. I signori ci restano più settimane, come in villeggiatura, e la novena non è che un pretesto.

La gente amica che sale da Nuoro per restarci qualche ora, è in obbligo di portare un regalo ai conoscenti di lassù. In cambio riceve l'invito ad un pranzo, all'ospitalità più generosa e schietta.

Qualche volta tutti i novenanti riuniscono le loro vivande e pranzano in comune. Di notte si accendono grandi falò sulle creste della montagna (ogni persona deve recare un ramo), o sulla spianata della chiesa, dove si balla, si suona e si canta fino a tarda notte.

Gonare (di cui riportiamo le laudi e la leggenda) [1] e San Cosimo sono due novene frequentatissime. Nei giorni delle feste convengono genti da lontani villaggi, e ci sono corse, lotterie, fiere, balli e... disgrazie.

San Francesco è la festa campestre più caratteristica. Posta tra i villaggi di Lula, Orune, Bitti e la città di Nuoro, gli abitanti di tutti questi luoghi se ne disputano il possesso spirituale.

Dicono i nuoresi:

— San Francesco è nostro.

— No — rispondono gli altri — è nostro.

Fatto sta che i priori ed il cappellano sono nuoresi.

Le famiglie nuoresi che si recano a novenare, concorrono ciascuna per una quantità di grano. Con la farina che se ne estrae si fanno i maccheroni, la minestra e il « filindeu », di cui ciascuno approfitta. Sono chiamati i « maccheroni di San Francesco » o il « filindeu di San Francesco ».

Tutto viene benedetto, e San Francesco si offende se qualche visitatore si rifiuta di assaggiare i suoi maccheroni o il suo « filindeu ». Vicino alla chiesa c'è, a proposito, un precipizio chiamato il « fosso della sposa ».

La leggenda dice che una sposa nuorese recatasi alla festa di San Francesco non solo non volle mangiare del « filindeu » benedetto, ma lo derise come cosa schifosa. Al ritorno precipitò da cavallo e cadde nel dirupo, che poi prese il suo nome.

Al ritorno tutti i novenanti di San Francesco - in maggio - rientrano a Nuoro in processione.

[1] La leggenda della chiesa del Monte di Nuoro è eguale a quella di Gonare. Però qui è un vescovo che, côlto da tempesta, promette di edificare il santuario sulla prima cima di monte che scorge.

Precede il cappellano e il priore che tiene lo stendardo. Appena rientrano nell' abitato la campana del Rosario squilla come se si trattasse davvero di una processione.

Arrivati a questa chiesa i novenanti, tutti a cavallo, con le donne in groppa e i bambini sul davanti della sella, galoppano tre volte in giro, poi si spartiscono ed ognuno ritorna a casa sua, con le bisaccie piene di torroni e di confetti e con lo spirito pieno di entusiasmo e di fede.

Molto frequentata è anche la festa del miracolo a Bitti.

Di particolare abbiamo notato questo. I gruppi di persone provenienti da villaggi diversi recano ciascuno il loro stendardo. Per voto si usano far eseguire delle processioni, che girano attorno alla chiesa. Ogni giro viene a costare mezzo scudo.

La nota dominante di questa festa, come di tutte le altre feste campestri sarde, sono i mendicanti. Si appostano per la via e stendono la mano ai passanti, chiedendo l'elemosina con voce cadenzata e sempre con la stessa cantilena. Vanno di festa in festa, sempre a piedi o col cavallo di San Francesco.

USI VARI.

Ogni notte i giovanotti nuoresi escono a cantare. Queste strane serenate non hanno alcuna meta fissa. Si canta dove c' è l' innamorata, ma anche in tutti gli angoli di via dove si sa esserci delle ragazze. Un gruppo di cantori (« cantadores ») non canta più di una o due « battorinas » o di un' ottava in un posto. Si allontana a grado a grado, finchè la musica bizzarra e melanconica sfuma in lontananza.

Il Bellorini nella sua *Raccolta di canti amorosi nuoresi* scrive così: « Il canto corale (cantare « a tenores ») si fa con quattro voci. Una canta a voce ordinaria le parole della canzone (« facher sa boche »), le altre fanno l' accompagnamento. Primo viene « su contra », che fa l' accompagnamento con voce da tenore, poi « su bassu », che lo fa con una voce di basso stranamente gutturale e caratteristica, infine « sa mesu boche » (o, come si dice, « su zippiri ») che lo fa in falsetto.

« La stessa cantilena e lo stesso rumoroso accompagnamento servono per ogni verso e per ogni strofa, solo alla fine della strofa (« pesada ») si fa un po' di cadenza e, di tanto in tanto, al principio di una nuova strofa la voce si alza alquanto. Naturalmente io parlo sempre di quanto avviene a Nuoro, ma anche fuori di Nuoro, per quanto io so, le cose non vanno molto diversamente. È un canto stranissimo e, a dir la verità, non molto piacevole per chi non è avvezzo a sentirlo; ciò non toglie sia difficile eseguirlo bene, tanto che colui, il quale non lo apprese da giovine, non può impararlo mai più ».

Da vicino questo canto riesce davvero non molto piacevole. I tenori coprono la voce del cantore, e tranne il primo verso riesce difficilissimo sentire gli altri. Ma da lontano ha una melodia così triste, melanconica, seria e desolata, che chi scrive queste righe, ogni volta che l'ascolta, pensa involontariamente ai paesaggi strani del Nuorese, pianure desolate e palustri e chine rocciose tinte di rosa dal tramonto solitario. Vi è tutta la melanconia misteriosa di un popolo triste, isolato, smarrito in vaste campagne silenziose, un ricordo indistinto di vita selvaggia, una speranza tristissima, indefinibile... Per lo più si cantano poesie semidotte, alcaiche, e quanto più son recenti più sono preferite, ma anche le « battorinas » sono usatissime. Sotto le finestre delle ragazze di cattiva fama, od anche di quelle a cui si vuol far dispetto, si cantano poesie talvolta oscene.

Si usa anche cantare sull'organetto (cantare a « boche de organeddu »), ma è un metodo adoperato solo dai popolani adolescenti e da « sos artistas », cioè dagli artigiani.

I contadini (« massajos ») e tutti i popolani serî, di una certa età, disprezzano l'organetto. La chitarra, poi, è dei soli signori.

Gli uomini celibi dormono per terra, su grosse stuoie fatte appositamente. I poveri usano il pane d'orzo e quando possono permettersi il lusso di porre la pentola sul fuoco (« sa padedda ») mangiano per lo più dallo stesso recipiente, servendosi del pane per cucchiaio, per forchetta e per... il resto. Mangiano seduti per terra, col pane dentro un canestro (« sa canistredda »).

I libri preferiti dai contadini e dai pastori che sanno leggere sono i *Reali di Francia, Guerino detto il Meschino, Bertoldo* e qualche altro vecchio volume di avventure.

Le donne filano e cuciscono. Si siedono fuori, al sole, e, tranne alcune ortolane, in campagna lavorano poco. Vanno solo alla mietitura, alle vendemmie, alla raccolta delle olive, delle ghiande e delle mandorle.

Il ramo di poesie preferito dalle donne nuoresi è il *mutu*, stornello che esse stesse compongono, e di cui abbiamo rinunziato a parlare rimandando il lettore alle bellissime *Raccolte* del Cian, del Nurra e del Bellorini.

In ogni casa si fa il pane. Il lievito viene raccolto e imprestato volentieri tra vicina e vicina, con l'obbligo però di esser restituito.

Si impresta anche il pane ed altre cose, e si fanno dei cambi proprio patriarcali. Per esempio vengono a Nuoro gli abitanti della Barbagia e recano castagne, patate, nocciole,

arnesi di legno e vendono la loro mercanzia in cambio di grano e d'orzo. I nuoresi portano a Fonni e a Mamojada fichi d'India e olio e li barattano per patate e per fagiuoli.

Tra nuoresi si dà una merce per l'altra; talvolta i pascoli vengono pagati con formaggio e con latte un po' per giorno.

Nei molini o frantoi d'olive, chi non può pagare in denaro lascia un tanto d'olio per ogni macinata composta di quasi due ettolitri d'olive. Le legna necessarie al riscaldamento dell'acqua son fornite dal padrone delle olive, e se le macinate sono molte, lo stesso padrone deve dar da mangiare al mugnaio.

I poderi son quasi tntti dati a mezzadria e così pure il bestiame. Molti possidenti fanno le seminagioni per mezzo di « jubarjos ». Cioè forniscono al contadino il giogo, le sementi e il terreno.

Il contadino dissoda la terra e semina il grano. In marzo o in aprile lo zappa ed allora riceve metà paga del suo lavoro.

Alla mietitura il padrone è obbligato di mandare un aiuto e almeno il pranzo per un giorno.

La raccolta viene spartita per giusta metà.

Più intricati sono i contratti coi pastori. E una specie di amicizia lega la famiglia del padrone a quella del pastore.

Il padrone, o meglio la padrona, è tenuta a far dei regali alla moglie del pastore (« sa pastorissa »), specialmente in epoca di festa, a Pasqua ed ai Morti.

Quando poi la « pastorissa » porta in casa del padrone la prima « entrata », cioè il primo frutto del bestiame, la padrona, in segno di buon augurio, mette entro il recipiente che contiene il formaggio od il latte, qualche piccolo regalo; per lo più mandorle o frutta secche.

Si fa festa allorchè si tosano le pecore (« su tundinzu ») o quando si imprime alle vacche e ai nuovi tori il segno del padrone, per mezzo di una marca rovente (« su marconzu »). La famiglia del padrone va con parenti ed amici all' ovile, ove convengono i pastori vicini che aiutano nella faccenda.

Abbiamo già notato varie superstizioni circa il bestiame. Ne esistono probabilmente altre, ma per ora non ci è dato raccoglierle.

Si fa festa anche il giorno che si piantano le viti in una vigna, e, ogni anno quando si innesta (« s' ifferchinzu»).

Per innestare si invitano gli uomini che si sanno capaci in quest' arte, ed altri per segare i tronchi.

Niente di più giulivo e patriarcale di queste gaie feste campestri. Si innesta con una specie di religione, e si fa il

segno della croce sul terriccio che ricopre il tronco mozzato sulla cui corteccia si è introdotta la marza, che viene incappucciata con un pezzetto di foglia di fico d' India. Le donne accudiscono al pranzo. Sono venuti i pastori ed hanno recato una o più pecore. La padrona ha fatto apposta il pane « dess' isferchinzu », il vino è abbondante. All'ora della colazione, del pranzo e della merenda si assidono per terra, con le gambe incrociate, i forti contadini, le donne, i fanciulli. Si narrano strane storie, si canta, si ride, si benedicono con buoni auguri gl' innesti...

Ma spesse volte, nella notte, passa la mano di un nemico e rovina il padrone del podere strappando tutte le marze.

Anche molte vendemmie si fanno ad invito (« a cumbidu »). Contrariamente agli altri paesi, a Nuoro si fa poca festa nelle vendemmie. Si crede che il vino risenta i dolori — passatemi la parola — che si fanno subire alla vite per la coltivazione. Così si subbuglia quando si ara e si zappa la vite, quando la si pota e quando si fanno i nuovi solchi.

Fra i regali, originale è quello di dare una porzione del maiale, quando lo si ammazza, ai parenti ed amici. Si manda con questa frase: « Chi est s' iscudedda, a s' induntare su murru! » (Che è la parte dell' accetta ad ungersene il muso!) Cioè ad assaggiarlo appena.

PASSATEMPI.

L' ultima notte dell' anno le comitive delle ragazze e dei giovinotti scrivono su tanti pezzetti di carta i nomi delle fanciulle da marito e dei giovani nuoresi. In un sacchettino si gettano gli uomini ed in un altro le donne. Si ha cura di lasciare in bianco un bigliettino di ciascheduna delle parti. Due persone, lontane fra loro, traggono a volta a volta due biglietti e ne leggono i nomi. Questi due nomi sono destinati così ad essere un giorno uniti nel santo vincolo del matrimonio.

L' uomo e la donna che escono insieme al biglietto bianco rimarranno celibi. Il divertimento sta in ciò che le coppie talvolta riescono ridicolissime, perchè si ha cura di porre nomi di persone ridicole e anche dei vecchi.

Sos prumos (I piombi). — Sempre a capo d'anno. Si fa liquefare una piccola quantità di piombo e si getta nell' acqua pronunziando i nomi di due giovani cui si avrebbe piacere di veder uniti in matrimonio. Si traggono gli auspicii dalla forma che prende il piombo.

Oppure si pronuncia solo il nome di una ragazza e secondo ciò che rappresenterà il piombo si crede prenderà marito. Per

esempio, se si crede vedervi dei martelli, lo piglierà fabbro-ferraio; se un aratro o una campagna, contadino; se qualche bestia, pastore, ecc. ecc.

Sos orjos (Gli orzi).— Sempre a capo d'anno. Si riempie un recipiente d'acqua e presi due grani d'orzo rialzate loro le glumelle, si mettono a galleggiare dicendo: questo è il tale e questa è la tale. Si rimuove un po' l'acqua col dito e si guarda. I due naviganti cominciano a girare, con complimenti, corse, indietreggiamenti, e sotterfugi che divertono un mondo, Talvolta è la donna che va dietro l' uomo, e lui fugge o resta indifferente. Tal altra è lui che le fa la corte, la perseguita, la circonda. Lei fa la civettuola, lo sfugge o gli va incontro,

Se finiscono col riunirsi, vuol dire che si vogliono bene e che si sposeranno; ma molte volte filano alla larga e non si uniscono. Spesso si mettono due uomini e una donna o viceversa, e allora il divertimento è più completo. Avvengono guerre, rivalità e drammi. I rivali si azzuffano e la comitiva, fra cui ci sono i personaggi rappresentati dall'orzo, ride e si diverte.

I BARRACCELLI (« SOS BARRACCELLOS »).

È una Società di uomini del popolo benestante chiamati *i principali* (« sos principales »). L'uso del « barraccellato » esiste in quasi tutti i villaggi sardi. È una specie di Compagnia di assicurazione, coi suoi bravi statuti, i suoi ordini e la sua gerarchia. Crediamo sia sanzionata dal Governo.

Sono delle volte quaranta e cinquanta barraccelli. Il capo si chiama « il capitano » e il cassiere « lo statuario ». Per cassiere si sceglie sempre una persona ricca, che possa far cauzione. Tutti i contadini e i proprietari e credo anche i pastori sono obbligati a registrare il loro bestiame presso la Compagnia, pagando un tanto per capo. Inoltre i contadini devono versare, alla raccolta, una certa quantità di grano e d'orzo.

Se qualcuno si ribella e non presenta il bestiame entro un certo tempo, paga la multa e non ha diritto ai benefizi della Compagnia. La Compagnia si obbliga, a sua volta, di vigilare sulle messi e sul bestiame.[1]

A tal uopo si costituiscono pattuglie di barraccelli a cavallo od a piedi, sempre armati, che vigilano di notte, volta per volta.

Se si reca danno alle messi lo fanno pagare, e nel caso che resti ignoto il danneggiatore, pagano essi stessi un tanto al padrone. Se sparisce un capo di bestiame, sono obbligati a ricercarlo, e se non lo ritrovano, retribuiscono il padrone per

[1] Anni fa usavasi, mi dicono, vigilare anche sui poderi, sugli orti e sulle case, sempre mediante una piccola tassa.

il tanto cui la bestia fu assicurata. Se poi il padrone riesce prima di loro a tórre la bestia dalle mani dei ladri, ha diritto alla metà della somma di assicurazione.

In fine d'anno, giacchè le registrazioni si rinnovano ogni anno, i barraccelli si dividono il fondo di cassa e la raccolta del grano.

Esser barraccello è un onore; non si accettano individui pregiudicati.

In caso di bisogno la Compagnia ha diritto di chiamare in aiuto la forza pubblica, o è obbligata di far man forte a quest'ultima. Gode quasi gli stessi privilegi della medesima forza; può arrestare e far fuoco in caso di resistenza, ed è infine una Compagnia di assicurazione con tutti i privilegi accordati ai funzionari della pubblica sicurezza.

Sos istranzos (Gli estranei). — Sono gli abitanti dei villaggi, sono gli ospiti. Le famiglie amiche non vanno mai all'albergo, ma ospitano vicendevolmente nelle case amiche quando viaggiano. Perciò in quasi tutte le case benestanti c'è una camera riservata per gli ospiti.

VIVANDE.

Pane.

Il pane di grano è press'a poco simile a quello d'orzo che abbiamo già descritto. Senonchè il cruschello (« su chivarju »), vien fatto a parte e si dà a mangiare alla servitù, nelle case benestanti.

La pasta del pane bianco (« su poddine »), viene gramolata a più riprese, poi divisa in tante porzioni eguali che, coperte da un sottilissimo straterello di farina, son deposte in larghe corbe avvolte in « pannos de ispica ».[1]

Si schiacciano con i « canneddos ». Le donne si passano il pane di mano in mano, finchè quella che lo perfeziona (« tendere in fine » cioè schiacciare finemente), rendendolo perfettamente rotondo, sempre uguale uno all'altro (diametro dai 40 ai 45 centimetri), lo depone in un canestro, coprendolo col « panno de ispica ». Perchè non si attacchi al panno s'impolvera sempre di farina. Da un quarto di grano una buona massaia trae persino cinquanta pani, tra bianchi e neri. Per il resto si

[1] Per confezionare il nostro pane, che in italiano vien chiàmato « carta di musica », sono necessari molti arnesi, fatti appositamente. Prima di tutto il « lacu », recipiente di legno per impastare; poi la tavola. Chi l'usa alta, chi bassissima, perchè stando inginocchiate, le donne possano gramolare con più forza.

« Sos pannos de ispica » sono tessuti di lino greggio e di stoppa. Larghi tre palmi al più, raggiungono persino quattro metri di lunghezza. Sono tra le cose più notevoli di un corredo da casa nuorese. Si ereditano, ed è un lusso quando se ne può avere in gran quantità. Per lo più vengono filati e tessuti a Nuoro.

Poi occorrono « sos canneddos », cilindri di legno levigati per schiacciare il pane, e canestri, stuoie, coverture, pale, palette, « furcones » (pezzi di legno per rimuginare il fuoco), e scope (« iscopiles »).

procede come col pane d'orzo. Per lo più però questo pane non si ripiega in due. Vien lasciato così e sovrapposto un « pizu » all'altro, in modo da formare una specie di colonna. Riesce bianco, rosolato, saporitissimo e dura anche un mese senza inacidirsi. Chi non può sgretolarlo lo bagna, ma in modo che l'acqua lo sfiori appena.

Il « pane d' Otthieri » (pane d' Ozieri), di fior di farina è più piccolo. Non si divide, nè si rosola. Solo, dopo esser ben cotto, si estrae dal forno e la facciata superiore viene bagnata tutta con acqua tiepida. Si rimette al forno finchè l'acqua si asciughi e lo si estrae di nuovo. Così prende una specie di vernice che lo rende finissimo e aristocratico. Si mangia fresco ed è un pane di lusso.

Per le feste si fa « su cocone ».

È alla continentale, senonchè viene tutto frastagliato con appositi coltellini, e cesellato, verniciato con il metodo sopra descritto, scolpito infine con un'arte tutta orientale. È sempre di fior di farina.

Ci sono altri grossi pani « su modizzosu », « su cola-cola », « su cocone nigheddu », ma sono sempre dello stesso genere.

Originalissimo è il « pane d' isola », ma più che pane è un dolciume. Viene impastato con uova, manteca, un po' di zucchero e... molta forza di polsi. È piccolissimo. Si allunga, gli si dà la forma di un *o*, o di due o di tre *o* riuniti. Sulle incrociature si pone un bottone filogranato d' argento che disegna una specie di rosa in bassorilievo. Prima di venire messo al forno è fatto bollire nell'acqua.

Egual metodo per il « pane di sapa » cioè impastato con sapa.

Abbiamo già parlato dei « papassinos », delle « casadinas », e di altri dolciumi usati per le feste e per le nozze.

In carnevale si usano « sas cattas », « sas sebadas », « sas meravillas », « sas orulettas ». Tutte robe squisite se sapute ben manipolare.

Originalissime sono « sas cattas », degne di qualsiasi mensa signorile.

Si fanno con pasta lievitata, di fior di farina. Ben gramolate, impastate con uova, con due o tre patate ben pestate, con un po' d'anice in minima quantità, e il tutto rammollito con del latte. Si depone la pasta così fatta in un recipiente ben coperto, accanto al fuoco, e si lascia fermentare per qualche ora. Occorrono due persone per cuocere queste strane frittelle. Una le dispone, plasmandole con le mani in varie forme, l'altra deve badare che non si abbrucino, sull'olio bollente, rivoltandole ed estraendole con uno spiedo sottile. Vengono servite calde, o semplici o infarinate di zucchero o spalmate di miele caldo.

« Sas sebadas » sono piccole schiacciate di pasta e formaggio fresco passato al fuoco. Vengono fritte.

« Sas meravillas » e « sas orulettas » sono piccoli dolci di sola pasta, fritti e immersi nel miele bollente.

« Su pane frattau » è il pane bollito e condito con formaggio grattugiato. Si mangia intinto nelle uova o in salsa di pomidoro.

« Su pane abbattau » è invece il pane intinto di un intruglio crudo di farina, latte ed uova e poi fatto friggere all'olio d'olive.

Usatissimi i ravioli di formaggio.

Tra gli infiniti dolci nuoresi, notiamo i « sospiri » di mandorle cucinate, e « sos culurjones de pasta reale » (i ravioli di pasta reale). Sono di mandorle cucinate, involti in pasta finissima e fritti allo strutto.

Famosa è la « pompia » nuorese, cioè il pomo di Adamo cucinato col miele. (Col miele e con lo zucchero si cucinano quasi tutte le frutta).

Famosissima è poi l'aranciata (« sa cuffittura ») composta di fili di buccia d'arancio o di limone e di mandorle sempre cucinate col miele.

La cucina nuorese differenzia assai dal resto della cucina sarda, come questa è assai diversa dalla continentale. Niente droghe, poche salse, pochissimo aglio. Del resto ciò non entra nel folklore.

Usatissimo il lardo (come in Ispagna) e l'olio. In mancanza di formaggio si stilla un po' d'olio sul pane, si condisce con un po' di sale e si mette sulle bragie (« pane guttiau »). Oppure si strofina un pezzo di lardo (« pane untau »). I maccheroni si friggono con farina nei giorni di gran magro, e nella vigilia di Natale si usa condirli con una strana salza di noci. Oltre il lardo, che si cuoce con fave, con patate, con cavoli, ecc., per condimento si usa la ricotta disseccata e la « merca », che è il latte coagulato, disseccato e salato, e l'olio d'oliva.

È ignoto il burro, che è una cosa di lusso.

Due curiose pietanze sono « sa simuledda », che è il fior della farina cucinato con acqua e formaggio fresco e « su farre ». Il « farre » (che senza dubbio proviene dal « farro » latino, e che quindi ricorda il sacrifizio nuziale dei Romani), è il fiore della farina d'orzo. Si fa come la « simuledda », ma è semplicemente condito con sale e con lardo.

Di farina d'orzo sono anche i « bruttes », piccole schiacciate fritte nell'olio d'oliva.

Queste pietanze sono esclusivamente del popolo.

Per i malati si usa lo « spirito d'uovo » (« s' ispiritu 'obu »). È il rosso dell'uovo ben sbattuto con zucchero e mescolato al caffè od al latte.

Abbiamo più volte detto che del caffè se ne fa un grandissimo abuso.

Il formaggio di vacca viene quasi tutto passato al fuoco. Se ne fanno i finissimi formaggelli (« sos casizzolos ») pregiati anche nel continente, e una infinità di treccie e di animaletti, ornati con rara pazienza. Ai cavallini si mettono persino le briglie, la sella e... il cavaliere.

Dal succo del formaggio passato al fuoco si estrae il burro (e non dal latte) e si fa la manteca.

Non è ogni giorno che il popolino nuorese mangia carne. Si ciba di pane d'orzo, di legumi e di erbaggi, talvolta conditi con solo sale. Eppure gli uomini sono fortissimi e neppure le donne sono deboli. Ora sta introducendosi la polenta, e forse finirà con lo scalzare le vivande tradizionali del popolo.[1]

Si usano arnesi di legno (portati dagli industriosi villaggi della Barbagia), ma i nuoresi fanno a meno volentieri, come quasi tutti i sardi, delle forchette.

Un uomo d'Orgosolo disse un giorno che dacchè si erano inventate le forchette non si saziava più nessuno!

Fra gli arnesi di cucina è molto originale il tagliere di legno (« su tazèri »), che non manca in nessuna casa popolana, dove è sempre in uso il largo focolare patriarcale, di quattro pietre fisse nel mezzo della cucina.

Fra i detti popolari ci siamo dimenticati questo: « Corpus famiu, anima airada » (corpo affamato, anima adirata).

VESTIMENTA.

I costumi di Nuoro sono senza dubbio tra i più belli e variati dell'isola. L'albagio, il velluto e lo scarlatto si fondono in un insieme pittoresco e studiatissimo. L'albagio è produzione del tutto paesana. La lana è filata dalle donne nuoresi, ma viene trasportata ad Oliena e Dorgali per la tessitura, perchè a Nuoro i telai son quasi del tutto scomparsi. Anche il filare è riservato solo alle vecchie o alle donne di una certa età.

Le camicie degli uomini, chiamate « ghentonès » sono cortissime: arrivano un po' più sotto della vita. Per lo più son di tela forte e dura.

[1] Oltre il pane si fanno in casa le minestre e i maccheroni (« maccarrones filaos », « de busa », « craraos », « oricras de cane », « succu », « talliarini », « alisanzas », « filindeu », ecc.); il « filindeu », nelle case, vien condito densamente con formaggio ed allora assume il nome di « ministru furriau ».

Aperte del tutto sul davanti, si increspano semplicemente intorno al colletto (« sa collana ») tutto lavorato ad ago. Il colletto è la parte più importante della camicia. S' impiegano persino dei mesi interi per trapuntare quelli di lusso.

È alto tre o quattro centimetri e finisce con due occhielli ove si infilano i bottoni d'argento o d'oro, a filograna.

Il giubbone (« su zippòne ») è di scarlatto Il davanti e le maniche (aperte dall' ascella al polso per lasciar libero lo sboffo delle maniche larghissime, e dal gomito in giù ove vengono allacciate da catenelle d'argento terminanti con piccole piastre, in mancanza di bottoni, che alle volte son monete di mezza lira), vengono foderate di grosso velluto turchino cupo. Il tutto orlato da semplice nastrino cremisi. Il « zippòne » maschile (che è adottato anche da molte donne e fanciullette) si porta dalla parte della fodera. È a doppio petto, sovrapposto, allacciato da un lato. Le falde, cortissime, spariscono sotto i calzoni di orbace (« sos carzones de furèsi »).

Questi calzoni arrivano appena a un palmo sotto la vita, o poco più. Sono a volante, orlati appena di un filo di scarlatto. I calzoni bianchi, sempre di grossa tela, larghi, vengono increspati sul ginocchio, entro le uose (« sas mesas-carzas ») di albagio, fermate queste da stringhe di cuoio dette « fili a cambas » (fili delle gambe).

Alla cintura sta la « chintorja », cinta di cuoio nero ricamato in seta e trapuntata di filo giallo. I zerbinotti sopra la « chintorja » portano una specie di borsetta di pelle, adorna anch' essa di ricami, detta « sa brentièra ».

Al nuorese, sia d' estate o d' inverno, non manca mai il cappotto, d' albagio nero, con le falde foderate di velluto nero, trapuntate, corto, col cappuccio, elegantissimo.

Invece di cappotto molti pastori indossano « sas peddes », le pelli, che sono lunghe giacche senza maniche di pelli nere con la lana, ricordo imperituro dei Sardi Pelliti, dei « mastrucati ladroni » resi celebri da Cicerone. Questa strana veste primitiva viene ancora chiamata « mastrucca », benchè tal nome non si incontri nei vocabolari italiani.

I contadini più eleganti usano invece « le pelli » del tutto conciate, riunite da filo di colore, filettate e con qualche ornamento.

La berretta è la solita berretta sarda, lunga un po' più che negli altri paesi.

Gli scarponi sono ferrati, fortissimi, ma chi può calza scarpe anche fini.

Mentre le donne vanno scalze, gli uomini anche i più miseri sono sempre calzati.

Nel costume nuorese il cappotto, i calzoncini d' albagio e il giubbone ricordano vagamente i costumi dell' alta Italia e

della Provenza del quattro o del cinquecento, mentre i larghi calzoni bianchi increspati hanno una leggera figura turca.[1]

Gli « artisti », cioè gli artigiani e i fanciulli, invece di cappotto e di pelli vestono giacche, sempre senza maniche, di falso astrakan. Gli studenti son noti perchè non hanno cintura e lasciano i gambali (« sas gambèras ») dei calzoni libere, ricadenti sulle ghette. I sagrestani piccoli poi, invece di ghette portano calze che si scorgono benissimo, perchè i calzoni arrivano solo a metà gamba.

Il costume femminile è più complicato, variatissimo.

Ai bimbi e alle bambine, dopo le fascie, si mette una vestitina di indiana detta « caraçuzzedda ». Appena si può si vestono da « omini » e da « donnine », cioè in costume.

La camicia femminile è corta pur essa, di tela fine, aperta per un tratto sul dorso e del tutto davanti. È un po' scollata, col colletto finissimo, se può dirsi colletto la striscia sottile e trapuntata che circonda il collo.

Alle camicie femminili si fa il cuore (« su coro ») come si eseguisce anche in talune camicie maschili. Questo cuore è una specie di ricamo ad ago sulla larga increspatura (« sas ispunzas ») che raccoglie l'immenso volume della tela sul collo e sui polsi.

Ci vuole un'arte da Aracne per eseguire questi ricami variatissimi e belli. Occorrono molti « punti » ed il nome di « coro » proviene da ciò che la figura del ricamo è. composta di cuori, più o meno finiti, più o meno fioriti e piccoli. C'è il « cuore di sette », il « cuore di nove », ecc. Fra gli altri trapunti del collettino è notevole la « spichilla » in forma appunto di sottilissima spiga e un piccolo merletto eseguito tutto ad ago, a punto d'occhiello.

Il « cuore » si fa anche sui polsi e talvolta sull'increspatura degli omeri. Certe ricche camicie, la cui cucitura costa persino sedici lire, vengono fatte appositamente ad Oliena e Dorgali, villaggi industriosissimi nell'arte della tessitura e del cucito.

Il « zippòne » donnesco ha la forma di una giacchetta signorile, di scarlatto con le falde del davanti e le maniche foderate di velluto turchino, orlato di nastro rosso. Sul davanti è aperto, dietro ha delle eleganti alette dalla vita in giù, e le maniche, come nel « zippòne » maschile sono aperte per tutto il davanti onde lasciar libero lo sbuffo delle larghe maniche talari della camicia, e dal gomito in giù. I « travos » (gli occhielli) per i bottoni sono di seta azzurra. Ma sotto del « zip-

[1] In carnevale la caratteristica maschera nuorese è il « turco ». I pantaloni sono raffigurati da una sottana biancá stretta alle caviglie dei piedi. Il giubbone femminile e il corsetto vestito di traverso, cioè allacciato sul dorso, e i fazzoletti di seta a vivi colori avvolti sul capo, dànno una illusione di un costume orientale

pòne » sta un altro corsetto (« sa pala »). È un bustino senza maniche, sostenuto sugli omeri da specie di bretelle orlate di nastro. La « pala » è aperta pur essa sul davanti, ma ha in fondo due ganci per esser allacciata all'occasione.

Vien fatta di qualsiasi stoffa, velluto, raso, seta, broccato ecc. È tutta orlata di nastro rosso, — e il davanti (« sas pettorras ») da nastro a colori. Vi sono molte variazioni di « palas » semplici o « ifferchias » (infilate) cioè coi fianchini riuniti alle spalle invece che da una cucitura da nastrini, infilati e incrociati in appositi occhiellini rotondi, per le ragazze, e « palas a supra » (corsetti da sopra) per le spose e le maritate. Queste « palas » sono veramente splendide e raggiungono un prezzo quasi favoloso. Sono di damasco antico o di broccato d'oro — che si vende a peso — o di raso interamente ricamato di seta e d'oro. Anche queste sono « ifferhias » e sul principio delle bretelle vengono ornate da rosette di trina metallica.

Le gonne (« tunicas ») di orbace color caffè oscuro, pesantissime, ricadono in eleganti gheroni, e in fondo sono orlate da nastro cremisi e foderate di scarlatto.

In casa, e anche per fuori, le donne nuoresi stanno per lo più « in maniche di camicia », cioè con la sola « pala », in gonnellino d'indiana (« sa bardetta ») e in grembiale. Quasi sempre scalze. Le maniche larghissime e lunghe della camicia allora vengono tirate per di dentro alle bretelle della « pala » e rivoltate sui polsi.

Per eseguire una faccenda (« un' imperzu ») un po' lontano indossano la tunica ed anche il giubbone, — indumenti riservati specialmente all' inverno. Le donne in lutto, però, come abbiamo veduto, sono in obbligo di vestirsi completamente.

Alcune donne conservano ancora un'antica tunica di orbace grigio o, per modestia, orlano le tuniche moderne [1] a nastro verde, o verde bianco (« a tres galones »).

Il copricapo è il fazzoletto, di tibet nero o color caffè a fiori, o la benda (« sa benda »).

Specialmente per lutto o per andar in chiesa è preferita la benda, che può esser di lana, di tela, di mussolina o magari di seta. È larga un trenta centimetri e lunga persino un metro. Un'arte speciale occorre per cingersi (« chinghersi ») la benda. È un po' tirata sulla fronte, e perchè resti dura e con una perfetta linea curva, si inamida o si indurisce con la cera un tratto del davanti. Dopo che è ben avvolta per due giri intorno alla testa ne rimane un buon pezzo cadente. In casa lo si rigetta alle

[1] Il costume di Nuoro, come quasi tutti i costumi sardi, è molto modificato. Prima le tuniche, specialmente tra la gente un po' benestante, erano rosse, di scarlatto. I giubboni si facevano di velluto, orlati di azzurro, con i bottoni d'argento pendenti lungo le falde del davanti. La « benda » in certe persone e in certe circostanze era d'obbligo assoluto a una grande modestia, dicono le vecchie, moderava il costume ed i... costumi.

spalle, ma per uscire si ripiega in due e lo si fissa all'altra parte del viso in modo da coprire il mento (« istuppàre »). Talune donne in lutto si coprono interamente la bocca e con la benda calata più del solito sulla fronte mostrano solo gli occhi e la punta del naso. La benda deve esser bianca, immacolata, — ma per il lutto si usa nera, o tinta, come abbiamo veduto. Quando si ha la benda bisogna indossare sempre il giubbone.

Un pittoresco uso delle donne nuoresi è il rigettarsi la tunica sulle spalle (« a tunica ghettada in coddos »). Ed ecco come: Dopo averla indossata si piglia per i lembi del davanti e si rigetta prima su una spalla e poi sull'altra in modo che la tunica copre tutto il davanti della persona e ricade dietro descrivendo un V, col suo orlo colorito lungo il dorso. Quando fa freddo o piove si getta in testa.

Le nuoresi hanno la manìa dei fianchi prominenti. Perciò indossano quante più tuniche hanno. Le spose devono averne almeno tre, in modo che sotto l'orlo di una si scorga quello dell'altra.

Le spose indossano il giubbone sotto il corsetto, ma allora le falde del primo son raccolte entro le tuniche. Il grembiale delle spose è di panno, con l'orlo ricamato e con un flocco di nastro, davanti. Hanno la vita stretta da una cintura (« su chintorju ») di stoffa d'oro o d'argento, e sono adorne di gioielli non permessi alle ragazze (« sas bachiànas »). Con questo costume è di rito la benda. Le « palas » verdi sono indicate specialmente in segno di lutto.

Molti anni fa qualche fanciulla indossava per lutto un costume simile a quello delle spose d'oggi, — e ancora si osservano delle donne vestite da maritate mentre sono zitelle.

Per lusso e per lutto il zippòne si veste solo dalla parte dello scarlatto, — mentre per il resto si è padrone di vestirlo ad entrambe le parti.

La vedova popolana, per alcuni anni, è costretta a mettersi la « pala » al modo delle spose. Il giubbone della vedova è strettissimo, la « pala » di velluto, il grembiale di panno, tutto nero.

Le « rustiche » cioè le donne vestite in costume, di civil condizione hanno la gonnella chiamata allora « sa bardètta » di panno, orlata di larghi nastri fioriti, e non portano mai la « pala » sopra il giubbone, come non possono mettersi, per uscire, alcun grembiale. [1]

C'è un grande lusso, ora, anche nel costume nuorese. Si fanno delle tuniche e delle gonnelle che costano un occhio, delle

[1] È criticata una donna se porta il grembiale in chiesa o in qualche altro luogo solenne. Così pure andando in tali posti deve allacciarsi il corsetto, che prima usavasi lasciar slacciato solo per la casa.

gonnelle ricamate il cui solo orlo raggiunge prezzi coi quali si potrebbero far eseguire splendidi vestiti signorili.

Anche le « palas » vengono ricamate, ricamati i fazzoletti, i giubboni foderati di velluto finissimo.

Le donne in « bardetta » sono figlie o mogli di signori, cioè di uomini vestiti signorilmente.

Le maritate possono persino calzar guanti ed aver braccialetti, ventagli, ombrella ecc., — cose assolutamente proibite alle donne in tunica di orbace.

Maritandosi alcune « rustiche » finiscono col vestirsi da signore. [1]

Il corsetto delle vedove ha le maniche senza apertura e si chiama « curittu », mentre la loro tunica ha il nome di « gappitta » (piccola cappa). Questo nome proviene dall'antica tunica che portavano le vedove, aperta sul davanti, e quindi in forma di cappa. Sotto indossavano una tunica di orbace rosso orlato di nero, ma non si scorgeva punto perchè l'apertura della « gappitta » veniva coperta dal grembiale.

Le vedove non possono portare gioielli e neppure l'anello nuziale.

Allo scollo della camicia portano piccoli bottoni neri.

Anche le ragazze non possono adornarsi di nulla; tutt'al più recano lo stuzzicadenti con la catenella d'argento, semplici pendenti e un cordoncino di seta nera ravvolto a collana nel collo. La « bottoniera » che è necessaria a tutti i « zippòni » per allacciare la spaccatura delle maniche dal gomito in giù è composta di sei o di dodici o di più bottoni a filograna (si chiama perciò « sa filugrana ») d'argento, con una catenella. Le ragazze devono portarla quanto più semplice, e semplici e piccoli i due bottoni a filograna, d'oro o d'argento, necessari per congiungere i due occhielli della camicia.

Le maritate invece si riempiono le dita di anelli, recano grossi bottoni d'oro al collo e d'argento nelle maniche, hanno nel rosario grosse croci e medaglie d'oro costosissime, e ricchi pendenti di corallo che si scorgono dietro la benda.

Le ricche portano spille alla benda, fermagli, filograne d'oro, e chi può braccialetti e « junchillu » cioè catenelle d'oro con o senza l'orologio. Tutto questo però deve esser accompagnato dalla signorile gonnella di panno.

La pettinatura è semplicissima. I capelli, divisi nel mezzo della testa, vengono raccolti in due treccie, legati da un cordoncino apposito detto « sas bittas », e fermati con forcine un

[1] Che uso strano e barbaro è questo: le fanciulle signorili di una certa condizione, o che hanno la madre vestita in costume, non possono portare il cappello. Hanno invece fazzoletti di seta, che sfigurano il volto e il vestito, anche se bellissimo. Andando però a marito possono adornarsi del cappello...

po' sopra della nuca. Moltissime donne portano la cuffia. Una donna veramente modesta non deve lasciar vedere mai i suoi capelli sulla fronte e tanto meno arricciarseli. Nel costume antico, conservato ancora dalle vecchie, si usavano cuffie un po' lunghe e acuminate. Perciò i capelli venivano raccolti tutti insieme e, senza esser intrecciati, venivano attortigliati un po' sotto la sommità del capo. Precisamente come usano ora le signore nell'acconciatura detta alla greca.

I bambini si sogliono coprire usualmente con piccole coperte orlate a nastro violetto (« su manteddu »), ma per le occasioni solenni e specialmente per i battesimi si usano graziosissime coperte di scarlatto con larghi orli di nastro azzurro chiamate « mantillas » forse dalla mantiglia spagnuola con cui ha un po' di rassomiglianza nella forma.

(Fine) GRAZIA DELEDDA.

MISCELLANEA.

PIETRA MARIA. — Nel comune di Gravere sopra Susa e fra le più alte borgate di Bastia e Altaretto sulla via che mena alle montagne di Loso e Deneis in una stretta gola sulla riva del torrente Gelassa v'è un enorme masso isolato turchiniccio alto e tozzo come un fosco palazzotto scalzato tutt'intorno alla sua base.

È da tutti conosciuto col nome di Pietra Maria. Lassù sulla cresta ancor bianca di neve c'è la sua sorella Pietra Maddalena.

Quando il sole tocca Pietra Maddalena è presso il mezzogiorno, dicono i pastori.

Sono molti anni, torno torno a un secolo, questo blocco di roccia spinto da chi sa quale forza d'uragano, coinvolto forse in una immane valanga di quelle che ingorgano torrenti a monte, devastano terreni a valle nella sua folle e spaventosa discesa, rimase come sospeso per un piede sul molle terriccio su un breve ripiano del percorso del torrente.

Ancora una mezza giravolta e avrebbe ripigliata la corsa a sbalzi spaventevoli giù per la gola schiacciando il villaggio poco distante e rimandando le acque a riversarsi chi sa fin dove.

I primi a vedere una tal cosa corsero terrorizzati a darne avviso; tutta la popolazione col parroco a capo portando l'immagine della Madonna venne su fin dalla chiesa parrocchiale, processionalmente pregando e piangendo.

Una povera donna mi raccontò che suo padre essendo ancor fanciullo aveva assistito a questo rito e come tutti fossero commossi.

La Pietra minacciosa in quello stretto passo sul terreno scivolante e cedevole per lo stesso suo peso pare un mostro mitologico, il guardiano dell'Eden; essa era stata trattenuta da una possanza miracolosa, a prova di che vi si scorge l'impronta di una grande e misteriosa mano, quella che le ha detto: *ferma lì*.

Fu benedetta con solenne rito, affinchè non venisse più tocca o spinta da alcun malefico influsso o spirito, battezzata e chiamata Maria e la sorella sua rimasta lassù Maddalena. D'allora essa è andata riaffermandosi nel terreno, e sul davanti le si alzò la stradicciuola e il muretto del ponte.

Pietra Maria è rimasta lì a mezza via tra il cielo e l'abisso: non è più una minaccia, solo il monumento di un dramma, una potenza fulminata e obbediente mentre la sorella Maddalena di lassù si protende in avanti in atto di desiderio.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI MEDIOEVALI

Nell'intraprendere questo lavoretto, per il quale mi sono giovato in parte del Codice Urbinate 943 della Biblioteca Vaticana, gentilmente indicatomi dal prof. Zannoni, così competente in materia urbinate, mi è balenata in mente l'idea di far cosa più completa e definita con l'esaminar tutta l'immensa mole delle credenze e superstizioni che ci son pervenute dalle leggende o dalle opere dei poeti e dei prosatori in ispecie dal duecento al cinquecento, ma ciò in parte è stato fatto dal Graf,[1] sebbene egli abbia trattato argomenti assai diversi dal mio, e di importanza letteraria più precipua. Però io non intendo di porgere ai lettori un libro finito, ma di gettare il seme per qualche studioso che avesse voglia di trarne profitto, e di far risaltare in qualche modo uno degli infiniti aspetti per cui ci si presentano tempi men civili e più generosi, ove la superstizione fu tanta parte della vita pubblica e privata.

Se avrò fatto cosa utile il gran pubblico giudichi.

PARTE I. — DELLE VISIONI.

I.

La scienza tutta moderna dello spiritismo e delle sue infinite diramazioni, ha portato molta luce e spiegato fatti che, fino a non molto tempo indietro, erano stimati meravigliosi.

Gli antichi nella loro sobrietà naturale in presenza di questi fatti ammirarono e tacquero; la fantasia medioevale, eccitata, si sbrigliò negli infiniti campi dell'immaginazione ed intorno ad un fatto vero ricamò storie inverosimili, imbastite di quel sentimento del meraviglioso e dell'eroico che fu proprio di tutta un'epoca e che produsse i cavalieri erranti in cerca d'avventure.

A qualche filosofo balenò qualche idea del vero ma o il timore dell'opinione pubblica, o il timore di essere annoverati fra i nemici della Chiesa, fece sì che tacesse.

Un anonimo scrittore del secolo XV scriveva queste parole:

« Non mi voglio mettere in dubioso pelago per dichiarare se dopo la morte d'alcuno possa apparire l'ombra sua, e se

[1] A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Loescher, Torino, 1892; A. GRAF, *Il Diavolo*, Treves. Milano, 1889.

gli spiriti sciolti dalla ligatura del corpo e liberi da questi pericoli di vita possino tornarci di novo a visitare ... » e svia la questione forse anche atterrito dalla nebulosità dell' argomento.

Però molti scrittori trattarono di fatti uditi o veduti, e tentarono di ragionarci e di spiegare il fatto apparentemente soprannaturale, ma ogni cosa meravigliosa per loro non procedeva che dagli dei o dal demonio, quindi la strada alla scienza era preclusa. Vi furono dei fenomeni famosi che si tramandarono o per iscritto o di generazione in generazione e che io cercherò di esporre sfrondandoli del superfluo.

Pio II, Valerio Massimo ed altri scrittori dànno per vera questa storiella:

In Arcadia vi furono due giovani la cui somiglianza di naturale era così grande, che pareva un sol volere li governasse. Avvenne che un giorno andarono insieme a Megara per alcuni affari, dove l'uno smontò a casa d'un certo amico suo, l'altro se ne andò all'osteria. A quello che era alloggiato in casa dell'amico, dopo cena venne un gravissimo sonno e andò a riposare. Dopo due ore si destò tutto alterato perchè gli sembrava vedere il compagno chiedergli aiuto per difendersi contro l'oste che voleva rubarlo ed ucciderlo. Pensò che il sogno fosse una rivelazione e si mise in cammino, ma giunto alla porta tornò indietro e si rimise in letto. Ma non ristè molto, che tornò ad apparirgli il suo caro amico, insanguinato e ferito, che gli diceva: « poichè non hai fatto caso di me in vita, almeno voglia tu farlo nella morte, perchè troverai il mio corpo nascosto in un carro di fieno ». Vedendo l'amico la seconda volta quella visione, chiamò gente con la quale andò all'osteria ove trovarono il morto in un carro di fieno, per cui l'oste fu preso e fatto morire.

Alessandro d'Alessandro nel nono capitolo dei *Giorni geniali* scrive che, essendo un suo conoscente a Roma, fu ricercato da un amico per andare ai bagni di Cuma. Nel viaggio fu assalito da una febbre per cui si dovette fermare all'osteria, ove morì. L'amico, seppellitolo, tornò a Roma, ove gli apparve nella notte il fantasma di quello moribondo, il quale gli si poneva a dormire accanto. Egli fuggì ed il fantasma disparve, ma il poveretto fu preso da una malattia, guarito della quale disse che mai in vita sua aveva sentito più gelo come dal contatto di quel fantasma.

Il medesimo autore racconta, che un suo servo in letto cominciò a piangere dirottamente perchè gli pareva di vedere la madre morta. Infatti pochi giorni dopo ricevette la notizia che confrontava con l'ora ed il giorno, mentre egli non sapeva ch'era malata.

Plinio e Svetonio raccontano che la casa di Caligola dopo la sua morte era piena di terribili e prodigiose visioni.

Nel codice citato della biblioteca Vaticana ho trovato questo maraviglioso racconto di un fatto avvenuto nel 1500: « In Bologna si trovava una ballerina assai famosa, la quale, venuta a morte, un incantatore amico suo, visto quello ch'egli soleva prima guadagnare per mezzo di lei, propose di mantenerla in vita con una magica compositione pòstale sotto il braccio, per la quale appariva viva et non più morta. Ma accadendo di passare un altro Nigromante per quelle parti et havendo sentito lodare la bella dispositione di quella donna, fu a vederla, dove non sì tosto l'hebbe fisamente mirata che disse ad alta voce tai parole:

« — Perchè state, o signori, di ciò maravigliati? sappiate che quella giovane che qui balla non è altrimenti viva ma morta molti giorni sono — la quale (subito ciò detto) a terra cadde del cui fetore furon forzati a fuggire tutti gli astanti ».

Peccato che il segreto sia andato perduto, come quello degli Egiziani per mantenere le loro mummie!

In Pania al tempo di Leoniceno vi fu un'incantatrice che causava grande ammirazione, perchè ella sapeva tutto. Molti letterati famosi d'Europa si recarono a visitarla, e un filosofo le domandò qual fosse il verso più degno di Virgilio. Ella rispose:

Discite iustitiam moniti et non spernere Divos.

Eneide, libro VI.

e di ciò si meravigliarono perchè ella non sapeva leggere.

Pico della Mirandola racconta che conosceva un prete che per quarant'anni aveva goduto uno spirito famigliare da lui detto *Ermellina* e, perchè non si sapeva con chi parlava, era stimato uno scemo.

Cardano dice che suo padre si servì di uno spirito vicino a trent'anni che conversasse con lui.

Galeno scrive che gli pareva di essere diventato un gallo, cantando e dimenando le braccia per le ali.

Naturalmente non mancarono gli sfruttatori della pubblica credulità ed ignoranza, di cui ne resta un insigne esempio ai tempi nostri col Cagliostro.

Nel medio evo la Turchia e la Germania erano i luoghi ove si stimava si trovassero più frequentemente gli spiriti.

Ed ora mi piace riportare la spiegazione che tenta di darci il mio anonimo cinquecentista di codeste illusioni diaboliche: «... questi fatti avvengono per sola corruttione e putrefatione d'humori, e per mala dispositione della parte immaginativa, overo per debolezza naturale. Così che i malinconici sono più afflitti degli altri da queste visioni e rappresentationi ...

« Altre visioni procedono dall'haver mangiato alcuna cosa velenosa come cervello d'orso o di gatto o cose simili, poichè

è cosa certa che ne' tempi nostri ne fu fatta esperienza in un certo gentiluomo francese, il quale poi uscì subito alla campagna, parendogli d'essere propriamente un orso vero. Altre sono naturali come dicono i filosofi, e questo perchè s'alcuno sarà stato ammazzato o seppelito sotto poca terra i vapori che di lui usciranno molte volte faranno apparere nell'aria l'efigie sua ».

Questa spegazione originale e superstiziosa dimostra quanto fosse radicata anche negli uomini di buon senso la credenza cieca del meraviglioso.

II.

Un'altra specie di superstizioni abbonda nei libri o nelle leggende, di cui ben poca o nessuna traccia è rimasta in oggi fra il popolino, e questa è la visione di eserciti apparsi nell'aria, preannuncianti guerre o fatti d'arme.

Nel secondo libro de' Macabei nel capitolo 5° si legge che nel secondo viaggio di Antioco per Gerusalemme, si vide per l'aria un esercito armato diviso in squadroni combattere ferocemente e fu preso come presagio della distruzione di Gerusalemme, che avvenne infatti poco dopo.

S. Agostino nel cap. 25 del 2° libro della *Città di Dio* narra che nell'aria in aperta campagna si videro combattere molti demoni. Tito Livio, Plutarco, Valerio Massimo, nel libro de' Miracoli, Giulio Ossequente, nelle *Historie che seguono la guerra di Macedonia,* dicono che camminando per Roma Pubblio Vatinio, governatore di Reate, gli apparvero una notte due bellissimi giovani a cavallo, i quali gli dissero che il console Paolo aveva fatto prigione il re di Persia, il che avvenne. Un cronista anonimo del 500 narra che nel Würtemberg nel 1520 si udirono per l'aria rumori d'armati in pieno meriggio. Sono da molti storici narrati i rumori uditi in aria ed i segnali vistisi prima della morte di Cesare, prima che Tito Vespasiano ruinasse Gerusalemme, quando nel 570 i Longobardi posero l'assedio a Roma. Le vicende di Ottone II, imperatore di Germania, gli furono pronosticate nel 981 da una visione nell'aria di gente armata in mezzo al fuoco. L'anno 1104, chiamato l'anno delle meraviglie, tanto che si credette venisse l'Anticristo, si videro due eserciti che combattendo facevano cadere sulla terra molto sangue.

Al tempo dell'imperatore Enrico V, quando gli fu necessario placare gli Alemanni ammutinatisi per aver proposto, appena conchiuso il Concilio Lateranense convocato da Pasquale II, di andare a Roma, insediandovi la reggia, in una notte chiara e luminosa, oltre agli altri prodigi, si vide gente

di guerra, la quale andando da oriente ad occidente, venne a spargersi per tutto l'orizzonte. E questo sarebbe stato il pronostico di quel che seguì per le discordie nate fra Lotario, duca di Sassonia, e Corrado, duca di Franconia.

Prima della perdita di Costantinopoli da parte de' Cristiani, in Como una sera sul tramonto si vide in aria un esercito di fanti armati alla leggera ed uno squadrone di cavalli. Nell'anno 1535 in Lutezia, oltre al vedere gli armati, si udì il nitrire de' cavalli e le voci de' soldati, sicchè non fu solo una illusione ottica, ma anche acustica.

In Ispagna nel 1536 in febbraio, si videro in aria due giovani combattere ferocemente fra loro.

In Germania, prima della guerra de' Luterani, si videro in aria « spade insanguinate et huomini con compassionevoli aspetti », come narra uno scrittore, testimone oculare.

Nell'anno 1561 a Parigi si videro verso Vannes più e più volte codesti eserciti in aria, precursori delle tremende battaglie che seguirono.

In Würtemberg da un combattimento in aria cadde in terra molto sangue ed un cervo bellissimo, che invano fu inseguito.

Queste ed infinite altre sono le attestazioni degli scrittori medioevali, le quali non hanno riscontro nelle leggende popolari nostre se non nelle piogge rosse, cosidette di sangue.

Però « è cosa impossibile che si possa dar giusta ragione di tutto quel che nel mondo accade, poscia che delle cose che non sono naturali, sì come la filosofia non le comprende, così neanche se ne può dar determinatione che buona sia », dice un filosofo cattedratico del seicento, ed io taccio.

III.

Le notturne visioni che hanno pronosticato la morte ad alcuni erano comunissime anche nell'antichità come oggidì: ma in oggi la scienza ha posto fine alla superstizione, e restringe il fatto alla pura verità naturale. Queste notturne visioni furon sempre credute mandate da Dio ad avvisare le creature di qualche prossimo avvenimento, e di esse son piene le *Vite* dei Santi Padri.

Eroclito scrive che Creso, re di Lidia, intese il principio della sua avversa fortuna da un sogno; poichè gli pareva vedere il figliuolo Atis ucciso da una lanciata, come avvenne poi, non essendo state bastanti le ammonizioni e le precauzioni paterne. Il caso avvenne così: che Adrado Frigio ritiratosi sotto la protezione di quel re per aver ammazzato un suo fratello, gli fu data cura di quel figliuolo, il quale con-

dotto a caccia da lui al monte Olimpo l'uccise con un dardo, credendo di tirarlo ad una fiera.

Valerio Massimo scrive, che Alessandro sognò che Cassandro, figliuolo di Antipatro, aveva congiurato di farlo morire, la qual cosa non fu vana, perchè, come dice Plutarco, essendo egli suo coppiere fu uno di quelli che gli diede il veleno. Alcibiade stando una notte in un castello della Frigia con Timandra sua amante, e, come vogliono molti, madre di quella famosissima Taide, sognò di essersi vestito di una ricchissima veste e che era pettinato e abbellito come una donna.

Il sogno in certo modo si avverò, perchè pochi giorni dopo fu obbligato a fuggire vestito da donna dal castello, ove avevano posto fuoco, e così fu ucciso, e Timandra fu sepolta con ricchissime vesti.

Quando Amilcare assediò Siracusa, sognò d'udire una voce la quale gli diceva che il giorno dopo sarebbe entrato in città. Di ciò egli molto si rallegrò e credette in un segno mandatogli dagli dei, onde la mattina di poi cominciò l'assalto. Ma nacque un bisticcio fra i Cartaginesi e quei di Sicilia, il che visto quei di Siracusa usciron fuori e sbaragliarono i nemici e fecero prigioniero Amilcare, menandolo in Siracusa: così si avverò il sogno.

Sono noti i sogni di Calpurnia, moglie di Cesare, la notte prima che questi fosse ucciso in Senato, ed il fantasma che apparve a Bruto prima e dopo la battaglia di Filippi, e quello di Ottaviano Marcantonio.

Gli scrittori medioevali così spiegarono la causa dei sogni: essere la freddezza, la quale, stringendoci i sensi interiori, ci apporta sonno, che, congiunto con il male umore cagionato dal cibo corrotto e dalla febbre, ci altera il color naturale e si distende e dilata con esso per le parti inferiori, che son cagione di far generare le immaginazioni e fantasmi di tutto ciò che abbiamo visto prima.

Una specie di sogni fu detta dai Greci *Icopnestes*, ispirati per volontà divina, perchè questi si solevano rappresentare agli infermi che andavano al tempio di Esculapio.

Altri da' medici furon chiamati *psichici*, che erano quelli che la natura mandava per apprendere il necessario: come accadde a Galeno, e lo racconta egli stesso nel libro *De somno*; che per mezzo di un sogno fu avvertito che per guarire un infermo che egli curava, bisognava cavargli sangue. Altri furono chiamati *sincromatici*, che erano quelli che apportavano alcuna visione senza che mai si fosse pensato ad essa. Galeno, Avicenna, Averroè affermano essere i sogni secondo le complessioni: quei che hanno temperamento buono e gli umori ben disposti, sognano sempre cose allegre; quei che sognano di non potersi muovere da un luogo ad un altro, e che non possono

parlare o che stanno oppressi da qualche peso, è indizio che abbondano dell'umore chiamato da' medici *pletorico*.

Avicenna dice che sognando di correre o di volare, si mostra abbondanza d'umore; sognando d'aver le gambe di pietra, è segno di una prossima paralisi. Tutti i filosofi però concordano col dire che i malinconici sognano più dell'ordinario. Aristotele distingue i sogni in *polionares* e *polifantastes*, e dice che variano con la mutazione de' tempi, perchè in primavera ed in autunno si sogna più che nelle altre due stagioni, ed anche perchè il moto della luna altera il cervello per il dominio che vi esercita. Quei che non sognano mai, dice Plinio, sognando debbono ritenere ciò segno di morte. Plutarco racconta di un certo Cleone che vecchissimo morì senza aver mai sognato. Nel libro dell'Ecclesiastico vi si dice, che il molto sognare non procede altro che da vanità e dall'avere lo spirito ingiusto.

Del resto sul sogno basarono gli antichi filosofi l'immortalità dell'anima, essendo esso un segno del moto perpetuo.

Voglio narrare due casi che ho trovati scritti in certe pergamene antiche di autore ignoto, di cui uno ho potuto riscontrare nelle storie di Spagna, l'altro nelle storie dei Pontefici.

Il re di Castiglia Don Fernando IV condannò a morte due gentiluomini assai conosciuti, e non avendo potuto esser piegato dalle molte preghiere fatte da loro, i miseri citarono pubblicamente il re ad alta voce, che comparisse nel termine di trenta giorni innanzi al giudizio di Dio. Di che egli, non facendo alcun caso, morì nel termine predettogli.

Trovandosi Clemente V e Filippo il Bello di Francia in Napoli condannarono a morte un gentiluomo, il quale disse ad ambedue che stavano mirando il suo supplizio da un balcone:

— Principi inesorabili, già che nel mondo non ho trovato un giudice dinanzi al quale io mi abbia potuto appellare dell'iniqua ed ingiusta sentenza, mi appello a quello di Dio, acciò che dentro un anno vi presentiate meco; onde ambedue morirono nel 1314.

L'anno 1546 trovandosi a Parigi un presidente del parlamento di Provenza, sua moglie sognò che era stato giustiziato e la mattina svegliatasi, trovò la mano destra tanto aperta che mai per forza alcuna potè più serrare.

È celebre nelle storie antiche il caso occorso al filosofo Atenodoro, il quale, venendo in Atene, prese stanza in una casa ove di notte si sentiva rumor di catene, per cui era deserta e disabitata. Prima di andare a dormire si fece preparare carta ed inchiostro per scrivere. Nella notte si pose a studiare affinchè l'immaginazione non lo distogliesse, ma subito sentì un gran rumore di catene e gli apparve un fantasma, come gli avevano

dipinto, il quale pareva volessegli parlare. Il filosofo prese il lume e seguì il fantasma che nel passo aveva un rumore di ferri, ma vicino alla porta disparve. La mattina appresso il filosofo si recò dal governatore, e raccontandogli tutto, fece scavare nel punto in cui disparve il fantasma e trovarono le ossa d'un uomo con certi ferri ai piedi. Quelle furon tolte via e non si sentì più rumore in quella casa.

Di queste simili storielle e favole son pieni i libri medioevali di prosa e più di poesia, di cui molto è ancora sventuratamente rimasto nel popolino, che vi sbizzarrisce volentieri la fanciullesca fantasia.

Parte II. — I Mostri.

I.

Dalle favole più antiche della mitologia, nella pittura e nella scultura greca e poi in quella romana, nei miti religiosi più antichi dagli Egiziani ai Greci ed ai Romani, risulta una credenza ed una predilezione delle immaginazioni per i mostri soprannaturali e naturali. Da Ovidio, che nelle *Metamorfosi* ha cantato le trasformazioni più mostruose della religione antica, a Dante, che ha immaginato con la divina sua mente i mostri più orribili e terribili, tutta un'interminabile schiera di poeti e di prosatori ha cantato, ideato, creato i mostri nelle forme più strane e inverosimili. Ma io voglio parlare più propriamente dei mostri naturali, cioè di quelle difformità della natura che hanno atterrito ed esaltato la mente superstiziosa all'ultimo grado dei tempi medioevali.

Un oscuro filosofo, del Rinascimento, Giulio Moro Firmano trattando di tutte le questioni naturali e soprannaturali, riguardo al nascimento de' mostri e delle cause loro, dà questa spiegazione: « la prima contemplazione ha da essere circa le cause della sua produzione, se bene il più delle volte la potentissima causa è il giudizio e castigo d'Iddio, che permette che somiglianti abominazioni vengano per i peccati » e così tutti i filosofi credenti. Quelli che, lasciando indietro il concetto religioso, hanno tentato di darne una ragione più consentanea alla natura, hanno detto che « la veemente e continova immaginatione che la donna tiene al tempo di concepire, sia di tanta forza che nella materia seminaria s'imprime o resta il segno ». Quanto mai questa è più attendibile e si avvicina al vero.

Empedocle e Deifilo attribuiscono la cosa all'abbondanza o alla scarsezza di seme; Alcabicio con gli astrologi ne dànno la colpa e la provenienza alle stelle ed alla luna; Giulio Materno ed il gran dottor Andrea Alliato nel libro del significato

delle parole, dicono che tali mostri si generano dalla corruzione dei cibi; Galeno ritiene che la natura umana sia corruttibile pel moto degli astri. Ippocrate invece, paragonando il nascimento umano a quello degli alberi, dice che con gli impedimenti nasceranno i mostri. Fin dai tempi biblici fu creduto all'influenza delle cose esterne e dei colori sulle partorienti, perchè nel 30° cap. della *Genesi*, si dice, che quando Giacobbe serviva Laban, ordinò che si ponessero alcune bacchette mondate e di vario colore negli abbeveratoi delle pecore, affinchè nella concezione venisse loro in mente quella bella varietà di colori. Il Damasceno riferisce che a Carlo IV, imperatore di Germania e re di Boemia, fu presentata una fanciulla pelosa come un orso, nata così perchè la madre nell'atto del concepire teneva fissati gli occhi su un quadro rappresentante un San Giovanni coperto di una pelle.

Ma la maggior parte credettero che tali nascite fossero castighi divini. Esdra nel cap. V scrisse che tra tutte le maledizioni che ebbe Babilonia, la principale fu che le donne mostruose partorissero mostri. I quali, se servirono da una parte a far sbizzarrire la fantasia de' poeti, dei pittori, degli scultori, furono anche odiatissimi per quel senso d'istintiva ripugnanza che ogni cosa antiestetica esercita sulle masse. È noto che gli Spartani esponevano sul Taigeto i figli informi, e che i Romani comandarono con espressa legge che tra le Vestali non si potessero accogliere donne difettose, e che presso gli Ebrei, nelle leggi di Mosè, era proibito accogliere fra i sacerdoti uomini difettosi. Questo culto e sentimento del bello fu il generatore dell'immortale arte greca e romana.

Le tradizioni e le cronache antiche ci dànno notizia di molte creature mostruose, la di cui fama volò per tutto il mondo come cosa strana e soprannaturale, su cui il popolino ricamò aneddoti svariatissimi, supposizioni e credenze nuove.

Nell'anno 1491 in settembre nacque in Bristol un mostro ch'era due fanciulle unite per le spalle, le quali vissero così dieci anni e quattro mesi. Morì prima una, che fu tagliata dall'altra, la quale sopravvisse poco tempo; e fu creduto che essendo la madre gravida e parlando con una sua amica, ne sopraggiungesse un'altra, che l'urtò per burla e che da questo si causasse la congiunzione.

Alcuni cronisti dicono nel 1543, altri nel 1547, in Cracovia il giorno della Conversione di San Paolo nacque un mostro spaventevole ed orribile, il quale aveva gli occhi color di fuoco, il naso a guisa d'una proboscide, nelle poppe due teste di scimmia, al posto dell'ombelico due occhi di gatto, in tutte le giunture delle braccia e delle gambe una testa di cane molto feroce, i piedi e le mani di uccello di rapina, tutta la parte pelosa del corpo con una coda lunga un palmo, assai rintorta. Fu creduto

generato dal demonio, anche da molti illustri letterati che si occuparono di lui, i quali fecero di ciò serie quistioni filosofico-religiose: fra le quali questa: se il demonio avesse facoltà di generare. Così si disse che le donne dei Goti attraversando i deserti della Scizia ebbero accesso con alcuni demoni, generando i ferocissimi Unni. Il filosofo Pselo dice, che alcuni animali che sono fra la fauna terrestre, sono stati generati dai demoni, e Lattanzio Firmiano afferma questi esser capaci di generare. Il Cardano riferisce la storia d'una donna che credendo di prender amoroso piacere con un giovane, si accorse ch'era un demonio, per la cui congiunzione nacque un mostro così orribile che la levatrice lo gettò nel fuoco. Nel medio evo tutti gli inglesi credettero fermamente che il loro profeta Merlino fosse stato generato da un demonio, e le Vite de' Santi Padri della Chiesa son piene di queste storie. Il Cassiano ritiene impossibile il generar de' demoni, dicendo che altrimenti vi sarebbe nel mondo grandissima confusione.

A parte la credenza del generar dei demoni, le storie e le cronache medioevali ricordano molti aneddoti di mostri, specialmente fra i popoli nordici, ove la fantasia dell'orrido fu più assai sviluppata che presso i popoli latini: tra i quali citerò alcuni.

Nella foresta di Sassonia alcuni cacciatori presero vivo un animale che aveva aspetto umano, il quale fu addomesticato e apprese a parlare; le storie non ci dànno ragguagli del come si chiamasse, perchè fu unico. Nel 1531 ne fu preso un altro simile nello Stato di Salseburg, che però poco visse. Nel 1409 a Giacomo Egelino, ambasciatore di Giacomo IV di Scozia, avvenne che, preso porto in Norvegia, sorpreso da una tempesta, vide mostri con sembiante umano: i peli del capo ritti, le orecchie di capra, il petto e le spalle pelose come quelle d'un orso, le braccia e la coda come un cane.

Sotto il consolato di Servio Galba e Marco Scauro una gentildonna partorì un figliuolo vivo che di tal sorta aveva la parte superiore del petto aperta, che gli si vedevano le interiora.

Fu notato che il giorno in cui i Genovesi ed i Veneziani fecero la pace, nacque un mostro che aveva quattro braccia e quattro gambe in un sol corpo.

II.

Infinita poi fu la varietà degli animali mostruosi che si credette esistessero anche in natura, creati dalla fantasia dei poeti e de' pittori e scultori, raccolti avidamente dal popolino.

Narra Licostene che i Veneziani videro in Turchia un serpente mostruoso di forma umana, che aveva sopra la fronte

una pelle occhiuta come le penne del pavone e i piedi d'orso, e fu presentato a Francesco I di Francia, il quale lo fece stimare per la sua difformità, e fu ritenuto che valesse 6000 scudi. Ma alla morte del re non si rinvenne questo serpente fra le sue più care cose, il che fa dubitare della relazione di Licostene. Pietro Bellone racconta d'aver ucciso in India un serpente alato che era venuto volando dall'Arabia in Egitto. Nelle storie antiche si narra che l'esercito di Attilio Regolo uccise in Africa un serpente ferocissimo che aveva già fatto grande strage fra i soldati, e la pelle era lunga cento e venti piedi, che, insieme con la testa, restò in un luogo pubblico fino alla guerra di Numanzia.

Plutarco è del parere che come dal bue morto nascono le api, dal cavallo le vespe, dagli asini gli scarafaggi, così dal corpo dell'uomo nasce una specie di serpe, che poi fu visto dentro un sepolcro in Avignone, aprendosi una cassa di piombo, ove era stato un ragguardevole personaggio!

Leon Battista Alberti scrive, che al tempo di papa Martino V, in una pietra massiccia, si trovò serrato un serpente vivo e che molti dotti cercarono di sapere come e di che maniera si era quivi generato: infine dissero, che ciò poteva esser avvenuto dalla sostanza e virtù di quella pietra, che, essendosi quivi marcita, l'aveva prodotto dalla sua medesima corruzione, non sapendosi poi spiegare come avesse potuto respirare per tutto quel tempo!

Fra le svariatissime credenze e superstizioni nel medio evo vi è questa che è molto originale: fu creduto risiedessero nell'aria uccelli senza piedi, che non furon mai visti vivi. Uno di questi fu portato dai Portoghesi dalle Indie, e chiamato uccello di Paradiso, non quello della moderna zoologia. Credettero che l'alimento suo fosse di rugiada, perchè nel gozzo non fu trovato nessun alimento; senza piedi, della grandezza di una rondine, con le piume delle ali e della coda lunghe quasi un palmo e mezzo, dorate, bianche ed aranciate, e tanto morbide e delicate che parevan di seta ed oro. Nelle spalle aveva due nervetti di color nero, i quali furon creduti i piedi: il maschio ha una cavità nelle spalle, la femmina nel petto, la quale fu stimata servisse per nido ai figliuoli. I Malacchi chiamavano questi uccelli *Manucodiata*, uccello d'Iddio, e prima della scoperta delle isole furon tenuti in grandissima stima e puranco presentati a Carlo V. Altri uccelli straordinari furon visti e dei quali parlarono Boezio e Sasson Grammatico, il quale aggiunge che nell'isola di Pomona, al nord della Scozia, nascono alberi i cui frutti sono involti, e che quando son maturi, se cadono in acqua, si convertono in uccelli, a cui fu dato il nome di *uccelli d'albero*.

III.

Un'altra strana superstizione serpeggiò fra i popoli antichi e medioevali, quella della conversione di donne in uomini e viceversa. La mitologia ed Ovidio ci han perpetuato le credenze religiose, ma altri scrittori fatti uditi o veduti. L'anno 583, essendo consoli Licinio Crasso e Caio Longino, così racconta Tito Livio, una fanciulla lasciando il suo sesso, si convertì in uomo, il quale, per consiglio degli indovini, fu mandato in esilio in un'isola deserta.

Licinio Muziano attesta che in Argo vide una donna detta Arescusa che, preso marito, si convertì in uomo e le nacque la barba, facendosi chiamare Arescon, oltre di che, si accasò poi con un'altra donna da cui ebbe figli.

Plinio scrive l'istesso caso esser accaduto ad una donna che si chiamò poi Lucio Cotticio.

La conversione d'uomini in donne sembra che fosse più difficile, a meno che non si volessero contare i casi simili a quello che narrano Dione e Svetonio di Nerone, che conservò tanto affetto alla memoria di Poppea Sabina, che, perchè un suo giovine libertino, chiamato Sporò, le somigliava perfettamente, lo fece castrare, e si servì di lui come donna e lo sposò pubblicamente.

Del resto i mostri si tennero come una rarità preziosa, e si stimarono come degni doni per i regnanti, raccontando Raffaello da Volterra, che un mostro, il quale fino alla cintura era uomo ed il resto cane, fu mandato in Roma al Pontefice.

Aristotele, Erodoto, Sant' Agostino, e più di tutti Plinio, Aulo Gellio parlarono in abbondanza di tali mostri, con fede di storici e convinzione d'uomini, e lascio di notare i poeti che tutti più o meno si sbizzarrirono in questa parte di leggende.

Parte III — I fenomeni celesti e le virtù delle pietre e delle piante.

I.

I fenomeni vulcanici diedero ampia materia alla superstizione popolare de' popoli antichi, i quali vi frammischiarono la religione con tutti i suoi amminicoli di demoni e di spiriti.

Era celebre in Islanda il monte Hecle, che era creduto dagli abitanti la bocca dell' inferno, perchè vi si vedevano fantasmi ed ombre spaventevoli che servivano di scorta agli smarriti, e che apparivano in forma di persona morta in qualche disastro.

Questi fantasmi furono dimandati perchè stando in quei contorni non si riducevano alle case loro; risposero non potere perchè dovevano esser portati sulla montagna d'Hecle; e così detto subito sparirono, di modo che i più credettero che fossero demoni.

Tutti gli antichi scrittori furono di parere che le apparizioni delle comete fossero indizi e messaggeri di fame, peste, rivoluzioni, guerre.

Molti nel medio-evo si gettarono a professare l'astrologia, scienza meravigliosa e profetica, che apportava grassi guadagni: interi trattati di astrologia si conservano stampati e manoscritti nella biblioteca vaticana. Veramente anche il nostro tempo non va esente da questa piaga vergognosa. Però furono da molti riconosciuti i loro inganni ed il Concilio di Toledo li condannò e le leggi imperiali li punivano con la pena capitale. Pico della Mirandola li fulminò in un' opera in latino.

Curiosissime sono alcune rivelazioni del modo con cui nasce la cometa: l'aria si divide in tre regioni, la più alta congiunta col fuoco e perciò partecipa d' un intenso calore, e la più bassa riceve in se stessa il riflesso dei raggi solari che feriscono la terra; quella di mezzo partecipa della prima e della seconda. Le stelle sono nutrite di umor terrestre e da loro procedono le fiamme e i fuochi ed il calore della terra, da esse escono i vapori caldi ed umidi. Gli antichi ci lasciarono anche memoria della visione di tre soli in una volta, il qual fenomeno così spiegarono: stando qualche spessa nube per convertirsi in pioggia a qualche distanza dal sole, questo rifrange i suoi raggi nell'acqua cadente come in uno specchio.

Svariatissime sono le credenze e superstizioni create intorno ai fenomeni terrestri e celesti e si può dire che ogni opera poetica del tempo ne serba larghe traccie.

II.

Intorno alle virtù di alcune pietre preziose Teofrasto Muziano, Plinio ed altri infiniti hanno trattato a lungo e dicono che non solo generano il lor simile, come una creatura vivente, ma che patiscono infermità e vanno soggette alla morte.

Esse nascono in montagna quando la virtù e sostanza che hanno si distilla e si disfà nella medesima cavità loro, imitando così il modo del concepimento della donna. Altri dotti dissero che i metalli preziosi avevano sentimento e citavano la calamita. Il Boccaccio nella sua celebre novella di Calandrino si occupò anche lui delle virtù delle pietre. A noi sembrano ben insulsi questi uomini che perdevano il loro tempo in questi ragionamenti, ma allora eran di moda queste speculazioni filosofiche... sulle pietre.

Ora accennerò ad alcune leggende intorno a qualche pietra o metallo prezioso.

In Persia nasce una pietra di colore pallido, detta *Nicolaus*, che fa malinconico e triste chi seco la porta, come quella che Ermione soleva tenere al collo.

In una provincia della Scozia se ne trovano certe che, se per alcun tempo si tengono sopra la paglia, questa prende fuoco.

Si stimava che il diamante fosse utile contro i veleni, le malie, i sogni e le visioni notturne e che non poteva rompersi se non fosse bagnato del sangue di becco, e che rotto, se si beveva sciolto nell'acqua, avrebbe ucciso a causa della sua freddezza.

Lo smeraldo era tenuto per simbolo di castità, tanto che successe ad un re d'Ungheria che dormendo una notte con la moglie, la mattina al levarsi trovò lo smeraldo del suo anello infranto.

La pietra si era vergognata!

Essa ha molte mirabili virtù: secondo Aristotile è utile per la gotta; Rabi dice che chi di lei beverà nove grani, l'umor della gotta gli discenderà; Savonarola afferma, che se la donna la porterà seco nel parto, le si allevieranno i dolori.

Odoardo, re d'Inghilterra, donò ad Erasmo Rotterdam, in ricompensa d'un libro che gli aveva dedicato, uno smeraldo stimato tremila scudi, ed Erasmo se lo portò in dito fin che visse, stimandolo giovevole alla salute.

Quei che noi chiamiamo rubini e gli antichi dissero *carbonchi*, avevano il pregio di scacciar la malinconia, d'impedire i sogni e le notturne illusioni ed erano rimedio sicuro contro la peste.

Il zaffiro, secondo Avicenna, è di virtù restringente, ed era adoperato in medicina per restringere il flutto del sangue; Galeno e Dioscoride aggiungono che reprime la carnosità che offende gli occhi, e che posto sotto la lingua dei febbricitanti mitiga l'ardore; Isidoro Anglico e Marbodeo lo stimano rimedio ottimo contro i veleni.

L'ametista, chiamata anche *anabbattista*, fu stimata da Aristotile rimedio contro l'ubbriachezza.

La turchina leva il timore e l'offuscazione della mente; l'agata non ha altra virtù che quella che gli attribuiscono gli Arabi, cioè che a farne polvere e darla a bere alle donne si possa aver la prova della loro castità.

Secondo Agricola e Plinio alcune pietre nascono negli intestini dei capponi vecchi; mentre ognun sa che le galline tutte beccando ingoiano per errore le pietruzze miste al loro cibo.

Due pietre che si chiamano *stelon* e *bora*, si trovano nella testa d'alcuni rospi vecchi, ed Alberto Magno per primo trattò le virtù ed usò di una pietra che salvaguardava i naviganti dalle procelle.

III.

La fantasia medioevale così feconda si sbizzarrì anche sulle virtù delle piante, esteso campo dell'immaginazione superstiziosa de' tempi, nel quale alcune virtù mediche furono confuse ed esagerate.

Alcune piante presero nome dai re che protessero i sapienti che scoprirono le loro qualità. Per esempio la *genziana* ha nome dal re dell' Illirico, l'*achillea* da Achille, l'*artemisia* dalla regina della Caria. La pianta chiamata *agnocaste,* le cui foglie somigliano a quelle dell'olivo, fece stupire gli antichi perchè, chi beveva il suo succo, resisteva facilmente agli ardori libidinosi, e le donzelle anticamente ne facevano ghirlande adornandosene le tempie; fu chiamata *agnos* (casto) dai Greci, perchè sacrificando le donne d'Atene alla dea Cerere se ne facevano copiosi letti.

La pianta che aveva qualità al tutto contrarie all'*agnos* era la *satirum,* inventata, sempre secondo la leggenda, dai Satiri per soddisfare la loro lussuria. I Greci la chiamarono *Orchis* che vuol dire testicolo di cane, perchè la radice ne è somigliante.

V'è un'erba chiamata *pulicaris,* perchè contraria alle pulci, la quale era creduta di tanta freddezza che toccando l'acqua calda la infreddava immantinente.

Si credeva che il prezzemolo generasse il mal caduco; e della verbena gli antichi ne usavano per purificare le case e gli altari, e gli ambasciatori per adornarsene il capo, perchè produceva allegria.

La lacrima dell'edera aveva proprietà depilatorie e anche di allontanare la malinconia e la tristezza. Una pianta, chiamata comunemente *mandragora* e da Pitagora *antropomorfon* per la simiglianza delle sue radici alla natura umana, aveva la virtù di fare amare.

Secondo Cornelio Tacito chi si avvicina al balsamo trema, e per poterlo cogliere bisognava adoperare un apposito strumento di vetro ed osso.

La meravigliosa radice *Baara,* nasceva in Giudea e di notte mirabilmente luceva, e se alcuno si attentava a coglierla senza averla innacquata di sangue umano e con urina di donna, moriva fulminato, oppure bisognava legarvi un cane. La virtù più stupefacente era che posta al collo d'un indemoniato, lo liberava immantinente. Baara, di dove prese il nome la pianta, era una regione della Giudea molto calda e vulcanica.

Queste sono le principali e più curiose leggende che ho potuto raccogliere, perchè a radunarle tutte sarebbero infinite e noierebbero il lettore che forse avrà già preso sonno prima di arrivare a queste ultime righe.

Marzo, 1895. L. CALLARI.

LEGGENDE

LEGGENDA SARDA DI COMPARE PEDDIÙ.

Peddiù era un bravo giovinotto che visse in Nurri un trecento anni fa: esso fu lo stupido più sapiente che ci fosse stato in quel tempo, e udite le sue prodezze: Egli perdette i suoi genitori sin da piccino, e dovette guadagnarsi il pane in sì tenera età come meglio le sue forze lo permettevano, cioè col raccogliere legna, pascere il bestiame. Venuto all' età di vent' anni, fu ricevuto come servo da un ricco proprietario che aveva tre figlie ed una bella moglie. Il primo giorno che entrò al suo servizio, il padrone gli disse:

— Domani mattina all' alba, andrai alle mie terre con tutti i miei quaranta buoi, e li farai penetrare in un gran recinto che vi sarà, dove vi è molta erba fresca per pastura, ma siccome il medesimo è tutto chiuso da un alto muro a secco, tu dovrai far entrare il bestiame senza togliere nemmeno una pietra; farai quello che più ti aggrada, purchè non facci delle brecce.

Peddiù ascoltò, pensò, e andò a fare quello che gli ordinava il padrone. Giunto all' alto recinto, si guardò attorno, era tutto silenzio, esplorò tutta l' alta muraglia e vedendo che proprio non vi era luogo da poter fare una breccia, tranquillamente si tolse di tasca un lungo coltello e si mise ad uno ad uno a scannare tutti i buoi e tagliarli a pezzi, poi gettò i medesimi pezzo per pezzo entro il recinto a... pascolare. Finita la strage si lavò ben bene le mani, ed essendo notte avanzata, tornò a casa del suo padrone.

— Hai fatto quanto ti ho detto?

— Sì padrone.

— Hai fatto delle brecce?

— No padrone.

— Guarda che io andrò a vedere e se vedo una pietra spostata son capace di tagliarti « tres libba de pezze culu » (tre libbre di carne del deretano).

— Oh! non ne avrete bisogno, caro padrone — rispose colui — perchè io ne tagliai molto di più ai vostri buoi.

— Che dici? hai tagliato « pezze culu » a' miei buoi?

— Oh! « pezze de conca, de culu, de pei e de brenti » (carne di testa, di deretano, di piedi e di ventre).

— Disgraziato, cosa facesti?

— Oh! una cosa semplicissima: m' avete ordinato di non fare brecce, di far entrar i buoi come meglio mi talentava, ed io non trovando altro spediente, li tagliai a pezzi per poterli far saltare dal muro.

Il padrone si grattò in testa; pensò che il suo servo non aveva torto, gli perdonò quella strage bovina, e gli ordinò per l' indomani di portare cento conigli a pascere sul monte vicino detto «Podenti», ma di non lasciarli fuggire; guai a lui se veniva a casa con un coniglio di meno, oh! allora le « tres libbe de pezze culu » avrebbero pagato il danno.

Peddiù, pochissimo soddisfatto del nuovo ordine, a lenti passi, con la sua strana mandra, s' incamminò per la strada del monte, pensando come avrebbe potuto fare per tenere d' occhio i conigli. Incontrò, in un piccolo sentiero, una vecchietta alta cinquanta centimetri che gli disse;

— Povero Peddiù, tu non sai come fare, io lo vedo bene che sei imbarazzato; voglio esserti utile perchè sei buono e semplice, io sono la « jana de podenti » (la strega del sito chiamato Podenti) moglie, figlia e sorella « de su maureddu » (Maureddu, genietto lillipuziano dalla berretta rossa) e ti voglio molto bene, perchè tua madre era una mia parente e conosceva i nostri segreti; tò, prendi questo campanello e mettilo in tasca, e va tranquillo a pascere le tue bestioline; esse si sbanderanno, non fa nulla, lasciale andare, ma quando vorrai andartene a casa suona tre volte questo campanello ed esse si raccoglieranno tutte in un gruppo, e, mansuete come agnelli, ti seguiranno sino a casa; addio, ben presto mi tornerai a vedere — e la vecchietta entrò in una screpolatura del monte, celere come una lucertola, e sparì agli occhi del giovine meravigliato.

E così fece egli: si sdraiò all' ombra di un abete, e dormì quasi tutta la giornata beatamente; sull' imbrunire si svegliò e guardò attorno a sè, non vi era nemmeno un coniglio, tutti sparpagliati per il monte; si mise a suonare il campanello, ed ecco che tutti a due a due vennero di corsa a mettersi in fila davanti a lui come tanti soldati, e presero il sentiero che conduceva al villaggio, e con gran meraviglia del padrone, della moglie e delle figlie che lo videro dalla finestra, egli fece il suo solenne ingresso nella casa.

— Bravo! bravo Peddiù — esclamarono tutti ad una voce — come hai fatto a non perdere nemmeno un coniglio?

— Eh!... è un mio secreto, e non lo dirò a nessuno.

Basta, il padrone, per provarlo ancora, lo mandò di nuovo l' indomani, ma non più con conigli, ma con delle galline in numero di cinquecento. Dietro di lui la più piccola delle figlie del padrone andò a spiare, senza che egli se ne accorgesse; quando fu sul monte, le galline si sbandarono e lui per provare se venivano lo stesso, suonò il campanello, ed ecco che

tutte gli corrono vicino. Allora la giovinetta, che era nascosta a pochi passi da lui, udendo e vedendo il campanello, uscì dal suo nascondiglio e, appressandosi ad esso, gli disse con un po' di civetteria:

— Bello Peddiù, ora vedo quello che può farti fare dei miracoli così strepitosi; dammelo a me quel bel giocattolo ed io verrò una notte a dormire con te.

Il giovinotto guardò in viso quella bella creatura, e facendo schioccare la lingua contro il palato con una certa soddisfazione, le disse:

— E perchè no? accetto, questa notte verrai a dormire con me — e il patto fu conchiuso.

Ridendo sotto il naso, Peddiù all'imbrunire torna a casa salutato da tanti evviva, e felicemente entro la notte si godette la bella verginella; ma, al mattino prestissimo, egli esce di casa senza che la sua bella se n'accorga e ritorna al monte non più con delle galline, ma con dei colombi, portandosi dietro il suo meraviglioso talismano che a nessun costo avrebbe regalato. La seconda delle figlie del padrone, fece come la più piccola, gli tenne dietro e poi si nascose per vedere come faceva e cosa adoperasse di magico per chiamare le sue bestioline; poi vedendo ad una certa ora che lui suonava il campanello, gli si avvicinò dicendogli:

— Peddiù amatissimo, ora sì, che ho scoperto il tuo segreto, regalalo a me ed io dormirò una notte con te.

Non c'era male, la fortuna sorrideva al pastore meravigliosamente; egli guardò con una certa avidità quella grassa e tonda giovinotta, e sorridendo le rispose:

— Sì, vada per ciò; questa notte verrai a dormire con me, ed io domani ti regalerò il talismano.

Sull'imbrunire fece lo stesso, andò a casa, con gran soddisfazione del padrone, e, in mezzo alla notte, ebbe il bene di avere al suo fianco la bella seconda figlia del proprietario. Il domani partì di buon'ora non più con colombi, ma con oche, ridendosela sotto il naso della bella burletta fatta anche alla secondogenita. La più grande quel giorno, senza essere vista da nessuno, sguasciò fuori di casa e andò dietro al pastore per vedere come facesse a chiamare il bestiame, giacchè le altre due sorelle tennero certamente il segreto per loro, stante che di mezzo vi era l'onore. Quando vide che egli suonò il campanello, gli si avvicinò dicendogli:

— Amore mio bello, Peddiù del mio cuore, ora scopersi il tuo segreto, dàllo a me, ed io dormirò una notte con te.

Egli non potè fare a meno di mettersi a ridere forte, e poi guardando la bella brunetta che gli sorrideva in modo tanto grazioso e provocante, le disse:

— Ebbene, vada per la notte; allora siamo intesi.

E così fece, come le altre due volte, e alla mattina partì per tempissimo al pascolo non più con oche, ma con anitre. Alla moglie del principale, che non poteva stare in sè dalla curiosità di sapere il segreto di Peddiù, venne in mente di andargli dietro come avevano fatto le sue figlie, e quando vide il giovine a suonare quel prezioso campanello, battendo le mani palma a palma, uscì dal suo nascondiglio esclamando:

— Peddiù, Peddiù, gioia dell' anima mia, ora so cosa adoperi per chiamare il bestiame, dàllo a me, ed io ti amerò tanto da dormire anche una notte con te; tanto mio marito questa notte va fuori di casa.

— Ebbene, cara padrona, io accetto di tutto cuore, voi siete ancora fresca e graziosa e mi renderete il più felice dei mortali, ed io in cambio vi darò il mio campanello.

Tutto andò come le altre volte, ma vedendo colei che il giovine non le diede subito il campanello appena si era alzata dal letto, non osò più chiamarlo, per paura che il servo le domandasse qualche altro favore, che lei non avrebbe potuto e voluto più concedergli, come parimente avevano fatto le figliuole. Passarono nove mesi dopo questo avvenimento, e con grande meraviglia del padrone le tre vergini figliuole e la sua bella moglie partorirono un maschio cadauna, tutte lo stesso giorno, avendo il medesimo sulla fronte segnato un campanello d'argento grosso come uno scudo. L' onorato padre e marito volle avere una soddisfazione, ma tutte d' accordo risposero di saperne nulla, e quello era una pura magia di qualche «jana» a loro nemica, e tutte le donne del vicinato furono d'accordo che doveva essere proprio così, e non se ne fece più tanto caso. Peddiù il giorno che era successo quel grande avvenimento era uscito al monte quasi appositamente per essere libero di fare tra sè e sè le più grasse risate. Un altro giorno il padrone lo prese in disparte e gli disse:

— Guarda, io ti do questi cento e cinquanta porci; io ho bisogno di denaro per fare questi quattro battesimi miracolosi; io ho fiducia in te, vai e vendili nei paesi più lontani, e mi porterai il denaro quanto più presto potrai.

Il giovine promise che avrebbe fatto tutto a dovere ed escì dal paese con i suoi porci.

Quando fu ad una certa distanza, vicino ad un fiume detto Flumendosa, ecco che incontra di nuovo la piccola «jana» che lo saluta benevolmente domandandogli dove era diretto, e se poteva servirlo in qualche cosa.

— Oh altro che potete aiutarmi — esclama lui — io devo andar a vendere questi porci molto lontano, e non ne ho la minima volontà; pure bisogna che vada per poter portare il denaro per fare quattro battesimi.

La «jana» pensò un poco, poi dissegli :

— Peddiù, quanto domandi di quei porci tutti insieme?
— Ventimila scudi.
— Ebbene, lasciali qui, e va a dare un calcio a quella pietra che è là vicina al fiume; la conoscerai per una vena rossa e sarai subito sborsato.

Peddiù si diresse dove gli aveva detto la «jana» e dando un calcio alla pietra, s'accorse con sua sorpresa che aprendosi a metà caddero da essa ventimila scudi d'oro nuovi di zecca. Ringraziò la sua benefattrice e ritornò in paese; ma strada facendo pensò: Io sarei un vero stupido se andassi a dare questi denari al mio padrone; sarebbe un far vedere che non me li sono guadagnati; ebbene, farò così, andrò piangendo a casa e gli dirò che una banda di briganti mi assalì sul monte e mi rubò tutti i porci, nel mentre io mi nasconderò i ventimila scudi che mi serviranno per qualche cosa. E così fece; entrò piangendo in casa da far uscire tutto il vicinato; il padrone, disperato, non poteva sgridarlo; era una disgrazia, non era colpa sua, ma però volle egli stesso andare alla montagna per vedere se poteva rintracciarne qualcuno, e seguito da Peddiù si mise in cammino. Il giovine pensava tra sè: Se la «jana» non ha ancora ritirato i suoi porci, il padrone li vedrà... scoprirà l'inganno... come fare?... come fare? Egli camminava una diecina di passi dietro al padrone, quando vide la sua vecchia e minuscola «jana» che sbucando da una fessura gli fe' cenno di avvicinarsi che voleva parlargli. Egli subitamente non osservato s'accostò alla strega che gli disse così:

— Va, sta tranquillo, ti ho aiutato anche questa volta, conduci il tuo padrone verso il fiume e digli quello che al momento ti verrà in testa, vedrai che tutto andrà a gonfie vele.

Il giovine obbedì, quando fu vicino al fiume vide su di esso tanta erba gettata come fosse su un terreno solido, e tante gambe di porci che spuntavano dall'acqua e gli venne subito in mente di dire al padrone:

— Padrone, guardate se dico la verità, i briganti dopo di avermi rubato i porci li hanno sotterrati, però si potrebbero riavere.

Il padrone toccò con mano la verità, e si slanciò per il primo in mezzo a quell'erba per trarne qualcuno, ma essendo l'erba nell'acqua, appena vi mise il piede sprofondò e cadde a gambe in aria nel fiume.

Peddiù battè le mani contento; si era finalmente sbarazzato del suo noioso padrone, certo che non sarebbe andato a salvarlo, ma invece tranquillo come niente fosse successo, sarebbe ritornato a casa raccontando come il suo povero padrone era morto annegato causa i porci, e sarebbe stato creduto. Oh! altro che lo credevano quelle belle donnine che avevano dormito una notte con lui!

E così fece, e fu con grandi lagrime e grida di disperazione che accolsero quell' infausta notizia, ma in questo mondo siccome tutto viene per passare, tanto la gioia come il dolore, così la quiete e la serenità tornò nella casa, e un bel giorno Peddiù disse alla sua padrona:

— Bella padrona mia, se lo volete il mio campanello, ora che siete vedova lo posso regalare senza scrupolo, prima... capite... sarebbe stato un affare serio.

La bella padrona si asciugò una lagrima che non si sa se fosse dal dolore di aver perduto un sì buon marito, oppure dal piacere di avere il campanello del servo; basta, senza tante cerimonie, la bella vedova gettò le braccia al collo del giovinotto esclamando:

— Caro il mio Peddiù, sarebbe un peccato che io ti privassi del tuo potente campanello; facciamo una cosa: sposiamoci e... godiamolo insieme!

Detto fatto, insieme a' quattro battesimi, si celebrarono le nozze del servo Peddiù con la sua padrona; così in grazia del suo campanello era divenuto il più ricco proprietario del paese, e la memoria delle sue gesta rimarrà sempre impressa nella mente di questa buona e semplice popolazione, che quando perde una cosa o desidera, esclama:

— Oh! se avessi il campanello di Peddiù!

MARIA MANCA.

MISCELLANEA.

La leggenda di Serra San Bruno in Calabria. — Esisteva in Calabria, sui monti della Serra, una monumentale Certosa fondata (al dir degli storici ecclesiastici) dallo stesso San Bruno, prima ancora della Gran Certosa di Grenoble.

San Bruno è tra i santi più venerati in Calabria, e le tradizioni popolari son piene del suo nome, che va ben spesso unito a quello del Gran Conte Normanno, ricordato, dopo secoli e secoli, con sentimento d'orgoglio dai buoni contadini calabresi, e specialmente dagli abitanti di Mileto, che vantano essere stata la loro città prescelta a dimora dal valoroso principe. La Certosa di Serra San Bruno fu distrutta dallo spaventevole tremuoto del 1783. ma anche ora i contadini vi accorrono in pellegrinaggio da tutti i paesi vicini per la festa del Santo.

Si narra che sulla via montuosa, che a traverso foltissimi boschi conduce al convento, fosse sorpreso una volta un povero viandante dalla tempesta. Era una rigida notte invernale, la neve cadeva a fiocchi, ed il malcapitato contadino avvilito dalla furia degli elementi, smarrì la strada, precipitando in un burrone, dove in breve tempo trovò la morte sotto una bianca e gelida coltre.

Da quel tempo si è formata una paurosa leggenda. Dicesi che lo spirito del povero morto non lasci andare in pace chi passando sulla sua fossa non vi deponga un qualche ramo. Sicchè tutti quelli che debbono seguir quella via, presi da superstizioso timore, lasciano nel punto in cui dicesi aver trovato la morte il disgraziato viandante, dei rami, delle frasche, dei piccoli tronchi, che si ammucchiano in altissima catasta, cui vien dato fuoco una volta l'anno.

F. NUNZIANTE.

L'ALBERO DEL GRAN DIAVOLO NEL BORGO DI SAN FRUTTUOSO IN GENOVA. — C'era una volta un famoso assassino capo di molti suoi degni compagni.

Quando costui si trovava per viottole solitarie fermava la gente che incontrava per domandar loro che cosa pensassero del diavolo.

La maggior parte rispondeva che il diavolo è un brutto mostro, nemico del genere umano. Allora quell'assassino le uccideva senza misericordia e poi spariva. Se invece incontrava persone che, in onta alla fede cattolica, rispondevano che il diavolo è l'essere più tranquillo e più buono di questo mondo e dell'altro, colui le regalava di denari e di gemme. Perciò era chiamato il *Gran Diavolo*.

Ma venne il giorno della giustizia. Riescirono ad averlo nelle mani quasi alla metà di via Olivette (nel borgo di San Fruttuoso a Genova), ove in quel tempo era un orto, l'uccisero e lo seppellirono sul momento in quello stesso posto.

All'indomani sul corpo dell'assassino era sorto un albero, il quale in breve tempo crebbe smisuratamente per quanto ne tagliassero le frondi e ne raschiassero la corteccia del tronco. Tutto inutile: l'albero non se la dava per intesa e continuava a crescere in circonferenza e più in altezza, cosicchè fu chiamato, e si chiama tuttavia l'albero del *Gran Diavolo*.

Una volta una povera donna, che non sapeva più a qual santo votarsi, andò all'albero del Gran Diavolo e disse: « O Gran Diavolo se non mi aiutate voi, chi mi aiuterà? » Ed ecco sporgere dal tronco una gran testa d'uomo che sembrava viva.

Essa allora prese un numero dal tronco, uno dal cranio e l'altro dal naso e, compostone una terna, corse a giuocarla al lotto. I numeri sortirono tutti e tre!

Anche nella Liguria, come quasi dappertutto, è generale la superstizione che i morti, massime se congiunti, dieno i numeri del lotto, e si raccontano molti fatti di vincite portentose.

ALTRE LEGGENDE GENOVESI. — Prima dell'organo che ora si trova nella chiesa di Santa Maria di Carignano ce n'era un altro molto bello e pregiato il quale dava suoni deliziosi, massime se suonato dal giovine maestro fabbricatore.

Un giorno questi fu chiamato alla presenza del Doge, il quale gli domandò se, anche recandosi in altra città, avesse potuto costruire un organo uguale; al che avendo egli risposto affermativamente, fu fatto acciecare affinchè Genova sola possedesse un organo di quel valore.

Ma, avendo egli chiesto di suonare per un'ultima volta, appèna ebbe finito, stracciò la musica e ruppe un tasto e l'organo famoso fu rovinato per sempre.

Anche il celebre architetto della Lanterna ebbe la sfortuna di dare al Doge una medesima risposta e fu subito gettato in mare.

Si dice che s'impiegassero dieci anni a costruire il San Lorenzo e che ferri per lavorare i marmi li fornisse senza compenso alcuno, un povero arrotino.

Finita che fu la fabbrica, egli chiese che gli si facesse una statua con i ferri del suo mestiere.

Infatti, sulla facciata del Duomo di Genova, dal lato di via San Lorenzo, si vede la statua di un arrotino, la quale potrebbe anche rappresentare un santo, ma che il popolo crede sia quella del generoso operaio.

UNA LEGGENDA DEI GONZAGA. — Là dove il ponte di S. Giorgio divide il lago che attornia Mantova in due parti che prendono il nome di Mezzo ed Inferiore, s'erge il castello dal quale, per lungo correr di secoli, i Gonzaga esercitarono il potere sui loro domini, e dove si svolsero in mezzo ai fasti e alle orgie drammi che la storia eternarono.

Io non starò qui a narrare nè le bellezze artistiche di esso, nè le nefandezze ivi esercitate, che troppo grave sarebbe il còmpito mio, mi limiterò a rammentare un fatto che dalla fantasia del popolino venne scambiato in leggenda e sin a pochi anni or sono, raccontato con pauroso terrore.

Francesco Gonzaga, signore di Mantova, uomo di costumi corrotti, aveva condotto in moglie Agnese Visconti, figlia di quel Bernabò, che proditoriamente era stato ucciso da Gian Galeazzo, della stessa casa, allo scopo d'impadronirsi del trono. Ella, vedendo che il marito aveva fatto lega coll'uccisore di suo padre, e indignata pei maltrattamenti che le faceva subire, si diede ad un gentiluomo della Corte, certo Antonio da Scandiano col quale

condusse la tresca sino a quando non venne denunciata dall'odio di una dama di compagnia al suo tiranno, e fatta rinchiudere in carcere. Sottoposta a processo insieme all'amante, vennero condannati l'una alla pena del capo, l'altro a quella dell'impiccagione, pene che furono eseguite il giorno 7 febbraio 1391 nell'orto vecchio del castello.

Ora si crede che, nella notte della Vigilia di Natale, i due infelici così miseramente trucidati, sorgano dalle loro tombe avvolti nei bianchi sudari, e da porte opposte, con fiaccole accese in mano, vadano ad incontrarsi in una sala centrale del castello dove si fermano in lungo e dolce amplesso a ricordare le avversità dei loro amori. Quando sta per scoccar la mezzanotte, ognuno ritorna per la parte dond'era venuto, e gettando un grido che si spande per la valle insieme al canto dei gufi appollaiati sui tetti, rientrano nei loro avelli.

Il viandante che in quell'ora deve passare nelle vicinanze del castello, guata sospettoso le brune muraglie, e al più piccolo rumore allunga il passo, e rivolgendo una preghiera a Dio, invoca pace per quelle anime tribolate.

MARIANO DE MEO.

FILASTROCCHE RECITATE DAI BAMBINI CATANESI.

I.

Dumani è duminica;
Ci tagghiamu 'a testa a Minica;
Minica non c' è:
Ci tagghiamu 'a testa o [1] re;
'U re è malatu:
Ci tagghiamu 'a testa o surdatu;
'U surdatu è ghiutu [2] a' verra,
E 'ntappa 'u c... 'n terra.

Variante:

E 'ntappa 'a vucch' 'e [3] l'arma [4]
Subbra dda petra.

II.

Ppi la festa di Natali
Fannu festa li parrini.
Non hannu cchi mangiari:
Maccarruni e ghiritali.

Variante:

Ppi la festa di Natali
Fannu festa li pizzara, [5] ecc.

III.

Dumani è festa:
'U surgi cunfessa,
'A gatta arrimina,
'U surgi cucina.

Variante:

'U surgi scamina.

I. A. TROMBATORE.

[1] o = al [2] ghiutu = andato [3] vucch' 'e = bocca, della [4] vucch' 'e l'arma = bocca dell'anima, cioè bocca dello stomaco: quella parte superiore dello stomaco che è vicino alla forcella del petto [5] i cenciajuoli.

FILASTROCCHE TRENTINE.

I.

Gh' è 'na rosa che sa da bon,
Volta la carta che gh' è 'n limon,
Gh' è 'n limon così garbato,
Volta la carta che gh' è 'n pomato, [1]
Gh' è 'n pomato che buta su fruti,
Volta la carta che gh' è do' puti, [2]
Gh' è do' puti che zuga [3] a la bala,
Volta la carta che gh' è 'na cavala,
Gh' è 'na cavala che zuga tant ben,
Volta la carta che gh' è del fen,
Gh' è del fen da dar ai animai,
Volta la carta che gh' è do' pai, [4]
Gh' è do' pai dal colo rosso,
Volta la carta che gh' è 'n pozo,
Gh' è 'n pozo dai serci [5] longhi,
Volta la carta che gh' è do' colombi,
Gh' è do' colombi che fa la spia,
Volta la carta... bon dì, Sioría. [6]

II.

Vago [7] 'n del pra' [8]
Trovo 'n soldà che fa la guera,
Volta la carta che gh' è 'na tinela,
Gh' è 'na tinela piena de farina,
Volta la carta che gh' è Meneghina,
Gh' è Meneghina che fila del lin,
Volta la carta che gh' è Zoanín, [9]
Gh' è Zoanín che fa spazadore, [10]
Volta la carta che gh' è do' siore,
Gh' è do' siore che va a spass,
Volta la carta che gh' è Tomás,
Gh' è Tomás che mormora sóra [11] de tuti,
Volta la carta che gh' è do' puti,
Gh' è do' puti che cóse [12] la tela,
Volta la carta che gh' è 'na candela,
Gh' è 'na candela che fa lum,
Volta la carta... nó gh' è pu nissun.

L. CESARINI SFORZA.

FILASTROCCA TOSCANA. — Questa filastrocca (che rassomiglia un po' a quella II beneventana stampata a pag. 926, anno I della *Rivista*) l'ho sentita cantare alle falde del Monte Albano, fra il Pistoiese e la Valdinievole, per racchetare e addormentare i bambini.

Usano cantarla con una cantilena monotona, ripetendo due volte ogni verso; e in fine della ripetizione, allungano la vocale finale strascicando la voce.

O Violina sei stata baciata
O Violina sei stata baciataaaaa!
O Babbo mio, da che ve ne avvedete? (*c. s. e così sempre*)
O Violina dalle gote rosse.
O Babbo mio, me l' han tinte le more,
O Violina insegnami le more.

[1] Pomato = Piccolo melo. [2] Puti = Ragazzi. [3] Zuga (*colla* z *assai debole*) = Giuoca, *e plur.* Giuocano. [4] Pai *o* Paili = Tacchini. [5] Serci = Cerchi. [6] Sioria = Signoria. [7] Vago = Vado. [8] Pra' = Prato. [9] Zoanín (*colla* z *debole*) = Giovannino. [10] Spazadore = Granate *e* Scope. [11] Sòra = Sopra. [12] Cóse (*coll'* o *chiusa*) *dal verbo* còser = cucire, *vale* Cuce *e plur.* Cuciono.

O Babbo mio, l'hanno mange [1] le capre,
O Violina insegnami le capre.
O Babbo mio, sono andate alli monti,
O Violina insegnami li monti.
O Babbo mio, l'ha coperti la neve,
O Violina insegnami la neve.
O Babbo mio, l'ha strutta lo sole,
O Violina insegnami lo sole.
O Babbo mio, andò di là dal mare,
O Violina insegnami lo mare.
O Babbo mio, [2] andatelo a cercare!

C. VITELLI.

STORNELLI E SCIURI.

Aranciu mannarinu.
Siti cchiú bedda uj di 'usavafinu.
Sciuri 'i lumea.
Sugnu luntanu e tu non penzi a mea.
Alofiru sciurutu.
Quannu t'affacci, arridu e ti salutu.
Sciuri d'aranciu.
Non t'è cauciatu no, mancu ti cauciu.
Sciuri di rosa.
Trasiti picciutteddi enta sta casa
Ca c'è 'littuzza cumi s'arriposa.
Alofiru spampinatu.
Sunu deci anni ca tu si partutu,
E ju t'aspettu e non t'aju scurdatu.

IN LIGURIA.

LA STREGA DEL CONVENTO. — È chiamato volgarmente «il Convento» da un antico monastero di Agostiniani, e poi Collegio di Seminaristi, indi caserma de' Carabinieri ed in fine non so a che destinato, il sobborgo Sant'Agostino di Ventimiglia, quella parte piana cioè che colla Stazione internazionale ha preso un grande incremento, e che, da un ricettacolo di febbri malariche, è divenuta la più allegra e la più bella dell'antica capitale degli Intemelii. Colà abitava una volta, sarà poco più di trent'anni, una vecchia donna, piccola, rugosa e brutta assai. Quanti anni contasse, nessuno l'avrebbe saputo dire, il nome forse neppure; da tutti era chiamata *la stria del Convento*, perchè il volgo la credeva dotata della potenza di spargere malie. Compariva raramente per le pubbliche vie, chè di solito dimorava in una non lontana casupola di campagna. Ma al suo passaggio era un seguito di *uh! a stria! daghe à stria!*, e chiunque le cedeva il passo per ischivarne il contatto; ond'essa procedeva borbottando tra sè; e specie i figliuoletti ne avevano paura. Delle sue pretese malie ricordo questa. Un oste, detto il Ciore, non aveva di maschi che un giovinetto in su la diecina, a cui voleva tutto il suo bene. Un giorno il garzoncello ammalò seriamente; non rammento se poi morisse di quella malattia. Sgraziatamente per la povera strega fu osservato dal padre che il figliuolo s'era messo a letto un giorno in cui la vecchia era entrata nell'osteria per l'elemosina. Chi gli avrebbe potuto levar dal capo ch'essa non gliel'avesse ammaliato? Onde qualche dì appresso, in cui capitò a ripassare di là, egli la caricò di legnate e poi la chiuse in una stanza a terreno giurando che non l'avrebbe messa in libertà se prima non gli faceva guarire il figliuolo, a nulla valendo le proteste di lei. — Quando la vecchia morì, fu un tacito contento generale; la morte pietosa aveva liberato la città dall'ultimo e triste avanzo delle streghe e la disgraziata vecchia dagli insulti continui.

[1] Il popolo in Toscana usa spesso *mange*, *lasce* per *mangiate*, *lasciate*, ecc.
[2] Alcuni, con cattivo spirito rusticano, sostituiscono all'ultimo Babbo mio: vecchiaccio . . . ecc.

Mia madre che, compassionandola, le aveva rivolto più volte la parola, mi disse: Non eravi alcuna ragione di temerne; essa non era più strega di me e di te.

Nota. — Le donne che si lavano e s'acconciano di sera son credute streghe.

Dello starnuto. — Secondo una leggenda che sentii raccontare da mio padre, ecco com'ebbe origine l'augurare salute quand'altri starnuta: In un certo paese, da parecchio tempo avveniva che a chiunque starnutasse, rompevasi un'arteria, ed il poveretto se ne moriva irremissibilmente; e molti già avevano cessato di vivere per tale ragione. Onde può credersi che nessuno fiutasse tabacco e tanto meno guardasse in faccia al sole. Ora capitò in quel paese un forestiero, il quale, passando sulla pubblica piazza, s'imbattè in uno a cui venne da starnutire. Il forestiero, come cosa naturalissima, disse subito: *Salute!* e con meraviglia universale lo starnutante non morì, come era toccato a tanti altri infelici. Dopo tal fatto miracoloso, a quanti starnutissero, auguravasi tosto *salute* e così tutti erano salvi Il forestiero fu creduto un dottore sapientissimo e fu riccamente trattato senza ch'ei sapesse perchè. — Attenzione dunque all'etichetta presente, la quale, col suo non volere obbligar altrui a rispondere *grazie!*, non abbia a far sì che ritorni letale lo starnuto, come in quel paese si è detto.

Apoplessia. — Anche questa intesi fanciullo in Val di Taggia. Credesi da molti che, imprecando male ad altrui, il male possa coglierlo a seconda dei momenti, e che questi momenti sieno conosciuti, come arcani, da alcuni, specialmente fra gli Ebrei. La cosa si vorrebbe confermare con la seguente storiella: Vivevano una volta marito e moglie, i quali non andavano guari d'accordo. La moglie, ch'era giovane e bella, per un nonnulla montava sulle furie, e spessisimo imprecava al marito: *Ti colpisse un accidente!* In quella città era un ebreo, il quale aveva messo l'occhio addosso alla donnina e che conosceva benissimo gli arcani suaccennati. Un giorno, ch'egli stava alla finestra, ed era uno di quei momenti propizi, vide passar la donna per la piazza Chiamò colei per nome e le disse: « Se vuoi liberartene, dillo adesso che tuo marito muoia d'un colpo ». Ma la donna in quel giorno era alle buone col marito; onde rispose: « Invece di lui, muori tu, Ebreo! » Pare ch'ella lo dicesse di cuore, perchè colui precipitò come fulminato dalla finestra; e così il danno tornò a casa del sapiente degli arcani.

L'albero di Maggio. — In qualche paese della valle, ed anche giù nella riviera, sogliono talora i giovanotti, l'ultima notte d'Aprile, piantar l'albero di Maggio sotto alla finestra o vicino alla porta di qualche zitella che, già intorno a mezzo cammin della vita, non abbia ancora trovato marito. Scelgono una pianta alta e diritta, le tolgono la corteccia, lasciando i soli ultimi rami, a cui appendono nastri di varî colori, *canestrelli* (specie di pasta fatta con olio e zucchero, tirata lunga e poi chiusa a cerchio od altro). Nelle sere venienti i monelli vi fan gazzarra intorno, e tentano di arrampicarsi alla cima per cogliere ciò che v'è di buono.

Io lo vidi piantato in una piazzetta d'un villaggio, frazione di Ventimiglia, a pochi passi dalla chiesuola, ed ogni festa, verso il vespro, uomini e donne pigliandosi per mano, vi ballavano intorno schiamazzando e slanciando detti mordaci e più o meno spiritosi all'indirizzo del cappellano che non volevano e che cercavano stancare perchè se ne andasse.

L'albero della cuccagna. — Piantossi per alcuni anni, dopo il sessanta, dinanzi al palazzo municipale, a Ventimiglia, come forse altrove, pel giorno dello Statuto. Era un albero di nave, ben alto e liscio ed unto di sego e di sapone da cima a fondo. Sull'alto eravi posto un cerchio da cui pendeva un orologio, un taglio di panno per vestito, un fucile da caccia, una borsa con qualche moneta d'argento ecc. a titolo di premio a chi fosse salito colassù a prendersi quel capo che avesse preferito. Verso sera, in mezzo a gran concorso di popolo, si presentavano coloro che avessero voluto tentare. Guerniti di sacchetti pieni di cenere, cominciavano, dopo inutili tentativi, a strofinare ed a salire. Non pochi, arrivati a certa altezza, o stanchi o disperati, scivolavano a basso, ed altri ricominciavano, fra gli scherzi e gli evviva degli astanti.

Infine qualcuno vi arrivava, ed era allora un battimani assordante. Dopo il primo, poichè l'unto cominciava ad essere passato dall'albero agli abiti di quei valorosi campioni, altri riuscivano a superare la prova. — Ma presto, fatto capolino il disavanzo nei bilanci comunali, il popolo ebbe moltiplicate le imposte e fu orbato dell'allegro divertimento dell'albero della cuccagna, simbolo di quello della libertà apportato dalla redentrice rivoluzione francese.

A. FRONTERO.

INDOVINELLI CALABRESI.

Quando s'avvicina l'inverno, cominciano del pari le usuali flammate al focolare, attorno alle quali le famigliuole riunite ingannano le ore, narrando fiabe maravigliose, recitando bellissimi stornelli, formando passatempi, alcune volte scipiti, altre volte graziosi.

E non v'è luogo alcuno della Calabria in cui sulle labbra del popolino non corrano anche gl'indovinelli, dei quali molti hanno somiglianza con quelli di altri paesi; son tutti però, non una forma corrotta o rimodellata di quelli scritti in pura lingua nazionale, sibbene una genuina estrinsecazione della mente popolare spesso molto fertile.

Nati col popolo e pel popolo, ed alcune volte prestandosi a salaci polisensi, fanno fede della sottigliezza dei nostri paesani.

E le nonne sgridano i garzoni imprudenti, i quali potrebbero offendere la castità delle giovani ascoltatrici e le belle pacchiane arrossiscono, sorridendo maliziosamente, nel sentire certe arguzie, le quali potrebbero spiegarsi molto diversamente dal come vengono spiegate.

Le sciarade, le quali evidentemente sono il frutto di pensiero più maturo, si ritrovano nei passatempi popolari rare volte; però io credo che anche allora non sono un vero prodotto di menti rustiche, sia pure ingegnose quanto si voglia.

Ecco, per esempio, una sciarada udita da me in Gimigliano (prov. di Catanzaro):

> Ccu lu *primu* hai lu figghju di Noè,
> l'*àvutru* [1] ti lu mangi fattu a fresa, [2]
> u *tuttu* va gridando: ohé! ohé!
> veni ch'è pronta a gghjesa! [3]

Evidentemente vi sono i due elementi *Cam* e *pane* delimitati con precisione, i quali riuniti formano la parola: *Campane*. E non sono queste poi le annunziatrici delle funzioni, che da qui a poco si celebreranno in chiesa? Ma tutto questo è un frutto vero dell'ingegno popolare?

E senz'altro aggiungere, ecco un saggio dei nostri indovinelli:

È virdi e nun'è erba; è russu e nun'è focu; è acqua e nun'è funtana; con na fetta di tri cavaddi, [4] mangi, vivi [5] e ti lavi a faccia. (COCOMERO).

Haju na cosa chi [6] nun'á vucca e parra, chi non á pedi e cammina. (MISSIVA).

Haju na murra [7] di pecuri russi, chi quandu cianginu, [8] cianginu tutti (TEGOLE).

A PITERÀ.

[1] l'altro [2] la *fresa* è la fetta di pane arrostita, che poi si condisce con olio. [3] Chiesa. V' ha un modo particolare di pronunzia in parole siffatte [4] tre cavalli = moneta da poco disusata [5] bevi [6] che [7] moltitudine [8] piangono.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato

INDICE DELLE MATERIE

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.

FASCICOLO IV.

FASCICOLO V.

FASCICOLO VI.

LA VITA ITALIANA

GRANDE RIVISTA ILLUSTRATA

Si pubblica in Roma sotto la direzione di ANGELO DE GUBERNATIS

(già Direttore della Rivista *Natura ed Arte*).

Escono due splendidi fascicoli al mese, di circa 100 pagine, ricchi d'illustrazioni, il 10 e il 25 d'ogni mese. — Ufficio in **Roma, piazza della Maddalena, 2.**

PREZZO D'ABBONAMENTO:

Per l'ITALIA: Un trimestre, L. 7. Un Semestre, L. 12. Un anno, L. 20.
Per l'UNIONE POSTALE: L. 25.

Sommario del Fascicolo XII: *Una rappresentazione per la Settimana Santa* (DELFINO ORSI). — *Salotti e tipi romani:* Sgambati e Pinelli (DECIO CORTESI). — *Poeti moderni:* Gabriele D'Annunzio (CARLO VILLANI). — *Novelle e Bozzetti:* Il numero 13 (S. FARINA). — *Viaggi italiani:* La città di Lipari (LUIGI SALVATORE D'AUSTRIA). — *Poesie:* Notte Abruzzese (ROSMUNDA TOMEI FINAMORE); Sotto la mia finestra (VITTORIA AGANOOR); Una tromba marina (G. IMBERT). — *Profili d'artisti:* Gerolamo Navarra (FANNY VANZI MUSSINI). — *Pietro Paolo Rubens ed i suoi quadri di Roma* (GENNARO DE MONACO). — *Per il centenario di Torquato Tasso:* Il Poeta (ANGELO DE GUBERNATIS); La prigione del Tasso (F. QUINTAVALLE); Il padre del Tasso (PIER DESIDERIO PASOLINI). — *Il primo Khedive d'Egitto* (D. R. SEGRÈ). — *La carità a Roma:* Conservatorii di Santa Zita e degli Angeli Custodi (CARLO GIODA). — *Capolavori italiani al nuovo Museo imperiale di Vienna* (CIVIS VIENNENSIS). — *I nostri bimbi:* Nidiate Milanesi (ZINA ARPESANI DE AGOSTINI); Nidiata Emiliana (FERT). — *I nostri fiori:* L'Iride (CAMILLA BUFFONI-ZAPPA). — *Musica:* Mattinata di marzo (P. GALLISAY). — *Corrieri:* Vita Giulia (GIUSTO LANDO DI VALDARSA); Vita Napoletana (DON FERRANTE); Vita Fiorentina (UNO DEI MEDICI — E. CASANOVA); Vita Bresciana (ARNALDO); Vita Albanese (ANTONIO ARGONDIZZA); Vita Romana (L. FORTIS); Vita Milanese (RAFFAELLO BARBIERA). — *Note di economia e statistica* (G. BOCCARDO). — *Nota teatrale* (V. CARRERA) — *Nota sportiva* (A. SINDICI). — *Tra i libri italiani.* — *Notizie varie.*

Sommario del fascicolo XIII: *Nel mezzo del cammin di nostra vita* (ANGELO DE GUBERNATIS). — *Tra i nostri fiori:* Le rose (CAMILLA BUFFONI-ZAPPA). — *Poesie:* Calendimaggio (ANNIBALE CAMPANI); Violinai (NICOLA MARCHESE); Maggio del cuore (GIULIO NATALI); La morte di Don Giovanni (CESARE AUGUSTO LEVI); Omaggio a Torquato Tasso, sonetto (LEONORA MANCINI GENINA). — *In una festa da ballo* (GRAZIA PIERANTONI-MANCINI). — *Psiche* (ALESSANDRO STELLA). — *Attilio Sarfatti e «el Minueto»* (GIUSEPPE DEL PINTO). *Stabilimenti industriali italiani:* Lo stabilimento Gio. Ansaldo e C. (JACK LA BOLINA). — *Un lembo di cielo artistico a Loreto* (CATERINA PIGORINI BERI). — *Profili e ritratti:* Luigi Goracci (ORAZIO BACCI). — *La carità a Roma:* Istituto di collocamento per le giovani disoccupate (CARLO GIODA). — *Porzia togata* (Contessa ELENA FILIPPANI). — *Stabilimenti scientifici italiani:* Il Policlinico Umberto I a Roma (P. M.). — *Profili d'artisti:* Lorenzo Valles (GIULIO MARCHETTI). — *La bancarotta della scienza* (LUIGI PARPAGLIOLO). — *Corrieri:* Vita Fiorentina (UNO DEI MEDICI); Vita Sassarese (L. FALCHI); Vita Siciliana: Il centenario dell'Orto botanico di Palermo (A. LO FORTE RANDI); Vita Marchigiana (GIULIO NATALI); Vita Napoletana (DON FERRANTE); Vita Bolognese (A. CARBONI); Vita Giulia (GIUSTO LANDO DI VALDARSA); Vita Milanese (RAFFAELLO BARBIERA); Vita Veneziana (CESARE AUGUSTO LEVI); Vita Romana (L. FORTIS); Vita Calabrese: Castelli e castellane in Calabria (FRANCESCO POMETTI). — *Nota Eritrea* (G). — *Nota sportiva* (A. SINDICI). — *Nota del buon gusto* (CONTESSA LARA). — *Tra i libri italiani.* — *Notizie varie.*

Sommario del Fascicolo XIV: *Venere e le Grazie nella scultura classica* (ANGELO DE GUBERNATIS). — *Poesie:* La scintilla vitale (AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA); Ode alla poesia (LUISA ANZOLETTI); Riviera ligure (ANNETTA GARDELLA FERRARIS); Per una seggiolina vuota (MARIA PIA ALBERT); A Rosina Cotti sposa (S. NURISIO); Sonetti (L. GRILLI); Il ramo e la foglia (PIETRO CASSANI); La Musa al Poeta - Risorgimento (G. M. FERRARI). — *I mercanti della campagna romana* (DECIO CORTESI). — *Nidiata Ferrarese:* I miei bimbi (IDA QUINTAVALLE FRULLI). — *Novelle e Bozzetti:* Grembiuli bianchi (I M. PALMARINI). — *Medaglioni Bolognesi:* Le scrittrici (C. G. SARTI). — *La ferrovia Parma-Spezia:* Da Pontremoli a Sarzana (G. MARCOTTI). — *Un grande avventuriere italiano:* Giacomo Casanova cavaliere di Seingalt (S. BARGELLINI). — *Le dame napoletane:* La Duchessa di Ravaschieri (SANNITA). — *La carità a Roma:* L'Asilo Savoia per l'infanzia abbandonata (CARLO GIODA). — *Il «Triregno» di Pietro Giannone* (MICHELE FORTUNIO CONTE). — *La Beatrice di Dante e Matilde Serao* (CARMELINA VITTORI). — *All'Esposizione dei Fiori a Villa Borghese in Roma* (CAMILLA BUFFONI-ZAPPA). — *I cancherini dell'abate Metastasio:* Un poeta tra i cavalli (FERDINANDO NUNZIANTE). — *Poeti moderni:* Ferdinando Galanti (GIUSEPPE LESCA). — *Una gita ad Anagni* (ANGELO DE GUBERNATIS). — *Profili biografici:* I nostri Ministri: I. Paolo Boselli (D. R. SEGRE). — *Corrieri:* Vita Friulana (LIBERO FRACASSETTI); Vita Fiorentina: L'Esposizione annuale della Società Promotrice delle Belle Arti (UNO DEI MEDICI); Vita Siciliana (A. LO FORTE RANDI); Vita Abruzzese: Valerico Laccetti e l'opera sua (SABATINO LAURITI); Vita Milanese (RAFFAELLO BARBIERA); Vita Romana (L. FORTIS). — *Nota politica* (R. BONGHI). — *Nota statistica* (G. BOCCARDO). — *Tra i libri italiani:* «Vittime e ribelli» (R. BONGHI). — *Notizie varie.*

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Roma, 20 maggio 1895.

Egregio Signore,

Con vivo dispiacere, debbo recare a sua conoscenza che, col prossimo VI fascicolo, che uscirà in fin di mese, dovrò por termine alle pubblicazioni della Società delle Tradizioni popolari italiane e della sua *Rivista*. I mille soci nominali del primo anno di vita si sono ridotti oggi ad effettivi 187, che non bastano di certo a farla vivere. Il bel fuoco che aveva divampato nell' autunno del 1893 sta per ispegnersi. Io ho continuato, come dovevo, a servire il pubblico; ma il pubblico si è disperso. Molti aveano creduto che la Società fosse altra cosa; che avviasse alla carriera politica o che essa stessa politicasse; che desse impieghi, promozioni, onori; alcuno ci scrisse pure che, invece di pagare a rate, avrebbe versata intiera la sua quota, e prometteva qualche altra grandezza, se gli assicuravamo un trasloco e un ufficio a Roma. Non ci siamo, invece, occupati d'altro che di folklore, e però ci siamo ridotti a una piccola famiglia. Un po' di rendiconto ci giustificherà ampiamente, per la nostra, pur troppo, necessaria risoluzione.

Per il primo anno, le spese presso la Tipografia del Senato, superarono le	L.	8 000
Le nostre spese d'amministrazione e segreteria, le	»	1 200
Le nostre spese di posta, compreso l'invio di 30 000 circolari, le	»	1 200
Il totale delle spese superò dunque nel primo anno . .	L.	10 400
Gl'incassi per 700 abbonati, tenuto conto degli sconti librari, diedero, . .	L.	7 500
(Trecento abbonati, invitati in più modi, dopo aver ricevuto la *Rivista*, a pagare la loro quota di soci, o non risposero o si rifiutarono).		
La vendita di 30 esemplari delle *Tradizioni popolari di Calcinata*, tenuto conto degli sconti agli abbonati e ai librai, importò	»	80
La vendita di 6 esemplari delle *Danze popolari del Bolognese* realizzò . .	»	20
Totale degli incassi . .	L.	7 600

In conclusione, per l'anno primo della *Rivista* della Società, il Direttore rimase in disborso di circa *tremila lire*.

Nell'anno presente, i Soci che non disdissero e non si ritirarono dalla Società, parevano essere ancora rimasti 600; e 600 persone continuarono perciò a ricevere regolarmente per cinque mesi i fascicoli; si diminuirono le spese; la tiratura si ridusse a sole 700 copie; ma poichè, anche a tiratura ridotta, le spese mensili superano le lire 400, e in cinque mesi, da soli 187 Soci, s' incassarono, fra quote annue, semestrali, trimestrali, circa 2000 lire (1); gli altri, malgrado ogni maniera di sollecitazione, non sodisfecero ancora, in alcun modo, al debito loro, e mostrarono ad evidenza di non avere alcun interesse per la prosecuzione della Società e della *Rivista*. Per non andare dunque incontro ad una nuova certa e maggior perdita pecuniaria, che mi sarebbe grave e molesta; ho dovuto prendere l'ingrata ed eroica decisione di cessare, con l' invio del VI fascicolo, che uscirà al fine di maggio e compierà il semestre, la pubblicazione della nostra cara *Rivista*.

Il materiale che mi rimane nelle mani, a richiesta degli Autori, sarà loro rimandato; ma, per diminuire il dispiacere mio e de' folkloristi fedeli, per continuare a mantenere vivo in Italia l'interesse per gli studi folkloristici, io continuerò a pubblicare, nella *Vita Italiana* che dirigo, in ogni suo numero, delle *Spigolature folkloriche*.

Que' soci che hanno già pagato l'intiera loro quota per il secondo anno della Società, riceveranno *gratuitamente*, per un trimestre la *Vita Italiana*, rivista illustrata, da me diretta e pubblicata due volte al mese (il prezzo dell'abbonamento annuo è di lire **20**, per un semestre di lire **12**, per un trimestre di lire **7**); quei soci che, avendo pagato per l'anno l'associazione al Folklore in lire 12, e desiderino prendere in cambio l'associazione alla *Vita Italiana*, potranno ottenerla per tutto l'anno, ricevendo tutti i fascicoli arretrati, col solo invio di un vaglia di lire **8**; quei soci che hanno pagato un solo semestre e desiderino l'abbonamento alla *Vita Italiana*, potranno col versar lire **12**, riceverla per tutto l'anno, compresi gli arretrati. Quei pochi soci (saranno forse una diecina) che pagarono intero l'abbonamento alle due riviste, riceveranno franco di posta, in compenso, un esemplare rilegato del mio *Piccolo Dizionario dei contemporanei*, che è in corso di stampa.

Que' soci che, avendo pagato un solo trimestre, o pure non avendo pagato nulla, sentano qualche rimorso d' essere stata cagione unica della cessazione della *Rivista* e della Società, vogliano tener presente che la prima condizione perchè le riviste vivano, è che i loro soci lettori paghino anticipato, sia pure a rate, ma con esattezza, il prezzo della loro associazione.

È grave e molesto il ricevere come il mandare sollecitazioni. Io mi contento bene di dare il mio tempo e tutta l'opera mia per le cose che credo buone, senza alcun materiale compenso; ma non posso reggere a maggiori perdite; e perciò debbo con vivo dolore abbandonare la direzione del Folklore, e richiamare intorno alla *Vita Italiana*, que' non molti fedeli che l' hanno con tanto amore, con tanto fervore, e con zelo così intelligente sostenuto. Dopo tutto, però, consoliamoci che, in un anno e mezzo, si è provata la ricchezza straordinaria delle tradizioni italiane, e messo insieme un prezioso materiale, mostrando a molti inesperti la via da tenere nell' esplorare e nel raccogliere.

L' esempio non sarà andato perduto, e potrà continuare a dar buoni frutti anche indipendentemente dalla Società e dalla *Rivista*.

ANGELO DE GUBERNATIS.

(1) *Dopo la pubblicazione della presente circolare, un'altra ventina di soci versarono la loro quota semestrale.*

Prezzo di un fascicolo separato: L. 1. 50.